

FRANCESCO TISSONI

Nonno di Panopoli. I Canti di Penteo (*Dionisiache* 44-46).

Commento

Firenze, La Nuova Italia, 1998

(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 177)

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia** (CC BY-NC-ND 2.5). Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia** (CC BY-NC-ND 2.5) all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.



PUBBLICAZIONI
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

CLXXVII

SEZIONE DI FILOLOGIA CLASSICA

7

FRANCESCO TISSONI

NONNO DI PANOPOLI
I CANTI DI PENTEO
(*DIONISIACHE* 44-46)
COMMENTO



LA NUOVA ITALIA EDITRICE

FIRENZE

Tissoni, Francesco

Nonno di Panopoli. I Canti di Penteo (*Dionisiache* 44-46)

Commento : –

(Pubblicazioni della Facoltà di lettere
e filosofia dell'Università degli Studi di Milano ; 177.

Sezione di Filologia Classica ; 7). –

ISBN 88-221-3038-3

1. Nonno. Le dionisiache. I canti di Penteo - Commenti

I. Tit.

881

Proprietà letteraria riservata

Printed in Italy

© Copyright 1998 by « La Nuova Italia » Editrice, Firenze

1ª edizione: maggio 1998

INDICE

PREMESSA: NONNO POETA DI TRADIZIONE	p. 1
1. NONNO DI PANOPOLI E LE <i>DIONISIACHE</i>	» 9
1) Tra paganesimo e cristianesimo	» 9
2) Le <i>Dionisiache</i>	» 14
3) Nonno poeta di tradizione	» 29
2. TESTO E FORTUNA DELLE <i>DIONISIACHE</i>	» 36
1) Tra paganesimo e cristianesimo	» 36
2) Il testo della <i>Penteide</i> (<i>Dion.</i> 44-46)	» 40
3) Ricezione e fortuna	» 44
3. LA <i>PENTEIDE</i> (<i>DION.</i> 44-46)	» 63
1) Nonno e il mito di Penteo	» 63
2) Dioniso <i>figura Christi</i>	» 71
3) Proteo e la ποικιλία	» 79
CANTO QUARANTAQUATTRESIMO	» 89
CANTO QUARANTACINQUESIMO	» 191
CANTO QUARANTASEIESIMO	» 288
BIBLIOGRAFIA	» 351
INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI	» 359

PREMESSA

Questo lavoro nasce dalla rielaborazione della mia tesi di dottorato discussa nel dicembre 1996 e intitolata “Nonno *Dion.* 44-46: i canti di Penteo. Commento”. Il volume consta di due parti distinte: la prima, *Nonno poeta di tradizione*, svolge in forma di saggio una discussione necessariamente parziale di alcuni temi dell’opera nonniana e ha il duplice obiettivo di presentare sinteticamente i risultati raggiunti nel commento e, nel contempo, di gettare uno sguardo d’insieme sul significato delle *Dionisiache* e la loro alterna fortuna da Poliziano a Marino. La seconda parte contiene invece un commento analitico a tre canti delle *Dionisiache* (44-46), finora inesplorati e costituenti un episodio a sé, l’arrivo di Dioniso a Tebe e il suo dissidio con Penteo, tiranno della città.

Come avvertenza preliminare per il lettore valgano queste brevi indicazioni: 1. Per volontà di coerenza, i lemmi del commento riproducono sempre l’edizione di R. Keydell (1959), anche dove essa non mi sembra soddisfacente; 2. Come sostiene F. Vian (1990, p.357), che raccoglie un’indicazione di M.L. West (*CR* 36, 1986, p.211), “la métrique de Nonnos exige de conserver l’oxyton sur la dernière syllabe du vers, même en l’absence de ponctuation.”; 3. In *Bibliografia* compaiono solo le opere citate più spesso, con le relative sigle; 4. *L’Indice* si limita a pochi vocaboli e concetti notevoli, per esigenze di spazio e di opportunità.

Desidero esprimere qui la mia riconoscenza nei confronti di Luigi Lehnus che ha seguito con pazienza e vera magnanimità questo lavoro fin dall’inizio e di Giovanni Orlandi che lo ha cortesemente accolto nella collana da lui diretta. Un particolare ringraziamento debbo inoltre a Dario Del Corno, sempre prodigo di consigli e incoraggiamenti, e a Enrico Valdo Maltese per il vivo interessamento e la sincera amicizia.

Vorrei infine dedicare questo mio lavoro alla memoria di Carlo Dionisotti, sperando non ne sia indegno.

F.T.

Milano, 2 aprile 1998

NONNO POETA DI TRADIZIONE

CAPITOLO I

NONNO DI PANOPOLI E LE *DIONISIACHE*

αὕτη παλαιὰ φύσις ἀνθρώπων καὶ
τὸ “ἄλλος δ’ ἄλλῳ ἔρεζε θεῶν”
Ὅμηρου παλαιότερον ἦν. μήποτε
γὰρ οὐκ ἄρεστον τῷ θεῷ ταύτην
ἐν ἀνθρώποις γενέσθαι ποτὲ τὴν
συμφωνίαν

Temistio

I. TRA PAGANESIMO E CRISTIANESIMO.

Della vita di Nonno di Panopoli, autore di due opere apparentemente tanto diverse e fra loro quasi incompatibili quali le *Dionisiache* e la *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni*¹, non sappiamo pressoché nulla. All'imbarazzante silenzio delle fonti antiche², veramente strano per un autore di tale levatura, si sono di fatto sovrapposte illazioni di vario genere, tra loro contraddittorie³, basate su giudizi critici non di rado sbrigativi e superficiali⁴.

¹ Dopo gli studi di Golega¹ e Livrea (1989) sulla *Parafrasi* e del gruppo di editori *BL* guidati da Vian sulle *Dionisiache*, è ormai *opinio communis* che Nonno sia autore di entrambe le opere.

² Vd. i *Testimonia* raccolti nell'edizione di Keydell (1959) I pp. 9*-11*. Per il controverso epigramma adespoto *AP* 9.198 *Νόννος ἐγώ. Πανὸς ἐμὴ πόλις κτλ.* cfr. le stimolanti osservazioni di Wifstrand pp. 166-7 e Livrea (1989) pp. 32-5.

³ Cfr. J.A. Weichert, *De Nonno Panopolitano* (Vittebergae 1810) pp. 10-9; Q. Cataudella, “Cronologia di Nonno di Panopoli” *SIFC* 11 (1934) pp. 15-33; Keydell² p. 202 e la voce *Nonnos* da lui redatta in *RE* (15) 909-911; String p. 71 e Chuvin¹ pp. 395-6. Difetto comune a questi studi, per certi aspetti comunque assai meritori, è quello di costruire teorie su pregiudizi. Assumendo come presupposto necessario che Nonno non potesse essere contemporaneamente pagano e cristiano, hanno escogitato tesi contraddittorie per spiegare la presunta anomalia, facendo di Nonno ora un convertito, ora un apostata, ora un retore indifferente alle cose religiose.

⁴ Tali giudizi, anche sprezzanti, hanno colpito soprattutto la *Parafrasi*: che è stata ritenuta ora un'opera della vecchiaia, quando, dopo la presunta conversione, Nonno avrebbe abbandonato il suo progetto di rinnovamento metrico e stilistico (Keydell *RE s.v. Nonnos* c. 918 8-11), ora invece il modesto esercizio versificatorio di un debuttante (Vian, 1976, p. XII). Poiché ad una lettura spregiudicata e attenta entrambi i poemi rivelano al contrario la medesima tensione e finezza stilistica, senza sensibili differenze

Fatta *tabula rasa* di ogni vacuo biografismo, occorrerà ripartire dai pochi dati certi: cercando, quando possibile, di valorizzarli grazie all'apporto di alcuni recenti studi che, con minori velleità e maggior rigore, hanno cercato di fare luce su singoli aspetti della persona e dell'opera di Nonno, senza pretendere di giungere a soluzioni tanto definitive quanto ingannevoli.

È stato dimostrato, per cominciare, che il nome Νόννος, di origine asiatica e diffuso negli ambienti cristiani, è attestato con una certa frequenza in Egitto solo a partire dalla fine del IV secolo d.C.⁵. Il dato onomastico, già di per sé significativo, trova peraltro interessanti riscontri nell'opera stessa di Nonno: sarà un caso fortuito che nelle *Dionisiache* egli si dimostri eccellente conoscitore di *realia* geografici mediorientali e di rare leggende microasiatiche, mentre per il resto si avvale di più comuni nozioni libresche⁶? Nonno dedica inoltre ampio spazio alla descrizione fisica e alla storia mitica di alcune città libanesi come Tiro e Berito (*Dion.* canti 40-41) mentre l'Egitto è, tranne rare eccezioni, lasciato in disparte⁷. Da ciò alcuni studiosi hanno concluso che Nonno visitasse personalmente quelle città, e che anzi avesse frequentato in gioventù la famosa Scuola di Diritto di Berito⁸.

Una serie di interessanti studi, storici ed archeologici, dedicati al complesso fenomeno della sopravvivenza del paganesimo nell'Egitto tardoantico⁹, può essere molto utile per tentare di ricostruire l'ambiente culturale dove Nonno nacque e probabilmente si formò. Sappiamo che

nella stessa tecnica metrica (vd. *e.g.* anche Hollis, 1990, p. 35 n. 37 e Livrea, 1989, p. 23) ci si chiede se responsabile di questa immotivata svalutazione della *Parafrasi* non sia una vera e propria *forma mentis* nutrita di pregiudizi: insomma, è *a priori* impossibile che la *Parafrasi*, opera cristiana, di natura servile (nulla più che una "traduzione" in versi), priva di una genuina ispirazione, possa avere la stessa dignità letteraria delle *Dionisiache*.

⁵ Cfr. R. Dostálová, in J. Irmšcher-A. Salac, *Aus der byz. Arbeit der tschechoslowakischen Republik* (Prag 1957) pp. 31-5 e *LF* 81 (1958) pp. 46-55. Mi pare tuttavia poco prudente inferire che, essendo il nome Νόννος frequente presso i cristiani, anche la famiglia di Nonno dovesse necessariamente essere cristiana.

⁶ Si veda in proposito Chuvín² (in particolare le pp. 11-26). Si tratta del primo studio volto a indagare su rigorose basi documentarie le reali conoscenze di Nonno in materia di geografia e mitologia.

⁷ Per un'analisi puntuale dei canti 40 e 41, dedicati a Tiro e Berito, si veda, in attesa del commento completo nell'edizione *BL*, Chuvín² pp. 196-254. Gli scarsi riferimenti all'Egitto sono elencati da Vian (1976) p. X e discussi da Chuvín² pp. 277-81.

⁸ Così Livrea (1989) pp. 28-9, con note e bibliografia.

⁹ Vd. in particolare J. Geffken, *Der Ausgang des Griechisch-Römischen Heidentums* (Heidelberg 1920) pp. 176-7; R. Rémondon, "L'Égypte et la suprême résistance au

Panopoli, patria di filosofi e poeti quali Horapollon il Vecchio, Ciro e Pamprepio¹⁰, si distinse per il ruolo di primo piano assunto nel mantenimento delle antiche tradizioni pagane e per il nobile tentativo sincretistico con la cultura cristiana. Particolarmente significativo per comprendere la complessa figura di Nonno risulta a mio parere il corredo funebre rinvenuto in una tomba cristiana di questa città dove, accanto alle rituali raffigurazioni del Cristo e della Vergine, è stato trovato un frammento di tessuto riprodotto temi dionisiaci¹¹.

Alla luce di tutto ciò, è probabile che Nonno abbia fortemente risentito di questa atmosfera così ricca di offerte culturali e, affascinato tanto dalla cultura e dalla religione pagana quanto dalla rivoluzionaria figura del Cristo, abbia composto (senza bisogno di conversioni o apostasie) *Dionisiache* e *Parafrasi*¹².

Altro problema cruciale, e in effetti molto dibattuto, concerne la collocazione cronologica di Nonno e delle sue opere. Sulla questione esiste ormai una vasta bibliografia¹³, da cui è possibile concludere che gli studiosi sono concordi nel fissare tra la fine del IV e i primi due terzi del V sec. d.C. la vita e l'attività poetica di Nonno, grosso modo tra il 394-7 e il 470¹⁴.

Assai difficile risulta però stabilire punti fermi all'interno di questi

Christianisme (V-VII siècles)" *BIFAO* 51 (1952) pp. 63-78; Chuvin¹, Chuvin³ pp. 162-3 e il contributo di Willers.

¹⁰ Su Horapollon il Vecchio vd. J. Maspero, "Horapollon et la fin du paganisme égyptien" *BIFAO* 11 (1914) pp. 164-95 e Chuvin³ pp. 109-14 (con bibliografia aggiornata al 1992); su Ciro D.J. Constantelos, "Kyros Panopolites, Rebuilder of Constantinople" *GRBS* 12 (1971) pp. 451-64, Al. Cameron, "The Empress and the Poet: Paganism and Politics in the Court of Theodosius II" *YCIS* 27 (1982) pp. 217-89 e Chuvin³ p.97; su Pamprepio H. Livrea (ed.), *Pamprepius Carmina* (Lipsiae 1979) e, del medesimo, "Pamprepio e il P. Vindob. 29788 A-C" *ZPE* 25 (1977) pp. 121-34.

¹¹ Conservato ora a Riggisberg (Svizzera) presso la "Fondation Abegg", è stato oggetto di un attento studio da parte di Willers (pp. 141-51); vd. anche Bowersock, pp. 84-86.

¹² L'ipotesi è stata formulata da Golega¹ p. 80.

¹³ Basti qui il rinvio a Vian (1976) pp. XV-XVII; Abel-Willmans pp. 18-29 (utile ricapitolazione delle diverse proposte avanzate, con accurata bibliografia fino al 1977) e Livrea (1989) pp. 23-31.

¹⁴ Come *terminus post quem* è concordemente accettata la pubblicazione delle opere di Claudiano, imitato da Nonno (394-7: vd. Al. Cameron, *Claudian*, Oxford 1970, pp. 452-69); come *terminus ante quem* è invece accolto il 470 (anno in cui Pamprepio, il primo dei "nonniani", compose l'*Encomio a Teagene di Atene*) oppure il 490 (fioritura della cosiddetta "scuola nonniana": ma vd. String pp. 120 ss., che l'esistenza di tale scuola ha risolutamente negato).

limiti cronologici. I dati più sicuri, a quanto mi sembra, sono quelli fissati da Livrea (1989, pp. 24-9) per la *Parafrasi*, composta da Nonno sotto il potente influsso dell'esegesi giovannea di Cirillo (*post* 425-8)¹⁵ e anteriormente al Concilio di Calcedonia (451): che sancì, come è noto, la definitiva condanna delle tesi monofisite e rese definitivamente inattuale, se non addirittura pericolosa, la cristologia nonniana¹⁶. Meno probabile è invece l'ulteriore ipotesi, sempre di Livrea, che la *Parafrasi* sia stata scritta tra il 445 e il 450: la scarsità oggettiva dei documenti a disposizione non consente a mio parere alcuna certezza in proposito¹⁷.

Per le *Dionisiache* la questione risulta ancora più complessa. Merita di essere brevemente discussa la datazione proposta da Vian (1976, p. XVII) che, sostanzialmente, riprende un'ipotesi già di Keydell: le *Dionisiache* sarebbero state composte tra il 450 e il 470. Ecco, in sintesi, le principali motivazioni addotte dallo studioso francese, tanto benemerito degli studi nonniani:

a) Un epigramma composto da Ciro di Panopoli in occasione del suo forzato esilio da Costantinopoli, risalente al 441-2 (*AP* 9.136), offre un primo *terminus post quem* per la composizione delle *Dionisiache*: Nonno ne avrebbe imitato il famoso *incipit* αἴθε πατήρ μ' ἐδίδαξε in 16.321 e 20.372.

b) Nonno in 41.143 ss., 174 e 395-8 sembra alludere al fatto che Berito è ormai diventata metropoli, essendo i professori della locale scuola apostrofati con il titolo di τῆς οἰκουμένης διδάσκαλοι¹⁸. *Terminus post quem* per le *Dionisiache* sarebbe allora il 449-50, anno in cui lo *status* giuridico di Berito cambiò.

c) Il *terminus ante quem* può essere fissato invece al 470: anno in cui

¹⁵ Su Cirillo, vescovo di Alessandria dal 412 d.C., vd. almeno J. Mahé, "La date du Commentaire de S. Cyrille d'Alexandrie sur l'Évangile selon St. Jean" *BLE* 8 (1907) pp. 41-5; Golega¹ pp. 100-1; Livrea (1989) pp. 30-1 e nn. 28-29 (con bibliografia); Chuvin³ pp. 91-4. La bibliografia su questa figura controversa è assai più vasta: gli studi da me segnalati consentono tuttavia di giungere ad una valutazione, credo equilibrata, dei contraddittori aspetti della personalità di Cirillo, santo e profondo esegeta giovanneo, ma anche fanatico antisemita e, come è ben noto, diretto responsabile della morte di Ipatia nel 415.

¹⁶ Vd. A. Grillmeier-H. Bacht, *Das Konzil von Chalcedon* (Würzburg 1951).

¹⁷ Vd. Livrea (1989) pp. 26-31: che sembra tuttavia non tenere nel dovuto conto l'importante monografia di M. Roberts, *Biblical Epic and Rhetorical Paraphrase in Late Antiquity* (Liverpool 1985), che per primo delinea una storia del genere parafrastico.

¹⁸ Cfr. R. Dostàlovà in *LF* 79 (1956) pp. 174-7; Vian (1976) p. XVII. Sulla scuola di Berito vd. P. Collinet, *Histoire de l'École de Droit de Beyrouth* (Paris 1925) e P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin* (Paris 1971), in particolare pp. 80-7.

Pamprepio, il primo a risentire l'influsso dello stile e della metrica nonniana, compose l'*Encomio a Teagene di Atene*.

Si può aggiungere che, seppure in un suo accurato studio Alan Cameron abbia suggerito di rivedere radicalmente il rapporto tra Nonno e Ciro, sostenendo con stringenti argomentazioni la dipendenza di Ciro da Nonno¹⁹, e più recentemente Neil Hopkinson abbia osservato, con maggior prudenza, come sia quasi impossibile giungere a una soluzione sicura relativamente alla questione della priorità tra i due²⁰, un altro indizio a sostegno della datazione di Vian sembra derivare da un confronto tra le *Dionisiache* e l'opera di Proclo (410-485).

Se Friedländer notò giustamente come né lo stile né la metrica di Nonno abbiano influito sulla poesia di Proclo²¹, recentemente Gigli Piccardi ha supposto il contrario, cioè che sia stato Nonno a servirsi degli *Inni* di Proclo²². Benché fragile, l'ipotesi è particolarmente suggestiva soprattutto perché sembra trovare conferma nella fruizione nonniana di un'altra opera di Proclo, il Commento al *Timeo* platonico. Non è mai facile accertare in un poeta quale Nonno echi di un testo in prosa: in questo caso tuttavia esistono, a quanto mi sembra, elementi probanti. Si consideri solo l'esempio offerto da *Dion.* 44.131 ζῆλον ἔχων ὑπέροπλον, ἀναξ κυμαίνετο Πενθεύς. Nella sua cieca opposizione a Dioniso, Penteo ἀτάσθαλος (44.133) assume il medesimo empio comportamento dei Titani ostili agli dei Olimpici in *OF* 120 Kern καὶ κρατεροὶ περ ἔοντες ἀμείνονος ἀντιάσαντες, / ὕβριος ἀντ' ὀλοῆς καὶ ἀτασθαλῆς ὑπέροπλου. Questi stessi versi orfici sono citati da Proclo nel Commento al *Timeo* 25b, per illustrare, con una metafora, la dominazione degli antichi Ateniesi (paragonati agli Olimpici) sul mitico popolo degli Atlantidi (Titani). Mi sembra probabile che Nonno abbia seguito l'esempio di Proclo nel trasferire alla coppia Dioniso-Penteo il rapporto Ateniesi-Atlantidi, imitando non a caso quei versi orfici citati da Proclo in analogo contesto²³. Se così fosse, il 438, data della composizione del Commento al *Timeo*²⁴, diverrebbe un nuovo *terminus post quem* per la composizione delle *Dionisiache*.

¹⁹ Vd. *YCS* 27 (1982) pp. 230-8: Ciro sarebbe il primo lettore di Nonno di cui abbiamo notizia.

²⁰ Vd. Hopkinson (1994) p. 203 (comm. a *Dion.* 20.372) e Gerlaud (1994) p. 235 (comm. a *Dion.* 16.321).

²¹ In *Hermes* 47 (1912) pp. 174-7.

²² Vd. Gigli⁴ pp. 242-5.

²³ Vd. anche il mio commento a *Dion.* 44.191.

²⁴ Secondo la testimonianza di Marino di Neapoli, discepolo di Proclo, nella

2. LE DIONISIACHE.

a) *Struttura e contenuto.*

Suddivise in 48 canti, quanto l'*Iliade* e l'*Odissea* insieme, le *Dionisiache* sono il più esteso poema epico che l'antichità ci abbia tramandato²⁵. La struttura del poema è apparentemente semplice. La materia è suddivisa in due grandi sezioni di 24 canti ciascuna, entrambe precedute da un ampio proemio (1.1-44, 25.1-263) avente la funzione di introdurre all'argomento narrato e di chiarire gli intenti poetici dell'autore. Poi, secondo lo schema dell'encomio regale tracciato da Menandro Retore²⁶, Nonno passa a trattare i più significativi τόποι encomiastici. Nell'ordine: gli antenati e la patria del dio (canti 1-6), la sua nascita miracolosa (7-8), l'educazione e le prime imprese giovanili (9-12), i trionfi militari della campagna indiana (13-40) e infine la rassegna degli onori ricevuti (40-48: questa sezione è assai più libera delle precedenti perché include anche mancate theoxeniai, come appunto la *Penteide*). Il poema si chiude con la assunzione in cielo del nuovo dio.

Come è stato notato, Nonno ha intenzionalmente composto un poema encomiastico in onore e a gloria di Dioniso, redentore dell'umanità secondo il disegno provvidenzialistico di Zeus annunciato a Eone in 7.71-105²⁷.

biografia del maestro. Cfr. VP 13, 329-31 Masullo ὡστε ὄγδοον καὶ εἰκοστὸν ἔτος ἄγων ἄλλα τε πολλὰ συνέγραψε καὶ τὰ εἰς Τίμαιον, γλαφυρὰ ὄντως καὶ ἐπιστήμης γέμοντα ὑπομνήματα: Proclo era nato nel 410 d.C. e, compiuti i 28 anni, aveva già scritto il Commento al *Timeo*.

²⁵ Per un primo orientamento sulla vasta bibliografia critica dedicata alle *Dionisiache* si veda la rassegna in D'Ippolito¹ pp. 271-89 che arriva fino al 1962, continuata da Fauth pp. 1-15 fino al 1980. Per il periodo dal 1980 ad oggi mi limito in questa sede a segnalare alcune opere fondamentali (comunque elencate nella *Bibliografia*) di cui mi sono servito per il commento e l'introduzione. In ordine alfabetico: P. Chuvin, *Mythologie et Géographie dionysiaques* (Clermont Ferrand 1991) e *Chronique des derniers Païens* (Paris 1991); D. Gigli Piccardi, *Metafora e Poetica in Nonno di Panopoli* (Firenze 1985); N. Hopkinson (ed.), *Studies in the Dionysiaca of Nonnus* (Cambridge 1994), con contributi di vari studiosi; E. Livrea, *Studia Hellenistica I-II* (Firenze 1991); F. Vian, "L'épopée grecque de Quintus de Smyrne a Nonnos de Panopolis" *BAGB* 4 (1986) pp. 333-43. All'elenco andranno aggiunti i volumi dedicati alle *Dionisiache* apparsi nelle *BL*, l'edizione del XVIII canto della *Parafrasi* curata da Livrea e quella del XX curata da Accorinti, per cui vd. *Bibliografia*.

²⁶ Περὶ ἐπιδεικτικῶν pp. 368-77 Spengel; e Vian (1976) pp. XX-XXI.

²⁷ Vd. H. Gerstinger, "Zur Frage der Komposition, literarischen Form und Tendenz der Dionysiaka des Nonnos von Panopolis" *WS* 41-42, (1943-1947), pp. 71-87.

Questa teoria dell'“encomio omerizzante” è senz'altro ancora valida ma, da sola, non basta a rendere ragione delle numerose peculiarità del poema nonniano.

Punto di partenza per ogni studio sulle *Dionisiache*, densissime di riferimenti letterari, dovrebbe essere un confronto critico con tutti i possibili modelli: ciò non tanto per redigere l'ennesimo arido (e perfettibile) elenco delle fonti, quanto per tentare di attingere una più fondata comprensione del significato e delle profonde novità del frainteso poema nonniano.

Di recente Hopkinson²⁸, discutendo della ripresa nonniana di Omero, si è soffermato ad analizzare il primo proemio delle *Dionisiache*, mostrando come, attraverso l'emistichio Φάρω παρὰ γείτοιν νήσω²⁹, Nonno dichiara in modo velato la sua accettazione dei canoni estetici Alessandrini, largamente sfruttati sia per orientare la propria poetica sia per tentare un approccio più consapevole alla poesia omerica³⁰.

L'analisi di Hopkinson, anche se forse non condivisibile in toto, non solo spiega lo stupore di tutti quei critici che, soprattutto in passato, si dichiararono delusi da Nonno, pretendendo quasi che fosse un nuovo Omero, ma consente anche di impostare su basi nuove lo studio delle *Dionisiache*. Esse non andranno più considerate come un tentativo, più o meno fallito, di arcaismo omerizzante, ma come un epos di tipo radicalmente diverso e moderno: che, nato nel solco della tradizione epica Alessandrina e imperiale, trova un termine di confronto preferenziale e per così dire obbligato nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio.

Sulla profezia di Zeus vd. i rilievi di Chuvin (1992) pp. 63-66 e le sue note a 7.71-105 (= pp. 171-73).

²⁸ Vd. Hopkinson cap. 1 “Nonnos and Homer”, in *Studies* pp. 9-42, particolarmente 9-11.

²⁹ *Dion.* 1.13-4 ἀλλὰ χοροῦ ψαύοντι (Koechly, Vian: ψαύοντα L, def. Gigli⁷, p. 231) Φάρω παρὰ γείτοιν νήσω / στήσατέ μοι Προτῆα πολύτροπον. La menzione dell'isola di Faro è stata spiegata dagli studiosi in vario modo: se per Hopkinson (*Stud.*) p. 11 essa testimonia l'accettazione nonniana dei canoni poetici Alessandrini e in specie Callimachei, per Vian (1976) p. 134 “le texte signifie de toute façon que le poème a été composé à Alexandrie, dont l'ilot de Pharos et son fameux phare sont voisins”. Commentando il controverso epigramma *AP* 9.198 Νόννος ἐγώ, Πανὸς ἐμὴ πόλις, ἐν Φαρίῃ δὲ / ἔγχει φωνήεντι γουὰς ἤμησα Γιγάντων, Livrea (1989) pp. 32-5 osserva invece che Faro è il luogo dove i Settanta, ispirati da Dio, tradussero le Sacre Scritture e dove, per parte sua, Nonno compose la *Parafrasi* giovannea. Le tre ipotesi, pur tanto differenti tra loro, non si escludono affatto: Faro, vero *locus memoriae*, sembra alludere, polisemicamente, alle molteplici nature della sfuggente poesia nonniana.

³⁰ Hopkinson (*Stud.*) p. 9.

Benché Apollonio non sia mai esplicitamente nominato nelle *Dionisiache*³¹, Nonno non solo mostra di conoscerlo molto bene³², ma dà anche prova di averne condiviso il programma poetico, sviluppandolo anzi fino alle estreme conseguenze.

Come Apollonio appunto e diversamente da Omero, Nonno scelse di trattare un'intera saga e non un episodio limitato (l'ira di Achille o il *nostos* di Odisseo) cercando, per quanto possibile, di allargare i confini spaziali e temporali dell'epopea: che, nelle *Dionisiache*, si dilatano fino ad abbracciare l'intero universo mitico e pressoché tutte le regioni del mondo conosciuto³³. Altra caratteristica che Nonno desunse da Apollonio e in genere dalla poesia alessandrina è quella di raccogliere una serie di curiosità erudite (mitografiche, storiche, eziologiche ma anche etimologiche e grammaticali) intessendole nel contesto della narrazione epica, senza curarsi dei ritardi e delle incongruenze a danno della trama principale³⁴. Proseguendo poi per la via ancora una volta alessandrina della contaminazione dei generi letterari, Nonno accolse nelle *Dionisiache* quasi tutte le forme di poesia, demandando al ritmo carezzevolmente uniforme del suo esametro il compito di uniformare le dissonanze: così l'epica guerresca convive accanto alla bucolica³⁵, l'inno religiosamente ispirato si accosta all'invettiva più scurrile³⁶, episodi "romanzeschi"

³¹ Come, d'altra parte, non è neppure menzionato Callimaco. Probabilmente la convenzione letteraria imponeva di nominare solo i più remoti predecessori, in quanto inventori, magari anche mitici, del genere: se per l'epica è ricordato Omero e per la lirica Pindaro, per la bucolica non viene nominato Teocrito ma l'immaginario Dafni.

³² Uno studio sistematico manca, ma solo nei canti 44-46 i riferimenti sono molto numerosi: vd. *infra* n. 75.

³³ Vd. Chuvin² pp. 313-20: pur ridimensionando la teoria della *Universalgeschichte* di Stegemann, Chuvin, dopo una accurata analisi del problema, conclude che nelle *Dionisiache* è lecito intravedere l'illustrazione delle tappe principali di una storia mitica del genere umano che, pur svolgendosi soprattutto in alcune zone del mediterraneo, tocca tuttavia di sfuggita quasi tutti i paesi conosciuti.

³⁴ Si consideri e.g. la digressione scientifica sull'origine del fulmine (2.482-507) che interrompe nel bel mezzo il combattimento tra Zeus e Tifone, da cui dipendono le sorti dell'umanità intera. Per quanto riguarda la *Penteide* un buon esempio è offerto dal discorso ammonitore di Tiresia in 45.95-215 (vd. il commento relativo).

³⁵ Cfr. e.g. nel canto XV la battaglia sul lago Astacide tra le truppe indiane e quelle dionisiache, subito seguita dalla narrazione dello sfortunato amore di Inno per la bella Nicea (vd. Gerlaud, 1994, pp. 43-67).

³⁶ Cfr. e.g. 44.134-229: le bestemmie di Penteo sono seguite dalla ispirata preghiera di Dioniso a Selene (vd. commento).

aprono sgarbi inaspettati nella narrazione delle imprese degli eroi³⁷ e via dicendo.

Accanto ad Omero e agli Alessandrini non deve essere poi dimenticato Pindaro: che è invocato da Nonno come nume tutelare della sua poesia, definita *more Pindarico* ποικίλος ὕμνος³⁸. L'epica bacchica sembra quindi mutuare una sorta di autorizzazione dal modello del grande lirico: e in effetti l'entusiasmo dionisiaco che anima la poesia nonniana non può certo essere considerato retaggio dell'apollineo Omero né, tantomeno, del gelido Apollonio³⁹.

Benché di recente siano stati prodotti sforzi intensi da parte di alcuni studiosi per valorizzare gli elementi simbolico-religiosi delle *Dionisiache*, al fine di chiarirne una volta per tutte l'ultimo significato, bisogna ammettere che solo a stento si riesce a ottenere qualche risposta sensata ai numerosi interrogativi posti dal poema nonniano. Così, se è ormai dimostrato che Nonno si nutrì anche di poesia orfica e oracolare⁴⁰, non per questo ci sentiamo pronti a far nostre recenti pretestuose elucubrazioni globalizzanti, costruite su intollerabili forzature testuali⁴¹. Per quanto ci riguarda abbiamo cercato nel nostro commento alla *Penteide* di mettere nella giusta luce questi aspetti, rinunciando però *a priori* a tracciare una interpretazione univoca delle *Dionisiache*: Nonno, poeta intenzionalmente ποικίλος, non lo sopporterebbe.

b) *Un poema incompiuto?*

Prendendo spunto da alcuni importanti contributi apparsi negli anni trenta del nostro secolo, veniamo ora a trattare della complessa questione riguardante la presunta incompiutezza delle *Dionisiache*.

³⁷ Valga per tutti l'esempio dell'inganno ordito da Calcomede ai danni di Morreo che interrompe la serie dei combattimenti (canti 33-35). La Baccante, incoraggiata da Afrodite alleata di Dioniso, riesce con uno stratagemma a far innamorare Morreo, sottraendolo così dal vivo della battaglia. L'episodio ha evidenti toni romanzeschi, soprattutto nella descrizione degli spasimi amorosi di Morreo, che non trovano requie (34.1-121).

³⁸ *Dion.* 1.15 ὅτι ποικίλον ὕμνον ἀράσσω; e Vian (1976) p. 9 n. 3.

³⁹ Così Hopkinson (*Stud.*) pp. 9-11.

⁴⁰ Vd. "Poesia Oracolare e Motivi Neoplatonici" in Gigli⁴ pp. 211-45.

⁴¹ Nato sulle ceneri dell'opera di Stegemann, con cui peraltro ostenta una continua polemica, il libro di Fauth è il campione di questa tendenza. Esempio, ma non certo in senso positivo, risulta la sua confusa analisi dell'episodio di Dioniso catturato dai pirati Tirreni (pp. 107 ss.).

In un clima culturale dominato dagli studi “analitici” condotti sui poemi di Omero⁴², P. Collart⁴³ e R. Keydell⁴⁴ sperimentarono sul poema nonniano un metodo analogo, con il dichiarato intento di spiegarne le numerose incongruenze.

Pur muovendo da premesse diverse, i due studiosi giunsero indipendentemente l'uno dall'altro a conclusioni simili: Nonno, partito con un progetto limitato, avrebbe via via accresciuto la mole del suo poema finché, per un motivo misterioso (la famigerata conversione?), avrebbe deciso di abbandonarlo. Il poema incompiuto sarebbe stato successivamente reso pubblico da un maldestro editore che, non osando operare la necessaria revisione critica, avrebbe riprodotto l'originale come lo aveva rinvenuto. Sia Keydell sia Collart si assunsero quindi l'onere di discernere, nel coacervo rappresentato dalle *Dionisiache*, quanto aveva fatto parte del poema primitivo, quanto fu aggiunto da Nonno in un secondo tempo e quanto infine era imputabile ai guasti editoriali o della successiva tradizione.

Dopo le recenti puntualizzazioni di F. Vian, che ha giustamente criticato gli eccessi razionalistici del metodo analitico decretandone il sostanziale fallimento⁴⁵, la questione, lungi dall'essere risolta, deve essere ridiscussa da capo.

A questo scopo è utile riflettere su quei dati che, valutati in maniera corretta, consentono di definire lo *status quaestionis*. A favore della tesi dell'incompletezza del poema valgono i seguenti argomenti:

a) Nonostante il grande impegno profuso dagli editori *BL*, nella fattispecie Hopkinson (1994) e Vian (1990), i canti 22-23 e 27-9 versano in miserevoli condizioni, sfigurati come sono da vaste lacune e sequenze di versi dislocati⁴⁶. Un'impressione se possibile peggiore suscitano i canti 39 e 43, ancora peraltro privi di un commento continuato.

b) Una nota marginale del cod. L segnala che dopo 6.161 “λείπει πολύ”. Se è stato giustamente osservato che è proprio dello stile di Nonno accelerare talora bruscamente il ritmo della narrazione⁴⁷, è pur sempre vero

⁴² Cfr. F. Montanari, *Introduzione a Omero* (Firenze 1992²) pp. 120-4 e, per la bibliografia, p. 176.

⁴³ P. Collart, *Nonnos de Panopolis. Etudes sur la composition et le texte des Dionysiaques* (Le Caire 1930).

⁴⁴ Vd. principalmente “Eine Nonnos-Analyse” *AC* 1 (1932) pp. 173-202.

⁴⁵ Vd. Vian (1976) pp. XXXIX-XLI.

⁴⁶ Per il canto 22 cfr. il commento di Hopkinson (1994) pp. 83-4, 229 e 231; per i canti 27-9 cfr. quello di Vian (1990) pp. 127-8, 169, 171-2 e 209-10.

⁴⁷ Vd. le osservazioni di Vian (1976) p. XXXVIII.

che questo lemmatista di L aveva davanti un esemplare che noi oggi non vediamo più e, non fosse che per questo, meriterebbe maggiore fiducia.

c) Un confronto tra il cod. L, datato al 1280 d.C., e il pap. *Berol.* 10567 (II), mutilo e risalente al VI sec., ha mostrato, sia pure limitatamente ai canti 14-16⁴⁸, che non esistono grosse diversità tra le due redazioni circa il numero dei versi. Se ne è dedotto, credo con buona verosimiglianza, che le numerose lacune postulate per le *Dionisiache* risalgano allo stesso autore o, almeno, al primo editore⁴⁹.

d) Un problema a sé stante è posto dai cosiddetti "blocs erratiques": sequenze di versi chiaramente fuori sede (ma perfettamente nonniani) che per vari motivi è impossibile collocare altrove nel poema. Se ne veda un significativo elenco in Vian (1976, pp. XXXIX-XL).

A non sopravvalutare l'importanza di tutto ciò invitano invece altre considerazioni, non meno probanti:

a) Il disordine anticlassicista dello stile nonniano, solo di recente apprezzato per quel che è e storicamente significa⁵⁰, rende problematica qualsiasi analisi: talora il testo tradito è paradossalmente più comprensibile della soluzione esegetica escogitata per spiegarlo⁵¹; spesso dietro alla fatalistica ipotesi di una lacuna si nasconde una semplice corruttela⁵²; molte poi sono le contraddizioni spiegabili con la dipendenza di Nonno da fonti diverse, fittamente intrecciate e contaminate⁵³.

b) Altri poemi tardoantichi quali il *De raptu Proserpinae* di Claudiano, l'Ἀρπαγή Ἑλένης di Colluto e le Τὰ καθ' Ἡρῶ καὶ Λέανδρον di Museo, offrono agli occhi del critico moderno un'analoga sensazione di incompiutezza⁵⁴: è il caso di cominciare a chiedersi se que-

⁴⁸ Vd. Vian (1976) pp. LXVI-LXVII.

⁴⁹ Vd. Vian (1976) p. XXXVIII.

⁵⁰ Molto importanti in proposito gli studi di M. Riemschneider "Der Stil des Nonnos" *BBA* 5 (1957) pp. 46-70 e di M. String, *Untersuchungen zum Stil der Dionysiaka des Nonnos von Panopolis* (Diss., Hamburg 1966), in particolare pp. 51 ss.

⁵¹ Un esempio per tutti. Nel suo tentativo di ricostruire gli *Ur Dionysiaka*, Keydell ha ipotizzato che i cataloghi delle armate di Dioniso (canti 13-4) e di Deriade (canto 26) si susseguissero senza soluzione di continuità. Ipotesi assolutamente inverosimile: nessun lettore, per quanto organico alla cultura e alla mentalità di Nonno, avrebbe potuto reggere a tanto.

⁵² Questo è il caso più frequente: vd. e.g. il commento a 44.125, 44.263, 44.273 e 46.98.

⁵³ Si veda in proposito la mia discussione sull'itinerario, in verità assai tortuoso, seguito da Dioniso per arrivare in Grecia: 44.1-4 *L'arrivo di Dioniso in Grecia*.

⁵⁴ Vd. in proposito Vian (1976) pp. XXXVII-XXXVIII e Livrea (1989) p. 29 n. 9 (con bibliografia).

sti presunti difetti non dipendano, almeno in parte, dalla nostra miopia.

c) Come ha giustamente osservato F. Vian (1976, pp. XXX-XXXI) l'insuccesso nell'applicazione dell'analisi alle *Dionisiache* trova un significativo riscontro nei falliti tentativi analitici condotti sull'opera dei romanzieri Caritone e Achille Tazio, autori per molti aspetti affini a Nonno⁵⁵.

Da queste osservazioni mi pare emerga però un dato incontrovertibile: se il metodo analitico applicato da Collart e Keydell si è rivelato fallimentare per eccesso di razionalismo, d'altro canto nulla di nuovo è stato finora proposto per risolvere i numerosi problemi delle *Dionisiache*.

In un clima di crescente scetticismo verso le grandi sintesi, sembra oggi più tempestivo rivolgere gli sforzi alle osservazioni puntuali, per tentare una valutazione di tutti i presunti guasti del testo, esaminandoli uno per uno.

Per quanto ci riguarda da vicino, constatiamo anzitutto che il testo tradito della *Penteide* (canti 44-46) non pare particolarmente turbato. Mantenendo come punto di riferimento l'edizione di Keydell (1959) abbiamo osservato che a fronte di un totale di sedici luoghi giudicati sospetti, per lacune o ripetizioni, dal filologo tedesco⁵⁶, in ben undici il testo ci è parso invece sano o solo lievemente corrotto⁵⁷, in quattro abbiamo effettivamente verificato il guasto supposto⁵⁸ e solo in uno (44.299) siamo rimasti in dubbio.

c) *Le fonti.*

Data l'eccezionale tensione letteraria delle *Dionisiache*, riconosciuta da tutti gli studiosi nonniani, sembra ormai ineludibile un'accurata ricerca sulle fonti, che alla luce dei nuovi elementi messi a disposizione dai commentatori *BL*, sostituisca repertori incompleti e datati⁵⁹.

Proprio l'esperienza maturata da questi benemeriti, che per primi si

⁵⁵ Cfr. la discussione del problema in T. Hägg, *Narrative Technique in ancient Greek Romances* (Stockholm 1971) pp. 15 ss.

⁵⁶ Si tratta di 44.29-34, 35-45, 107-8, 125, 137, 147, 263, 299; 45.47-51, 92-4, 189, 200-1; 46.98, 153, 245-8 e 250-3 (vd. il commento).

⁵⁷ 44.29-34, 35-45, 107-8, 125, 147, 263; 45.47-51, 200-1; 46.98, 245-8 e 250-3 (vd. il commento).

⁵⁸ 44.137; 45.92-4, 189; 46.153 (vd. il commento).

⁵⁹ Vd. Koehler, Haidacher, Keydell *RE s.v. Nonnos* (15), 914 ss., D'Ippolito¹ pp. 69-85 (per i dati completi vd. *Bibliografia*).

sono assunti l'onere di offrire un commento continuo delle *Dionisiache*⁶⁰, ci consiglia di procedere con un metodo un po' particolare, che riteniamo più adatto a sciogliere le difficoltà proprie della poesia nonniana.

In primo luogo ci appare necessario operare una distinzione di massima tra "modelli di genere", "fonti strutturali" e "fonti puntuali"⁶¹: ciò consentirà di apprezzare meglio le differenze di importanza e valore nella gran massa dei testi usufruiti da Nonno, ed eviterà la compilazione di un interminabile elenco tanto erudito quanto inutile.

Fra i modelli di genere operanti nelle *Dionisiache*, accanto a Omero e Apollonio che, come abbiamo visto, costituiscono sotto molteplici aspetti e in vario modo il punto di partenza, dovettero occupare una posizione di un certo rilievo opere quali le *Bassariche* di Dionisio⁶², le *Bassariche* o *Dionisiache* e i *Fatti di Arianna* del misterioso Soterico Oasite⁶³, le *Teogamie eroiche* di Pisandro di Laranda⁶⁴ e le *Gigantomachie* di vari poeti, quali Scopeliano, Dionisio, Claudiano, e altri ancora⁶⁵.

Di tutte queste importanti opere non è purtroppo rimasto quasi nulla: risulta perciò più difficile sia individuare con una qualche certezza le motivazioni che spinsero Nonno a comporre un'opera per tanti aspetti anomala quale le *Dionisiache*, sia valutare l'apporto propriamente originale da lui dato nell'ambito della tradizione dell'epos, sia infine comprendere il significato ultimo del poema.

Per rendersi conto di quanto si è perduto, è opportuno analizzare, sulla scorta di studi già esistenti, in che misura Omero, archetipico modello di genere per la poesia epica, abbia di fatto influenzato Nonno.

⁶⁰ Fino ad oggi sono apparsi, come è noto, i commenti ai canti 1-32 (vd. *Bibliografia*).

⁶¹ Con "modelli di genere" intendo quelle opere che, all'interno dello stesso genere letterario (l'epica), sono servite a Nonno come costante modello di confronto in una dialettica di imitazione e differenziazione; con "fonti strutturali" quelle opere che hanno dato spunto a Nonno per la narrazione di un episodio o di una sequenza comunque compiuta e autonoma rispetto alla macchina del poema; con "fonti puntuali" infine quelle opere dalle quali Nonno ha occasionalmente tratto singoli elementi contenutistici o formali anche decontestualizzati.

⁶² Vd. E. Livrea (ed.), *Dionysii Bassaricon et Gigantiadis fragmenta* (Romae 1973): l'opera completa constava di almeno 18 libri.

⁶³ Su Soterico vd. Vian (1976) p. XLIII.

⁶⁴ Particolarmente dolorosa risulta la perdita di quest'opera in cui Pisandro, a quanto ci informano fonti indirette, enunciava il principio della ποικιλία. In 60 canti, le *Teogamie Eroiche* costituirono probabilmente un modello di epos universale mitologico: vd. le testimonianze in Heitsch II, S 6 e Chuvin (1992) pp. 75-7.

⁶⁵ Vd. Vian (1976) pp. XLIII-XLIV.

Come è stato recentemente osservato da Hopkinson in un importante contributo⁶⁶, Nonno si considera emulo e rivale di Omero: si ha l'impressione che la sua sfida coinvolga, variamente, molti aspetti delle *Dionisiache*. Nonno non solo si propone di superare Omero per la vastità e l'importanza del tema trattato⁶⁷ ma, sottoponendo ad uno strenuo studio tanto l'*Iliade* quanto l'*Odissea*, cerca di riformare la metrica e lo stile omerici, creando appositamente una sua propria dizione formulare⁶⁸. Omero diventa poi modello di genere allorché Nonno riprende alcuni τόποι epici (la descrizione dello scudo di Dioniso, la teomachia, i cataloghi dei due eserciti, i giochi etc.): soprattutto in queste parti è evidente il tentativo di *aemulatio* compiuto da Nonno che, su un ordito omerico, intesse una trama di significative variazioni.

Alla luce del rapporto tra Nonno e Omero è lecito quindi chiedersi come muterebbe il nostro giudizio sulle *Dionisiache* se possedessimo alcune di quelle opere perdute: non è certo un caso infatti che i maggiori interrogativi che ci poniamo sul poema riguardino proprio quelle parti in cui il modello omerico viene meno e non ci aiuta neppure il confronto con Apollonio, tante volte risolutivo⁶⁹.

La poesia di Nonno, in ossequio al principio estetico della ποικιλία, appare ricca di inserti, digressioni e abbellimenti di ogni genere che, all'interno della cornice dionisiaca, rivelano una propria autonomia e derivano di volta in volta da fonti specifiche, che abbiamo definito strutturali⁷⁰. Un esame accurato di queste parti appare sempre istruttivo: ci consentirà infatti di valutare se, in che misura e per quale ragione Nonno si scosti dalla tradizione. Prendendo come esempio i canti 44-46, oggetto del nostro commento, è facile individuare come fonti strutturali le *Baccanti* di Euripide (per tutta la *Penteide*) e l'*Inno omerico a Dioniso* (per il discorso di Tiresia: 45.96-215): l'esame critico da noi condotto, se non andiamo

⁶⁶ Il già citato "Nonnos and Homer" in *Studies* pp. 9-42.

⁶⁷ Cfr. *Dion.* 25.253-63 e le relative osservazioni di Vian (1990) pp. 26 e 253-4.

⁶⁸ Hopkinson (*Stud.*) pp. 15-7.

⁶⁹ Un interessante esempio è fornito dai canti 40 e 41. Chuvin² pp. 196-254 ha probabilmente individuato le fonti strutturali usate da Nonno, ma non ha chiarito il problema principale sollevato dal testo. La tradizione dei *patria* può ben spiegare da dove Nonno traesse così precise indicazioni sulla storia mitica, sui monumenti e persino sulla morfologia urbana di Tiro e Berito, ma non ci aiuta affatto a capire perché Nonno abbia ritenuto opportuno inserire nelle *Dionisiache* una vera e propria guida turistica in versi. Dobbiamo chiederci se in ciò Nonno abbia avuto dei predecessori.

⁷⁰ Vd. in proposito Vian (1976) pp. 10-7: l'episodio di Europa nel primo canto delle *Dion.* costituisce un valido esempio di questa tendenza.

errati, ha permesso di capire come gran parte delle innovazioni introdotte da Nonno abbiano un rilevante valore ideologico⁷¹.

Per apprezzare appieno la natura eminentemente letteraria della poesia nonniana appare infine necessario inoltrarsi in una microanalisi delle fonti puntuali, fino al singolo verso, se non addirittura al singolo vocabolo. Uno studio di questo genere si annuncia estremamente fecondo di implicazioni e pertanto, nonostante le indubbie difficoltà, indispensabile per avviare una corretta valutazione delle *Dionisiache*.

Certo, rendere conto di tutte le fonti puntuali del poema è impossibile. Non di rado infatti uno stesso verso farebbe supporre l'influenza concomitante di più fonti letterarie e solo un'attenta valutazione del contesto può aiutare a risolvere l'evidente imbarazzo esegetico⁷².

Attraverso attente letture, si finisce tuttavia per persuadersi che, nonostante tutto, esiste nel poema una sostanziale uniformità stilistica, raggiunta attraverso la creazione di una lingua poetica assolutamente nuova, nata da una originale rielaborazione di gran parte del patrimonio letterario della grecità.

Tutto ciò non significa affatto che le varie fonti puntuali si equivalgano per importanza: nella *Penteide* (come per il resto delle *Dionisiache*) si osserva che, a prescindere dalla fonte strutturale utilizzata, alcuni autori sono imitati con una frequenza molto più elevata di altri. Di norma Omero⁷³, Callimaco⁷⁴ e Apollonio Rodio⁷⁵ risultano nell'ordine i più seguiti; anche se, di volta in volta, appare evidente l'influsso diretto degli

⁷¹ Cfr. *infra* il capitolo III.1 dedicato alla *Penteide* e il commento a 45.95 ss. (Dioniso e i pirati Tirreni). In generale possiamo dire che, *more Pindarico*, il mito è piegato alla eulogia di Dioniso, con il ben noto procedimento dell'amnesia selettiva.

⁷² Per l'esemplificazione non posso che rinviare al commento.

⁷³ Si confrontino i seguenti esempi raccolti nella sola *Penteide*: 44.18, 24, 29, 52, 53, 64, 88, 105, 128, 134, 135, 158, 165, 201-2, 207, 214, 226, 233, 235, 240-9, 241, 245, 249, 253, 271, 287, 288, 295, 297, 310; 45.1, 9, 31, 38, 46, 48, 64, 80, 106, 108-9, 113, 116, 119, 135-6, 160, 161, 189, 204, 216, 235, 239, 284, 288, 300, 346, 357; 46.4, 16, 56, 66, 92-3, 113, 145, 193, 194, 210, 253. L'elenco potrebbe essere anche più lungo.

⁷⁴ L'imitazione nonniana coinvolge pressoché tutte le opere di Callimaco anche se, almeno nella *Penteide*, sembrano maggiormente rappresentati gli *Inni* e l'*Ecale*. Ecco comunque l'elenco completo: 44.6-14, 54, 64, 72, 76, 80, 81, 84, 90, 114, 140, 176, 182, 193, 199, 211, 218, 232, 241, 265, 291, 299, 300, 316; 45.8, 44, 46, 55, 57, 60, 115, 118 (?), 126, 164, 174, 183, 188, 227, 295; 46.14 ss., 46, 85-8, 117-8, 147, 158, 198, 199-200, 205, 253.

⁷⁵ Cfr. *e.g.* 44.17, 43, 58, 67, 72, 96, 101, 106, 116, 125-6, 177, 188, 195, 205, 209, 274, 275, 276; 45.1, 25, 28, 64, 125, 128, 154, 157, 218, 246-7, 346; 46.117-8, 182, 183-5 etc.

Oppiani⁷⁶, dei grandi tragici (in particolare Euripide)⁷⁷, di Pindaro⁷⁸, dei Bucolici⁷⁹, della poesia epigrammatica e orfica⁸⁰. Se la quantità di richiami ed echi osservati per questa serie di fonti non lascia adito a dubbi sulla loro effettiva fruizione, appare invece estremamente difficile rendersi conto in che misura Nonno si sia avvalso della poesia ellenistica minore come di quella di età imperiale⁸¹, e di alcuni grandi autori di prosa⁸². Un elenco con pretese di completezza sarebbe, come ho già detto, vano e assai criticabile: il semplice riscontro verbale, di per sé, può non essere sufficiente a provare la dipendenza di Nonno da una fonte specifica.

Fra tutti i poeti che abbiamo appena ricordato Callimaco merita

⁷⁶ Sia Oppiano di Anazarbo, autore degli *Halieutica*, sia il suo omonimo imitatore Oppiano di Apamea, autore dei *Cynegetica*, risultano ampiamente fruiti da Nonno. Per la *Penteide* cfr. e.g. 44.111-2, 143, 195, 210, 233, 247, 249, 258, 283, 290, 303; 45.5, 64, 151, 251, 319, 337; 46. 114-5, 132 etc.

⁷⁷ Per Eschilo cfr. e.g. 44.16, 39, 52, 92, 94, 105, 131, 132, 149, 221, 269, 278; 45.213, 225-6; 46.105 etc.; per Sofocle cfr. e.g. 44.83, 96, 140; 46.80, 142 etc. Più complesso il discorso riguardante Euripide: una volta constatato il fatto che fonte strutturale principe della *Penteide* sono proprio le *Baccanti* e che i richiami testuali alla tragedia risultano perciò assai numerosi, ci limiteremo qui a ricordare alcuni esempi di imitazione nonniana di altre tragedie euripidee: 44.74, 76, 142, 163, 180, 189, 205, 266, 267, 275, 309; 45.170-1, 213; 46.167, 200, 265-6.

⁷⁸ Non è agevole stabilire l'esatta consistenza di Pindaro come fonte puntuale: cfr. 44.41, 79, 132, 136, 139, 174, 224, 235, 267, 291; 45.202; 46.222.

⁷⁹ Vd. Hopkinson (*Stud.*) cap. 3, inerente i rapporti di Nonno con la poesia bucolica (pp. 63 ss.). Cfr. anche e.g. 44.129 e 241, 45.30 e 240, 46.74-5, 215-6 (Teocrito); 44.111, 46.267 (Mosco) e 46.278-9 (Bione).

⁸⁰ I punti di contatto tra Nonno e i poeti dell'*Antologia* sono assai numerosi: in molti casi è però difficile, data l'incerta cronologia di molti epigrammisti, capire chi sia l'imitatore e chi l'imitato. Cfr. e.g. 44.114, 136, 173, 190, 203, 227, 274, 286; 45.25, 32, 57, 117, 139-40, 148, 152-3, 186-7, 300, 341. Per quanto concerne la poesia orfica cfr. 44.131, 176, 191, 197, 208, 218, 309 etc.

⁸¹ Punto di partenza per un'indagine in proposito sia il magistrale contributo di M. Whitby, "From Moschus to Nonnos: the Evolution of the Nonnian Style" in Hopkinson (*Stud.*, pp. 99-155). Si osservi tuttavia che la causa prima di tale difficoltà è da imputare sia allo stato miserevole della tradizione di questi autori, sia al problema (spesso ignorato) dell'esistenza di una "fonte comune". Nel caso di un Dionisio Periegete, ci si chiederà se eventuali assonanze riscontrabili con le *Dionisiache* non siano piuttosto riconducibili alla comune frequentazione dell'opera callimachea, ben nota a Dionisio come a Nonno. Ci limitiamo quindi a segnalare quei pochi *loci* dove ci sembra certo l'uso nonniano di questi poeti senza intermediari di sorta: cfr. 44.1-4 e 45.177 (Euforione); 44.43, 80 e 45.151 (Quinto Smirneo); 44.80 e 45.57 (Dionisio Periegete); 44.207, 297; 45.130 (Trifiodoro); 44.217 (Massimo di Efeso Astr.); 45.84 (Eratostene); 45.108-9 e 46.168-9 (Partenio di Nicea).

⁸² Un ruolo di spicco spetta indubbiamente ai romanzieri (vd. Vian, 1976, pp. XLVIII-XLIX), anche se è tutt'altro che agevole essere precisi in materia. Per la *Penteide* cfr. e.g. 44.266-9 (Ach. Tat.); 44.76 e 227-9 (Heliod.).

un'attenzione particolare. Al pari di Omero, Pindaro e Apollonio, Callimaco va annoverato tra i maestri di Nonno non solo per quanto concerne lo stile, ma anche e soprattutto per la metrica e persino la poetica⁸³. Come suggerisce acutamente D'Ippolito⁸⁴, le *Dionisiache* risentono in pieno dei precetti estetici callimachei: la gigantesca epopea nonniana è solo apparentemente un μέγα ποίημα mentre, in realtà, è costituita da una serie di epilli indipendenti, cuciti uno accanto all'altro. Oltre a ciò, Nonno rifonde nelle *Dionisiache*, come del resto nella *Parafrasi*, una gran quantità di materiale callimacheo tanto che, da qualche tempo⁸⁵, i poemi nonniani sono ritenuti a loro volta fonti di prim'ordine per la ricostruzione di alcuni frammenti di Callimaco: cosa di cui abbiamo potuto renderci conto in prima persona⁸⁶.

Una questione aspramente dibattuta e tuttora irrisolta riguarda infine la reale conoscenza e l'effettivo uso da parte di Nonno di modelli latini: vi è chi risolutamente l'afferma e chi, con altrettanto vigore, lo nega⁸⁷. Seri argomenti esistono da ambo le parti: a favore milita principalmente la stretta somiglianza di ampie sezioni delle *Dionisiache* con le *Metamorfosi* di Ovidio e con l'opera di Claudiano⁸⁸; contro, la sussistenza – che è stata rilevata – di alcuni grossolani errori che dimostrerebbero l'assoluta ignoranza da parte di Nonno della lingua latina⁸⁹. Degna di nota ci pare

⁸³ Vd. Vian (1976) p. XLVI e L; Hopkinson (*Stud.*) pp. 10 ss. con relativa bibliografia.

⁸⁴ Vd. D'Ippolito¹ pp. 40-2.

⁸⁵ Vd. e.g. A.S. Hollis, "Nonnus and Hellenistic Poetry" in Hopkinson (*Stud.*) pp. 43-62 (in particolare p. 43) e, per l'*Ecale*, Hollis (1990) p. 35.

⁸⁶ Vd. F. Tissoni, "Ancora a proposito di Callimaco *Hecale* fr. 51 Hollis" *Maia* NS 46 3 (1994) pp. 299-300; "Nonno imitatore di Callimaco: due note critiche" *Sileno* 21, 1-2, (1995) 233-5.

⁸⁷ Che Nonno utilizzasse fonti latine ritengono Braune (vd. Braune¹ e Braune² a proposito di Ovidio e Claudiano), D'Ippolito¹ pp. 69-270 (per le *Metamorfosi* di Ovidio) e Keydell in *Gnomon*, 38 (1966) pp. 25 ss. Di opinione avversa risultano Castigliani in *RIL* 65 (1932) in particolare pp. 325 ss.; A.H. Preller, *Quaestiones Nonnianae desumptae e Paraphrasi Sancti Evangelii Johannei cap. XVIII-XIX* (Noviomagi 1918) p. 111, seguito da Livrea (1989) p. 28 n. 22.

⁸⁸ Molto rilevanti in proposito risultano le argomentazioni recate da G. D'Ippolito, "Il fulmine minore in Ovidio e Nonno" *RIFC* NS 40 (1962) pp. 299-300 (vd. anche D'Ippolito¹ pp. 238-9) che sembrano provare in maniera definitiva la dipendenza di Nonno da Ovidio.

⁸⁹ Preller p. 111 osserva che se Nonno avesse conosciuto il latino non avrebbe mai definito σουδάριον vocabolo semitico in *Paraphr.* Α 173 σουδάριον τόπερ εἶπε Σύρων στόμα e Υ 30 σουδάριον τόπερ εἶπε Σύρων ἐπιδήμιος αὐδή. L'obiezione, in sé schiacciante, è stata ripresa da Livrea (1989) p. 28 n. 22; ci si chiede peraltro come

tuttavia la conciliante posizione di Vian (1976, pp. XLVI-XLVIII): la diffusione del latino riscontrabile in Egitto all'epoca di Nonno rende probabile che egli abbia avuto accesso, almeno in traduzione, ai principali autori della letteratura latina⁹⁰.

d) *La metrica.*

Coerentemente con il suo progetto di recupero e insieme di rinnovamento dell'epica tradizionale, Nonno attua un'incisiva riforma in ambito metrico. Proprio come la materia e lo stile delle *Dionisiache* danno la contemporanea discordante sensazione di oscillare tra un ostinato arcaismo ed un prepotente desiderio di modernità, la stessa metrica del poema rivela in questo senso tensioni e contraddizioni profonde.

L'esametro nonniano tenta infatti di conciliare due tendenze opposte: da una parte di rimettere in vigore quell'insieme di istituti applicati con successo otto secoli prima da Callimaco, dall'altra di venire incontro alle esigenze della pronuncia contemporanea che, non distinguendo più la quantità delle sillabe, aveva ormai sostituito l'accento di intensità a quello musicale quantitativo.

Dopo gli accurati studi sulla metrica nonniana di P. Maas, R. Keydell, F. Vian e recentemente anche di M. Whitby⁹¹, non resta che riepilogare i principali risultati raggiunti aggiungendo qua e là qualche modesta precisazione.

La prima caratteristica che emerge da un esame anche superficiale dell'esametro nonniano è il suo ritmo dolce e uniforme, ottenuto favorendo una netta prevalenza del dattilo sullo spondeo e con ciò riducendo il numero degli schemi possibili. Rispetto ai trentadue tipi di Omero e ai venti di Callimaco, Nonno ne esibisce soltanto nove: ddddd (e.g. 44.17 οἰνοφόρῳ δ'ἀθέμιστος ἀναξ ἐπεχώσατο Βάκχῳ); dsddd (e.g. 44.16 Πενθέος ἀσπόνδοισιν ἐπεσπαράγησεν ἀκουαῖς); ddsd (e.g. 44.9 καὶ προχοᾶς ἐλέλιξε· σὺν Ἰσμῆνῳ δὲ τοκῆι); dsdsd (e.g. 44.4 στήσε χορούς· αἴων δὲ μέλος μυκῆτορος αὐλοῦ); sdddd (e.g. 44.14 πηγαίη δ' ὁμόφωτος ἀσάμβalos ἴαχε νύμφη); ddsdd (e.g. 44.2 καὶ πέδον Αἰμονίης καὶ

sia possibile sostenere plausibilmente, e nella stessa pagina, che Nonno abbia frequentato la scuola di diritto di Berito senza conoscere il latino.

⁹⁰ Vd. Vian (1976) p. XLVII con relativa bibliografia.

⁹¹ Vd. P. Maas, *Metrica Graeca*, tr. it. (Firenze 1979²) paragr. 90-100; Keydell (1959) I pp. 35*-42* "De Nonni ratione metrica"; Vian (1976) pp. L-LV e infine Whitby, in Hopkinson (*Stud.*) pp. 99-155.

Πήλιον ἄκρον ἑάσσας); sddsd (e.g. 44.90 ἔγνω δ'ἔμφρονα θῆρα καὶ ἀγρώσσουσαν Ἀγαθήν); sdsdd (e.g. 44.1 ἦδη δ' Ἰλλυρίας Ταυλάντιον ἔθνος ἀρούρης) e infine dssdd (e.g. 44.233 τυφλὸς ἀλητεύει καὶ δεύεται ἡγεμονῆς)⁹². Gli schemi 1-5 sono i più frequenti; dei restanti quattro, tre sono poco rappresentati, mentre l'ultimo è veramente molto raro.

Questa drastica riduzione del numero degli schemi comporta un'altrettanto drastica contrazione dell'escursione sillabica: il numero delle sillabe si stabilizza infatti tra 16 e 17 (assai di rado scende a 15). In questo modo Nonno, pur applicando rigorosamente le regole della metrica quantitativa tradizionale, veniva incontro alla sensibilità ritmica della sua epoca che, smarritasi ormai, come s'è detto, la coscienza della quantità, tendeva inesorabilmente all'isosillabismo. Conseguenza ulteriore di tutto questo era il sorgere della tendenza a far coincidere nel verso l'accento di intensità con quello grammaticale⁹³.

Anche nell'uso delle cesure l'esametro nonniano si mostra soggetto a stretti vincoli di omogeneità e uniformità. Come già in Callimaco, il verso desidera sempre una pausa all'interno del terzo piede; e, tra le possibili soluzioni, la cesura pentemimera (maschile) appare molto più rara della terzo trocaica (femminile). Quando poi compare, la pentemimera è soggetta a notevoli restrizioni: deve necessariamente essere accompagnata da una cesura di appoggio, spesso la dieresi bucolica, più di rado l'eftemimera. La mancanza della cesura di appoggio è da considerarsi eccezionale⁹⁴.

Rispetto all'esametro callimacheo Nonno si mostra invece più libero per quel che riguarda la posizione delle parole all'interno del verso, soprattutto nel primo emistichio⁹⁵. Nel secondo emistichio Nonno applica con rigore il ponte di Hermann, come di norma evita lo schema ||⁴||³||; mentre l'uso dei monosillabi in clausola è autorizzato solo dalla compresenza della dieresi bucolica⁹⁶.

⁹² In appoggio alla sua riforma metrica, Nonno preferisce l'uso di forme linguistiche non contratte, dell'aumento nei verbi, degli avverbi in -οθι: tutto allo scopo di accrescere il più possibile il numero delle sillabe brevi.

⁹³ Vd. Vian (1976) pp. LII-LIII. Un caso limite di queste spinte contrapposte operanti nella metrica nonniana, è offerto da 45.254 δῆσατε δῆσατε τοῦτον, ἐμῶν συλήτορα θώκων. Il verso, perfettamente regolare secondo la metrica classica, presenta gli *ictus* in coincidenza con gli accenti grammaticali delle parole.

⁹⁴ Cfr. e.g. 44.1 ἦδη δ' Ἰλλυρίας Ταυλάντιον ἔθνος ἀρούρης (pent. + d.b.); 44.4 στῆσε χοροῦς· αἴων δὲ μέλος μυκήτορος ἀλλοῦ (trit. + pent. + eft.). Versi mancanti di cesura di appoggio: 13.290, 24.250, 34.15, 35.117, 40.120, 47.625.

⁹⁵ Vian (1976) p. LII.

⁹⁶ Fanno eccezione solo 8.270 Βροντή, καὶ σὲ λέλοιπεν ἐμὸς νεφεληγερέτα Ζεὺς (= 8.370), 31.97 [...] οὐράνιος τέκετο Ζεὺς e 35.262 [...] ἔγρετο δὲ Ζεὺς.

La principale conseguenza di tante restrizioni riguardanti la fine di parola, comporta il massiccio ricorso da parte di Nonno a vocaboli lunghi (composti, verbi con prefissi, forme medio-passive etc.), cosicché il verso si costituisce quasi sempre di 4 o 5 parole soltanto.

Accanto a questo serio tentativo di riforma e rilancio della metrica tradizionale è però sempre operante, come già s'è detto, una forte tendenza innovatrice. In considerazione della pronuncia del suo tempo Nonno tenta di regolamentare anche la posizione dell'accento grammaticale alla fine di ogni emistichio. Se, come di norma, il verso si chiude con una sillaba lunga, tale accento cade indifferentemente sull'ultima o sulla penultima; se invece il verso termina con una sillaba breve, l'accento deve obbligatoriamente cadere sulla penultima, a meno che la clausola non sia costituita da δέ, γάρ, μέν e αὐτός⁹⁷.

Davanti alla cesura pentemimera, l'accento cade poi di norma sulla penultima sillaba (e.g. 44.2 καὶ πέδον Αἰμοίτης καὶ Πήλιον ἄκρον ἐάσσης); in presenza di una cesura terzo trocaica, l'accentuazione ossitona in fine emistichio è autorizzata solo se il verso contiene una cesura tritemimera di appoggio (e.g. 44.24 οὐ τότε τις πυλαῶρος ἰδὼν ἀνεσεύρασε Βάκχην)⁹⁸.

Fra le altre numerose regole osservate da Nonno, basterà qui segnalare che egli si rivela restio ad accettare l'allungamento per posizione: evitato sempre in tempo debole, esso appare sottoposto, anche in tempo forte, a numerose limitazioni⁹⁹; che la *correptio attica*, di norma vietata, è ammessa solo per quei vocaboli che non potrebbero entrare nell'esametro in una diversa collocazione¹⁰⁰; che per quanto riguarda lo iato, il fenome-

⁹⁷ Problematico è il caso di 44.240 Τυρσηνοὶ δεδάσαι τεὸν σθένος, ὅπποτε νηῶν (L: νηὸς Marcellus). Poiché i pirati Tirreni rapiscono il giovane Dioniso su una sola nave, Marcellus ritenne opportuno correggere νηῶν in νηὸς. *Metri causa*, l'emendazione non fu neppure presa in considerazione da Keydell: mi chiedo però se l'imitatio omerica non possa giustificare l'anomalia (cfr. Hom. *Hy. Dion.* 6 ἐυσσέλιμου ἀπὸ νηὸς). Si ricordi che fonte strutturale dell'episodio nonniano è proprio l'*Inno omerico a Dioniso* (vd. il commento), e che molti apparenti errori di metrica sono spiegabili in Nonno appunto con l'imitazione di usi omerici (vd. la nota 98).

⁹⁸ Le numerose eccezioni, sempre dovute all'esempio di Omero, sono ampiamente discusse da Wifstrand, pp. 4-20.

⁹⁹ Vian (1976) pp. LIV-LV.

¹⁰⁰ Vd. Keydell (1959) I p. 40* (num. 16). Fanno eccezione 19.161 οὐχ ὄτι χρύσεος ἦεν ὑπέρτερος ἀλλ' ὅτι μόνον (vd. Gerbeau-Vian, 1992, p. 171); 27.285 μνῆο Τριπτολέμοιο καὶ εὐάρτου Κελεοῖο (nome proprio); 47.69 κλάσσαι βοθησαί τε βαλεῖν τ' ἐνὶ κλήματα γύροισι (imitazione di Max. Astr. 459 e 500: vd. Keydell, 1959, in app.).

no occorre solo se giustificato dal precedente di Omero o Apollonio¹⁰¹; che infine l'elisione non colpisce mai le desinenze verbali né le forme declinate: si osserva solo nei vocaboli invariabili e mai davanti a cesura pentemimera¹⁰².

3. NONNO POETA DI TRADIZIONE.

Nel quindicesimo libro delle *Dionisiache* Nonno si concede una lunga digressione di sapore bucolico, venendo a cantare lo sfortunato amore del pastore Inno per la vergine Nicea¹⁰³.

Corteggiatore delicato e senz'altro colto, come si conviene ad ogni vero pastore, Inno cerca di catturare l'attenzione della ritrosa fanciulla producendosi in alcuni struggenti e virtuosistici monologhi, ricchi di reminiscenze letterarie. Indispettita dall'inconcludente diluvio verbale, Nicea si limita in un primo tempo ad una replica cortese¹⁰⁴: ma ben presto, di fronte alla cocciuta insistenza di Inno, decide di passare alle vie di fatto, minacciandolo con la sua lancia.

Vocato martire della retorica, Inno si avventura allora in pericolosi equilibrismi verbali: lo colpisca pure Nicea con la sua lancia, svuotì su di lui tutta la faretra, Inno rimarrà immobile¹⁰⁵, perché ben più gravi sono le ferite d'amore che la fanciulla gli ha già inferto. Assorto nella composizione del proprio epitafio e nei vagheggiamenti di un tardivo

¹⁰¹ Keydell (1959) I pp. 40*-41* (num. 17).

¹⁰² Vian (1976) p. LV.

¹⁰³ *Dion.* 15.169-422.

¹⁰⁴ Vd. 15.306 ss.: ἦδὺς ὁ συρίζων Παφίης μέλος ὑμέτερος Πάν· / πολλάκι μέλψεν Ἔρωτα καὶ οὐ πέλε νύμφιος Ἥχους. / ἃ πόσα Δάφνης ἄειδεν ὁ βουκόλος· ἀμφὶ δὲ μολπῇ / παρθένος ἀστιβέεσσιν ἐκεῖθετο μάλλον ἐρίπναις / ποιμείνης φεύγουσα βοῆς μέλος. ἃ πόσα Φοίβου / ἔκλυε μελπομένοιοι καὶ οὐ φρένα θέλγετο Δάφνη (Gerlaud, 1994, pp. 220-1). È significativo constatare come la replica di Nicea si mantenga sullo stesso registro raffinato e artefatto degli elaborati discorsi di Inno, creando una sorta di "amoroso contrasto". A Inno che ha appena intonato sulla sua zamprogna un'aria nuziale elogiando il potere psicagogico della musica, Nicea replica ironicamente osservando che la zamprogna non fu sufficiente a Pan per vincere la ritrosia di Eco, non a Dafni per conquistare la sua bella, e neppure la lira ad Apollo, μουσικός per eccellenza, respinto da Dafne.

¹⁰⁵ Vd. 15.331 ἴσταμαι αὐτοκέλευστος ἐγὼ σκοπός: come osserva Hollis in Hopkinson (*Stud.*) p. 52, Nonno fa la parodia di un epigramma di Posidippo AP 12. 45, 1-2 ναὶ ναὶ βάλλετ' Ἔρωτες· ἐγὼ σκοπὸς εἰς ἅμα πολλοῖς / κείμαι. Posidippo attende a piè fermo i metaforici strali d'amore: Inno sarà trafitto da frecce vere.

pentimento della fanciulla, Inno non si rende conto che le cose precipitano: Nicea, giunta al limite della sopportazione, incocca una freccia, tende l'arco con tutte le sue forze e lo trafugge alla gola, uccidendolo davvero.

Benché molto si sia discusso sul reale significato da attribuire all'episodio¹⁰⁶, resta la sensazione di trovarsi di fronte a un gustoso *divertissement* letterario che sarebbe ingenuo prendere troppo sul serio. Questo atteggiamento ironico o paradossale che dir si voglia – una delle caratteristiche più misconosciute della poesia nonniana – discende, a mio avviso, da un superiore e divertito distacco dalla materia trattata.

Anche nella *Penteide* del resto, pur tanto lontana dall'incantevole leggerezza dell'intermezzo bucolico di Inno e Nicea, esempi di questo *habitus*, mentale e compositivo, non mancano. La loro funzione appare duplice: colpire con espressioni inusitate l'immaginazione del lettore; variare nel contempo il tono della narrazione¹⁰⁷. Proponiamo all'attenzione del lettore due singoli luoghi, per motivi di brevità.

In 46.180 ss. Nonno descrive il minaccioso affollarsi delle Baccanti intorno all'albero su cui Penteo si è arrampicato: ben presto Agave, dotata di una forza quasi divina, riesce a sradicarlo a mani nude. La caduta del gigantesco abete è accompagnata da una battuta altrettanto fragorosa: καὶ φυτὸν εἰς χθόνα πίπτειν· ἐγυμνώθη δὲ Κιθαιρών. Se Graefe si era limitato a criticare, non senza una certa pedanteria, l'inadeguatezza dell'espressione (più adatta all'abbattimento di un'intera selva che a quello di un singolo albero)¹⁰⁸, per parte nostra preferiamo osservare come proprio in virtù di queste sue stravaganti iperboli Nonno fosse la delizia del Cavalier Marino¹⁰⁹.

In 46.253 ss. invece Cadmo, colpito da una serie impressionante di sciagure familiari, accusa con parole amaramente ironiche gli dei, colpevoli di non averlo aiutato: καλὰ φέρεις, Διόνυσε, τεῶ θρεπτήρια Κάδμου· / καλὰ μοι Ἀρμονίης νυμφεύματα δῶκε Κρονίων· / Ἄρεος ἄξια

¹⁰⁶ Vd. almeno Riemschneider p. 64, Gigli⁴ p. 42 n. 64 e Gerlaud (1994) pp. 59-61. La presunta ironia dell'episodio è stata in parte negata da Gigli e Gerlaud che preferiscono riferirlo alla categoria del paradossale. Ma è proprio necessario arrivare ad una definizione?

¹⁰⁷ Nonno obbedisce anche qui al principio estetico della ποικιλία: vd. il commento a 44.149 e a 46.14, 30, 186 e 255.

¹⁰⁸ ἐγυμνώθη *recte de caesa sylva dici potuisset, de una arbore satis ineptum est*: vd. il commento a 46.186.

¹⁰⁹ Vd. le osservazioni di G. Pozzi (ed.), *Giovan Battista Marino. L'Adone I-II* (Milano 1976) II pp. 88-102 (in particolare 93-4).

ταῦτα καὶ Οὐρανίης Ἄφροδίτης¹¹⁰. Insensibili all'evidente tono ironico del passo, i commentatori nonniani hanno proposto per l'ultimo verso numerose interpretazioni e persino degli emendamenti, convinti che il senso offerto dal testo tràdito non fosse plausibile. Se i lutti e le sciagure sono degni di Ares, dio della guerra, com'è possibile ritenere che anche Afrodite celeste ne sia in qualche modo partecipe? Ecco allora che Οὐρανίης alluderebbe alla cruenta mutilazione di Urano¹¹¹; oppure, come è stato recentemente proposto, οὐρανίης sarebbe corruzione di οὐ γαμίης congettura tanto ingegnosa quanto tranquillizzante¹¹². Ma Ares e Afrodite sono stati accostati in quanto genitori di Armonia, sposa di Cadmo, menzionata giusto al verso precedente: agli occhi di Cadmo appare intollerabile che proprio quegli dei che sono diventati parte della sua famiglia (Dioniso, Zeus, Ares, Afrodite) non si curino in alcun modo delle sue disgrazie o addirittura le provochino¹¹³.

Pur differenti tra loro, tanto che sarebbe problematico riunirli sotto un'unica definizione, gli esempi proposti rivelano un'unica tendenza, che costituisce, a mio parere, il centro ispiratore delle *Dionisiache*; e cioè il desiderio da parte di Nonno di confrontarsi con tutta la tradizione letteraria esistente, fatta oggetto non soltanto di imitazione ma anche di ricercate e divertite variazioni.

La medesima tendenza si manifesta in maniera ancor più evidente nelle frequenti allusioni letterarie presenti nelle *Dionisiache* che solo recentemente hanno cominciato ad essere studiate con la dovuta attenzione¹¹⁴. Per rendersi conto della reale portata del fenomeno, in Nonno veramente essenziale, occorre procedere con il conforto di un'articolata esemplificazione.

Il tipo di allusione più semplice e frequente poggia sulla ripresa da un singolo modello di uno o più vocaboli chiave che, inseriti in un contesto affine, suggeriscono analogie più profonde. Esempio è il caso offerto da

¹¹⁰ Vd. il commento a 46.255.

¹¹¹ Così Graefe (1826): οὐρανίης *Editt. sine sensu: non coelestem Venerem sed Uraniam i.e. Urani caede ortam, cruentam, voluit poeta.*

¹¹² La congettura è di M.L. West, "Nonniana" *CQ* 56 NS 12 (1962) pp. 233-4.

¹¹³ Vd. il commento, cui si aggiunga *Ov. Met.* 3.131 ss. *Iam stabant Thebae, poteras iam, Cadme videri / exilio felix; soceri tibi Marsque Venusque / contigerant; huc adde genus de coniuge tanta etc.*: (i versi preludono sinistramente al racconto delle sciagure di Cadmo e dei familiari).

¹¹⁴ Fondamentali in proposito i contributi di A.S. Hollis, "Some allusions to earlier Hellenistic Poetry in Nonnus" *CQ* 70 NS 26 (1976) pp. 142-50 e "Nonnus and Hellenistic Poetry" in Hopkinson (*Stud.*) pp. 43-62.

46.194 μῆτερ ἐμή, δύσμητερ, ἀπηνέος ἴσχει λύσσης. Il verso, come è stato notato, è un calco omerico di *Od.* 23.97 μῆτερ ἐμή, δύσμητερ, ἀπηνέα θυμὸν ἔχουσα; ma, osservando con attenzione il contesto, si scopre che anche la situazione è simile: come Penteo si rivolge ad Agave che non riesce a riconoscerlo, così Telemaco rimprovera Penelope che si rifiuta di interrogare Odisseo. È facile quindi dedurne che Nonno, per meglio acclarare alla mente del lettore il fatto che egli va narrando, fa appello ad un altro mancato riconoscimento, tanto famoso da risultare per così dire il modello archetipico; dal quale peraltro subito si allontana: perché le parole di Penteo non avranno la stessa efficacia di quelle di Telemaco¹¹⁵.

Un caso più complesso è invece offerto da 44.266-7 (μάχαιραν ἀρχαίην Ἰτύλοιο μαιφόνον, ἧ ποτε μήτηρ / Πρόκνη θυμολέαινα σὺν ἀνδροφόνῳ Φιλομήλῃ e 269 παιδοβόρῳ Τηρῆι φίλῃν δαιτρεύσατο φορβήν. Il sanguinario mito di Procne, Tereo e Filomela viene brevemente evocato da Nonno usando vocaboli che alludono ad altri protagonisti di vicende altrettanto tragiche: μαιφόνον e θυμολέαινα accomunano Procne alla Medea di Euripide (entrambe assassine dei propri figli), ἀνδροφόνῳ avvicina Filomela alle donne di Lemno (omicide dei mariti) e, infine, παιδοβόρῳ accosta Tereo al Tieste eschileo (entrambi ignari divoratori della prole)¹¹⁶. Se per ulteriori precisazioni è opportuno rinviare al commento, qui interessa notare come Nonno aggregi intorno ad alcuni suoi personaggi una costellazione di riferimenti e allusioni, vera delizia del lettore dotto. Gli esempi di questo procedimento sono tali e tanti da rivelare una precisa e consapevole tecnica poetica: chi li considerasse un casuale o maldestro tributo alla tradizione retorico-scolastica, si precluderebbe in modo definitivo la comprensione dell'essenza della poesia nonniana¹¹⁷.

¹¹⁵ Vd. il commento a 46.194.

¹¹⁶ Vd. il commento a 44.269.

¹¹⁷ Se non condivido la posizione di I. Cazzaniga, "Temi poetici alessandrini in Nonno Panopolitano [...]" *Misc. Rostagni* p. 626, che riduce la ποικιλία nonniana alla tecnica retorica del *colores appingere* e alla pratica di consultare fantomatici manuali, ritengo tuttavia più perniciosi gli eccessi opposti: che trasformano, tanto per fare un esempio, il modesto epillio colluteo in un capolavoro di umorismo alessandrino. È questo un nodo cruciale per la comprensione della poesia tardoantica (sia greca sia latina) sempre in bilico tra rivalutazioni troppo lusinghiere e un classicistico disprezzo. Vd. in proposito E. Livrea, "Colluto Umorista?" *Helikon* 9 (1969) pp. 1-12 (= Livrea² pp. 561-9) e l'eccellente introduzione di Gelzer (1975) a Museo che, *mutatis mutandis*, potrebbe essere un buon viatico per una lettura consapevole della poesia nonniana.

Più raramente Nonno si prova nell'allusione antifrastica. Se in 44.17 ss. Penteo ordina perentoriamente ai suoi di sbarrare le porte per frenare l'avanzata del rumoroso corteo bacchico senza ottenere alcun risultato, al contrario in Hom. *Il.* 21.530-7 i *πυλαῶροι* obbediscono pronti agli ordini di Priamo, spalancando le porte per accogliere i Troiani incalzati da Achille. L'implicito paragone tra Penteo e Priamo sottolinea in modo ancor più icastico l'impotenza del sovrano di Tebe di fronte ai sovrumani poteri di Dioniso.

Esistono tuttavia anche esempi di allusioni più articolate che coinvolgono non tanto singoli personaggi, come si è visto finora, quanto intere situazioni. In 44.291-3 *ἀλλὰ κακογλώσσων στομάτων κενεόφρουι μύθῳ / υἱέος ὑμετέρου μόρον ψεύσαντο βοτῆρες, / νυμφίον ἐχθαίροντες ἀνυμφεύτοι θεαίνης* Dioniso, con un astuto inganno, convince Autonoe che Atteone è vivo. La notizia che egli sia stato sbranato dai cani è falsa ed è frutto dell'invidia di alcuni pastori, gelosi dei suoi amori con Artemide. Nonno allude qui ad un passo famoso della prima *Olimpica* di Pindaro (vv. 31-51): Pelope non è stato fatto a pezzi e divorato ma, rapito da Posidone, ha goduto dell'amore del dio. La falsa diceria fu diffusa da vicini invidiosi (v. 48 *ἔννεπε κρυφᾶ τις αὐτίκα φθονερῶν γειτόνων*). L'analogia esistente tra l'ingannevole discorso di Dioniso e l'abile ragionamento pindarico volto all'eulogia di Ierone è impressionante¹¹⁸.

Questa marcata tendenza all'allusività letteraria coinvolge non di rado direttamente anche luoghi dell'opera stessa di Nonno, della *Parafrasi* e delle *Dionisiache*. Per quanto riguarda i complessi rapporti tra la *Penteide* e la *Parafrasi* vedremo poi¹¹⁹: qui interessa segnalare un ultimo esempio tutto interno alle *Dionisiache*, da ogni punto di vista anomalo. In 46.132 *καὶ τις ἐυγλώχινᾳ μετήειν οὖρον ἀρούρης* ritengo che l'accostamento *ἐυγλώχινᾳ...οὖρον*, apparentemente improprio, sia motivato dall'allusione a *Dion.* 4.408 ss., dove Nonno racconta come Cadmo, armato di una pietra confinaria grande e appuntita, abbia ucciso il serpente dirceo: il testo è però malcerto¹²⁰.

Un altro importante aspetto, rivelatore dello stretto rapporto di Nonno con la tradizione, è la sua propensione ai riferimenti eruditi, riscontrabili in gran numero nelle *Dionisiache*. Già Bentley aveva notato, sia pure di sfuggita, come Nonno possa essere ritenuto un poeta-γραμμα-

¹¹⁸ Vd. il commento a 44.291-3.

¹¹⁹ Vd. *infra* pp. 71 ss.

¹²⁰ Vd. il commento a 46.132.

τικός di robusta e varia dottrina¹²¹: alcuni recenti studi hanno confermato questa sua definizione, confortandola con riscontri nuovi e interessanti¹²².

Per quanto abbiamo potuto constatare analizzando la *Penteide*, Nonno desidera mostrarsi poeta dotto, curioso soprattutto di rarità grammaticali e letterarie (ma anche di altro genere, in primo luogo peregrine varianti mitografiche e singolari tradizioni religiose¹²³). Un ruolo di assoluta preminenza spetta all'*interpretatio* omerica: se non di rado Nonno si compiace di inserire nel tessuto poetico delle *Dionisiache hapax* omerici o comunque vocaboli rari interpretabili alla luce della tradizione scoliografica¹²⁴, a volte si ha addirittura l'impressione che egli scelga consapevolmente tra due differenti lezioni del testo di Omero¹²⁵. Abbiamo anche rilevato come in presenza di termini particolarmente oscuri Nonno tenda a creare coppie sinonimiche, affiancando ad essi altri termini di significato più chiaro, quasi volesse "glossare" il suo stesso testo¹²⁶.

Talvolta poi sembra che Nonno voglia prendere personalmente posizione a proposito di alcune celebri *quaestiones* omeriche, usando una tecnica che lo avvicina sensibilmente alla grande poesia di Callimaco o Apollonio Rodio. Esemplare in questo senso è la soluzione da lui offerta al problema dell'esatta collocazione della εὐνή di Tifone in 45.211-3: diversamente da Omero *Il.* 2.781-3, Nonno afferma che Tifone è sepolto sotto l'Etna, mentre in Cilicia si troverebbe solo un cenotafio¹²⁷.

Un'attitudine di questo genere porta talvolta Nonno a polemizzare con i suoi modelli: se Omero rimane il bersaglio preferito¹²⁸, confermando paradossalmente anche così il suo ruolo indiscusso di *auctoritas*, più raramente la polemica coinvolge altri poeti. È stato recentemente affermato da

¹²¹ Vd. R. Bentley, *Dissertation upon the Epistles of Phalaris* (ed. Wagner 1883) p. 90: "He (sc. Nonnus) had a great variety of learning and may pass for an able grammarian [...]".

¹²² Vd. in particolare Vian² (mitologia scolare ed erudita nelle *Dion.*); Vian (1990) *index s.v.* "Homeric" (Nonno e le interpretazioni omeriche); Hopkinson (*Stud.*) pp. 9-62 (Nonno, Omero e la poesia ellenistica).

¹²³ Vd. e.g. il commento a 44.39 (Atena Onca), 44.140 (il flauto frigio), 44.203 (Dioniso Nyctelios), 45.123-4 (proprietà magiche di alcune pietre preziose) etc.

¹²⁴ Vd. e.g. 44.105 (αὐλός), 44.158 (βουπλήξ), 45.235 e 46.236-8 (ὁμοίος) etc.

¹²⁵ Vd. e.g. 44.229 e 271.

¹²⁶ Vd. il commento a 44.64: il raro κύμβαχος è glossato con αὐτοκύλιπτος.

¹²⁷ Vd. il commento a 45.211-3.

¹²⁸ Significativo anche il caso offerto da *Dion.* 42.181 οὐ κόρος ἐστὶ πόθων· ἐψεύσατο βίβλος Ὀμήρου. L'amore di Dioniso per la bella Beroe è tale che egli non ne sarebbe mai sazio: quanto Omero ha detto in *Il.* 13.636 πάντων μὲν κόρος ἐστὶ, καὶ ὕπνου καὶ φιλότητος è dunque falso.

A.W. James che Nonno in 44.247 ἀφραδέες δελφῖνες ἐνιπλώουσι θαλάσση polemizza con Oppiano *Hal.* 1.648 ss. sull'intelligenza del delfino; ma nel caso specifico, benché l'ipotesi sia suggestiva, la contraddizione è più apparente che reale¹²⁹.

¹²⁹ Vd. il commento a 44.247: credo che i delfini siano definiti qui ἀφραδέες soltanto per motivi di coerenza narrativa. Non bisogna dimenticare che questi delfini erano prima uomini (i pirati Tirreni), e che la metamorfosi è da intendersi come una punizione. Altrove nel poema Nonno sembra, in proposito, concordare con Oppiano: vd. e.g. 13.442 ἔμφρονα θυμὸν ἔχων ὑπὲρ οἴδατος ἔτρεχε δελφίς.

CAPITOLO II

TESTO E FORTUNA DELLE *DIONISIACHE*

Quel che più putiva all'occhio altrui
Era, che fuor degli squarciati trinci
Spuntavan sconciamente
Cumuli di multiplici episodi
Che l'uno all'altro eran a caso annessi,
Come tra lor le frondi
Son dell'indico fico,
O pur i rami del cervino corno
Tommaso Stigliani

I. LA TRADIZIONE MANOSCRITTA.

La tradizione manoscritta delle *Dionisiache* era originariamente ripartita in due famiglie, delle quali una menzionava nell'intitolazione il nome di Nonno, l'altra presentava un testo adespoto¹. Della prima famiglia ci è giunto soltanto un testimone papiraceo incompleto, ed alcuni *excerpta*.

Il Pap. *Berol.* 10567 (II), edito per la prima volta da Schubart e Wilamowitz nei *Berliner Klassikertexte*², consiste di cinque fogli frammentari e non continui, riproducenti versi dei canti XIV-XVI³. Il papiro è databile intorno al sesto secolo e non pare essere un esemplare molto accurato: la scrittura è affrettata e confusa, mancano quasi completamente i segni diacritici e il numero di versi per pagina non è costante (da 44 a 48). L'interesse di II è dato principalmente dal fatto che ci testimonia una recensione del testo non lontana cronologicamente dall'epoca di Nonno e che conserva qua e là ottime lezioni.

Di questa stessa famiglia faceva probabilmente parte un manoscritto oggi perduto, siglato convenzionalmente A, perché era conservato nel monastero di Lavra sul Monte Athos. Il codice fu collazionato da Ciriaco nel novembre del 1444, ma anche le sue annotazioni sono andate smarrite.

¹ Così Vian (1976) pp. LXI-V, cui sono debitore per questa parte di non poche informazioni.

² Heft V, *Griechische Dichterfragmente*, Erste Hälfte: *Epische und Elegische Fragmente* (Berlin 1907), pp. 94-106.

³ Più precisamente: 14.386-419, 434-7; 15.1-7, 10-15, 31-60, 68-98, 111-5, 117-48, 156-60, 162-89, 206-34, 243-73^a, 386-8, 396-7, 401-16; 16.1-2, 10-1, 16-30.

Secondo quanto ha dimostrato A. Diller⁴, ne sussistono però diversi *excerpta*, di cui uno (nel ms. *Vat. Lat.* 5250 fol. 19^v) contiene alcuni versi copiati da Ciriaco. Poiché si tratta dei primi dodici versi dispari del primo canto delle *Dionisiache*, se ne è dedotto che A era scritto su due colonne e che l'ordine di lettura non era in verticale ma in orizzontale. Anzitutto è da dire che A non può essere imparentato con il *Laur.* 32.16, capostipite della famiglia adespota: da questi *excerpta* si evince infatti che A riportava il nome di Nonno, il che lo assegna di fatto alla prima famiglia. Ma per quanto riguarda il testo, bisogna notare che gli *excerpta* superstiti non differiscono in nulla da L. La presunta differenza osservata da Keydell, 1959, nel primo verso del poema εἰπέ, θεά, Κρονίδαο διάκτορον αἴθοπος εὐνῆς (A: αὐγῆς *an* εὐγῆς *voluerit* L, *dubium*) deriva da una lettura errata. Come è stato poi ampiamente dimostrato da Vian⁵, il copista di L traccia un -ν- molto stretto e allungato, mentre -γ- lo verga sempre in onciale, e solitamente di piccole dimensioni (†).

Capostipite della seconda famiglia è il *Laurentianus* 32, 16 (L), da cui discendono tutti gli altri testimoni in nostro possesso⁶. L è un codice miscelaneo di straordinaria importanza: esso si apre proprio con le *Dionisiache* (come si è detto, adespote) cui, nell'ordine, seguono l'intero *corpus* teocriteo, le *Argonautiche* di Apollonio, Esiodo, i poemi degli Oppiani, Mosco, Nicandro, Trifiodoro, una piccola antologia di carmi attribuiti a Focilide e infine alcuni epigrammi di Gregorio Nazianzeno (ff. 9^r-319^v). Il codice, datato in una nota del f. 8^v al 1° settembre 1280, fu copiato nello *scriptorium* di Massimo Planude, per opera di due copisti diversi⁷.

Le *Dionisiache* occupano i ff. 9^r-173^r: il testo, vergato dalla stessa mano, è disposto su due colonne di 33 versi ciascuna da leggersi in orizzontale. La scrittura, corsiva e ricca di abbreviazioni, è spesso di difficile lettura, a volte addirittura indecifrabile e non scevra di errori⁸.

Su L hanno lavorato diversi revisori. Il primo di essi (L²) che si sarebbe servito dell'antigrafo di L, aggiunge a margine alcuni scolii mito-

⁴ In *Class. Phil.* 48, 1953, p. 177.

⁵ "Remarques sur le manuscrit des *Dionysiaques* de Nonnos" *Rev. Phil.* 49 (1975) pp. 196-203; in particolare pp. 196-9.

⁶ Su L vd. Keydell (1959) I pp. 12*-25* e la bibliografia raccolta da F. Vian-E. Delage, (edd.), *Apollonios de Rhodes. Les Argonautiques* (Paris 1974) I p. XLIX n. 2.

⁷ Vd. in proposito Keydell (1959) p. 12*.

⁸ Un'accurata descrizione degli errori grafici più frequenti di L è reperibile in Keydell (1959) I pp. 13*-25*, da integrare con Vian, *Remarques* (vd. nota 5) e Vian (1990) pp. 355-7 "Ortographica".

logici e letterari di buon livello. Un secondo revisore (L³), caratterizzato da un inchiostro rossastro, non interviene che raramente: corregge solo per congettura, aggiunge qualche nuovo scolio e si esprime anche in latino⁹.

Da ciò si è dedotto che L³ abbia lavorato in Italia e precisamente a Firenze, dove il codice fu portato nell'estate 1423. Nel gennaio di quell'anno infatti Francesco Filelfo lo aveva acquistato a Costantinopoli dalla vedova di Giovanni Crisolora, come avverte una nota di possesso in margine al fol. 8^v: *Emptus Constantinopoli àπò τῆς γυναικὸς viri clarissimi Johannis Chrysolorae sub anno M^oCCCC^oXXIII pridie nonas Januarias*.

Alla morte del Filelfo, nel 1481, L passò nella biblioteca di Lorenzo il Magnifico, dove Angelo Poliziano poté consultarlo e trarne estratti, che, oltre a fornirgli abbondante materiale erudito per le sue lezioni allo Studio, divennero poi oggetto di discussione in alcuni capitoli di entrambe le Centurie dei *Miscellanea*¹⁰.

Il primo dei *descripti* da L è il *Palatinus Heidelbergensis gr. 85* (P), vergato nel XVI secolo. Il copista di P è attento e scrupoloso, tanto da riprodurre l'originale anche quando non riesce a capirlo: a volte infatti ne imita i grovigli di lettere senza neppure tentare di districarli¹¹. Da P derivano tutti gli altri *recentiores*, stemmaticamente di nessun peso ai fini della ricostruzione del testo¹².

Data questa situazione, i filologi nonniani hanno cercato di approfondire la conoscenza delle caratteristiche di L, che rappresenta l'unico testimone per la gran parte del testo delle *Dionisiache*.

Se Vian ha ormai definitivamente dimostrato, su basi interne, che l'antigrafo di L aveva 33 o 34 versi per pagina ed era scritto su una sola colonna¹³, rimane un certo margine di discussione a proposito delle abitudini del copista che redasse il codice L, deducibili tanto dal confronto con Π quanto da un'analisi attenta dello stesso L.

Sulla prima via si è mosso con l'abituale acutezza G. Pasquali¹⁴ che, esaminando alcune significative varianti di L e Π, è giunto alle seguenti importanti conclusioni:

a) I frequenti errori di L in clausola appaiono dovuti al fatto che il copista ripeteva tra sé e sé l'esametro prima di copiarlo, quasi gustandone

⁹ Vian (1976) p. LXIII.

¹⁰ Vd. *infra* pp. 44-47.

¹¹ Si cfr. no i casi di 1.514 e 2.27 discussi in Vian (1976) p. LXIV.

¹² Vd. Keydell (1959) I pp. 26*-7*.

¹³ Vian (1976) pp. LXVI-LXVII.

¹⁴ In *Storia della Tradizione e Critica del Testo* (Firenze 1952²) pp. 113-5.

il ritmo. Alla lezione esatta, attestata spesso da Π, il copista di L ha spesso sostituito vocaboli metricamente equivalenti, di simile suono e analoga terminazione.

b) Il copista di L conosceva già tutto il poema e ha commesso non pochi errori di anticipo, anche a grandissima distanza: cfr. e.g. 15.112 ἀκροκόμου φοίνικος ἢ εὐώδινος Ἀθήνης (L ex 47.4: ἐλαίης Π).

c) L'esempio di 15.112 dimostra anche che spesso la somiglianza grafica non è di alcun aiuto per l'emendazione: ἐλαίης di Π era stato proposto già da Koechly (1857), ma nessuno vi aveva dato credito, perché si allontanava troppo dal testo tràdito.

Nel commento alla *Penteide* ho avuto modo di osservare come gran parte delle corrotte di L si spieghino proprio con questi criteri: ad esempio, singolarmente frequenti risultano gli errori di anticipo¹⁵.

Oltre a tutto ciò si impone a mio parere un'altra considerazione essenziale: diverse corrotte di L si possono spiegare soltanto come tentativi (voluti o inconsci) di omerizzare il testo di Nonno¹⁶. Qui di seguito un paio tra gli esempi più significativi.

In 44.112 μιλίχλων φίλον ἰὸν ἀποπτύουσα (Graefe: ἀποπνείουσα L) γενείων Nonno descrive una visione avuta da Agave: alcuni serpenti lambiscono le gote di Cadmo e Armonia, ma il loro veleno, definito φίλον, è inoffensivo. ἀποπνείουσα è stato unanimemente giudicato una corrotte: il vocabolo non è attestato altrove nelle *Dionisiache* e, per giunta, Nonno imita qui Opp. *Cyn.* 3.447-8 ἐκπτύουσιν / πευκεδανὸν θανάτιο φίλον, ζαμενῆ χόλον, ἰόν. Il copista di L fu tratto in inganno da Hom. *Il.* 6.182 δεινὸν ἀποπνείουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο (la Chimera): ripetendo a mente il verso di Nonno, egli vi inserì ἀποπνείουσα, "omerismo" inconscio derivante dall'identità di contesto.

Più evidente è il caso offerto da 45.147 πρύμνης δ' ἠδυτόκοιο (Keydell: ἠδυπότοιο L). Anche in questo caso il neologismo nonniano ἠδυτόκος, certamente *difficilior* e assai appropriato, è stato sostituito dal copista di L con ἠδυπότος, per l'influsso di Hom. *Od.* 3.391 οἴνου ἠδυπότοιο, τὸν ἔνδεκάτῳ ἐνιαυτῷ. La confusione è stata favorita dal fatto che ἠδυπότοιο ricorre in Omero nello stesso caso e nella stessa sede metrica.

¹⁵ Cfr. almeno, in questa sede, 44.91 e 277. Come esempi di corrotte isosillabiche in clausola (a), vd. 44.32, 258, 260, 289. Per il tipo c vd. *infine* e.g. 44.113.

¹⁶ Il cod. L omerizza del resto anche il testo di Trifiodoro: vd. E. Livrea, "Per una nuova edizione di Trifiodoro" *RFIC* 104 (1976) pp. 443-52 (= Livrea² pp. 385-92). Per ulteriori dettagli vd. il commento a 45.16.

2. IL TESTO DELLA *PENTEIDE* (*DION.* 44-46).

Considerate le peculiari caratteristiche del codice L, vergato in una scrittura minuscola di difficile lettura e ricca di abbreviazioni, ho ritenuto opportuno collazionare più volte il testo dei canti 44-46 direttamente sull'originale. Per gli indispensabili controlli correnti mi sono servito di nitide fotografie in bianco e nero (formato 18 x 24), ricavate dal microfilm del codice e gentilmente fornite dalla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze.

Sul cod. L il testo dei canti 44-46 occupa i ff. 152^r-160^r: rispetto alla edizione di Keydell (1959) ho riscontrato differenze minime, sostanzialmente ininfluenti per la costituzione del testo. Eccone comunque l'elenco: 44.54 in χοροῦ τυπον non è ben visibile la posizione dell'accento acuto (sul problema, vd. la discussione in Keydell, 1959, I p. 19* e il mio commento *ad loc.*); 44.317 ἴκελον L: εἴκελον Keydell (sugli errori di itacismo vd. Keydell, 1959, p. 21*); 45.147 ἠδυπότος: l'omicron della desinenza, di piccole dimensioni, è stato aggiunto in alto a destra sul rigo da una mano diversa, denotata da un inchiostro marrone sbiadito; 45.330 il verso è lacunoso e dopo ἀναβρομέεσκε il copista ha lasciato un vistoso spazio vuoto sul rigo; 46.23 Λυκοοίργος L *a.c.*: Λυκόοργος L *p.c.*, la correzione sembra opera dello stesso copista; 46.57 ἀγνώστοιο L: ἀνώστοιο (?) Keydell; 46.110 αὔαυη L *a.c.*: ἀγαύη L *p.c.* (stessa mano): poiché il verso seguente comincia con Ἄυτωνόη, se ne può dedurre che il modello di L era scritto su una sola colonna e non su due¹⁷; 46.181 θεσμῶ L: δεσμῶ Keydell: la lezione giusta, recepita nella *vulgata* ed erroneamente attribuita a L, è nei recensori e dovrà essere considerata un'emendazione, peraltro facile, del copista di P; 46.267 ὠδύροντο L: non c'è alcun segno di correzione; 46.338 χάριν L *p.c.*: quel che si celava sotto la correzione è ormai illeggibile.

In una tradizione ristretta qual è quella delle *Dionisiache* le principali difficoltà si incontrano, com'è naturale, nella *examinatio* e precisamente nella scelta tra testo tradito e congettura. Se l'edizione di Keydell ha notevolmente contribuito a ridurre l'influenza nefasta di una solidissima *vulgata* editoriale¹⁸, ho avuto tuttavia modo di constatare come siano ancora recepite nel testo e negli apparati (tanto di Keydell, quanto delle

¹⁷ Vd. anche *supra* p. 38.

¹⁸ Bene H. Lloyd-Jones, "Nonnus" *CR* 75 NS 11 (1961) pp. 22-4, in particolare p. 22.

edizioni *BL*) numerose congetture e altre proposte gratuite. Prima che mi addentri in un esame dei singoli luoghi difficili della *Penteide*, mi sia concesso un breve *excursus*, necessario per avviare su basi corrette la discussione.

Come Omero ebbe uno Zoilo e Marino uno Stigliani¹⁹, anche Nonno fu vittima dell'astio e della malafede di un bizzarro erudito olandese, Peter Van der Kuhn (Cunaeus). Nel suo *Animadversionum liber in Nonni Dionysiaca* stampato nel 1610 ad Hanau, Cunaeus si accinse con implacabile acribia a denunciare e correggere i difetti delle *Dionisiache*. Senza troppo riflettere se le presunte imperfezioni del poema fossero imputabili a Nonno, alla tradizione manoscritta oppure soltanto alla propria sensibilità puristica omerizzante, egli osò proporre "miglioramenti" grammaticali, sintattici, stilistici e di senso, con un'abilità degna di miglior causa²⁰. Quasi fosse in gara con Nonno, Cunaeus escogitò ogni volta congetture metricamente alternative al testo trådito e stilisticamente assai più regolari, almeno secondo le conoscenze, il gusto e la sensibilità del tempo. Per facilitare il compito al lettore e stornare possibili critiche di metodo, Cunaeus appose un piccolo *obelos* accanto a quei passi che, a suo giudizio, rivelavano nella maniera più evidente il cattivo gusto e l'imperizia di Nonno: appare quindi chiaro dove egli si comporta da filologo, emendando errori di copisti, e dove invece si atteggia a critico, fustigando il poeta, e quasi a co-autore, migliorandolo e perfezionandolo.

Sembra incredibile: spentasi l'effimera eco delle polemiche suscitate dal feroce libello, per una disattenzione imperdonabile degli studiosi successivi numerosi "miglioramenti" di Cunaeus entrarono a far parte della *vulgata* editoriale e furono di fatto considerati congetture testuali²¹.

¹⁹ Cfr. T. Stigliani, *Del Mondo Nuovo venti primi canti* (Piacenza, ed. A. Baracchi, 1617) canto XVI ottave 34-6 e *Dell'Occhiale* (Venezia 1627) vero libello antimarinista: sul recupero nonniano di Marino vd. *infra* pp. 56-62.

²⁰ Vd. *infra* pp. 51 ss.

²¹ La responsabilità di tutto ciò credo sia da attribuire principalmente a Koehly (1857). Significativo l'esempio offertoci da 44.66-7 ἀγροτέρη δὲ λέαινα διαίσσουσα προσώπων / πρυμνόθεν ἔσπασε χεῖρα. Cunaeus, al solito polemico, sostituisce tacitamente al trådito διαίσσουσα l'inedito κατὰίσσουσα e quindi osserva: κατὰίσσουσα. *In faciem, inquit, ei irruit et manum radicitus evulsit. Est ridiculum schema παρ' ὑπόλοιαν. Nihil enim tale expectasset. Potius enim dicere debuit, πρυμνόθεν ἔσπασε ῥίνα, aut si quid huic simile est.* Se Graefe (1826) si mostrò assai critico di fronte a questa proposta accusando Cunaeus di mala fede (κατὰίσσουσα *cum mala fide scripsisset C., ridet Nonnum, quasi laenam in faciem irruere et sic manum evellere dixisset*), Koehly (1857) ritenne opportuno valorizzare κατὰίσσουσα che *tacite, fortasse inscius, scripsit Cun. in Animadverss.*: evidentemente non gli interessava l'origine di tale "emendazione" ma,

Anche se ci limitiamo alla sola *Penteide*, gli interventi risultano non pochi²². Particolarmente significativo mi appare il caso offerto da 45.92, dove Keydell legge καὶ πλοκάμων ἀκόμιστον ἀπορρίψασα καλύπτρην (Cunaeus: χιτῶνα L). Che non si trattasse di una correzione al testo tràdito ma, come spesso, di una semplice censura al cattivo gusto di Nonno, ci avvertiva peraltro lo stesso Cunaeus: *Hoc cur maluerit, quam ῥίψασα καλύπτρην, nondum rationem inire potui: nisi fortasse quia vile et tritum videbatur cum aliis sapere. Certe χιτῶν non est crinium, sicut καλύπτρη, sed reliqui corporis.*

Contro chi osservi che καλύπτρην può, a prescindere dalla sua dubbia origine, risolvere le difficoltà del testo, valgano le obiezioni da me formulate *ad loc.* In ogni caso, quand'anche si riconosca a καλύπτρην un qualche valore come congettura testuale, essa non può e non deve essere attribuita a Cunaeus, dal momento che egli non intese proporla come tale: e la presenza dell'*obelos*, se ce ne fosse bisogno, lo conferma.

Istruttivo risulta poi l'esempio *e contrario* offerto da 46.102 φάσματα ποικιλόμορφα μεμνηῶτι Πειθέϊ † δῶκε (L: δείξας Cunaeus). A prescindere dalla considerazione che δείξας sia utile o meno a emendare la corrotta²³, le osservazioni di Cunaeus non lasciano dubbi che qui si tratti di una congettura vera e propria: *Pendent omnia, et putavit Vir Summus (h.e. G.G. Scaligero) lacunam esse, sed nihil deerit, si sic constituas*, φάσματα ποικιλόμορφα μεμνηῶτι Πειθέϊ δείξας / φρικτὸν Ἐχιονίδην προτέρης μετέθηκε μενουῆς. *Spectra enim quaedam oculis ejus obiecta sunt, quibus territus fuit, et à proposito destitit.* La puntuale assenza dell'*obelos* conferma la nostra supposizione.

Rebus sic stantibus, gli interventi di Cunaeus che affollano tuttavia il testo e gli apparati delle edizioni nonniane dovrebbero essere riesaminati uno per uno, al fine di distinguere tra emendazioni vere e proprie (più o meno plausibili), miserabili interpolazioni o presunte migliorie.

Come ho detto sopra, la difficoltà principale per chi si cimenti con il

giudicandola comunque utile, l'accolse in testo. Anche gli editori successivi (Ludwich, Keydell) hanno quindi considerato κατὰίσουσα come una comune emendazione al testo manoscritto (e Ludwich ha persino accolto in apparato il risibile ῥίνα).

²² 44.66, 289; 45.40, 43, 50, 92, 288, 304-5, 326; 46.14, 102: vd. il commento. L'elenco comprende qui tutti gli interventi di Cunaeus sul testo dei canti 44-46: di volta in volta abbiamo ritenuto opportuno considerarne l'esatta natura che, come è possibile constatare, è stata spesso (non sempre) fraintesa. Occorre in effetti evitare di cadere nell'eccesso opposto, dal momento che Cunaeus, quando volle essere filologo nel senso vero del termine, seppe emendare il testo anche brillantemente: cfr. *e.g.* 45.288.

²³ Vd. il commento.

testo di Nonno è scegliere volta a volta fra testo tràdito e congettura. La mia impressione è che troppo spesso la pur buona edizione di Keydell svaluti la testimonianza di L a favore di congetture che, quando non sono palesemente inutili, danno comunque adito a forti dubbi. Mi limiterò qui – per brevità – a elencare i passi sospetti, dove, in tutto o in parte, il testo tràdito mi pare difendibile contro l'opinione di Keydell: 44.7 ἴππειος Graefe: ἴππειον L; 44.19 πυλεῶνας Graefe: κενεῶνας L; 44.32 πόρδαλις Graefe: πάρδαλις L; 44.81 ἐριπτοίητος Koechly: ἐριπτοίητον L; 44.144 Νηίδας Koechly: ληίδας L; 44.229 ἐγείρω Schrader: ἀγείρων L: ἀγείρω *fort. scribendum*; 44.270 ὀχετηγόν Graefe, *prob.* Gigli-Piccardi: ὀχετηγός L; 45.11-2 δαίξω *et* 12 δαμάσσω Koechly: δαμάσσω *et* δαίξω L; 45.36 πέτραι Graefe, *prob.* Rigler: πηγαί L; 45.104 Σικελόν Falkenburg: ἴκελόν L; 45.116 ἐόν Koechly: ἀνήρ L; 45.141 αἰθέρι Koechly: ἥερι L; 45.143 † αἰθέρι γείτων † Keydell: αἰθέρι γείτων L, *def.* Wolf (1973); 46.66 εὐίψεις Graefe: ἐνίψης L; 46.73 καλόν Graefe: μάλλον L *corruptum*; 46.100 συναχρυσμένης Keydell: συνερχομένης L; 46.111 πλοκάμοισι Koechly, *prob.* Ludwig: πλοκαμίσι L; 46.232 σπέρχεσθε Rigler: στείχεσθε L; 46.320 μυρομένη Keydell: μυρομένης L.

Meno numerosi sono invece i luoghi in cui, considerando corrotto il testo, ho accolto congetture di altri o ne ho proposte di mie: 44.125 ἀγρονόμων δέ L: ἀγρονόμων δέ *et lacuna* Keydell: ἀγρομένων Peek *sine lac.*: ἡμερίδων δέ *sine lac. scripsi ex 47.8*; 44.240 νηῶν L, Keydell: νηός Marcellus; 44.273 ημαιναδες L: † η Μαινάδες † Keydell: ὑψαύχενος *scripsi ex Eur. Bacch. 1061*; 45.40 ἀλός κτύπος L: ὄλος τόπος Keydell: λάλος † κτύπος †; 45.291 ἄρηκτα L, Keydell: ἄγραυλα *scripsi*; 46.102 δῶκεν L: † δῶκε † Keydell: σείων *dubitanter scripsi ex 32.100 ss.*

Posteriormente all'edizione di Keydell (1959), alcuni studiosi di Nonno, anche molto autorevoli, hanno proposto emendamenti al testo tràdito (o a quello costituito dallo stesso Keydell), che per vari motivi mi sono parsi inadeguati.

Eccone un preventivo elenco: 44.45 ἄγγελος Graefe, Peek (1969): ἄγγελον L, Keydell; 44.86 θεοδομήτω Peek (1969): θεοκλήτω L, Keydell; 45.141 ἥερι γείτων L *defendi*: αἰθέρι γείτων Koechly, Keydell: ἥερα τύπτων Wolf (1973); 45.281 καταστάζουσα L, *def.* Gigli-Piccardi (1983): καταυγάζουσα Keydell; 46.105 μάστιγος *dubitanter* Lloyd-Jones (1961): σάλπιγγος L, Keydell; 46.255 οὐ γαμῆς West (1962): οὐραϊῆς L, Keydell.

3. RICEZIONE E FORTUNA.

a) Angelo Poliziano e la riscoperta di Nonno in età moderna.

*Pingit et exiguis totum Dionysius orbem / Terrarum in tabulis: sed non et praelia Bacchi / Nonnus in exigua potuit contexere tela*²⁴. Questi versi della *Nutricia*, orgogliosamente ripetuti sul frontespizio dell'*editio princeps* delle *Dionisiache* curata da Falkenburg nel 1569, non rendono conto se non in minima parte della considerazione che Angelo Poliziano ebbe per Nonno di Panopoli, tanto come poeta quanto come inesauribile fonte di curiosità mitiche e notizie erudite.

Alcuni indizi ci permettono di stabilire con sicurezza quasi assoluta che Poliziano poté leggere per la prima volta le *Dionisiache* nel 1481, molto probabilmente negli ultimi mesi dell'anno:

1) Il redattore dell'*Inventario* della Biblioteca Medicea privata, a proposito dell'attuale ms. Laur. 20.81, dichiara: (...) *et quia scriptum est in tabulis "Liber Francisci Philelphi", sciens ergo quia omnes fere libros Philelphi emit Laurentius de Medicis post eius mortem* (...). Poiché anche l'attuale ms. Laur. 32.16, contenente appunto le *Dionisiache*, era appartenuto (come abbiamo già detto) al Filelfo e quest'ultimo morì nel 1481, se ne può dedurre che anche tale codice entrasse a far parte in quell'anno della collezione privata di Lorenzo il Magnifico e, conseguentemente, fosse messo a disposizione del Poliziano²⁵.

2) Prima del 1481 Poliziano non sembra aver avuto alcuna notizia delle *Dionisiache*; oppure, se per caso ne ebbe, non ne lasciò traccia alcuna nei suoi scritti. Un'attestazione abbastanza indicativa è data dall'esame delle *expositiones* tenute dal Poliziano allo Studio²⁶. La prima menzione delle *Dionisiache* compare, a proposito del mito di Tifone, in una nota marginale dell'autografo polizianesco contenente la *Commentatio in Statii Sylvas*, risalente appunto al 1480-1: vd. p. 447, 29 Martinelli *Multa de*

²⁴ Angelo Poliziano, *Nutricia* vv. 423-5: vd. I. Del Lungo (ed.), *Prose Volgari inedite e Poesie Latine e Greche edite e inedite* (Firenze 1867) p. 395.

²⁵ Vd. G. Resta, "Andronico Callisto, Bartolomeo Fonzio e la prima traduzione umanistica di Apollonio Rodio" in E. Livrea-G. Privitera (edd.), *Studi in onore di Anthos Ardizzoni* (Firenze 1978) pp. 1057-1131. Sul cod. Laur. 32.16 vd. in particolare p. 1081 e le nn. 98-9 (pp. 1121-3).

²⁶ Per le lezioni allo Studio valga la cronologia stabilita da V. Branca, *Poliziano e l'Umanesimo della parola* (Torino 1983) p. 86.

*Arimis et Typhoeo habes in primo τῶν Διουσιακῶν*²⁷. Nell'anno seguente, quando Poliziano tenne pubbliche lezioni sui *Fasti* di Ovidio, le citazioni delle *Dionisiache* divennero assai numerose²⁸. È interessante notare che, almeno inizialmente, Poliziano dovette ignorare la paternità delle *Dionisiache*: il nome di Nonno compare solo in una glossa interlineare (p. 297, 83 Lo Monaco), mentre in tutti i restanti luoghi è chiamato *Graecus poeta Dionysiacon* ovvero ὁ τῶν Διουσιακῶν ποιητής.

Ne deduco che Poliziano lesse con grande rapidità e frutto le *Dionisiache* tra gli ultimi mesi del 1481 e il 1482 nel Laurenziano (in cui, come si è detto, le *Dionisiache* figurano adespote); e che, probabilmente sulla scorta di una notizia dello storico Agazia²⁹, riconobbe l'autore solo alla fine del 1482.

In questo primo periodo Poliziano si limitò a utilizzare le *Dionisiache* come una preziosa fonte di curiosità erudite. Scorrendo il commento ai *Fasti* possiamo notare come il poema nonniano venga citato a proposito delle Ore (*Dion.* 2.703-5: p. 69, 50-3 Lo Monaco), del mito di Europa e di Cadmo (*Dion.* 1.137, 362-9, *excerpta* del III canto: pp. 102-3 Lo Monaco), del culto di Diana a Creta (*Dion.* 8.113-8: p. 217, 112-8 Lo Monaco), della vicenda di Ampelo (*Dion.* 10.175-92 *et alibi*: vd. pp. 257-61 Lo Monaco) e di molti altri miti ancora.

Come si vede, sembra quasi che il commento a Ovidio proceda di pari passo con la lettura delle *Dionisiache*, da cui Poliziano viene traendo crescenti spunti: non credo sia un caso che nella parte iniziale del commento le citazioni nonniane si susseguano nell'ordine stesso dei canti delle *Dionisiache*. Per quanto ci interessa più da vicino segnaliamo che Poliziano vi cita gran parte della *Penteide*, e fornisce inoltre un interessante riassunto della versione nonniana della vicenda: vd. pp. 294-7 Lo Monaco³⁰.

²⁷ L. Cesarini Martinelli (ed.), Angelo Poliziano. *Commento inedito alle Selve di Stazio* (Firenze 1978).

²⁸ Vd. F. Lo Monaco (ed.), Angelo Poliziano. *Commento inedito ai Fasti di Ovidio* (Firenze 1991), "Indice delle Fonti dirette" s.v. *Nonnus Panopolitanus Dionysiaci*.

²⁹ L'ipotesi è di Ludwig: vd. Keydell (1959) pp. 12*-13*.

³⁰ Pp. 295-6 Lo Monaco: *De Pentheo autem sic scribit: misisse eum satellites suos qui Bacchum ad se adducerent victum* (vinctum?: vd. *Dion.* 45.224); *ipsum se in formam unius ex his ministris vertisse, taurumque adduxisse ad regem quem diceret ipsum esse Bacchum, quem ille pro Baccho vinctum habeat. Bassarides in carcerem in vincula impugunt. Sed statim, ut hora chorearum / venit catervae exciderunt* (catenae exciderunt?: vd. 45.279 χαλκοβαρῆς σφριγώσα ποδῶν ἐσχίζετο σείρή). Aggiungo che Poliziano situa la *Penteide* nei canti 24-6, con ogni probabilità per un banale *lapsus*.

Negli anni immediatamente successivi Poliziano continuò a servirsi delle *Dionisiache* per le sue lezioni: ne fa fede il commento alle *Satire* di Persio, databile al 1484-5³¹.

Una decisiva evoluzione nel rapporto di Poliziano con Nonno avvenne nell'ottobre del 1485: il poeta professore, allora impegnato a trascrivere alcuni *excerpta* delle *Dionisiache* dal Laurenziano nell'attuale cod. Parisinus gr. 3069 (ff. 157^r-165^v; 171^r-174^r)³², stava nel contempo ultimando la stesura dell'*Ambra*.

Non è certo un caso quindi che l'*Ambra*, ad un attento esame, riveli notevoli influssi nonniani. Eccone alcuni *specimina*.

Ai vv. 231-2 del suo poemetto neolatino, Poliziano racconta del miracoloso allattamento di Eretteo ad opera di Pallade Atena:

*Flavaque virgineam puero immulsisse papillam
Dicitur, Actaeo ceu quondam, Pallas, Erechtheo.*

Come è stato segnalato da Perosa³³, Poliziano si ricorda qui di *Dion.* 13.173-5:

τόν ποτε πυρσοφόροιο κατὰ πτύχα παρθενεῶνος
παρθένος αὐτολόχευτος ἀνέτρεφεν ἄρσει μαζῶ
παιδοκόμος Γλαυκῶπις ἀνήροτος [...].

Poiché Nonno è il solo a riferire di questo peregrino allattamento ad opera di una dea vergine e, a livello stilistico, Poliziano concorda con lui anche nel darne notizia in iscorcio (τόν ποτε / *dicitur*) è palese che le *Dionisiache* costituiscono qui la fonte diretta.

Un caso anche più evidente è offerto dai vv. 249-52, dove Poliziano allude alla vicenda del tragico amore di Calamo, figlio del Meandro, per Carpo e della loro morte nelle acque del fiume:

*Maeander sub humum pudibundo flumine labens:
Quod puerum ignarus Carpon, dum ludit in unda,
Delitias nati, mox natum merserat alveo*

³¹ Vd. L. Cesarini Martinelli-R. Ricciardi (edd.), Angelo Poliziano. *Commento inedito alle Satire di Persio* (Firenze 1985) pp. 47-9 e "Indice delle fonti dirette" s.v. *Nonnus Panopolitanus*.

³² Vd. in proposito A. Perosa (ed.), *Un commento inedito all'"Ambra" del Poliziano* (Firenze 1994) pp. 114-5 e il già ricordato contributo di Resta, pp. 1121-2 (con bibliografia): "Occorre precisare che questi estratti, meglio corsivi appunti di lettura, si risolvono in una significativa scelta di versi da ognuno dei 48 libri [...] non sempre collegati da brevissime note in latino riassuntive delle parti omesse, mentre fitte rubriche marginali, per lo più costituite da nomi propri, assolvono la funzione di esponenti della schedatura del materiale nonniano."

³³ P. 115 e, più in particolare, 130.

Infelix genitor; sed venti id crimen amantis.

Anche in questo caso, scartato il commento dello Ps. Servio a Virg. *Ecl.* 5.48 in quanto sconosciuto ai tempi di Poliziano³⁴, l'unica fonte possibile è Nonno *Dion.* 11.369-481. Echi nonniani si osservano soprattutto ai vv.251-2: dove Poliziano si ricorda di *Dion.* 11.478-9 *εἶπε, καὶ αὐτοκύλιστος ἐπωλίσθησε ῥεέθρω / πατρὸς ἀναινομένοιο πιδῶν παιδοκτόνον ὕδωρ* (suicidio di Calamo nelle acque paterne del Meandro) e 11.431 *Νηιάδες, φθέγγασθε, τίς ἤρπασε Καρπὸν Ἀήτης* (il vento responsabile della morte di Carpo); mentre il secondo emistichio del v. 250 (*dum ludit in unda*), allude alla gara di nuoto tra i due ragazzi (*Dion.* 11.400 ss.).

Alla luce di questi dati non devono quindi meravigliare né l'ampio spazio concesso da Poliziano alle *Dionisiache* nella *Prima Centuria* dei *Miscellanea* né tantomeno il lusinghiero giudizio ivi dato su Nonno, definito nel cap. XI *mirificus poeta*³⁵.

Pur avendo a disposizione un altro codice Laurenziano (l'attuale 7.10), contenente la *Parafrasi* e recante l'attribuzione a Nonno, Poliziano non sembra aver preso nella dovuta considerazione quest'opera. Che tuttavia sapesse della sua esistenza, dimostra indirettamente un'osservazione fatta *en passant* nel cap. XLVI della *Seconda Centuria* dei *Miscellanea: poeta ingeniosissimus Nonnus, et ipse tamen christianus*³⁶. È anche possibile che Poliziano abbia avuto conoscenza diretta della *Parafrasi* negli ultimi anni della sua vita: quando, oltre che alla stesura della *Seconda Centuria*, si dedicò con impegno allo studio di un ampio *corpus* di autori cristiani³⁷.

b. *L'editio princeps* delle *Dionisiache* curata da G. Falkenburg. I primi critici di Nonno: P. Van der Kuhn e D. Heinsius.

Dopo le rinunce e i fallimenti, dovuti a motivi diversi, di Aldo Manuzio e del tipografo elvetico J. Herbst (meglio noto come Oporinus)³⁸,

³⁴ *Ibidem*, p. 133.

³⁵ Vd. i capitoli XI (citazione di *Dion.* 41.208-11: morte di Adone per mano del geloso Ares); XII (*Dion.* 40.304-10: scoperta della porpora); XXVII (*Dion.* 10.4-13: la follia di Atamante, οἰστρηθεῖς Πανὸς ἰμάσθη, messa in rapporto con il timor panico) e infine LXXX (dove *Dion.* 5.337-42 – σύγκρισις tra Atteone e Tiresia – prelude alla versione latina del quinto *Inno* callimacheo).

³⁶ V. Branca-M. Pastore Stocchi (edd.), Angelo Poliziano. *Miscellaneorum Centuria Secunda* (Firenze 1978) p. 82, 55-9. Per altre citazioni delle *Dionisiache* nella seconda *Centuria*, ai nostri fini non particolarmente significative, vd. "Indice dei nomi e delle citazioni" s.v. *Nonnus*.

³⁷ Vd. Branca, *Poliziano e l'Umanesimo* etc. p. 266.

³⁸ Vd. Marcellus (*ed. min.* 1856) vol. I pp. 80-1.

le *Dionisiache* videro finalmente la luce ad Anversa nell'anno 1569. Il benemerito stampatore Christoffel Plantin, già famoso e impegnato in rilevanti progetti editoriali³⁹, affidò le cure dell'edizione al giovane e promettente Gerarth Falkenburg, coetaneo e collaboratore di quel Willem Canter che, di lì a pochi anni, si sarebbe rivelato come uno dei più brillanti filologi olandesi⁴⁰.

Falkenburg, nato a Nimega nel 1538 e formatosi alla scuola giuridica del Cujas, aveva avuto occasione di conoscere le *Dionisiache* durante il suo lungo soggiorno italiano⁴¹: poté tuttavia studiarle ed approntarne l'edizione solo grazie alla generosità di Jean Sambuc (Sambucus), che gli concesse in uso, probabilmente per l'interessamento diretto dello stesso Plantin, l'attuale ms. F⁴², da lui acquistato a Taranto nel 1563.

Tanto l'alta qualità dell'edizione quanto le interessanti osservazioni,

³⁹ Sulla stamperia plantiniana, che insieme a quella di Elzevier dominò la scena culturale nordeuropea, favorendo la nascita degli studi greci nei Paesi Bassi durante la seconda metà del XVI secolo, si veda il monumentale studio di L. Voet, *The Golden Compasses. A History and Evaluation of the Printing and Publishing Activities of the Officina Plantiniana at Antwerp* (Amsterdam 1969) I-II. Particolarmente interessante per noi risulta il cap. XIII del primo volume, "The Plantin House as a Humanist Centre". Le edizioni uscite dai torchi della stamperia sono descritte con cura dallo stesso Voet, *The Plantin Press 1555-89* (Amsterdam 1982) I-VI: per l'edizione di Nonno vd. vol. IV pp. 1628-9.

⁴⁰ Su W. Canter (1542-75), noto per la plantiniana *editio princeps* dello Stobeo (1575) e per una versione latina dei discorsi di Elio Aristide (1566) con, in appendice, un breve manuale di critica del testo intitolato *Syntagma de ratione emendandi Scriptores Graecos*, si vedano L.D. Reynolds-N.G. Wilson, *Copisti e Filologi* tr. it. (Padova 1987³) pp. 188-95, 215 e l'aggiornato repertorio bibliografico raccolto da M. Gioseffi, "Arnobiana" *RIL* 128 (1994) pp. 317-58 (in particolare p. 333 n.57).

⁴¹ Di Falkenburg sappiamo assai poco. Vd. A. Gerlo-H.D.L. Vervliet, *Bibliographie de l'Humanisme des Anciens Pays-Bas* (Bruxelles 1972) s.v. che citano solo datati e incompleti repertori biografici: A.J. Van der Aa, *Biographisch woordenboek der Nederlanden* I-XXVII (Haarlem 1852-78) vol. VI p. 36; *Allgemeine deutsche Biographie* I-LVI (Leipzig 1875-1912) vol. VI p. 555 e R. Dekkers, *Bibliotheca Belgica juridica* (Bruxelles 1951) p. 55. Su queste poche notizie grava anche il sospetto di tendenziosa falsità: Falkenburg, poco amato *editor princeps* delle *Dionisiache*, sarebbe morto in seguito a una caduta da cavallo mentre era ubriaco o meglio (secondo un epigramma satirico) mentre celebrava con troppa violenza i misteri del suo Bacco. Per quanto riguarda invece il suo soggiorno in Italia, ci informa lo stesso Falkenburg nell'epistola dedicatoria a Jean Sambuc, preposta all'edizione delle *Dionisiache*, f. 3^v: *Ego quoque cum in Italia Iuris Civilis discendi causa versarer, tanto Nonni amore flagrabam, ut nihil minus cogitarem, quam me sine ipso in patria rediturum.*

⁴² Si tratta di un codice suddiviso in due tomi distinti (I: *Dion.* 1-24; II: *Dion.* 25-48), attualmente catalogati come codd. *Vindobonenses gr.* 45, 51: vd. Keydell (1959) I pp. 25*-26*.

letterarie e di metodo, contenute nell'epistola prefatoria al Sambucus e nelle conclusive avvertenze al lettore, testimoniano come Falkenburg fosse perfettamente all'altezza del compito e conscio dell'importanza dell'impresa⁴³. Contro ogni sua ragionevole aspettativa, tali osservazioni contribuirono ad accendere fra gli studiosi del tempo una lunga (e mai sopita) polemica sull'intrinseco valore delle *Dionisiache* e, per quanto lo riguardava più da vicino, ad amareggiare gli ultimi anni della sua breve vita, con violenti attacchi personali che non cessarono neppure dopo la sua morte.

Dopo i rituali e quasi obbligati ringraziamenti al suo generoso protettore e qualche cenno autobiografico, Falkenburg muta improvvisamente tono e trasforma l'epistola prefatoria in una sorta di panegirico di Nonno, presentato al pubblico dei dotti come un Omero redivivo: *Si autem verum est id, quod vulgo dici solet, nos illorum mores, atque adeo animos inducere, quibuscum familiariter versamur, quis hic non constituat quasi quandam μετεμψύχωσιν, et credat Nonnum Homeri animum, cuius poema numquam de manibus deposuit, adsiduo lectionis usu lucri fecisse?*⁴⁴.

Oltre alla scomoda eredità di Omero, Falkenburg rivendicava a Nonno ogni pregio e virtù poetica, insistendo tuttavia particolarmente sulla piacevolezza della materia narrata, e sull'evidenza quasi pittorica nel presentare le gesta di Dioniso: *Primum enim per amoenissimos omnium fabularum labyrinthos me ad Liberum Patrem deduxit, eiusque res gestas, tanquam in tabula depictas, ita oculis meis subiecit, ut animum contemplan-do ne nunc quidem explere possim*⁴⁵. La lettura di Nonno si rivelava poi, secondo l'entusiasta editore, sommamente istruttiva per chi avesse voluto commentare altri autori antichi: l'accostamento delle *Dionisiache* alle *Metamorfosi* di Ovidio ci pare assai suggestivo, soprattutto alla luce di alcuni recenti studi⁴⁶.

⁴³ Questo il contenuto del volume: f.1^o frontespizio (per cui vd. la *Bibliografia*); f.1^o, in epigrafe: *Angelus Politianus in Nutritiis* seguono i vv. 423-5 della *Sylva* e il testo greco dell'attuale epigramma adespoto *AP* 9.198 Νόννος ἐγὼ κτλ.; ff.2^o-8^o epistola al Sambucus, inc.: *Gerartus Falkenburgii / gius Noviomagus Ioanni / Sambuco Pannonio / S.D.*; ff. 9^o-11^o epigrammi greci e latini celebranti Falkenburg e Nonno (vd. p. 50); ff. 12^o-14^o ΠΕΡΙΟΧΗ ΤΩΝ ΔΙΟΝΥΣΙΑΚΩΝ ΠΟΙΗΜΑΤΩΝ; pp. 1-860 *Dionysiacon libri XLVIII*; pp. 861-2 *Gerartus Falkenburgius / Noviomagus Lectori*; pp. 863-90 *Gerartus Falkenburgii / Noviomagi in Nonni Dionysiaca lectiones, et coniecturae*; pp. 901-2 congetture di W. Canter ai libri 1-24 delle *Dionisiache*; pp. 903-fine *Index*.

⁴⁴ F. 4^o.

⁴⁵ Ff. 6^o-7^o.

⁴⁶ Vd. f. 7^o: *Ad Ovidii quoque Metamorphosin illustrandam, ceterorumque Graecorum et Latinorum Poetarum explicationem non parum Nonnus adiumenti attulerit.*

A completare il quadro di questa vigorosa rivalutazione nonniana contribuiva un epigramma in distici appositamente composto da Canter e riprodotto in calce all'epistola dedicatoria, quasi a sancire la legittimità dell'ardito accostamento di Nonno a Omero:

*Olim Peliden, Laertiademque vagantem
Maeonides, Graij maxima rixa fori:
nuper nonniacus Bacchi furor orgia et arma
ad Nili rapidus flumina detonuit.
Si geminum fixa contendas mente poema,
illa homines dicas, haec cecinisse deos*⁴⁷.

Nella sua prassi editoriale Falkenburg si volse quindi a criticare il metodo comunemente seguito dai filologi dell'epoca che, accogliendo nelle loro edizioni un numero spropositato di congetture opinabili, avevano completamente sfigurato le opere degli antichi autori: i quali, continuava Falkenburg, se ritornassero in vita solo a stento potrebbero riconoscerle per proprie⁴⁸.

Reagendo a questo malcostume, Falkenburg si propose di riprodurre nel modo più fedele possibile il codice prestatogli da Sambucus, ritenendo nobilmente di rendere in tal modo un utile servizio ai dotti futuri. Essi, servendosi del frutto delle sue fatiche, avrebbero potuto meglio di lui sanare i guasti del testo, con l'aiuto di altri antichi manoscritti e del loro acume⁴⁹. Vero erede di Aldo Manuzio⁵⁰, Falkenburg ritenne quindi

⁴⁷ L'epigramma, in verità un po' contorto, compare nel f.11^v.

⁴⁸ Vd. p. 861 *Qua corrigendi ratione factum fuit, ut si nunc veteres illi reviviscant, sua agnoscere scripta vix ipsi possint*.

⁴⁹ Il concetto è ribadito più volte (talora non senza qualche punta polemica) tanto nell'epistola al Sambucus quanto nell'avvertenza al lettore. Vd. f. 8^r: *Ne vero fidem quis in nobis, et candorem requireret, nihil mutavi; et operam dedi, ut tuum exemplar, quo solo usi fuimus, diligentissime exprimeretur*; f. 8^v: *quam voluntatem meam spero lectores in optimam partem accepturos, quoad prodeant alii, qui ex vetustorum codicum fide loca vacua suppleant, et mutila laceraeque restituant*; e infine p. 862: *Huius laboris putabo satis ampla praemia consecutum, si Italos, in quorum βιβλιοτάφοις magna etiamnum veteris Graeciae pars sepulta jacet, ad Nonnum perpurgandum excitavero*. Si noti con quanta modestia il Conte di Marcellus ebbe a commentare queste affermazioni (*ed. min.*, 1856, vol. I p. 71): "Je me figure parfois que cès dernières paroles ont été écrites à mon intention; que Falkenburg m'entrevoyait ainsi dans l'avenir, à travers les nuages de trois siècles [...]".

⁵⁰ Si veda quanto Aldo aveva scritto nell'epistola prefatoria all'edizione di Teocrito del 1496: *Non enim recipio me emendaturum libros [...] sed curaturum summo studio ut vel ipso exemplari imprimantur correctiores [...]. Quod incorrectum est, si lateat, raro vel potius nunquam emendatur. Si vero prodit in publicum, erunt multi qui castigent, saltem longa die*. Su Aldo e il suo metodo editoriale vd. almeno C. Dionisotti, "Aldo

più opportuno proporre a parte le sue emendazioni: *malui tamen meas quasdam de locis suspectis adnotare coniecturas, et lectiones, quam quae mihi temere fortasse in mentem venerunt, passim in contextu - ut vocant - inserere*⁵¹.

Per meglio orientare il lettore, Falkenburg distinse inoltre le sue emendazioni in *lectiones* (le più certe) e *coniecturae* (le meno sicure). Completavano infine l'opera un ricco indice e le congetture di Canter ai primi 24 canti del poema, stampate anch'esse a parte⁵².

Dopo un'effimero successo editoriale culminato nella ristampa della *Parafrasi* ad opera di Fr. Nansius (1589: con traduzione latina)⁵³ e nella prima versione latina delle *Dionisiache*, ad opera di E. Lubin, apparsa ad Hanau nel 1605⁵⁴, venne per Nonno l'epoca delle censure e delle critiche.

La reazione al dilagante "cattivo gusto" nonniano prese corpo in una nuova edizione delle *Dionisiache*, curata da Peter van der Kuhn (Cunaeus) apparsa sempre ad Hanau nel 1610⁵⁵. Da un punto di vista filologico, il testo delle *Dionisiache* era arricchito in maniera rilevante da nuove correzioni, recuperate tra le carte del defunto Falkenburg († 1578) e dai *Coniectanea* del maestro indiscusso degli studi greci del tempo, Giuseppe Giusto Scaligero († 1609). Le principali novità di quest'edizione erano però offerte da due libelli polemici che, facendosi scudo dell'autorità di

manuzio Umanista" *Lettere Italiane* 12 (1960) pp. 375-400, ora riapparso in *Aldo Manuzio umanista e editore* (Milano 1995) p. 40.

⁵¹ F. 8^v.

⁵² Pp. 901-2.

⁵³ *Nonni Panopolitani Graeca Paraphrasis Sancti Evangelii secundum Joannem, antebac valde corrupta et mutila, nunc primum emendatissima et perfecta atque integra opera Fr. Nansii, cum interpretatione latina; additae ejusdem notae, in quibus multa non vulgaria tractantur et varii auctorum loci corriguntur aut illustrantur*, Lugduni Batavorum, excudebat Fr. Raphelengius, M.D.LXXX.IX. La prima edizione della *Parafrasi* era apparsa, per le cure di Aldo Manuzio, a Venezia nel 1504: vd. Accorinti, p. 90.

⁵⁴ Vd. Lubinus (1605) in *Bibliografia*.

⁵⁵ Per il frontespizio vd. Cunaeus (1610) in *Bibliografia*. Questo il contenuto del volume: f. 1^r frontespizio; ff. 2^r-7^v *P. Cunaei epistola ad D. Ioannem ab Oldenbarnevelt et D. Cornelium van der Mylen*; f. 8^r *Danielis Heinsii / in Petri Cunaei Animadversiones / epigramma* (vd. nota 74, cap. II); pp. 1-1307 *Nonni Panopolitani Dionysiaca*: testo greco di Falkenburg e versione latina di Lubin; pp. 1308-10 *Gerartus Falkenburgius Noviomagus lectori*; pp. 1311-60 *Gerarti Falkenburgii / Noviomagi in Nonni Dionysiaca lectiones, et coniecturae* (rispetto all'edizione 1569 sono aggiunte nuove correzioni di F.); pp. 1361-fine: Indice. Seguono, con nuova numerazione ma senza frontespizio: pp. 1-174 *Petri Cunaei / Animadversiones in Nonni / Dionysiaca. / Obeliscus indicat errores Nonni*; pp. 175-202 *Danielis Heinsii / Dissertatio. / Daniel Heinsius Petro Cunaeo suo S.D.*

Scaligero, avrebbero screditato in maniera definitiva l'immagine di Nonno presso gli studiosi contemporanei e futuri: le *Animadversiones in Nonni Dionysiaca* di Cunaeus e la *Dissertatio*, in forma di epistola al Cunaeus, di Daniel Heinsius⁵⁶.

Alle *Animadversiones* del Cunaeus abbiamo già avuto modo di accennare sopra, cercando di chiarire una volta per tutte i fraintendimenti di cui sono state oggetto⁵⁷: sembra ora opportuno tentare di offrire una valutazione storicamente corretta tanto dell'opera quanto dei reali intenti dell'autore. Se si vuole rendersene conto nella giusta maniera, è necessario prendere le mosse dall'epistola prefatoria dell'edizione, diretta ai nobiluomini J. Van Oldenbarnevelt e C. Van der Mylen, contenente un vero e proprio documento programmatico.

Constatato il fatto che, alla sua epoca, la lunga sequenza delle riscoperte umanistico-rinascimentali di autori antichi (in ispecie greci) volgeva ormai al termine e che da ogni parte si invocava la *summa majestas Veterum* quasi fosse punto di riferimento obbligato per tutti i veri sapienti, Cunaeus osserva che non tutti gli autori antichi sono degni di questa indiscriminata ammirazione. Molti di essi, in realtà, appaiono sopravvalutati e risultano essere ignoranti e pieni di difetti: *Est quidem summa majestas Veterum, magnum nomen, insignis eminentia, quam et veneramur omnes, et suspicimus; sed fuerunt nihilo minus etiam inter hos non pauci, qui ne parum multa scivisse viderentur, ea conquaesiverunt, quae neque disponere ipsi, neque illustrare poterant*⁵⁸. Compito degli eruditi contemporanei sarà pertanto quello di guidare lo sprovveduto ed entusiasta lettore nei meandri del testo antico, emendato secondo quanto imponevano il moderno gusto e, soprattutto, la *summa* delle attuali conoscenze filosofiche, letterarie e persino scientifiche: *quare horum errores exagitare, ineptias arguere, ambitionem detergere, primum est quod eruditis saeculi nostri hominibus reliquitur*⁵⁹.

Anche Nonno dunque, scrittore assai difettoso nonostante il lusinghiero

⁵⁶ Su Peter Van der Kun (Cunaeus), nato a Flessingen nel 1586 e ivi morto nel 1638, allievo di Scaligero e D. Heinsius a Leida e in seguito professore nella stessa università di Latino e Diritto Civile, vd. *Nieuw Nederlands biographisch woordenboek I-X* (Leyden 1911-37), vol. I pp. 658-60. Su Daniel Heinsius (1580-1655), editore della *Poetica* di Aristotele, fine critico letterario e raffinato verseggiatore neolatino, vd. invece Reynolds-Wilson, *Copisti e filologi* p. 193.

⁵⁷ Vd. *supra* pp. 41 ss.

⁵⁸ Ff. 4^{rv}.

⁵⁹ F. 4^v.

ghiero giudizio di Poliziano e Mureto, richiedeva prima di essere letto un'adeguata censura delle sue maggiori pecche: *Quum enim jamdudum principes ingenii et doctrinae Angelus Politianus, Marcus Antonius Muretus, ac fere caeteri omnes non aliter de hoc, quam de summo et praestantissimo scriptore sentirent, contra ostendendum fuit neque tanta rerum cognitione eum abundasse, et, ut alia omnia superfuerint, tamen usum dicendi pariter et imitandi peritiam ei defuisse*⁶⁰.

Come metro di paragone per misurare i difetti di Nonno il nuovo Zoilo sceglie naturalmente Omero, maestro indiscusso del genere epico; e, nelle 175 astiose pagine delle *Animadversiones*, ogni minimo allontanamento del poeta delle *Dionisiache* dal grande modello è imputato esclusivamente ad imperizia poetica. Agli occhi del Cunaeus i principali difetti imputabili a Nonno sono riconducibili a questi tre: l'ignoranza presuntuosa, la sostanziale inettitudine a esprimersi in modo corretto (o quantomeno comprensibile) e, infine, l'assoluta incapacità a seguire le orme dei buoni modelli. Sottoponiamo all'attenzione del lettore alcuni esempi di tale singolare esegesi.

Commentando 4.277 ss., dove Nonno discetta delle scoperte astronomiche di Cadmo, e precisamente delle fasi lunari, Cunaeus sbotta: *Iam non semel diximus, et dicendum vero saepe est: ex omnibus scientiis aliquid in hos libros transtulit [...]. Illud dicimus, vehementer dolere nos, quoties videmus eum nihil horum, quae tam anxie inculcare nobis voluit, intellexisse*. L'accusa è chiara: se Nonno non capisce di astronomia, perché vuole a tutti i costi vantarsi di insegnarla? In realtà, come è stato di recente dimostrato, la questione è assai più complessa⁶¹.

Molto più gravi dei vizi scientifici sono del resto i vizi letterari del poema. Nonno tentò di imitare Omero ma, inadeguato com'era, fallì miseramente: il proemio da solo basterebbe a dimostrarlo. *In ipso principio non leviter peccat. Incidit enim in vitium ridiculum, quod veteres dixere παρένθυρον*⁶². *Hoc fit, quoties oratione aestuat quis, et furit praeter rem,*

⁶⁰ F. 5^v.

⁶¹ Vd. il commento di Chuvin (1976) p. 161 n. 281.

⁶² Cfr. Ps. Longino, Περὶ ὕψους 3.5 τούτῳ παράκειται τρίτον τι κακίας εἶδος ἐν τοῖς παθητικοῖς, ὅπερ ὁ Θεόδωρος παρένθυρον ἐκάλει. ἔστι δὲ πάθος ἄκαιρον καὶ κενὸν ἔνθα μὴ δεῖ πάθος, ἢ ἄμετρον ἔνθα μετρίου δεῖ. πολλὰ γὰρ ὡσπερ ἐκ μέθης τινὲς εἰς τὰ μηκέτι τοῦ πράγματος, ἴδια <δ> ἑαυτῶν καὶ σχολικὰ παραφέρονται πάθη, εἴτα πρὸς οὐδὲν πεποιθότας ἀκρατὰς ἀσχημοῦσι, ἐξεστηκότες πρὸς οὐκ ἐξεστηκότας. In questa sua discussione del proemio nonniano, Cunaeus dà l'impressione di dipendere interamente dall'anonimo del Sublime, giungendo persino a tradurlo letteralmente in più punti: Cunaeus

*alieno tempore ac loco, concitant enim multi se, et efferuntur, sed soli, caeteris, quod commoveri oportuit, oscitantibus aut ridentibus. Initia operum omnia ut lenia sint et verecunda ac temperata necesse est. Qui enim non praeparatis auribus inflammare rem incipit, insanire apud sanos, et quasi inter sobrios esse vinolentus videtur. Hic nihil cernas, nisi bacchationem et corybantiasmum [...]*⁶³. Il ragionamento è anche questa volta semplice: poiché la poesia epica è sottoposta a regole precise ben desumibili tanto dai buoni autori quanto dagli antichi trattati, Nonno ha composto un proemio sconveniente e ridicolo, come fosse ubriaco.

Ben più numerose sono poi le censure alla presunta inadeguatezza espressiva. Poiché Cunaeus vuole dimostrare di essere ben dotato di gusto e giudizio, spesso non si limita a criticare Nonno ma giunge addirittura a rifarlo, mostrando volta a volta quale espressione sarebbe stato più elegante o più ragionevole utilizzare: i fraintendimenti dei moderni che, come ho detto, hanno considerato tali “migliorie” o rifacimenti alla stregua di semplici emendamenti testuali nascono tutti da qui⁶⁴.

Ma a determinare l’oblio che per due secoli e mezzo gravò successivamente sulle *Dionisiache*, contribuì in maniera ancora più rilevante Daniel Heinsius: dotato di ben altra dottrina e autorevolezza rispetto a Cunaeus, dedicò tanto alle *Dionisiache* quanto e soprattutto alla *Parafrasi* opere notevoli per mole ed impegno, la *Dissertatio* (1610), l’*Aristarchus Sacer* ovvero le impressionanti *Exercitationes ad Nonni in Joannem Metaphrasin* (entrambe del 1627)⁶⁵. Per ovvie ragioni di spazio, ci limiteremo qui ad un sommario esame della *Dissertatio*, strettamente connessa con le *Animadversiones* di Cunaeus.

Sotto il velo della finzione epistolare, Heinsius immagina che Cunaeus gli abbia chiesto di formulare un personale giudizio su Nonno poeta. Rassicurato l’amico che ormai la pensa come lui (*eodem fere modo sentiamus*), rammenta però che, nella sua giovinezza, Nonno aveva costituito

lesse il trattato nell’edizione di Francesco Porto (Ginevra 1569, ristampata, con varianti, nel 1570).

⁶³ P. 1: il lemma è ἄξατέ μοι βάρθηκα (*Dion.* 1.11).

⁶⁴ Si veda e.g. *Dion.* 45.92 da noi discusso nel commento e qui sopra a p. 42.

⁶⁵ *Danielis Heinsii Aristarchus Sacer sive ad Nonni in Joannem Metaphrasin exercitationes, quarum priori parte interpret examinatur, posteriori interpretatio ejus cum Sacro Scriptore confertur, in utraque S. Evangelistae plurimi illustrantur loci. Accedit Nonni et S. Evangelistae contextus, tres item indices [...]*. Lugduni Batavorum, ex officina Bonaventurae et Abraham Elzevir, M.DC.XXVII, su cui vd. Livrea (1989) pp. 45-6.

una delle sue letture favorite⁶⁶. Era stato proprio il grande Scaligero⁶⁷ a ricondurre l'allievo smarrito sulla retta via: *Qua Divini Senis admonitione, nondum ita calor ille* τοῦ νοννίξειν, *quoties graece aliquid ludebam, refrixerat, ut non saepe versus ad exemplum illius facerem*⁶⁸. Sopraggiunto con l'età anche il giudizio, l'insana passione per il corrotto stile nonniano era svanita.

In un tono più formale Heinsius passa poi a trattare in maniera sistematica dei difetti delle *Dionisiache* osservando, com'è costume degli *anatomici*, l'intero corpo del poema. Pietra di paragone è questa volta l'*Iliade*, considerata aristotelicamente il miglior poema epico possibile per la mirabile concentrazione della trama attorno a un unico motivo, l'ira di Achille. Se quasi nessuno dei successivi poeti ha saputo attingere tale perfezione⁶⁹, certo nessuno ha eguagliato Nonno nei difetti quanto all'organizzazione della materia: *qua re non opus, sed Chaos nobis reliquit. Nam ut Bacchus Indos expugnaret, Iupiter Europam rapit, et in taurum convertitur: Typhoeus coelum expugnat, Cadmus Harmoniam ambit etc.*⁷⁰. In altre parole, le ἐκφράσεις rispetto alla trama principale sono eccessive, tanto che le *Dionisiache* potrebbero essere facilmente smembrate in una serie di componimenti sciolti: ἡ Εὐρώπης ἀρπαγή, ἡ Τυφώος μάχη e così via⁷¹. È

⁶⁶ Frutto di questa passione giovanile sono alcune correzioni al testo delle *Dionisiache* (annotate nel margine di una copia dell'edizione di Falkenburg), una rubrica contenente una raccolta di motti spiritosi e sentenze nonniane (*Dicta Nonni ingeniosa e γνώμαι*), un'epistola in versi latini, grondante ammirazione per Nonno. Il merito della scoperta di questi documenti va ascritto al Conte di Marcellus (vd. *ed. min.*, 1856, vol. I pp. 88-90), dal momento che Nicolas Heinsius, figlio di Daniel, aveva ritenuto opportuno occultarli, quasi potessero nuocere alla memoria del padre. Dell'*Epistola* riproduciamo qui gli ultimi due distici, contenenti un sentito elogio di Nonno: *Quem Pani, Dryadumque leves Satyrumque choreae / jurarunt numeros eripuisse suos: / quemque ego Pimplaei de montibus orta putarim / numina cuncta suo continuasse sinu.*

⁶⁷ Il severo giudizio di Scaligero su Nonno traspare chiaramente da due lettere, una indirizzata al Salmasio nel 1607, l'altra allo stesso Heinsius l'anno seguente (vd. Marcellus, *ed. min.*, 1856, vol. I pp. 84-6 e Livrea, 1989, p. 45). Da quest'ultima lettera traiamo la lapidaria affermazione: *Eum (sc. Nonnum) ita soleo legere, quomodo mimos spectare solemus, qui nulla alia re magis nos oblectant, quam quod ridiculi sunt.*

⁶⁸ P. 177.

⁶⁹ Interessante il giudizio dato sulle *Argonautiche* di Apollonio: *Apollonius vero Rhodius, magis de verbis et structura, ut grammaticus, quam de ipsa periodo et oeconomia sollicitus, diversorum actiones, sed unius itineris, neque multum diversi temporis, descripsit* (p. 183).

⁷⁰ P. 184.

⁷¹ P. 185: si noti come alla teoria di Heinsius si avvicini oggi quella di D'Ippolito! cap. 2° "Epillio e Barocco nella composizione del poema".

poi assolutamente intollerabile che Nonno, prima di far nascere Dioniso, *sex aut septem immanium voluminum argumenta dilapidavit et consumpsit*⁷² in totale spregio della pazienza e del buon senso dei suoi lettori.

Prescindendo da certi palesi eccessi, culminanti nell'acre discussione di *loci singuli* del canto XXXVII e nella bizzarra proposta di mutare il titolo del poema in Διονυσιάδα⁷³, non è difficile rendersi conto di come molte osservazioni dello Heinsius, depurate dall'elemento duramente giudiziario, siano essenzialmente ancora valide: le *Dionisiache* hanno infatti ben poco a che fare con l'impianto dell'epica tradizionale. Tuttavia, come nel caso di Cunaeus, sullo spirito critico prevalse in lui il gusto censorio: cosicché nessuno pensò di riprendere e utilizzare *in bonam partem* queste osservazioni, troppo rapidamente consegnate all'oblio. Unico risultato tangibile di questi sforzi critici ed esegetici non fu quindi l'opportuna e auspicabile revisione dei rigidi canoni aristotelici: fu più semplicemente la condanna senz'appello delle *Dionisiache*, considerate poema caotico e deforme, e dello stesso Nonno, omerista fallito e fors'anche intemperante ubriacone⁷⁴.

c) Giovan Battista Marino poeta nonniano.

Da parte di parecchi studiosi dell'antichità classica e in specie di Nonno è invalso l'uso di attribuire alle *Dionisiache* la qualifica di "poema barocco"⁷⁵. Tale qualifica (che prese le mosse da un celebre saggio⁷⁶), pur suggestiva, appare troppo astratta e semplificante: procedendo nell'assoluto disinteresse per i concreti processi storici, quasi che il barocco indicasse una categoria dello spirito umano e non una precisa corrente artistica, costoro assimilano *tout court* il turgido stile di Marino a quello di Nonno: credendo di poter supplire all'onerosa indagine di complessi fe-

⁷² P. 184.

⁷³ P. 186: *Certe Διονυσιάδα potius inscribere potuit, id quod tamen paucis Bacchi actionibus convenisset.*

⁷⁴ Si confrontino gli ultimi tre distici dell'epigramma latino dedicato da Heinsius alle *Animadversiones* di Cunaeus: *Vidit et incerto trepidantem plurima passu / Cunaei doluit mens generosa mei: / direxitque manu, sanusque ostendit eunti / quam ratio suadet vatibus ire viam. / Hunc Phoebus rapuit, Bacchi rapit impetus illum: / sobrius hic, vix non ebrius ille fuit.*

⁷⁵ Vd. e.g. D'Ippolito¹ pp. 50-7.

⁷⁶ Eugenio D'Ors, *Del Barocco*, tr. it. con saggio introduttivo di L. Anceschi (Milano 1945). Si tengano nel dovuto conto anche le obiezioni di C. Calcaterra nel vol. miscelaneo *Questioni e correnti di Storia letteraria* (Milano 1949) pp. 484-5.

nomeni culturali con una più comoda lettura impressionistica dei testi.

Resta che, nell'ambito del suo tentativo di rinnovamento del poema epico-cavalleresco tradizionale, Marino operò consapevolmente un recupero delle *Dionisiache*: esse potevano rappresentare una buona alternativa a *Iliade* e *Odissea* proprio come *L'Adone* nasceva per contrapporsi alla celebratissima *Gerusalemme Liberata* di Tasso. Di ciò ben si accorsero i critici letterari del tempo, che non tardarono a far sentire la loro voce schierandosi su opposti fronti⁷⁷.

Ristabilite le giuste proporzioni, è dunque opportuno tentare una reinterpretazione del rapporto tra Marino e Nonno che, tralasciata ogni decipiente considerazione astratta, si basi finalmente sui numerosissimi riscontri testuali⁷⁸.

Decisiva per il classicismo argenteo di Marino, affatto ignorante di greco, fu la pubblicazione del gigantesco *corpus* dei poeti epici greci con interpretazione latina a fronte, apparsa nel 1606 a Ginevra: tra gli altri, vi compare anche Nonno (vol. II p. 418 ss.) accompagnato dalla versione inelegante, ma molto letterale, di Lubin⁷⁹.

L'influsso di quest'opera e di Nonno in particolare non tardò a farsi sentire sullo spregiudicato poeta italiano: l'idillio *Europa*, il primo composto e subito dato alle stampe (Lucca 1607), rivela in maniera impressionante la dipendenza da Mosco e dal primo canto delle *Dionisiache*⁸⁰.

Con l'aiuto del recente commento di V. De Maldé scegliamo, fra i tanti, solo un esempio. Ai vv. 485-505, dopo che un marinaio greco di passaggio ha commentato stupefatto lo spettacolo di quella straordinaria

⁷⁷ Vd. in proposito G. Pozzi (ed.), Giovan Battista Marino. *L'Adone* (Milano 1976), vol. II pp. 93-4: "Il riporto della divaricazione fra Tasso e Marino a quella esemplare fra Omero e Nonno si trova registrato nella coscienza secentesca; basti, a crederlo, comparare lo *Strada* col *Tesaurus*: il primo, quando contrappone l'epica sobria di Omero, che presenta le persone in azione, ad un'epica che si scioglie per diventare momento erotico-descrittivo (*Prolusiones academicae* I 3), col secondo, quando tende a identificare Marino con Nonno (*Cannocchiale aristotelico* 500)".

⁷⁸ Vd. Pozzi, *Indice dei nomi*, II (vol. II p. 869) e V. De Maldé (ed.), Giovan Battista Marino. *La Sampogna* (Parma 1993), particolarmente le note agli idilli *Atteone* (pp. 137-89) ed *Europa* (pp. 245-78). Una ricerca mirata, estesa a tutte le opere mariniane, condurrebbe certamente a risultati ancor più sorprendenti.

⁷⁹ J. Lectius (ed.), *Poetae graeci veteres carminis heroici scriptores qui extant omnes*, Aureliae Allobrogum, sumptibus Caldorianae Societatis, M.D.C.VI.

⁸⁰ Vd. De Maldé, note ai vv. 29-37 (Mosco), 48-194 (Mosco), 169-86 (Mosco), 197-201 (Mosco), 207-29 (Mosco), 276-85 (Nonno), 296 (Nonno), 311-26 (Mosco e Nonno), 327-43 (Nonno), 335 (Nonno), 344-61 (Nonno), 362-71 (Nonno), 472-99 (Nonno), 531-45 (Mosco) e 548-9 (Nonno).

navigazione di un toro e una fanciulla (“novo spettacolo e sì strano”), Europa, rivolgendosi alle brezze marine affinché portino un messaggio alla madre lontana, lamenta la propria condizione di vergine rapita e destinata a mostruose nozze: “Poi con roco sussurro / ditele mormorando: / la tua diletta Europa / in balia d’un rapace / tauro crudele, e suo / forse futuro sposo, / lunge dal patrio porto / vassene tragittata / in peregrina arena. / E tu Borea gentile, / se ’n te viva si serba / del’amata e rapita / attica Ninfa bella / la memoria soave, / levami su le penne, / e rendi il caro pegno / ala patria, ai parenti. / Ah taci, stolta, ah taci, / sostien la voce incauta! / ah vuoi tu forse ancora / dopo ’l tauro feroce / provar d’Amor acceso / l’infuriato vento?”.

Un confronto con l’arida traduzione nonniana di Lubin appare doppiamente utile: da una parte permette di valutare in modo corretto il debito di Marino nei confronti delle *Dionisiache*, dall’altra consente di rendersi conto della sua abilità poetica manifestantesi in una straordinaria finezza stilistica:

Tu surda aqua, et vos litora impudentia dicite tauro / (si modo boves exaudiunt)⁸¹, o immitis parce puellae, / dicite mihi litora meo caros absentis liberos parenti⁸² / Europam relicta patria insidere alicui tauro / rapaci et nautae, et, ut arbitror, coniugi futuro, / matri crines, hosce adferte circumvolutae aurae:⁸³ / certe supplico tibi Borea cum rapuisti Atticam Nympham / accipe me tuis pennis, sublatam contine vocem,⁸⁴ / ne Boream post taurum amore furiosum experiar. (Dion. 1.128-36).

Come è possibile osservare ad un esame più attento del testo, Marino non solo ha elegantemente parafrasato in versi la brutta traduzione di Lubin ma, dove essa gli è parsa intollerabile, l’ha modificata, ritornando per così dire d’istinto al testo greco originale.

Tralasciati gli altri idilli della *Sampogna*, tra i quali l’*Atteone* (1608) che rivela anch’esso un forte influsso di Nonno⁸⁵, preferiamo soffermarci

⁸¹ Nella versione nonniana, Europa si rivolge alle acque marine e ai lidi affinché intercedano per lei presso il toro rapitore: Marino semplifica con eleganza.

⁸² Traduzione di *Dion.* 1.130-1 εἶπατέ μοι, ῥηγμίνας, ἐμῷ φιλόπαιδι τοκῆι / Εὐρώπην λιπόπατρην. Si noti come lo stile contorto della versione di Lubin non abbia lasciato traccia nei versi mariniani.

⁸³ Il verso nonniano è imitato da Marino poco sopra, ai vv. 476-80: “[...] e voi, / aure amiche e cortesi, / ala mia cara antica / genitrice portate / queste lacere chiome”.

⁸⁴ Cfr. *Dion.* 1.135-6 ἰσχεο, φωνή, / μὴ Βορέην μετὰ ταῦρον ἐρωμανέοντα νοήσω: Marino, prendendo le distanze dal bolso latino di Lubin, restituisce di fatto la necessaria enfasi dell’originale.

⁸⁵ Vd. De Maldé pp. 137-41 e il suo commento puntuale.

sull'*Adone*, opera che, com'è noto, impegnò Marino si può dire ininterrottamente dal 1605 al 1623, quando il poema fu pubblicato a Parigi presso il regio stampatore Oliviero di Varano.

Che le *Dionisiache* di Nonno al pari delle *Metamorfosi* di Ovidio abbiano avuto un'influenza decisiva sia sulla genesi sia sull'assetto definitivo dell'*Adone* è stato persuasivamente dimostrato da Giovanni Pozzi⁸⁶: piuttosto che ripetere le sue conclusioni, cercherò qui di mostrare concretamente, con l'aiuto di alcuni esempi, come Marino possa a buon diritto essere considerato un poeta "nonniano".

Non ci proponiamo certo, in questa sede, di rivendicare la superiorità di un poeta sull'altro, ma di mettere in luce come entrambi abbiano sperimentato nella pratica versificatoria procedimenti retorico-letterari simili: del resto, poiché Marino stesso ammette di aver usufruito largamente delle *Dionisiache*⁸⁷, ci par lecito ammettere come ipotesi di lavoro che, oltre ad averne ripreso spunti di contenuto, il poeta dell'*Adone* abbia anche risentito della tecnica poetica di Nonno.

Proprio come Nonno mostra di trattare i suoi modelli letterari favoriti che, come abbiamo visto, vengono intrecciati al variegato tessuto delle *Dionisiache* per mezzo di una fitta trama di imitazioni e allusioni, allo stesso modo Marino intese recuperare il poema di Nonno: un recupero che, data la quantità e la qualità dei richiami, assume la connotazione di una sorta di dialogo a distanza. Nell'*Adone*, Marino sembra talora persino entrare in competizione con Nonno, sfidandolo in un certame letterario, attraverso il dispiegamento di tutte le armi di una scaltrita tecnica retorica: *imitatio ad verbum* e *cum variatione*, *amplificatio* e *contractio*, *contaminatio*. Ecco alcuni esempi, spero significativi.

Nel settimo canto dell'*Adone* (ottave 156-9) Marino descrive le Stagioni, le "quattro figlie del fruttifer'anno", vere e proprie dispensiere al magnifico convito allestito per il protagonista nel terzo giardino del Palazzo di Venere. Questa la raffigurazione dell'inverno (ott. 156):

Ingombra una di lor di fosco velo
la negra fronte e la nevosa testa;
di condensato e cristallino gelo

⁸⁶ Vd. II pp. 103-21 "La crescita dell'*Adone*" (in part. p. 117).

⁸⁷ Nonno è ricordato spesso nel ricco epistolario mariniano: vd. M. Guglielminetti (ed.), Giovan Battista Marino. *Lettere* (Torino 1966), ed e.g. la lettera indirizzata a Giulio Strozzi il 5 gennaio 1621 (Ep. 157): "[...] il nascimento d'Amore, descritto da me nel canto sesto, se ben di passaggio, secondo che lo cavai da Nonno".

stringe l'umido crin fascia contesta;
 qual nubiloso e folgorante cielo
 minaccia il ciglio torbida tempesta;
 copre il rugoso sen neve canuta
 calza il gelido piè grandine acuta.

L'imitazione di Nonno *Dion.* 11.489-95, ovviamente sempre attraverso la traduzione di Lubin, si spinge come si vede sino al singolo vocabolo: (*Horae*) *Quarum haec quidem nivosam umbratilem circa frontem / tenuem mittens nigri fulgorem splendoris / frigidas grandinoso aptavit plantas calciamento. / Et humido capillos constringens in capite / imbripara vittam cinxit in frontem / et viridem coronam habuit in capite nivea vero / pectora condensata velavit candida mitra.* Le stesse considerazioni valgano anche per le altre Stagioni e per molti luoghi del poema⁸⁸.

Un caso significativo di *imitatio cum variatione* sembra sia offerto dall'episodio del tradimento di Aurilla nel canto 18° dell'*Adone* (ott. 8-42), vera rivisitazione di un famoso luogo nonniano. Nel 48° canto delle *Dionisiache* Aura, ninfa cacciatrice al seguito di Artemide, pecca di una singolare forma di *hybris*: durante un bagno nel fiume Sangario in compagnia della dea, osa impudentemente rinfacciarle l'eccessivo turgore dei suoi seni, quale segno di femminile mollezza (vv. 301-69). La vendetta di Artemide non si fa attendere ed è, al solito, spietata: per una sorta di contrappasso, Aura che tanto vantava il proprio corpo muscoloso e quasi virile, dovrà subire violenza e diventare madre. Come strumento della vendetta divina è prescelto l'ignaro Dioniso (peraltro già invaghitosi della fanciulla e quindi ben lieto di assolvere al compito: vv. 370-562): il quale, dopo averla ubriacata, addormentata e disarmata con grande cautela, giunge a possederla, suscitando la gioia e i sarcasmi di Artemide, finalmente soddisfatta (vv. 563-782). Aura infine, dato alla luce Iacco, si suicida ed è trasformata da Zeus in fonte (vv. 783-942).

Premesso che l'episodio nonniano di Aura era ben noto all'epoca anche perché già imitato, con assoluta fedeltà, da Lodovico Sanmartino d'Aglié in un fortunato poemetto⁸⁹, ci si accorge subito che Marino, con la creazione di Aurilla, vuole andare oltre Nonno. Aurilla diventa così un'ancella di Venere e un'amante di Bacco: dietro un congruo compenso (*Aurilla-aurum*), la ninfa però tradisce e rivela a Marte gli amori di Venere

⁸⁸ Vd. e.g. Pozzi II, pp. 382-3 (commento a 7.156-7).

⁸⁹ L. Sanmartino d'Aglié, *L'Autunno* (Torino 1610); di quest'opera per diversi aspetti interessante manca finora una moderna edizione critica.

e di Adone. Marte, infuriato, concerta la vendetta con Diana: insieme provocheranno la morte di Adone. Dopo la morte di questi, Aurilla pentita cercherà il suicidio e sarà trasformata da Bacco "in leggiadra aura vagante" (Aurilla-*aura*). È dunque evidente come Marino, all'interno di uno schema ereditato da Nonno (Aura-Aurilla, la sua colpa nei confronti di una divinità amica, la vendetta di Artemide-Diana, il suicidio, la metamorfosi etc.), inserisce alcune variazioni che sfumano nel gioco paretimologico e sembrano presupporre una sorta di allegoria⁹⁰.

Un buon esempio di *amplificatio* (tecnica prediletta da Nonno) è offerto invece da *Adone* 19.52-9: da soli tre versi delle *Dionisiache*, che alludono al mito di Giacinto ucciso dal maligno soffio di Zefiro mentre gareggia con l'amato Apollo (10.253-5), Marino trae la sostanza per sviluppare il mito nella sua interezza, in ben otto ottave⁹¹.

Sempre nel canto decimonono dell'*Adone* si assiste all'operazione contraria. Nelle ottave 64-123 Marino riassume con elegante efficacia la *fabula* nonniana degli amori di Dioniso e Ampelo (Bacco e Pampino), che nelle *Dionisiache* occupa poco meno di tre canti (10.175-12.291). Fra le differenze sul piano narrativo, colpisce il fatto che Marino riprenda dal suo modello solo le linee essenziali della vicenda: l'incontro, le prime parole, la tragica morte di Ampelo e la sua metamorfosi, tralasciando gli elementi decorativi tanto congeniali al suo stile poetico (i giochi dei due amanti e il rito funebre)⁹².

Un caso singolare di *contaminatio* di materiale nonniano è dato da *Adone* 3.27-8, che descrive, in maniera a dire il vero un po' equivoca, le tenerezze tra Venere e Amore fanciullo: Marino riunisce in due ottave contigue quello che in Nonno è diviso (*Dion.* 33.140-7 e 41.401-7)⁹³.

Ulteriore caratteristica comune ai due poeti, peraltro causa ad entrambi di violente stroncature, è la ben nota propensione a creare metafore ardite, forzando sino ai limiti estremi le capacità espressive della lingua. Gli esempi a questo proposito sarebbero innumerevoli; ci limitiamo qui al solo caso di *Adone* 1.170, particolarmente interessante per le polemiche cui diede luogo:

Sceso intanto nel mar Febo a corcarsi
lasciò le piagge scolorite e meste

⁹⁰ *Ibidem*, pp. 641-2 e 661.

⁹¹ *Ib.*, p. 667.

⁹² *Ib.*, pp. 667-9.

⁹³ La sensualità dei versi mariniani risente però anche dell'influsso delle arti figurative, segnatamente della *Venere di Londra* del Bronzino: vd. Pozzi, II p. 236.

e, pascendo i destrieri fumanti ed arsi
 nel presepe del ciel biada celeste,
 di sudore e di foco umidi e sparsi
 nel vicino Ocean lavar le teste [...].

Fonte di questo luogo, di alcune sue ardite immagini (i destrieri correlativamente umidi di sudore e cosparsi di fuoco) e metafore (il cielo-presepe) è Nonno *Dion.* 12.9-14: *Posuit calida capistra et stellatam scuticam, / vicini Oceani apud fluentia lavans, / humidorum sudore ab igne aliorum corpus equorum / equi vero dorsuales humidias agitantes iubas / marmoreis calcibus pulsabant in ardenti praesepi.*

Intollerante verso quelli che gli parevano eccessi di cattivo gusto, Tommaso Stigliani fece una divertita parodia di questo luogo nell'*Amante disperato* (vv.300-9)⁹⁴, contaminando in una sua definizione del Sole autentiche espressioni del Marino con strampalate iperboli di propria invenzione:

Duca dell'ore e principe degli anni,
 il qual di sua livrea purpurea e gialla
 prima veste le rose in su le siepi
 come tante sue pagge,
 e poi con sferza di intrecciati rai
 i suoi destrieri batte:
 ch'hanno a pien divorato
 nel presepe del ciel biada celeste
 ed orzo sempiterno:
 biada di perle ed orzo di coralli⁹⁵.

Non so se Stigliani conoscesse Nonno; certo è che qui, nel fare la parodia di Marino, riprodusse identica una rara metafora nonniana (raggi del sole-frusta⁹⁶): che, ironia della sorte, in Marino non compare mai.

⁹⁴ Vd. O. Besomi, *Esplorazioni Secentesche* (Padova 1975) pp. 155-69 (edizione critica dell'*Amante disperato*) e p. 113 (commento ai vv. 300-9).

⁹⁵ Besomi p. 113 avverte che Stigliani nel v. 300 fa la parodia di *Adone* 1.23: "Ricoverato al ricco albergo Amore, / trovò che, posto a' corridori il morso, / già s'era accinto il Principe de l'ore / con la verga gemmata al novo corso etc."

⁹⁶ Cfr. *Dion.* 33.283 θερμότερας ἀκτίσι πυρώδεα γαίαν ἰμάσσω, 40.437 ἡελίου πυρόεντος ἰμασσομένης χθονὸς ἀτμῶν e 48.303 (Artemide) καύματος αἰθιλόεντος ἰμασσομένη χροά πυρῶν: i raggi del sole sono una sorta di frusta. Vd. in proposito Gigli⁴ pp. 182-3 "La metafora, che vuol rendere l'idea della forza con cui il calore solare è sentito sulla terra, ha il suo punto di partenza nella raffigurazione mitologica del sole come auriga".

CAPITOLO III

LA PENTEIDE (DION. 44-46)

τὸ γένος ἡμῶν ἐπίπονον ὄν φύσει θεοὶ
ἐλεήσαντες ἔδωκαν ἡμῖν τὸν Διόνυσον
καὶ τὰς Μούσας συγχορευτάς.

Giuliano Imperatore

I. NONNO E IL MITO DI PENTEIO.

Per apprezzare in maniera adeguata le peculiarità della versione nonniana del mito di Penteo è opportuno che la discussione sia preceduta da un sommario dettagliato dei canti 44-46: che, posto a confronto con le fonti strutturali volta a volta utilizzate da Nonno, consentirà non solo di rilevare le più significative differenze, ma anche di interpretarle alla luce della poetica e del programma encomiastico dell'autore.

Canto 44. Dopo essere stato sconfitto da Posidone nell'aspra contesa per le nozze con la ninfa Beroe (canto 43), Dioniso giunge nei dintorni di Tebe, dove è festosamente accolto dalle Ninfe, dai pastori e da tutta la natura che sembra rigenerarsi al suo passaggio (vv. 1-14). Infastidito dall'improvviso frastuono, Penteo, illegittimo sovrano di Tebe, ordina ai suoi sgherri di sbarrare le porte della città e disperdere i nuovi venuti: ma costoro, pur armati di tutto punto, sono messi in fuga dalle Menadi inermi e, nello stesso momento, le porte della città miracolosamente si spalancano. E non è questo l'unico prodigio: violenti terremoti scuotono dalle fondamenta il palazzo reale e l'antico altare di Atena Onca, mentre il simulacro di Ares suda sangue (15-45). I Tebani sono in preda al terrore; ma soprattutto lo è Agave, figlia di Cadmo e madre di Penteo, visitata ogni notte da spaventosi incubi. In sogno le appare il figlio che, ridicolmente abbigliato da donna, cade da un albero ed è sbranato da selvagge leonesse. Poi lei stessa, credendo di avere infilzato sulla punta di un tirso il capo insanguinato di un leone montano, viene a colloquio con Cadmo e gli vanta le sue prodezze di caccia (46-79). Inquietata da questo incubo ricorrente, Agave si reca un mattino da Tiresia a chiedere consiglio. Tiresia,

decifrati i simboli dell'oscura visione, non osa rivelarli per non irritare Penteo; decide tuttavia di recarsi sul Citerone in compagnia di Agave e Cadmo per celebrare un sacrificio apotropaico, in onore di Zeus e delle Ninfe. Nel momento in cui il toro sacrificale viene sgozzato si verifica un altro malauguroso evento: uno schizzo di sangue bagna le mani di Agave (80-106). Subito dopo, una nuova visione terrorizza la sventurata: sulla via del ritorno le appaiono i genitori Cadmo e Armonia con il corpo e la fronte avvolti dalle spire di grossi serpenti, quasi a preannunciare la loro futura metamorfosi (107-20)¹.

Mentre a Tebe continuano a manifestarsi i segni dell'arrivo di Dioniso, Penteo, esasperato, pronuncia un violento ed empio discorso contro di lui, cercando di dimostrare che è solo un abile impostore venuto a sottrargli il trono, ed ordina ai suoi di catturarlo (123-83). Dioniso preferisce allora rendersi invisibile nascondendosi nella fitta selva; nel cuor della notte, afflitto per l'ostile accoglienza ricevuta, innalza un'accorata invocazione a Selene, chiedendo vendetta (184-216). Selene lo rincuora, affermando che Penteo, al pari di altri malvagi che osarono opporsi agli dei, sarà duramente punito (217-52). Ecco che allora Persefone incarica le Erinni di circondare il palazzo reale e operare tremendi malefici con acque infernali e altri potenti amuleti. Il coltello di Procne, con cui ella uccise il figlio Iti, è quindi sotterrato sotto l'abete montano dove Penteo morrà per mano di Agave (253-77). Durante la stessa notte, Dioniso si reca da Autonoe, sorella di Semele e, con un discorso ingannevole, la convince a credere che suo figlio Atteone viva ancora e sia divenuto il fortunato sposo di Artemide (278-318).

Canto 45. Mentre Autonoe, ormai folle, si precipita fuori del palazzo per andare incontro al figlio sui monti, s'imbatte in Agave, che con una dura invettiva pronuncia parole di violento odio contro Penteo (vv. 1-30). Le due sorelle, inneggiando a Dioniso, si mettono in cammino e arrivano al luogo dove si trovano le Menadi. Non sono le sole: a Tebe anche altre fanciulle lasciano le opere del telaio per unirsi al tiaso dionisiaco (31-51). Tiresia, dopo aver inutilmente tentato di placare l'ira di Dioniso con un nuovo sacrificio, si reca dal vecchio Cadmo ed entrambi, abbigliati con le vesti e gli attributi del dio, si avviano a celebrare le orge bacchiche. Ma Penteo se ne accorge e, fattosi avanti minaccioso, accusa senza mezzi termini Tiresia di essere stato corrotto da Dioniso, falso dio, e di avere

¹ In questo luogo il testo appare nel complesso turbato: propongo di sanarlo con uno spostamento di versi (vd. il commento).

quindi ingannato Cadmo (52-94). Con un articolato e suadente discorso Tiresia tenta invano di ricondurre Penteo alla ragione, cercando di dimostrarli che Dioniso, figlio di Zeus, è un dio potente e che la sua divinità è indiscutibilmente confermata dalle tremende punizioni che ha inflitto a chi si era comportato da malvagio, come, per esempio, i pirati Tirreni e il gigante Alpo (95-215). Terminato il suo discorso, Tiresia si avvia con Cadmo sul Citerone, mentre Penteo, ancor più irato, ordina perentoriamente ai suoi di recarsi nelle foreste montane e di condurgli Dioniso in catene (216-27). Ma, nonostante l'impegno dei soldati, il tentativo fallisce e Dioniso, assunte le sembianze di uno scudiero di Penteo, si presenta al cospetto di lui trascinando un toro e affermando con ironia beffarda che proprio quello era il nemico tanto cercato (228-51). Penteo pronuncia vane parole di trionfo e fa rinchiudere il toro, dopo averlo incatenato, nelle sue prigioni dove, nel frattempo, erano state portate anche altre Menadi (252-72). "Ma quando venne l'ora della danza dai veloci giri", le Menadi miracolosamente si liberano: si produce un misterioso bagliore, cadono le catene e le porte del carcere si spalancano. Volte facilmente in fuga le guardie, le Menadi ritornano sul Citerone dove, insieme ai Satiri, compiono per gioco imprese stupefacenti. (273-322). A Tebe intanto il palazzo reale è nuovamente scosso da terremoti, si odono profondi muggiti rimbombare nelle stanze, e un fuoco sovranaturale si appicca ovunque senza bruciare. La stessa acqua, cosparsa dai servi per spegnerlo, sembra invece alimentarlo (323-58).

Canto 46. Allorché Penteo si accorge che le Menadi sono fuggite e che Dioniso, riprese le proprie fattezze, si trova tranquillo davanti a lui, è colto da un violento attacco d'ira e sfoga la sua rabbia nell'ultima – e più violenta – invettiva (vv. 1-51). La pacata replica di Dioniso è rivolta anzitutto a confutare le accuse mossegli: egli è un vero dio (il fuoco ne è testimone) e non aspira al trono di Tebe. Poi, in un tono carico di tragica ironia, accenna oscuramente alla futura morte di Penteo (52-96). La situazione precipita. Penteo, reso folle da Selene intervenuta in aiuto di Dioniso, si lascia persuadere a recarsi sul Citerone per spiare le Menadi e corre lieto nel palazzo ad abbigliarsi da donna: compiuto il travestimento, volteggia come un'esperta danzatrice e i cittadini si accalcano per vederlo passare, incuriositi dall'inusitato spettacolo (97-138). Lasciata la città, Penteo e Dioniso raggiungono il monte; qui, su invito del dio, Penteo sale su un altissimo abete, per meglio osservare le opere delle Menadi (139-77). Più che vedere, è visto: Agave e le altre gli si fanno minacciosamente intorno, e, vittime di allucinazioni, credono che egli sia un leone montano.

In un attimo l'albero è abbattuto, Penteo precipita a terra e mentre invoca pietosamente la madre viene fatto a brani (178-216). Agave, lieta dell'impresa, si reca a palazzo per mostrare al padre il suo trofeo, la testa di Penteo infilzata su di un tirso. Il vecchio Cadmo l'accoglie mestamente e con amare parole compiange la propria situazione accusando gli dei – suoi parenti – di aver amareggiato gli ultimi anni della sua vita (217-64). Piangono il Citerone e le querce della selva, le Ninfe intonano il funebre lamento. Agave rinsavisce per intervento di Dioniso e prorompe in un'angosciata litanìa (265-319). Autonoe, ritenendosi ancor più sciagurata della sorella, compiange il figlio mutato in cervo e chiede agli dei di essere folgorata, per porre finalmente fine alle proprie sofferenze (320-51). Dopo che i cittadini hanno onorato Penteo con una conveniente sepoltura, Dioniso prova pietà per Agave e Autonoe: donato loro il vino che scioglie gli affanni, le rassicura rivelando un lieto futuro. Cadmo e Armonia invece, per un antico decreto divino, dovranno andare in Illiria dove, mutati in serpenti di pietra, potranno finalmente riposare (352-69).

Rispetto alle *Baccanti* di Euripide e all'*Inno omerico a Dioniso*, individuati da tempo come le principali fonti della *Penteide* nonniana² osserviamo non poche differenze tanto nella caratterizzazione dei personaggi quanto nella struttura della trama. Demandando al commento il compito di rendere ragione di tutti i dettagli, ci soffermeremo qui a discutere solo i fatti che, a vario titolo, ci sono parsi più significativi.

Quale che sia l'interpretazione complessiva che si voglia dare delle *Baccanti*, una delle più controverse tragedie euripidee, appare fuor di dubbio che Dioniso vi sia rappresentato a tinte fortemente contrastanti: ora è un dio benevolo all'uomo, cui concede il vino, unico rimedio agli affanni quotidiani (vd. e.g. vv. 266-327, 370-433), ora invece è uno spietato vendicatore dei torti subiti, incurante nel suo desiderio di rivalsa di coinvolgere anche persone innocenti (vv. 1330-87)³.

Tale ambivalenza è drasticamente ridotta da Nonno che, per quanto

² Rispettivamente per la *Penteide* nel suo complesso (le *Baccanti*), e per un episodio di rilevante importanza ed estensione come il discorso di Tiresia (*Inno omerico a Dioniso*). Nessuna delle altre numerose fonti appare altrettanto incisiva e determinante.

³ Vd. Dodds (1960) p. XVI: "Dionysus is at work in both: [...] he is the cause of madness and the liberator from madness, Βάκχος and Λύσιος, θεὸς δεινότητος, ἀνθρώποισι δ' ἠπιότητος (Ba. 860). We must keep this ambivalence in mind if we are rightly to understand the play"; cfr. anche le sue note a pp. 117-8 e 238-9.

può, tenta di offrire un ritratto coerente di Dioniso, in armonia con il progetto encomiastico che sottende le *Dionisiache*.

Anzitutto Nonno raffigura Dioniso come un dio giusto, difensore dei deboli e implacabile punitore di empi e malvagi: Penteo e i suoi sgherri, i pirati Tirreni, Alpo (per limitarci a pochi esempi della *Penteide*) sono tutte figure che vedono accentuati i loro aspetti peggiori. Così, per ottenere effetti più convincenti, Nonno non esita a modificare anche in profondo le sue fonti. Si osservi ad esempio come nella sua versione del rapimento di Dioniso da parte dei pirati Tirreni Nonno non solo dichiara che il dio lo ha espressamente voluto per metterli alla prova e porre fine alle loro violenze (nell'*Inno omerico* il fatto è assai più casuale), ma sopprime anche la figura del pio timoniere che, solo, osava opporsi all'empietà dei compagni⁴. Mosso dal medesimo desiderio di definire con assoluta nettezza i contorni dei suoi personaggi ed eliminare così ogni possibile ambiguità morale, Nonno tralascia anche la figura del servo buono di Penteo che nelle *Baccanti*, in occasione della cattura di Dioniso, esegue solo a malincuore gli ordini del suo sovrano (vv. 434-450)⁵.

Parallelamente Nonno si adopera, pur nel necessario rispetto delle linee generali del mito, ad alleggerire la responsabilità diretta di Dioniso nella serie degli eventi luttuosi che annientano la famiglia dell'innocente Cadmo. Proprio nel canto 46, dove la vicenda di Penteo giunge alla sua catastrofe, Dioniso è assente per lungo tratto (dal v. 158 fino al 354): lo vediamo preparare con cura ogni dettaglio della sua vendetta e poi sparire; finché, alla conclusione dell'episodio, ritornerà per consolare proprio coloro cui ha rovinato l'esistenza (46.356-67)⁶. Perseguendo lo stesso disegno, Nonno si premura di informarci che la metamorfosi di Cadmo e Armonia in serpenti di pietra è voluta dal vendicativo Ares, senza che Dioniso ne sia in qualche modo responsabile⁷.

Oltre che essenzialmente giusto e consolatore, il Dioniso nonniano vede potenziata in maniera sensibile la sua stessa divinità. Se nelle *Baccanti* Dioniso arriva ad essere incatenato (v. 439) e deve sottoporsi all'umiliante interrogatorio di Penteo (vv. 451 ss.), Nonno, nella sua versione, tralascia ogni dettaglio sconveniente alla maestà del suo divino protagonista: non solo Dioniso non è mai legato dalle mani empie dei soldati ma è lui stesso

⁴ Vd. il commento a 45.95-215 *Il discorso di Tiresia*.

⁵ Vd. *Dion.* 45.216-27.

⁶ Vd. il commento a 46.357-8.

⁷ Vd. il commento a 44.107-22 *Il futuro destino di Cadmo e Armonia*.

a decidere di recarsi al cospetto di Penteo, con l'evidente scopo di beffarlo ancor più duramente (45.228-61). Si noti in proposito come, con un procedimento in tutto simile, Nonno nella *Parafrasi* abbia strenuamente evidenziato l'imperturbabilità del Cristo, immune da ogni vera sofferenza e martire volontario: ἀπαθὲς τὸ θεῖον⁸.

Mutato tanto profondamente Dioniso, Penteo, suo irriducibile nemico, non poteva che subire simile sorte: le differenze rispetto alle *Baccanti* risultano così funzionali a un ritratto coerente e complementare a quello di Dioniso. Anzitutto Penteo è presentato non come il legittimo monarca di Tebe cui Cadmo, ormai anziano, ha ceduto il trono, ma come un malvagio usurpatore che ha cacciato in esilio l'innocente Polidoro⁹: sua preoccupazione unica e costante è quella di preservare a qualunque costo il potere conquistato con la frode. Nell'economia del personaggio la differenza risulta decisiva: perché in tal modo Penteo perde ogni possibile giustificazione morale per la sua ostinata teomachia. Se nelle *Baccanti* Penteo poteva in qualche misura essere considerato un campione della legalità che, pur con qualche eccesso, perseguiva il nuovo dio solo al fine di proteggere i suoi concittadini e la sua famiglia, nelle *Dionisiache* è egli stesso un tiranno, di cui sono mostrate per giunta solo la meschinità e la violenza gratuita. In paragone alla tragedia euripidea, il Penteo nonniano perde un'altra caratteristica distintiva, pur potenzialmente congeniale alla sensibilità di Nonno: la sua morbosa curiosità per i misteri dionisiaci, determinata dall'intima convinzione che si tratti solo di un'abile mistificazione escogitata per irretire più facilmente le ingenue fanciulle tebane¹⁰.

Questo svuotamento apparente del personaggio di Penteo è compensato con l'acquisizione di aspetti fortemente negativi desunti da altri tiranni o teomachi della tradizione mitica pagana e persino di quella Scritturale (quali i Titani, Eeta e i Sacerdoti del Tempio per citarne alcuni): cosicché, la figura del re di Tebe, perduta ogni connotazione individualizzante, viene ad assumere la carica simbolica dell'Avversario, archetipo dell'operatore di ogni male e di ogni empia teomachia¹¹.

Solo nel finale della *Penteide* si assiste a un inaspettato mutamento: già nell'attimo precedente lo σπαραγμός, ma soprattutto dopo la sua morte, Penteo è raffigurato come un indifeso fanciullo destinato a morire

⁸ Cfr. Livrea (1989) p. 123 n. 26.

⁹ Prima di Nonno, questa versione del mito è nota solo a Diodoro Siculo (19.53.3). Cfr. anche *Dion.* 5.208-10; e Chuvin (1976) p. 117.

¹⁰ Vd. in proposito Dodds (1960) pp. 97, 138 e il mio commento a 45.222-3.

¹¹ Vd. il commento a 44.17 e 45.222-3.

anzitempo e poi compianto con grande affetto¹². Non si deve per questo pensare ad una contraddizione: l'atmosfera di commosso pathos prepara nelle intenzioni di Nonno il finale intervento consolatore di Dioniso.

Una modifica così drastica dei personaggi di Dioniso e Penteo, probabilmente funzionale ad una lettura allegorica della *Penteide* (per cui vd. il paragrafo seguente), non poteva non coinvolgere fin nel profondo l'intero assetto della vicenda mitica, provocando anche qualche squilibrio. Alcuni studiosi, muovendo dall'analisi di *Dion.* 44.278-318 (la visita notturna di Dioniso ad Autonoe), hanno concluso che Nonno abbia volutamente espunto il dato tradizionale della colpa di lei e della sorella Agave nei confronti di Semele e dello stesso Dioniso¹³. Personalmente sono di diverso avviso; e nel commento ho cercato di esporne i motivi: la colpa di Autonoe e di Agave consiste nell'incredulità per le nozze divine di Semele, provocata dalla gelosia profonda che esse nutrono verso di lei.

Quel che interessa notare qui è che tale fraintendimento risulta comunque agevolato (se non provocato) dal trattamento nonniano della vicenda mitica. Concentrando la sua attenzione sul duello soprattutto verbale tra Dioniso e Penteo, Nonno ha di fatto trascurato un'esplorazione dettagliata di tutti i personaggi della vicenda: così, nel finale, volendo accentuare l'elemento patetico mediante i due lunghi *θηρητοι* di Agave e Autonoe e l'intervento consolatorio di Dioniso, non ha ritenuto opportuno ribadire né l'empietà di Penteo (ora raffigurato, come detto, quale un fanciullo indifeso) né tantomeno il tema della colpa delle Cadmeidi.

Per quanto riguarda invece la struttura complessiva della trama della *Penteide*, è stato opportunamente osservato da D'Ippolito¹⁴ che Nonno si allontana dalle *Baccanti* soprattutto nella lunga sezione iniziale (44-45.51) e nella conclusione (46.356-67), dove sono sviluppati spunti narrativi marginali o ne sono introdotti altri del tutto inediti. Un esame di alcuni di essi permetterà di lumeggiare importanti aspetti della tecnica poetica di Nonno e di valutare al meglio il suo rapporto sia con le *Baccanti* sia con altre fonti comunque utilizzate.

Invenzione nonniana risulta l'episodio del sogno di Agave (44.48-80): il quale, oltre a testimoniare, come è stato notato, l'interesse di Nonno per le tematiche dell'occulto¹⁵, appare assai significativo proprio in rapporto

¹² Nonno attribuisce a Penteo alcuni tratti distintivi di Bione, pastore e poeta bucolico prematuramente scomparso: cfr. il commento a 46.267 ss.

¹³ Vd. il commento *ad loc.*

¹⁴ D'Ippolito¹ pp. 165-77.

¹⁵ Vd. in proposito Bogner, pp. 321-4 e D'Ippolito¹ pp. 167-9.

alla tecnica compositiva delle *Dionisiache*. Attraverso la finzione del sogno, Nonno può infatti descrivere due volte sia lo *σπαράγμος* di Penteo sia le folli vanterie di Agave cacciatrice omicida, mutando la prospettiva: qui assumendo il punto di vista della stessa Agave, più oltre invece quello di Penteo e Cadmo (46.192-207 e 240-64). Non ci troviamo quindi di fronte ad un mero riempitivo, stanco tributo alla tecnica dell'*amplificatio*, ma all'affascinante saggio di una peculiare tecnica retorica, sin qui ignorata dagli studiosi¹⁶.

Altro episodio affatto estraneo alla trama delle *Baccanti* è quello del sacrificio, che si conclude con la visione di Agave, presaga del futuro destino di Cadmo e Armonia mutati in serpenti (44.81-122). Nonno, probabilmente seguendo l'esempio di fonti non precisabili con sicurezza sufficiente¹⁷, anticipa all'inizio della vicenda un tema che, in iscorcio, è trattato nel finale (mutilo) delle *Baccanti*. Oltre a questa significativa inversione, osserviamo poi un'altra importante caratteristica nonniana: l'*imitatio sui*. Nonno, nel trattare ora l'episodio nel suo complesso, recupera una sequenza già impiegata nel settimo canto: Semele, avuto un enigmatico sogno, decide di consultare in proposito l'indovino Tiresia, che interpretandone l'oscuro significato ordina di celebrare un sacrificio apotropaico, durante il quale si manifestano altri malaugurosi presagi (7.142 ss.).

La commossa invocazione di Dioniso a Selene (44.191-216), che ripete gli schemi dell'inno ieratico, risponde invece all'esigenza di obbedire al principio poetico della *ποικιλία* (su cui vd. il paragrafo III.3). Tale inno costituisce a mio parere una delle più felici invenzioni della *Penteide*¹⁸.

Ma l'esempio più interessante di variazione rispetto alle *Baccanti* è costituito senza dubbio dal lungo discorso che Tiresia rivolge a Penteo (45.95-215): del tutto ininfluenza sul materiale sviluppo degli eventi (Penteco non verrà convinto), il discorso si rivela però utile all'economia della narrazione e, quel che più importa, assai significativo sotto vari aspetti.

Se nelle *Baccanti* Tiresia si limitava ad ammonire Penteco attraverso un'oculata scelta di argomenti teologici di evidente matrice razionalistica (vv. 266-327)¹⁹, nelle *Dionisiache* il suo discorso si dilata fino ad inglobare due lunghe digressioni, riguardanti il rapimento di Dioniso da parte

¹⁶ Vd. il commento a 44.48-80 *Il sogno di Agave*.

¹⁷ Ovid. *Met.* 4.563-603, 'Hyg.' *Fab.* 6 e Dion. Per. 391 (Σ): vd. il commento a 44.81-122.

¹⁸ Vd. il commento *ad loc.*

¹⁹ Vd. Dodds (1960) pp. 104-5 nn. 274-85 e 107 nn. 292-4.

dei pirati Tirreni e l'esemplare punizione inflitta dal dio al crudele gigante Alpo.

Proprio l'accostamento dell'episodio dei pirati alla vicenda mitica di Penteo, unitamente al tono fortemente protrettico del discorso di Tiresia ha fatto credere ad alcuni studiosi che Nonno, tralasciato Euripide, sia qui tributario di Ovidio *Met.* 3.511-733. L'osservazione, in sé assai suggestiva, non trova però sufficienti riscontri puntuali: Nonno si attiene scrupolosamente alla versione offerta dall'*Inno omerico a Dioniso*²⁰. Si consideri poi che già nelle *Baccanti* il discorso di Tiresia aveva valore ammonitorio, e che il rapimento di Dioniso da parte dei pirati Tirreni rientra nei numerosi esempi di *hybris* punita precedentemente ricordati da Selene (Licurgo, *Deriade*, i Tirreni, Oronte: 44.232-52).

2. DIONISO FIGURA CHRISTI.

Fattosi uomo, venuto nel mondo per portare con il dono del vino un compassionevole conforto alla triste condizione dei mortali, misconosciuto nella sua divinità e sottoposto all'oltraggio di un empio processo, Dioniso rappresenta, come è noto, fin dai primi secoli dell'era volgare l'esatto equivalente di Cristo, sia per i pagani sia per i cristiani²¹.

Analogie profonde tra Dioniso e Cristo nella loro vicenda umana (in ispecie nella comune Passione) furono avvertite con una certa inquietudine dai primi apologisti cristiani, ansiosi di eliminare ogni possibile equivoco. Giustino nell'*Apologia prima* considera il culto dionisiaco alla stregua di una perversa invenzione dei demoni, messa in atto per ingannare i seguaci della vera religione con vane promesse di salvezza: τούτων οὖν τῶν προφητικῶν λόγων ἀκούσατες οἱ δαίμονες Διόνυσον μὲν ἔφασαν γεγονέναι υἱὸν τοῦ Διός, εὐρετὴν δὲ γενέσθαι ἀμπέλου παρέδωκαν, καὶ οἶνον ἐν τοῖς μυστηρίοις αὐτοῦ ἀναγράφουσι, καὶ διασπαραχθέντα αὐτὸν ἀνεληλυθῆναι εἰς οὐρανὸν ἐδίδαξαν²².

²⁰ Vd. il commento a 45.95-215 *Il discorso di Tiresia*.

²¹ Vd. in proposito H. Jeanmaire, *Dioniso*, tr. it. (Torino 1972) pp. 243-4 e 475; cfr. anche W.A. Daszewski, "Dionysos der Erlöser", *Trierer Beiträge zur Altertumskunde*, II, 1985; Bowersock, pp. 79-86.

²² Iust. *Apol.* 1.54.6 (vd. anche 1.21.1-2). Giustino vedeva con particolare apprensione la cerimonia, a suo giudizio quanto mai empia, della consacrazione del vino durante i misteri dionisiaci, proprio perché vi scorgeva pericolose analogie con il sacramento dell'Eucaristia.

Clemente Alessandrino, nel *Protrettico*, si rivolge invece direttamente ai pagani per convincerli che la religione cristiana non può nemmeno lontanamente confondersi con le futili empietà del dionisismo. Così egli si esprime nel capitolo 12, in un linguaggio assai colorito e carico di espressioni proprie della liturgia bacchica: ἦκε, ὦ παραπλήξ, μὴ θύρσω σκηριπτόμενος, μὴ κιττῶ ἀναδούμενος, ῥίψον τὴν μίτραν, ῥίψον τὴν νεβρίδα, σωφρόνησον· δείξω σοι τὸν λόγον καὶ τοῦ λόγου τὰ μυστήρια, κατὰ τὴν σὴν διηγούμενος εἰκόνα²³, ὄρος ἐστὶ τοῦτο θεῶ πεφιλημένον [...] ἀγναῖς ὕλαις σύσκιον· βακχεύουσι δὲ ἐν αὐτῷ οὐχ αἱ Σεμέλης <τῆς κεραυνίας> ἀδελφαί, αἱ μαινάδες, αἱ δύσαγνον κρεανομίαν μουμέλαι, ἀλλ'αἱ τοῦ Θεοῦ θυγατέρες, αἱ ἀμνάδες αἱ καλάι, τὰ σεμνὰ τοῦ Λόγου θεσπίζουσαι ὄργια, χορὸν ἀγείρουσαι σῶφρονα, ὁ χορὸς οἱ δίκαιοι, τὸ ἄσμα ὕμνος ἐστὶ τοῦ πάντων Βασιλέως [...] ²⁴.

Non appare quindi frutto del caso se proprio gli aspetti redentori, solidaristici e schiettamente democratici del dionisismo abbiano costituito nella visione dell'imperatore Giuliano altrettanti punti di riferimento per l'istituzione di una nuova religione di stato simile, ma affatto alternativa, al Cristianesimo²⁵. In estrema sintesi, la riforma di Giuliano si sviluppò sia nel senso dell'elaborazione di una complessa teologia neoplatonizzante imperniata sul culto di Dioniso e di Helios²⁶, sia in quello dell'istituzione di una capillare struttura ecclesiastica affine in più di un aspetto alla cristiana²⁷.

È opportuno ricordare quanto Giuliano afferma nella commovente orazione *A Helios Sovrano* a proposito della missione di Dioniso nel mondo: gli dei, avendo pietà del genere umano nato nella sofferenza, gli

²³ Clemente sembra riprendere qui le parole che nelle *Baccanti* euripidee Penteo rivolge a Cadmo invitandolo a deporre il tirso e a rinsavire dalla follia dionisiaca (vv. 251-5): ἀναίνομαι, πάτερ, / τὸ γῆρας ὑμῶν εἰσορῶν νοῦν οὐκ ἔχω. / οὐκ ἀποτινάξεις κισσόν; οὐκ ἐλευθέραν / θύρσου μεθήσεις χεῖρ', / ἐμῆς μητρὸς πάτερ;

²⁴ *Protrept.* 12.119-20. Si noti peraltro che lo stesso Clemente non esita a mettere in bocca a Cristo ben 4 versi che, nelle *Baccanti* euripidee, erano pronunciati da Dioniso interrogato da Penteo (vv. 470, 472, 474, 476: vd. Dodds, 1960, p. 131); e che βακχεύω è usato in senso cristiano anche da Giovanni Damasceno, *De hymno trisagio* 6.

²⁵ E proprio per questo duramente avversata da Gregorio di Nazianzo che ebbe a definire le riforme di Giuliano πιθηκῶν μιμήματα (*Or.* 4.112 = PG 35, 649).

²⁶ Vd. almeno P. Athanassiadi-Fowden, *L'Imperatore Giuliano*, tr. it. (Milano 1984) p. 148.

²⁷ Vd. "Julien à la dérive" in Chuvin³ pp. 49-54 (bibliografia e note alle pp. 282-8).

donarono Dioniso e le Muse per lenirne in qualche modo gli affanni: ὄπερ αὐτός πού φησιν, ὡς ἄρα τὸ γένος ἡμῶν ἐπίπονον ὄν φύσει θεοὶ ἐλεήσαντες ἔδωκαν ἡμῖν τὸν Διόνυσον καὶ τὰς Μούσας συγχορευτάς²⁸.

Nonostante la precoce morte di Giuliano e il complessivo fallimento delle sue riforme, il dionisismo rimase ben radicato nelle coscienze, lasciando ampie tracce di sé soprattutto nei monumenti funerari: dove lo vediamo di frequente competere con il cristianesimo²⁹ o, più raramente, confondersi con esso³⁰.

A livello letterario invece una traccia più che significativa di tale sopravvivenza è testimoniata dal *Christus patiens*. Questo dramma, adespoto e di incerta datazione³¹, consiste, come è noto, in una sorta di riscrittura centonaria, in chiave cristiana, delle *Baccanti* euripidee. Come è stato notato, i richiami non sono puramente verbali ma coinvolgono anche personaggi e situazioni: Cristo assume i connotati di Dioniso, Pilato e i Sacerdoti si dividono le battute di Penteo, i lamenti di Maria davanti al figlio ucciso ricordano quelli di Agave per lo stesso Penteo etc.³²

Mi fermerò qui: quel che importa è constatare che tanto le *Dionisiache* quanto la *Parafrasi del Vangelo di Giovanni* sembrano aver risentito fortemente di un simile impianto sincretistico che, nei fatti, sopprime ogni decisiva distinzione tra i due culti.

Sul sincretismo (affermato o contestato) di Nonno, elemento cruciale per comprenderne la posizione ideologica e religiosa, vertono, come è noto, numerosi studi. L'avvio alla discussione fu dato da K. Kuiper, che nel 1918 pubblicò su *Mnemosyne* un nutrito saggio in lingua latina, intitolato *De Nonno Evangelii Johannei interprete*³³. Lo studioso olandese passa in rassegna alcuni significativi luoghi della *Parafrasi* confrontandoli

²⁸ Iul. Imp. Or. 11. 52c (Πρὸς τὸν Ἥλιον Βασιλέα). Giuliano rielabora qui un luogo platonico delle *Leggi* (665a: cfr. anche 654a), accentuando sensibilmente la preminenza di Dioniso su Apollo e le Muse che, nel modello, appaiono invece come i principali protagonisti.

²⁹ Vd. in proposito R. Turcan, *Les sarcophages romains à représentations dionysiaques* (Paris 1966) p. 455.

³⁰ Vd. il già ricordato studio di Willers e *supra* p. 11.

³¹ La *vexata quaestio* della datazione del *Christus patiens* è stata di recente riesaminata da A. Garzya, "Per la cronologia del *Christus patiens*" *Sileno* 10 (1984) vol. I pp. 237-40. Se Garzya è nel giusto a ritenerlo del IV-V sec. d.C., ci troveremo di fronte a un'altra possibile fonte per le *Dionisiache*: che, per quanto concerne il livello cristiano della *Penteide*, potrebbe addirittura costituirne il modello diretto.

³² Vd. in proposito Gigli⁴ pp. 254-5 con ulteriore bibliografia.

³³ *Mnemosyne* 46 (1918) pp. 223-70.

con altri simili delle *Dionisiache*, per constatare come diversi miracoli di Cristo vi trovino un imbarazzante contraltare dionisiaco: l'acqua mutata in vino (*Paraphr.* B 1-60 e *Dion.* 14.411-37)³⁴, la guarigione del cieco nato (*Paraphr.* I 1-117 e *Dion.* 25.284 ss.)³⁵, la resurrezione di Lazzaro (*Paraphr.*, Λ 1-188 e *Dion.* 12.142 ss.). Si aggiungono all'elenco dei riscontri anche una interessante discussione sulla resa nonniana del prologo del Vangelo giovanneo, piena di echi dionisiaci, e sull'inserimento dell'allegoria delle lanterne nel passo relativo all'arresto di Cristo nell'orto di Getsemani (*Paraphr.* Σ 15-24)³⁶.

A quasi ottant'anni da questo decisivo contributo, sia i riferimenti cristiani rinvenuti nelle *Dionisiache* sia quelli pagani (e in specie dionisiaci) rintracciati all'interno della *Parafrasi* sono stati attentamente catalogati e sottoposti a meticolose analisi³⁷.

Tuttavia, per quanto concerne la *Penteide*, benché essa sembrasse meritare – nell'ambito delle *Dionisiache* – un'attenzione speciale proprio in virtù dei possibili accostamenti tematici tra la Passione di Dioniso e quella di Cristo, uno studio specifico finora manca. Unica parziale eccezione è costituita da un articolo di Daria Gigli Piccardi, apparso nel 1984 e intitolato "Dioniso e Gesù Cristo in Nonno *Dionys.* 45.228-39", in cui la studiosa si sofferma ad analizzare l'episodio della cattura di Dioniso nei dintorni di Tebe, comparandolo con quello dell'arresto di Cristo nell'orto di Getsemani, così come reso da Nonno nella *Parafrasi* (Σ 1-61)³⁸.

Gli aspetti comuni ai due luoghi sono numerosi, e certo non casuali: intorno a Dioniso e a Cristo regna la stessa atmosfera di solitudine e di silenzio (*Dion.* 45.231 e *Paraphr.* Σ 9), i soldati inviati a catturarli sono come sopraffatti dalla loro misteriosa potenza divina (*Dion.* 45.235-7 e *Paraphr.* Σ 38) e persino il motivo dell'incatenamento dei due prigionieri rivela insospettite analogie³⁹.

Ma a ben vedere, una lettura mirata dell'intera *Penteide* consente paralleli più ampi e stringenti: non solo Dioniso assume in più di un'oc-

³⁴ Vd. anche il commento di Gerlaud (1994) pp. 19-22.

³⁵ Tale parallelo è approfondito da Vian (1990) pp. 26-30.

³⁶ Vd. Livrea (1989) *ad loc.*

³⁷ Vd. Golega¹ pp. 68-88; Cataudella, "Spunti e motivi cristiani [...]", pp. 165-8; Vian (1976) pp. XI ss.; e, con una proposta interpretativa, Livrea (1989) pp. 22, 34-5 e 128-9.

³⁸ Vd. Gigli³ pp. 249-56 e il commento di Livrea (1989) a *Paraphr.* Σ 1-63 (pp. 107-41, in particolare 128-9).

³⁹ Vd. per ulteriori dettagli e approfondimenti il mio commento a 45.228 ss.

casione connotati marcatamente cristiani, ma persino Penteo rivela in sé tratti caratteristici comuni a quelli dei Sacerdoti del Tempio quali si presentano nella *Parafrasi*. A tutto ciò si aggiungano episodi oscuramente simbolici che, a loro volta, sembrano rimandare a modelli di chiara origine scritturale: come, ad esempio, la fuga delle Menadi dal tenebroso carcere di Penteo.

Procediamo con ordine. Va anzitutto osservato come nell'ambito del forte rinnovamento del personaggio di Dioniso (di cui si è detto nel precedente paragrafo), i connotati cristiani risultino perfettamente compatibili, se non addirittura funzionali, al tono encomiastico delle *Dionisiache*. In generale, ciò che più spesso nella *Penteide* accomuna Dioniso a Cristo sono i temi della mancata accoglienza, della ingiusta persecuzione subita da parte di uomini empi e malvagi e della divinità negata, continuamente ribaditi e studiosamente allusi con fitti richiami verbali alla *Parafrasi*. Si confrontino, e.g.: *Dion.* 44.167 οὐ δέχομαι βροτὸν ἄνδρα νόθον θεόν (Penteo rifiuta di accogliere Dioniso, falso dio) con *Paraphr.* E 163-4 ἦλθον ἐγὼ βοῶν πατρῶιον οὖνομα κόσμῳ, / καὶ θεὸν οὐ με δέχεσθε καὶ οὐ πείθεσθε τοκῆι (Cristo lamenta la mancata accoglienza da parte degli uomini); *Dion.* 44.201-2 ὠκύμορος γάρ / θνητὸς ἀνὴρ κλονεῖ με θεημάχος (Dioniso accusa Penteo di perseguitarlo) con *Paraphr.* T 85-7 ὠκύμοροι δέ / ἀθανάτου Χριστοῦ βροτοὶ γεγάσι φονῆες / πάντες ὁμοῦ; *Dion.* 46.63-4 οὐ χατέω Πενθῆος ἐγὼ χθονίῳ μελάθρου. / δῶμα Διωνύσοιο πέλει πατρῷος αἰθήρ (Dioniso rivendica la sua origine divina) con *Paraphr.* Σ 168-9 οὐ χθονίη τελέθει τις ἐμὴ βασιλῆος αὐλή / οὐ πέλον ἐκ κόσμου μιννώριος [...] (Cristo replica a Pilato che suo è il Regno dei Cieli)⁴⁰.

Oltre a questi temi che, come la scena stessa della cattura di Dioniso evocata da Gigli, afferiscono tutti alla sfera della comune Passione, è presente nella *Penteide* anche la raffigurazione di un Dioniso consolatore e guaritore, che sembra risentire fortemente di lineamenti cristiani. In 46.359-61 Dioniso, provando sincera pietà per i tremendi dolori sofferti da Agave e Autonoe fa loro dono del vino, che le aiuterà a sopportarli e cerca anche di consolare l'afflitto Cadmo con parole "guaritrici": λυσίπονον κεράσας μελιηδέϊ φάρμακον οἴνω / δῶκε ποτὸν ληθαῖον ὄδυρομένοιο δὲ Κάδμου / πένθιμον ἐπρήνυε γόον παιήοι μύθῳ. Questa attitudine di Dioniso ricorda assai da vicino quella di Cristo in diversi

⁴⁰ Esempi di tali analogie sono nella *Penteide* piuttosto numerosi: vd. anche il commento a 44.25-6, 148, 162, 212, 215-6 e 45.252.

luoghi della *Parafrasi*: I 25-6 εἶπεν ἄναξ καὶ θεῖον ὑπὸ στόμα διψάδι γαίῃ / λυσίπονον, πάλλευκον ἀπέπτυνεν ἀφρὸν ὀδόντων (lo sputo taumaturgico del Cristo ridona la vista al cieco nato); Γ 11-4 οὐ δύναται γάρ / θνητὸς ἀνὴρ τάδε πάντα πολύτροπα θαύματα τεύχειν, / ὅσσα σὺ θεσπεσίῳ τελείεις παιήνῳ μύθῳ, / εἰ μὴ οἱ συνάεθλος ἀλεξίκακος θεὸς εἶη⁴¹.

Coerentemente con l'accostamento di Dioniso a Cristo, anche il personaggio di Penteo condivide molti tratti di carattere e di comportamento con i Sacerdoti del Tempio: che nella versione filoromana e duramente antisemita di Nonno sono additati quali soli responsabili della crocifissione del figlio di Dio⁴². Anche in questo caso gli esempi sono assai numerosi e si impone perciò una severa selezione.

Anzitutto, proprio come i Sacerdoti Penteo è invidioso della divinità del suo antagonista, con tutte le sue forze è deciso a negarla ed è pronto a ricorrere alla violenza. Cfr. e.g. *Dion.* 44.131 ζῆλον ἔχων ὑπέροπλον, ἄναξ κυμαίνεται Πενθεύς (Penteo ribolle d'ira e di invidia per i miracoli compiuti da Dioniso a Tebe) con *Paraphr.* Σ 66 ζῆλον ἔχων Χριστοῦ θεημάχον ἴαχε φωνήν (un Pontefice zelomane vd. Livrea, 1989, p. 141); *Dion.* 44.162 ὅτι Διὸς μεγάλοιο γονὴν ἐψεύσατο μηροῦ (Penteo afferma che Dioniso ha mentito riguardo alla sua nascita dalla coscia di Zeus) con *Paraphr.* Κ 120-1 ὅτι χαμαιγενέος μεθέπων βλάστημα γενέθλης / θνητὸς ἑὼν, ἐνέπεις θεὸς ἔμμεναι (i Sacerdoti accusano Cristo di essere un comune mortale e di millantare un'inesistente origine divina); *Dion.* 44.148-9 ἄξατε πῦρ, θεράπωντες, ἐπεὶ ποινήτορι θεσμῶ, / ἐκ πυρὸς εἰ πέλε Βάκχος, ἐγὼ πυρὶ Βάκχον ὀπάσσω (Penteo si dimostra pronto ad applicare una rozza legge del taglione: Dioniso dice di essere nato dal fuoco? allora sia bruciato) con *Paraphr.* Τ 36-8 οὗτος ἀνὴρ ἤμελλε θανεῖν ποινήτορι πότμῳ / εἵνεκα δυσσεβίης, ὅτι θέσκελον αὐτὸς ἑαυτὸν / υἷον ἀειζώοιο θεοῦ κίκλησκε τοκῆος (gli Ebrei applicano un'analogia forma di contrappasso: Cristo sostiene di essere figlio di Dio immortale? allora perirà).

In questo contesto non sorprende che Penteo dia egli stesso prova di somma blasfemia ripetendo parodicamente alcune solenni sentenze pronunciate da Cristo nella *Parafrasi*: in altre parole, volendo Penteo offen-

⁴¹ Vd. il commento *ad loc.*

⁴² Sull'acre antisemitismo di Nonno, di probabile matrice cirilliana, vd. Livrea (1989) p. 30 n. 28 e, per la simpatia manifestata viceversa nei confronti di Pilato, *ibidem* pp. 179 e 198.

dere Dioniso, finisce invece per colpire Cristo, cui Dioniso è implicitamente assimilato. Si cfr. *Dion.* 44.168-72 ψεύσομαι, ὡς Διόνυσος, ἐμὸν γένος· οὐκ ἀπὸ Κάδμου / αἶμα φέρω χθονίοιο, πατὴρ δ' ἐμός, ὄρχαμος ἄσπρων / Ἡέλιός με φύτευσε, καὶ οὐκ ἔσπειρεν Ἐχίων· / τίκτε Σεληναίη με, καὶ οὐκ ἐλόχευσε Ἀγαυή· / εἰμὶ γένος Κρονίδαο, καὶ αἰθέρος εἰμὶ πολίτης (Penteo vanta una falsa discendenza celeste allo scopo di farsi beffe di Dioniso) con *Paraphr.* Θ 50-4 ἐστὲ κάτω· καὶ ἄνωθεν ἐγὼ πέλον. ἐστὲ δὲ τοῦτου / ὑμεῖς οὐτιδανοῖο γενέθλια πῆματα κόσμου, / ἐκ χθονὸς αἶμα φέροντες (*Dion.* 44.169)· ἐγὼ δ' ἐν ἀτέρμοι τιμῇ / ξεῖνος ἔφυν κόσμοιο καὶ οὐ βροτὸν οἶδα τοκῆα / ξεῖνος ἐγὼ κόσμοιο καὶ αἰθέρος εἰμὶ πολίτης (*Dion.* 44.172)⁴³.

Commentando le parole dei Sacerdoti in *Paraphr.* Σ 147-9 εἰ μὴ ἔην τελέσας ἄφατον κακόν, οὐκ ἂν ἀνάγκη / εἴλκομεν εἰς σὲ (sc. Pilato) φέροντες ἀναίτιον ἄνδρα δαμάσσαι / χειρὶ τεῆ παραδόντες, Enrico Livrea osserva che Nonno (in quel luogo e altrove) manifesta “la tendenza a far degli avversari del Cristo dei tramiti inconsapevoli di messaggi divini, ved. le parole di Caifa nella resa di Σ 67-8”⁴⁴. Ebbene, identica tecnica è impiegata in numerosi discorsi di Penteo che, suo malgrado, annuncia le verità del culto dionisiaco: in 46.14-6 egli chiama a testimoniare contro Dioniso i Coribanti, senza sapere che proprio essi assisteranno il divino neonato celandolo a Era; in 46.36-9 si dichiara pronto a proclamare Dioniso figlio di Zeus se il fuoco del fulmine celeste non l'avrà ucciso insieme a Semele, senza ovviamente immaginare che Dioniso era davvero scampato alla folgore divina, etc.⁴⁵.

Infine, una vera e propria allegoria cristiana sembra adombrata nell'episodio della misteriosa fuga delle Baccanti dal buio carcere di Penteo in *Dion.* 45.262-85.

Si osservi anzitutto come Luca, negli *Atti* descrive la liberazione di Pietro (12. 7-10): καὶ ἰδοὺ ἄγγελος Κυρίου ἐπέστη καὶ φῶς ἔλαμψεν ἐν τῷ οἰκῆματι· πατάξας δὲ τὴν πλευρὰν τοῦ Πέτρου ἤγειρεν αὐτὸν λέγων· ἀνάστα ἐν τάχει, καὶ ἐξέπεσαν αὐτοῦ αἱ ἀλύσεις ἐκ τῶν χειρῶν. [...]. διελθόντες δὲ πρώτην φυλακὴν καὶ δευτέραν ἦλθαν ἐπὶ τὴν πύλην τὴν σιδηρᾶν τὴν φέρουσαν εἰς τὴν πόλιν, ἥτις αὐτομάτη ἠνοίγη αὐτοῖς [...].

In maniera non dissimile una luce divina appare nella prigione dove

⁴³ Vd. il commento *ad loc.*

⁴⁴ Vd. Livrea (1989) p. 182 n. 148.

⁴⁵ Vd. il commento a 46.14-6, 33 e 36-7.

sono rinchiusi le Baccanti, cadono le loro catene e le porte si spalancano da sole (*Dion.* 45.278-83): ὑπὸ στροφάλιγγι δὲ ταρσῶν / χαλκοβαρῆς σφριγώσα ποδῶν ἐσχίζετο σειρή. / καὶ δόμον ἀχλύεντα θεόσσυτος ἔσπεφεν αἴγλη / Βασσαρίδων ζοφεροῖο καταυγάζουσα μελάθρου. / καὶ σκοτίου πυλεῶνες ἀνεπτύσσοντο βερέθρου / αὐτόματοι.

Ma c'è di più: come ho cercato di mostrare nel commento, non solo Nonno descrive il tenebroso carcere di Penteo come una sorta di oltretomba infernale⁴⁶, ma conferisce alla liberazione delle Baccanti da esso le caratteristiche di una vera e propria resurrezione, favorita dalla pura luce del divino *Logos*⁴⁷. Si osservi infatti come l'immagine del sovranaturale chiarore che si diffonde miracolosamente nella prigione del tiranno richiami luoghi della *Parafrasi*, quali A 11-3 ἐν ἀχλύεντι δὲ κόσμῳ / οὐρανίαις σελάγιζε βολαῖς γαιήοχος αἴγλη, / καὶ ζόφος οὐ μιν ἔμαρψε e 25-7 (Λόγος) ὅς ἀνέρα πάντα καθαίρει / πνευματικαῖς ἀκτίσι καταυγάζων φύσιν ἀνδρῶν / ἐρχομένων ἐπὶ γαῖαν: luoghi che, certo non per caso, descrivono proprio l'ineffabile maestà del *Logos*.

Benché parziale, in quanto necessariamente limitata alla *Penteide*, credo che l'indagine qui proposta si riveli utile e possa condurre a risultati attendibili che interessano il controverso problema dell'ideologia e della religiosità di Nonno.

Anzitutto, data la quantità e la qualità dei riferimenti cristiani osservati, sembra impossibile ritenere che essi siano semplicemente frutto di una scaltrita tecnica poetica indifferente ai contenuti. Quello che vediamo è l'esito di un progetto ben delineato e coerentemente perseguito che coinvolge entrambe le opere di Nonno: Dioniso è *figura* di Cristo⁴⁸ proprio come lo è Adamo in *Paraphr.* T 87-90 καὶ σταυρὸν ἔχων ἐὼν αὐτὸς Ἰησοῦς / εἰς μόρον ἀπτοίητος ἐκούσιον εἶχε πορείην, / εἰσόκε χῶρον ἵκανε φατιζομένοιο Κρανείου, / Ἀδὰμ πρωτογόνοιο φερώνυμον ἄντυγι κόρησ⁴⁹; e come, in piena coerenza di intenti, Penteo è *figura* dei Sacerdoti del Tempio.

Tutto ciò contribuisce non poco a chiarire il motivo della composi-

⁴⁶ Vd. il commento alla sequenza 45.262-85 *Imprigionamento e successiva liberazione delle Baccanti*, n. 1 *La descrizione della prigione*.

⁴⁷ Vd. *ibidem*, n. 2 *La misteriosa liberazione delle Baccanti*.

⁴⁸ Cfr. E. Auerbach, "Figura" in *Studi su Dante*, tr. it., (Milano 1988⁵) pp. 176-226, e in particolare p. 190: "La denominazione Giosuè-Gesù è dunque una profezia reale o una figura anticipatrice del futuro: "figura" è qualche cosa di reale, di storico, che rappresenta e annuncia qualche altra cosa, anch'essa reale e storica". E si ricordi che per un poeta epico quale Nonno il mito dionisiaco era appunto *storia*.

⁴⁹ Vd. Golega¹, p. 56; Kuiper, p. 233 e Livrea (1989) p. 22.

zione da parte di Nonno di due opere così apparentemente contraddittorie quali le *Dionisiache* e la *Parafrasi*. Per il colto e raffinato pubblico alessandrino del declinante V secolo, amante della poesia e partecipe delle questioni filosofiche e religiose, Nonno volle unificare in una grandiosa sintesi poetica tanto gli aspetti migliori di un paganesimo illuminato, nutrito di ascesi e di esoterismo ma anche di occulte pratiche magiche, quanto le nuove istanze di un cristianesimo non scevro di coloriture neoplatoniche⁵⁰: così, come l'elegante *Parafrasi del Vangelo di Giovanni* poteva favorire la diffusione del messaggio cristiano presso un pubblico di pagani attenti soprattutto ai valori letterari e signorilmente sensibili alle questioni filosofiche⁵¹, allo stesso modo alcune sezioni delle *Dionisiache* potevano offrire ad un pubblico di cristiani un'immagine più presentabile del paganesimo, che cessava di essere la screditata religione dei demoni per avviarsi a diventare, nei suoi esponenti migliori, il ricetta di una sapienza profonda non ancora rivelata⁵².

Ed è proprio in questo impressionante tentativo sincretistico, frutto maturo di una cultura ormai più che millenaria e in bilico tra due mondi, che è dato cogliere sia le ragioni ultime del giudizio negativo che ben presto oscurò la fama di Nonno sia, se ci è consentito dirlo, il fascino decadente di uno straordinario poeta.

3. PROTEO E LA ΠΟΙΚΙΛΙΑ.

Dopo la monografia di W. Fauth, *Eidos poikilon* (Göttingen 1981) e le vivaci discussioni da essa sollevate⁵³, ritengo sia opportuno proporre

⁵⁰ Si vedano in proposito i tentativi recentemente fatti da alcuni studiosi di avvicinare la cristologia di Cirillo alla dottrina neoplatonica di Ierocle alessandrino: I. Hadot, *Le problème du néoplatonisme alexandrin: Hieroclès et Simplicius* (Paris 1978) pp. 113 ss. e Livrea (1989) p. 29 n. 27.

⁵¹ I motivi ricorrenti del rifiuto del messaggio cristiano da parte dei pagani colti erano da una parte la rozzezza della forma in cui erano divulgate le Sacre Scritture, dall'altra la riconosciuta superficialità filosofica (vd. in proposito almeno H.J. Marrou, *S. Agostino e la fine della cultura antica*, tr. it., Milano 1987, pp. 385-410 "La Bibbia e i letterati della decadenza"): Nonno scegliendo il *Vangelo di Giovanni*, filosoficamente il più complesso e maturo, e offrendone una *Parafrasi* in eleganti esametri callimachei, voleva ovviare a entrambe le difficoltà.

⁵² Una intelligente trattazione del problema in Chuvin³, pp. 155-65 "Le triomphe du livre" (con note e bibliografia alle pp. 298-300).

⁵³ Tra le numerose recensioni al libro di Fauth si segnalano per importanza quelle di E. Valgiglio, F. Vian e D. Gigli Piccardi (vd. *Bibliografia*). Personalmente concordo

una rivalutazione della poetica nonniana della ποικιλία che, pur tenendo nel dovuto conto i recenti studi, sia anzitutto rispettosa della realtà testuale delle *Dionisiache* e, attraverso l'escussione delle possibili fonti, si tenga saldamente vincolata alle coordinate storiche e culturali dell'epoca di Nonno.

Se in effetti il merito principale della controversa monografia di Fauth consiste nell'aver finalmente considerato la poetica della ποικιλία come un fenomeno contenutistico oltreché formale⁵⁴ e di avere dimostrato come il riconoscimento della sua pertinenza alle *Dionisiache* possa dare esiti originali e fecondi, il suo più grave difetto sta invece nell'aver affrontato la questione in maniera astratta e poco rigorosa, nel tentativo di accreditare improbabili teorie totalizzanti.

Ma procediamo con ordine e ritorniamo al testo delle *Dionisiache*, là dove Nonno, sulla soglia della propria opera, formula la teoria poetica della ποικιλία (1.11-5):

ἄξατέ μοι νάρθηκα, τινάξατε κύμβαλα, Μοῦσαι,
καὶ παλάμη δότε θύρσον ἀειδομένου Διονύσου.
ἀλλὰ χοροῦ ψαύοντι Φάρῳ παρὰ γείτοινι νήσῳ
στήσατέ μοι Πρωτῆα πολύτροπον, ὄφρα φανείη
ποικίλον εἶδος ἔχων, ὅτι ποικίλον ὕμνον ἀράσσω.

Quale nume tutelare del poema celebrativo di Dioniso Nonno elegge dunque Proteo: che, all'epoca, era già stato oggetto di numerose rilevanti interpretazioni simboliche da parte di grammatici, retori e filosofi.

Prendendo spunto da alcuni versi dell'*Odissea* (4.450-60), Eraclito, grammatico e allegorista di Omero vissuto con ogni probabilità nel primo

in toto con le critiche mosse dalla studiosa italiana, che imputa a Fauth di non aver esperito il necessario rigore storico (p. 51: "L'esclusione dall'indagine dell'analisi del rapporto dell'opera con la storia e la cultura del suo tempo può fatalmente portare ad approssimazioni e generalizzazioni"); di aver piegato il testo alle sue tesi e di non aver tenuto nel dovuto conto le fonti nonniane (pp. 56-8); di essere infine giunto a conclusioni del tutto generiche (p. 59: "Il voler arrivare alla definizione dell'essenza caratterizzante di una divinità o di un movimento religioso con l'istituire opposizioni e analogie, per mezzo di un procedimento di astrazione, non può che giungere a concetti talmente generali, da potersi considerare poco distintivi"). Penso che le migliori osservazioni sulla ποικιλία si trovino tuttora sparse in opere non espressamente dedicate a tale questione: vd. Gigli⁴ pp. 97 ss., 150 ss., 155, 158, 172, 177, 214, 217 e Livrea (1989) pp. 34-5 e 160 (n. 103).

⁵⁴ Cfr. Fauth, pp. 34 ss. (in part. 36) e, indipendentemente, D. Gigli Piccardi, "Nonno *Dionys.* 2.143-6" *Prometheus* 8 (1982) p. 90; *contra*, Vian (1976) pp. 9-10 considerava ancora la ποικιλία alla stregua di un fatto retorico meramente esteriore e formale.

secolo dell'era volgare, fu forse il primo a tentare un'interpretazione simbolica della figura di Proteo⁵⁵. La lettera del testo omerico, sostiene Eraclito, è pura finzione e il vero significato di questo rimane recondito, a meno che un'anima celeste non ci soccorra iniziandoci ai misteri olimpici: attraverso Proteo, Omero volle infatti rappresentare le lontane origini delle cose, le genuine "radici" del cosmo. Sotto l'influsso di Necessità Proteo assume varie forme che, velatamente, alludono ai quattro elementi: διὰ μὲν οὖν τοῦ λέοντος, ἐμπύρου ζώου, τὸν αἰθέρα δελοῖ. δράκων δ'έστιν ἡ γῆ· τὸ γὰρ αὐτόχθον αὐτοῦ καὶ γηγενῆς οὐδὲν ἄλλο πλὴν τοῦτο σημαίνει. δένδρον γε μὴν, ἅπαν ἀξανάμενον καὶ τὴν ἀπὸ γῆς ὄρμην μεταρσίαν αἰεὶ λαμβάνον, συμβολικῶς εἶπεν ἀέρα etc. Alle tre radici cosmiche cui Omero allude (fuoco etereo, terra, aria) si aggiunge l'acqua, cui Omero fa invece esplicito riferimento (γίγνετο δ'ύγρον ὕδωρ: *Od.* 4.458). Il compito di plasmare gli elementi spetta ad Eidotea, figlia di Proteo, il cui nome significa "colei che presiede all'apparizione delle forme": e tale nome allude scopertamente alla sua funzione, quella di formare e infondere vita al cosmo πολύμορφος⁵⁶.

In maniera diversa ma non meno suggestiva Luciano nel trattatello sulla danza ebbe a interpretare la figura di Proteo quasi fosse una sorta di mimo, talmente abile peraltro da trasformarsi davvero in tutto ciò che, volta a volta, imitava (*De Salt.* 19): δοκεῖ γάρ μοι ὁ παλαιὸς μῦθος καὶ Πρωτέα τὸν Αἰγύπτιον οὐκ ἄλλο τι ἢ ὀρχηστήν τινα γενέσθαι λέγειν, μιμητικὸν ἄνθρωπον καὶ πρὸς πάντα σχηματίζεσθαι καὶ μεταβάλλεσθαι δυνάμενον, ὡς καὶ ὕδατος ὑγρότητα μιμεῖσθαι καὶ πυρὸς ὀξύτητα ἐν τῇ τῆς κινήσεως σφοδρότητι καὶ λέοντος ἀγριότητα καὶ παρδάλεως θυμὸν καὶ δένδρου δόνημα, καὶ ὅλως ὅτι καὶ θελήσειεν. ὁ δὲ μῦθος παραλαβὼν πρὸς τὸ παραδοξότερον τὴν φύσιν αὐτοῦ διηγήσατο, ὡς γιγνόμενον ταῦτα ἄπερ ἐμιμείτο⁵⁷.

E se Filostrato nella *Vita di Apollonio di Tiana* (1.4) si mostra più rispettoso della lettera del testo omerico affermando che Proteo, apparso in sogno alla madre di Apollonio, era "multiforme" (ποικίλος) e "sembrava conoscere e prevedere ogni cosa" (γιγνώσκειν τε ὡς ἐδόκει καὶ

⁵⁵ Lo si legga nell'edizione di F. Buffière, *Héraclite. Allegories d'Homère* (Paris 1962), capp. 64-67.

⁵⁶ Cfr. anche *Orph. Hy.* 25.3 (Proteo) ὕλην ἀλλάσσων ἱερὴν ἰδέαις πολυμόρφους, citato da Gigli⁴ pp. 213 ss. Sull'importanza del concetto della πολυμορφία κόσμου nella religione dionisiaca vd. Fauth pp. 180 ss.

⁵⁷ Vd. in proposito anche Gigli⁴ pp. 150-4.

προγιγνώσκειν πάντα)⁵⁸, certo più originale di lui fu Imerio che, vedendo in Proteo quasi un archetipo del sofista, giunse a teorizzare la legittimità (anzi la necessità) di adattare alle opere letterarie uno stile ποικίλος. Si veda questo significativo luogo dell'orazione 68.9 C.: δοκεῖ δέ μοι καὶ ὁ Πρωτεὺς σοφιστῆς τις τοὺς λόγους δεινὸς γενομένος, ἐπειδὴ τις αὐτὸν Μῶμος ἐκ φιλοσόφου γλώττης ἠνώχλησεν, εἰς πολλὰς ἰδέας μερίσας τοὺς λόγους, ἵνα οὕτως ἐλέγχῃ τὰ σκώμματα, περιπεσῶν δὲ αὐτὸς σοφιστῆ δεινότερῳ, τῷ μύθῳ παρ' ἐκείνου παθεῖν ὃ κατὰ τοὺς λόγους εἰργάζετο. ἐκεῖθεν ὁ παρ' Ὀμήρου Πρωτεὺς ὡς πυρὸς ἀπτεται, ὡς ὕδωρ λύεται, ὡς λέων βρυχᾶται, ὡς δένδρον ὀρθοῦται καὶ τέθηλεν. Le metamorfosi di Proteo andranno quindi interpretate in senso figurato; e non sarebbero nient'altro che gli effetti di una multiforme e partecipata eloquenza: così, continua Imerio, i versi di Omero costituiscono un velato, ma non per questo eludibile richiamo all'applicazione della ποικιλία nella composizione letteraria (πρὸς τὸ ποικίλλειν τοὺς λόγους).

Se fu probabilmente proprio sull'esempio di Imerio che la ricerca ossessiva della "varietà" stilistica divenne un caposaldo dell'estetica bizantina⁵⁹, con Proclo e il suo commento alla *Repubblica* di Platone (1.112-3 Kroll), Proteo e la ποικιλία ritornavano ad essere interpretati in senso filosofico e cosmogonico.

Difficile è peraltro stabilire con qualche fondamento il rapporto di quest'opera con le *Dionisiache*, mancando dati certi per la cronologia assoluta di entrambe.

Allegoria dei quattro elementi e delle loro multiformi combinazioni, abilissimo mimo metamorfico, sapiente filosofo in grado di prevedere gli eventi futuri e infine sofista scaltrito, Proteo continua a sfuggirci. Credo tuttavia che un'analisi mirata delle *Dionisiache*, condotta pur sulla scorta dei recenti studi, potrà permetterci non solo di osservare come tutte queste diverse "forme" di Proteo siano confluite nel poema nonniano, ma persino di rinvenirne di nuove.

L'aspetto più conosciuto e indagato della poetica nonniana della ποικιλία deriva senz'altro dall'esempio di Imerio, ed è quello della "varietà" stilistica: che, come è noto, nelle *Dionisiache* si esplica nell'accosta-

⁵⁸ Vd. D. Del Corno, Filostrato. *Vita di Apollonio di Tiana* (Milano 1984) pp. 64-5.

⁵⁹ Vd. al riguardo le importanti considerazioni di String pp. 131-2 (in part. n. 4); e, dello stesso Imerio, cfr. *Or.* 28.7 e 31.4 Colonna.

mento da parte di Nonno di generi letterari diversi e nella ricerca continua di uno stile cangiante e ricco di differenti tonalità. Proprio perché è l'aspetto più studiato, non certo perché sia il meno importante, esso non necessita qui di ulteriori analisi⁶⁰.

Una consonanza sbalorditiva tra le *Dionisiache* e il citato luogo luciano del discorso *De saltatione* si può invece osservare nel canto 19, ai vv. 283-348.

Morto Stafilo, re dell'Assiria e amico di Dioniso, il dio allestisce un agone funebre comprendente un concorso poetico musicale e uno riservato alla danza pantomimica. In quest'ultimo si sfidano Marone (che mima la vicenda di Ganimede ed Ebe coppieri degli dei) e Sileno (che invece preferisce interpretare la sfida tra Dioniso e Aristeo concernente la asserita superiorità del vino sul miele). Senonché, mentre Sileno si esibisce in una danza acrobatica fatta di movimenti aggraziati e fluidi, egli subisce una metamorfosi e improvvisamente si tramuta in fiume (vv. 283-9):

καὶ ποδὶ λαχρήεντι πέδον Σιληνὸς ἐλίσσω
 ἄστατος ἔνθα καὶ ἔνθα ποδῶν βακχεύετο παλμῶ·
 καὶ τότε γούνατα κάμνε, τινασσομένου δὲ καρῆνου
 ὑπτιος αὐτοκύλιστος ἐπωλίσθησεν ἀρούρη.
 καὶ ποταμὸς μορφοῦτο· δέμας δέ οἱ ἔβλυεν ὕδωρ
 χεύμασιν αὐτομάτοισιν· ἀμειβομένου δὲ μετώπου
 εἰς προχοῆν ἐπίκυρτον ἐκυμαίνοντο κεραῖαι⁶¹.

Come nel caso del Proteo luciano anche le evoluzioni mimetiche di Sileno si concludono in una reale metamorfosi dello stesso mimo: imitazione e realtà vengono dunque a confondersi o addirittura a coincidere⁶².

E appunto si assiste, nelle *Dionisiache*, ad una strenua applicazione proprio di questo principio: per cui la metafora giunge talora ad elidersi in una metamorfosi, creando un'affascinante convergenza del piano stilistico-letterario con quello reale-narrativo⁶³. Un buon esempio di questa tecnica frequentemente impiegata è offerto da 45.311-4:

ἄλλη ῥίψε δράκοντα κατὰ δρυός· ἀμφὶ δὲ δένδρω

⁶⁰ Vd. e.g. Vian (1976) pp. 9-10 e il nostro commento a 44.191-216.

⁶¹ Vd. il commento di Gerbeau-Vian (1992) pp. 101-2, 124-5 e le note a pp. 178-80.

⁶² Vd. Gigli⁴ pp. 150-4.

⁶³ Vd. Gigli⁴ pp. 65-9 e 86-9. Si noti che lo stesso procedimento è stato individuato in Ovidio: cfr. E. Pianezzola, "La metamorfosi ovidiana come metafora narrativa. Retorica e poetica" in *Atti del III convegno italo-tedesco. Quaderni del Circolo Filologico Linguistico Padovano* (Padova 1979) pp. 77-91.

σπεῖραν ὄφιν κύκλωσε, καὶ ἔπλετο κισσὸς ἀλήτης
 πρέμνον ἔλισσομένῳ σκολιῷ μιτρούμενος ὀκῶ,
 ἀμφελελιζομένων μιμούμενος ἄμμα δρακόντων⁶⁴.

Una baccante, per gioco, scaglia contro una quercia un serpente che si trasforma subitaneamente in “edera vagabonda”: la quale però, inerpican-dosi sull’albero, viene a sua volta a imitare le ritorte spire di un rettile in movimento⁶⁵.

Infine, quale creatore della realtà particolare attraverso successive metamorfosi, Proteo poté essere accostato a Dioniso, che secondo quanto riferisce Plutarco nel *De E apud Delphos* era fatto oggetto di una simile interpretazione simbolica da parte di non meglio identificati sapienti del-fici (388F-389A): τῆς δ’εἰς πνεύματα καὶ ὕδωρ καὶ γῆν καὶ ἄστρα καὶ φυτῶν ζώων τε γενέσεις τροπῆς αὐτοῦ καὶ διακοσμήσεως τὸ μὲν πάθημα καὶ τὴν μεταβολὴν διασπασμὸν τινα καὶ διαμελισμὸν αἰνίττονται. Che Nonno abbia fatto ricorso a tale allegoria nell’episodio di Zagreo dilaniato dai Titani (6.162-205) è stato con buona verosimiglianza e ottimi argomenti dimostrato da alcuni studi recenti, i cui risultati non occorre qui ripetere⁶⁶.

Proprio l’indagine degli aspetti filosofici del dionisismo tardo, troppo spesso avulsa dalla concreta dimensione testuale delle *Dionisiache* e quasi fine a se stessa, ha indotto Fauth a considerare il poema nonniano come una sorta di Bibbia dionisiaca: e, conseguentemente, a negare in modo aprioristico ogni possibile allusione al Cristianesimo⁶⁷.

Al contrario io ritengo (come ho cercato di dimostrare nel precedente paragrafo) che i riferimenti cristiani siano presenti in gran numero nelle *Dionisiache* e che, almeno nella *Penteide*, essi rivestano una funzione essenziale a far comprendere sia la vicenda mitica nel suo insieme sia le modifiche sostanziali introdotte da Nonno in alcuni personaggi chiave come Dioniso e Penteo.

E a permettere la coesistenza di elementi così eterogenei nell’ambito del poema nonniano concorrono proprio, in maniera decisiva, tanto la figura di Proteo nelle sue diverse sfaccettature quanto la stessa poetica della ποικιλία, intesa in tutte le sue potenzialità.

Basti quale esempio il già ricordato episodio della fuga delle Baccanti

⁶⁴ Vd. il commento *ad loc.*

⁶⁵ Per altri esempi vd. il commento a 44.244 e 45.154 ss.

⁶⁶ Vd. Chuvin (1992) pp. 12-34 e Gigli⁴ pp. 215-7.

⁶⁷ Fauth, pp. 28 ss.

dal tenebroso carcere di Penteo (45.262-85). Come ho detto, Nonno non solo vi imita un noto luogo delle *Baccanti* (vv. 443-8) ma, sulla trama del testo euripideo, intesse alcune variazioni che se da una parte sembrano alludere all'episodio evangelico della liberazione dell'apostolo Pietro dal carcere romano (*Atti* 12.7-10), dall'altra adombrano una complessa allegoria cristianeggiante costruita su una raffinata simbologia⁶⁸.

Proprio come Proteo agisce sugli elementi primordiali della materia giungendo a creare attraverso un incessante processo metamorfico un universo ποικίλος e πῶλύμορφος, allo stesso modo Nonno sembra agire sul materiale letterario precedente. Così, quei versi che a prima vista non sembravano altro che una parafrasi esametrica delle *Baccanti* euripidee, subìta una sorta di metamorfosi, rivelano un aspetto inedito: e si trasformano in un episodio delle *Dionisiache*, opera letteraria autonoma ed originale.

⁶⁸ Vd. il commento a 45.262-85.

COMMENTO AI CANTI 44-46

CANTO QUARANTAQUATTRESIMO

Dopo aver perduto la contesa con Posidone per l'imeneo della ritrosa Beroe ed essere stato incoraggiato da Eros con la predizione dei suoi futuri successi (43.419-36), Dioniso parte alla volta della Grecia, dove l'azione del poema sarà ambientata fino a 48.237. Probabilmente allo scopo di creare un collegamento con la vicenda di Penteo narrata nei canti 44-6, nei quali, secondo la vulgata mitica, Dioniso compare a Tebe in abiti femminili, Nonno, alla fine del canto 43, ci presenta il dio vestito di una molle tunica di foggia orientale (43.441: ἀβροχίτων).

vv.1-4. *L'arrivo di Dioniso in Grecia.*

L'itinerario che Dioniso percorre per arrivare a Tebe è quanto mai tortuoso. Lasciato il golfo assiro e le terre lidie bagnate dal Pattolo, il dio va in Meonia per portare alla madre Rea alcuni doni tratti dal suo bottino indiano. Da lì riparte per giungere probabilmente in Arabia (43.447 ἀβροβίων γένος ἀνδρῶν: cfr. Dion. Per. 968 ἀβροβίων Ἀράβων γένος) e poi in una 'regione settentrionale' (la Media?), dove pianta la vite. All'inizio del canto 44 lo ritroviamo a Tebe: dove vi è giunto attraversando l'Illiria e la Tessaglia (cfr. 44.1-3), dunque da nord, non da est, come sarebbe stato più naturale venendo dall'Asia Minore. Un esame delle possibili fonti di Nonno aiuterà a risolvere l'aporia, e permetterà insieme di illustrare con un esempio una sua tendenza costante. Ma veniamo ai fatti. Un racconto del viaggio compiuto da Dioniso per arrivare a Tebe si ritrova nel prologo delle *Baccanti* di Euripide, fonte peraltro principale per l'intero episodio di Penteo nelle *Dionisiache*, ai vv.13-20: λιπῶν δὲ Λυδῶν τοὺς πολυχρύσους γύας / Φρυγῶν τε, Περσῶν θ' ἠλιοβλήτους πλάκας / Βάκτριά τε τείχη τῆν τε δύσχιμον χθόνα / Μήδων ἐπελθῶν

Ἄραβίαν τ' εὐδαίμονα / Ἀσίαν τε πᾶσαν, ἣ παρ' ἄλμυρὰν ἄλα /
 κείται μιγάσιν Ἑλλήσι βαρβάροις θ' ὁμοῦ / πλήρεις ἔχουσα
 καλλιπυργώτους πόλεις, / ἐς τήνδε πρῶτον ἦλθον Ἑλλήνων πόλιν. A
 parte le analogie riscontrabili nel modulo narrativo (Nonno deriva da
 Euripide l'idea di comporre un breve catalogo delle località attraversate
 dal dio, a viaggio ultimato) emergono somiglianze più stringenti. L'itine-
 rario è infatti molto simile nella parte asiatica: Dioniso attraversa Lidia,
 Frigia (identica è poi la menzione del Pattolo, il fiume dalle auree corren-
 ti), Arabia (*Bacch.* 16 = *Dion.* 43.447: non si tratta affatto dei Frigi e dei
 Lidi come vogliono Graefe e Keydell, cfr. *Dion. Per.* 968) e forse Media
 (*Bacch.* 15-6 e *Dion.* 43.448). L'arrivo in Grecia dall'Illiria è spiegabile solo
 con l'utilizzo di una fonte diversa: dall'inizio del canto 44 Nonno non
 segue più Euripide bensì il *Dioniso* di Euforione. Benché la ricostruzione
 del poemetto frammentario proposta da Barigazzi (vd. *Bibliografia*) sia
 tutt'altro che certa, è sicuro che nei versi iniziali Euforione raccontasse la
 discesa di Dioniso in Grecia da nord a sud, attraverso Illiria, Tessaglia e
 Beozia, fino in Attica. Non è un caso che 44.1 Ἦδη δ' Ἰλλυρίας Ταυλά-
 ντιον ἔθνος ἀρούρης, contenente la menzione dei Taulantii, sia imitato
 proprio da un frammento di Euforione, citato da Stefano Bizantino, fram-
 mento che giustamente è stato assegnato al *Dionysos*.

Come in molti altri luoghi delle *Dionisiache*, Nonno sembra sacrifi-
 care la verosimiglianza geografica all'amore per il catalogo erudito. È
 possibile rinvenire un esempio analogo nel canto 4: il percorso Delfi-
 Tebe compiuto da Cadmo è apparso strano a più di uno studioso. Si
 vedano in proposito le osservazioni di D'Ippolito¹, 206: "Il Panopolitano
 [...] cita tante altre città situate nei punti più disparati della Grecia, che
 non possono naturalmente essere comprese nel percorso Delfi-Tebe: il
 brano è stato introdotto da Nonno, senza alcun riguardo per la carta
 geografica, solo per il piacere di esibire un dotto catalogo di città con
 relativi miti". Di differente avviso Chuvin (1976) pp. 47-50, che però
 postula con Vian lo spostamento del blocco 4.344-347 dopo il v. 333 e
 pone il v. 334 dopo il 343. Ma tale spostamento è davvero necessario?
 Vd. in proposito anche E. Livrea, rec. a P. Chuvin, *Nonnos de Panopolis,
 Les Dionysiaques II, Chants III-V* (Paris 1976) in *RFIC* 105 (1977) 72-8
 (= Livrea² pp. 463-7).

v. 1. Ταυλάντιον.

Sui Taulantii, popolazione illirica nota nella tradizione paradossogra-
 fica per la caratteristica abilità di ricavare vino dal miele, cfr. Ps. Aristot.,

M. A., 22 (in A. Giannini (ed.), *Paradoxographorum Graecorum reliquiae*, Milano <1965>, p. 231) e Steph. Byz. s.v. Ταυλάντιοι.

v. 2. πέδον Αίμονίης.

Αίμονίη è il nome erudito per indicare la Tessaglia: cfr. e.g. Call. *Hec.* fr. 46 H. (vd. Hollis, 1990, p. 187) e Coll. 17 (vd. Livrea, Coll., p. 70). È l'unica volta che questa regione della Grecia è menzionata nel poema: probabilmente, come si è detto, i versi risentono dell'influsso di Euforione e della sua nota erudizione geografica. Come è stato dimostrato da Chuvin² pp. 19-26 la raffigurazione dell'occidente europeo (e in specie della Grecia continentale) non ha in Nonno una reale consistenza geografica, ma deriva totalmente da modelli letterari.

v. 3. Ἑλλάδος ἐγγὺς ἴκανε καὶ Ἀοιῆ παρὰ πέζῃ.

Qui stranamente ἐγγὺς sembra indicare la presenza assai più che la vicinanza: cfr. *Dion.* 47.476 Ἄργεος ἐγγὺς ἴκανε. Il contesto, in entrambi i luoghi, indicherebbe che Dioniso è già giunto in Grecia e ad Argo. Questo uso di ἐγγὺς, che io sappia, non è stato finora notato dai commentatori di Nonno.

v. 4. μέλος μυκήτορος αὐλοῦ.

Cfr. *Dion.* 3.237 σύνθροον ἐκρούσαντο μέλος μυκήτορος αὐλοῦ. L'aggettivo μυκήτωρ è un neologismo nonniano: vd. anche 22.134, 41.81 e 43.72.

vv. 6-14. *Il tripudio bacchico della natura.*

L'arrivo di Dioniso a Tebe viene salutato da una straordinaria esplosione di gioia da parte della natura: al suono dei flauti fanno eco le sorgenti, i fiumi danzano mentre le Amadriadi e le ninfe delle fonti inneggiano a gran voce al nome di Bacco. Il brano è qui introdotto da Nonno in ossequio alla sua predilezione per l'antitesi: il contrasto che si produce tra la gioia della natura pervasa di bacchico furore e l'ostilità preconcepita di Penteo, antagonista del dio, è evidente. Del resto, nelle *Dionisiache* Nonno si compiace di ripetere spesso queste scene bacchiche: se nei vv. 7-54 del canto 22 il tema viene sfruttato in tutte le sue potenzialità, anche nei canti 44 e 45 esso viene più volte ripreso (cfr. 44.6-14, 29-34, 123-9; 45.36-41 e 285-321). Modello di tutte queste scene di furore o entusiasmo bacchico (limitato agli elementi naturali) è certamente la *Parodo* delle *Baccanti* di Euripide (principalmente i vv. 105-69, ma cfr. anche 677 ss.): è probabile

tuttavia che Nonno, con un procedimento per lui abituale, contamina suggestioni euripidee con un'altra fonte. Con tecnica assai raffinata Nonno allude qui all'*Inno a Delo* di Callimaco (vv. 75-85). Nell'inno callimacheo Dirce, suo padre Ismeno e Asopo per ordine di Era fuggono rifiutandosi di accogliere Letò incinta e vengono perciò aspramente biasimati da Apollo: nelle *Dionisiache* Asopo, Ismeno e Dirce (si noti l'ordine esattamente inverso) esultano per l'arrivo di Bacco. A ciò si aggiungano numerosi riferimenti puntuali (vd. *infra*) e la decisiva menzione della ninfa amadriade (in Callimaco, Melia, ai vv. 79-83): particolare che è privo di riscontro in Euripide.

v. 7. ὕγρὸς ὄνυξ ἵππειος ἐπάνυρον ἔγλυφεν ὕδωρ.

- - - ἵππειος. Fortunata correzione di Graefe (1826) al trådito ἵππειον, mantenuto solo da Marcellus (1856). Gli editori successivi l'hanno accettata, benché Graefe non l'avesse giustificata in alcun modo. L'intervento appare motivato da *Dion.* 23.185 καὶ ῥάχιν ἰχθυόεσσαν ὄνυξ ἵππειος ἀράσσει e 39.52 Ἴναχίην ἵππειος ὄνυξ ἐχάραξε κοίτην. In entrambi i luoghi troviamo il nesso ὄνυξ ἵππειος però il contesto generale è assai diverso: a 23.185 l'Idaspe si lamenta del fatto che Dioniso abbia osato attraversarlo quasi fosse una strada, mentre a 39.52 è riferito un raro mito locale argivo che racconta come Posidone abbia seccato il fiume Inaco, rendendolo pari ad una strada polverosa. È senz'altro vero che Nonno tende a ripetere spesso formule fisse, ma molto spesso c'è anche identità di contesto. A favore del testo trådito valgano le seguenti considerazioni: (a) Cfr. *Dion.* 41.227 ἐκ κρήνης ἀρύοντο νοήμονος ἵππιον ὕδωρ e 7.235 Πηγασίδος προλέλοιπε μελισταγές ἵππιον ὕδωρ. Nei due luoghi si parla sempre della fonte Ippocrene e troviamo il nesso ἵππιον ὕδωρ. La somiglianza del contesto suggerisce di mantenere ἵππειον anche nel nostro luogo. (b) È tipico del gusto nonniano il gioco di parole: mantenendo il testo trådito l'unghia di Pegaso sarebbe 'umida', mentre l'acqua da lui fatta sgorgare sarebbe 'equina'. L'emendazione di Graefe ha tuttavia il non piccolo merito di rendere meno oscura l'espressione ὕγρὸς ὄνυξ e di giustificare meglio l'eponimia: è lo zoccolo di Pegaso, ὄνυξ ἵππειος, a far sì che la fonte appena zampillata si chiami Ippocrene. La scelta appare estremamente difficile: nel dubbio è quindi preferibile mantenere il testo trådito. Quanto alla menzione dell'Ippocrene, appare suggerita forse da Euforione: cfr. *SH* 422.6 ma vd. anche Call. fr. 2.1-4 Pf. con il commento di Pfeiffer *ad loc.*

v. 8. Ἄσωπὸς δ' ἐχόρευε πυρίπνοα χεύματα σύρων.

- - - πυρίπνοα χεύματα. Ossimoro. Nonno allude qui al noto mito secondo il quale Zeus avrebbe colpito con la folgore il fiume Asopo che lo inseguiva, perché gli aveva rapito la figlia Egina. Cfr. Call. *Del.* 78 Ἄσωπὸς βαρύγουνος, ἐπεὶ πεπάλακτο κεραυνῶ (sul controverso significato di πεπάλακτο vd. il commento di Gigante Lanzara, pp. 92-93 e Livrea² p. 215). Val la pena di notare come Nonno nelle *Dionisiache* riprenda più volte l'epiteto βαρύγουνος, associandolo in vari luoghi al fiume Asopo, per diretto influsso callimacheo. Osservando con attenzione tali luoghi (13.220, 27.275, 47.531) ci accorgiamo che Nonno ripete da Callimaco non solo fuggevoli accenni al mito di Zeus Asopo ed Egina (come a 13.220 e 47.531-2) ma anche (a 27.269-77) l'intera vicenda del travagliato parto di Letò: [...] οὐ σε διδάξω / μητέρος ὑμετέρης λόχιον πόνον, ἠνίκα παίδων / δίζυγα φόρτον ἔχουσα πολύπλανος ἦε Λητώ, / κέντροις παιδογόνοισιν ἱμασσομένη τοκετοῖο, / ὅππότε Πηνειοῖο φυγὰς ῥόος, ὅππότε Δίρκη / μητέρα σὴν ἀπέειπεν, ὅτε δρόμον εἶχε καὶ αὐτός / Ἄσωπὸς βαρύγουνος ὀπίστερον ἵχνος ἐλίσσων, / εἰσόκε Δῆλος ἄμυνε μογοστόκος, εἰσόκε Λητώ / οὐτιδανοῖς πετάλοισι γέρων μαιώσατο φοῖνιξ. F. Vian, 1990, p. 307 ha giustamente osservato che qui Nonno riassume, con parole callimachee, l'*Inno a Delo*. Non è stato finora messo in luce tuttavia quello che constatiamo essere un tipico procedimento nonniano. Nonno si compiace infatti di riprendere in più luoghi del suo poema la stessa fonte: in uno solo la riferisce per esteso, negli altri inserisce soltanto allusioni o accenni non sempre subito evidenti. Esempiare il caso di 44.6-14: l'allusione a Callimaco si rivela nella menzione dell'Asopo fulminato, nel ricordo dell'Amadriade e infine, fatto non trascurabile, nell'implicita σύγκρισις tra Letò scacciata e Dioniso tanto festosamente accolto.

v. 9. σὺν Ἴσμηνῶ δὲ τοκῆι.

Cfr. Call. *Del.* 77 Ἴσμηνοῦ...πατρός.

v. 16. ἀσπόνδοισιν...ἀκουαῖς.

In tutte le *Dionisiache*, l'espressione si ritrova solo qui. Un uso simile di ἄσπονδος ricorre in Eschilo *Agam.* 1235 ἄσπονδον τ' Ἄρη (Ἄρη è congettura di Porson): cfr. *Dion.* 14.307.

v. 17. οἰνοφόρῳ δ' ἀθέμιστος ἄναξ ἐπεχώσατο βάκχῳ.

La rappresentazione di Penteo come re empio e 'senza giustizia' è

tradizionale e come tale Nonno la riprende. D'Ippolito¹, pp. 165-6, ritiene che Nonno esaspera questa caratteristica di Penteo: a suo parere in Euripide il re tebano non rivestirebbe un ruolo completamente negativo, anzi "più di uno studioso non à potuto negare al Penteo euripideo la propria simpatia". Così, nelle *Dionisiache*, tutto sarebbe esagerato per evidenziare le colpe di Penteo. A mio parere la questione va diversamente impostata: discutere qui intorno alla 'simpatia' del Penteo euripideo (questione peraltro cruciale per l'interpretazione delle *Baccanti* e tutt'altro che risolta) è ozioso, mentre salta agli occhi quanto Nonno sia diverso da Euripide nel trattare il mito. Se le *Baccanti* appaiono incentrate sul conflitto generantesi tra Dioniso, portatore di un nuovo culto misterioso e inquietante, e Penteo, ateo e difensore della legge cittadina, nelle *Dionisiache* a Nonno interessa soprattutto raccontare un episodio di *theomachia* tra i più sanguinari, cui fa da *pendant* quello, pur meno celebre, di Licurgo (canti 20-1). Proprio per questo il Penteo nonniano eredita tratti che non gli sarebbero propri ma che derivano dall'accostamento implicito con altri re empì o ingiusti, quali Licurgo ed Eeta. Nelle *Argonautiche* (3.367-81) Eeta, dopo che Argo ha finito il suo discorso, si adira violentemente (3.367 τοῖα παρένεπεν Ἄργος· ἄναξ δ' ἐπεχώσατο μύθοις = *Dion.* 44.17 ἄναξ ἐπεχώσατο Βάκχῳ). Afferma di non credere ai discorsi di Argo sull'origine divina degli Argonauti e ritiene che l'unico scopo del loro viaggio sia quello di rubargli il regno (3.372-81). Non è di poco conto notare come queste accuse e questi timori siano condivisi dal Penteo nonniano: cfr. *Arg.* 3.375-6 οὐδ' ἐπὶ κῶας, / σκῆπτρα δὲ καὶ τιμὴν βασιλῆϊδα, δεῦρο νέεσθε con *Dion.* 45.247 οὗτος ἀνὴρ ἐθέλει βασιλῆϊδα Πενθέος ἔδρην (con βασιλ. nella stessa sede metrica). Rispetto alle *Baccanti* questo motivo è nuovo: là Penteo non teme per il suo potere ma soprattutto per la sfrenata licenza delle donne. L'epiteto οἰνοφόρος, *hapax* nelle *Dionisiache*, ritorna anche *e.g.* in Archestr. Gel. *SH* 167.2 e Mosch. *Meg.* 100.

v. 18. στρατιήν...μαχήμονα.

L'aggettivo è ripreso da Omero *Il.* 12.247. Cfr. anche *Paraphr.* Σ 36 πάντες ἐπ' ἀλλήλοισι μαχήμονες ἀσπιδιῶται: come si vede l'aggettivo è nella stessa sede metrica e il contesto è simile (vd. il commento di Livrea, 1989, *ad loc.*).

v. 19. ἄστεος ἐπτάποροιο περιφράξαι πυλεῶνας.

L'uso dell'aggettivo ἐπτάπορος ad indicare le sette porte della città di Tebe non appare attestato al di fuori delle *Dionisiache*. Generalmente il

vocabolo è impiegato ad indicare le sette bocche del Nilo (anche in Nonno *e.g.* 17.394) oppure la settemplice luce delle Pleiadi (da cui *Dion.* 6.249-50 ἐπταπόρου δέ / αἰθέρος). Ritengo che quest'uso metaforico non sia casuale, ma vada messo in relazione con il mito della fondazione di Tebe, così come lo racconta Nonno. Cadmo cerca infatti di riprodurre nella pianta della città le sette zone del cielo e le sette porte corrispondono ciascuna ad un pianeta; cfr. *Dion.* 5.63 ss. su cui vd. Chuvin, 1976, p. 172. πυλεῶνας nasce da un'affermazione di Graefe (1826) che così si esprime in apparato: κενεῶνας *dixit, ubi vulgaris usus πυλεῶνας postulasset*. Tutti gli editori successivi hanno accettato πυλεῶνας come emendazione, e in effetti il verso di Nonno appare così più regolare. A parte il fatto che sussiste persino il dubbio che Graefe non volesse qui mutare il testo tràdito (nel testo da lui stampato c'è pur sempre κενεῶνας), riteniamo che questo intervento sia stato motivato anche da luoghi quali 5.64 ἐπταπόρου πυλεῶνι περίδρομον ἄστυ χάραξας e 25.416 ἐπταπόρων στοιχηδὸν ἀμοιβαίων πυλεῶνων. Il sostantivo κενεῶν non è mai messo in relazione con le porte di una città, ma indica il più delle volte il 'fianco' di un uomo o una 'cavità' della terra. Tuttavia a *Dion.* 3.350 αἰθέρος ἐπτάζωνον ἀερτάζων κενεῶνα, il termine è riferito alla 'volta del cielo' sorretta da Atlante. Considerato il racconto che Nonno fa della fondazione di Tebe, non si potrebbe lasciare κενεῶνας? La metafora, seppure ardita, sarebbe in sintonia con l'abituale procedere di Nonno: dal momento che Tebe riflette in sé le sette vie del cielo, le sue porte sono altrettante 'cavità-volte' (cfr. Stegemann pp. 230-6 e Gigli⁴ pp. 67-8).

v. 23. ἡερίοις...ἐριδμαίνοντες ἀήταις.

Cfr. *Dion.* 44.185. In entrambi i casi l'analogia va oltre l'ambito lessicale coinvolgendo il contenuto: Nonno sottolinea in tal modo la vanità degli sforzi compiuti dagli sgherri di Penteo. Cfr. anche *Paraphr.* Γ 91.

v. 24. οὐ τότε τις πυλαῶρος ἰδὼν ἀνεσεύρασε Βάκχην.

È interessante un confronto con *Il.* 21.530-7. Se nell'episodio omerico, in cui tra l'altro si ritrova il raro termine πυλαῶρος, i guardiani obbedendo prontamente agli ordini di Priamo aprono le porte della città ai Troiani incalzati da Achille e in questo modo salvano loro la vita, qui, in una scena volutamente antitetica, i guardiani delle porte non riescono neppure a frenare un nemico che appare oltretutto imbelles.

vv. 25-6. Σιληνοὺς δὲ γέροντας ἀτευχέας ἀσπιδιώται
ἔτρεμον αἰχμητῆρες· ὁμογλώσσῳ δ' ἀλαλητῶ.

Nelle *Dionisiache* è frequente che soldati armati fino ai denti tremino di paura di fronte a Dioniso, Baccanti o Sileni inermi, specialmente nei canti 13-40 che descrivono la campagna indiana del dio (cfr. e.g. 17.323-6). È interessante notare che Nonno pare riprendere dalle *Baccanti* anche questo motivo, sviluppandolo da par suo. Si rileggano i vv. 798-9 della tragedia euripidea: Δι. φεύξεσθε πάντες· καὶ τόδ' αἰσχρόν, ἀσπίδας, / θύρσοισι βακχῶν ἐκτρέπειν χαλκηλάτους. Dioniso minaccia Penteo: si provino lui ed i suoi soldati ad attaccare le Menadi; oltre alla sconfitta avranno anche l'ignominia della fuga di fronte ad un nemico disarmato! Per amore dell'antitesi Nonno ha ripetuto il motivo lungo tutte le *Dionisiache*, e persino, quando il testo lo richiedeva, nella *Parafrasi*: Σ 34-8 [...] καὶ ὡς ἐφθέγξατο λαῶ / ἄβροχίτων, ἀσιδηρος ἄναξ ῥηξήνορι φωνῆ· / Ναζαρέθ ναέτης τελέθω Γαλιλαῖος Ἰησοῦς, / πάντες ἐπ' ἀλλήλοισι μαχήμονες ἀσπιδιώται / αὐτόματοι πίπτοντες ἐπεστόρυνυτο κοινή, / πρηνέες, οἰστρηθέντες ἀτευχεὶ λαίλαπι φωνῆς (per questo luogo e le sue significative implicazioni, si veda Livrea, 1989, pp. 32-5).

vv. 29-34. *La scena ἐν οὔρεσι e i Coribanti.*

Questi versi, considerati da alcuni fuori sede e certamente tràditi in modo corrotto, costituiscono una delle maggiori difficoltà del canto 44. Per valutare correttamente la questione è opportuno considerare le varie ipotesi finora proposte, vagliandole una per una. Il primo a dubitare che la sequenza 29-34 offrisse un senso soddisfacente così come era, fu Graefe (1826) che, senza commento, inserì il v. 33 tra il 29 e il 30, creando così un nuovo accostamento: le sentinelle che danzano agitando ritmicamente gli scudi imiterebbero i Coribanti. Tale soluzione non convinse in pieno il Comte de Marcellus (1856), che propose di trasferire i vv. 30-34 (escluso il 33) tra il 14 e il 15 “pour ne pas interrompre la série des joies que produit l'arrivée de Bacchus”. Il Marcellus non si comportò certo da filologo scrupoloso: il suo principale obiettivo era infatti quello di “migliorare” il poema di Nonno, giacché lo presentava per la prima volta al pubblico in traduzione francese. Certo è però che il suo drastico intervento apparve assai persuasivo: Koechly (1857) notava: *egregie huc transvexit Ma.* Al contrario del suo predecessore, Ludwich (1911) con maggior prudenza ritornava al testo di Graefe, senza però dare spiegazioni e senza incontrare consensi. A imprimere una svolta netta alla questione provvide la monografia di Collart, 248: “Il est certain que cette apparition des

animaux n'est pas à sa place. Le poète situe la scene ἐν οὔρεσι, comme le bruit du tamburin; elle ne peut donc être mêlée aux descriptions de la ville. Marcellus avait raison de placer les quatre vers après 14. Ils sont certainement une addition marginale mal inserée: ils séparent 29 et 33, qui lui est intimement uni". Keydell⁵, riprendendo due anni dopo lo studio del Collart e tentando di dare una soluzione ai numerosi problemi posti dalla composizione delle *Dionisiache* secondo il metodo analitico, concordò qui in pieno con lo studioso francese (p. 192). Nella sua edizione delle *Dionisiache* (1959) Keydell mantenne questa posizione postulando però una lacuna dopo il v. 31. Parere polemico e affatto diverso espresse D'Ippolito¹ (p. 167 n. 2): il repentino cambiamento di scena dalla città ai monti è consono al principio di "interferenza descrittiva" caratteristico dello stile di Nonno e quindi i vv. 29-34 non costituiscono un'aggiunta. È inoltre inutile, prosegue D'Ippolito, spostare il v. 33: è consono alla fantasia di Nonno che il leone ruggisca quasi che imitasse i Coribanti. Il quadro che risulta da questa rassegna è sconcertante: filologi di vaglia quali Koechly e Keydell condividono le opinioni infondate di un erudito fantasioso quale il Marcellus, corroborate dalle affermazioni di uno studioso quale Collart che (come osserva polemicamente D'Ippolito¹, 18 e 214) pretende di risistemare le *Dionisiache* senza citare una sola fonte. A mio parere ha ragione D'Ippolito, ma le sue conclusioni vanno motivate diversamente. Per prima cosa i vv. 30-34 non sono affatto un'aggiunta posteriore male inserita, ma appaiono necessari, dove si trovano, all'economia della narrazione. Ricapitoliamo. Una volta giunto a Tebe, Dioniso è accolto da manifestazioni di giubilo da parte della natura; ma il rumore dei Coribanti al suo seguito irrita Penteo (1-16). Questi, adirato col dio, ordina alle guardie di chiudere le porte della città. Ma ecco che si produce una serie di eventi miracolosi, culminanti in una danza generale delle guardie ormai incuranti delle minacce del re (17-29). Per contrasto, sui monti continuano i prodigi dionisiaci, che ben presto cominciano a mostrarsi anche dentro la città: i cittadini sono atterriti (30-46). In sostanza appare evidente che i vv. 1-46 nel loro complesso rappresentano un tutto unico strettamente collegato che, non senza efficacia, mira a rappresentare l'effetto prodotto dall'arrivo di Dioniso, prima fuori Tebe (giacché gli ordini di Penteo ai *πυλαῶροι* non possono certo considerarsi una "description de la ville" come voleva il Collart) e quindi all'interno della città. A proposito poi del v. 33, notiamo che può bene rimanere dov'è. In un luogo indubbiamente simile a questo, cioè *Dion.* 3.55-76, leggiamo: ἐπεσσεύοντο δὲ πυκναί / εἰς χορὸν ἀντιπόρω σκιρτήματι κυκλάδες ἄρκτοι, / βρυχηθῶ δὲ λέοντες ὀ-

μοζήλων ἀπὸ λαιμῶν / μυστιπόλων ἀλαλαγμὸν ἐμιμήσαντο Καβείρων (vv. 70-3). Se i leoni imitano col ruggito i Cabiri di Samotracia, perché non potrebbero imitare anche i Coribanti? Lo spostamento di Graefe appare a tutti gli effetti una sorta di *lectio facilior* (cfr. *Dion.* 3.63, 14.34, 30.128 etc.).

v. 29. σακεσπάλον ἄλμα χορείης.

Cfr. *Dion.* 3.63 e 8.178 (vd. Chuvin, 1992, p. 192). Per una rassegna delle fonti sui Coribanti e il significato della loro danza cfr. Chuvin (1976) *ad. loc.* L'aggettivo σακέσπαλος (proparossitono) è attestato una volta in Omero *Il.* 5.126 e una volta in Callimaco *Iov.* 71.

v. 31. καὶ γέννυ αἰθύσσοῦσα καὶ ὑψιπότητον ἐρωήν.

Secondo Graefe il testo tràdito non è chiaro dal punto di vista sintattico: *Suspecta constructio* γέννυ αἰθύσσοῦσα καὶ - ἐρωήν, cf. v. 61. *Fortasse* καθ' ὑψιπότητον ἐρωήν. Keydell (1959) postulò invece la presenza di una lacuna alla fine del v. 31, ciò che spiegherebbe il suo problematico collegamento con il seguente. Ora, poiché ὑψιπότητος "décrit le bond de la panthère – un vol plané (cf. 22.50; 44.31)", vd. Chuvin, 1976, p. 182, la lacuna, se davvero esiste, non pare essere molto estesa: nel v. 32 è infatti esplicitamente nominata la pantera nell'atto di saltare. Quanto a ὑψιπότητος, è un neologismo nonniano usato spesso nelle *Dionisiache* (cfr. Peek *Lex. s.v.*).

v. 32. πόρδαλις ἠώρητο· λέων δέ τις ἄβρον ἀθύρων.

Gli editori sono intervenuti massicciamente per risanare il verso tràdito in modo certamente corrotto anche da L: πάρδαλις ἠώρητο· λέων δέ τις ἄβρος ἐρώτων. Graefe segnalò per primo l'esistenza delle corrottele e propose di mutare in πόρδαλις ἠώρητο· λέων δέ τις ἄβρος ἀθύρων, notando che si trattava di una *emendatio certa* e rinviando a 41.186. Non c'è dubbio che il lungo brano del canto 41 sia affine a questo: gli animali selvaggi (fra cui il leone v. 186; la pantera v. 192; gli orsi v. 199) gioiscono per la nascita della figlia di Afrodite, Beroe. Graefe, sulla base appunto di 41.186 θῆρες ἐβακχεύοντο· λέων δέ τις ἄβρον ἀθύρων, corresse opportunamente il nostro verso, lasciando però ἄβρος. Il testo di L si spiega per influsso di 42.504 παρθένον ἀμφήριστον ἀέθλιον ἄβρον ἐρώτων e per la vicinanza di ἐρωήν (v. 31: altro evidente indizio che la lacuna postulata ha poche possibilità di essersi effettivamente prodotta). Più difficile invece risulta accettare la correzione del tràdito πάρδαλις in

πόρδαλις (cfr. 36.186 πόρδαλις ἠώρητο μετάρσιος ἄλματι ταρσῶν): posto che potrebbe trattarsi di una semplice questione grafica (cfr. Peek *Lex. s.v.*), va comunque notato che l'oscillazione delle due forme risale ad Omero ed ha già in antico alimentato polemiche. Secondo Apollonio Soph. *Lex. s.v.* πόρδαλις la forma con -o- indicherebbe il maschio dell'animale, quella con -a- la femmina (cfr. anche Esichio *s.v.*): se Nonno ne tenne presenti le indicazioni, è indubbio che il parallelo con 36.186 non sia probante, giacché là potrebbe trattarsi di un maschio, mentre qui è evidente che si tratta di una femmina (cfr. 44.31 αἰθύσσοσα). Nel dubbio, appare più prudente mantenere la forma trādita, cioè πάρδαλις. Un ulteriore risanamento del verso fu introdotto da Koehly (1857) che, notando: 33. ἄβρὸς ἐρώτων *edd. M.*, ἄβρὸς ἀθύρων *G.*; *sed perficienda erat emendatio*, corresse in ἄβρόν.

vv. 35-45. *Miracoli di Dioniso a Tebe.*

L'intero passo è stato giudicato da Collart (p. 249) e anche da Keydell⁵ (p. 192) un'aggiunta posteriore. Osserva quest'ultimo: "Zu dem prophetischen Traum Agaues muss man noch die Prodigien 44, 35-45 hinzunehmen, denn in so kurzem Zwischenraum können nicht zwei Abschnitte (v. 35 und 123) mit ἤδη δέ beginnen.". Nonostante l'autorità del filologo tedesco, vero maestro nel campo degli studi sulla tarda antichità ed autore di contributi su Nonno che risultano tuttora insostituibili, ci vediamo costretti a respingere questa tesi, peraltro desunta integralmente da Collart. A parte il fatto che i due non notano che il canto 44 si apre proprio con ἤδη δέ (e che quindi, a rigor di logica, dovrebbero argomentare che 44.35 disturba per la sua vicinanza con 44.1 e non con 44.123), il tentativo di spiegare con la analisi le indubbie (anche se oggi quasi dimenticate) discordanze del poema nonniano ha portato a considerare storture quelle che in realtà appaiono caratteristiche dello stile di Nonno: i tre ἤδη δέ segnano infatti il ritmo incalzante con cui Dioniso si manifesta a Tebe e il convulso sviluppo della vicenda, culminante nella feroce reazione di Penteo (vv. 135-183). Secondo il mito infatti l'apparizione di Dioniso a Tebe è fulminea quanto lo sono le sue atroci conseguenze (cfr. *Bacch.* 1-54).

v. 35. ἤδη δ' αὐτοέλικτος ἐσειέτο Πενθέος αὐλή.

La scena del terremoto che scuote il palazzo reale di Tebe appare desunta dalle *Baccanti* euripidee (vv. 585-606). Nonno in questo canto anticipa alcuni episodi che erano collocati nel mezzo del dramma, quando

già si manifestavano gli effetti dell'ira di Dioniso. Va inoltre notato che questo verso giustifica la brillante integrazione di Wilamowitz a *Bacch.* 585 <σεῖε> πέδον χθονὸς Ἔννοσι Πότνια (*coll. Eur. HF 905*). Nonno anche qui sembra accompagnare l'imitazione tematica alla ripresa lessicale.

vv. 37-8. καὶ...προάγγελος.

È probabile che l'episodio del terremoto abbia un valore simbolico: per chi sa interpretare il volere degli dei questo è segno chiaro di una imminente sciagura. Cfr. in proposito l'*Antigone* di Sofocle ai vv. 584-5: se gli dei 'scuotono' la casa di un uomo mortale, tutta una serie di mali si abatterà su di lui e la sua stirpe.

- - - πήματος ἔσσομένοιο προάγγελος. Cfr. *Dion.* 46.74.

v. 39. λάινος Ὀγκαίης ἐλελίζετο βωμὸς Ἀθήνης.

Cfr. *Dion.* 5.15. Atena Onca era la divinità protettrice di Tebe: cfr. Aesch. *Sept.* 164-5. Lo scolio, particolarmente interessante, ci informa non solo dell'origine fenicia di tale culto, ma anche del fatto che ne trattarono Antimaco e Riano (nulla però resta). Nonno recupera la rarità antiquaria e, da vero erudito di stampo alessandrino, fornisce una personale etimologia del nome, connettendolo con ὀγκηθμός: 5.70-1 Ὀγκαίην ἐπένειμε πύλην γλαυκῶπιδι Μῆνη / ἐκ βοὸς ὀγκηθμοῖο φερώνυμον (cfr. anche Chuvin, 1976, p. 172).

v. 40. ὄν ποτε Κάδμος ἔδειμεν, ὅτε βραδυπειθεί ρίπη.

Nonno non racconta la costruzione dell'altare: quando è nominato la prima volta (a 5.15) esso è già stato innalzato. Il secondo emistichio del verso allude al mito della fondazione di Tebe, distesamente narrato nel quarto libro (vv. 311-43): cfr. in particolare 4.313. Per maggiori informazioni vd. Vian¹ pp. 31 ss. e 92.

v. 41. μόσχου πυργοδόμοιο φερέπτολις ὤκλασε χηλή.

Cfr. *Dion.* 4.348-9 καὶ βοὸς ὀμφήεσσα χαμεινάδος ὤκλασε χηλή / ἄστεος ἔσσομένοιο προάγγελος. (vd. Vian¹ 88 ss.).

- - - πυργοδόμοιο. L'aggettivo, neologismo nonniano, è sempre connesso con la fondazione di Tebe. Se qui è riferito alla mucca delfica, guida di Cadmo, nelle altre sue due occorrenze si ritrova associato alla cetra di Amfione (cfr. 5.67 e 25.427) che, come noto, ebbe parte decisiva nella fondazione della città.

- - - φερέπτολις. Cfr. Pindaro fr. 39 M. Τύχα φερέπτολις (il passo è citato da Paus. 4.30.6).

- - - ὠκλάσε. Il verbo ὠκλάζω è usato anche da Mosco *Eur.* 99 per indicare analogo movimento di un bue.

v. 43. αὐτομάτη ραθάμιγγι θεόσσυτος ἔβλυεν ἰδρώς.

Sul motivo del sudore e del sangue che stillano improvvisamente dalle statue degli dei cfr. Castiglioni, p. 326. Secondo l'illustre studioso italiano tali motivi erano ormai divenuti comuni nella poesia recenziore (greca e latina) ed è quindi da escludere una fonte determinata per questo ed altri luoghi consimili delle *Dionisiache*. Benché tale affermazione abbia del vero e Nonno avesse a disposizione una lunghissima tradizione letteraria che, a quanto pare, trova la sua origine nella profezia di Teoclimeno (*Od.* 20.351-7), Vian⁷, p. 400 ha recentemente sottolineato la dipendenza nonniana da Ap. Rh. 4.1284-5 e Q.S. 12.506-7. Il confronto appare stimolante soprattutto con le *Argonautiche*, vero modello di genere per le *Dionisiache* a 4.1284-5 ὀππὸτ' ἄν αὐτόματα ξόανα ῥέη ἰδρώοντα / αἵματι καὶ μυκαὶ σηκοῖς ἐνι φαντάζωνται troviamo numerose analogie verbali con il passo nonniano, tali da farci ritenere che Apollonio ne sia fonte diretta (vd. anche Livrea, Ap. Rh., p. 362).

v. 45. ἄγγελον ἐσσομένων βρέτας ἼΑρεος ἔρρεε λύθρω.

Questo verso ha suscitato l'interesse degli editori di Nonno per una anomalia linguistica: ἄγγελον, tradito da L e dalla *vulgata*, appare inequivocabilmente usato come aggettivo. Per primo Graefe (1826) propose di emendare in ἄγγελος, notando: ἄγγελον *editt. Sed talia non construuntur in hunc modum*. Koechly (1857) e Ludwich (1911) accolsero l'emendazione, evidentemente convinti della necessità di normalizzare il testo. La questione apparve finalmente risolta con l'edizione di Keydell (1959) che, ripristinando il testo tradito, propose il decisivo confronto con *Dion.* 34.226 τὰς μὲν ἄγων Φλογίος βασιλίδος ἄγγελα νίκης, dove appare evidente l'uso di ἄγγελος come aggettivo. Recentemente però Peek, attribuendo eccessiva importanza a presunti *loci similes* quali *Dion.* 3.88, 5.23 e *Paraphr.* A 75 recanti tutti l'espressione ἄγγελος ἐσσομένων, ha ritenuto opportuno ritornare alla congettura di Graefe, quasi che ἄγγελος ἐσσομένων fosse una formula fissa. Ma Nonno è poeta assai più vario di quanto si creda: molte buone lezioni di L giacciono dimenticate negli apparati, a vantaggio di tranquillizzanti correzioni ottocentesche. Peek sbaglia: si veda in proposito l'obiezione mossagli da Keydell¹⁰ p. 26: "44, 45. Zur Widerlegung des überlieferten ἄγγελον βρέτας müsste ein Beispiel von mit einem Neutrum verbundenen ἄγγελος angeführt werden".

Lungo tutte le *Dionisiache* questo sarebbe l'unico caso: per togliere una presunta anomalia (del resto confortata – come si è visto – da 34.226) si introdurrebbe un vero e proprio errore.

vv. 48-80. *Il sogno di Agave*.

Come è stato giustamente ricordato (vd. D'Ippolito¹ p. 167) l'intera scena del sogno non si ritrova nelle *Baccanti*. Anche per questo essa testimonia assai bene l'interesse, tipicamente nonniano, per gli elementi magici e sovranaturali, agevolmente documentabile per l'intero canto 44 (cfr. Bogner, 327-33). Quanto è stato a mio parere poco indagato fino ad ora è la funzione narrativa svolta dal sogno lungo le *Dionisiache*: ciò fatto, sarà possibile trarre interessanti spunti per meglio valutare anche questo controverso episodio. Il sogno di Agave – veridico e premonitore (vv. 52-3) – ha scarsa importanza nella trama della vicenda: l'unico effetto che provoca è la paura di Agave e la conseguente consultazione di Tiresia, il quale consiglia di fare un sacrificio apotropaico al dio, comunque inutile (vv. 81-106). Tutto ciò ha fatto ritenere a Collart e Keydell⁵ che l'intera sequenza 46-122 sia un'aggiunta posteriore, soprattutto per la presenza sospetta dei vv. 107-18 che mal si concilierebbero con il contesto. Collart (p. 249) invoca a sostegno della sua tesi due *loci similes*: 7.142 ss. e 18.174 ss. Per quanto riguarda il primo caso, dobbiamo ammettere che le somiglianze sono notevoli, ma limitate alla cornice dell'episodio: Semele, come Agave, è turbata da un sogno; all'alba, dopo aver raccontato tutto a Cadmo, convoca Tiresia, che le ordina di fare un sacrificio a Zeus. Se infatti volgiamo l'attenzione al sogno in sé e per sé, constatiamo un buon numero di differenze: Semele fa un sogno enigmatico, una sorta di visione oracolare di difficile interpretazione che, secondo Stegemann (p. 185) ricorda quelli di Astiage (Hdt. 1.108) e di Olimpia (Plut. *Alex.* 2.3). Nel secondo caso le somiglianze sono maggiori, e più intrinseche: anche il sogno di Dioniso, come quello di Agave, è veridico e preannuncia eventi che saranno successivamente raccontati, facendone però solo una sorta di riassunto (cfr. Gerbeau-Vian, 1992, p. 144). Un parallelo assai più significativo, che Collart non menziona, è invece offerto dall'apparizione del defunto Atteone al padre Aristeo (5.415-532). Atteone, sbranato dai suoi cani, compare in sogno al padre raccontando la sua terribile fine. Il tema era già stato svolto da Nonno ai vv. 316-35: la ripetizione consente al poeta, secondo una sua caratteristica consuetudine, di presentare lo stesso episodio (prima narrato oggettivamente) da un differente punto di vista. Allo stesso modo, il sogno di Agave anticipa con altre parole il racconto della morte

di Penteo (cfr. 46.145-238) introducendo, molto opportunamente, il tema della follia di Agave che crede di vedere nel figlio un leone montano, nelle altre Baccanti delle fiere e in se stessa una feroce leonessa. Nel canto 46 invece Penteo racconterà con le sue parole quello che sta avvenendo, offrendo una descrizione ancor più drammatica dell'episodio che, nel sogno, assomigliava più ad una caccia che a un omicidio. È perciò evidente che qui (ancor più che nel canto 5) la finzione del sogno è un espediente narrativo che consente a Nonno di ripetere due volte il racconto dello stesso episodio introducendovi un significativo mutamento di prospettiva. Non si tratterà quindi di affrettata e maldestra aggiunta posteriore ma di una voluta variazione sul tema, ben comprensibile in un poeta imbevuto di retorica quale Nonno. Il sogno di Agave si suddivide in tre scene distinte: Penteo si traveste e danza (vv. 55-7); Penteo, salito sull'albero, è avvistato e sbranato dalle Menadi (vv. 58-70^a); Agave mostra a Cadmo il capo del figlio e si vanta delle sue prodezze venatorie (70^b-9). È qui riprodotto in scala ridotta il consueto procedimento di Nonno che tende ad accostare semplicemente vari episodi tra loro senza troppo preoccuparsi dei nessi di collegamento.

v. 50. ἐξότε κοιρανίην πατρώιον ἦρπασε Πενθεύς.

Nelle *Baccanti* di Euripide Penteo appare come re legittimo di Tebe (cfr. vv. 42-3, 213: Ἐχίονος παῖς, ᾧ κράτος δίδωμι γῆς). Una variante del mito, attestata peraltro solo da Diodoro Siculo (19, 53, 3) informa invece che Penteo aveva usurpato il regno, cacciando in esilio il cugino Polidoro, legittimo erede al trono: cfr. *Dion.* 5.209-10 (Πολύδωρος) ὄν παρὰ Θήβαις / σκῆπτρα λαβὼν ἀθέμιστος ἀναξ ἀπειόσφισε Πενθεύς (vd. Chuvin, 1976, p. 117) e 46.259 ss.

v. 51. πάννουχον ὑπναλέοις ὄροις.

Il vocabolo ὄρος solitamente usato per indicare le ciance femminili (Hes. *Tb.* 205; Call. *Lav. Pall.* 66) oppure le dolci parole degli amanti (cfr. e.g. *AP* 9.362, 16) indica qui invece gli spaventosi 'sussurri' notturni uditi da Agave nel suo sogno.

v. 52. φάσματα μιμηλοῖο διεπτοίησεν ὄνειρου.

Cfr. *Dion.* 42.334 μιμηλῶ πτερόεντα νόον πόμπευεν ὄνειρω; per la situazione cfr. invece 18.176 ss.

- - - φάσματα ὄνειρου. Cfr. Aesch. *Agam.* 274 πότερα δ' ὄνειρων φάσματ' εὐπιθῆ σέβεις; Possibile una implicita σύγκρισις tra Clitenne-

stra ed Agave: la prima non si lascia impressionare dai sogni (cfr. *Agam.* 275 οὐ δόξαν ἄν λάβοιμι βριζούσης φρενός), Agave invece ne sarà terrorizzata. Vd. però anche *Arg. Orph.* 560-1 ἄφαρ ἠρώεσσι δ' οὐείρου / φάσματα πᾶσιν ἔνισπεν.

- - - διεπτοίησεν. Cfr. *Od.* 18.340 ὥς εἰπὼν ἐπέεσσι διεπτοίησε γυναικας (identica forma verbale nella stessa sede metrica). La ripresa nonniana è resa ancor più evidente dal fatto che διαπτοιέω è *hapax* omerico.

v. 53. ἀπλανέος θρώσκοντα δι' εὐκεράου πυλεῶνος.

Si tratta dunque di un sogno veridico, perché esce dalla 'porta di corno'. Nonno allude qui al noto luogo omerico delle 'porte dei sogni' (*Od.* 19.560-7). Cfr. anche *Dion.* 34.89-90 [...] ὄψις οὐείρου / κλειψινῶν ἐλέφαντος ἀναίξασα πυλάων.

v. 54. χοροίτυπον ἄβρον ὀδίτην.

L'espressione formata da ὀδίτης preceduto da un aggettivo è assai frequente in Nonno, tanto da costituire un sintagma caratteristico e originale. Wifstrand (p. 94) notò che quando ὀδίτης è usato come apposizione segue sempre il nome cui si riferisce (come anche ἀλήτης, ἠεροφοίτης, ἠπεροπεύς, κεράστης, κομήτης, μετανάστης). Hollis² ha indagato la possibile origine della espressione nonniana, supponendo un influsso diretto di Callimaco *Hec.* fr. 68 Hollis ὁ μὲν εἶλκεν, ὁ δ' εἶπετο νωθρὸς ὀδίτης, che "is probably responsible for [...] several more combinations" (vd. anche Hollis, 1990, *ad loc.*). Recentemente Gigli¹ ha sottolineato come tale espressione debba considerarsi a tutti gli effetti formulare in Nonno e come la dipendenza da Callimaco non sia assoluta: "[...] pur essendo evidente il debito di Nonno nei confronti di Callimaco, soprattutto nella ripresa e nell'estensione dell'uso metaforico, non bisogna esagerare considerando tutte le neo-formazioni che si trovano in Nonno come meccaniche variazioni dell'espressione callimachea.". Gigli propone poi come fonte diretta di ἄβρος ὀδίτης l'espressione δεινὸς ὀδίτης di Sofocle, *Ph.* 147, ripresa per antitesi.

- - - χοροίτυπος. Così Keydell (1959, I, p. 19*). Chrétien (1985, p. 118), a mio avviso giustamente, propone di accentare χοροίτυπος "qui rythme la danse" piuttosto che χοροίτυπος "où l'on danse" a 9.202, 44.54 e 222, 46.120 e 143. Cfr. Pindaro fr. 156 M. ὁ ζαμενῆς δ' ὁ χοροίτυπος, / ὄν Μαλέας ὄρος ἔθρεψε, Ναίδος ἀκοίτας / Σιληνός.

v. 55. ἄρσενα κοσμήσαντα γυναικείῳ χροῶ πέπλῳ.

Cfr. *Dion.* 46.110. Si veda anche *Bacch.* 821 στεῖλαι νυν ἀμφὶ χρωτὶ βυσσίνους πέπλους.

v. 56. ῥίψαι πορφυρόνωτον ἐπὶ χθόνα φᾶρος ἀνάκτων.

Il mantello di porpora è simbolo di regalità fin da Omero: cfr. *e.g. Il.* 8.221 (riferito ad Agamennone che, in un momento drammatico per i Greci, incalzati dai Troiani fin alle navi, si reca ad incoraggiare i suoi). Dato il forte valore simbolico del mantello, l'atto di Penteo va considerato una sorta di abdicazione, un vero e proprio mutamento di *status*: da re a goffa imitazione di una baccante.

- - - πορφυρόνωτον. Neologismo nonniano e *hapax* assoluto in tutta la letteratura greca.

v. 58. καὶ μιν ἰδεῖν ἐδόκησε πάλιν Καδμηῖς Ἄγαυή.

Il verso deriva da *Ap. Rh.* 3.619 τὸν ξεῖνον δ' ἐδόκησεν ὑφεστάμεναι τὸν ἄεθλον. Oltre all'evidente concordanza lessicale ritroviamo una notevole analogia di contesto: Medea, come Agave, sogna e vede Giasone affrontare la terribile prova.

v. 61. θῆρες ἐκυκλώσαντο, καὶ ἄγριον εἶχον ἐρωήν.

Il racconto dello *σπαραγμός* di Penteo è naturalmente modellato sui vv. 1043-1152 delle *Baccanti*, con alcune significative differenze (sulle quali si veda Koehler, 86 ss.). Più che rielencarle qui (sono in effetti abbastanza evidenti anche ad una prima lettura) appare interessante indagarne i motivi. Anzitutto non dobbiamo dimenticare che qui Nonno racconta un sogno e che, quindi, il senso di straniamento dalla realtà appare più marcato: non solo, come in Euripide, Penteo sembra una fiera, ma lo sembrano anche le altre Menadi (vv. 61, 65-6) e persino la stessa Agave (vv. 67-70). Ciò è favorito sia da una particolare consuetudine nonniana sia dalla natura del mito raccontato. Se è vero infatti che nelle *Dion.* è assai frequente, nelle descrizioni dei sogni, che molti elementi vengano trasfigurati e assumano valore simbolico (*e.g.* 7.142 ss. e soprattutto 18.174 ss. ove Licurgo in forma leonina appare in sogno a Dioniso), è altrettanto vero che il dionisismo antico è una religione spiccatamente teriomorfica (vd. Dodds, 1960, X-XXVIII cui si rimanda per ulteriore bibliografia). Proprio nelle *Baccanti*, Dioniso appare alla guardia che lo ha catturato come una fiera (θήρ) mite e tranquilla e in tutta la tragedia sono frequenti metafore tratte dalla caccia (specialmente ai vv. 434 ss.). Ciò aiuta a spiegare gran

parte delle differenze riscontrabili con Euripide: gli elementi del sogno sono infatti esagerati in questo senso, per così dire, teriomorfico. Non va però dimenticato il determinante influsso della retorica: il racconto dello σπαραγμός è fatto dal punto di vista di Agave e non da quello oggettivo e distaccato del messo, come in Euripide (sull'argomento vd. *supra Il sogno di Agave*). Val la pena di notare come tali 'cambi di prospettiva' così frequenti nelle *Dion.* assumano raramente questa efficacia: di solito appaiono semplici reduplicazioni (cfr. *e.g.* 1.90-124 il marinaio greco che assiste al rapimento di Europa e lo commenta).

v. 62. δένδρον ἀπειλητῆρι μετοχλίζοντες ὀδόντι.

Cfr. *Bacch.* 1104 ῥίζας ἀνεσπάρασσον ἀσιδήροις μοχλοῖς, cioè con dei rami di quercia (v. 1103) e 1109-10 [...] αἶ δὲ μυρίαν χέρα / προσέθεσαν ἐλάτη κάξειέσπασαν χθονός. Nella tragedia euripidea lo sradicamento dell'albero avviene mediante delle 'leve' ottenute con rami di quercia e poi a mani nude (particolare ripreso da Nonno a 46.183-5 nella seconda descrizione dello σπαραγμός). Qui Agave vede delle fiere che abbattano l'albero con i denti.

v. 64. κύμβαχος αὐτοκύλιστος ἔλιξ δινεύετο Πενθεύς.

La caduta di Penteo è descritta con altrettanta ricchezza sinonimica a 46.187-8 καὶ θρασὺς αὐτοέλικτος ἄναξ βητάρμοι παλμῶ / κύμβαχος ἠερόθεν κεκυλισμένος ἤριπε Πενθεύς. Il raro aggettivo κύμβαχος compare in Hom. *Il* 5.586 [...] ἔκπεσε δίφρου / κύμβαχος ἐν κούρησιν [...] e in Call. *Ia* fr. 195.29 Pf. δίφρου / ἄξωσιν, ἐκ δὲ κύμβαχος κυβιστήσης, imitati *paene ad verbum* in un altro luogo delle *Dion.*: 38.92 κύμβαχος Ἡελίοιο φεραυγέος ἔκπεσε δίφρου. M. Riemschneider, p. 48, ha cercato di spiegare l'accumulo di sinonimi che caratterizza lo stile nonniano come causato dal progressivo svuotamento di significato delle parole e dalla ricerca di un particolare ritmo del verso (per la *Parafrasi* si vedano le obiezioni di Livrea, 1989, p. 58): apparentemente il discorso si adatta bene anche al nostro caso. Se però analizziamo più a fondo la questione, potremo proporre una spiegazione differente, complementare alle conclusioni della studiosa tedesca: che permetterà, a mio avviso, di notare un aspetto nuovo e finora inavvertito dello stile del Panopolita. Nelle *Dion.* κύμβαχος (ma si potrebbero fare numerosi esempi con altri termini rari) si ritrova nella grande maggioranza dei casi seguito da αὐτοκύλιστος (cfr. 10.160; 11.89; 17.153; 22.367; 38.29) o da altri termini equivalenti (cfr. *e.g.* 46.188 κεκυλισμένος). Viene pertanto naturale pen-

sare che Nonno voglia 'glossare' il suo stesso testo, facendo seguire (proprio come in un lessico) ad un termine disusato o poco perspicuo (qui κύμβαχος) un sinonimo più usuale che aiuti a decifrarlo. Gran parte delle associazioni sinonimiche potrebbero spiegarsi in tal modo.

v. 65. καί μιν ἐδηλήσαντο τεθηπότα μαινάδες ἄρκτοι.

Benissimo Keydell in apparato: μαινάδες, *non* λυσσαδες [...] *ut feminas Pentheum dilaceravisse significetur.*

- - - ἐδηλήσαντο. Cfr. 6.172 Ταρταρίη Τιτῆνες ἐδηλήσαντο μαχαίρη: il medesimo verbo è usato da Nonno per indicare il modo con cui i Titani uccidono Zagreo. Penteo, anch'egli 'nato dalla terra' (cfr. e.g. *Bacch.* 537-44 e le stesse *Dion.* 45.171) come i Titani, subisce la stessa sorte che quelli avevano inflitto a Zagreo, il primo Dioniso (cfr. Fauth, 113-31 e 167-9).

v. 66. ἀγροτέρη δὲ λέαινα διαίσσουσα προσώπου.

Il difficile διαίσσουσα ha da sempre attirato l'attenzione degli editori e dei commentatori di Nonno. Il primo che giudicò poco conseguente l'insieme dei vv. 66-7 fu Peter van der Kuhn (Cunaeus, 1610). Nelle sue *Animadversiones* notò: κατὰίσσουσα. *In faciem, inquit, ei irruit et manum radicitus evulsit. Est ridiculum schema παρ' ὑπόνοιαν. Nihil enim tale expectasses. Potius enim dicere debuit, πρυμνόθεν ἔσπασε ῥίνα, aut si quid huic simile est.* Come giustamente osservò il Marcellus (1856, *ed. minor*, pp. 93-5), Cunaeus aveva come unico scopo quello di mostrare che Nonno, poeta tanto stimato da Poliziano e Mureto, non valeva nulla, e pertanto non poteva essere un modello da imitare. A questo scopo, il critico olandese prese di mira alcuni luoghi 'claudicanti' delle *Dionisiache*: senza curarsi se il presunto difetto fosse imputabile a Nonno, alla tradizione manoscritta oppure soltanto al proprio gusto educato sulla semplicità di Omero, propose alcuni 'miglioramenti' stilistici e di senso. In questo caso, egli introdusse tacitamente in testo κατὰίσσουσα e propose ῥίνα per χεῖρα. Stupisce che tali interventi migliorativi siano stati considerati vere e proprie emendazioni dagli editori più recenti: ciò credo dipenda dal fatto che Cunaeus, volendo dimostrare di saper non solo individuare ma anche correggere i difetti delle *Dion.*, escogitò congetture perfettamente alternative al testo trådito dal punto di vista metrico e stilisticamente più regolari. Graefe (1826), volendo ridare lustro al poema nonniano, ebbe naturalmente in grande antipatia il Cunaeus e cercò quindi, in modo altrettanto polemico, di difendere ad ogni costo anche le più inspiegabili

bizzarrie del testo. Si veda cosa scrisse a proposito di questo difficile verso: *καταΐσσοῦσα cum mala fide scripsisset Cunaeus, ridet Nonnum, quasi laenam in faciem irruere et sic manum evellere dixisset. Sed λ. διαΐσσ. προσώπου laena est, quae ante faciem, ante oculos somniantis proruere videtur.* Per Graefe quindi non era tanto importante stabilire quale fosse il testo autentico, quanto piuttosto mostrare la *mala fides* di Cunaeus e togliere valore alle sue affermazioni: così facendo però non contribuì in alcun modo alla retta intelligenza del controverso luogo nonniano. Spentasi l'eco della polemica, Koehly (1857) recuperò *καταΐσσοῦσα* che, notò, *tacite, fortasse inscius* (sic!), *scripsit Cunaeus* postulando poi una lacuna o una corruttela per spiegare lo strano comportamento della leonessa (*Aut enim post hunc v. defectus, aut adeo παρ' ὤμου scribendum esse videtur*). Con Ludwich (1911) *καταΐσσοῦσα*, ormai elevato a brillante congettura, entrò nel testo delle *Dionisiache* scacciando la lezione manoscritta: evidentemente si era ormai perduta ogni nozione relativa alla sua origine. Keydell (1959) pur relegando la correzione del Cunaeus in apparato, le attribuisce a mio parere un valore eccessivo: *καταΐσσοῦσα Cun., quo recepto πεπόντος scribendum* (cf. 44.66). Volendo ora giudicare il testo tràdito, sospettato da Keydell, notiamo che la scena è in sé perfettamente comprensibile, dato che non si tratta di una vera leonessa ma di Agave (cfr. *ad v. 65*): nelle *Baccanti* Agave comincia a straziare Penteo proprio afferrandogli la mano e svellendogli il braccio (cfr. 1125-8). Quel che fa difficoltà è invece l'uso di *διαΐσσω* + gen. nel senso di 'balzare sopra qualcuno': 2.43 *διαΐσσοῦσα δὲ γαίης* e 43.264 *διαΐσσοῦσα γαλήνης* non possono in alcun modo essere ritenuti *loci similes*.

v. 67. *πρυμνόθεν ἔσπασε χεῖρα, καὶ ἄσχετα μαινομένη θήρ.*

Analogia di vocaboli e forse anche di contesto troviamo in Ap. Rh. 4.1086 ss.: Arete, nella supplica notturna ad Alcinoò, prende le difese di Giasone e Medea, sconsigliando il re di consegnare la fanciulla ai Colchi: segue, subito dopo, un elenco di padri che punirono orribilmente le loro figlie. Significativo constatare come Nonno, in un contesto in cui è una madre a uccidere un figlio, si ricordi del luogo di Apollonio.

v. 72. *παλλομένη, βροτήν δ' ἀλιτήμονα ῥήξατο φωνήν.*

Il tràdito *παλλομένη* 'agitata', 'tremante' (Peek *Lex. s. v. πάλλω* traduce 'zitternd') viene difeso da Keydell (1959) che cita a sostegno 38.306 *δερκομένη φιλότεκνος ἐπάλλετο χάρματι μήτηρ*. Il parallelo è assai suggestivo: Agave, come Climene (madre di Fetonte), non si rende asso-

lutamente conto di quel che succede ed è irragionevolmente felice. Sarebbe questo però l'unico caso nelle *Dion.* in cui il vb. πάλλομαι assume il significato di 'tremare di gioia' senza il dat. (χάρματι).

- - - ἀλιτήμονα. *hapax* nelle *Dionisiache*. Nonno sembra ricordarsi di Call. *Dian.* 123 (stessa sede metrica e stesso caso: vd. Bornmann, 1968, p. 61) e anche di Ap. Rh. 4.1057 (su cui vd. Livrea, Ap. Rh. p. 303) che è certamente imitato in *Paraphr.* Π 29.

v. 74. Πενθέος ὀλβίστοιο, τεῖη φιλότεκνος Ἄγαυῆ.

Verso formato da un doppio ossimoro. Penteo, che porta il lutto (πένης) nel suo nome, è definito ὀλβιστος nel momento della sua massima sventura, mentre Agave è φιλότεκνος ora che uccide il figlio.

- - - φιλότεκνος. Cfr. e.g. Eur. *HF* 636 πᾶν δὲ φιλότεκνον γένος (detto da Eracle e carico di inquietanti presagi), *Ph.* 356, Aristoph. *Tb.* 752 e Call. *Cer.* 83.

v. 75. τηλίκου ὤλεσα θῆρα· λεοντοφόνοιο δὲ νίκης.

Nonno imita, variando, Euripide *Bacch.* 1195-6 ματέρ' ἐπαίνεσεται, / λαβοῦσαν ἄγραν τάνδε λεοντοφυῆ. La figura di Agave come è descritta nelle *Dion.* e principalmente questo verso rimasero impressi nella memoria di Agatia: cfr. *A.P.* 6.74, 3-4 ἡ μέγα καγχάζουσα λεοντοφόνοις ἐπὶ νίκαις, / παίγνιον ἀτλήτου θηρὸς ἔχουσα κάρη. Eurinome, questo il nome della baccante di Agatia, condivide con Agave la passione per la caccia ai leoni e tiene tra le braccia il capo di uno di essi.

v. 76. δέχυσσο τοῦτο κάρηνον ἐμῆς πρωτάγριον ἀλκῆς.

Nonno imita da vicino la scena euripidea: cfr. *Bacch.* 1239-40 σοῖσι πρὸς δόμοις / ὡς ἀγκρεμασθῆ· σὺ δέ, πάτερ, δέξαι χερσῶν. È interessante notare come l'autore espliciti sul piano lessicale la assimilazione di Agave ed Artemide, vista come dea della caccia: dopo θηροκτόνος (v. 73), epiteto culturale della dea (cfr. e.g. Eur. *IA* 1570), troviamo anche il raro sostantivo πρωτάγριον che in Callimaco, *Dian.* 104, indica, come qui, la prima prodezza di caccia della dea: vd. Bornmann, 1968, p. 51.

v. 79. ἀριστοπόνοιο.

L'interpretazione dell'aggettivo è controversa: Rouse (1940) e Peek (*Lex. s.v.*) lo intendono in senso attivo, riferito ad Agave, 'che compie eccelse fatiche', mentre Marcellus (1856: 'superbe') e LSJ (*s.v.*: 'excellently wrought' poi però smentito nel *Supplement*) lo intendono in senso passivo,

riferito al palazzo, 'opera eccelsa'. Io ritengo che vada inteso in senso passivo per i seguenti motivi: (a) Benché l'aggettivo abbia nelle *Dion.* sempre valore attivo, esso compare associato spesso alla sfera di Efesto (abilità tecnico-costruttiva) e mai alla caccia: cfr. 29.350 [...] ἀριστοπόνου δὲ καὶ αὐτοὶ / ἴδμονες Ἡφαίστοιο, σοφῶν ζηλήμονες ἔργων; 37.126 τὸν μὲν ἀριστοπόνοσ τεχνήσατο Λήμμιος ἄκμων. Entrambi i luoghi derivano da Pindaro *Ol.* 7.50-1 [...] αὐτὰ δέ σφισιν ὤπασε τέχνην / πᾶσαν ἐπιχθονίων Γλαυκ- / ὦπις ἀριστοπόνοισ χερσὶ κρατεῖν. È consuetudine nonniana sia usare questi composti con grande libertà sia riprendere anche il contesto (e non solo glosse) dai suoi modelli: ἀριστοπόνοσ è connesso quindi solo alla attività di un abile artefice, e attribuirlo alla sfera della caccia sembra arbitrario. (b) Nonno tende a concepire i versi come entità a sé stanti: non sembra amare l'*enjambement*. Inoltre, il fatto che πῆξον separi il nome dal suo aggettivo appare intollerabile se non altro per la vicinanza di due genitivi, τεοῦ e μαλάθρου, nonostante la presenza della cesura. È ben nota la *Freiheit der Wortstellung* (Riemschneider, p. 48) del Panopolita; ma qui, per togliere un'anomalia di poco conto, si rischia di inserirne una assai maggiore.

v. 80. τοῖον ὄναρ βλοσυρωπὸν ὑπόχλοος εἶδεν Ἀγαυή.

--- βλοσυρωπὸν. *hapax* nelle *Dion.* Cfr. Hom. *Il.* 11.36 (*hapax*: da cui probabilmente Q.S. 8.423); Dion. Per. 123 (fonte di Nonno?); e anche Agath. *A.P.* 5.297.7.

--- ὑπόχλοος. *hapax* nelle *Dion.* Sicura in questo caso la derivazione callimachea: cfr. *Del.* 80 (stessa sede metrica). Per le numerosissime reminiscenze nonniane dell'*Inno a Delo* cfr. *supra ad v.* 8.

vv. 81-106. *Il sacrificio.*

Come ha ben argomentato Vian⁷, Nonno sembra disinteressarsi completamente ai *realia* dei culti pagani: nelle *Dion.* tutto quel che concerne questo ambito è filtrato attraverso la letteratura e la retorica. Anche nel nostro caso, come a 7.161-70, la scena è generica. Tutta l'attenzione dell'autore è concentrata a descrivere con virtuosistica abilità le volute di fumo che si levano dall'altare ove ardono le vittime (vv. 102-4) oppure lo schizzo di sangue che bagna le mani di Agave (vv. 105-6), sinistro presagio degli eventi futuri. Chuvin (1992, p. 79), riprendendo un'osservazione di Koehler, nota che la concezione di questa e altre scene simili va attribuita a Nonno, proprio perché mancano tracce di dettagli rituali caratterizzanti.

v. 81. ἔνθεν ἐριπτοίητος ἀπωσαμένη περὸν Ὕπνου.

Cfr. 7.141 ὄμμασι γὰρ ληθαῖον ἀμεργομένη (ἀμελγομένη Keydell 1959) περὸν Ὕπνου. La metafora sembra risalire a Callimaco *Del.* 234: vd. Gigante Lanzara, pp. 147-8.

- - - ἐριπτοίητος. Congettura di Koechly (1857) per ἐριπτοίητον di L. L'aggettivo, neologismo nonniano, compare nelle *Dion.* con valore sia attivo sia passivo (cfr. Peek *Lex. s.v.*). Poiché Agave ha avuto un incubo, l'emendazione di Koechly (peraltro accettata da Keydell) appare inutile: cfr. anche *Dion.* 35.298-9 αἶ κεν ἐλάσσης / λύσσαν ἐριπτοίητον ἱμασσομένου Διούσου. È infatti perfettamente plausibile che Agave al risveglio scacci l'ala che incute terrore di Hypnos'. L'uso libero di questi composti (all'attivo e al passivo) sembra essere una tendenza costante dell'*usus scribendi* del Panopolita: vd. anche Chrétien, 1985, p. 134.

v. 82. ὀρθρινὴ καλέσασα θεηγόρον υἷα Χαρικλοῦς.

- - - θεηγόρον. Cfr. *Paraphr.* Σ 160 e la nota di Livrea, 1989, pp. 188-9.

v. 83. μάντιας ἐσσομένων φονίους ἐδίδαξεν ὄνειρους.

Analogo scena a 7.160: Cadmo, convocato Tiresia, πρώϊος αἰθαλοέντας ἐπέφραδε παιδὸς ὄνειρους.

- - - μάντιας. Per quest'uso metaforico di μάντις si veda Soph. *Ajax* 1419 οὐδεὶς μάντις / τῶν μελλόντων; oltre che *Dion.* 2.396-7 [...] ἐμυκήσαντο δὲ πέτραι / μάντιες ἐσσομένων.

v. 84. Τειρεσίας δ' ἐκέλευσε θεοπρόπος ἄρσενά ῥεξαι.

La qualifica di θεοπρόπος per Tiresia appare appropriata e sembra suggerita anche da Callimaco *Lav. Pall.* 125-6 [...] πολλὰ δὲ Κάδμῳ / χρησεῖ, καὶ μεγάλοις ὕστερα Λαβδακίδαις. Cfr. anche *Paraphr.* Λ 207 αὐτόματος δ' οὐ τοῦτο θεοπρόπος ἔννεπεν ἀνήρ forse imitato da Omero *Il.* 12.228: significativo che il sostantivo ricorra in Nonno sempre nella stessa sede metrica (e.g. anche Δ 139).

v. 86. θεοκλήτῳ παρὰ βωμῶ.

Peek, p. 48, propone di correggere il tràdito θεοκλήτῳ in θεοδητήῳ sulla base di *Paraphr.* Δ 100 (ove erroneamente pretende di leggere appunto θεοδητήῳ: vd. Livrea, 1989, p. 158) e *Dion.* 5.5 Δελφίδα βοῦν ἱέρευσε θεοδητήῳ ἐπὶ βωμῶν (cfr. *Paraphr.* Β 110 e Δ 94). Oltreché inutile, tale emendazione è metodologicamente fuorviante per vari motivi: (a) Analogo tentativo aveva operato Koechly (1857) accostando i due luoghi delle

Dion. Egli, anticipando il metodo di Peek ma con opposti intenti, aveva emendato 5.5 in Δελφίδα βοῦν ἰέρευσσε θεοκλήτων ἐπὶ βωμῶν. Sia Keydell (1959) sia Chuvin (1976) naturalmente rigettano la proposta. (b) Come opportunamente ha notato Keydell¹⁰ il testo trådito va difeso perché “Die Situation ist dieselbe wie bei den Samaritanern, die Gott auf dem Berge anbeten θεοκλήτω παρὰ βωμῶ (Paraphr. Ev. Ioh. 4.100)”. La situazione della *Parafrasi* è assai simile alla nostra: il sacrificio di un toro su un monte presso un altare ‘ove si invoca dio’. Livrea, 1989, p. 158 nota che l’aggettivo non è creazione di Nonno ma sembra appartenere alla tradizione cristiana (cfr. però Maiistas *CA* p. 70 v. 36 θεοκλήτους ἐπὶ δαΐτας).

v. 88. πέπταται ὑψικάρηνος.

Nonno si ricorda qui di Omero *Od.* 6.44-5 [...] ἀλλὰ μάλ’ αἴθρη / πέπταται ἀννέφελος. Il verbo πετάννυμι è ripreso da Nonno con lo stesso significato, nella stessa forma e nella stessa sede metrica. Cfr. anche *Paraphr.* H 24-5 (χρόνος) ὑμετέρος δέ / πέπταται αἰὲν ἑτοῖμος, ἐλεύθερος.

v. 90. ἔγνω δ’ ἔμφορα θῆρα καὶ ἀγρώσσουσαν Ἄγαυην.

L’indovino Tiresia comprende assai bene il significato del sogno di Agave: con questo espediente Nonno spiega al lettore la natura dell’incubo profetico. Caso analogo a 7.155 καὶ Σεμέλη φυτὸν ἦεν: in quel luogo però il sogno-oracolo necessitava di un interprete assai più che qui.

- - - ἔμφορα θῆρα. Si tratta di Penteo. Interessante il confronto con 5.418 καὶ κύσον ἔμφορα θῆρα, τὸν Αυτονόης τέκε γαστήρ: Atteone, comparando in sogno al padre, gli rivela il suo triste destino. Mutato in cervo, ma in un cervo dotato ancora di intelligenza umana, è spettatore cosciente della sua terribile morte. Sulla esplicita σύγκρισις dell’episodio di Penteo con quello di Atteone cfr. D’Ippolito¹ pp. 177-90 e Chuvin (1976) p. 97, e, *infra*, a 44.283 ss. Qui la ripresa verbale (ἔμφορα θῆρα) comprende anche una chiara allusione concettuale. Gli studiosi di Nonno non hanno messo fino ad oggi sufficientemente in evidenza questa caratteristica, soprattutto in relazione al rapporto di Nonno con i suoi modelli. Quando, nelle *Dionisiache*, è possibile dimostrare positivamente la dipendenza di Nonno da una fonte, bisogna aspettarsi di trovare almeno in un luogo una imitazione globale, cui s’accompagnano lungo tutto il poema un gran numero di concordanze che possono essere semplicemente verbali (anche la semplice ripresa di un avverbio nella stessa sede metrica) o, più

di rado, vere e proprie allusioni indirette: il caso dell'*Inno a Delo* di Callimaco è esemplare. È comunque significativo notare che Nonno usa lo stesso metodo anche con materiale suo: egli ama richiamare alla memoria del lettore analogie concettuali servendosi di sintagmi (nel nostro caso ἔμφορα θῆρα) che ritornano solo in contesti strettamente correlati l'uno all'altro.

- - - ἀγρώσσουσαν Ἄγαυην. Cfr. Callimaco *Ap.* 60 Ἄρτεμις ἀγρώσσουσα [...]. Continua la caratterizzazione di Agave con attributi propri di Artemide, collegati alla sfera della caccia (vd. *supra ad v.* 73 e 76). Il verso callimacheo è imitato *verbatim* a 16.129-30 [...] μή σοι ἐρίζη / Ἄρτεμις ἀγρώσσουσα, καὶ εἰ πέλε δεσπότης ἄγρης (episodio di Nicea, ninfa cacciatrice).

v. 91. γαστρός ἐῆς ὠδίνα καὶ ὠλεσίτεκνον ἀγῶνα.

Al posto di παιδός di L e della *vulgata*, Graefe (1826) propose di leggere γαστρός, così motivando la sua scelta: *Sermo est de Pentheo, ut vulgata sic vera esse non potuit. Sed vereor ut locus persanatus sit: fortasse poeta dedit γαστρός ἐῆς ὠδ.* Se Koechly (1857) ritenne opportuno intervenire con maggiore energia e, modellando il verso su un passo parallelo delle *Dion.* (46.203), corresse in παῖδα, φίλην ὠδίνα, καὶ ὠλ ἀγ., sia Ludwich (1911) sia Keydell (1959) riproposero la buona congettura di Graefe che, se non altro, offre un senso soddisfacente (per γαστήρ nel senso di 'ventre che partorisce' cfr. 5.418). La corruttela è del resto facilmente spiegabile. Come hanno dimostrato Schub.-Wil. (1907); Maas, *Textkritik*² (Leipzig 1950) p. 18 e Pasquali pp. 113-5 errori di questo genere sono assai frequenti nel ms. L. Molto spesso alla lezione esatta, attestata dal papiro, il copista di L sostituì vocaboli isosillabici, metricamente equivalenti, e persino, in qualche caso, di simile suono: probabilmente perché, prima di trascrivere il testo, lo ripeteva tra sé e sé, gustandoselo. Inoltre, il testo tràdito non pare difendibile, nonostante Sofocle fr. 932 Radt γυνὴ φεύγει πικρὰν / ὠδίνα παίδων e la predilezione nonniana per l'accumulo sinonimico, giacché bisognerebbe postulare qui che παιδός sia un impacciato (ed inutile) genitivo epesegetico.

- - - ὠλεσίτεκνον. L'aggettivo, neologismo nonniano, compare altre due volte nelle *Dion.*, sempre riferito ad Agave: cfr. 46.352 e 47.634.

v. 92. ἐν ἀφθόγγῳ δὲ σιωπῇ.

Cfr. *Dion.* 45.236 αἴξας ἀκίχητος, ἐν ἀφθόγγῳ δὲ σιωπῇ. L'espressione è modellata su Eschilo *Pers.* 209 [...] φόβῳ δ' ἄφθογγος

ἐστάθην, che Nonno già ricalca a 35.199 ἰσταμένη δ' ἄφθογγος ἐπ' ἠόνος εἶχε σιωπήν.

v. 93. κρύψεν ὄνειρείης ἀπατήλιον εἰκόνα νίκης.

ὄνειρείης è un'eccellente congettura di Falkenburg (in Lubinus, 1605) per l'inattestato ὀρειρείης (ovvero ὠρειρείης) della *vulgata* e di L. Gli editori successivi accettarono concordemente l'emendazione. Ad avvalorare l'ipotesi di Falkenburg, contribuiscono alcuni *loci similes* delle *Dion.*: fra gli altri, si confrontino 47.334 ὅττι τελεσσιγάμων ἀπατήλιον ὄψιν ὄνειρων, in cui Arianna, appena destatasi, lamenta l'imeneo solo sognato e la scomparsa di Teseo; e 18.171 ὑπναλέης μεθέπων ἀπατήλιον εἰκόνα χάρμης, ove si racconta che Dioniso nel sonno ottiene una vera e propria ὄνειρείη νίκη sugli Indiani (cfr. Gerbeau-Vian, 1992, p. 144). Nonno nelle *Dion.* associa volentieri il motivo del sogno a quello dell'illusione e del disinganno. Punto di partenza è probabilmente il noto passo omerico *Il.* 2.2 ss. (il Sogno inviato ad Agamennone).

- - - εἰκόνα. La frequenza e l'importanza di espressioni consimili nelle *Dion.* che descrivono l'aspetto illusorio della realtà ha fatto pensare ad un consapevole uso di materiale neoplatonico. Per altri esempi e maggiore documentazione cfr. Gigli⁴ pp. 209-45.

v. 94. Πειθέα μὴ βαρύμητιν ἐὼν βασιλῆα χαλέψη.

Cfr. *Dion.* 42.391-2 [...] μὴ σε χαλέψη / θερμὸς Ἔρωσ βαρύμητις. Di solito βαρύμητις nel poema è usato come epiteto di Era. Si veda anche Eschilo *Ag.* 1482.

- - - χαλέψη. Benché il verbo sia ben attestato in poesia con differenti sfumature di significato (cfr. *LSJ s.v.*), ancora una volta Nonno attinge a Callimaco *Cer.* 48-9 μὴ τι χαλεφθῆ / πότνια Δαμάτηρ. Identici appaiono la *tournure* sintattica, il significato, e la sede metrica.

v. 96. ὁμόστολος.

Significative due occorrenze dell'aggettivo in Sofocle e in Apollonio. Lo troviamo nell'*Edipo Re* (v. 212 Μαϊνάδων ὁμόστολον) in un coro ove viene celebrato Bacco, 'compagno delle Menadi': possibile che Nonno se ne ricordi qui in riferimento ad Agave, futura baccante. Assai più probabile che ὁμόστολος abbia valore generico, senza alcuna valenza particolare: Nonno riprenderebbe allora un uso linguistico proprio di Ap. Rh. e.g. 2.802 ξυνη μὲν πάντεσσιν ὁμόστολον ὕμνιν ἔπεσθαι.

v. 99. ἦχι Διὸς πέλεν ἄσος ὀρειάδος ἔμπλεον ὕλης.

Il verso è stato spostato da Keydell (1959) tra 96 e 97. Benché il filologo tedesco non motivi l'intervento, possiamo supporre che esso sia dovuto al desiderio di rendere più lineare l'episodio: non pare infatti possibile addurre spiegazioni differenti. Per meglio affrontare la questione è opportuno rileggere i versi come sono tràditi dal ms. L e dalla *vulgata*: 95. πειθομένη δὲ γέροντι σοφῶ φιλότεκνος Ἀγαυή / 96. εἰς ὄρος ὑψικάρηνον ὀμόστολος ἦε Κάδμω, / 97. Πειθέος ἔσσομένοιο (ἔσπομένοιο Rhod.)· καὶ εὐκεράω παρὰ βωμῶ / 98. θῆλυν οἶν κερόεντι συνέμπορον ἄρσειν ταύρω / 99. ἦχι Διὸς πέλεν ἄσος ὀρειάδος ἔμπλεον ὕλης / 100. Ζητὶ καὶ Ἀδρυάδεσσι μίαν ξύνωσεν θηλήν / 101. Κάδμος Ἀγνηορίδης [...]. A mio avviso il problema riguarda appunto il solo v. 99 che, posto così com'è tra 98 e 100, separa due versi che sembrano intimamente legati. La soluzione di Keydell crea però una difficoltà nuova: il v. 97, con la menzione di Penteo che 'segue' Agave e Cadmo, non pare a sua volta poter essere allontanato da 96, di cui è logico complemento. In realtà, se lo spostamento, come sembra, è necessario, non deve coinvolgere la coppia 96-7. Proporrei pertanto di leggere questo luogo controverso nella sequenza 95-96-97 Πειθέος ἔσπομένοιο· καὶ εὐκεράω παρὰ βωμῶ 99 ἦχι Διὸς πέλεν ἄσος ὀρειάδος ἔμπλεον ὕλης, 98 θῆλυν οἶν κερόεντι συνέμπορον ἄρσειν ταύρω 100 Ζητὶ καὶ Ἀδρυάδεσσι μίαν ξύνωσεν θηλήν; 101.

v. 97. Πειθέος ἔσπομένοιο· καὶ εὐκεράω παρὰ βωμῶ.

Congettura di Rhodomannus (vd. Keydell, 1959, I 33*), ripresa da Graefe che la inserì definitivamente nel testo: Πειθέος ἔσσομένοιο *editt. sine sensu. Emendaverat etiam Rhodomannus*. Tutti gli editori successivi l'hanno accolta: il senso che tale congettura fornisce è ottimo e, paleograficamente, non ci allontana dal testo tràdito. Più difficile risulta spiegare l'anticipata presenza di Penteo sul Citerone (forse per spiare il sacrificio?): il dettaglio non è di poco conto, ma Nonno nel seguito lo tralascia. Possibile che sia qui adombrata una traccia narrativa rimasta al livello di semplice abbozzo (in proposito vd. *Nonno poeta di tradizione*, I.2.b).

v. 101. Κάδμος Ἀγνηορίδης, θεοτερπέα βωμὸν ἀνάψας.

- - - θεοτερπέα. Il raro vocabolo è usato qui e a *Dion.* 47.726 nonché in *Paraphr.* O 18. È significativo notare come esso compaia nella stessa sede metrica e nello stesso caso in un epigramma di incerta attribuzione – forse Marino di Neapoli (440?-495? d.C.) – contenuto nel nono libro

della *Antologia Palatina* (9.197), che presenta notevoli affinità linguistiche con la *Parafrasi*. La questione dell'attribuzione e dei rapporti con Nonno andrebbe approfondita: se esso è stato scritto dal neoplatonico Marino è ben possibile che egli conoscesse la *Parafrasi* (per l'interesse suscitato presso i neoplatonici dal *Vangelo* giovanneo cfr. H. Dorrie, "Une exégèse neoplatonicienne du Prologue de l'Évangile de Saint Jean" in *Epektasis. Mélanges J. Danielou* (Paris 1972) pp. 75-87 e Livrea, 1989, pp. 31-2). Si tratta in ogni caso di un testo sorprendentemente affine allo stile di Nonno. Lo trascrivo segnando a margine i luoghi della *Parafrasi* e delle *Dionisiache* che presentano le maggiori analogie:

Καὶ τὸδε σῆς ζαθέης κεφαλῆς περιώσιον ἔργον,

(Σ 59; T 209 μιῆς ζαθέης)

Πρόκλε μάκαρ, πάντων βρέτας ἔμπνοον ὅττι Μαρίνου

(M 41)

ἀθανάτων μερόπεσσι βοηθόου εὐσεβέεσσιν

(K 94; Z 169 βοηθόου κόσμω)

ἀντὶ τεῆς ἱερῆς κεφαλῆς ψυχοσσόου ἄλλαρ

(H 144 ψυχοσσόου ὕδωρ)

κάλλιπες, ὅς βιοτὴν θεοτερπέα σείο λιγαίνω

(Δ 8; O 18; *Dion.* 1.53)

γράψε τάδ' ἔσσομένοις μνημῆια σῶν ἀρετῶν.

--- Κάδμος Ἀγνηορίδης. Evidente imitazione di Apollonio 3.1186 Κάδμος Ἀγνηορίδης γαιγενῆ εἶσατο λαόν. In questo luogo delle *Argonautiche* Apollonio riferisce che i denti del drago furono equamente divisi tra Cadmo ed Eeta. Nonno non riprende la variante mitografica erudita, ma presta a Penteo molti tratti del tiranno dei Colchi.

v. 105. ὄρθιος αἰμαλής αὐτόσσυτος αὐλὸς ἔέρσης.

Cfr. *Dion.* 4.453-4 [...] δαιζομένων δὲ Γιγάντων / λοίγιος αἰμαλής ἀνεκῆκτιν αὐλὸς ἔέρσης. L'uso di αὐλὸς con il significato di 'schizzo' appare frutto di un'applicazione forzata di un difficile luogo omerico. In *Od.* 22.18 βλεμένου, αὐτίκα δ' αὐλὸς ἀνὰ ῥίνας παχὺς ἦλθεν / αἵματος ἀνδρομέοιο l'espressione αὐλὸς παχὺς indica il getto di sangue che erompe dalle narici (cfr. *LSJ s.v.*): cfr. Hesych. *s.v.* αὐλόν α 8310 L. αὐλόν· τὴν ῥύσιν τοῦ αἵματος. Nonno sembra riprendere la rara accezione omerica, senza però considerare che l'indubbia differenza di contesto non permetterebbe il mantenimento della metafora.

--- αὐτόσσυτος. Per le numerose ricorrenze nelle *Dionisiache* cfr.

Peek, *Lex. s.v.* Il termine si ritrova tra l'altro in Eschilo *Eum.* 170 $\mu\chi\acute{o}\nu$ $\acute{\epsilon}\chi\rho\acute{\alpha}\nu\alpha\tau'$ $\alpha\upsilon\tau\acute{o}\sigma\sigma\upsilon\tau\omicron\varsigma$, $\alpha\upsilon\tau\acute{o}\kappa\lambda\eta\tau\omicron\varsigma$.

v. 106. $\chi\epsilon\acute{\iota}\rho\alpha\varsigma$ $\acute{\epsilon}\rho\epsilon\upsilon\theta\iota\acute{o}\omega\nu\tau\iota$ $\phi\acute{o}\nu\omega$ $\pi\acute{o}\rho\phi\upsilon\rho\epsilon\upsilon$ $\text{'A}\gamma\alpha\upsilon\acute{\eta}\varsigma$.

Cfr. Ap. Rh. 4.668 $\tau\eta\acute{\nu}$ δ' $\alpha\upsilon\tau\eta\acute{\iota}$ $\phi\omicron\nu\acute{\iota}\omega$ $\sigma\beta\acute{\epsilon}\sigma\epsilon\nu$ $\acute{\alpha}\acute{\iota}\mu\alpha\tau\iota$ $\pi\omicron\rho\phi\acute{\upsilon}\rho\omicron\upsilon$ $\sigma\alpha\nu$, / $\chi\epsilon\rho\sigma\acute{\iota}\nu$ $\acute{\alpha}\phi\upsilon\sigma\sigma\alpha\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$.

vv. 107-22. *Il futuro destino di Cadmo e Armonia.*

Questa sequenza ha posto seri interrogativi agli studiosi sia a causa del suo poco chiaro collegamento con il v. 106 sia per l'argomento che tratta, non pertinente al contesto. Secondo Collart (p. 249) si tratterebbe di un'aggiunta affrettata e incompiuta; della stessa opinione è Keydell (1959 *ad loc.*): *N. de somnio Agauae narrationem, quam ipsam posterius carmini suo inseruit [...] postea additamento amplificavit, quo de serpentibus Cadmo et Harmoniae transfigurationem portendentibus narratur; quod tamen non perfecit, unde post 106 hiat oratio.* Più recentemente Chuvin (1992, pp. 78-9) ha approfondito il parallelo, osservato da Collart, tra 7.142 ss. e 44.46-122, notando che "en choisissant pour se laver les rives de l'Asôpos, le fleuve dont les dieux ont volé les filles, Sémélé confirme par un troisième présage le sort qu'elle veut écarter. Au chant XLIV aussi, un troisième présage survient, mais au moment du sacrifice: deux serpents couronnent la tête de Cadmos et celle d'Harmonie, avant d'être pétrifiés par Zeus.". Se questo è lo *status quaestionis*, si impongono alcune precisazioni. Innanzitutto 'il terzo presagio' (vv. 107-18) consiste solo in una visione di Agave (cfr. 119: $\tau\omicron\iota\acute{o}\nu$ $\acute{\iota}\delta\epsilon\nu$ $\pi\omicron\tau\acute{\epsilon}$ $\phi\acute{\alpha}\sigma\mu\alpha$): non capiremmo altrimenti come i serpenti possano cingere la testa di Armonia, assente durante il sacrificio (cfr. 96-7; 122). Va poi notato che, secondo l'analisi di Chuvin, questi versi costituirebbero l'unica vera differenza rispetto alla successione degli eventi come sono raccontati nel canto 7: il terzo prodigio avverrebbe al momento del sacrificio e non dopo come sarebbe lecito attendersi. E ciò, si badi bene, proprio in un punto in cui si sospetta nel canto 44 un rimaneggiamento posteriore perché il collegamento con quel che precede è poco conseguente. Un più ravvicinato confronto dei due simmetrici luoghi nonniani potrebbe apportare ulteriori elementi utili. Nel canto 7, Semele che nel momento in cui la vittima era stata sgozzata, s'era macchiata la veste di sangue, decide di andare a lavarsi al fiume (vv. 173-7): $\acute{\iota}\nu\alpha$ $\sigma\mu\acute{\eta}\xi\epsilon\iota$ $\acute{\rho}\acute{\epsilon}\acute{\epsilon}\theta\rho\iota\varsigma$ / $\sigma\tau\iota\kappa\tau\acute{\alpha}$ $\pi\omicron\lambda\upsilon\rho\rho\alpha\theta\acute{\alpha}\mu\iota\gamma\gamma\iota$ $\delta\epsilon\delta\epsilon\upsilon\mu\acute{\epsilon}\nu\alpha$ $\phi\acute{\alpha}\rho\epsilon\alpha$ $\lambda\upsilon\theta\rho\omega$. / $\kappa\alpha\acute{\iota}$ $\phi\acute{o}\beta\omicron\nu$ $\acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron\nu$ $\acute{\epsilon}\delta\epsilon\kappa\tau\omicron$, $\kappa\alpha\acute{\iota}$ $\acute{\upsilon}\psi\theta\eta$ $\gamma\epsilon\acute{\iota}\tau\omicron\nu\omicron\varsigma$ $\delta\chi\eta\theta\eta\varsigma$ / $\eta\psi\eta\nu$ $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}$ $\pi\acute{\epsilon}\zeta\alpha\nu$ $\acute{\alpha}\lambda\epsilon\xi\iota\kappa\acute{\alpha}\kappa\omicron\upsilon$ $\pi\omicron\tau\alpha\mu\omicron\iota\omicron$ / $\epsilon\acute{\iota}\varsigma$ $\rho\acute{o}\omicron\nu$, $\epsilon\acute{\iota}\varsigma$ $\acute{\alpha}\nu\acute{\epsilon}\mu\omicron\upsilon\varsigma$ $\acute{\alpha}\pi\epsilon\sigma\epsilon\acute{\iota}$ -

σατο τάρβος ὀνείρων. Semele dunque avrebbe provato un altro spavento, tale da farle dimenticare persino l'incubo notturno. L'uso dell'espressione (φόβος ἄλλος è più volte attestato nelle *Dion.* (6.126; 18.175 e 182) e, come ha ben argomentato Chuvin (1992, p. 177), può alludere anche ad uno spavento precedente, qui quello provato da Semele durante il sacrificio, allorché il sangue della vittima le è schizzato addosso. Ora, dal momento che nel canto 44 la successione dei vv. 106-22 non convince per nulla (al già discusso blocco 106-18 s'aggiungono anche i vv. 119-22 che ripetono due volte lo stesso concetto) appare più economica una differente soluzione, che avvicina ulteriormente i due episodi. Proporrei di spostare i vv. 121-2 (ripeto, giudicati concordemente fuori posto da Koechly, Collart e Keydell) tra 106 e 107. In questo modo, oltre ad avere un maggiore collegamento tra le varie parti, otterremo l'auspicata concordanza con il canto 7 e lo smembramento del gruppo 44.119-22, in cui due versi paiono di troppo. Ma rileggiamo ora l'intero brano riordinato, partendo dal v. 104. δαιζομένου δ' ἄρα ταύρου / 105. ὄρθιος αἰμαλέης αὐτόσσυτος αὐλὸς ἐέρσης / 106. χεῖρας ἐρευθιόωντι φόνω πόρφυρεν Ἀγαύης. / 121. καὶ φόβον ἄλλον ἔχουσα μετὰ προτέρου φόβον ὕπνου / 122. νόστιμος εἰς δόμον ἦλθε σὸν υἱεὶ καὶ γενετῆρι. A questo punto, certo un po' bruscamente, ma ciò s'addice allo stile di Nonno che si picca di imitare Pindaro, Agave avrebbe la visione di Cadmo e Armonia mutati in serpenti (107-18), cui seguono i due versi di conclusione (119-20). Così, la formula καὶ φόβον ἄλλον + gen. consentirebbe a Nonno di chiudere la scena del sacrificio in entrambi i luoghi, scena culminante rispettivamente nello schizzo del sangue della vittima sulle vesti di Semele e sulle mani di Agave. Tale spostamento potè ben essere favorito da cause meccaniche: sia il v. 106 sia il v. 120 terminano con Ἀγαύης. Il mito della metamorfosi di Cadmo e Armonia in serpenti è spesso richiamato nelle *Dion.* (2.669-79, 4.416-21, 5.121-5, 46.364-7). Rispetto alla tradizione, esemplata da Euripide, *Bacch.* 1330-87; *Ov., Met.* 3.96-8 e 4.563-603; 'Hyg.', *Fab.* 6; *Dion. Per.* 391 e relativo scolio, notiamo un decisivo ribaltamento: non è più Dioniso il responsabile delle future disgrazie di Cadmo, ma Ares. Il ruolo ricoperto da Dioniso alla fine del canto 46 è invece positivo: tanto che, paradossalmente, consola Agave e Cadmo per le sciagure patite, come se non ne avesse avuto parte diretta. Proprio questo non trascurabile dettaglio fa supporre che Nonno abbia di proposito creato la variante mitografica, in relazione al suo scoperto intento di fare delle *Dion.* un poema encomiastico: cfr. Vian (1976, p. XX).

v. 109. μείλιχος εἰλικόεντι δράκων μιτρούμενος ὄλκῳ.

Un verso molto simile, riferito a Zeus che assume la forma di serpente, si ritrova a 5.569 μείλιχος ἡμερόεντι δράκων κυκλούμενος ὄλκῳ.

- - - ὄλκῳ. A proposito di questo sostantivo, che ricorre assai spesso nelle *Dion.*, si veda Gigli⁴ pp. 176-7.

v. 111. πρηὺς ὄφης, καὶ γλῶσσα πέριξ λίχμαζεν ὑπήνην.

- - - λίχμαζεν. Nonno imita qui Mosco, Eur. 94. Cfr. anche *Bacch.* 698 e Dodds, 1960, p. 136.

v. 112-3. μειλιχίων φίλον ἰὸν ἀποπτύουσα γενείων / οἰγομένων.

Questa è la lettura proposta da Keydell (1959), che risulta assai differente dal testo di L μειλιχίω φίλον ἰὸν ἀποπνείουσα γενείω / οἰγομένων. Congetture atte a risanare il testo furono proposte da Graefe (*Fort.* ἀποπτύουσα γ.) e da Koechly (μειλιχίων...γενείων / οἰγομένων in testo senza spiegazione) e furono accettate senza obiezioni da Ludwig e Keydell. A prima vista tali interventi appaiono forse eccessivi; ma, trovando preciso riscontro in numerosi luoghi paralleli, possono considerarsi a tutti gli effetti necessari, per vari motivi: (a) Il trådito ἀποπνείω sarebbe *hapax* assoluto in Nonno. Volendo mantenerlo bisognerebbe comunque accettare un'altra anomalia: il verbo non pare mai attestato nel senso di 'spirare veleno' (cfr. *LSJ s.v.*). Gli altri, piú lievi, interventi appaiono richiesti dalla sintassi (ἀποπτύω vuole il genitivo) e dal fatto che comunque il testo trådito μειλιχίω...γενείω / οἰγομένω è insostenibile. (b) Fonte di Nonno è in questo caso Oppiano *Cyn.* 3.447-8 [...] ἐκπτύουσαν / πευκεδανὸν θανάτοιο φίλον, ζαμενῆ χόλον, ἰόν. (c) Numerosi sono nelle *Dion.* luoghi in cui ἰός è associato ai serpenti ed al verbo ἀποπτύω. Ecco i piú significativi: 1.268; 5.147; 18.275; 25.464 (cfr. Vian, 1990, p. 264); 26.199-200; 43.239-40.

v. 114. Ἄρμονίης ξανθοῖσι περιπλεχθεῖσα κορύμβοις.

Keydell (1959) segnala come fonte Call. fr. 11 Pí. οἱ μὲν ἐπ' Ἰλλυρικοῖο πόρου σχάσσαντες ἐρετμά / λᾶα πάρα ξανθῆς Ἄρμονίης ὄφιος / ἄστυρον ἐκτίσσαντο. Benché il contesto sia diverso, vi sono alcune significative analogie: non tanto nella menzione della 'bionda Armonia' (particolare facilmente desumibile da altre fonti, cfr. e.g. Eur. *Med.* 833), quanto nella localizzazione del fatto in Illiria (cfr. 44.116 παρ' Ἰλλυρικοῖο...πόντου: Ἰλλ. nella stessa sede metrica) e nell'implicita allusione alla pietrificazione (cfr. 118: vd. anche Chuvín² pp. 20-2).

- - - κορύμβους. Per questa metafora, unica nelle *Dion.*, con cui Nonno definisce 'corimbi' i capelli di Armonia cfr. *Antip. Sidon. AP 6.219.3 θηλυχίτων, ἀσκητὸς εὐσπείροισι κορύμβους* (vd. *HE II*, pp. 84-6).

v. 115. και διδύμων ὀφίων πετρώσατο γυῖα Κρονίων.

πετρώσατο è brillante congettura di Graefe (1826), introdotta per motivi di senso, ma non efficacemente motivata (μιτρώσατο *Editt. Sensu vix atque ne vix quidem idoneo*). Non pare difficile dimostrarne la sicura validità: (a) μιτρώσατο di L e della *vulgata*, oltre a non offrire un senso soddisfacente, si spiega facilmente come banale ripetizione del v. 113 (sulle abitudini del copista di L si veda *ad v. 91 a*). (b) La pietrificazione è richiesta dal v. 118 λαϊνέην...μορφήν, da 46.367 ὤπασε πετρήεσσαν ἔχειν ὀφιώδεα μορφήν, dal citato fr. 11 Pf. di Callimaco, e da Dion. Per. 394-5 κείθι γὰρ εἰς ὀφίων σκολιδὸν δέμας ἠλλάξαντο, /ὀππότ' ἄπ' Ἴσμηνοῦ λιπαρὸν μετὰ γέρας ἴκοντο (cfr. Marcellus, 1856, nota).

v. 116. ὅττι παρ' Ἰλλυρικοῖο δρακοντοβότου στόμα πόντου.

Cfr. *Ap. Rh. 4.516 ss. οἱ δ' ἄρ' ἐπ' Ἰλλυρικοῖο μελαμβαθέος ποταμοῖο / τύμβος ἔν' Ἀρμονίης Κάδμοιό τε, πύργον ἔδειμαν; e Livrea, Ap. Rh., pp. 162-3.*

- - - δρακοντοβότος. Neologismo nonniano (cfr. 4.356; 5.4 *etc.*) riferito spesso alla fonte di Dirce, dove viveva il serpente, figlio di Ares, ucciso da Cadmo. Non si comprende per quale ragione Nonno l'attribuisca qui al mare Illirico, che non risulta particolarmente popolato di serpenti o di mostri. Chuvin² p. 21 ritiene che responsabile ne sia una variante mitica secondo la quale Cadmo e Armonia, giunti in Illiria, sarebbero stati tramutati in due serpenti vivi: vd. *Nic. Th. 607-9.*

vv. 123-31. *Nuovi prodigi di Dioniso a Tebe.*

Questo gruppo di versi si collega direttamente a 1-14. Là si raccontava come Dioniso arrivasse nei dintorni di Tebe e come la natura lo accogliesse festosa, qui invece come i Tebani danzino di gioia celebrando la sue orge e i prodigi avvenuti presso la tomba di Semele. Tutto ciò rende Penteo terribilmente adirato: se ai vv. 15-9 il re si limitava a dare ordini ai soldati di chiudere le porte, ai vv. 132 ss. pronuncia un violento discorso con cui attacca Dioniso mettendone in dubbio l'origine divina. È questo un bell'esempio di tecnica narrativa nonniana: procedendo per antitesi successive, il poeta dà forma al suo racconto e giustifica così il discorso di Penteo, che parrebbe eccessivo se non fosse adeguatamente preparato.

Sempre in funzione di antitesi è inserito un particolare nuovo rispetto alla tradizione del mito. Nelle *Baccanti*, Euripide ci presenta fra tutti i Tebani solo Cadmo e Tiresia nell'atto di danzare in onore di Dioniso (vv. 195-6 $\mu\acute{o}\nu\omicron\upsilon\iota \delta\acute{\epsilon} \pi\acute{o}\lambda\epsilon\omega\varsigma \text{Βακχίῳ} \chi\omicron\rho\epsilon\acute{\upsilon}\sigma\omicron\mu\epsilon\nu;$ / $\mu\acute{o}\nu\omicron\upsilon\iota \gamma\acute{\alpha\rho} \epsilon\acute{\upsilon} \varphi\rho\nu\omicron\upsilon\mu\epsilon\nu$, οί δ' ἄλλοι κακῶς) mentre i loro concittadini mantengono un atteggiamento indifferente (i soldati inviati a catturare il dio, vv. 434 ss.; i due ἄγγελοι vv. 660 ss. e 1024 ss.). Nonno insiste invece sul fatto che Penteo è il solo a non danzare e a non onorare Dioniso: in questo modo è accentuata la drammaticità della situazione; e Penteo compare fin dalle prime battute un isolato, predestinato a subire la tremenda vendetta del dio. Il particolare della tomba di Semele ancora spirante il fuoco della folgore di Zeus e ricoperta miracolosamente di ramoscelli di vite è desunto dalle *Baccanti* vv. 6-14.

v. 123. ἦση δ' ἑπταπόροιο δι' ἄστεος ἵπτατο Φήμη.

Cfr. *Dion.* 24.179 e 47.1, ove compare invariato il secondo emistichio, e *Arg. Orph.* 594 $\phi\acute{\eta}\mu\eta \delta\acute{\epsilon} \delta\acute{\iota}\epsilon\pi\tau\alpha\tau\omicron \delta\acute{\omega}\mu\alpha\tau\omicron\varsigma \epsilon\acute{\iota}\sigma\omega$. Come ha ben notato J. Gerbeau (in Gerbeau-Vian, 1992, p. 129), ἦδη δέ serve a introdurre un nuovo episodio (cfr. e.g. 18.1; 24.179; 47.1 e ancora 5.70 e 26.75).

v. 124. ὄργια κηρύσσουσα χοροπλεκέος Διονύσου.

La Fama ha evidentemente anche funzione di araldo: cfr. 18.13 (Φήμη) οὔνομα κηρύσσουσα κορυμβοφόρου Διονύσου. Il secondo emistichio del v. 124 è di uso quasi formulare in Nonno (cfr. 18.143, 20.238, 37.742, 46.96), e χοροπλεκής è un neologismo delle *Dionisiache*.

vv. 125-6. οὐδέ τις ἦν ἀχόρευτος ἀνὰ πτόλιν· ἀγρονόμων δέ...
εἰαρινοῖς πετάλοισιν ἐμιτρώθησαν ἀγυαί.

Come opportunamente indica Keydell (1959) il primo emistichio del v. 125 è modellato su Ap. Rh. 3.749 οὐδέ κυνῶν ὑλακὴ ἔτ' ἀνὰ πτόλιν. Nonno recupera il costruito sintattico epicheggiante, ma il contesto è assai diverso. Nelle *Argonautiche* viene descritta una scena di assoluta quiete notturna, sulla quale si staglia Medea che non trova requie per i suoi affanni: nelle *Dionisiache* è abbozzata una scena di tripudio bacchico.

- - - ἀγρονόμων δέ. Il primo a revocare in dubbio il testo vulgato fu Koechly (1857): ἀγρονόμων *suspectum*; *neque* ἀγρονόμοις. *Fortasse hic quoque lacuna, qua agrestes oppidanis opponebantur*. Tale ipotesi fu ripresa da Keydell (1959), mentre Peek (come segnala Keydell in apparato) congetturò ἀγρομένων negando la lacuna. Entrambe le proposte non appaio-

no convincenti, per le ragioni che seguono. (a) Il testo è indubbiamente guasto, giacché ἀγρονόμων rimane in sospenso; e non è possibile, come fa invece Rouse (1940), considerarlo complemento d'agente di ἐμιτρώθησαν (che non si costruisce così: cfr. Keydell, 1959, I 57*). Non pare tuttavia necessario postulare una lacuna: se ne suppone l'esistenza perché il collegamento 125-126 è imperfetto, non perché effettivamente si avverta la mancanza di qualcosa. Immaginare lacune ogniqualvolta vi siano incongruenze testuali appare metodologicamente errato anche per un poema quale le *Dion.*, che probabilmente ebbe una sorte travagliata. Una soluzione di questo genere, oltretutto troppo sbrigativa, sembra frutto di un'eccessiva fiducia nel metodo analitico: vd. *supra*, *Nonno poeta di tradizione* I.2.b. (b) La congettura di Peek (ἀγρομένων) crea a sua volta problemi. Solitamente nelle *Dion.* il verbo ἀγείρω richiede il soggetto espresso (e tanto più in un genitivo assoluto: 14.340; 24.392; 37.694). Unica apparente eccezione è data da 7.18 ἀγρομένων γάρ / ὄμματα μοῦνον ἔθελγεν. Il contesto è però differente perché si tratta di un discorso generico: manca il vino, e neppure la danza ha il suo consueto potere di incantare gli occhi degli 'spettatori radunati' (= ἀγρομένων). Proporrei pertanto una soluzione diversa. Se il testo, come si diceva, è effettivamente guasto, non è necessario che un'eventuale congettura sia paleograficamente vicina alla corruzione: come è stato dimostrato, il copista di L a volte si distacca notevolmente dalla lezione del suo antigrafo (vd. *supra ad v.* 91). Possibile peraltro che a indurre il copista all'errore sia stata la clausola del verso successivo (ἀγυαί). Sulla scorta di luoghi quali 41.4 [...] ἡμερίδων δέ / ἔρνεσιν ἀρτιφύτοισι e soprattutto 47.8 (*locus similis* per il contesto: cfr. vv. 1-9) ἡμερίδων πετάλοισιν ἐμιτρώθησαν Ἀθηναί, proporrei di emendare decisamente in [...] ἡμερίδων δέ / εἰαρινοῖς πετάλοισιν ἐμιτρώθησαν ἀγυαί. In tal modo, oltre ad eliminare la lacuna, si otterrebbe una significativa σύγκρισις tra Tebe e Atene (47.1 ss. accoglienza di Dioniso ad Atene) e un suggestivo parallelo con la ἔλιξ εὐώδει καρπῶ (44.129) che miracolosamente cresce sulla tomba di Semele.

- - - εἰαρινοῖς πετάλοισιν. Stesso emistichio a 47.325 e 48.618.

v. 128. νυμφιδίου σπινθήρος ἔτι πνείοντα κεραυνοῦ.

Cfr. *Bacch.* 7-8 [...] ἐρείπια / τυφόμενα Δίου πυρὸς ἔτι ζῶσαν φλόγα. Per la metafora del 'fulmine nuziale' e il mito della folgorazione di Semele, cfr. e.g. *Dion.* 1.2-3 νυμφιδίῳ σπινθήρι μογοστόκον ἄσθμα κεραυνοῦ, / καὶ στεροπὴν Σεμέλης θαλαμηπόλον [...]. Il motivo ricorre assai spesso nel poema: cfr. soprattutto 7.247 ss. (l'inganno di Era a Semele).

- - - πνείοντα κεραυνοῦ. La costruzione di πνείω col genitivo è normale (cfr. Peek, *Lex s.v.*) ed è ricalcata su un uso omerico: cfr. Keydell (1959: I p. 59* *Homericos fines migrat*).

v. 129. αὐτοφυῆς ἐμέθουσεν ἔλιξ εὐώδει καρπῶ.

Il verso compare immutato anche a 36.364. Qui con ἔλιξ Nonno intende senza dubbio la vite: cfr. *Bacch.* 11-2 [...] ἀμπέλου δέ μιν / πέριξ ἐγὼ ἄκαλυφα βοτρυώδει χλόη e Theocr. 1.30-1 ἄ δέ κατ' αὐτόν / καρπῶ ἔλιξ εἰλεῖται ἀγαλλομένα κροκόεντι.

v. 130. φρικτὰ δὲ παπταίνων πολυειδέα θαύματα Βάκχου.

Cfr. *Od.* 11.608 δεινὸν παπταίνων, αἰεὶ βαλέοντι ἑοικώς.

v. 131. ζῆλον ἔχων ὑπέροπλον, ἄναξ κυμαίνεται Πενθεύς.

- - - ζῆλον ἔχων. Espressione cara a Nonno, che la ripete spesso. Cfr. *Dion.* 10.48, 43.384 e soprattutto *Paraphr.* Σ 66 ζῆλον ἔχων Χριστοῖο θεημάχον ἴαχε φωνήν. Interessante l'implicito raffronto fra l'ateo ed empio Penteo e i sacerdoti del tempio ebraico, nemici di Cristo: i passi paralleli sono assai numerosi (per un'analisi completa del problema vd. *supra*, *Nonno poeta di tradizione III.2*).

- - - ὑπέροπλον. Cfr. *Dion.* 20.404 δυσσεβήν ὑπέροπλον ὀπιπέυων Λυκοόργου (la 'smisuratezza' è caratteristica comune sia al personaggio di Penteo sia a quello di Licurgo: Nonno approfondirà la σύγκρισις tra i due) e *Orph. fr.* 103 καὶ κρατεροὶ περ ἐόντες ἀμείνονος ἀντιάσαντες, / ὕβριος ἀντ' ὀλοῆς καὶ ἀτασθαλῆς ὑπερόπλου (detto dei Titani: i versi sono citati nel commento di Proclo al *Timeo* di Platone 25 b = 1.187.4). Il riferimento non è assolutamente casuale, essendo ben nota l'origine terrigena e quasi 'titanica' di Penteo (cfr. *infra ad v.* 211).

- - - κυμαίνεται. Cfr. *Paraphr.* Θ 43 καὶ θρασὺς Ἐβραίων κυμαίνεται λαὸς ἀκούων. Altra analogia tra Penteo e gli Ebrei, considerati da Nonno responsabili dell'assassinio di Cristo: sull'antisemitismo della *Parafrasi*, di probabile matrice cirilliana, cfr. Livrea, 1989, p. 30, n. 28. Si vedano però anche Eschilo *Sept.* 443 (Καπανεύς) πέμπει γεγωνὰ Ζηνὶ κυμαίνοντ' ἔπη e il cristiano Palladio in *PG* 48.58 κυματώδη φωνὴν ἐξηχοῦντες.

vv. 132-83. *Il discorso di Penteo.*

Questa lunga sezione non ha certo riscosso simpatie presso gli studiosi di Nonno: sia per i guasti testuali (cfr. e.g. vv. 137 e 147) sia per la insistita ripetizione dei medesimi motivi è stata unanimemente giudicata in

modo negativo: vd. in proposito Collart, pp. 249-51; Keydell⁹ pp. 192-3 e D'Ippolito, p. 168. Tali critiche appaiono indubbiamente fondate: il problema è quanto esse di fatto possano contribuire a fare luce sull'intricata questione inerente la composizione delle *Dionisiache*. Come è stato dimostrato da Vian (1976, pp. XXIX-XLI), gli anacronismi e le incongruenze sono propri dello stile di Nonno e, lungo il poema, ne ricorrono numerosi esempi. Il discorso di Penteo appare certo squilibrato e pieno di incongruenze: che però sono riconducibili alla pratica compositiva di Nonno, eccessivamente condizionata dai suoi modelli. Qui, la fonte è come al solito costituita dalle *Baccanti* euripidee: il discorso di Penteo trae origine, retoricamente, dai vari luoghi della tragedia in cui il re tebano mostra il suo carattere (per un'analisi in dettaglio vd. *infra* nel commento). Ora, se confrontiamo da vicino *Bacch.* 215-47 (il primo discorso di Penteo della tragedia) con il nostro passo, ci accorgiamo che, oltre ad essere trattati argomenti affini, Nonno recupera dal suo modello anche le dure parole rivolte alle figlie di Cadmo e ad Autonoe (cfr. *Bacch.* 227-32: sui sospetti vv. 229-30 si veda Dodds, p. 98). Nelle *Baccanti* il discorso di Penteo è pertinente, giacché, nel prologo (vv. 32-8), Dioniso racconta come egli abbia cacciato di casa, folli, le figlie di Cadmo, colpevoli di non aver riconosciuto le nozze divine di Semele e di averne infangato il ricordo con turpi menzogne. Benché la trama del canto 44 sia differente (Autonoe e Agave salgono sul Citerone più tardi, il motivo della loro colpa è posto in secondo piano, etc.), Nonno recupera alcuni tratti del discorso del Penteo euripideo, senza curarsi della loro effettiva pertinenza al proprio testo. L'anacronismo è quindi facilmente spiegabile: Nonno, dopo aver divagato, inserendo episodi globalmente estranei al suo modello principale (il sogno, il sacrificio, la misteriosa metamorfosi di Cadmo e Armonia), ritorna maldestramente alle *Baccanti*, facendo pronunciare a Penteo il suo primo discorso tale e quale era in Euripide.

v. 132. καὶ κενεῖς προχέων ὑπερήνορα κόμπων ἀπειλῆς.

La metafora sembra derivare da Pindaro *Pyth.* 10.56 ὄπ' ἀμφὶ Πηκειῶν γλυκεῖαν προχεόντων ἑμάν. Nonno la recupera sovente nelle *Dion.* (e.g. 37.218; 42.273) e nella *Paraphr.* Θ 162 καὶ σὺ τεῆς προχέων ὑψαύχενα κόμπων ἀπειλῆς.

- - - ὑπερήνορα. L'aggettivo, *hapax* nelle *Dion.*, compare in Esiodo *Th.* 995 riferito a Pelia [...] βασιλεὺς ὑπερήνωρ / ὕβριστῆς Πελῆης ἀτάσθαλος ὄβριμοεργός. Cfr. anche Ap. Rh. 3.65 (Πελίης) ὅς μ' ὑπερηνορῆ θυέων ἀγέραςτον ἔθηκε. Questo tratto tipico del tiranno Pelia

viene attribuito da Nonno a Penteo, e non è l'unico. Cfr. Pindaro *Pyth.* 4.95 [...] τάφε δ' αὐτίκα παπτάναϊς *etc.* con *Dion.* 44.130; nonché *Pyth.* 4.97-8 κλέπτων δὲ θυμῷ / δεῖμα, προσήνεπε con *Dion.* 46.53 κρύπτων δαιμονίης ὑποκάρδιον ὄγκον ἀπειλήσ, riferito però a Dioniso.

- - - κόμπον. Cfr. Aesch. *Sept.* 425 (Καπανεύς) μείζων ὁ κόμπος δ' οὐ κατ' ἀνθρώπων φρονεῖ. Come sopra (v. 131), un aspetto di Capaneo è attribuito a Penteo. Da tutti questi esempi risulta chiaro come Nonno, per la caratterizzazione di Penteo, si sia avvalso di molteplici fonti letterarie che offrivano un'ampia casistica di tiranni prepotenti, empi ed ingiusti (Eeta, Pelia, Capaneo), andando così ben oltre il modello euripideo. Il procedimento è ben comprensibile: a Nonno interessava infatti mostrare in Penteo il tipo del tiranno (vd. anche la nota a 44.131).

v. 133. ἀτάσθαλος.

Cfr. *Paraphr.* H 181 εἰ μὴ δῆϊος οὗτος ἀτάσθαλος ἐσμὸς ἀλήτης (stessa sede metrica). L'aggettivo, frequente nei poemi omerici (cfr. *e.g.* *Il.* 22.184, *Od.* 8.166), riferito in Esiodo a Pelia (vd. *supra ad* v.132), è attestato anche nel *Teseo* di Bacchilide, 24: ἀτάσθαλόν τε / Σκίρωνα κατέκτανεν e nelle *Arg. Orph.* 54 ἔθνος ἐς ἀφνειὸν ἡαὶ ἀτάσθαλον ᾧ ἔνι κραῖνεν / Αἰήτης.

v. 134. Λυδὸν ἐμὸν θεράποντα κομίσατε, θῆλυν ἀλήτην.

La caratterizzazione di Dioniso come un effeminato vagabondo deriva dalle *Baccanti* v. 352-3 [...] ἐξιχνεύσατε / τὸν θηλύμορφον ξένον. Appare interessante a questo punto confrontare il discorso di Penteo con quello, assai simile, pronunciato dall'empio Licurgo, parimenti ostile a Bacco. Le analogie sono assai numerose (si cfr. qui 20.375 Λυδὸν ἐμὸν θεράποντα τὸ δεύτερον εἰς χθόνα σύρω; e vd. *infra ad vv.* 139-40, 157, 158, 180) e non si limitano a riprese verbali. Nonno infatti istituisce una vera e propria σύγκρισις a distanza tra i due personaggi che, paradossalmente, sembrano dialogare l'un con l'altro. Licurgo (20.319-21) si riferisce proprio a Penteo quando, rivolgendosi a Bacco, gli dice ironicamente οὐ παρὰ Βοιωτοῖσιν ἀνάσσομεν, οὐ τάδε Θῆβαι, / οὐ Σεμέλης δόμος οὗτος, ὄπη νόθα τέκνα γυναῖκες / ἀστεροπῆ τίκτουσι καὶ ᾠδίνουσι κεραυνῷ e, minacciando il dio, vanta la superiorità delle sue armi: ἐγὼ βουπλήγα τινάσσω. Quasi di rimando, in replica a tali vanterie, Penteo risponde che per punire Dioniso non gli servirà il βουπλήξ (44.158) e che, peraltro, per affogare il dio 'non c'è bisogno del mare' (v. 166) ma potrà bastare l'Ismeno. È quasi inutile ricordare che, secondo il racconto ome-

rico (*Il.* 6.129-40) ripreso da Nonno nel canto 20, Licurgo insegue Dioniso con il βουπλήξ e il dio, impaurito, si getta in mare. Lungo le *Dion.* Nonno mostra per il 'genere letterario' della σύγκρισις una vera e propria passione (sull'argomento si veda anche Vian, 1990, pp. 16-26).

- - - θήλυν ἀλήτην. Cfr. Wifstrand, p. 94.

v. 135. δαινυμένοι Πευθῆος ὑποδρηστήρα τραπέζης.

Cfr. 27.33 δαινυμένου Μορρηῆος ὑποδρηστήρα (Graefe *recte*: ὑποδητήρα L) τραπέζης. Anche il discorso di Deriade (27.22-136) contiene una esplicita σύγκρισις con Licurgo: vv. 45-8; 54-5 εἰμὶ Λυκούργου / φέρτερος, ὅς σε δίωκε καὶ ἀπτολέμους σέο Βάκχας. Non ci sono invece riferimenti a Penteo: d'altra parte, il più valoroso dei nemici di Dioniso è proprio Licurgo, usato perciò come metro di paragone per tutti gli avversari del dio.

- - - ὑποδρηστήρα. *Hapax* omerico in *Od.* 15.330 οὐ τοι τοιοῖδ' εἰσὶν ὑποδρηστήρες ἐκείνων, il vocabolo è frequente nelle *Dionisiache* (vd. Peek, *Lex. s.v.*) e ritorna anche nella *Parafrasi* H 175 ἀπλανέες δασπλήτος ὑποδρηστήρες ἀνάγκης (vd. anche I 45, T 116). Si confronti poi Coll. 69 τοῖον ὑποδρήσσοντα προσέννεπεν Ἐρμάωνα e E. Livrea, "Per una nuova edizione di Colluto di Licopoli" *BCENC* 16 (1968) 85-109 (= Livrea² pp. 537-60 in part. 545).

v. 136. οἰνοδόκῳ ποτὸν ἄλλο διαστάζοντα κυπέλλῳ.

οἰνοδόκῳ è emendazione di Marcellus (1856) per οἰνοτόκῳ della *vulgata* e di L. L'aggettivo οἰνοτόκος è attestato nelle *Dion.* solo in riferimento a qualcosa che effettivamente produce il vino: cfr. 12.24, 17.86, 47.54 (βότρυς); 7.89 (έέρση "il succo dell'uva"); 41.3 (κενεῶνας: "winebearing bottoms" Rouse, 1940); 12.300, 12.309 (la vite). Benché la metafora della coppa 'che genera vino' sia in sé attraente, pare da scartare, anche se non si può escludere completamente la possibilità che il testo tràdito sia genuino. La corruzione sarebbe comunque di tipo comune (τ per δ). Per l'immagine cfr. Pindaro *Isthm.* 6.40, Mecio *AP* 6.33 v. 6.

v. 137. ἢ γλάγος ἢ γλυκὺ χεῦμα <φιλοπτόρθοιο μελίσισης.>

Il testo tràdito appare gravemente corrotto: ἢ γλάγος ἢ γλυκὺ χεῦμα κασιγνήτης δὲ τεκούσης. Graefe (1826) così commentava: *Etsi Falkenb. correxit κασιγνήτην--ιμάσσω quod et in ed. alt. receptum, locus tamen aperte turbatus remanet. Nimis multa offendunt, quam ut hic apte exponi possint. Metrum salvum esset, si λύγοισιν in ἄγνοισιν aut πληγῆσιν*

*mutaretur. Sed haec non sufficiunt, vid. Comment. ad v. 138. Rhodomannus adnotavit "Forte deest hic aliquid". Koechly (1857), riprendendo quest'ultima ipotesi, avanzò una proposta per colmare la lacuna: *Apertam lacunam dubitanter indicavit G.; eius initium ex 13.261 et Nicandr. Alexiph. 584 bene supplevit Koech. 187 sic: ἡ γλάγος ἢ γλυκὺ χεῦμα <φιλοπτόρθοιο μελίσσης / ἐν δεπάεσσι χέαντα> - - -. Sed plura etiam desunt: contra omnes suos saevit Pentheus.* Keydell accettò la proposta di Koechly, ritenendo però che la lacuna si trovi solo nel primo emistichio del v. 137. Ci sembra opportuno osservare quanto segue: (a) γλυκὺ χεῦμα necessita di una specificazione. Se escludiamo quei luoghi delle *Dion.* in cui l'espressione indica il vino, aborrito da Penteo (e.g. 25.296), ne rimangono numerosi in cui essa denota invece il miele: 13.261 ὅττι θεοὶ παχὺ χεῦμα φιλοπτόρθοιο μελίσσης; 47.83 οὐ ποτὸν ἔπλετο τοῦτο φιλοπτόρθοιο μελίσσης. (b) Che sia il miele una delle bevande richieste da Penteo in sostituzione del vino è probabile: si ricordi che nel corso delle *Dion.* la σύγκρισις tra Dioniso (portatore del vino) e Aristeo (scopritore del miele) è un motivo insistito (cfr. e.g. 6.242 ss., 13.253 ss.). (c) La lacuna avrebbe un'origine paleograficamente facile: il secondo emistichio del v. 137 potrebbe essere caduto per omeoteleuto (137: μελίσσης; 137^a: τεκούσης).*

- - - γλάγος. Forma poetica per γάλα: cfr. *Il.* 2.471 ὅτε τε γλάγος ἄγγεα δεύει; e soprattutto *Nic. Al.* 385 τῷ δὲ σὺ πολλάκι μὲν γλάγεος πόσιν: cfr. L. Lehnus, *L'Inno a Pan di Pindaro* (Milano 1979) p. 171 n. 19 (fr. IV).

vv. 137^a-138. <.....> κασιγνήτην δὲ τεκούσης

Αὐτονόην πληγῆσιν ἀμοιβαίησιν ἰμάσσω.

Il testo tràdito è qui gravemente corrotto, e non solo per la presenza della lacuna: κασιγνήτης δὲ τεκούσης / Αὐτονόην λύγοισιν ἀμοιβαίοισιν ἰμάσσω di L, presenta, rispetto alla lezione adottata da Keydell ben 4 differenze in un verso e mezzo. Falkenburg (1569), *editor princeps*, propose due interventi per sanare il testo del codice F (l'unico di cui disponeva), aggiustando alla meglio la sintassi e il senso: 137. ἡ γλάγος ἢ γλυκὺ χεῦμα. κασιγνήτην δὲ τεκούσης 138. Αὐτονόην λύγοισιν ἀμοιβαίοισιν ἰμάσσω. Partendo da F, le correzioni di Falkenburg appaiono quasi onvie; e, per questo, entrarono nella *vulgata* editoriale, tanto che ancora oggi vengono accolte. Tuttavia, dopo accettato l'ipotesi della lacuna in 137^a, ci si chiede se esse abbiano ancora lo stesso valore: se per κασιγνήτην non ci sono dubbi (la corruttela si spiega come un banale omeoteleuto) maggiori incertezze permangono per ἰμάσσω, giac-

ché nella lacuna potrebbe trovarsi il necessario verbo di complemento. Successivamente, Graefe (vd. *supra*) propose *metri causa* di correggere *λύγοισιν* in *ἄγνοιουσιν* o *πληγῆσιν*. Gli editori successivi preferirono *πληγῆσιν* sulla base di 47.129 *ἀγρονόμων πληγῆσιν ἀμοιβαίησι τυπέ-ντος*. Oltre che per tale raffronto l'intervento è legittimo anche per altri motivi: (a) *λύγος* ha -u- breve, mentre è richiesta una lunga. Se in sé e per sé l'anomalia metrica potrebbe essere accettata (cfr. e.g. 17.59 *ἀγρονόμων λιτὰ δειπνα*: vd. Keydell, 1959, I 42*), sta di fatto che *λύγος* è usato correttamente in tutti gli altri luoghi delle *Dion.* ove ricorre (cfr. Peek, *Lex., s.v.*), il che rende poco probabile pensare ad una svista di Nonno proprio qui. (b) La corruttela appare favorita da un errore di itacismo. È infatti facile che *πληγῆσιν* (pron. *piyisin*) si sia corrotto in *λύγοισιν* (pron. *liyisin*). S'aggiunga poi che *λύγος* (giunco) è associabile all'idea del frustare: cfr. 38.175.

- - - Per il contenuto della lacuna è possibile avanzare delle ipotesi. In essa potrebbe essere celato un riferimento a Ino (con la facile correzione *τε* per *δέ*), come sembra suggerire un luogo delle *Baccanti* (v. 229); oppure, forse con maggiore verisimiglianza, un attributo riferito ad Agave. Di più non saprei dire.

v. 140. καὶ πάταγον Βερέκυντα καὶ εὔια τύμπανα 'Ρείης.

- - - πάταγον Βερέκυντα. Cfr. *Dion.* 20.305 (vd. Hopkinson, 1994, p. 200) e Call. *Dian.* 245-6. Licurgo, come Penteo, è irritato dallo strepito dei flauti dionisiaci. L'espressione indica infatti il flauto frigio: cfr. Hesych. β 523 L. Βερέκυντα βρόμον· φύγιον αὐλόν. Σοφοκλῆς Ποιμέσιν (= Soph. Fr. 513 Radt).

- - - εὔια τύμπανα 'Ρείης. Cfr. *Bacch.* 59 τύμπανα, 'Ρέας τε μητρός ἐμά θ' εὐρήματα. Il luogo euripideo giustifica tra l'altro la presenza dell'aggettivo *εὔια*: i timpani sono propri sia di Dioniso sia di Rea.

v. 141. ἔλκετε Βασσαρίδας μανιώδεις, ἔλκετε Βάκχας.

Nonno sembra qui riprendere la distinzione euripidea tra le Bassaridi (baccanti d'Asia) e le Tebane (cfr. *Bacch.* 1160-8). Nella tragedia i due gruppi, pur convivendo, appaiono profondamente distinti: le Menadi asiatiche sono iniziate al culto del dio e lo hanno seguito lungo tutto il suo viaggio, mentre le donne tebane, baccanti dell'ultima ora e loro malgrado, sono così punite delle loro colpe (*Bacch.* 26-8). Sono proprio queste ultime a commettere l'orribile omicidio di Penteo, incapaci come sono di dominare il delirio dionisiaco e di volgerlo al bene. A suggerire tale interpre-

tazione non è in particolare questo verso: giacché qui, secondo lo stile di Nonno, potrebbe ben presentarsi una semplice coppia sinonimica, oltretutto favorita dall'anafora; bensì altri luoghi delle *Dionisiache*, quali e.g. 46.172-5. Ciò peraltro è in sintonia con il discorso pronunciato da Penteo nelle *Baccanti* (vv. 226-32).

- - - ἔλκετε...ἔλκετε. Il secondo ἔλκετε è congettura di Graefe (1826) per l'errato ἐνθάδε di L: ἐνθάδε, *huc?* *Imo* ἔλκετε *repetendum*. L'emendazione è stata accolta da tutti gli editori.

v. 142. ἀμφιπόλους Βρομίῳ συνήλδασ, ἄς ἐνὶ Θήβῃ.

Per quest'uso di ἀμφίπολος cfr. e.g. Eur. *IT* 1114 θεᾶς ἀμφίπολον κόραν.

- - - συνήλδασ.. Nella *Parafrasi* compare sei volte, sempre al plurale e nella stessa sede metrica: cfr. N 136, O 62 (-ας); B 65, P 75, T 134 e 164 (-ες). È sempre riferito ai seguaci del Cristo: si veda T 134-5 ἐγγύθι δὲ σταυροῖο συνήλδεις ἦσαν ἐταῖροι / καὶ Μαρίη, Χριστοῖο θεητόκος. Che l'implicita equivalenza Dioniso-Cristo coinvolga anche gli adepti dei rispettivi culti?

v. 143. Ἴσμηνοῦ διεροῖσιν ἀκοντίζοντες ἐναύλους.

La bizzarra idea di scagliare le Baccanti nel fiume (altrimenti inedita) deriva certamente dalla σύγκρισις Penteo-Licurgo: Licurgo fece fuggire Dioniso in mare, Penteo minaccia di affogare nell'Ismeno il dio e le sue seguaci (v. 165). Per la costruzione cfr. 5.486 (αἴγλη) χιονέας ἀκτῖνας ἀκοντίζουσα ῥεέθρους.

- - - διεροῖσιν...ἐναύλους. L'immagine dei 'liquidi antri' deriva da Oppiano *Hal.* 1.305 ἄλλοι δ' ἐρπυστήρες ἀλὸς ναίουσιν ἐναύλους; 3.5 [...] Ποσειδάωνος ἐναύλων *etc.*

v. 144. Νηίδας Ἄουίαις ποταμησί μιξατε Νύμφαις.

Νηίδας, per ληίδας di L, è congettura di Koechly (1856: difesa da K. Lehrs, *De Aristarchi studiis Homericis* Lipsiae 1882, p. 149) così motivata: *Acerbe iocatur Pentheus minitans se captivas Bacchas in fluvios praecipitaturum atque ita in Naiadum genus illaturum esse!* L'emendazione fu accettata da Ludwig (1911) e Keydell (1959). Si tratta di una correzione suggestiva, che, con un mutamento minimo, crea un significativo parallelismo con i vv. 145-6. Penteo immagina di liberarsi delle Baccanti gettandole nell'Ismeno: esse così diverranno nuove Naiadi mescolate alle altre ninfe del fiume e il Citerone potrà accogliere nuove Amadriadi compagne di

quelle che già ci sono. Il testo tràdito è tuttavia difendibile: ληίδας, ‘prigioniere’, non solo si adatta bene al contesto, ma è *lectio difficilior* e, oltretutto, si ritrova in un luogo parallelo. Nel canto 34, Morreo, catturate alcune Baccanti, le consegna come serve a Deriade: 34.167 ληίδας ἀμφιπόλους ἔκυρῶ πόρε Δηριαδῆι. Non solo è simile la situazione, ma ληίδας si ritrova con il raro valore di aggettivo nello stesso caso e nella stessa sede metrica. Benché la scelta sia difficile, il testo tràdito va a mio parere mantenuto. Se con l’emendazione si ottiene una di quelle κακοζηλῖαι tanto care al gusto di Nonno, si perde però una particolarità linguistica significativa.

v. 146. ὁμόζυγας.

L’uso molto ampio del termine in senso metaforico (= ‘compagno’ cfr. Peek, *Lex. s.v.*) trova notevoli riscontri anche nella *Parafrasi*. Cfr. e.g. P 37 (compare sempre nella stessa sede metrica in B 25; Z 89; K 85; Λ 176; Ξ 5; O 15; P 37 66 69; T 177 etc.). La parola, di origine platonica (cfr. Livrea, 1989, p. 121), sembra penetrata nella tradizione retorica assumendo un valore più generico: cfr. Imerio *Or.* 5.13 Νικίας ὁμόζυξ Ἄλκιβιάδου.

v. 147. καὶ πλοκάμους τμήξωμεν ἀκερσικόμου Διούσου.

La collocazione di questo verso ha suscitato problemi e ha spinto i critici a tentare vari interventi. Il primo a sospettare un guasto nella tradizione fu Graefe (1826) che propose di spostare il verso subito dopo il 138. Se Koechly e Ludwig si erano limitati ad accogliere tale proposta, a modificare drasticamente la situazione fu ancora una volta Collart (p. 249) il quale propose addirittura l’espunzione: “De même il faut garder dans sa place normale et mettre entre crochets le vers 147 [...]. Il n’est pas en situation et interrompt, avec τμήξωμεν, la série des 2° personne du singulier du futur”. Keydell (1959) sembra concordare con Collart: in proposito non aggiunge nulla e rinvia senz’altro allo studioso francese. Ma la soluzione proposta da Collart appare eccessivamente semplicistica e dettata, tra l’altro, da esigenze razionalistiche proprie di un moderno, lontane dal sentire di Nonno. A sostegno del testo tràdito si possono addurre numerosi argomenti: (a) L’espunzione del verso toglierebbe quello che è un momento essenziale del mito e, nello stesso tempo, una particolarità significativa del culto dionisiaco. Bacco si fa crescere la chioma liberamente ed essa è sacra: tagliarla è motivo di grave empietà. Oltre a *Dion.* 15.49 πλοχμὸν ἀκερσικόμοιο διατμήγων Διούσου si ricordi alme-

no ancora *Dion.* 37.43 nonché *Bacch.* 493 πρῶτον μὲν ἄβρόν βόστρυχον τεμῶ σέθεν. (b) Nel secondo discorso di Penteo nelle *Baccanti* (462-518), dopo un breve interrogatorio, il re tebano aggredisce Dioniso proprio con la minaccia di tagliargli la chioma (493). Seguono il sequestro del tirso (495) e la prigionia (497). Nonno a grandi linee rispetta lo schema (v. 147; 155; 164-6: la destinazione finale del dio, nei voti di Penteo, non sarà la prigionia ma l'Ade o l'Ismeno). (c) Il verso è apparso fuori posto perché preceduto da sei versi riguardanti le Menadi e seguito da altre minacce a Dioniso che non hanno rapporto con il taglio delle chiome. In realtà, secondo un procedimento consueto, Nonno trascorre da un argomento all'altro con una certa libertà (cfr. Vian, 1990, pp. 118-9). Il verso è inserito, certo un po' duramente (forse a imitazione della *brusquerie* con cui Penteo nelle *Baccanti* cambia tono al v. 493?) a introdurre la sezione comprendente le minacce di Penteo a Dioniso. Il fatto appare favorito dalla fine del verso precedente che, con la menzione di Lieo, permette a Nonno il passaggio del discorso dalle *Baccanti* al dio stesso. (d) Nonno è solito associare liberamente le forme verbali: cfr. Castiglioni, p. 311 (con numerosi esempi). (e) Per quest'uso di καί cfr. Vian (1976, p. LXIX). Nonostante le spiegazioni addotte rimangono tuttavia delle difficoltà. Ritengo comunque che in attesa di una convincente teoria sulla composizione delle *Dionisiache*, in casi come questi sia più produttivo tentare di spiegare il testo trådito alla luce dello stile di Nonno e dei nonniani piuttosto che espungerlo, soprattutto se non compaiono anomalie metriche o stilistiche evidenti.

v. 148. ποιηῆτορι θεσμῶ.

Nella descrizione allegorica di Nemese (48.378-80) Nonno immagina che ai piedi della dea stia una ruota in movimento, che incessantemente riequilibra le differenze esistenti tra gli uomini: καὶ τροχὸς αὐτοκύλιστος ἔην παρὰ ποσσὶν ἀνάσσης / σημαίνων ὅτι πάντας ἀγήνορας εἰς πέδον ἔλκει / ὑψόθεν εἰλυφόωσα δίκης ποιηῆτορι κύκλω. Questo stesso concetto di giustizia viene applicato, nella forma di un rozzo contrappasso, da molti tiranni nonniani, e anche da Penteo (vv. 149-66): Dioniso afferma di essere nato dal fuoco? nel fuoco brucerà; ha provato il fulmine di Zeus? provi la terrena folgore di Penteo; e via dicendo. Potremmo ritenere che si tratti soltanto di un artificio retorico che permette a Nonno di fare sfoggio del suo gusto per l'antitesi e di una facile ironia, ma non è così: sembra trattarsi di una concezione più seria. Nella *Parafrasi* infatti v'è qualcuno che ragiona nello stesso modo a danno di Cristo: cfr. T 34-

8 πάτριος Ἐβραίοις φέρεται νόμος, ὃν ποτε βίβλω / θεσμοθέται γράψαντο, καὶ οἶά τε θεσμὸς ἀνώγει / οὗτος ἀνὴρ ἤμελλε θανεῖν ποινήτορι πότημῳ / εἵνεκα δυσσεβίης, ὅτι θέσκελον αὐτὸς ἑαυτὸν / υἷὸν ἀειζώοιο θεοῦ κίκλησκε τοκῆς. Bisogna notare che il testo del Vangelo di Giovanni, al solito molto sobrio, favoriva solo in minima parte tale elaborazione: ἀπεκρίθησαν αὐτῷ οἱ Ἰουδαῖοι· ἡμεῖς νόμον ἔχομεν, καὶ κατὰ τὸν νόμον ὀφείλει ἀποθανεῖν, ὅτι υἷὸν θεοῦ ἑαυτὸν ἐποίησεν. Nel testo nonniano insomma sembrano incontrarsi Nemesi con la sua ruota e la *Thorah* ebraica. In proposito vd. anche *supra*, *Nonno poeta di tradizione* III.b.

v. 149. ἐγὼ πυρὶ Βάκχον ὀπάσσω.

Possibile ripresa parodica di Eschilo *Prom.* 252 πρὸς τοῖσδε μέντοι πῦρ ἐγὼ σφιν ὤπασα. Prometeo ha dato il fuoco agli uomini, Penteo vuole dar fuoco a Dioniso! Va ricordato che lungo le *Dionisiache* il *Prometeo* è spesso imitato: il riferimento parodico è pertanto possibile, secondo la tendenza tipicamente sofisticato-retorica di ‘giocare’ con i propri modelli letterari. Sull’ironia nelle *Dionisiache* si vedano Gigli² e Vian (1990 p. 167) e, su un piano più generale, anche Cameron p. 479 (ψόγος e retorica nell’Egitto del V-VI secolo d.C.).

v. 151. εἰ δέ κε πειρήσαιτο καὶ ἡμέτεροιο κεραυνοῦ.

- - - καί. È quasi inutile ricordare che il καί sottolinea il fatto che Dioniso, secondo la leggenda, ha provato alla nascita il fulmine di Zeus. Ora gli tocca ‘anche’ quello di Penteo: cfr. *Dion.* 1.1-5 e *Bacch.* 87-93 (1^a antistrophe della Parodo).

v. 154. σήμερον αἰθαλόεντα τὸν ἀμπελόεντα τελέσσω.

- - - ἀμπελόεντα. L’epiteto dionisiaco ha valore di vera e propria epiclesi: cfr. 7.103-5 ἐπώνυμος ἀνδράσιν ἔσται / ἀμπελόεις Διόνυσος, ἄτε χρυσόρραπις Ἑρμῆς etc. Con questa *boutade* si conclude la breve sezione del discorso di Penteo, apertasi al v. 151, dedicata alla contrapposizione tra folgore divina e fulmine terreno di Penteo. Si noti come all’interno di questo monologo siano singolarmente frequenti allitterazioni (150), assonanze (154), parallelismi e antitesi (144-6, 151-3 etc.), e veri e propri ‘virtuosismi’ (157: verso composto di soli sostantivi). Benché sia questa una tendenza comune a tutto il poema, Nonno sembra concentrare il maggior numero di artifici retorici nei monologhi: quelle sezioni che più annoiano o sconcertano il lettore moderno, tanto da essere apparse a

qualcuno maldestre aggiunte posteriori, sono proprio quelle in cui è evidente una maggiore cura formale.

v. 157. οὐ ποδός, οὐ λαγόνων, οὐ στήθεος, οὐ κενεῶνων.

Questo 'verso anatomico', come ebbe a definirlo Marcellus (1856), trova un'eco precisa nel discorso di Licurgo (20.312-3): καὶ σύ, φίλος, κόσμησον ἐμὸν δόμον ἢ σέο θύρσοις / ἢ ποσὶν ἢ παλάμησιν ἢ αἱματόεντι καρῆνῳ. Tali artifici erano prediletti da Nonno: cfr. anche 17.363 ἢ ποδός ἢ παλάμης ἢ στήθεος ἢ κενεῶνος.

v. 158. ὠτειλὴν μεθέποντα· καὶ οὐ βουπλήγι δαίξω.

Cfr. 20.315 ὑμέας ἴσα βόεσσιν ἐμῷ βουπλήγι δαμάσσω. La σύγκρισις con l'episodio di Licurgo è esplicita: Penteo dichiara che, a differenza di Licurgo, non userà il βουπλήξ per sconfiggere Dioniso. Fonte dell'episodio è *Il.* 6.130 ss. Si vedano in special modo i vv. 133-6 [...] αἶ δ' ἅμα πᾶσαι / θύσθλα χαμαὶ κατέχευαν, ὑπ' ἀνδροφόνοιο Λυκούργου / θεινομέναι βουπλήγι. Διώνυσος δὲ φοβηθεὶς (χολωθεὶς Zen.) / δύσεθ' ἄλδος κατὰ κῦμα, Θέτις δ' ὑπεδέξατο κόλπῳ. Nonno, che spesso si avvale degli scolii, trascura il suggerimento di Zenodoto e propone una versione del mito in cui Dioniso è messo in fuga, terrorizzato, da un mortale (cfr. 20.325-53).

- - - βουπλήγι. Il significato di questo problematico *hapax* omerico è tuttora molto discusso. Gli scoliasi antichi ne davano differenti interpretazioni: cfr. Eustath. 629, 51 (= *Anecd. Paris.* 3.216.7) βουπλήξ δὲ βούκεντρον ἢ πέλεκυς βόος ἀναιρετικὸς ἢ μᾶστιξ γενομένη ἀπὸ τμήματος βύρσης; Schol. A *ad Il.* 6.131 Λυκοῦργος μύωπι ἀπελαύνει αὐτὸν τῆς γῆς (vd. anche Tzetzes *ad Lycophr.* 273). Si tratterebbe quindi o di una scure oppure di una sorta di frusta. Hopkinson, 1994, pp.14-5 ritiene giustamente che Nonno interpretasse il sostantivo come sinonimo di πέλεκυς: cfr. 21.63 καὶ πέλεκυν δασπλήτα δορυσοῦος ἦρπασεν Ἄρης / παιδὸς ἐοῦ· Βρομίην γὰρ ἐδεΐδιδε λυσσάδα Βάκχην, / μὴ φοιῶν βουπλήγι δέμας πλήξειε Λυκούργου.

v. 159. κυρτὰ βοοκράϊριοι κεράατα δισσὰ μετώπου.

Cfr. *Dion.* 20.322-4 [...] ἐγὼ βουπλήγα τινάσσω, / καὶ σε διατμήξας (vd. 44.160) βοέου κατὰ μέσσα μετώπου / ὑμετέρην ἐπίκυρτον ἀναρρήξαιμι κεραίην. Si noti una volta di più l'analogia tra le minacce di Licurgo e quelle di Penteo.

- - - βοοκράϊριοι. Neologismo nonniano qualificante spesso il dio

Dioniso (cfr. e.g. 7.321, 18.95, 25.232, 45.250). Nonno mostra una particolare predilezione per i composti in βοο-: cfr. anche βοόγληνος (7.260, 10.191), βοόκτιτος (25.415), βοοσκόπος (20.84, 31.225, 33.311), βοόστικτος (5.281: ma vd. Chuvin, 1976, p. 120: βοοκτίστου?), βοοστόλος (1.66).

v. 162. ὅτι Διὸς μέγαλοιο γονὴν ἐφεύσατο μηροῦ.

L'accusa, rivolta a Dioniso, di aver mentito sulla sua origine divina è un motivo frequente. Derivante dalle *Baccanti* (vv. 242-3; etc.) diventa topico nelle *Dionisiache* essendo ripetuto sovente dagli occasionali nemici del dio: cfr. e.g. 29.56-7 μὴ τρομέοις ποτὲ Βάκχον, ὅς ἐκ χθουίοιο τοκῆος / ὠκύμορον λάχεν αἶμα, Διὸς δ' ἐφεύσατο φύτλην e 39.53 οὐ θεός, οὐ θεὸς οὗτος· ἐὴν ἐφεύσατο φύτλην. È assai significativo notare che la medesima accusa di aver millantato un'origine divina viene rivolta a Cristo dai Giudei nella *Parafrasi*: Cristo sarà condannato a morte περὶ βλασφημίας nonostante gli sforzi di Pilato (Σ 183-9): cfr. K 120-1 ὅτι χαμαιγενέος μεθέπων βλάστημα γενέθλης / θνητὸς ἐὼν, ἐνέπεις θεὸς ἔμμεναι. Le analogie tra la *Parafrasi* e le *Dionisiache* coinvolgono qui in pieno l'ambito concettuale: Dioniso sembra una prefigurazione allegorica di Cristo, come Penteo degli Ebrei, suoi iniqui giudici. D'altra parte, la cosa non sorprende: l'analogia tra le due 'passioni' fu colta anche dagli apologisti cristiani (vd. in proposito la nostra discussione in *Nonno poeta di tradizione* III.2 *Dioniso figura Christi*). A proposito della origine divina di Dioniso, Nonno accoglie solo la versione che racconta la nascita del dio dalla coscia di Zeus, rifiutando invece senza neppure menzionarla la complessa spiegazione teologica data da Tiresia (*Bacch.* 292-8). Zeus, per timore di Era, avrebbe confezionato con una parte (μέρος) dell'etere che circonda la terra un finto Dioniso per darlo in ostaggio (ὄμηρος) alla dea. Gli uomini allora, per un equivoco, ritennero che Dioniso fosse stato cucito nella coscia di Zeus (ἐν μηρῷ Διός). È difficile dire perché Nonno abbia scartato tale variante razionalistica del mito: ritengo che forse egli la ritenesse troppo somigliante alla vicenda dell'empio Issione (cfr. *Dion.* 16.240 e 35.296), sconveniente quindi al carattere fondamentalmente encomiastico del poema.

v. 163. καὶ πόλον ὡς ἐὼν οἶκον· ἐγὼ δέ μιν ἀντὶ μελάθρου.

Cfr. Eur. *Hec.* 1100-5: pur nel differente contesto è presente la contrapposizione retorica cielo / Ade; e si nota una certa affinità nelle immagini. Vd. anche *Paraphr.* Ξ 110 εἰς πόλον ὑψιμέλαθρον ἐλεύσομαι ἔνδριον ἄστρον.

v. 165. ἤέ μιν αὐτοκύλιστον ἀλυσκάζοντα καλύψω.

Cfr. 44.64 e 46.187-8: Penteo minaccia Dioniso di gettarlo a capofitto nel fiume; e le sue parole si ritorceranno contro di lui, destinato a precipitare αὐτοκύλιστος dall'albero ove era salito a spiare le Menadi. Non credo che il richiamo verbale sia fortuito: ritengo che tale tipo di allusività letteraria rientri tra le prerogative stilistiche di Nonno (cfr. *supra ad v.* 8, 17, 65 *etc.*).

- - - ἀλυσκάζοντα. Cfr. *Dion.* 1.421 ἀλλά μιν ὑπικάρηνος ἀλυσκάζοντα νοήσας; *Paraphr.* M 170 ἀλλὰ φόβον καὶ ζῆλον ἀλυσκάζων Φαρισαίων. Forse Nonno riprende Omero *Il.* 5.253 (stessa sede metrica).

- - - καλύψω. Cfr. *Aesch. Pr.* 582-3 πυρὶ <με> φλέξον, ἢ χθονὶ κάλυψον, ἢ ποντίοις / δάκεσι δὸς βοράν, *Eur. Phoen.* 1633 e *Pind. Nem.* 8.38.

v. 167. οὐ δέχομαι βροτὸν ἄνδρα νόθον θεόν· εἰ θέμις εἰπεῖν.

Cfr. *Bacch.* 232 e 242. L'empio Penteo non può riconoscere Dioniso come vero dio e nella sua cecità blasfema lo respinge. Proprio come avviene nella *Parafrasi*: Cristo giunge nel mondo annunciando il suo messaggio, ma non viene creduto. Cfr. E 163-6 ἦλθον ἐγὼ βοόων πατρῶιον οὖνομα κόσμῳ, / καὶ θεὸν οὐ με δέχεσθε καὶ οὐ πείθεσθε τοκῆι· / εἰ δέ τις ἄλλος ἴκοιτο νόθος ψευδώνυμος ἀνὴρ / ἀντίθεος, τότε κεῖνον ἀνάρσιον ἠπεροπῆα / αὐτίκα μειλίσσεσθε τεθηπότες.

vv. 168-9. ψεύσομαι, ὡς Διόνυσος, ἐμὸν γένος· οὐκ ἀπὸ Κάδμου αἶμα φέρω χθονίοιο, πατὴρ δ' ἐμὸς ὄρχαμος ἄστρον.

- - - χθονίοιο. Penteo si vanta di non avere sangue terreno ma divino. È interessante notare la somiglianza stilistica con numerosi luoghi della *Parafrasi*: cfr. e.g. Γ 153 ὁ δὲ χθονὸς αἶμα κομίζων; Θ 52 ἐκ χθονὸς αἶμα φέροντες. Va anche rilevato come l'aggettivo χθόνιος alluda alle note vicende di Penteo, figlio di Echione, uno degli Sparti nati dai denti del drago: cfr. *Bacch.* 264, 537 ss., 1015. L'aggettivo è però attribuito a Cadmo, che non è certo nato da uno degli Sparti, e, a rigor di logica, può essere definito χθόνιος solo in quanto 'mortale'. Nonno insomma, sull'esempio dei poeti tragici, sembra giocare con le sfumature dell'aggettivo, il quale, secondo che è riferito a Cadmo o a Penteo, assume significati completamente diversi.

- - - ὄρχαμος ἄστρον. Accanto al riuso tardoantico, in senso onorifico, della formula omerica ὄρχαμος ἀνδρῶν (cfr. Livrea, 1989, p. 190) dobbiamo registrare quest'altro sintagma, sempre di origine omerica, che

nelle *Dionisiache* denota una divinità suprema: cfr. *Dion.* 3.264 e 13.130. Nella *Parafrasi*, in un contesto di grande rilevanza teologica, Pietro si rivolge a Cristo con un simile appellativo: cfr. Φ 105 πάντα σὺ γινώσκεις, ὅσα μῆδομαι, ὄρχαμε κόσμου (cfr. *Dion.* 40.369: ὄρχαμε κόσμου è riferito ad Eracle Astrochiton).

v. 170. Ἡέλιός με φύτευσε, καὶ οὐκ ἔσπειρεν Ἐχίων.

Il verbo σπείρω allude etimologicamente al gruppo degli Sparti ed Echione è uno di loro. Cfr. *Bacch.* 264 Κάδμόν τε τὸν σπείραντα γηγενῆ στάχυν. L'uso di tale verbo non è certo casuale e conferma l'ipotesi formulata sopra (cfr. v. 169). Si noti peraltro la struttura chiasmica del verso con i due sostantivi in opposizione agli estremi.

v. 172. εἰμὶ γένος Κρονίδαο, καὶ αἰθέρος εἰμὶ πολίτης.

Cfr. *Paraphr.* Θ 50-4 ἐστὲ κάτω· καὶ ἄνωθεν ἐγὼ πέλον. ἐστὲ δὲ τούτου / ὑμεῖς οὐτιδανοῖο γενέθλια πῆματα κόσμου (cfr. *Dion.* 14.336), / ἐκ χθονὸς αἶμα φέροντες (cfr. *Dion.* 44.169): ἐγὼ δ' ἐν ἀτέρμονι τιμῇ / ξεῖνος ἔφυν κόσμοιο καὶ οὐ βροτὸν οἶδα τοκῆ· / ξεῖνος ἐγὼ κόσμοιο καὶ αἰθέρος εἰμὶ πολίτης (= *Dion.* 44.172). Nel luogo citato, sicuramente rilevante dal punto di vista teologico, Cristo si rivolge ai Giudei rivelando loro la sua vera natura: Egli non ha sangue terreno e neppure un padre mortale ma, Figlio di Dio, è cittadino del cielo. Risulta pertanto sorprendente constatare come l'empio Penteo, nel suo delirio di onnipotenza, usi espressioni in tutto simili, con un valore però opposto: ci si chiede perché Nonno le abbia fatte pronunciare a personaggi tanto differenti tra loro, svalutandone in tal modo l'intima solennità. Le ipotesi che possiamo formulare sono tra loro antitetiche e si inseriscono nel vivo della cosiddetta 'questione nonniana'. a) *Polemica anticristiana*. Questa vecchia ipotesi di Bogner (p. 330), Keydell (*RE s.v. Nonnos* 915) e Giangrande (*Hermes* 92 (1964) pp. 481-97 = *SMA* III pp. 269-85), confutata da Vian (1976, p. XIII), potrebbe assumere da un luogo come questo nuovo vigore. L'empio Penteo, che dice evidenti assurdità, metterebbe in burla le parole stesse del *Vangelo*, proprio come, a 48.834 οὐκ ἴδον, οὐ πυθόμεν ὅτι παρθένος υἷα λοχεύει, verrebbe criticata razionalisticamente la nascita miracolosa di Cristo, istituendo tra l'altro una blasfema σύγκρισις tra la Vergine e la ninfa Aura. L'ipotesi è da respingere in modo risoluto, giacché contrasta con il resto del poema in cui sono prevalenti esempi di convergenza con la *Parafrasi* miranti a mostrare come Dioniso sia un'anticipazione figurale di Cristo (vd. *Nonno poeta di tradizione* III.b

e la nota a 44.162). b) *Semplice convergenza retorica*. Cfr. Q. Cataudella, "Cronologia di Nonno di Panopoli" *SIFC* 11 (1934) pp. 15 ss. (= *UL I* pp. 443-65), M. String, *Untersuchungen zum Stil des Nonnos von Panopolis* (Diss., Hamburg 1966) e Chuvin¹ pp. 387-96. Se è vero, come sostiene questo gruppo di studiosi, che Nonno fu un retore disimpegnato dal punto di vista religioso, è possibile che le somiglianze tra le due opere siano casuali, frutto esclusivo di una tecnica versificatoria fin troppo scaltrita e indifferente ai contenuti. Contro questa ipotesi valgano le eleganti obiezioni di Livrea (1989 pp. 19-22 e note 6-7) e il fatto, tutt'altro che trascurabile, che Nonno è estremamente sensibile ai richiami verbali e incline all'allusività letteraria: mi sembra insomma assai poco verosimile che Nonno non si sia accorto di aver ripetuto (o si sia concesso di ripetere) un emistichio tanto impegnativo in due contesti antitetici. c) *Esasperazione dell'empietà di Penteo*. Quest'ultima ipotesi, in armonia con i numerosi riferimenti alla *Parafraresi* e con le analogie esistenti tra Dioniso e Cristo nei canti 44-46, permette a mio parere di spiegare la presunta anomalia senza ricorrere a teorie contraddittorie con il resto delle *Dion.* (a), oppure con lo stile e la tecnica poetica di Nonno (b). Nonno, poeta amante della allusività e attentissimo ai richiami verbali (vd. *Nonno poeta di tradizione*, I.3), recupera consciamente l'episodio evangelico: Penteo, empio e folle, si proclama dio proprio con quelle stesse parole che davanti ai Giudei aveva usato Cristo. In tal modo l'empietà di Penteo risulta ingigantita e l'effetto, per un lettore consapevole e partecipe, sbalorditivo.

v. 173. οὐρανὸς ἀστερόφοιτος ἐμὴ πόλις· ἴλατε, Θῆβαι.

- - - ἀστερόφοιτος. Neologismo nonniano: cfr. *Dion.* 47.251 εἰς πόλον ἀστερόφοιτον ἄγων ὀνόμηνε Βωώτην (vd. anche 47.701).

- - - ἐμὴ πόλις. Cfr. Nonno *AP* 9.198 Νόννος ἐγὼ· Πανὸς μὲν ἐμὴ πόλις, ἐν Φαρίῃ δὲ / ἔγχεϊ φωνήεντι γονὰς ἤμησα Γιγάντων (su questo epigramma si vedano le persuasive pagine di Livrea, 1989, pp. 32-5).

v. 174. Παλλὰς ἐμὴ παράκοιτις, ἐμὴ δάμαρ ἄμβροτος Ἥβη.

Penteo, nelle sue ridicole vanterie (peraltro topiche: cfr. e.g. 2.297 ss. il discorso di Tifone), si augura un destino simile a quello di Eracle. Cfr. Pindaro *Isthm.* 4.54^b-60 e in particolare 59-60 [...] Ἥβαν τ' ὀπίει, / χρυσέων οἴκων ἄναξ καὶ γαμβρὸς Ἥρας.

v. 175. Πευθέει μαζὸν ὄρεξε μετ' Ἄρεα δεσπότης Ἥρη.

L'atto di porgere la mammella da parte di una dea ad un mortale o

a un semidio, indica nelle *Dion.* la adozione e quindi la divinizzazione (cfr. Peek, *Lex. s.v. ὀρέγω* II).

v. 176. καὶ ζαθέη μετὰ Φοῖβον ἐγένετο Πενθέα Λητώ.

Cfr. *Orph. Hy.* 35.4 (Λητώ) γειναμένη Φοῖβον e anche Callimaco fr. 43.117 Pf. ὑἷα Διώνυσον Ζαγρέα γειναμένη (imitato da Nonno *ad verbum* in *Dion.* 6.165).

- - - ζαθέη. Sull'aggettivo si veda A.H. Preller, *Quaestiones Nonnianae desumptae e Paraphrasi Sancti Evangelii Johannei cap. XVIII-XIX* (Noviomagi 1918) pp. 154-5.

v. 177. Ἄρτεμιν ἰεμένην νυμφεύσομαι· οὐδέ με φεύγει.

La ritrosia di Artemide alle nozze è proverbiale: si veda *e.g.* Call. *Dian.* 6 δός μοι παρθεῖν ἰώνιον, ἄππα, φυλάσσειν. Nelle *Dion.* è considerato esempio massimo di ὕβρις costringere la dea al matrimonio. Non a caso Tifone, nel nuovo 'ordine' universale da lui auspicato, vede Artemide sposa di Orione: cfr. 2.305-6 λυσαμένη δ' ἄψαυστον ἔης σφρηγίδα κορείης / Ἄρτεμις Ὀρίωνος ἀναγκαίη δάμαρ ἔστω (si veda anche Vian, 1976, p. 178). Qui però il contesto è differente: Penteo desidera che Artemide acconsenta felice alle nozze. Assai opportunamente Keydell (1959) segnala in apparato il *locus similis* offerto da Ap. Rh. 4.793 εὐνή Διὸς ἰεμένοιο λέξασθαι. Il confronto va però esteso al contesto, giacché Nonno sembra imitare Apollonio per antifrasi. Nelle *Argonautiche* infatti Era, preoccupata per la sorte di Giasone che si accinge ad attraversare lo stretto di Scilla e Cariddi, chiede a Teti uno speciale favore, dato che ella ha sempre avuto riguardo per la dea marina, dea che aveva rifiutato l'amore di Zeus.

v. 178. ὡς ποτε Φοῖβον ἔφευγεν ἔης μνηστῆρα κορείης.

Il mito di Febo pretendente alla verginità di Artemide, sua sorella, è, che io sappia, inedito. Secondo H.J. Rose (in Rouse, 1940, III p. 310) si tratterebbe di un *folktale* inventato allo scopo di spiegare come mai il sole (Apollo) e la luna (Artemide) non siano mai insieme nel cielo.

v. 180. εἰ δὲ τεῖν Σεμέλην οὐκ ἔφλεγεν οὐρανίη φλόξ.

Cfr. 20.319-20 οὐ παρὰ Βοιωτοῖσιν ἀνάσσομεν, οὐ τάδε Θῆβαι, / οὐ Σεμέλης δόμος οὗτος, ὅπη νόθα τέκνα γυναικες / ἀστεροπῆ τίκτουσι καὶ ὠδίνουσι κεραυνῶ: altra significativa concordanza con il discorso di Licurgo. Ora però il rapporto è rovesciato: non è Penteo a

distinguersi polemicamente da Licurgo (cfr. 44.158, 166) ma Licurgo ad affermare la sua superiorità: non si aspetti Dioniso indulgenza o pietà, perché è ben lontano dalla sua Tebe dove tutte quelle stranezze sono lecite.

- - - οὐρανίη φλόξ. Cfr. Eur. *Med.* 144-5 διὰ μου κεφαλᾶς φλόξ οὐρανία / βαίη [...] nonché *Dion.* 7.145 (il sogno di Semele).

v. 181. παιδὸς ἐῆς διὰ μῶμον ἐὸν δόμον ἔφλεγε Κάδμος.

Giuseppe Giusto Scaligero nei suoi *Coniectanea (apud Cunaesium 1610)* propose due differenti emendazioni al testo tràdito che, presentando in clausola Βάκχος, così com'è non dà senso soddisfacente: παιδὸς ἐῆς διὰ μῶμον ἐὸν δόμον ἔφλεγε Κάδμος *vel paulo aliter* μητρὸς ἐῆς διὰ μῶμον ἐὸν δόμον ἔφλεγε Βάκχος. Alla seconda soluzione arrivò indipendentemente anche Isaac Casaubon: si possono leggere le sue numerose congetture alle *Dionisiache* in un esemplare della *editio princeps* di Falkenburg da lui postillato e firmato *Is. Hortusbonus* (pseudonimo del Casaubon avanti la morte del padre), conservato nella Biblioteca del Corpus Christi College di Oxford (cfr. West, pp. 231-4). Gli editori successivi accolsero tutti Κάδμος, mentre μητρὸς è riportato, in apparato, dal solo Ludwich (1911). La scelta appare giustificata, per vari motivi: (a) Poiché Bacco viene a Tebe a diffondere il suo culto e a cancellare le perfide dicerie che oltraggiano il nome di Semele sua madre, non si capisce a quale scopo dovrebbe incendiarne la casa. Anche rimanendo nella prospettiva di Penteo, secondo cui Bacco è un falso dio che s'è inventato un'origine divina, l'atto di bruciare la casa per la vergogna si addice comunque a Cadmo (cfr. *Dion.* 8.328-33). È sempre Cadmo, nelle *Baccanti*, a preoccuparsi del buon nome della famiglia: ai vv. 333-6 invita Penteo ad accogliere Dioniso come dio proprio perché l'onore della famiglia ne guadagnerebbe: καὶ καταψεύδου καλῶς / ὡς ἔστι, Σεμέλη θ' ἵνα δοκῆ θεὸν τεκεῖν, / ἡμῖν τε τιμὴ παντὶ τῷ γένει προσῆ (cfr. anche *Bacch.* 28-31). (b) παιδὸς ἐῆς non deve essere toccato anche per altre ragioni: la sua presenza qui spiega infatti la corruzione acclarata in L al v. 91 παιδὸς ἐῆς ὠδῖνα (corretto in γαστρὸς ἐῆς da Graefe, 1826, vd. *supra ad loc.*). Il copista di L riprodusse erroneamente dal suo antigrafo l'inizio di questo verso anche a 44.91: l'errore 'di anticipo' non deve sorprendere, giacché il copista di L sembra ammiratore entusiasta e buon conoscitore del testo nonniano (vd. *supra ad v.* 91). Poiché un'emendazione è comunque necessaria, è evidente che si è corrotta la fine del verso e che va accettata la prima proposta di Scaligero (Κάδμος).

v. 182. ἀστεροπήν.

Cfr. *Il.* 10.154 λάμφ' ὡς τε στεροπή (ὡς τ' ἀστεροπή *cett.*) πατρός Διός. Il raffronto con le *Dionisiache* non aiuta a sciogliere il dubbio sul testo omerico: l'alternanza delle due forme, dettata da esigenze metriche, è equamente distribuita lungo tutto il poema nonniano (cfr. Peek, *Lex. s.v.*). Inoltre il luogo omerico non sembra essere mai imitato direttamente. Cfr. comunque anche Pindaro *Nem.* 9.18-20 e Callimaco *Hec.* fr. 18.12 Hollis ἀστεροπαὶ σελάγισον (= *Dion.* 41.79: vd. Hollis, 1990, p. 160).

v. 183. καὶ δαΐδων ὀνόμηνε σέλας σπινθήρα κεραυνοῦ.

Cfr. *Dion.* 8.380-1 [...] οὐτιδανῶν δέ / οὐκ ἀλέγω δαΐδων · δαΐδες δέ μοί εἰσι κεραυνοί. Nelle sue vanterie, Semele proclama che le sue torce nuziali saranno i fulmini di Zeus: Penteo sembra riprendere per antitesi il suo discorso.

- - - δαΐδων σέλας. Cfr. *Od.* 18.354 ἔμπης μοι δοκέει δαΐδων σέλας ἔμμεναι αὐτοῦ.

v. 186. καὶ στρατὸς ἄσπετος ἦεν ἔσω πιτυώδεος ὕλης.

στρατὸς ἄσπετος è nelle *Dion.* una formula ricorrente (cfr. e.g. 24.160; 26.72; 39.301). Nella *Parafrasi* ἄσπετος denota l'innumerevole folla che forma il corteggio di Cristo: cfr. K 143 e M 38.

- - - πιτυώδεος. Cfr. e.g. Bacchyl. *Ep.* 12.38-9 e Mosch. *Meg.* 49 πιτυώδεος Ἰσθμοῦ (in clausola: fonte di Nonno). Vd. anche *Dion.* 37.11; 40.445; 42.175.

v. 187. ἴχνια μαστεύοντες ἀθηήτιο Λυαίου.

Il verso è composto da due emistichi ricorrenti: 45.230 + 45.238. Cfr. anche *Paraphr.* Σ 46 [...] εἰ δέ με μῶνον / ἦλθετε μαστεύοντες (stessa sede metrica e simile contesto: Cristo così si rivolge alle guardie venute a prenderlo chiedendo loro di non toccare i suoi apostoli) e Ξ 31 [...] ἀθηήτιο τοκῆς (stessa sede metrica: l'aggettivo è usato a proposito di Dio padre. Vd. anche A 58 e Ξ 68).

- - - ἴχνια μαστεύοντες. Il sintagma è ripreso da Oppiano *Cyn.* 1.492 ἴχνια μαστεύει δὲ κατὰ χθονὸς. L'accostamento con la sfera della caccia è insistito e deriva dalle *Baccanti* (vv. 434 ss.).

v. 188. ὄφρα μὲν ἐνναέτησιν ἄναξ ἐπετέλλετο Πενθεύς.

Il raro sostantivo ἐνναέτης, attestato solo tre volte nelle *Dionisiache* (4.266; 12.152 e qui), è ripreso da Apollonio 2.516-8 ἦμος δ' οὐρανόθεν

Μινωίδας ἔφλεγε νήσους / Σείριος οὐδ' ἐπὶ δηρὸν ἔην ἄκος ἐνναέτησι, / τῆμος τόν γ' ἐκάλεσαν ἐφημοσύνης Ἐκάτοιο / λοιμοῦ ἀλεξητῆρα. I versi di Apollonio fanno parte dell'αἴτιον sui venti Etesii, mandati da Zeus per portare finalmente un po' di pioggia alle Cicladi assetate, grazie all'intervento di Aristeo che sa ingraziarsi il dio con un sacrificio. Tale mito viene ripreso da Nonno (canto 5) e molte sono le analogie con Apollonio: *Dion.* 5.270 e *Arg.* 2.522 (elevazione dell'altare in onore di Zeus); *Dion.* 5.277-8 εἰσέτι νῦν κήρυκες Ἄρισταίοιο θηλῆς / γαῖαν ἀναψύχουσιν ἐτήσιοι ἐκ Διὸς αὔραι e *Arg.* 2.524-7 [...] τοῖο δ' ἔκητι / γαῖαν ἐπιψύχουσιν ἐτήσιοι ἐκ Διὸς αὔραι / [...] / ἀντολέων προπάροιθε Κυνὸς βέζουσι θηλάς (vd. Chuvin, 1976, p. 181). In margine al commento di Chuvin va notato che ἀναψύχουσιν (*Dion.* 5.278) potrebbe essere segnalato come variante antica per ἐπιψύχουσιν (*Arg.* 2.525) dato che Nonno, come abbiamo visto, trascrive invariato il verso di Apollonio: qualsiasi sia il giudizio che se ne voglia dare, il fatto merita di essere ricordato. Benché a tale mito alluda anche Callimaco (fr. 75, 32-7 Pf.), Nonno non riprende in alcun modo la sua versione, ma imita assai da vicino Apollonio: qui ritroviamo la glossa ἐνναέτης e il costruito paratattico (ἦμος-τῆμος = ὄφρα-τόφρα) e, oltre a quanto s'è già rilevato, in *Dion.* 4.441 il raro sostantivo ἐφημοσύνη (*Arg.* 2.518), *hapax* nel poema nonniano. L'esempio pare significativo per illustrare come Nonno riusi i suoi modelli (vd. *supra ad v.*90).

v. 189. τόφρα δὲ καὶ Διόνυσος ἀφεγγέα νύκτα δοκεύων.

Cfr. *Paraphr.* P 16 υἱέι σῶ παρέδωκας, ἀφεγγέος ὄμματι κόσμου. L'espressione sembra desunta da Euripide *Phoen.* 543 νυκτὸς τ' ἀφεγγέος βλέφαρον (detto della luna).

v. 190. τοῖον ἔπος πρὸς Ὀλυμπον ἀνίαχε κυκλάδι Μῆνη.

L'uso transitivo del verbo non è frequente: cfr. 25.140 τοῖον ἔπος βαρύδεσμος ἀνίαχε πολλάκι νύμφη e *Paraphr.* Σ 79-80 [...] ἀνίαχε γείτοιν Πέτρῳ / τοῖον ἔπος. Sul suo valore intransitivo, probabilmente desunto da Apollonio 2.270, 3.253, vd. Livrea (1989 p.149). Fonte di Nonno potè forse essere qui un epigramma di Antipatro di Sidone (*AP* 16.296, 5 ἄλλοι δ' ἄλλην μαῖαν ἀνίαχον detto della patria di Omero: per la costruzione cfr. *Paraphr.* Z 53). Sembra che Nonno riecheggi l'epigramma anche a 44.173 οὐρανὸς ἀστερόφοιτος ἐμὴ πόλις: cfr. v.7 πάτρα σοι τελέθει μέγας οὐρανός.

vv. 191-216. *L'Inno a Selene.*

In ossequio alla regola stilistica della ποικιλία (1.15) le *Dionisiache* si configurano come un poema composito che raccoglie e rielabora gran parte dei generi letterari preesistenti. E così, se predominano abbondantemente l'epica eroica e mitologica, non mancano tra gli altri brani di poesia didascalica (e.g. 2.482-507: origine del lampo), eziologica (e.g. 5.269-79: i venti Etesii), bucolica (e.g. 15.398 ss.: il compianto di Inno, con il caratteristico verso intercalare) e anche innodica. Gli esempi di questo genere nelle *Dionisiache* sono abbastanza numerosi (e.g. 1.398-407 Inno a Eros; 41.143-54 a Beroe: il cui modello è dato dagli *Inni Orfici*, secondo la tesi del Braun), ma soltanto due di essi, per importanza ed estensione, oltrepassano la media: l'inno a Eracle Astrochiton e l'inno a Selene. Il primo a porre l'attenzione su queste parti del testo di Nonno fu il Marcellus (1856). Curiosissimo di tutti i tratti esotici del poema che sembravano tramandare qualcosa di antiche religioni, il Marcellus si sforzò di mettere in luce il carattere sincretistico delle *Dionisiache*, raccogliendo un buon numero di esempi (cfr. *Editio Maior*, Note: pp.188-9). I risultati delle sue ricerche portarono a concludere che nel poema gli elementi egiziani sarebbero molto numerosi. Per citarne qualcuno, la cornacchia di Cadmo (3.97-122) indicherebbe allegoricamente, secondo Horapollon (*Hier.* 1.8) la felice riuscita delle nozze di Cadmo con Armonia (si veda però Eliano *Hist. an.* 3.9 e Livrea³ pp. 30-1). Inoltre Dioniso si configurerebbe come una sorta di Osiride: Marone, suo fedele compagno (cfr. 19.169 ss.), è nella mitologia egizia un alleato di Osiride etc. Nel poema nonniano mancava però la figura di Iside. A corroborare l'analisi di Marcellus pensò nel 1918 Kuiper (pp. 262-3), il quale analizzando l'episodio evangelico della resurrezione di Lazzaro osservò: *Vox Domini, quae Lazaro vitam reddit (qua ἄπνοον ἐψύχωσε δέμας) versu 159 appellatur νεκροσσοός ἡχώ, quo epitheto in Dionysiisacis Mene-Persephonea, numen sexcenti ornatum nominibus, indicatur, qua dea nulla est Isidi similior.* Se Collart (pp. 6-7) riprendendo queste osservazioni continuò a dare grande rilievo agli elementi egiziani nel poema di Nonno, Vian (1976 p. X) dopo un'analisi più attenta notò che "l'Egypte tient peu de place dans son oeuvre". La presenza o meno di Iside nell'Inno a Selene aveva comunque da tempo cessato di costituire motivo di interesse per gli studiosi nonniani: per Bogner, 1934, (p. 323) tale inno rappresentava solo la fede viva di Nonno nel paganesimo del suo tempo (tesi peraltro derivata integralmente da Keydell⁵ p. 202) e consentiva di mettere bene in luce le frequenti analogie con i papiri magici. In seguito Boyancé propose di identificare la Selene

nonniana con la dea alata armata di staffile, raffigurata nella Villa dei Misteri a Pompei. Altra grossa questione sollevata dalla critica consiste nell'individuazione della fonte usata da Nonno per la composizione dell'inno. Data la complessità sintattica e la composita articolazione del discorso, gli *Inni Orfici* non vennero considerati il modello principale. Keydell⁵ (p. 192) propose quale fonte la preghiera di Medea alla luna in Draconzio, *Romulea* 10.395 ss.: "Man darf aber an das Gebet Medeas an Luna bei Dracontius *Romulea* X 395 ff. erinnern, das ebenfalls ein grausiges Ereignis vorbereiten soll und denselben Geschmack am Unheimlichen und Schauerlichen zeigt". A tale testo ne andrà accostato un altro assai suggestivo per l'analoga atmosfera sincretistica: la preghiera alla luna rivolta da Lucio nelle *Metamorfosi* di Apuleio (11.2 e 5-6).

v. 191. ὦ τέκος Ἡελίοιο, πολύστροφε, παντρόφε Μήνη.

- - - ὦ τέκος Ἡελίοιο. Si veda l'ottimo commento di H.J. Rose (in Rouse 1940 III p. 311): "So first in Eurip. *Phoen.* 175, of surviving works, but the scholiast there says it comes in 'Aeschylus and others of the more scientific (φυσικώτεροι) writers'. It is indeed more astronomical than mythological, since the moon's light is from the sun. Usually she is the sun's sister". Nonno esprime un analogo concetto nel quarto libro delle *Dionisiache* vv. 282-4. Cadmo, novello Conone (cfr. Callimaco fr. 110 Pf. e Catullo 66.3-6), conosceva i segreti degli astri e come la luna derivasse la sua luce da quella del padre, il sole. Il contesto scientifico del brano trova un interessante parallelo in Plut. *De facie* 929 a-d.

- - - πολύστροφε. Rouse (1940) traduce "Moon of many turnings": probabilmente nel senso di 'variabile' con riferimento alle fasi lunari (come in Nicandro *Th.* 465, ma il contesto è però differente). Altro non saprei dire.

- - - παντρόφε. Cfr. *Orph. Hy.* 9.5 φερέκαρπε (riferito a Selene). Si vedano anche Apuleio *Metam.* 11.2 *ista luce feminea collustrans cuncta moenia et uvidis ignibus nutriens laeta semina* e Plutarco *Is.* 372d-373a in cui la dea Iside è paragonata alla luna, principio femminile generatore dell'universo. Era credenza diffusa presso gli antichi che la rugiada notturna fosse causata dall'umidità della luce lunare e avesse un particolare potere benefico sui seminati.

- - - Μήνη. Cfr. *Orph.* fr.91 Kern. Proclo, nel suo commento al *Timeo* di Platone 32b, citava i seguenti versi: μήσατό τ' ἄλλην γαῖαν ἀπειριτον, ἦν δὲ Σελήνην / ἀθανάτοι κληίζουσιν, ἐπιχθόνιοι δέ τε Μήνην. Non è un caso che in Nonno i due nomi siano egualmente posti

in clausola a due versi contigui (44.191-2). Che Nonno conoscesse il commento di Proclo al *Timeo* pare probabile (cfr. *supra ad v.*131).

v. 192. ἄρματος ἀργυρέοιο κυβερνήτειρα Σελήνη.

Koehly (1857) sulla base di discutibili criteri di regolarità stilistica, secondo cui in Nonno ἀργύρεος indicherebbe solo la materia mentre ἀργύφρεος il colore, emendò il trådito ἀργυρέοιο in ἀργυρέοιο, operando in altri luoghi del poema nonniano correzioni inverse: ἀργυφ. per ἀργυρ. a 10.190 e 12.312, accettate da Keydell. Se a 10.190 ἐκ ποδὸς ἀργυρέοιο (ἀργυφ. Koehly) ῥόδων ἐρυθαίνετο λειμών Chrétien (parzialmente smentita da Vian in Chrétien, 1985, p. 144) 'esita' ad accettare la correzione di Koehly (respinta peraltro nettamente anche da White pp. 131-2), a 44.192 il testo trådito fu opportunamente difeso dal Braun (p. 31) che l'accostò a 40.382 (inno ad Eracle Astrochiton) ὅτε ζυγὸν ἄργυφον ἔλκων / ἀκροφανῆς ἵππειος ἰμάσσεται ὄρθιος αὐχῆν. Per quanto riguarda 12.312 βότρυος ἀργυρέοιο (ἀργυφ. Koehly) va notato che esso è ben difendibile proprio accostandolo a 10.190: evidentemente anche in Nonno ἀργύρεος può avere un valore figurato. Vian, quando osserva che "l'emploi figuré d'ἀργύρεος est isolé chez Nonnos", considera *a priori* valida l'emendazione di Koehly a 12.312, il che è metodologicamente errato, giacché i due luoghi si difendono l'un l'altro (successivamente, lo stesso Vian, 1995, p. 204 n. 312: "Malgré mes hésitations antérieures [...] j'incline à accepter l'emploi figuré d'ἀργύρεος ici comme en 10,180. Les deux passages se corroborent"). Che ἀργύρεος non indichi necessariamente la materia è attestato spesso negli autori greci: cfr. Alcm. fr. 1.55 P. (= fr. 3.55 C.) ἀργύριον πρόσωπον; AP 12.77.2 (Asclepiade?) ἄπ' ὤμων [...] ἀργυρέων (vd. HE, II, pp. 142-3) e i numerosi esempi raccolti da G.A. Privitera, *Pindaro. Le Istmiche* (Milano 1982) p. 159.

- - - κυβερνήτειρα. Vd. il commento di Hollis, 1990, pp. 177-8 a Call. *Hec.* fr. 40.2.

v. 193. εἰ σὺ πέλεις Ἐκάτη πολυώνυμος, ἐννυχίη δέ.

L'avere molti nomi è prerogativa di Artemide, cui Ecate è strettamente legata: cfr. *Orph. Hy.* 36.1 κλυθί μου, ὦ βασίλεια, Διὸς πολυώνυμε κούρη derivato da Callimaco *Dian.* 7 (δός μοι) καὶ πολυωνυμίην, ἵνα μή μοι Φοῖβος ἐρίζη. Negli *Inni Orfici* πολυώνυμος è epiteto assai sbiadito e tutt'altro che caratterizzante, dal momento che compare ben 14 volte (vd. Quandt, *index verborum*): ciò si ricollegherà alla comune pratica magica. Nelle *Tabellae Defixionum* era d'uso generale invocare gli dei con più

nomi perché così era più probabile trovare quello 'giusto' e piegare il volere della divinità (cfr. H.J. Rose in Rouse, 1940, II pp. 58-9). In Nonno l'epiteto compare solo altre due volte: 17.374 φρικτὸν ὑποτρύζων πολυώνυμον ὕμνον ἀοιδῆς e 40.400 (Inno a Eracle Astrochiton) εἰ Κρόνος, εἰ Φαέθων πολυώνυμος, εἴτε σὺ Μίθρης.

v. 194. πυρσοφόρῳ παλάμῃ δονέεις θιασώδεα πεύκην.

Cfr. *Dion.* 4.184-5 οὐκέτι λεύσσω / μητρῴης Ἐκάτης νυχίην θιασώδεα πεύκην. Sull'esistenza di un culto specifico di Ecate a Samotracia cfr. Chuvin (1976, p. 135: con ulteriore bibliografia). Lungo il poema, Ecate è nominata più volte in relazione al suo culto orgiastico e misterico: cfr. 14.18 Φήμη δ' ἀελλήεσσα Σάμου παρὰ μύστιδι πεύκη; 29.214 πατρῴης Ἐκάτης θιασώδεα πυρσὸν ἐλίσσω. Sulla dea Ecate in generale lo studio più completo appare ancora quello di Th.Kraus, *Hekate. Studien zu Wesen und Bild der Göttin in Kleinasien und Griechenland* (Heidelberg 1960).

- - - πυρσοφόρῳ παλάμῃ. Cfr. e.g. *Dion.* 14.58 πυρσοφόροις παλάμησιν ἐθωρήσονται μαχηταί. Fra le occorrenze non nonniane cfr. Joh. Chrys. *In adorationem venerandae Crucis* (= PG 62.752.42) τὴν πυρσοφόρον παστὸν, ἐν ᾧ ἥλιος καὶ σελήμη.

v. 195. ἔρχεο, νυκτιπόλος, σκυλακοτρόφος, ὅττι σε τέρπει.

- - - νυκτιπόλος. Tra le numerose attestazioni del termine (vd. *LSJ s.v.*) tre risultano particolarmente significative: Euripide *Ion*. 718 in cui sono definiti νυκτιπόλοι gli ἔφοδοι di Persefone, e soprattutto Ap. Rh. 4.829 νυκτιπόλος Ἐκάτη (vd. Livrea, Ap. Rh., pp. 53-4) e 1020 ἴστω νυκτιπόλου Περσηίδος ὄργια κούρης (stessa sede metrica, riferito sempre ad Ecate). Nelle *Dion.* il termine compare solo qui e a 7.288 λαμπάδα νυκτιπόλοιο προθεσπίζουσα Λυαίου (mutuato da Euripide fr. 472 Nauck νυκτιπόλου Ζαγρέως βροντάς) mentre nella *Parafrasi* ricorre a Σ 124 νυκτιπόλου θεράποντος ὁμόγιος (si confronti Livrea, 1989, p. 169). Con ogni probabilità Nonno riusa consapevolmente νυκτιπόλος in quanto epiclesi di Ecate.

- - - σκυλακοτρόφος. Cfr. *Dion.* 3.74-5 [...] φιλοσκύλακος δὲ θεαίνης / μελομένης Ἐκάτης θιασώδεες ἔβρεμον αὐλοί. Plutarco, *Is.* 379d, afferma che il cane è l'animale sacro di Artemide-Ecate, citando tra l'altro Euripide Ἐκάτης ἄγαλμα φωσφόρον κύων ἔση (fr. 968 Nauck-Snell da tragedia ignota): possono essere addotte altre fonti quali Ap. Rh. 3.1040 (allusione ai cani del corteggio della dea) e soprattutto 3.1216 ss. στράπτε

δ' ἀπειρέσιον δαΐδων σέλας (cfr. *Dion.* 44.183)· ἀμφὶ δὲ τήν γε / ὄξειν ὑλακῆ χθόνιοι κύνες ἐφθέγγοντο; Theocr. 2.12 (vd. Gow *ad loc.*) e *Orph. Hy.* 1.5. Il termine σκυλακοτρόφος è un neologismo oppiano (Hal. 1.179: vd. James, *Index s.v.*).

v. 196. κυζηθμῶ γοόωντι κυνοσσός εἰνυχος ἦχώ.

Cfr. *Dion.* 47.220 κυζηθμῶ γοόωντι συνέστιχε πειθάδι κούρη: poiché si tratta in quel luogo del cane di Erigone, è possibile che Nonno si sia ricordato del noto passo omerico in cui altri cani, riconoscendo la presenza divina, mugolano spaventati. Cfr. *Od.* 16.162-3 ἀλλ' Ὀδυσσεύς τε κύνες τε ἴδον, καὶ ῥ' οὐχ ὑλάοντο / κυζηθμῶ δ' ἐτέρωσε διὰ σταθμοῖο φόβηθεν. Il sostantivo compare nella stessa sede metrica anche in Ap. Rh. 3.884 κυζηθμῶ σαίνουσιν ὑποτρομέοντες ἰούσαν, riferito alle belve rese mansuete al passaggio della dea Artemide. Nonno probabilmente ebbe presenti entrambi i luoghi. Secondo Peek (*Lex. s.v. κυζηθμός*) si tratta di un dativo sociativo.

v. 197. Ἄρτεμις εἰ σὺ πέλεις ἐλαφηβόλος, ἐν δὲ κολώναις.

Cfr. *Orph. Hy.* 36.10 (ad Artemide) ἦ κατέχεις ὄρων δρυμούς, ἐλαφηβόλε, σεμνή. Si veda anche *Il.* 18.319 ᾧ ῥά θ' ὑπὸ σκυμνοῦς ἐλαφηβόλος ἀρπάση ἀνήρ: benché non sia attribuito alla dea, l'epiteto, *hapax* omerico, compare nella stessa sede metrica e nello stesso caso.

v. 199. ἔσσο κασιγιήτιο βοηθός· ἀρχεγόνου γάρ.

Artemide è parente di Dioniso per parte del padre Zeus. Questa è la spiegazione più semplice e, a mio giudizio, migliore.

--- βοηθός Cfr. *Paraphr.* Γ 11 e Z 169; nelle *Dion.* è assai frequente. Evidente reminiscenza callimachea dell'imitatissimo *Inno a Delo*, 27 Δῆλε φίλη, τοῖός σε βοηθός ἀμφιβέβηκεν.

--- ἀρχεγόνου. Cfr. *Paraphr.* Σ 185-6 ἀρχέγονον δέ / ὑμῖν πατριόν ἐστιν ἐτήσιον. Alla dotta nota di Livrea (1989 p. 202) si aggiunga anche Procl. *Inst.* 152 (su Proclo come possibile fonte di Nonno vd. *supra ad vv.* 131, 191).

v. 201-2.

ὠκύμορος γάρ

θητὸς ἀνὴρ κλονέει με θεημάχος· ὡς νυχίη δέ.

Cfr. *Dion.* 46.302 ὠκύμορον Πειθῆα. Nell'*Iliade* ὠκύμορος per eccellenza è Achille (e.g. 1.505): in Nonno è riferito a Penteo, agli uomini in genere (e.g. 7.35 χαίρετω ὠκυμόρων μερόπων βίος) e persino ai fiori

(7.210: gli anemoni). Qui Nonno vuole sottolineare il motivo del contrasto tra il mortale, effimero e teomaco Penteo, e il dio Dioniso: analogo concetto è espresso nella *Parafrasi* a proposito dei nemici di Cristo, e la convergenza è sottolineata da un'evidente analogia verbale. Cfr. T 85-7 [...] ὠκύμοροι δέ / ἀθανάτου Χριστοῦ βροτοὶ γεγάσι φονῆες / πάντες ὁμοῦ: ancora una volta Dioniso e Cristo appaiono implicitamente accostati.

- - κλονέει με. Cfr. *Paraphr.* M 109 ψυχὴ ἐμὴ κλονέει με (cfr. Philo Jud. 1.589 πάθη κλονεῖ τὴν ψυχὴν). Qui Dioniso si sente incalzato da Penteo come Ettore da Achille (cfr. *Il.* 22.188 Ἐκτορα δ' ἄσπερχές κλονέων ἔφραπ' ὠκύς Ἀχιλλεύς).

v. 203. νυκτελίῳ χαίσιμησον ἐλαυνομένῳ Διουῦσῳ.

νυκτέλιος è epiteto specificamente dionisiaco, che nel poema è sempre e soltanto associato al dio. Si vedano anche *AP* 9.524,14 (epigramma contenente in ordine alfabetico un lungo elenco di epiteti dionisiaci) e soprattutto Plutarco (*De E apud Delphos* 389a, *Quaest. Rom.* 291a) che testimonia l'esistenza di feste religiose in onore di Dioniso Nyktelios. Secondo E. Livrea, "P.Oxy. 2463: Lycophron and Callimachus" *CQ* 39 (1989) pp.141-7 (= Livrea² pp. 197-205 e in particolare 201 e ss.) il frammento esametrico νυκτελίῳ ἱεροῖς ἐπικείμενος citato adespoto nel papiro è callimacheo: se così fosse, sarebbe l'attestazione più antica del vocabolo.

- - χαίσιμησον. Cfr. *Dion.* 33.172 κείθι μολῶν χαίσιμησον ἐρημόνομῳ Διουῦσῳ. L'uso del verbo con il dativo della persona è omerico.

v. 204. εἰ δὲ σὺ Περσεφόνηϊα νεκυσσός, ὑμέτεραι δέ.

La συνοικείωσις di Persefone e la luna – nella triade Artemide, Ecate, Persefone – è tradizionale e risale molto addietro (cfr. almeno H.J. Rose, "The bride of Hades" *CPh* 1925 pp. 38-243 e I. Chirassi, *Miti e culti arcaici di Artemis*, Trieste 1964).

- - νεκυσσός. Questo neologismo nonniano ha posto notevoli problemi di interpretazione: è significativo come *LSJ* ne abbiano date due antitetiche. Se nel *Lexicon* avevano tradotto "rousing the dead on life" nel *Supplement* corressero in "speeding the dead on their way". Rouse (1940) propose "Whipperin' of the dead"; mentre Peek, più recentemente, tradusse "Tote hetzend (?)" (*Lex. s.v.*). Poiché l'etimologia del termine (da σεύω) consente entrambe le interpretazioni, appare opportuno procedere su varie vie, cercando di controllare le altre eventuali occorrenze in Nonno, di verificare, per quanto possibile, il 'carattere' della dea e infine di

contestualizzare il termine. (a) *Hapax* nelle *Dionisiache*, l'epiteto compare in forma leggermente diversa nella *Parafresi*, sempre con il significato di "cosa o persona che resuscita dalla morte": E 95 μαῖα παλιγγενέων μερόπων νεκυόσσοος ὄρη (detto del giudizio universale); Λ 159 ἄπνοον ἐψύχωσε δέμας νεκυοσσόος ἦχώ (cfr. Kuiper, p. 263 *Vox Domini quae Lazaro vitam reddit*); M 79 Χριστόν ἀνευάζων νεκυοσσόον, υἷα Δαβίδ. (b) Pur non essendo questa la sua principale caratteristica, l'epiteto di "resuscitatrice" potrebbe convenire a Persefone sia in riferimento al mito di Orfeo ed Euridice, in cui la dea degli inferi acconsente a restituire la fanciulla (cfr. e.g. Virgilio *Georg.* 4.471 ss.) sia in una variante del mito di Alcesti, secondo cui non sarebbe stato Eracle a liberare la giovane sposa ma Persefone stessa commossa dalla sua virtù (cfr. Platone *Conv.* 179c e 'Apollodoro' 1.9.15). Certo è che i due fatti si configuravano per gli antichi come eccezionali: l'uno, motivato dalla dolcezza del canto di Orfeo, l'altro dalla straordinaria prova di coraggio offerta da Alcesti. A ciò si aggiunga anche che il motivo è presente nelle stesse *Dionisiache*: Persefone acconsente a resuscitare Ampelo (cfr. 12.215-6). (c) Il contesto del brano sembra però suggerire un'interpretazione univoca: appare infatti impossibile che Dioniso nel suo desiderio di punire l'empietà di Penteo si rivolga ad una dea benigna e resuscitatrice: qui Persefone è soltanto la regina dei morti, la dominatrice delle Furie. In conclusione appare a mio parere necessario accettare l'anomalia e intendere νεκύσσοος nel senso di "Tote hetzend" come vuole Peek, benché sia l'unica occorrenza in Nonno.

v. 205. ψυχὰι Ταρταρίοισιν ὑποδρήσουσι θούκοις.

Nonno imita Apollonio 3.274 ὅς καμάτου μεθέσκειν ὑποδρήσων βασιλῆι, dove il raro verbo compare nella stessa sede metrica (vd. 44.135 e nota). Si confronti anche Euripide *HF* 1097 νεκροῖσι γείτονας θάκουσ ἔχων riferito a Persefone (sull'imitazione nonniana di questa tragedia vd. *infra ad vv.* 227-9).

v. 207. δάκρυον εὐνήσειε τεὸς ψυχοστόλος Ἑρμῆς.

Analogo accostamento di congiuntivo e ottativo in frase indipendente ritroviamo a *Dion.* 39.209 ss. [...] καὶ μετὰ νίκην / Κεκροπίη κομίσειεν ἀπήμονα λαὸν Ἑρεχθεὺς / καὶ Βορέην μέλψωσι καὶ Ὠρείθιαν Ἀθηναί (cfr. Castiglioni p. 311).

- - δάκρυον εὐνήσειε. Cfr. *Od.* 4.758 ὡς φάτο, τῆς δ' εὐνησε γόον, σχέθε δ' ὄσσε γόοιο. La metafora è ripresa da Omero: cfr. però anche *AP* 10.12,6 (*adesp.*) πῖδαξ εὐνήσει γυιοβαρῆ κάματον.

- - - τεὸς ψυχοστόλος Ἑρμῆς. In quanto psicopompo Hermes rientra sotto la giurisdizione di Persefone (τεός). Nonno imita *ad verbum* Trifiodoro 572 πᾶν γένος ἀνθρώπων κατάγοι ψυχοστόλος Ἑρμῆς. Cfr. anche *Paraphr.* M 4 e 77 (stesso verso) ἐκ νεκῶν ἤγειρε χέων ψυχοστόλον ἦχῳ. Per uno studio degli attributi di Hermes nelle *Dion.* cfr. l'ancora utile dissertazione di Rigler² pp. 23-4.

vv. 208-11. *Le Erinni*

Secondo Collart i quattro versi potrebbero essere un'aggiunta posteriore (p. 252 n. 1): "Il est possible que les quatre vers sur les Erinyes (208-11), qui viennent si étrangement après le voeu de voir Penthée mort, soient une addition. Ce qui inviterait à le croire, c'est, d'une part, la formule ὄφρα...τόφρα (254-5) qui introduit les Erinyes; c'est, d'autre part, le fait que le développement, rapidement ajouté, est seulement indiqué: il y a une lacune après 263, c'est à dire au début d'une énumération (ὦ ἢ μὲν) que le poète comptait achever à loisir dans le suite". L'ipotesi di Collart, che implicitamente suggerisce di considerare i vv. 208-11 + 254 ss. come un unico blocco aggiunto posteriormente, non persuade per le seguenti ragioni: (a) I due blocchi scandiscono il ritmo della narrazione: nel primo, Dioniso invoca l'intervento delle Erinni; nel secondo Persefone accondiscende, ed esse entrano in scena. Quella che sarebbe un'aggiunta posteriore è in realtà l'unico espediente, certo un po' artificioso, grazie al quale l'azione procede: e l'intervento delle Erinni è decisivo per lo sviluppo futuro degli eventi (cfr. 260 ss.). (b) Appare peraltro naturale che Dioniso, a questo punto della sua preghiera a Selene – Persefone invochi le Erinni. Se è vero che esse all'epoca di Nonno hanno ormai assunto le funzioni di semplici demoni infernali soggetti all'autorità di Persefone (e ciò a partire probabilmente da Virgilio) qui sembrano mantenere qualcosa del loro antico ruolo. Non è certo un caso che Dioniso le invochi subito dopo aver ricordato la sua legittima appartenenza alla famiglia di Cadmo (vv. 199-201) e che ne domandi l'intervento contro il cugino Penteo. Dobbiamo infine notare che probabilmente le Erinni avevano una loro parte già definita nella vicenda di Penteo: ciò emerge dalla versione che dell'episodio danno poeti latini quali Virgilio *Aen.* 4.469 e Lucano 1.574 ss.

v. 208. σείο δὲ Τισιφόνης μαιώδεος ἠὲ Μεγαίρης.

Cfr. *Orph. Hy.* 29.6 (a Persefone) Εὐμενίδων γενέτειρα.

- - - μαιώδεος. Poiché il ruolo delle Erinni è quello di rendere folli

le proprie vittime, ritengo che il vocabolo abbia qui valore attivo, come e.g. a 44.280 *μανιώδεα Πανός ἰμάσθλην*.

v. 209. *Ταρταρίη μάστιγι λαθίφρονα παῦσον ἀπειλήν*.

Per la metafora della frusta che rende folli vd. Gigli⁴ pp. 99 ss. Nella *Parafrasi*, quando i Giudei interrogano Cristo, gli domandano se usa poteri 'demonici': il linguaggio colorito usato da Nonno abbraccia il medesimo ambito metaforico. Si confronti Θ 143-7 οὐ σε καλῶς κρίνοντες ἐλέγχομεν ἴδμοι βουλή / ὅτι θεὸς ποιητὸς ἀεξήθης Σαμαρείταις / δαίμονος ἀμφιέπων μανιώδεα ροίζον ἰμάσθλης; / Ἰησοῦς δ' ἀγόρευε πάλιν δυσπειθεί λαῶ· δαίμονος οὐ μεθέπει με λαθίφρονος ἦχος ἰμάσθλης (= *Dion.* 32.124 *Ταρταρίης* (*νερπερίης* L, *def.* Vian, 1997, p. 106 e 155: *Ταρταρίης* Koechly, Keydell) σύριζε λαθίφρονος ἦχος ἰμάσθλης: *Megera*, istigata da *Era*, rende folle *Dioniso*).

- - - λαθίφρων. Attestato quattro volte in Nonno, è glossato da Esichio (λ 102 L.: ἄφρων, ἐπιλήσμων). Generalmente ha significato causativo; qui vale, semplicemente, 'priva di senno, stolta'. Nonno probabilmente si ricordò di Ap. Rh. 4.356 dove compare il sostantivo λαθίφροσύνη che è *hapax* assoluto (vd. Livrea, Ap. Rh., p.116).

v. 210. *Γηγενέος Πενθῆος, ἐπεὶ δυσμήχανος Ἥρη*.

Dell'origine terrena di *Penteo* s'è detto sopra al v. 169. Si veda anche *Baccanti* vv. 994-6. Si noti inoltre che l'epiteto, riferito agli uomini in generale, ha un valore fortemente negativo nella tradizione ermetica. Vd. *Herm. Trism. Poimandres* 27-8 con il commento di P. Scarpi, p. 102: "gli uomini nati dalla terra sono il prodotto della colpa che ha condotto *Anthropos* a mescolarsi alla materia" (*Ermete Trismegisto. Poimandres*, Venezia 1987).

- - - *δυσμήχανος*. Cfr. e.g. Opp. *Hal.* 3.404.

v. 211. *ὀψίγονον Τιτῆνα νέψω θώρηξε Λυαίω*.

Keydell (1959) propone il confronto con *Callimaco Del.* 174 ὀψίγονοι Τιτῆνες ἀφ' ἐσπέρου ἐσχατόωντος, per cui vd. Mineur, 1984, *ad loc.*, con le integrazioni di Livrea² p. 216 (= rec. a W.H. Mineur, *RFIC* 115 (1987) pp. 78-87). Il parallelo è assai significativo perché ritroviamo in entrambi i luoghi un chiaro intento allegorico. Nell'inno callimacheo i 'nuovi Titani' sono i Galati che, secondo la profezia di *Apollo*, scenderanno in *Grecia* e saranno sconfitti solo in terra egiziana dal *Filadelfo* (fatto storico: 274 a.C.). Nelle *Dionisiache* il 'nuovo titano' è *Penteo*, il re di

Tebe (ἱερὸν ἄστυ, *Dion.* 5.85: come Gerusalemme, *Paraphr.* H 95, vd. Theod. Stud. *SH* 757.7): stoltamente, fidando nelle sue deboli forze, osa muovere guerra agli dei. In età tardoantica il tema della Gigantomachia ebbe particolare successo proprio in questa interpretazione: soprattutto gli autori cristiani erano soliti rappresentare gli eretici o i barbari nemici dell'Impero come Giganti in lotta con gli dei Olimpici (cfr. Speyer, "Giganten" *RAC* 10 (1978) c. 1273 e Livrea, 1989, p. 34). Questo luogo delle *Dionisiache* sembra unire in modo quasi indissolubile mitologia e allegoria: Penteo è, nello stesso tempo, sia l'empio figlio di Echione, nato dalla terra, erede di quei Titani che uccisero il primo Dioniso, sia la prefigurazione dei sacerdoti Giudei che mandarono a morte Cristo, di cui Dioniso è anticipazione figurale (vd. *supra ad vv.* 148, 162, 167, 172, 187, 201-2, 206 etc.).

- - - νέω...Λυαίω. Hermann (1805 p. 730) accolse la persuasiva emendazione di Rhodomannus νέω al posto di ἐμοὶ della *vulgata* e di L. La correzione, accettata da tutti gli editori, si impone per motivi di senso: oltre a creare un suggestivo parallelo con ὀψίγονον, νέω è giustificato dal mito. Nonno nel canto 6 delle *Dion.* racconta come i Titani abbiano ucciso con un inganno Zagreo: ora che è nato il 'nuovo Lieo', Era pensa bene di mandargli contro 'un titano nato più tardi'. L'emendazione poggia probabilmente anche su *Dion.* 5.563 (Ζεὺς) ἤδη γὰρ μενέαινε νέον Διόνυσον ἀέξειν.

v. 212. ἀλλὰ σὺ φῶτα δάμασον ἀθέσμιον, ὄφρα γεραίρης.

Si confrontino *Paraphr.* T 26 ss. καὶ μιν ἐσαθρήσαντες ἀθέσμιοι ἀρχιερεῖς (riferito ai sacerdoti che condannarono a morte Cristo, piegando il volere dell'indifferente Pilato) e 133 καὶ τὰ μὲν ἔργα τέλεσεν ἀθεσμοβίων στρατὸς ἀνδρῶν (detto dei soldati che con meschina avidità si spartiscono i pochi oggetti di Cristo crocifisso). ἀθέσμιος è un neologismo nonniano che ritorna anche in *Dion.* 25.16 λέκτρον ἀθέσμιον (di Edipo).

v. 213. ἀρχεγόνου Ζαγρῆος ἐπωνυμίην Διονύσου.

Bacco chiede aiuto a Persefone affinché il nome di Zagreo, il primo Dioniso da lei stessa generato a Zeus, sia di nuovo onorato. Nelle *Dion.*, se si eccettua l'episodio del canto 6.162-205, Zagreo appare solo sporadicamente. Come ha ben notato Chuvin (1992 p.15) "le thème de Zagreus n'est guère utilisé par Nonnos que pour de syncriseis rhétoriques". Val la pena notare invece come Nonno abbandoni qui una delle sue fonti con-

suete, cioè gli *Inni Orfici*: il nome di Zagreo, che nell'intero *Corpus Orphicum* non compare mai (cfr. M.L. West, *The Orphic Poems*, Oxford 1983 pp. 18 n. 1, 152-3, 170), è preferito a quello, normalmente in essi attestato, di Eubuleo (cfr. *Orph. Hymn.* 29.8).

v. 214. Ζεῦ ἄνα, καὶ σὺ δόκευε μεμνηνός ἀνδρὸς ἀπειλήν.

Cfr. *Dion.* 7.29 imitato da Hom. *Il.* 3.351. Continuano i richiami alla *Parafrasi* e le analogie tra Penteo e i Sacerdoti: Τ 33 καὶ Πιλάτω φθέγγαντο μεμνηότες ἀρχιερεῖς.

v. 215. κλύθι, πάτερ καὶ μήτηρ· ἐλεγχομένου δὲ Λυαίου.

κλύθι è la tipica forma di invocazione negli inni e nelle preghiere a partire da *Il.* 1.37; Nonno ebbe soprattutto in mente gli *Inni Orfici* ove tale formula è frequentissima.

- - - πάτερ καὶ μήτηρ. Zeus è padre di Dioniso in quanto s'è unito a Semele per generarlo e madre perché, dopo la morte di lei, ha raccolto il feto e se lo è cucito nella coscia per poi partorirlo. La spiegazione dell'evento miracoloso è fornita dallo stesso Nonno (*Dion.* 1.3-7) che potè forse essere influenzato anche da testi orfici ed ermetici che consideravano creatore del cosmo e dio supremo un essere androgino: cfr. e.g. *Poimandres* 9 ὁ δὲ Νοῦς ὁ θεός, ἀρρηνόθηλυς ὦν.

- - - ἐλεγχομένου δὲ Λυαίου. Da intendersi nel senso di "oltraggiato, offeso" con Rouse (1940: "contemned") e Peek (*Lex. s.v.*: "beschimpfen"). Identici concetti afferma Cristo nella *Parafrasi*: ai Sacerdoti che lo interrogano, chiedendogli se esercita attività demoniche, egli ribatte che si sente offeso da loro. Cfr. Θ 149-50 [...] ἀτιμίη δέ με πολλῆ / ὑμεῖς ἀφραδέοντες ἐλέγχετε κέντορι μύθῳ (vd. *supra ad v.* 209).

v. 216. σὴ στεροπὴ γαμῖη Σεμέλης τιμήρος ἔστω.

Cfr. *Dion.* 1.3 ed Eur. *Bacch.* 3.

- - - τιμήρος. Significativo ancora una volta il confronto con un luogo della *Parafrasi* Γ 169-72 [...] ὅς δέ κεν ἀνὴρ / παιδὶ θεοῦ ζώντος ἀγνηροῶν ἀπιθήσῃ / ἔρχεται ὑψίστοιου θεοῦ τιμήρος ὄργῃ / ἄφρονα μαστίζουσα. Colui che non crede nel Figlio e l'offende nella sua stolta superbia sarà aspramente punito dal Padre: la somiglianza di contesto è sottolineata da τιμήρος nello stesso caso e nella stessa sede metrica.

vv. 217-53. *La risposta di Selene a Dioniso.*

Rispetto alla sezione precedente, un vero e proprio inno, questa ap-

pare assai differente: si tratta di un discorso, abilmente articolato, in cui il lirismo cede gradatamente il passo alla logica del ragionamento. Tuttavia, allo scopo di creare una continuità con i versi precedenti, l'inizio del discorso si mantiene in stile innodico (vv. 218-9): Selene invoca Dioniso con l'attributo di φυτηκόμε associandolo a sé nella sua qualità di principio fecondante dell'universo (cfr. *supra* v. 191). Segue poi, scandito quasi musicalmente dalla ripresa di ἀλέγιζε, l'invito a non badare troppo alle stoltezze dei mortali, destinati a soccombere rapidamente e sottomessi alla frusta delle Eumenidi (v. 225): Mene aiuterà Bacco, giacché anch'essa domina la follia. La paretimologia Μήνη - μανία che rientra nel gusto particolare di Nonno per i *nomina significantia* (cfr. Gigli⁴ pp. 110-4) non è inserita a sproposito: essa serve ad illustrare una delle ἐπωνυμίας di Selene, Mene appunto, decisiva nello sviluppo dell'azione. Se infatti nelle *Baccanti* è Dioniso a causare la follia improvvisa di Penteo (vv. 810 ss.), qui (46.97 ss.) sarà invece proprio Mene. Per dimostrare la veridicità delle affermazioni di Selene, vengono introdotti alcuni esempi di ὕβρις punita del ciclo dionisiaco: Licurgo (vv. 231-3), gli Indiani (234-6), Deriade (237-9), i Tirreni (240-9), e infine Oronte (250-3). Tutti gli esempi ricordati, con l'eccezione di quello dei pirati tirreni, compaiono già nel poema, mentre quell'unico verrà narrato distesamente da Tiresia a Penteo nel canto seguente (45.105-68). Sembra che qui Nonno abbia voluto sottolineare la differenza: gli episodi già descritti sono menzionati rapidamente (3 versi ciascuno) mentre quello dei Tirreni si estende per ben 10 versi. Nonostante una certa ripresa degli studi sul simbolismo numerico delle *Dionisiache* (cfr. anche Chuvin, 1992, p. 76), rinati dalle ceneri delle vecchie e già abbondantemente confutate teorie dello Stegemann (pp. 226-9), pare opportuno fermarsi qui: in poco più di 60 anni (dagli studi di Collart e Keydell⁵ fino a Chuvin 1992) il poema di Nonno si sta trasformando da brogliaccio incompiuto, ripetitivo ma lacunoso, in un capolavoro di architettura compositiva, ricco di reconditi significati che giungono a coinvolgere la distribuzione della materia e l'estensione dei singoli canti.

v. 217. ταυρώπις...Μήνη.

Nelle *Dion.* ταυρώπις è molto usato, essendo riferito a Zeus (1.344, 41.239), a Io (32.69), ai Satiri (15.37), a Oceano (23.308), a Era (47.711 cfr. *SH* 429.7) e anche a Dioniso (44.279). Più interessante appare l'accostamento a *Dion.* 11.185-7 καὶ θρασὺς ἠύτησεν ἔπος ταυρώπιδι Μήνη· / εἶξον ἔμοί, κερόεσσα βοῶν ἐλάτειρα Σελήνη· / ἄμφω γὰρ κερόεις γενόμεν καὶ ταῦρον ἐλαύνω: nelle sue disgraziate vanterie che gli coste-

ranno la vita, Ampelo, montato su un toro, si proclama superiore alla Luna stessa, che pure è ταυρώπις. Keydell nota in apparato come l'epiteto – riferito a Selene – compaia già nel Περὶ καταρχῶν di Maximus Astrologus (v. 50 e 509 εἰ δ' ἄρα Τοξευτῆρι φάοι ταυρώπις ἄνασσα). L'opera di costui (teurgo e astrologo, precettore dell'imperatore Giuliano, elaboratore di una misteriosa teologia lunare e giustiziato nel 371: cfr. Livrea³ pp. 175-6) sembra aver influenzato direttamente Nonno, curiosissimo verso le pratiche magiche ed esoteriche del tempo. Si osservi tuttavia che ταυρώπις, come epiteto di Selene o di Ecate, doveva essere comune in epoca tardoantica: cfr. anche e.g. Porph. Tyr. *De philosophia ex oraculis* 151.4 ἦδ' ἐγὼ εἰμι κόρη πολυφάσματος, οὐρανοφοίτος / ταυρώπις, τρικάρηνος, ἀπηνῆς, χρυσοβέλεμος, / Φοίβη ἀπειρολεχῆς, φαεσίμβροτος, Εἰλείθυια (Ecate-Selene) e Synes. *Hy.* 3.22 σοὶ δ' ἄ ταυρώπις μῆνα / τάν νυκτῶν ὄρφναν λύει (Inno di Iode a Cristo). Convincente appare la spiegazione che dell'epiteto dà H.J. Rose (in Rouse, 1940, III p. 313) “So called (*sc.* the Moon) because her exaltation (ὑψωμα) is in Taurus; this is astrology, not myth”.

v. 218. νυκτιφαῆς Διόνυσε, φυτηκόμῃ, σύνδρομῃ Μῆνης.

- - - φυτηκόμῃ. Cfr. *Dion.* 22.90 Ἀμπελόεις Διόνυσε, φυτηκόμῃ, κοίρανε καρπῶν (identica invocazione a Helios a 12.23: vd. Hopkinson, 1994, p. 234); 47.66-7 ἀγρονόμῳ δὲ γέροντι φυτηκόμος ὤπασε δαίμων / κλήματα βοτρύευντα detto di Dioniso che dona la vite a Icaro; 7.303 μαρμαρυγὴν πέμπουσα φυτηκόμον riferito a Selene. Il carattere di Dioniso dio della vegetazione era ben noto agli antichi: era infatti venerato anche come Δενδρίτης. Plutarco, assimilando Dioniso ed Osiride, cita un passo pindarico a dimostrare che Dioniso era per i Greci signore dell'elemento vegetale (*De Iside* 365a): δενδρέων δὲ νομὸν Διώνυσος πολυγαθῆς αὐξάνοι / ἀγνὸν φέγγος ὀπώρας (= fr. 153 Maehler). Nonno sembra mantenere l'identificazione plutarchea di Dioniso con Osiride, anche se essa non ha, nel corso del poema, quel rilievo che ci si attenderebbe: cfr. *Dion.* 4.269-70 e la nota di H.J. Rose (in Rouse 1940 I p. 153): “Osiris is very commonly identified with Dionysos, especially in Hellenistic times”.

- - - σύνδρομῃ Μῆνης. Cfr. Callimaco *Lav. Pall.* 110 καὶ τῆνος μεγάλας σύνδρομος Ἀρτέμιδος (Atteone).

v. 220. ὑμετέρων ὅτι γαῖα φυτῶν ὠδίνα πεπαίνει.

È interessante notare come Nonno usi qui πεπαίνω in senso proprio

(‘portare a maturazione’), mentre ὠδῖς è impiegato nel senso traslato di ‘frutto’. Si confronti peraltro *Dion.* 8.196-7 εὔρε δὲ κούρην / βριθομένην ὠδῖνι πεπαινομένου τοκετοῖο e 48.792 κλεῖε θοὴν ὠδίνα πεπαινομένου τοκετοῖο in cui il valore dei due vocaboli è invertito. Troviamo infatti ὠδῖς in senso proprio e πεπαίνω in senso traslato. Tali metafore sono state studiate da Gigli⁴ (pp. 198-202), al cui elenco va aggiunto il presente esempio; mentre ancora una volta va sottolineata la straordinaria versatilità del linguaggio poetico nonniano.

v. 221. μαρμαρυγὴν δροσόεσσαν ἀκοιμήτοιο Σελήνης.

Cfr. *Dion.* 7.302-4. Del potere fecondante della luna s’è già detto (cfr. *supra ad v.* 191). L’immagine della rugiada scintillante che si diffonde sulla terra pare originale di Nonno: comunque μαρμαρυγή è spesso associato al tenue e tremolante bagliore degli astri (cfr. *e.g. Orph. Hymn.* 7.11 μαρμαρυγαῖς στίλβοντες imitato da Nonno in *Dion.* 33.24).

- - - ἀκοιμήτοιο Σελήνης. Cfr. *Dion.* 2.189 e 41.94. Selene è definita così perché di notte è quasi sempre visibile. La sua assenza dal cielo era spesso associata ai suoi amori: a Nonno il tema piacque assai e spesso nelle *Dionisiache* è ricordato il mito di Endimione (cfr. *e.g.* 7.238-40). L’espressione deriva forse da Eschilo *Prom.* 139 ἀκοιμήτῳ ῥεύματι...πατρὸς Ὀκεανοῦ.

v. 224. ἀδρανέων, οἷς κοῦφος ἀεὶ νόος, ὧν καὶ ἀνάγκη.

Il motivo della fragilità umana si ritrova anche a 7.29-66: Eone prega Zeus affinché sollevi in qualche modo le numerose disgrazie degli uomini che, per infelicità, rischiano di estinguersi. Per l’espressione cfr. *Paraphr.* Λ 1 Ἦν δέ τις ἀδρανέων χλοερῶ πυρὶ Λάζαρος ἀνήρ.

- - - οἷς κοῦφος ἀεὶ νόος. Cfr. *Dion.* 33.206 κοῦφος ἀνήρ, ὅτι παῖδα σαόφρονα δίζετο θέλγειν (di Morreo innamorato di Calcomede) e *Paraphr.* Γ 58 ἡμετέρην δ’ ἀδίδακτος ἀκλητῶν νόος ἀνδρῶν. Benché abbastanza generica, l’espressione trova un interessante parallelo nell’*Olimpica* ottava di Pindaro v. 61 κουφότεραι γὰρ ἀπειράτων φρένες.

v. 225. Εὐμενίδων μάλιστα ἀναστέλλουσιν ἀπειλάς.

Cfr. *supra ad vv.* 208-9 e 216. La metafora appare molto ben articolata: la frusta delle Eumenidi si incaricherà di ‘spazzare via’ le vane minacce degli uomini ‘leggeri’ di mente (οἷς κοῦφος ἀεὶ νόος, v. 224), proprio come il vento spazza via le nubi (cfr. *e.g.* Aristotele *Pr.* 943^a 35 οἱ ἄνεμοι ἀναστέλλουσι τὰ νέφη).

v. 226. σὺν σοὶ δυσμενέεσσι κορύσσομαι· ἴσα δὲ Βάκχῳ.

Nel canto 31 Era si reca nell'Ade per tramare una nuova insidia contro Dioniso. Con un abile e ironico discorso la dea riesce a persuadere Persefone ad aiutarla a sconfiggere il dio, nemico di entrambe. Fin dall'inizio si capisce subito che Era farà leva sulla gelosia: Zeus, quel traditore, non ha certo ricompensato Persefone per avergli ceduto. Ella, come dono di nozze, ha avuto una dimora buia e lontana da quelle degli altri dei (cfr. 31.32 ὀλβίστην ἐνέπω σε, θεῶν ὅτι τηλόθι ναίεις; vd. *Od.* 5.80, 100-1: Hermes da Calipso), non ha nessuna gioia e deve persino invidiare Semele che ora è ascesa all'Olimpo. Ma non solo: Zeus non ha provato neppure a difendere suo figlio Zagreo ma lo ha lasciato morire e si è affrettato a sostituirlo con un altro, Dioniso. Persefone, resa furibonda da questi ricordi, concede a Era l'Erinni Megera che condurrà Dioniso alla follia (32.98-150). Nel canto 44 troviamo invece Selene-Persefone alleata di Dioniso: tanto che sarà questa volta proprio lui a valersi della frusta delle Eumenidi contro Penteo (46.100 ss.). Tutte le motivazioni che avevano spinto Persefone ad agire contro Dioniso sembrano svanire: anzi, il dio chiede aiuto a Persefone proprio in virtù di quello stesso Zagreo di cui egli è l'ideale successore e continuatore (vv. 212-3). L'apparente illogicità del comportamento di Persefone si spiega bene con il criterio compositivo delle *Dionisiache* basato su singoli episodi in sé coerenti ma poco coordinati. Tale tecnica non è del resto estranea alla grande epica: persino in Omero - come è noto - la coerenza importa solo per brevi sezioni (si veda nell'*Iliade* il caso esemplare di Agamennone: meschino e avido nel primo canto, valoroso guerriero nel quinto).

- - - δυσμενέεσσι. Semplicemente 'nemici': cfr. *Il.* 5.488 ἀνδράσι δυσμενέεσσιν ἔλωρ καὶ κύρμα γένησθε (stessa sede metrica e stesso caso).

vv. 227-9. Μήνη-Βακχιάς.

Come è stato spesso notato, Nonno nelle *Dionisiache* usa largamente sia l'etimologia sia i *nomina significantia*. Se per buona parte dei casi si può supporre che la matrice sia alessandrina - in special modo callimachea (cfr. F. Lapp, *De Callimachi Cyrenaei tropis et figuris*, Diss. Bonnæ 1965, p. 33) - e che Nonno in tal modo desideri fare sfoggio della sua vasta erudizione, tuttavia, abusando di questo criterio interpretativo, si rischierebbe spesso di fraintendere il complesso poema nonniano. Sono infatti numerosi gli esempi in cui l'etimologia diviene un vero e proprio strumento conoscitivo, usato per scoprire la realtà delle cose. Lungo le

Dionisiache le etimologie ‘erudite’ appaiono in buona quantità (e.g. 8.9-11 κίσσα da κισσός; 12.362 κέρας da κεράννυμι e vd. anche *supra ad v.* 39); ma la maggior parte di esse è inserita per spiegare una data situazione, comprendere le proprietà intrinseche di un ente o, addirittura, preannunciare in modo enigmatico il corso futuro degli eventi. In tal modo l’etimologia può rivelare la vera natura del fiume Nilo, così chiamato perché porta sempre ‘nuovo limo’ (νέη...ιλύς: cfr. 3.276-8), può illustrare la condizione di Penteo, nato in una circostanza dolorosa (la morte di Atteone: cfr. 5.554-5 ἀρτιφάτου δέ / πέυθεος ἵσταμένοιο φερώνυμος ἔπλετο Πευθεύς) e destinato ad una fine tremenda (cfr. 46.73-4 σοὶ τάχα καλὸν ἔθειτο προμάντιες οὐνομα Μοῖραι / ὑμετέρου θανάτοιο προάγγελον); ma può svelare altresì la divina natura di Dioniso e la sua miracolosa nascita (cfr. 9.20-4) o il potere eccezionale dell’ametista, che mantiene sempre sobri (cfr. 12.381); e così via. Su questo aspetto dell’opera nonniana, forse connesso con le tendenze esegetiche allegorizzanti di marca neoplatonica allora in voga ad Alessandria (cfr. Livrea, 1989, pp. 29 e 32), si veda l’interessante studio di I. Oppelt (*RAC s.v. Etymologie*). Nonno non è certo un isolato in questa sua predilezione: anzi, sembra condividere tale tendenza specialmente con Eliodoro. Non è certo questa la sede per illustrare le numerose analogie, soprattutto tematiche, tra le *Dionisiache* e le *Etiopiche*: bisogna però ricordare che, delle numerose etimologie presenti nel romanzo, alcune sono riprese da Nonno. Eccone l’elenco completo: 3.14 il nome di Omero (deriverebbe, secondo Eliodoro, da ὁ μῆρός, giacché il poeta avrebbe avuto una coscia singolarmente ricoperta di lunghi peli); 5.13 l’ametista (= *Dion.* 12.381); 9.19 οἰστός (deriva da ὀστοῦν perché i guerrieri della terra del Cinnamomo ricavavano le loro frecce dalla spina dorsale dei serpenti); 9.22 il Nilo (= *Dion.* 3.276-8). In questo caso, Nonno ci offre una duplice etimologia di Μῆνη: da un lato quella tradizionale, che connette la luna con il corso dei mesi (μείς, μηνός) dall’altro una nuova, forse di sua invenzione, che avvicina μῆνη a μανία. Tale paretimologia, e in più la connessione di Μῆνη con Λύσσα (cfr. 44.229), permette a Nonno di creare una suggestiva *contaminatio* di due ‘drammi della follia’ euripidei. Se nei canti 44-46 la fonte principale è costituita indubbiamente dalle *Baccanti*, va rilevato il fatto che nella tragedia euripidea è Dioniso a scatenare la follia di Penteo (cfr. *supra ad vv.* 217-52 *La risposta di Selene a Dioniso*), mentre qui la causa è attribuita a Μῆνη (cfr. 46.100 ss.). Fonte per il decisivo cambiamento è l’*Eracle* di Euripide: ai vv. 823 ss., introdotta da Iride, entra in scena Lyssa, demone della follia, incaricata da Era di rendere pazzo Eracle. Nonostante che tale

allegoria risultasse in Euripide un semplice espediente teatrale per mostrare agli spettatori come si scatenasse in Eracle la follia omicida verso i suoi figli, Nonno ritenne opportuno con qualche modifica riprenderla e inserirla nel poema. Probabilmente, il desiderio di mutare il finale delle *Baccanti* fu il motivo principale che spinse Nonno a introdurre nel suo poema sia l'originale invocazione notturna a Selene sia la paretimologia. Per un'analoga contaminazione di *Eracle* e *Baccanti* si confrontino i vv. 1-125 del canto 10, che risultano essere una sorta di centone euripideo ottenuto dalla fusione dei due drammi (dovrà essere abbandonata la vecchia tesi di Koehler pp. 20-3 secondo cui fonte sarebbe la pur euripidea *Ino*, parzialmente ripresa da Chrétien, 1985, pp. 55-60). La connessione della Luna con la sfera della follia non è certo invenzione nonniana. In proposito si confrontino: Aristotele *Probl.* 953^a 10-20, ove si argomenta che la follia di Eracle sarebbe stata causata da un accesso di melancolia per influsso lunare; Maneth. *Apotelesm.* 3.593 ss. e Firmico Materno *Math.*, 3.2.24, secondo i quali quando la Luna entra in congiunzione con Marte provoca un accesso di atrabile e follia (vd. anche Klibansky-Panofsky-Saxl, *Saturno e la Melancolia* tr. it., Torino 1983 *passim*).

v. 227. κοιρανέω μανίης ἐτερόφρονος· εἰμὶ δὲ Μῆνη.

Peek (*Lex. s.v.*) sostiene che ἐτερόφρων sia un neologismo nonniano, ignorando Trifiodoro 439 ὡς εἰπὼν ἐκέλευσεν ἄγειν ἐτερόφρονα κούρη, ove è epiteto di Cassandra. Nonno lo riprende sovente sia nelle *Dion.* (cfr. soprattutto per somiglianza di contesto 9.49 e 33.3 sia nella *Paraphr.*, Z 210. È interessante che ritroviamo una simile espressione in un epigramma di un Claudiano: *AP* 1.19.7 στήσας Ἀσσυρίης γενεῆς ἐτερόφρονα λύσσαν. Si tratta di un inno cristiano εἰς τὸν Σωτῆρα, ricco peraltro di riferimenti eraclitei e democritei, in cui ritroviamo il medesimo stile delle *Dion.* e lo stesso crudo antisemitismo della *Parafrasi*. L'attribuzione di tale epigramma è controversa: secondo Wifstrand (p. 159) si tratterebbe di un ignoto verseggiatore greco del V sec. d.C. di scuola nonniana, mentre secondo Martinelli (*Miscellanea Galbiati* II, Milano 1951 pp. 47 ss.) si tratterebbe del grande Claudiano (così anche Cameron p. 490 n. 119). Benché non sia questa la sede per discutere a fondo il problema, il parallelo appare stimolante, soprattutto in relazione alle indubbie somiglianze esistenti tra la *Gigantomachia* greca di Claudiano e le *Dionisiache* e alla controversa questione del loro rapporto (vd. Boscarino).

- - - κοιρανέω. Costruito con il genitivo in Hes. *Th.* 331 ed Aesch. *Pers.* 214. Il verbo ricorre solo tre volte nelle *Dion.* (42.373; 48.18).

v. 228. Βακχιάς, οὐκ ὅτι μῶνον ἐν αἰθέρι μῆνας ἐλίσσω.

Cfr. 38.245-7: nelle sue istruzioni al figlio Fetonte, che si appresta a salire sul carro, Helios non dimentica di menzionare la Luna che in cielo 'partorisce' i mesi.

v. 229. ἀλλ' ὅτι καὶ μανίης μεδέω καὶ λύσσαν ἐγείρω.

Il verso, leggermente corrotto in L ἀλλ' ὅτι καὶ μανίης μεδέων καὶ λύσσαν ἀγείρων, fu emendato da Falkenburg (*apud Lubinum* 1605) che propose μεδέω e ἀγείρω e, successivamente, da I. Schrader (*Musaei Hero et Leander*, Leovardiae 1742, pp. 53-4) che mutò ἀγείρων in ἐγείρω. Se è indubbio che i participi vadano corretti in indicativi per la regolarità della sintassi (ὅτι vuole l'indicativo, come suggerisce anche il parallelo con il verso precedente), l'emendazione di Schrader - pur accolta da tutti gli editori - non persuade sino in fondo. Il lessema tràdito può forse essere difeso, per i seguenti motivi. (a) Poiché sembra essere una tendenza comune dei poeti epici tardi quella di riprodurre nelle loro opere varianti del testo omerico (per un esempio nelle *Dionisiache* cfr. White, p. 132), è possibile che Nonno la faccia propria. Infatti, in un contesto assai simile, ἀγείρω sembra essere *varia lectio* di ἐγείρω a *Il.* 5.510 [...] ὅς μιν ἀνώγει / Τρωσὶν θυμὸν ἐγεῖραι (*v.l.* ἀγεῖραι). Nonno, compiaciuto per questa elegante stranezza omerica, l'avrebbe ripresa. Il problema vero è se ἀγεῖραι possa effettivamente essere considerata una variante antica oppure, data la somiglianza paleografica, solo una 'variante medievale'. A questo proposito si confronti H. Erbse, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (Scholia vetera)* (Berolini 1871) II p. 76: *Incertum an sch. Didymi exstiterit de v. ἐγεῖραι, cf. Eust. 577,16: τὸ δὲ θυμὸν ἀγεῖραι τοῖς Τρωσὶν οὐ μόνον τὸ εἰς θυμὸν κινήσαι ἐστὶ [...] ἀλλὰ καὶ τὸ εἰς εὐψυχίαν ὑποκινήσαι. ἀλλαχοῦ γοῦν ἐπὶ τινος συνθέτως ἐρεῖ θυμηγερέων, ἦτοι ἐκ λειποψυχίας συνάγων θυμὸν. ἰστέον δὲ ὅτι τὰ πλείω τῶν ἀντιγράφων οὐκ ἀγεῖραι γράφουσιν, ἀλλὰ Τρωσὶ θυμὸν ἐγεῖραι, ὡς οἶον ἀναπίπτοντα ἢ εὐδοντα. μετ' ὀλίγα δὲ (sc. E 517-8) καὶ πόνον ἐγείρει Ἀπόλλων καὶ Ἄρης καὶ Ἔρις, fort. de varia lectione recenti agitur.* (b) Cfr. *Dion.* 29.364 θερμὸς Ἄρης ἀνέπαλτο, Φόβον καὶ Δεῖμον ἐγείρας (Falkenburg: ἀγείρας L) e Christ. *AP* 2.1.85 ἀνδράσι Κεκροπίδησι πολύφρονα μῆτιν ἀγείρων. Poiché il luogo è simile ai precedenti, ci si chiede se i tre passi non possano sostenersi a vicenda. Da quel che possiamo constatare dunque la questione rimane aperta: giacché, anche se ἀγείρω fosse in Omero una variante tarda, non possiamo sapere se al tempo di Nonno essa fosse già entrata nella tradizione, essendo

magari valutata da lui come genuino testo omerico. Infine, pur ammettendo anche che si tratti di corruzione in Omero e che Nonno non ne fosse a conoscenza, rimane sempre il problema di dover correggere Nonno in due luoghi delle *Dion.* in cui, in un contesto simile, appare comunque ἀγείρω al posto di ἐγείρω.

vv. 231-3 *Licurgo*.

La saga di Licurgo è raccontata distesamente da Nonno nei canti 20-21 delle *Dionisiache* (20.142 - 21.169) e, per le numerose sue peculiarità che investono direttamente il problema delle fonti del poema, ha meritato un attento studio. Si confrontino le pagine di Chuvin² 254-71 e l'ottimo commento di Hopkinson, 1994, pp. 8-19 e 41-53.

v. 232. ὁ πρὶν ἐὼν ταχύγουνος, ὁ Μαινάδας ὄξυ διώξας.

ταχύγουνος, neologismo nonniano di probabile derivazione callimachea (da βαρύγουνος: cfr. Chrétien, 1985, p. 113; Vian, 1990, p. 240; e *supra ad v.8*), è attestato 16 volte nelle *Dion.* e 6 nella *Parafrasi* (A 188; Δ 143; Z 79; Λ 101; M 69; N 153). Come Callimaco che nell'*Ecale* amava coniare neologismi seguendo da vicino il modello omerico (vd. Hollis, 1990, pp. 13-4), allo stesso modo Nonno si avvale sia di Omero sia di Callimaco per creare nuovi vocaboli, che conservano fortemente l'impronta del modello imitato.

- - - ὄξυ διώξας. L'espressione appare modellata su un frequente nesso omerico (e.g. Il. 3.374 ὄξυ νόησε) presente peraltro anche in Ap. Rh. 3.253 ὄξυ δ' ἄκουσε. L'uso avverbiale di ὄξυ è frequente con i verbi di sensazione (cfr. *LSJ s.v.*); però, in autori posteriori ad Omero, si trova anche con i verbi di moto ('velocemente').

v. 233. τυφλὸς ἀλητεύει καὶ δεύεται ἡγεμονῆος.

Cfr. *Dion.* 21.163 ss. Il particolare di Licurgo cieco e vagabondo per opera di Zeus è desunto da Omero (cfr. Il. 6.139 καὶ μιν τυφλὸν ἔθηκε Κρόνου πάϊς). Sulla rappresentazione nonniana di Licurgo forse influirono anche i primi versi dell'*Edipo a Colono* di Sofocle (1-15), che mostrano Edipo cieco e ramingo sorretto dalla figlia Antigone.

- - - ἀλητεύει. Il verbo s'addice a ciechi e mendicanti: cfr. Leonida *AP* 9.12,1 τυφλὸς ἀλητεύων χωλὸν πόδας ἤερατ'αζεν (possibile fonte lessicale di Nonno) e *Od.* 17.501.

- - - ἡγεμονῆος. Cfr. Opp. *Cyn.* 1.224 (stessa sede metrica). Si noti infine la struttura chiasmica del verso, con i sostantivi agli estremi.

v. 234. ἦδη δ' ἀμφὶ τένοντας Ἐρυθραίων δονακῆων.

Cfr. *Dion.* 25.22 e la nota *ad loc.* di Vian (1990, p. 46): “La mer Érythrée ou mer Rouge est notre océan Indien”. Comunque, nelle *Dion.*, la terra Eritrea è tutt’altro che ben definita: cfr. Chuvin² p. 255 e 277-81.

- - - τένοντας. Da intendersi qui come ‘distese’, nonostante Chuvin (1992, p. 156): “τένων a chez Nonnos le sens de *cime*, au pluriel *chaîne de montagnes* (cf., entre autres, 2.396, 400, 534, 652, 685)”. In realtà il sostantivo, soprattutto in contesti perifrastici come questo, indica ampi spazi pianeggianti, conformemente al suo valore etimologico (da τείνω).

v. 235. κέκλιται ἔνθα καὶ ἔνθα, τεῆς αὐτάγγελος ἀλκῆς.

Si noti come nel verso *ictus* e accenti corrispondano quasi perfettamente. Il fatto non è casuale, giacché Nonno sembra ricercare tali effetti: si confronti e.g. 45.254 δῆσατε δῆσατε τοῦτον ἐμῶν συλήτορα θώκων e si veda *supra Nonno poeta di tradizione*, pp. 26-9. È questa peraltro una tendenza tipica di tutta la produzione poetica tardoantica: cfr. Cameron, pp. 482-3 e, soprattutto, Accorinti, pp. 72-3 e n. 102.

- - - κέκλιται. Cfr. Peek, *Lex. s.v. κλίνω* B 3: = κεῖμαι ‘am Boden liegen’. Numerosi sono nelle *Dion.* gli esempi di tale uso, probabilmente derivato da Omero (e.g. Il. 10.350). Qui tuttavia è possibile che Nonno sia stato influenzato anche da un famoso luogo pindarico: *Ol.* 1.92 Ἀλφειοῦ πόρῳ κλιθεῖς (detto di Pelope, sepolto sulle rive dell’Alfeo).

- - - αὐτάγγελος. Cfr. *Paraphr.* Y 126-7 δεξιτερῆ δέ / πλευρῆ χεῖρα τάνυσσον ἐμῆς αὐτάγγελος οὐλῆς (così Cristo all’incredulo Tommaso). L’uso del vocabolo deriva forse da Sofocle *OC* 333, cfr. Accorinti, p. 222.

vv. 236^b-239. *Deriade*.

Il personaggio di Deriade, re degli Indiani, ricorre altrove unicamente nelle *Bassariche* di Dionisio fr. 19. 28, 30, 44; 22. 6; 23. 6 Livrea. Dato lo stato frammentario dell’opera è difficile comprendere di quanto Nonno sia debitore a Dionisio: è comunque assodato che egli riprese non solo le figure di Deriade ma anche quelle di altri comandanti indiani (Tidnassos, Oronte *vd. infra*, Morreo e Blemys). Nelle *Dionisiache* Deriade occupa il ruolo di principale antagonista di Dioniso per la maggior parte dell’opera (cc. 13-36): e, come sembra suggerire il suo nome (connesso con δηρίαομαι: cfr. Vian, 1990, p. 91), egli è nato per il combattimento. Durante la campagna indiana, Deriade si oppone fieramente a Dioniso anche con veementi discorsi, che assommano a nove (cfr. 21.216-26 e 241-73; 27.19-145: *vd.* Vian, 1990, pp. 118-25; 30.41-2; 34.199-220;

36.140-60 e 339-49; 39.33-73; 40.37-60). Con tali discorsi Deriade non solo vuole affermare la propria superiorità su Dioniso ma, conferendogli spesso la qualifica di νόθος θεός, cerca di convincere i suoi sfiduciati soldati che si tratta solo di un omuncolo effeminato. Il tono muta però a partire da 36.339-49: accortosi delle abilità sovranaturali di Dioniso e ritenendolo un potente mago, gli mobilita contro i Brahmani. A tale esuberanza verbale non fa però riscontro un'analogha valentia sul campo: tant'è che Deriade, pur al centro di tutti gli scontri nel canto 28, non combatte mai in prima persona e la più parte delle imprese gloriose è compiuta da Morreo (cfr. Vian, 1990, pp. 164-8). Solo in un caso egli si comporta da buon capitano: ispirato dalla dea Era, arringa i soldati e li guida in combattimento, animando la controffensiva (canto 29). Vian, pur osservando acutamente che è tecnica propria dell'epica quella di non far affrontare i due eroi prima del momento decisivo (esemplare il caso di Achille ed Ettore nell'*Iliade*) nota che vi sarebbe nel testo nonniano una contraddizione tra il comportamento normale di Deriade e il contegno da lui assunto nel canto 29, tanto che i vv. 1-14 sono da lui ritenuti "un développement indépendant, suggéré par un épisode homérique et demeuré embryonnaire" (1990, p. 197). In realtà il personaggio di Deriade ha, come altri in Nonno, una sua forte coerenza, ma solo nell'ambito di singoli episodi: senza che questo debba far pensare a guasti testuali o a parti incompiute (cfr. e.g. *supra ad v.* 226).

v. 236^b. ἀναινομένω δὲ ῥεέθρω.

Cfr. 23.76-7: dopo il primo massacro di Indiani compiuto dalle armate dionisiache, il fiume Idaspe, con riluttanza, ricopre i suoi figli (cfr. 23.79 σέο τέκνα καλύπτεις). Significativo il fatto che sia proprio questo emistichio a collegare i versi immediatamente precedenti (in cui Nonno trattava di tutti gli Indiani) con la parte che segue, riguardante il solo Deriade. Il re degli Indiani sembra riassumere in sé il destino del suo popolo.

v. 237. ἄφρονα Δηριαδῆα πατῆρ ἔκρυψεν Ὑδάσπης.

A proposito delle contraddittorie genealogie nonniane su Deriade, figlio del fiume Idaspe, si veda Vian, 1990, pp.75-6.

- - - ἄφρονα. L'epiteto qualifica spesso Deriade (cfr. 22.67; 25.266; 29.41; 30.15), come anche μαινόμενος (3 esempi) e ὑπέροπλος (8 esempi). La principale caratteristica del re indiano è la sua stoltezza: non volendo piegarsi alla superiore potenza di Dioniso trascina il suo popolo alla rovina.

v. 238. ἔγχει κισσήεντι τετυμμένον· αὐτὰρ ὁ φεύγων.

Il racconto dell'ultimo combattimento tra Dioniso e Deriade, che si conclude con la sconfitta e la morte del re indiano, è narrato da Nonno ai vv. 82-100 del canto 40. Dopo un lungo inseguimento, che ricorda da vicino il duello tra Achille ed Ettore, Dioniso raggiunge Deriade presso le rive dell'Idaspe e, sfiorandolo appena con il suo tirso, lo uccide: il gigantesco corpo di Deriade sprofonda nelle acque paterne. Rispetto alla scena del canto 40, troviamo qui un evidente *hysteron-proteron*, giacché la fuga di Deriade si presenta posticipata rispetto al momento in cui questi viene colpito dal dio e muore.

--- ἔγχει κισσήεντι. La frequente metafora designa il tirso a 17.248, 22.164, 25.96 e 342, 43.328, 44.238, e infine 47.643. Vian (1990, p. 245) suggerisce che si tratti di un conio nonniano sulla base dell'omerico ἔγχει ὀξύόεντι.

v. 239. πατρώω βαρύθοντι κατηφεί πιπτε ρέέθρω.

L'uso di πίπτω con il dativo è ben documentato da Keydell (1959, I p. 59*): *verba cadendi sequitur dativus* 1.512; 47.125; *etiam* πέσειν εὐνή 22.131 *et* τεοῖς γούνασι πίπτω 24.57.

--- κατηφεί. 'cupo': l'aggettivo possiede sia una connotazione psicologica (ed è questo il caso più frequente: cfr. LSJ *s.v.*) sia una valenza cromatica. Nonno sembra volerle mantenere entrambe: cfr. anche *e.g.* *Dion.* 25.13: μαζὸν ἐὸν γύμνωσε κατηφέος ὑψόθι πέπλου.

vv. 240-9. *I Pirati Tirreni.*

Il mito di Dioniso punitore dei pirati tirreni è raccontato distesamente a 45.105-68: per la discussione inerente alle probabili fonti di Nonno e l'esame dello *status quaestionis*, davvero intricato, si veda *infra ad loc.* I vari riferimenti alla vicenda che è possibile ritrovare lungo le *Dionisiache* non ci aiutano a delineare un quadro coerente, giacché sono evidenti numerose discordanze. Il problema principale è posto dalla cronologia: non riusciamo a capire quando Nonno situò l'episodio nel contesto delle imprese del dio. La prima volta che i pirati tirreni sono menzionati quale esempio vivente di ingiustizia, Dioniso non li ha ancora puniti: cfr. 31.89-91 Τυρσηνοῖς ἀδίκους οὐ μάρναται, ὅττι μαθόντες / φώρια θεσμά βίαια κακοξείνων ἐπὶ νηῶν / ἄρπαγες ἀλλοτρίων Σικελῆ πλώουσι θαλάσση (vd. Vian, 1997, p. 50). Il discorso che Era rivolge a Megera si trova nel bel mezzo della spedizione indiana: la dea lamenta il fatto che Dioniso, anziché punire i veri empì (i Tirreni), si accanisca contro gli

Indiani innocenti. A 44.239 ss., i Tirreni sono evocati quale oggetto di una giusta punizione divina: tuttavia, situare l'episodio tra la spedizione indiana di Dioniso e il suo arrivo a Tebe è impossibile perché Dioniso, nel suo peregrinare, non passa mai dalla Sicilia, dove la vicenda è, a quanto pare, ambientata. Anche ammettendo, con Vian (1976 p. XXXIV), che la cronologia abbia poca importanza per Nonno, notiamo un certo imbarazzo nell'autore delle *Dionisiache*: non volendo rinunciare alla narrazione dell'episodio, egli lo fa raccontare a Tiresia, lasciandolo cronologicamente indeterminato. Altro problema è posto dalla conclusione della vicenda: benché nella maggioranza dei casi i pirati vengano trasformati in delfini (44.246-9; 45.166-8; 47.629-32), troviamo anche una versione differente. Nel canto 47.507-8 εἰ δὲ πολυκλύστοιο παρ' Ἑσπέριον κλίμα πόντου / ὀλκάδα λαϊνέην Τυρσηνίδα πῆξε θαλάσση, in una serrata σύγκρισις tra Dioniso e Perseo, "un abitante di Argo" sostiene che se è vero che Dioniso riuscì a pietrificare la nave dei pirati, Perseo gli fu di molto superiore giacché riuscì a trasformare in pietra un mostro marino. Da quale fonte Nonno abbia ripreso tale variante non sappiamo: è peraltro possibile che sia un'invenzione nonniana determinata proprio dal contesto retorico della σύγκρισις. Nei dieci versi del canto 44 è contenuto un breve riassunto della vicenda; ma, a ben vedere, non si tratta affatto di una banale anticipazione di 45.105-68. Rispetto al più articolato racconto di Tiresia che riferisce ordinatamente tutto l'episodio, questi versi appaiono incentrati sulla metamorfosi subita prima dalla nave (vv. 241-4) e poi dai pirati (vv. 245-9). Val la pena di notare come la descrizione della metamorfosi sia qui molto più accurata ed estesa (5 versi) che nel lungo racconto di Tiresia (cfr. 45.166-8).

v. 240. Τυρσηνοὶ δεδάσι τεὸν σθένος, ὅπποτε νηῶν.

Benché non del tutto trascurabile, la razionalistica congettura di Marcellus (1856: νηός) è stata dimenticata da tutti i successivi editori delle *Dionisiache*, con la sola eccezione di Ludwich (1911), che si limita a menzionarla in apparato. Le ragioni di questo silenzio sono sicuramente ascrivibili a motivi metrici: poiché si è da tempo rilevato che nelle *Dion.* vocaboli ossitoni aventi l'ultima sillaba breve non compaiono mai alla fine del verso (cfr. Keydell 1959 I p. 37* e Vian, 1976, p. 53). Uniche eccezioni alla regola sarebbero 25.173 Ἰνδός (corretto però da Vian in ἰδρός: 1990 pp. 52 e 252) e 26.309 λεπτόν (cui si aggiungano, per la *Parafrasi*, Δ 184 γυναικός e T 37 εαυτόν). Nonostante la comprovata rigidità delle regole metriche nonniane, è stato però anche notato come alcune anomalie (o

vere e proprie irregolarità) possano essere spiegate tramite l'imitazione omerica (e.g. Livrea, 1989, p. 68 giustifica così un caso di "vietatissima" *correptio attica*). *Rebus sic stantibus*, la dimenticata congettura di Marcellus acquista nuovo valore proprio grazie all'*imitatio* omerica: cfr. Hom. *Hy. Dion.* 6 τάχα δ' ἄνδρες ἑυσσέλμου ἀπὸ νηὸς (anche v. 44: νηὸς stesso caso e stessa sede) e 8 Τυρσηνοί· τοὺς δ' ἦγε κακὸς μόρος· οἱ δὲ ἰδόντες (Τυρσηνοί *eadem sede*). Nonno, oltre a seguire nelle linee essenziali il racconto omerico (come sarà dimostrato *infra* a 45.105 ss.), riprende qui nello stesso verso sia l'*incipit* di *Hy. Dion.* v. 8 sia la clausola del v. 6. Più che per l'imitazione omerica, l'emendazione νηὸς sembra necessaria per il senso: i pirati Tirreni che rapiscono il giovane Dioniso sono su una sola nave, teatro dei miracoli dionisiaci (cfr. anche *Dion.* 45.128-9 οἶα καὶ αὐτὸς / ὀλκάδος ἰμείρων ἐπιβήμεναι). Quale che sia il giudizio che si vuole dare sulla questione, pare comunque opportuno sollevare il problema: il testo tradito avrebbe comunque meritato da parte di Keydell qualche parola di spiegazione.

v. 241. ὄρθιος ἰστὸς ἄμειπτο καὶ ἀπελόεις πέλεν ὄρπηξ.

Dioniso, dio della fertilità e della vegetazione, si manifesta provocando il repentino rifiorire della natura dalla materia inerte. Il motivo è ripreso dall'*Inno Omerico a Dioniso* vv. 38-40: αὐτίκα δ' ἀκρότατον παρὰ ἰστίου ἐξετανύσθη / ἄμπελος ἔνθα καὶ ἔνθα, κατεκρημνῶντο δὲ πολλοὶ / βότρυες. Nonno struttura qui il racconto in modo analogo e le variazioni sono minime rispetto al modello omerico, mentre a 45.141-2 la stessa scena è descritta in modo differente: καὶ χλοεροῖς πετάλοισι κατάσκιος αἰθέρι γείτων / ἰστὸς ἔην κυάρισσος ὑπέρτατος. Nel racconto di Tiresia l'albero maestro della nave pirata (qui un pollone di vite) si trasforma in cipresso. La scarsa cura di questi particolari è tratto caratterizzante della poesia nonniana: è esemplare il caso di Atteone che, senza muoversi, a 5.303 compare su una quercia, mentre a 5.474 si trova su un olivo.

- - - ὄρπηξ. *hapax* omerico in *Il.* 21.37-8 ὁ δ' ἐρινεὸν ὄξεί χαλκῶ / τάμνε νέους ὄρπηκας; cfr. anche *Call. Ap.* 1 δάφινος ὄρπηξ (stessa sede metrica) e *fr.* 194, 10 Pf., *Theocr.* 7.146 e *Ap. Rh.* 4.1423 ss. [...] καὶ δὴ χθονὸς ἐξαυέτειλαν / ποίην πάμπρωτον, ποίησ γε μὲν ὑψόθι μακροὶ / βλάστεον ὄρπηκας. Nel brano di Apollonio, che narra dell'apparizione delle Esperidi e della loro successiva metamorfosi, colpisce la presenza di vocaboli ripresi da Nonno e mantenuti in simile contesto.

v. 244. καὶ πρότονοι σύριζον ἐχιδνήεντι κορύμβω.

- - - σύριζον. Il verbo, oltre ad alludere al sibilo dei serpenti, ricorda anche quello provocato dal vento: cfr. *Dion.* 3.27-8 συμπλεκέες δὲ κάλως ἐσύρισαν ὄξει ροίζω, / σπερχομένω δ' ἀνέμω πρότονοι μύκον; oltre a Euripide *IT* 430-4 πλησιστίοισι πνοαῖς / συριζόντων κατὰ πρύμναν / εὐναίων πηδαλίων / αὔραις <σύν> νοτίαις / ἧ πνεύματι Ζεφύρου. L'abile struttura del verso mira a provocare nel lettore attento una sorpresa: il primo emistichio fa pensare al sibilo del vento tra le corde della nave, mentre il secondo annuncia la metamorfosi, svelando che il sibilo proviene in realtà dalla bocca di velenosi serpenti. La metamorfosi appare ancora una volta strettamente connessa alla metafora: a) le corde della nave, quando soffia il vento, sibilano e *sembrano* serpenti; b) le corde della nave *sono* serpenti. Il procedimento, tipicamente nonniano, è stato bene illustrato da Gigli⁴ pp.67-8.

- - - ἐχιδνήεντι κορύμβω. Peek *Lex. s.v.* κόρυμβος traduce ottimamente “mit irhen Natterngeringel”. Anche in questo caso è possibile notare una significativa combinazione di elementi apparentemente eterogenei: le corde della nave si mutano “in viperei corimbi”. La metafora, che permette di accostare i tralci ritorti della vite alle spire del serpente, si traduce ancora una volta in realtà grazie alla metamorfosi.

v. 245. ἰοβόλοι, βροτέην δὲ φυὴν καὶ ἐχέφρονα βουλὴν.

Cfr. *Hom. Hy. Dion.* 51-3: come è possibile vedere, nell'inno omerico la metamorfosi dei pirati in delfini è solo accennata. Nonostante la fitta bibliografia sull'episodio gemello a 45.95 ss. (Braune¹; Keydell² pp.193-4; Keydell⁶; D'ippolito¹ pp.173-6; James² e infine Fauth pp. 107 ss.) nessuno sembra notare la differenza: se a 45.166-9 (come nell'inno omerico) la metamorfosi è quasi trascurata rispetto ad altri momenti della narrazione, qui invece occupa una posizione preminente (5 versi su 10). È pertanto possibile supporre che qui Nonno utilizzasse un'altra fonte in cui il tema della metamorfosi era più sviluppato (oggi perduta) oppure che, secondo le regole dell'αὐξησης, egli abbia liberamente modificato il modello omerico. Ad un'altra fonte fanno pensare anche alcuni ritrovamenti archeologici: un'idria, conservata a Toledo e risalente al VI-V a.C., raffigura i pirati nel momento in cui si stanno mutando in delfini.

v. 247. ἀφραδέες δελφῖνες ἐνιπλώουσι θαλάσση.

Secondo James² p. 28 Nonno smentisce qui la credenza popolare secondo cui i delfini sarebbero animali intelligenti. In effetti Oppiano *Hal.*

1.648 ss. afferma che i delfini, proprio per il fatto che un tempo furono uomini, conservano qualcosa della loro antica natura e sono pertanto superiori agli altri animali: δελφίνων δ' οὔπω τι θεώτερον ἄλλο τέτυκται· ὥς ἔτεδον καὶ φῶτες ἔσαν πάρος ἠδὲ πόλης / ναῖον ὁμοῦ μερόπεσσι, Διωνύσοιο δὲ βουλῇ / πόντον ὑπημείψαντο (v.l. ἐπημείψαντο, Fajen, p. 134) καὶ ἰχθύας ἀμφεβάλοντο / γυίοις· ἀλλ' ἄρα θυμὸς ἐναισίμος εἰσέτι φωτῶν / ῥύεται ἀνδρομέην ἡμὲν φρόνιν ἠδὲ καὶ ἔργα. Bisogna anche aggiungere che Nonno non solo sembra contraddire il prediletto Oppiano, tante volte imitato, ma persino se stesso: cfr. *Dion.* 13.442 ἔμφορα θυμὸν ἔχων ὑπὲρ οἴδατος ἔτρεχε δελφίς. Tale contraddizione è però più apparente che reale: a Nonno qui non interessa, a quanto sembra, discutere sulla natura del delfino ma solo insistere sull'esemplare punizione subita dagli empi Tirreni. Comunque lo si voglia giudicare, un delfino non sarà mai intelligente quanto un uomo.

- - ἐνιπλώουσι θαλάσση. Evidente imitazione di Oppiano *Hal.* 1.260 φραξάμενοι κόλποισιν ἐνιπλώουσι θαλάσσης (vd. Fajen, pp. 62-3). La ripresa risulta ancor più evidente se pensiamo alla rarità della forma verbale ἐνιπλώουσι impiegata nella stessa sede metrica. Non può essere casuale il fatto che nello stesso verso nonniano sia possibile rinvenire, accanto a una ripresa testuale di Oppiano, una non troppo velata polemica che lo riguarda.

v. 249. οἶα κυβιστητῆρες ἐπισκαίρουσι γαλήνη.

Cfr. *Dion.* 3.25-6 οἴδατα κυρτώσας διερῆς ἀνέκοψε χορείης / σιγαλέης δελφῖνα κυβιστητῆρα γαλήνης. Il motivo del delfino danzante nella bonaccia ha una lunga tradizione, risalente forse ad Euripide *Hel.* 1454-6 χοραγὲ τῶν καλλιχόρων / δελφίνων, ὅταν αὔραις / πέλαγος ἀνήνεμον ἦ, proseguita da Mosco *Eur.* 117 γηθόσυνος δ' ὑπὲρ οἶδμα κυβίστεε βυσσόθε δελφίς (cfr. *Dion.* 13.442) e Oppiano *Hal.* 1.166 πάλλεται ὄρχηστῆρι πανεῖκελος; 1.656 νηχόμενοι σκαίρουσι (*Dion.* 44.249); 2.586 κυβιστητῆρι δ' εἰκώς (vd. Fajen, p. 234 e cfr. *Dion.* 3.26; 44.249). Nonno suole riprendere il motivo da un autore introducendo leggere variazioni, ottenute spesso con la contaminazione di suoi differenti luoghi: in questo caso Oppiano *Hal.* 2.586 + 1.166.

- - κυβιστητῆρες. Il termine appare già in Omero *Il.* 16.750 ἦ ῥα καὶ ἐν Τρώεσσι κυβιστητῆρες ἔασιν (Patroclo apostrofa con mordace ironia il troiano Cebrione, caduto dal carro in combattimento); 18.605 e *Od.* 4.18. Nonno riprende però Oppiano, come è stato dimostrato sopra.

v. 250. καὶ νέκυς ὑμετέρῳ βεβολημένος ὄξει θύρῳ.

A proposito del personaggio di Oronte e delle possibili fonti nonniane si veda Vian, 1990, pp. 91-2. Nonno descrive il combattimento tra Dioniso e Oronte a 17.231-314: Oronte, raggiunto dal tirso divino che gli spezza la corazza, decide di suicidarsi nelle acque di un fiume situato nelle vicinanze (17.287-9: vd. Gerlaud, 1994, pp. 142-7).

v. 251. χεύμασιν Ἀσσυρίοισι καλύπτεται Ἴνδὸς Ὀρόντης.

Oronte giace nelle acque del fiume di cui è eponimo. Pausania (8. 29, 3-4) narra come sotto un innominato imperatore romano fossero stati fatti dei lavori nell'alveo del fiume e come vi fosse stato rinvenuto un gigantesco sarcofago nei pressi di Antiochia. Consultato l'oracolo di Claro, i Romani ottennero in responso che si trattava della tomba di Oronte.

- - - χεύμασιν Ἀσσυρίοισι. Chuvin² (pp. 170-3) identifica il fiume Oronte con l'assiro Arantu.

v. 253. χρυσήμιος.

Anche se tale epiteto – *hapax* nelle *Dionisiache* e δις λεγ. omerico in *Il.* 6.205 e *Od.* 8.285 – non sembra in un primo momento convenire alla luna, cui Nonno attribuisce sempre il tradizionale colore argenteo (e.g. 44.192), esso appare motivato dal fatto che (a) altrove è riferito ad Artemide o a Persefone che, come è noto, sono strettamente legate a Selene (cfr. e.g. *supra* 44.192; 197; 204); (b) l'oro si addice alla divinità. Si vedano in proposito Hom. *Il.* 6.205 τὴν δὲ χολωσαμένη χρυσήμιος Ἄρτεμις ἕκτα (stessa sede metrica), Pind. fr. 37 Maehler πότνια θεσμοφόρε χρυσανίου / Ἄιδου <δάμαρ> (inno a Persefone ?) e Porph. Tyr. *De philosophia ex oraculis* 151.4 χρυσοβέλεμος (Ecate-Selene).

vv. 254-77. *I malefici delle Erinni.*

La seguente scena, che appare la più movimentata di questo canto essenzialmente statico e discorsivo, ha suscitato da sempre vivo interesse nei filologi e negli studiosi di Nonno non solo per le numerose difficoltà testuali ma anche per ulteriori problemi esegetici. Per meglio orientarsi di fronte alle varie soluzioni che di volta in volta sono state proposte, è opportuno preliminarmente discutere il principale problema posto dalla sequenza: Nonno ai vv. 256 (Ἐρινύας) 259 (Εὐμενίδες) e 260 (ὦν ἢ μὲν) sembra preannunciare un catalogo delle varie imprese condotte dalle tre Furie, ma nel seguito non si trova nulla di simile. Graefe (1826) fu il primo ad accorgersi dell'aporia: ὦν ἢ μὲν. *Recte ita Furiarum una distingui poterat, si*

deinde reliquis simili modo singulatim dicebatur. Sed nihil huiusmodi sequitur, nisi lacunam statuas post v. 277. Tale ipotesi non convinse appieno Koechly (1857) che, dopo aver riferito senza commento le parole del predecessore, aggiunse: *Apertissimum est longiorem esse post 263 lacunam.* Se Ludwich (1911) non si discostò da Koechly, e Collart come s'è visto (*supra ad vv. 208-11 Le Erinni*) non apportò ulteriori elementi utili, fu ancora una volta Keydell (1959) ad analizzare più in concreto la questione. Si rileggano le sue note in apparato ai versi 260: *de reliquis Furiis dicere N. oblitus esse videtur; certe si quae fuit post 263 lacuna, in illa de his mentio fieri non potuit;* e 263: *Si revera hic quaedam exciderunt, non plures versus perierunt quam unus; eadem enim sententia et aqua illa inferna et lacrimae Thebarum, quae ea praenuntiantur, comprehendantur necesse est.* Nell'impossibilità di risolvere definitivamente la questione Keydell compì, *in negativo*, un grosso passo in avanti: se è vero che la presunta lacuna *post 263* si estende per lo spazio di un unico verso, cade anche il motivo per cui Koechly la postulava. In altre parole, se tra 263 e 264 non può celarsi la menzione delle altre due Furie, la lacuna stessa perde la sua ragion d'essere (per ulteriori argomentazioni vd. *ad v. 264*). Ma, a questo punto, dove possono nascondersi le altre due Furie? Certo non dopo il v. 277, come voleva Graefe, giacché il verso appare strutturato formalmente come conclusione di un episodio (si noti lo stretto legame che presenta con il v. 278 e si confronti e.g. 45.323 καὶ τὰ μὲν ἐν σκοπέλοισι· λυροδμήτω δ' ἐνὶ Θήβῃ). Ma dall'impossibilità di inserire la menzione delle residue Erinni sia all'interno del blocco 260-77 sia dopo 277 dobbiamo necessariamente concludere, con Keydell, che Nonno si sia 'dimenticato' di nominarle? In realtà, la vera stranezza di tutto il blocco 260-77 è che sia una sola Erinni a compiere diverse azioni in luoghi tanto lontani l'uno dall'altro. Ricapitoliamo: Persefone, armate le Erinni, viene in aiuto di Dioniso (vv. 255-7). Le Eumenidi, al cenno della dea, si schierano presso il palazzo di Penteo e una di esse ne asperge la dimora con polvere intrisa di acqua stigia (vv. 258-64). Dal v. 265 invece Nonno comincia a parlare di un demone (e non è chiaro se sia la stessa Erinni oppure un'altra e quando avvenga tutto ciò) che si avvia verso "l'albero di Penteo" con la μάχαιρα omicida di Itilo, per seppellirla nelle vicinanze (vv. 265-74^a). L'Erinni compie poi un altro maleficio, unendo l'albero con il sangue di Medusa (vv. 274^b -7). Come è possibile notare il vero problema è dato dal v. 265 e dal suo impreciso collegamento con il verso precedente, mentre il v. 277 sembra suggerire una distinzione netta tra quello che era compiuto ἐν σκοπέλοις e quello che avveniva al palazzo. In conclusione appare possibile affermare non solo che le lacune variamente

postulate non abbiano alcuna ragion d'essere, ma anche che Nonno abbia voluto istituire una maldestra comparazione tra i malefici compiuti a Tebe e quelli compiuti sulle montagne. Altra interessante questione concerne le possibili fonti di Nonno per questa scena e, conseguentemente, il ruolo ricoperto dalle Erinni nelle *Dionisiache*. È merito specifico di G. Chrétien (1985 pp. 130-2) aver individuato per il canto decimo, vv. 35 ss., le fonti nonniane: dopo tale interessante indagine è possibile concludere che le Erinni che tormentano Atamante derivano da un *collage* di differenti tragedie e che, grosso modo, mantengono questi tratti lungo l'intero poema (cfr. anche *supra* vv. 208-11 *Le Erinni*). Tuttavia, accanto agli elementi tradizionali (la viperea frusta, la connessione con le potenze infernali etc.) è stato notato da alcuni come Nonno inserisca qui particolari dettagli che svelerebbero una diretta conoscenza di pratiche magiche. Se Bogner (p. 322) vede in Nonno un vero e proprio cultore del morente paganesimo e fa di lui un sincero credente animato da una fede fervida, più prudentemente Gigli⁴ p. 133, analizzando la metafora del v. 270, si limita a notare come tali elementi appartengano alla sfera della magia, senza peraltro prendere partito sulla problematica questione della religiosità nonniana. Per parte nostra, notiamo come la scena del maleficio di 44.262-3 abbia un significativo riscontro nel canto 14.45 ss. (Τελχῖνες) διωκόμενοι δὲ τιθῆνης / χερσὶ βαρυζήλοισιν ἀρύόμενοι Στυγὸς ὕδωρ / ἄσπορον εὐκάρπιο Ῥόδου ποίησαν ἀλωήν, / ὕδασι Ταρταρίοισι περιρραίνοντες ἀρούρας (cfr. Gerlaud, 1994, pp. 176-7). I Telchini, per motivi che rimangono oscuri, avrebbero avvelenato con l'acqua stigia l'isola di Rodi (o Ceo) e, in seguito al loro comportamento, sarebbero stati puniti dagli dei. Le fonti di questa leggenda, connessa con la storia di Makellò, sono sfortunatamente discordanti e lacunose (cfr. Pind. *Pean.* 4.46-60 Maehler; Bacchyl. 1.73-83 Snell; Call. fr. 75. 64-9 Pf.; Ovid. *Ibis* 469-70 e Schol. cui s'aggiungano Servio *ad Aen.* 6.618 che cita Euforione fr. 115 Powell: per un'analisi della complessa questione vedi Gerbeau-Vian, 1992, pp. 10-13). Possiamo tuttavia ritenere che Nonno abbia voluto attribuire la medesima azione alle Erinni, sottolineando la ripresa con l'identità di diversi particolari: ἀρύόμενοι Στυγὸς ὕδωρ / ἀρύετο Στυγὸς ὕδωρ; περιρραίνοντες / ἔρραϊνεν. L'origine del particolare rito magico non sembra quindi ascrivibile alla fede viva di Nonno ma, ancora una volta, alla ricca tradizione letteraria greca: è Strabone (14.2.7) ad affermare che i Telchini usarono l'acqua stigia per maledire il suolo di Ceo. Nonno riprese il dettaglio rituale e lo riferì *tout court* alle Erinni, sfruttando la possibile assimilazione ai Telchini, creature demoniche e malvage.

v. 258. αἰ δὲ Διὸς χθονίου δυσάντει νεύματι νύμφης.

Per sanare la clausola del verso, trādita in modo sicuramente corrotto dai mss. che leggono νεύματι ρείης, furono avanzate numerose proposte: νεύματι κραίρης (Scaliger *apud* Cunaeum 1610), νεύματι κόρης (Graefe 1826: poi anche Marcellus, Koechly e Ludwich), νεύματι κούρης (Koechly: ritrattata successivamente) e infine νεύματι νύμφης (Tiedke⁵ p. 318). Keydell (1959) accolse nel testo la congettura di quest'ultimo, ritenendola l'unica capace di offrire un senso soddisfacente. Oltre ad eliminare l'impossibile ρείης dei mss. e l'improbabile κραίρης (ricavato da una glossa esichiana) di Scaligero, la correzione di Tiedke appare assai più convincente di κόρης (le Erinni non si muovono grazie ad un cenno del capo di Zeus ctonio, ma sono comandate solo da Persefone: cfr. 44.256) come di κούρης (Persefone è sposa di Zeus ctonio, non sua figlia). L'unico ostacolo è dato dal fatto che nelle *Dionisiache* non vi sono passi paralleli e che i due *loci* citati da Tiedke non provano nulla: a 9.37 καὶ βρέφος ἀθρήσασα Διὸς μαστίζετο νύμφη come a 36.47 καὶ οἱ ἐπεγγελώσα Διὸς μυθήσατο νύμφη il nesso Διὸς...νύμφη è riferito a Era (cfr. anche 8.166). Non si ritrova in nessun luogo del poema che Persefone sia Διὸς χθονίου νύμφη: il fatto non è però decisivo, giacché 'spose di Zeus' vengono definite una volta anche Danae (25.120) e Plutò Berecintia (48.729).

- - - δυσάντει. Cfr. *Dion.* 6.310 δυσάντεα κύματα πόντου (vd. Mus. 324) e 42.380. Nonno imita probabilmente Oppiano *Cyn.* 2.360 e 3.262 (*eadem sede*). È peraltro interessante notare come in un simile contesto si infittiscano i richiami con la *Parafrafi*: si osservi la presenza dell'aggettivo in Θ 123-4 ἡμεῖς δῆα τέκνα δυσαντέος ἐστὲ τοκῆος, / δαίμονος ἀντιπάλιο (il diavolo).

- - - νεύματι. Anche in ambito cristiano il 'cenno' di Dio non perde né la sua solennità nè la sua efficacia: cfr. *e.g.* *Paraphr.* Z 170 ζῶω δ' ὑψιμέδοντος ἐμοῦ διὰ νεῦμα τοκῆος.

v. 260. ὦν ἢ μὲν ζοφεροῖο διαθρώσκουσα βερέθρου.

βερέθρου è una felice emendazione di Koechly (1857) per il trādito μελάθρου: la corruttela appare senz'altro causata dalla clausola del verso precedente (μελάθρω). A convalidare ulteriormente l'intervento valgono numerosi luoghi della *Parafrafi*: Z 157 ἀλλά μιν ἀχλύεντος ἀναστήσοιμι βερέθρου; Θ 49 ἡμεῖς νερτερίοιο κατήλυδες ἐστε βερέθρου; Λ 184 Λάζαρον ἀχλύεντος ἀναθρώσκοντα βερέθρου; e l'*imitatio* omerica di *Il.* 8.14 ἦχι βάθιστον ὑπὸ χθονός ἐστι βερέθρου (detto dell'Ade).

- - - ζοφεροῖο. Cfr. Hes. *Tb.* 814 Τιτῆνες ναίουσι, πέρην χάεος ζοφεροῖο, imitato più da vicino in *Dion.* 7.111.

v. 261. Ταρταρίην ἐλέλιζεν ἐχιδνήεσσαν ἰμάσθλην.

Cfr. *Dion.* 10.38 ἀρπάξει μενέαιεν ἐχιδνήεσσαν ἰμάσθλην e l'interessante nota di G. Chrétien, 1985, p. 132. Le vipere sono tradizionalmente associate alle Erinni: si vedano e.g. Eschilo *Coeph.* 1049-50; Euripide *Or.* 256 e soprattutto *IT* 284-6.

v. 262. Κωκυτοῦ δὲ ῥέεθρον ἀρύετο καὶ Στυγὸς ὕδωρ.

I due fiumi infernali compaiono in uno stesso verso già in Omero *Od.* 10.514 e mantengono anche in Nonno le loro differenti prerogative. Se a *Dion.* 17.304-5 Nonno si compiaceva di rievocare l'etimologia di Lete (connesso con λαθάνω), qui la menzione di Cocito, 'fiume del pianto', appare strettamente collegata alle future lacrime che i Tebani verseranno per la sorte di Agave e Penteo (cfr. v. 264). L'acqua dello Stige è evocata invece per il suo potere magico e malefico: cfr. *Dion.* 14.46 (con il commento di Gerlaud, 1994, p. 177) e *supra ad vv.* 254-77 *I malefici delle Erinni*. Si noti infine, malgrado il contesto lacunoso, la somiglianza con Simonide fr. 577^b Page ἀρύοντεσσιν...ὕδωρ.

- - - Στυγὸς ὕδωρ. Cfr. e.g. Hom. *Hy. Ap.* 85, Hes. *Tb.* 805, *SH* 621. L'acqua stigia consacrava tradizionalmente i giuramenti degli dei: qui è usata per compiere un maleficio come, in genere, le acque infernali.

v. 263. καὶ χθονίη ῥαθάμιγγι δόμους ἔρραιεν Ἀγαύης.

Rouse (1940, III p. 317) traduce correttamente "with infernal drops" attribuendo a χθονίη il significato di 'infernale' (cfr. Peek, *Lex. s.v.* χθόλιος II = ὑποχθόλιος). La fonte di Nonno è ancora Esiodo *Tb.* 183-5: ad evidenziare l'imitazione nonniana concorre non solo la somiglianza del contesto, ma anche la ripresa di un significativo vocabolo (ῥαθάμιγγες / ῥαθάμιγγι) nella stessa sede metrica.

v. 264. οἶα προθεσπίζουσα γόον καὶ δάκρυα Θήβης.

Allo scopo di migliorare il senso e correggere la zoppicante sintassi, Falkenburg (1569) propose di emendare il tradito προθεσπίζοντα in προθεσπίζουσα, suscitando una vivace polemica filologica. Pur non criticando mai apertamente la qualità della congettura, ma postulando come certa una lacuna contenente la menzione delle due residue Erinni, l'*opinio communis* degli studiosi fu a lungo quella di ritenere corretto il testo mano-

scritto che, lungi dall'essere guasto, avrebbe invece segnalato la caduta di numerosi versi. Eccettuato Graefe (1826) che, non a caso, situava la lacuna *post* 277, sia Koechly (1857) sia Ludwich (1911) riprodussero nelle loro edizioni προθεσπίζοντα, concordando sul fatto che *in loco lacunoso nihil mutare praestat*. Fu Keydell (1959) a riportare l'attenzione sulla dimenticata congettura di Falkenburg, notando come in realtà lo stretto legame del blocco 260-4 impedisca di postulare una grossa lacuna *post* 263 e come, probabilmente, sia caduto un solo verso. A mio parere Keydell ha ragione nel riproporre προθεσπίζουσα, ma non è necessario postulare una lacuna: (a) Anche ammettendo che si avverta la necessità di un parallelo per ὦν ἢ μὲν (v. 260), i compiti delle varie Erinni sembrano comunque ben distribuiti. Una di esse spruzza con l'acqua stigia il palazzo reale di Tebe, un'altra porta il coltello di Procne presso l'albero di Penteo. Problema ulteriore, per quanti siano convinti dell'effettiva esistenza della lacuna, è dato dal fatto che non pare possibile inserire la sezione caduta nè *post* 263 nè tantomeno *post* 277 (vd. la discussione del problema in 44.254-77 *I malefici delle Erinni*). (b) Dagli esempi che è possibile ricavare dalle *Dionisiache*, l'uso di οἶα + ptcp. appare strettamente regolamentato (15 casi con il nom. sing.; 3 casi con il gen. sing.; 4 casi con l'acc.: il ptcp. è sempre preceduto dal termine, singolare o plurale, cui si riferisce). Pertanto, esclusa la possibilità che προθεσπίζοντα sia un neutro plurale riferito alle 'azioni' compiute dall'Erinni, non resta che correggere con Falkenburg in προθεσπίζουσα. Così facendo, il discorso di Nonno riacquista la sua paradossale logica: l'Erinni bagna con gli schizzi infernali di Cocito il palazzo reale, come se vaticinasse le future lacrime dei Tebani.

- - γόον καὶ δάκρυα. Cfr. e.g. Aesch. *Pers.* 949; *Ch.* 449 e Soph. *Ajax* 579.

v. 265. Ἀκταίην δὲ μάχαιραν ἀπ' Ἀτθίδος ἤγαγε δαίμων.

Cfr. Call. *Hec.* fr. 51 Hollis ἔκ με Κολωνιάων τις ὀμέστιον ἤγαγε δαίμων (Naeke: δήμου HQ) / τῶν ἑτέρων. La congettura di Naeke (*Callimachi Hecale*, Bonnae 1845, pp. 126-7), accolta nel testo da Hollis sulla base di Hom. *Od.* 7.248 ἀλλ' ἐμὲ τὸν δύστηνον ἐφέστιον ἤγαγε δαίμων (cfr. anche *Od.* 14.386 e 24.149), confortata da Call. *Ia.* fr. 191.63 Πφ. οὐ πάντες, ἀλλ' οὓς εἶχεν οὔτερος δαίμων, ma recentemente respinta con suggestivi argomenti da Livrea³ (pp. 21-2), sembra trovare una conferma in questo verso delle *Dionisiache*. A provare che Nonno imita qui Callimaco e non Omero (e neppure Trifiodoro 420 τίς σε πάλιν, κακόμαντι, δυσώνυμος ἤγαγε δαίμων) concorrono elementi diversi.

Anzitutto il verso nonniano si apre con Ἀκταίην che riecheggia il fr. 1 Hollis Ἀκταίη τις ἔναίεν Ἐρεχθέος ἔν ποτε γουνῶ. Ad avvalorare l'ipotesi di una voluta ripresa dell'*Ecale* valgono non solo la rarità del vocabolo con il suo forte valore incipitario (cfr. e.g. Petron. 135.8 = Call. test. 7 Hollis) e la collocazione nella stessa sede metrica, ma soprattutto l'*usus scribendi* di Nonno, che si compiace di foggiare versi che rivelino imitazione contaminatoria di uno stesso modello. Si confrontino e.g. *Dion.* 5.474 θάμνος ἔην τανύφυλλος, ὁ μὲν φυλῆς, ὁ δ' ἐλαίης (= *Od.* 23.190 θάμνος ἔφν τανύφυλλος + *Od.* 5.477 ὁ μὲν φυλῆς, ὁ δ' ἐλαίης) e *Dion.* 17.27 Σιλενὸς βαρύγουνος ἐχάζετο υωθρὸς ὀδίτης (= Call. *Del.* 78 βαρύγουνος eadem sede + Call. *Hec.* fr. 68 H. ὁ δ' εἶπετο υωθρὸς ὀδίτης). Come è stato ampiamente dimostrato dagli studi di Hollis¹ Hollis² e Hollis 1990 pp. 35, 341-54 Nonno fu un appassionato lettore dell'*Ecale* e numerosi frammenti del poema callimacheo possono essere utilmente confrontati con luoghi nonniani. Per ulteriori informazioni vd. F. Tissoni, "Ancora a proposito di Callimaco *Hecale* fr. 51 Hollis" *Maia* NS 3 46 (1994) pp. 299-300.

- - - Ἀκταίην. Per il significato dell'epiteto cfr. Hollis, 1990, p. 137, e del medesimo "Attica in Hellenistic Poetry" *ZPE* 93 (1992) pp. 3-4. A proposito invece dei nomi con cui Nonno designa abitualmente l'Attica e Atene si veda Vian, 1990, p. 308 e Chuvin² pp. 50-1.

vv. 266-9. *La saga di Tereo Procne e Filomela*

Benché questo mito sanguinario sia estraneo al ciclo dionisiaco, Nonno vi allude spesso, inserendolo nella narrazione mediante i consueti espedienti della σύγκρισις (cfr. 2.130-40, 48.748), dell'ἐκφρασις (4.319-30, 12.75-8) e dell'ἄτιον (47.30-3). Da un attento esame dei *loci* citati emergono alcuni elementi che sembrano contrastare in modo evidente sia con la *vulgata* mitica sia soprattutto con *Dion.* 44.265-9. La questione può essere così riassunta: (a) Se la vicenda è ambientata a Daulis (cfr. 4.320) perché Nonno insiste tanto sull'origine attica del coltello di Procne (cfr. 44.265, 272)? (b) In tutti i casi ricordati prima (cfr. soprattutto 4.319-30; 2.130-5; 47.30-5) Filomela è esclusivamente una vittima. A 44.267 Filomela è invece ricordata come complice nell'assassinio di Tereo: σὺν ἀνδροφόνῳ Φιλομήλῃ. (c) Per quale motivo il figlio di Tereo e Procne è chiamato Itilo anziché Iti? Esaminiamola ora punto per punto. a) *Pace* H.J. Rose (in Rouse, 1940, III p. 316) il coltello è definito "attico" proprio perché Procne e Filomela, figlie di Pandione, erano ateniesi. È peraltro significativo notare come nelle numerose attestazioni letterarie del mito (cfr. Thuc.

2.29.3; Strabo 9.3.13; Paus. 1.41.8 e 10.4. 8; Conon 26 F 1 Jacoby; Zenob. *Cent.* 3. 14; e anche Aesch. *Agam.* 1142-9 e *Suppl.* 60-7; Soph. *El.* 147-9; Ach. *Tat.* 5. 3-5; Ov. *Met.* 6.512-86; Cat. *Carm.* 65.14 etc.), spesso discordanti tra loro, il pugnale non viene mai menzionato con particolare rilievo. Questo, come altri utili dettagli, poterono forse derivare a Nonno dal *Tereo* di Sofocle (= Frr. 581-595^b Radt), i cui miseri resti non ci consentono neppure di formulare ipotesi. (b) Nonno segue qui la versione del mito offerta da Achille Tazio 5.3-5. Richiesto da Leucippe di spiegare il significato di un dipinto raffigurante la storia di Procne e Filomela, Clitofonte racconta per filo e per segno la vicenda, insistendo in maniera significativa sulla complicità di Filomela nell'omicidio di Tereo (cfr. 5.5.6): ὄργαι δὲ δύο, καὶ δύο γυναῖκες εἰς ἓν πνέουσαι καὶ ἕβρει κεράσασαι τὴν ζηλοτυπίαν, δεῖπνον ἐπινοοῦσι τῶν γάμων ἀτυχέστερον. Nonno deriva da Achille Tazio anche altri particolari della medesima vicenda: cfr. 4.323 (Chuvin, 1976, p. 163). Achille Tazio è in generale un modello favorito di Nonno: cfr. D.Gigli, "Alcune nuove concordanze tra Nonno e Achille Tazio" in *Studi in onore di Anthos Ardzizoni. Filologia e Critica* 25 (Roma 1978) pp. 433-46. (c) A proposito di Itilo, figlio di Edona e Zeto, cfr. Hom. *Od.* 19. 518 ss. La somiglianza della leggenda di Itilo con quella di Iti creò probabilmente la confusione, risalente per lo meno a Catullo *Carm.* 65. 13-4 *qualia sub densis ramorum concinit umbris / Daulias absumpti fata gemens Itylei*. Castiglioni (*apud* M. Lenchantin de Gubernatis, *Il libro di Catullo*, Torino 1953, p. 190) suppose la derivazione di Catullo da un originale ellenistico perduto. Benché spesso abusata, questa volta l'idea appare convincente in relazione alla presenza dello stesso 'equivoco' sia in Ovid. *Epist.* 15. 143 ss. sia nelle *Dion.* Sul mito di Iti-Itilo si veda anche I. Cazzaniga, *La saga di Itis I-II* (Milano 1950-1): esiguo lo spazio riservato alle *Dionisiache* (I pp. 91-2).

v. 266. ἀρχαίην Ἰτύλοιο μαιφόνον, ἧ ποτε μήτηρ.

È interessante notare qui il caratteristico espediente con cui Nonno è solito introdurre un' ἔκφρασις: *more pindarico* egli si avvale del semplice pronome relativo (cfr. Vian, 1976, p. XLV).

- - - μαιφόνον. Cfr. Eur. *Med.* 1346 ἔρρ', αἰσχροποιὲ καὶ τέκνων μαιφόνε. Nonno accosta allusivamente Procne a Medea, entrambe omicide dei propri figli per vendetta nei confronti dello sposo. Ritroviamo un altro parallelo più avanti: *Dion.* 48.748 Πρόκνη παιδολέτειρα ed Eur. *Med.* 847 ss. πῶς οὖν ἱερῶν ποταμῶν / † ἢ πόλις † ἢ φίλων / πόμπιμός σε χώρα / τὰν παιδολέτειραν ἔξει, etc.

v. 267. Πρόκνη θυμολέαινα σὺν ἀνδροφόνῳ Φιλομήλῃ.

Cfr. Eur. *Med.* 1341-3 e 1047. Il neologismo nonniano θυμολέαινα (peraltro *hapax* nelle *Dion.*) sembra alludere alle parole rivolte da Giasone a Medea, suggerendo nuovamente il confronto tra Medea e Procne. Il raro composto piacque a Paolo Silenziario che, riprendendolo, lo adattò ad un contesto erotico: cfr. *AP* 5.300.7 παρθένε θυμολέαινα, καὶ εἰ χόλον ἔνδικον αἴθες (*eadem sede*).

- - - ἀνδροφόνῳ. Cfr. Pind. *Pyth.* 4. 251-2 ἔν τ' Ὀκεανοῦ πελάγεσσι μίγην πόντῳ τ' ἔρυθρῶ / Λαμνῶν τ' ἔθει γυναικῶν ἀνδροφόνων. Poiché Pindaro tratta qui in iscorcio il mito delle donne di Lemno assassine dei loro mariti per gelosia (cfr. anche Ap. Rh. 1.609 ss. e soprattutto 616: ὦ μέλαι ζήλουό τ' ἐπισμυγερῶς ἀκόρητοι), l'epiteto si adatta bene anche alla 'gelosa' Filomela. Si ricordi che Nonno segue la versione di Achille Tazio 5. 5-6 (cfr. *supra La saga di Procne Tereo e Filomela*).

v. 269. παιδοβόρῳ Τηρῆι φίλῃν δαιτρεύσατο φορβήν.

Cfr. *Dion.* 21. 121-2 (βούτης) δαιτρεύων ἑὰ τέκνα, καὶ υἰέας εἰλαπινάζων / παιδοβόροις γενέσσι; ma soprattutto, Aesch. *Coeph.* 1068-9 παιδοβόροι μὲν πρῶτον ὑπῆρξαν / μόχθοι (Tieste). L'evidente imitazione del luogo eschileo, che sottintende il raffronto tra Tereo e Tieste, entrambi involontari divoratori dei propri figli, permette di aprire una breve digressione a proposito della tecnica compositiva nonniana. Come già s'è avuto modo di constatare, Nonno tende ad agglomerare attorno ad un personaggio fortemente connotato (*e.g.* l'empio e teomaco Penteo) una serie di epiteti pregnanti che, a loro volta, richiamano alla memoria del lettore colto altri famosi protagonisti di simili vicende. Se *e.g.* Penteo di volta in volta rassomiglia ad Eeta (v. 17), ai Sacerdoti ebrei (v.131), a Licurgo (v. 131 *passim*) o a Pelia (v. 132), analogamente Procne recupera alcune caratteristiche di Medea (v. 266) e Tereo di Tieste. In questo modo Nonno non solo crea una rete di riferimenti incrociati che coinvolgono l'intero suo poema e la totalità dei suoi modelli, ma sembra servirsi della σύγκρισις come principale motore della narrazione, concepita unicamente come progressivo accumulo di elementi fra loro debolmente coordinati.

- - - φίλῃν δαιτρεύσατο φορβήν. Cfr. Ach. *Tat.* 5. 5. 8 ἐδείπνησεν ὁ Τηρεὺς δεῖπνον Ἐρινύων. Interessante la connessione della vicenda di Tereo e Procne con le Erinni, che rende ancor più significativa la ripresa nonniana.

v. 270. κείνην χειρὶ φέρουσα φόνων ὀχετηγόν Ἐρινύς.

ὀχετηγόν, per ὀχετηγός di L e della *vulgata*, è una fortunata correzione di Graefe (1826), accettata concordemente da tutti gli editori, ma, al solito non sufficientemente motivata. Dal momento che non esiste qui un modello sicuro per Nonno e che l'esame diretto di tutte le occorrenze del termine nelle *Dion.* e nella *Paraphr.* non consente di dirimere la questione (cfr. Peek, *Lex. s.v.*; *Paraphr.* Δ 99, Λ 200, Ξ 64, Π 39) è unicamente il contesto che può forse essere di aiuto. Come è stato giustamente osservato, l'*hapax* omerico ὀχετηγός (*Il.* 21.257 ὡς δ' ὅτ' ἀνὴρ ὀχετηγός ἀπὸ κρήνης μελανύδρου) ha goduto di una certa fortuna presso gli autori tardoantichi in senso traslato: ci si chiede pertanto che valore esso assuma se lo attribuiamo rispettivamente alle Erinni (a) o al coltello di Procne (b). (a) ὀχετηγός. Proprio come Ares (cfr. *Dion.* 43.1 Ὡς ὁ μὲν ἐγρεκύδοιμος Ἄρης, ὀχετηγός Ἐρώτων) anche l'Erinni potrebbe essere definita metaforicamente "conduttrice di omicidi". Come un esperto giardiniere guida l'acqua attraverso i canali da lui sapientemente costruiti, così l'Erinni guida la mano degli assassini con implacabile necessità. È proprio un'Erinni che spinge Procne a uccidere il figlio Itilo allo scopo di punire Tereo. (b) ὀχετηγόν. Cfr. Gigli⁴ p. 133: "Questo pugnale viene definito in 44.270 φόνων ὀχετηγόν, *un conduttore di morte*, in quanto già contaminato dal sangue di una vittima e destinato a portare un altro assassinio. Ma l'analogia è secondo me, anche più stringente: il pugnale evoca un canale attraverso cui scorre il sangue di più omicidi.". Milita a favore dell'accusativo anche il fatto che la struttura del distico 270-1 diviene così più armoniosa, in quanto κείνην desidera un attributo assai più che Ἐρινύς. Argomentazioni di questo genere non sono però mai decisive per il testo di Nonno.

v. 271. ἀρχεκάκοις ὀνύχεσσι διαγλύψασα κοίτην.

- - - ἀρχεκάκοις. Ipallage. L'Erinni è 'origine del male' proprio come lo sono le navi dei Troiani che condussero Elena ad Ilio: cfr. Hom. *Il.* 5.62-3 ὅς καὶ Ἀλεξάνδρῳ τεκτῆματο νῆας εἴσας / ἀρχεκάκοις, αἱ πᾶσι κακὸν Τρώεσσι γένοντο. Sul raro composto, *hapax* omerico, si vedano Livrea (1989 p. 115, con ulteriore bibliografia) e Chuvin (1992 p. 170). Nella *Parafrasi* Nonno lo usa anche ad indicare il diavolo, (cui le Erinni possono essere in certo modo assimilate: e.g. P 55 δαίμονος ἀρχεκάκοιο), seguendo in ciò un uso attestato nei Padri della Chiesa: cfr. Lampe, *s.v.* Il vocabolo ritorna anche in Coll. 8-9 τί δὲ χρέος ἔπλετο νηῶν / ἀρχεκάκων dove è evidente l'imitazione omerica.

- - διαγλύψασα. *hapax* in Nonno: cfr. comunque 44.7 ἔγλυφεν, parimenti usato nel senso di 'scavare'. Il testo tràdito va mantenuto nonostante Hom. *Od.* 4.438 εὐνάς δ' ἐν ψαμάθοισι διαγλάψασ' ἀλίησιν, dove διαγλάφω 'scavare' compare nello stesso caso e nella stessa sede metrica. In uno stesso verso è possibile constatare come Nonno da un lato recuperi un prezioso *hapax* omerico, dall'altro introduca con διαγλύψασα una variazione certo consapevole rispetto a un verso dell'*Odissea*. Si cfr. anche Eur. *Bacch.* 1066-7 κυκλοῦτο δ' ὥστε τόξον ἦ κυρτὸς τροχὸς / τὸρνῳ γραφόμενος (γλαφόμενος Palmer) περιφορὰν ἔλκει δρόμον e la nota di Dodds, 1960, p. 211.

v. 272. ὄρεσιφύτῳ...ρίζῃ.

Cfr. Rigler² p. 17: *Vox ρίζα apud Nonnum vi propria uno loco legitur, 44.272 παρὰ ρίζῃ...ἐλάτης. Ceteris locis translate dictum est de origine, stirpe, genere.*

- - ὄρεσιφύτῳ. Mi risulta che il composto sia *hapax* assoluto in tutta la letteratura greca.

v. 273. μηκεδανῆς ἐλάτης, † η Μαινάδες † , ὀππόθι Πενθεύς.

Falkenburg (1569) propose di correggere l'insensato ἡ μαινάδες di F in ἦ Μαινάδες sulla base di 45.19 ἴξομαι εἰς σκοπέλους, ὅθι Μαινάδες, ἦχι γυναῖκες. Se Cunaeus (1610) e Graefe (1826) accolsero benevolmente l'emendazione, di diverso parere fu Koechly (1857) che, nel *Commentarius criticus* allegato alla sua edizione delle *Dionisiache* notò quanto segue (I, p. CLXXXIII): 273. ἡμαινάδες f., ἡμαινάδες M. *Sed de integritate loci dubito, praesertim si 45, 19 comparatur, ex quo loco patet et ὅθι Μαινάδες scripturum fuisse Nonnum, et, si verbum in hoc quidem membro deesset, idem ex sequente suppleri debuisset. Itaque haud scio an hic quoque duo hemistichia exciderint huius fere sententiae: μηκεδανῆς ἐλάτης, ὅθι Μαινάδες εὐποδι ταρσῶ / μέλλον ἄγειν χορὸν αἰνὸν ὀρειάδες, ὀππόθι Πενθεύς etc. Nihil iuvat supra 87, qui versus et ipse corruptus. Sed cfr. 46.145 sq.* La proposta non convinse però Ludwig (1911), che nella sua edizione ritornò al testo della *vulgata*. Più recentemente Keydell (1959), pur considerando il testo sicuramente corrotto, si è mostrato scettico circa le emendazioni proposte: se ἦ in Nonno non significa mai *ubi* (cfr. Wifstrand, p. 61) non molto migliore risulta la congettura ὅθι abbinata alla fantasiosa ipotesi della lacuna. Ritengo che un utile suggerimento per sanare la corruttela possa ricavarsi dalle *Baccanti* euripidee, fonte strutturale per i canti 44-6 delle *Dionisiache*. Penteo, asce-

so al Citerone per spiare le Menadi, dal luogo in cui si trova non riesce a vederle bene: pensa allora di salire su un vicino albero: ὄχθων δ' ἔπ', ἀμβὰς ἐς ἐλάτην ὑψάχυνα (v. 1061). Poiché l'aggettivo ὑψάχυνον denota in modo non banale l'albero di Penteo, è possibile che Nonno l'abbia ripreso in 44.237, che scriverei senz'altro: μηκεδανῆς ἐλάτης ὑψάχυνος ὀππῶθι Πενθεύς. Λῆμαιναδες di L sembra più che altro una glossa marginale indicante il luogo "dove le Menadi" avrebbero ucciso Penteo: l'autopsia del codice ha inoltre rivelato l'incertezza del copista che, non comprendendo quel che teneva dietro a ἐλάτης, ha lasciato uno spazio vuoto e poi ha scritto ἠμαινάδες tutto di seguito. Da un punto di vista stilistico, la correzione proposta appare aderente al gusto di Nonno, amante sia dei termini rari sia del cumulo ridondante di aggettivi anche nello stesso verso (cfr. Riemschneider, p. 53). Il senso soddisfa appieno: benché l'aggettivo ὑψάχυνον non compaia altrove nelle *Dion.* riferito agli alberi, il suo uso in questa accezione è giustificato dall'*imitatio* euripidea. Non sfugga poi il fatto che il gioco di parole ὑψάχυνον / ἀκάρηνος non pare estraneo allo stile nonniano: Penteo morirà "senza testa" vicino ad un albero "dall'alto collo". È infine possibile trovare un esempio analogo in *Paraphr.* M 168 ἀρχοὶ Ἰουδαίων, ὑψάχυνος ὄμματα βουλῆς. Vd. anche F. Tissoni, "Nonno *Dion.* 44.273: una proposta di emendazione" *Acme* 47 (1) (1994) pp. 105-6.

v. 274. μέλλε θανεῖν ἀκάρηνος· ἐπαμήσασα δὲ κόχλω.

Cfr. *Ap. Rh.* 3.858-9: la lunga scena delle *Argonautiche* in cui Apollonio descrive la preparazione del filtro di Medea è ripresa da Nonno soltanto a livello verbale, nel particolare della conchiglia e nel raro verbo ἀμάομαι. Nonostante l'evidente analogia della situazione, l'imitazione di Nonno rimane ad un livello superficiale.

- - ἀκάρηνος. Cfr. *Evodo, AP.* 16.116.1 ἵππος ἔην ἀκάρηνος, ἀνὴρ δ' ἀτέλεστος ἔκειτο.

- - ἐπαμήσασα. Il verbo, normalmente medio, si trova anche attivo nella Spätantike: cfr. *LSJ s.v.* ἐπαμάομαι. Nelle *Dionisiache* è *hapax*.

v. 275. Γοργόνος ἀρτιφόνοιο νεόρρυτον αἷμα Μεδοῦσης.

Il sangue di Medusa era noto per le sue proprietà magiche: quello fuoriuscito dalla parte sinistra del suo corpo era un veleno mortale, mentre quello della parte destra aveva il potere di resuscitare i morti. Il sangue benefico era stato usato da Asclepio per riportare in vita numerosi eroi, fra cui Anfiarao; con il sangue velenoso invece Creusa meditò l'omicidio di

Ione: cfr. Eur. *Ion* 1003-5 Κρ. δισσοὺς σταλαγμοὺς αἵματος Γοργοῦς ἄπο. / Πρ. ἰσχὺν ἔχοντας τίνα πρὸς ἀνθρώπου φύσιν; / Κρ. τὸν μὲν θανάσιμον, τὸν δ' ἀκεσφόρον νόσων etc. A proposito dei magici poteri di questo sangue cfr. anche Paus. 8.47.5 e Apollod. 3.10.3. Nonno rievoca il particolare erudito inserendolo nella vicenda di Penteo in cui, originariamente, non compariva.

- - ἀρτίφονοιο. Ottima correzione di Graefe (1826) per il tràdito αὐτοφόνοιο, accolta da tutti gli editori. Benché, come suo solito, Graefe non si preoccupi di motivare il suo intervento, è possibile questa volta trovare un passo parallelo che lo giustifica pienamente. Cfr. Ap. Rh. 4.1515-7 Γοργόνος ἀρτίτομον κεφαλὴν βασιλῆι κομίζων, / ὄσσαι κυανέου στάγες αἵματος οὐδ' ἴκοντο / αἰ πᾶσαι κείνων ὀφίων γένος ἐβλάστησαν. Oltre alla analogia della situazione, bisogna notare l'evidente ripresa formale di Nonno nell'*incipit* del verso: Γοργόνος e, accogliendo la felice emendazione di Graefe, anche ἀρτι-. Così facendo Nonno sostituisce ad ἀρτίτομον (*hapax* nelle *Argonautiche*) ἀρτίφονος altrettanto raro e per giunta anch'esso *hapax* nelle *Dionisiache*. Vian (1990) p. 17 n. 2 ha giustamente osservato come non sia casuale il fatto che Nonno definisca ἀρτίφονος la Gorgone. Le imprese di Perseo e Dioniso sono continuamente rapportate tra loro: mentre Dioniso attende di compiere la sua vendetta su Penteo, Perseo ha da poco ucciso la Gorgone.

- - νεόρρυτον. Cfr. *Dion.* 43.134 κταμένων δὲ νεόρρυτον αἶμα Γιγάντων; oltre a Soph. *El.* 894 e all'epigramma di Meleagro in *AP* 9.363 (v. 15) λευκὰ πολυτρήτοιο νεόρρυτα κάλλεα κηροῦ (*eadem sede*). Poiché l'epigramma è sicuramente imitato da Nonno a *Dion.* 3.19 ss. (vd. Chuvin, 1976, p. 134), è possibile che anche qui la ripresa di νεόρρυτον non sia casuale.

v. 276. πορφύραις ἔχρισε Λιβυστίσι δένδρον ἑέρσαις.

Vd. Peek, *Lex. s.v.* Λιβυστίς: "vom Blut der in Libyen getötenen Medusa". Nonno situa la vicenda dell'uccisione della Gorgone in Libia (cfr. e.g. *Dion.* 25.51 ss.): cfr. Eur. *Bacch.* 990 Γοργόνων Λιβυσσᾶν γένος con il commento di Dodds, 1960, p. 201 e anche Ap. Rh. 4.1513.

vv. 278-318. *La visita notturna di Dioniso ad Autonoe.*

Secondo l'analisi proposta da Keydell⁵ p. 192 (da cui anche D'ippolito¹ p. 167 e 171) la sezione conclusiva del canto 44 e l'inizio del seguente costituirebbero una invenzione di Nonno suggerita da alcuni versi delle *Baccanti* (32-8), ma assai poco appropriata: tralasciato, come fa Nonno, il

tema della colpa delle sorelle, resterebbe infatti solo un nesso assai fragile con il resto della trama. L'intera scena verrebbe quindi inserita all'unico scopo di motivare l'altrimenti inspiegabile ascesa al Citerone di Autonoe in compagnia di Agave. Queste affermazioni, ad un esame più attento della questione, si rivelano inesatte: (a) Il tema della colpa delle sorelle di Semele che, per gelosia, non credono alla unione di lei con Zeus, ma ritengono si sia invece unita ad un mortale, si ritrova non solo in Euripide (*Bacch.* 26-31) ma anche nelle stesse *Dionisiache*. Si rileggano i seguenti versi del canto ottavo (305-8): ἀστεροπὴν δέ / ἔδνον ἐμῆς φιλότητος ἀπειθεί δειξὼν Ἀγαυή / Ἀυτονόη φρίζειεν ἐμῶ παρὰ γείτοιν παστῶ / νυμφοκόμων αἰούσα μέλος βρονταῖον Ἐρώτων. Le parole di Semele a Zeus e la sua richiesta di mostrarle il fulmine sono motivate anche dal fatto che le invidiose sorelle non le credono: ed in ciò consiste appunto la loro colpa. (b) Cfr. 44.283 (301) ὀλβίη Ἀυτονόη Σεμέλης πλέον. La σύγκρισις tra le figlie di Cadmo, un motivo ricorrente lungo il poema (cfr. 7.352-68; 8.377-88; 9.72-81; 10.129-36; 46.283-319 e 322-51), acquista qui un rilievo particolare, sottolineato dalla struttura stessa del discorso: la rivalità è il motivo scatenante della gelosia tra le sorelle e, quindi, la causa della loro colpa nei confronti di Semele. (c) L'abile e ironico discorso di Dioniso poggia sulla γνώμη del v. 295: le donne sono naturalmente invidiose degli altrui felici imenei. Ad Autonoe risultano credibili le false nozze di Artemide e Atteone ma non quelle vere di Semele e di Zeus.

v. 278. ὀρφναίους δὲ πόδεσσι.

L'aggettivo indica semplicemente che Dioniso è entrato "di notte" nel palazzo di Cadmo: cfr. Aesch. *Ag.* 21 εὐαγγέλου φανέντος ὀρφναίου πυρός e la nota di Denniston-Page (*Aeschylus Agamemnon*, Oxford 1957, p. 68).

v. 281. βακχεύσας δ' ἀχάλινον Ἀρισταίωιο γυναῖκα.

Cfr. Eur. *Bacch.* 386-8 ἀχάλινων στομάτων / ἀνόμου τ' ἀφροσύνας / τὸ τέλος δυστυχία. Nonno riprende spesso la metafora euripidea (*Dion.* 15.108, 21.134, 33.117, 34.195; e *Paraphr.* Z 187, H 120, Θ 187), indicante qui il comportamento 'sfrenato' di Autonoe. In proposito vd. Gigli⁴ p. 100.

v. 283. ὀλβίη Ἀυτονόη Σεμέλης πλέον· ἀρτιγάμου γάρ.

Cfr. *Dion.* 9.72 ὀλβίη ἐν πάσῃσι θυγατράσιν ἔπλεο Κάδμου: come ha osservato G. Chrétien (1985) p. 105, questa formula di saluto compare

in Nonno ogniqualevolta venga introdotta una σύγκρισις tra le figlie di Cadmo.

- - - πλέον. Per l'uso di πλέον + agg. in sostituzione del comparativo organico si veda Keydell (1959 I, p. 54*): *Raro pro comparativo positivus est vocula πλέον auctus, non nisi in adiectivis, quae in comparativum non flectuntur*: 15.243; 16.211; 42.265; 44.283 e 301. Nonno probabilmente aveva difficoltà a usare 'correttamente' il comparativo: a dimostrazione di ciò vanno ricordati alcuni casi aberranti quali e.g. 36.443 (comparativo usato al posto di un superlativo), 16.182 (μᾶλλον + comparativo), 2.361 (comparativo al posto del grado positivo).

- - - ἀρτιγάμου. Cfr. *Dion.* 48.298: Nonno imita Oppiano *Hal.* 4.179-81.

v. 284. υἱέος εἰς ὑμέναιον ἐριδμαίνεις καὶ Ὀλύμπῳ.

Cfr. *Dion.* 47.432 dove il verbo ἐριδμαίνω (attestato anche in Ap. Rh. 3.94; Mosch. 2.69) è costruito sempre con εἰς ('per quanto riguarda'). Lungo le *Dion.* i vanti ricorrenti di Semele sono sia la sua unione con Zeus sia la sua divinizzazione (cfr. e.g. 10.129-36), poiché soli costituiscono l'effettiva prova della sua superiorità sulle sorelle: qui Dioniso, ironicamente, riprende il tema facendo balenare agli occhi di Autonoe persino la possibilità di una divinizzazione sua e del figlio (v. 285).

v. 285. αἰθέρος ἦρπασας εὐχος, ἐπεὶ λάχεν ἄβρὸν ἀκοίτην.

Cfr. *Paraphr.* E 70 ἰσάζων ἐὸν εὐχος ἐπουρανίῳ βασιλῆι.

v. 286. Ἄρτεμις Ἀκταίωνα καὶ Ἐνδυμίωνα Σελήνῃ.

Cfr. *Dion.* 5.516-9: Atteone, comparso in sogno al padre Aristeo, cerca di giustificargli i motivi della sua folle condotta. Egli, avendo sentito parlare (εἰσαίων) di alcune felici unioni tra dee e semplici mortali (Eos-Orione, Selene-Endimione, Demetra-Iasione), aveva pensato di essere un novello Endimione e di poter aspirare alle nozze con Artemide, andando così incontro alla morte. L'allusione al mito di Selene ed Endimione risulta dunque qui particolarmente suggestiva: Dioniso fa sorgere in Autonoe le stesse assurde speranze che avevano già causato la rovina del figlio. Anche da un punto di vista formale, l'elegante struttura chiasmica del verso contribuisce a connettere ancor più saldamente l'opposto destino dei due personaggi. Sugli amori di Selene ed Endimione in Nonno si confronti l'interessante nota di Vian (1976) p. 155 che raccoglie sia i più significativi luoghi delle *Dion.* in cui il mito è trattato sia le possibili fonti nonniane (si

aggiunga almeno Meleagro, *AP* 5.164). Fra i richiami presenti nelle *Dion.* (cfr. 7.238-47, 13.554-6, 48.581-6) si segnala senz'altro la versione 'evemerista' di 41.379-81 καὶ σοφὸς Ἐνδυμίων ἐτερότροπα δάκτυλα κάμψας / γνώσεται ἄστατα κύκλα παλινοστόιο Σελήνης / τριπλόα [...]: Endimione diventa un astronomo intento a calcolare le fasi lunari.

v. 287. οὐ θάνεν Ἀκταίων, οὐκ ἔλλαχε θηρὸς ὀπωπὴν.

La metamorfosi di Atteone in cervo e la sua morte ad opera dei propri cani vengono descritte da Nonno due volte nello stesso canto quinto ai vv. 299-369 e 473-98.

- - - οὐ...οὐκ. Simile anafora ritroviamo in *Hom. Il.* 1.436-9, dove ἐκ δέ è ripetuto quattro volte.

v. 288. οὐ στικτῆς ἐλάφοιο τανυγλώχινα κεραίην.

Cfr. *Dion.* 5.330-1: i cani divorano il corpo di Atteone mutato in cervo; ed *Eur. Bacch.* 111 στικτῶν...νεβρίδων.

- - - τανυγλώχινα. Cfr. *Hom. Il.* 8.297 ὀκτῶ δὴ προέηκα τανυγλώχινας ὄιστούς: Nonno recupera lo *hapax* omerico mantenendolo nella stessa sede. Molto più evidente appare l'imitazione nonniana a 22.324 ἐννέα μὲν προέηκε τανυγλώχινας ὄιστούς, dove le prodezze di Eageo sono assimilate a quelle dell'omerico Teucro in una implicita σύγκρισις.

v. 289. οὐ νόθον εἶδος ἔδεκτο, καὶ οὐκ ἐψεύσατο μορφήν.

Alla evidente corruzione della tradizione manoscritta (νύμφη in clausola), i filologi moderni oppongono numerose emendazioni. Per primo Cunaeus (1610), intollerante verso la tipica ridondanza dello stile nonniano, intervenne a correggere il secondo emistichio, giudicandolo globalmente corrotto: *Diversum est et contrarium huic, quod in mente habuit. Ex ductu et serie apparet scribendum*: οὐ νόθον εἶδος ἔδεκτο, καθὼς ἐψεύσατο φήμη, / οὐ κύνας ἀγρευτῆρας ἐοὺς ἐνόησε φονῆας *et hoc quoque dixit pag. 1162.5*. Tale correzione è fuorviante, per il fatto che spezza con un'inopportuna frase incidentale il ritmo dei vv. 287-90 che, oltre ad essere strettamente legati dall'anafora di οὐ, vertono globalmente sul racconto del 'reale' destino di Atteone. Il tema della menzogna degli uomini invidiosi sarà introdotto pochi versi dopo (291-3). La soluzione definitiva della questione, ad onta delle seriori titubanze di Koehly, fu trovata da Graefe (1826), che emendò νύμφη in μορφήν. La sua correzione, accolta da Ludwich (1911) e Keydell (1959), si impone per differenti motivi: (a) Come Keydell suggerisce in apparato, vale il parallelo con *Dion.* 20.189

"Αρεος ἀντιτύποιο νόθην ἐψεύσατο μορφήν. (b) Cfr. *Dion.* 5.316-7 Ἀκταίων βαρύποτμε, σὲ μὲν λίπεν αὐτίκα μορφή / ἀνδρομέη e 5.494-5 ἀντὶ δὲ μορφῆς / ἀνδρομέης ἄγνωστον ἐμὸν δέμας ἔσκεπε λάχνη: l'analogia della situazione convalida l'emendazione, che ripristina, come nei casi citati, il sostantivo μορφή in clausola. (c) Il copista di L sbaglia molto spesso in fine di verso. Si ricordino, per il solo canto 44, i vv. 32, 113, 125, 181, 219, 229, 258, 277.

v. 290. οὐ κύνας ἀγρευτῆρας εὐὸς ἐνόησε φονῆας.

Cfr. *Dion.* 5.496 καὶ κύνες ἀγρευτῆρες εὐὸς ἐχάραξαν ὀδόντας: Nonno si ricordò forse di Opp. *Cyn.* 3.456 θηρσί τ' ἀρειοτέροισι καὶ ἀγρευτῆρσι κύνεσσι. Sulle possibili fonti per il mito di Atteone in Nonno, si veda l'ancor utile analisi di D'ippolito¹ pp. 177-90 e Chuvin, 1976, pp. 95-104 (con ulteriore bibliografia).

v. 291. ἀλλὰ κακογλώσσων στομάτων κενεόφρουι μύθῳ.

Nonno si ispira qui liberamente ad un noto luogo della prima *Olimpica* di Pindaro (vv. 31-55). Nonostante l'opinione degli antichi (v. 36), è compito del poeta difendere la memoria di Pelope, ingiustamente calunniato. Non è vero che egli fu fatto a pezzi e divorato (vv. 38-45); la sua lunga assenza fu invece causata dal fatto che Posidone, invaghitosi di lui, lo rapì. La falsa diceria fu divulgata da un vicino invidioso dei suoi amori divini (v. 48): ἔννεπε κρουῶ τις αὐτίκα φθονερῶν γειτόνων. L'argomentazione usata da Dioniso per convincere Autonoe segue la falsariga del modello pindarico: Atteone non è stato ucciso e divorato dai suoi cani, è invece sposo felice della dea Artemide. La falsa notizia sarebbe stata anche in questo caso divulgata dagli invidiosi pastori.

- - κακογλώσσων. Cfr. *Call. Del.* 96 (vd. anche *Dion.* 2.161, parimenti riferito a Niobe) e *Pind. Ol.* 1.53.

- - κενεόφρουι μύθῳ. Cfr. e.g. *Pind. Nem.* 11.29: come fa spesso, Nonno riprende un luogo di un autore (qui *Pind. Ol.* 31-55) contaminandolo con vocaboli ed espressioni usate dallo stesso autore in altri luoghi della sua opera. Si osservi infine che κενεόφρων è *hapax* nelle *Dionisiache*.

v. 293. νυμφίον ἐχθαίροντες ἀνυμφεύτοιο θεαίνης.

Cfr. *Dion.* 5.305-6 (Atteone) θηητήρ δ' ἀκόρητος ἀθηήτοιο θεαίνης / ἀγνόν ἀνυμφεύτοιο δέμας διεμέτρεε κούρης.

v. 295. εἰς γάμον, εἰς Παφίην ζηλήμονές εἰσι γυναῖκες.

Il motivo, topico, della gelosia femminile per le felici unioni altrui, è ripetuto sovente da Nonno: cfr. 4.159, 34.33-4 (si veda anche Castiglioni p. 331).

- - - ζηλήμονες. Cfr. Hom. *Od.* 5.118 σχέτλιοί ἐστε, θεοί, ζηλήμονες ἔξοχον ἄλλων (imitato *ad verbum* con evidente ironia in *Dion.* 25.340); Call. *Dian.* 29-31 ὅτε μοι τοιαῦτα θέαιναι / τίκτοιεν, τυτθόν κεν ἐγὼ ζηλήμονος Ἥρης / χωομένης ἀλέγοιμι (= *Dion.* 31.74 βάσκαρον ὄμμα φέρουσα νόον ζηλήμονος Ἥρης).

v. 296. θυελλήεντι...πεδίλω.

La frequente metafora nonniana (cfr. *Dion.* 8.110; 10.51; 26.40; 31.75; 33.17; 45.47) sottolinea la rapidità di un movimento, "veloce come tempesta". Benché tale metafora sia espressa con un sintagma inattestato prima di Nonno (θυελλήεις è un neologismo delle *Dion.*), la sua origine è chiaramente omerica: cfr. e.g. *Il.* 8.409 Ἴρις ἀελλόπος.

v. 297. σπεῦδε μολεῖν ἀκίχητος ἐς οὔρεα· κείθι μολοῦσα.

- - - ἀκίχητος. "*Qu'on ne peut atteindre, vient de l'hapax hom. ακίχητα (P 75)*": Gerbeau-Vian, 1992, p. 165. Che Nonno fosse a conoscenza del luogo omerico dimostra *Paraphr.* Ξ 18 μέτρα πόθεν δυνάμεσθα μαθεῖν ἀκίχητα κελεύθου (*eadem sede*): tuttavia qui probabilmente Nonno imita Trifiodoro 333 ὦδε θέων ἀκίχητος ἐπέδραμε θάσσουν οἰστοῦ, a sua volta tributario di Omero.

v. 298. ὄψεται Ἀκταίωνα συναγρώσσουντα Λυαίω.

Cfr. *Dion.* 5.471-2 (Artemide si rivolge ai cani di Atteone) δίξειαι Ἀκταίωνα, τὸν ἔκτανες ἦν ἐθελήσης, / ὄψεται ὅστέα μούνα τῆς ἔτι λείψανα φορβῆς e 5.504-5 (Atteone si rivolge al padre) πιστὸν ἐμοῦ θανάτου σημίον· ἀρχεκάκου γάρ / ὄψεται ἰοδόκην καὶ ἐμὸν βέλος ἐγγύθι δένδρου. La ripresa di ὄψεται in prima sede come nei luoghi citati richiama alla memoria la tragica fine di Atteone: il contrasto è forte e appare voluto.

v. 299. Ἄρτεμιν ἐγγύς ἔχοντα, καὶ αἰόλα δίκτυα θήρης...

Il problematico collegamento di questo verso con il seguente ha indotto Koechly (1857) a sospettare una lacuna: *Post hunc versum unum excidisse hians oratio docet*. La sua ipotesi, scartata da Ludwich (1911), fu invece ripresa da Keydell (1959) che ritiene certa la lacuna. La questione

appare tutt'altro che semplice ed è difficile, se non impossibile, giungere ad una soluzione sicura. A favore dell'ipotesi di Koechly c'è il fatto, incontestabile, che il secondo emistichio del v. 299 sembra restare in sospeso, soprattutto in relazione alla simmetria di tutta la sequenza 298-300, dove abbondano forme partecipiali (4 in 3 versi). Non è tuttavia indispensabile postulare una lacuna perché, a ben vedere, i vv. 298-300 descrivono una scena compiuta: Atteone, calzato adeguatamente e munito di faretra (300), va a caccia in compagnia di Dioniso (298) e vicino a lui sono sia gli attrezzi venatori sia Artemide stessa (299). In realtà, un giudizio definitivo su luoghi come questo non può prescindere da una teoria globale, coinvolgente l'intero poema: essendo la questione controversa, appare preferibile mantenere un prudente scetticismo.

- - - καὶ αἰόλα. Imitazione, esclusivamente formale, di Callimaco fr. 7.11 Pf. ἐν δὲ Πάρῳ κάλλη τε καὶ αἰόλα βεῦδε' ἔχουσαι: qui però αἰόλος vale 'intrecciato' e non 'variorpinto'. Si noti che Nonno allude con lieve ironia a questo luogo callimacheo in *Dion.* 47.280-1 τίς παρὰ Νάξῳ, / τίς Χάριν ἐχλαίνωσεν ἀνείμονα;. Il fatto che Dioniso si trovi a Nasso giustifica il fatto, in sé anormale, che una delle Cariti sia vestita e non nuda: cfr. Call. fr. 7.9-12 [...] ἀνείμονες, ὡς ἀπὸ κόλπου / μητρὸς Ἐλειθυΐης ἦλθετε βουλομένης, / ἐν δὲ Πάρῳ κάλλη τε καὶ αἰόλα βεῦδε' ἔχουσαι / [ἔστατ'], ἀπ' ὀστλίγγων δ' αἰὲν ἄλειφα ῥέει (vd. in proposito A.S. Hollis, "Nonnus and Hellenistic Poetry" in Hopkinson, *Stud.* p. 44).

v. 300. ἐνδρομίδας φορέοντα, καὶ ἀμφαφώοντα φαρέτρην.

Atteone è descritto con tutti gli attributi di Artemide cacciatrice: cfr. Call. *Dian.* 16 αἶ τε μοι ἐνδρομίδας τε καὶ ὀππότε μηκέτι λύγκας; e, soprattutto, *Del.* 238 ἐνδρομίδας, μὴ οἶ τι καὶ αἰφνίδιον ἔπος εἶπη.

- - - ἀμφαφώοντα. Cfr. e.g. *Od.* 8.215 εὖ μὲν τόξον οἶδα εὐξοον ἀμφαφάσθαι.

- - - φαρέτρην. Cfr. Call. *Dian.* 8-9 δὸς δ' ἰοὺς καὶ τόξα -ἔα πάτερ, οὐ σε φαρέτρην / οὐδ' αἰτέω μέγα τόξον: Atteone sembra equipaggiato meglio della stessa Artemide.

v. 303. Ἴνοῦς καλλιτόκοιο μακαρτέρη, ὅττι θεαίνης.

- - - καλλιτόκοιο. Cfr. *Dion.* 26.336 e 42.459-61. καλλιτόκος è un neologismo nonniano (vd. Vian, 1990, p. 290) probabilmente esemplato sull'omerico καλλιγύναϊξ: non è un caso infatti che la prima occorrenza di καλλιτόκος sia proprio in *Dion.* 42.461, dove, due versi prima, leggiamo

Ἑλλάδα καλλιγύναικα, emistichio omerico (*Il.* 2.683). È peraltro probabile anche l'influsso di un verso del proemio dei *Cynegetica* di Oppiano di Apamea (1.6): *νύμφη ἀριστοπόσεια, λεχὼ δέ τε καλλιτόκεια*. Riferito a Ino, l'aggettivo *καλλιτόκος* assume un'evidente valenza ironica: nel canto decimo delle *Dionisiache* infatti Nonno racconta la morte dei figli di Ino per mano del padre Atamante (vv. 1-125). Questa forma di 'ironia tragica' non è infrequente nel poema nonniano: esemplare il caso di Agave omicida del figlio e definita *φιλότεκνος* (cfr. 44.74, 95, 120; 45.225; 46.193; 47.41),

- - - μακαρτέρη. Correzione di Graefe (1826) per il tràdito μακαρτάτη, accolta da tutti gli editori con l'eccezione del Marcellus. Recentemente White pp. 141-2, invocando la libertà nonniana nell'uso del comparativo e del superlativo, ha proposto di ritornare a μακαρτάτη (cfr. anche Giangrande *SMA* I p. 12). Essendo qui impossibile distinguere tra la particolarità stilistica e la corruttela, la questione rimane in dubbio e a nulla valgono i *loci similes* nonniani raccolti da Keydell (1959 I p. 54) se non a mostrare quanto sia legittima l'incertezza. Per quel che ci riguarda, condividiamo il parere profetico espresso da Koechly nel lontano 1857: *μακαρτάτη edd. M., quod erunt fortasse qui importuna doctrina probaturi sint*.

v. 304. σὸς πάϊς ἔλλαχε λέκτρα, τὰ μὴ λάχεν ὦτος ἀγήνωρ.

La menzione di Oto e Orione assunti quale esempio di tracotanza (punita), sembra suggerita direttamente da Callimaco *Dian.* 264-5 μηδέ τινα μνάσθαι τὴν παρθένον (οὐδὲ γὰρ ὦτος, / οὐδὲ μὲν Ὀαρίων ἀγαθὸν γάμον ἐμνήστεισαν). Nelle *Dion.* Oto è ricordato solo per la sua tentata violenza alla dea Artemide (cfr. Vian, 1976, p. 178).

- - - ἀγήνωρ. Bene Gerbeau-Vian, 1992, p. 156: in Nonno il significato del termine non è costante. Benché prevalgano i casi con connotazioni negative (come in Omero *Od.* 1.106 e Ap. *Rh.* 2.2), talvolta emerge una valenza positiva, almeno in riferimento a Dioniso, e.g. 25.339 οὐ πῶ μῦθος ἔληγε, καὶ ἴαχε Βάκχος ἀγήνωρ.

v. 306. χάρματι δ' ἠβήσας σέθεν υἱέος εἵνεκα νύμφης.

Cfr. Eur. *Bacch.* 188-9 e 191: nell'estasi dionisiaca Cadmo e Tiresia dimenticano piacevolmente di essere vecchi e credono di ringiovanire. Questo miracolo di Bacco era ben noto agli antichi: cfr. e.g. Aristoph. *Ra.* 345 ss.; Plato *Leg.* 666^b e la lunga nota di Dodds, 1960, pp. 89-91.

v. 309. ἔγρεο, καὶ σὺ γένιοι γαμοστόλος, εὖλοχε μήτηρ.

- - ἔγρεο. Contro la congettura di Koechly (1857: ἔρχεο), rifiutata peraltro già da Ludwich (1911), valgano le obiezioni di Keydell (1959) che cita *Dion.* 16.319 ἔγρεο, καὶ σὺ φύτευε γαμοστόλον οἶνον Ἐρώτων; e si abbia presente il decisivo parallelo con *Dion.* 5.415-7 ὦ πάτερ, ὑπνώσεις, καὶ ἐμὴν οὐκ οἶδας ἀνάγκην· ἔγρεο καὶ γίνωσκε νόθην ἄγνωστον ὀπωπὴν· ἔγρεο καὶ πῆχυνε φίλης ἐλάφοιο κεραίην. Il defunto Atteone, comparso in sogno ad Aristeo, gli chiede insistentemente di svegliarsi e cercare di riconoscerlo pur nella mutata forma: Nonno, con la ripresa di ἔγρεο nella stessa sede metrica, sottolinea qui l'ironia crudele delle parole di Dioniso.

- - - γαμοστόλος. Cfr. *Orph. hg.* 55.8 τερπομένη θαλάισι, γαμοστόλε μήτερ Ἐρώτων; *AP* 6.207 e 7.188 e la nota di Kost (1971) a Museo, v.282 νύξ μὲν ἔην κείνοισι γαμοστόλος, οὐδέ ποτ' Ἡώς.

- - - εὖλοχε. Cfr. *Eur. Hipp.* 166 εὖλοχον... Ἄρτεμις; *Call. Ep.* 53.2 (Εἰλήθια) εὖλοχος ὠδίνων: in Nonno prevale il significato di 'feconda' (cfr. Peek, *Lex. s.v.* "Fruchtbar").

v. 310. ἄρμενος ὄψτος ἔρως, ὅτι νυμφίον Ἄρτεμις ἀγνή.

Cfr. *Hom. Od.* 5.123 ἦος ἐν Ὀρτυγίῃ χρυσόθρονος Ἄρτεμις ἀγνή: nel luogo omerico ritroviamo la medesima clausola. In questo caso, la ripresa verbale sembra celare un'allusione ironica: la 'casta Artemide' è l'assassina di Orione, di cui Aurora si era invaghita. Il verso contiene quindi un ossimoro concettuale. A proposito del motivo della castità di Artemide nelle *Dion.* cfr. soprattutto 5.306 e 36.247-8.

v. 311. οἶα κασιγνήτοιο καὶ οὐ ξένον ἔσχεν ἀκοίτην.

Poiché Atteone non può essere definito correttamente 'figlio del fratello' di Artemide ma, essendo figlio di Aristeo, è piuttosto il nipote che il figlio di Apollo, il testo tràdito fu sospettato a lungo. Marcellus (1856) propose l'ingegnoso οἰωνὸν γνωτοῖο che ebbe però scarsa fortuna per motivi metrici: come notava Koechly (1857), Nonno non ama le lunghe sequenze spondaiche. Lo stesso Koechly, nella convinzione che Nonno non potesse sbagliare così grossolanamente dopo aver trattato nel libro quinto la saga di Atteone, sospettò che il testo fosse lacunoso e propose la seguente ricostruzione: οἶον Ἀρισταίου, τὸν ἤροσεν ἄφθιτος εὐνή / οἶο κασιγνήτοιο, καὶ οὐ ξένον εἶχεν ἀκοίτην. Un atteggiamento più scettico e conservatore assunsero Ludwich (1911) e Keydell (1959): quest'ultimo, probabilmente a ragione, nota che Nonno *filium per incuriam*

dixit quem nepotem dicere debebat. Nonno peraltro non sembra curarsi molto di siffatte discrepanze; e forse, con questo verso, vuole semplicemente indicare che Atteone non era completamente un estraneo per Artemide ma, in qualche modo, suo congiunto. Per il biasimo che tradizionalmente arrecavano le nozze con stranieri si confronti e.g. Pind. *Pyth.* 3.31 καὶ τότε γυοὺς Ἴσχυος Εἰλατίδα / ξεινίαν κοίταν ἄθεμιν τε δόλον; e le stesse *Dion.* 4.58 ss., ove Nonno, svolgendo un paradosso sofisticato, tesse un elogio dell'incesto.

v. 312. ἀλλὰ θεὰ φυγόδεμνος ἐπήν ποτε παῖδα λοχεύση.

Cfr. *Dion.* 3.111 Ἀσσυρία Κυθήρεια καὶ οὐ φυγόδεμνος Ἀθήνη; 27.114 παρθευική φυγόδεμνος ἀνέτρεφε Παλλὰς ἀμήτωρ; l'aggettivo, neologismo nonniano, appare riferito ad Artemide, ad Atena (esempi citati) e a molte vergini ritose (Aura, Nicea etc.). Ma è usato anche per indicare la Vergine in *Paraphr.* B 11 παιδοτόκος φυγόδεμνος, αἰεὶ μεθέπουσα κορείην. Possibile che Nonno si sia ricordato di *AP* 6.10.1 (Antipatro) Τριτογενές, Σώπειρα, Διὸς φυγοδέμνιε κούρα.

v. 313. νίεα κουφίζουσα σαόφρονος Ἰοχεαίρης.

σαόφρονος (ἐὰς φρένας mss.) è un'eccellente congettura di G. G. Scaligero (*apud Cunaesium* 1610) accolta da tutti gli editori. A confermarne la validità valgono le seguenti considerazioni: (a) L'epiteto σαόφρων compare nello stesso caso, nella stessa sede metrica e sempre riferito ad Artemide in due significativi luoghi delle *Dion.* 2.231-2: σὺ δὲ κτυπέοντι κεραυνῶ / Ἀρτέμιδος προμάχιζε σαόφρονος. ἦ ῥα φυλάσσω, e 48.344 θέσκελον εἰσορώσα σαόφρονος εἶδος ἀνάσσης. (b) Il senso soddisfa e l'aggettivo appare appropriato al carattere della dea. (c) La corruzione si spiega paleograficamente con banali errori di maiuscole: ΣΑΟΦΡΟΝΟΣ > ΕΑΣΦΡΕΝΑΣ.

v. 314. πήχεϊ παιδοκόμῳ ζηλήμοι δειξὼν Ἀγαυή.

Cfr. *Dion.* 9.220 πήχεϊ παιδοκόμῳ περικείμενον. ἀενάου δέ. Il neologismo nonniano παιδοκόμος, spesso attestato nelle *Dionisiache* ma assente nella *Parafresi*, potè essere suggerito a Nonno sia dalla sua propensione all'uso di composti analoghi (e.g. παιδοβόρος 44.269, παιδογόνος 14.200, παιδοκτόνος 46.200, παιδολέπειρα 48.748, παιδοσπόρος 25.243, παιδοτόκος 46.46, παιδοφονεύς 18.31, παιδοφόνος 46.319) e "convalidato" da *AP* 7.623.3-4 (Emiliano) ἀλλὰ τὰ μητρὸς / φίλτρα καὶ εἶν Ἀίδη παιδοκομεῖν ἔμαθεν.

v. 315. τίς νέμεσις ποτε τοῦτο, κυνοσσοός εἶ παρὰ παστῶ.

Cfr. *Dion.* 48.846-7 τίς νέμεσις ποτε τοῦτο; κατ' οὔρεα τέκνα λοχεύεις, / ὡς δάμαρ οὔρεσίφοιτος ὄρεσσινόμου Διονύσου. L'espressione τίς νέμεσις, già presente in Omero (e.g. *Il.* 14.80), sembra derivare da Callimaco *Dian.* 64; ma cfr. anche *Ep.* 21.5 οὐ νέμεσις· Μοῦσαι γὰρ ὄσους ἴδον ὄμματι παίδας (su cui vd. la discussione in Livrea³ pp. 107-17).

v. 316. ἤθελε θηρητῆρα λαγωβόλον υἷα λοχεῦσαι.

Cfr. *Dion.* 5.325 (Atteone) θηρητῆρ τρομέων θηρήτορας; e anche Hom. *Il.* 5.51 ἐσθλὸν θηρητῆρα· δίδαξε γὰρ Ἄρτεμις αὐτῆ (*eadem sede*) e *Il.* 21.574.

- - - λαγωβόλον. L'epiteto, neologismo nonniano, appare coniato sull'esempio di Call. *Dian.* 2 ὑμνέομεν, τῇ τόξα λαγωβόλαι τε μέλονται (vd. Bornmann, 1968, pp. 4-5; ma cfr. anche Theocr. 4.49 e 7.128; *Ep.* 2; *AP* 6.188: τὸ λαγωβόλον). È interessante notare come, nelle *Dion.*, sia riferito anche ad Aristeo, padre di Atteone (27.126-7) Ἄρισταιὸν δὲ δαμάσσαι / οὐ φθονέω Μορρῆι, λαγωβόλον υἷα Φοίβου.

CANTO QUARANTACINQUESIMO

v. 1. Ὡς φαμένου Βρομίοιο δόμων ἐξέδραμε νύμφη.

Al termine del discorso di Dioniso Autonoe, piena di gioia per le nozze del figlio con Artemide e desiderosa di incontrarlo al più presto, decide di recarsi sul Citerone, dove le Menadi sono riunite (vv. 1-3). Uscita di casa, si imbatte in Agave che, resa folle da Dioniso, pronuncia una dura invettiva contro Penteo, colpevole di aver accolto ostilmente il dio (vv. 4-30). In séguito, le due nuove baccanti si avviano insieme verso il Citerone, danzando e cantando inni in onore di Semele e Bacco (vv. 31-5). Lo spunto per questa scena originale è ancora una volta offerto dalle *Baccanti* di Euripide (vv. 32-8): quanto nella tragedia era indirettamente riferito da Dioniso nel *Prologo* viene qui sviluppato in un episodio ben inserito nel tessuto narrativo. L'impressione è che Nonno, conscio delle differenze e delle peculiarità dei vari generi, abbia qui voluto descrivere per esteso un aspetto della vicenda che, in un dramma, non poteva che essere raccontato da terzi, in quanto avvenuto "fuori scena". Come è possibile notare, tra questo canto e il precedente predominano gli elementi di continuità: non solo, come già aveva visto Keydell⁵ p. 192, i vv. 44.278-45.51 sono strettamente legati, ma costituiscono anche una sezione a sé che sarebbe stato forse meglio non spezzare. Comunque Nonno, secondo una sua consuetudine, non sembra preoccuparsi molto del collegamento fra i vari canti.

- - - δόμων ἐξέδραμε νύμφη. E.Livrea (rec. a G. Giangrande, *Zu Sprachgebrauch [...] des Apollonios Rhodios, Gnomon* 47 (1975) 653-6 = Livrea² pp. 65-9) individua in Ap. Rh. 1.306 ἦ καὶ ὁ μὲν προτέρωσε δόμων ἐξῶρτο νέεσθαι il modello formale del verso nonniano. Al di là delle deduzioni tratte da Livrea per leggere correttamente il testo di

Apollonio, interessa qui notare come Nonno riprenda sia la struttura dell'intero verso sia la sua funzione narrativa di collegamento tra due distinti episodi, sia un suo elemento puntuale (*δόμων eadem sede*). Assai prossimo al verso nonniano appare anche Hom. *Il.* 22.460 ὡς φαμένη μεγάρου διεέσσυτο μαινάδι ἴση che, oltre alla somiglianza formale, sembra richiamare alla mente analogie più profonde. Come Andromaca, simile ad una menade, si precipita fuori dalle sue stanze, angosciata per il destino di Ettore, così Autonoe, futura baccante, esce di corsa dal palazzo animata dalla folle speranza di ritrovare vivo il figlio Atteone. Un unico verso nonniano rinvia dunque a due distinti modelli, entrambi particolarmente fecondi.

v. 5. εἰς ὄρος ἀκρήδεμος ὁμάρτεε μαινὰς Ἀγαυή.

- - - ἀκρήδεμος. Cfr. Opp. *Cyn.* 1.497: James (*Index s.v.*) informa che si tratta di un neologismo oppiano. Va poi notato come Nonno recuperi in un diverso luogo delle *Dion.* anche il raro vocabolo ἀχίτων: cfr. 43.33 πηγαίην ἀχίτωνα μετήγαγε διψάδα Νύμφην.

v. 7. ἄσκοπον ἐρροίβδησε μεμνήοτι χεῖλει φωνήν.

Probabilmente ἄσκοπον = *sventato*; anche se, a sostegno di tale esgesi, troviamo solo *Il.* 24.157 (dove però ἄσκοπος è riferito ad un uomo) e Long. *Soph.* 4.31 ἀσκόπους λόγους (in un contesto anche più simile al nostro). Altre interpretazioni, quali 'oscuro' (cfr. Aesch. *Coeph.* 816) oppure 'ingannevole' (cfr. *Soph. Ph.* 1111), vanno escluse per ragioni di senso, giacché il discorso di Agave appare esplicito e diretto (cfr. e.g. v. 11 Πειθῆα δαίξω): con ἄσκοπον probabilmente Nonno vuole ricordare al lettore che il discorso è pronunciato da una donna in preda al delirio bacchico (cfr. v. 6).

vv. 8-30. *L'invettiva di Agave contro Penteo.*

Il monologo di Agave con cui si apre il canto 45 presenta svariati motivi di interesse. Anzitutto bisogna sottolineare la sua importante funzione narrativa, in quanto esso rappresenta l'esatto contraltare dell'empio discorso di Penteo del canto 44 (vv. 134-83). Agave, divenuta entusiasta adepta del culto dionisiaco, dichiara la sua ostilità al figlio nello stesso tenore con cui proprio Penteo si era opposto a Dioniso. In entrambi i discorsi predominano quindi i toni esaltati e violenti (44.155-7 = 45.11-3) e, con la medesima ostinazione con cui Penteo aveva negato l'origine divina di Dioniso (44.160-84), Agave la ribadisce (45.26-8). Il monologo

appare inoltre strutturato mediante un abile intreccio di motivi, alcuni topici, propri del culto dionisiaco e largamente diffusi nel poema nonniano: (a) Poteri sovranaturali conferiti da Dioniso ai suoi seguaci: Agave si sente tanto forte da poter sconfiggere un intero esercito (vv. 10-2). Cfr. e.g. Eur. *Bacch.* 728-64, 1076-1139 e Dodds (1960) pp. 214-5. (b) Contrapposizione netta tra i soldati di Penteo e le Menadi inermi (vv. 12-5). Cfr. *supra ad* 44.25-6 (nota). (c) Attitudine di Agave e delle Menadi in genere alla caccia (vv. 19-21; 29-30): cfr. e.g. *Bacch.* 135-40. Per informazioni, anche bibliografiche, sulla oreibasìa e sull'omofagia, tipici aspetti del culto di Bacco cfr. Dodds (1960) pp. XVI-XX. (d) Celebrazione del dio da parte delle fedeli con canti e danze (vv. 24-5). Cfr. e.g. *Bacch.* 120-35. Un ulteriore motivo di interesse appare infine offerto dai vv. 25-7, che non sono stati finora sufficientemente considerati dagli studiosi delle *Dionisiache* in relazione alla dibattuta questione della 'colpa delle sorelle' (cfr. *supra* 44.278-318 *La visita notturna di Dioniso ad Autonoe*): οὐκέτι βοτρύουεντος ἀναίνομαι ὄργια Βάκχου, / οὐκέτι Βασσαρίδων στυγέω χορόν· ἀλλὰ καὶ αὐτὴ / δειμαίνω Διόνυσον [...]. Lungi dall'essere banalmente retorici, come potrebbe sembrare a prima vista, questi versi rivelano che in un tempo precedente indeterminato Agave si era dimostrata fortemente ostile al culto di Dioniso (στυγέω) e non aveva creduto alla sua origine divina: si noti l'anafora di οὐκέτι e l'incisività di ἀλλὰ καὶ αὐτὴ. Agave quindi, al pari delle altre sorelle Autonoe ed Ino, aveva inizialmente commesso la colpa di non riconoscere Dioniso e di rifiutarne il culto.

v. 8 οὐτιδανῶ Πειθῆι κορύσσομαι, ὄφρα δαείη.

δαείη (δαμείη mss.) è una brillante congettura di Graefe che, senza essere paleograficamente lontana dall'originale, offre un senso soddisfacente ripristinando l'originario collegamento con ὄτι (v. 9). La corruzione appare facilmente spiegabile: si tratta di un errore di anticipo, essendo l'occhio del copista corso avanti ed avendo trovato ben due volte il verbo δαμάζω in clausola (vv. 11 e 15). Il verso nonniano si offre ancora una volta come significativo tramite per tentare la ricostruzione di un contro-verso frammento (74.8-9 H.) dell'*Ecale* di Callimaco: κείν[υ]ρον ἔτι ζώουσα κατὰ χρόνον, ὄφρα τ[...]ης / ὡς Θριαὶ τὴν γρῆν ἐπιπνείουσι κορώνην. (8. κείνον ἔτι Pfeiffer; τόδ' εἰδήεις Pfeiffer: ὄφρα δαείης Lobel: τόδ' εἴπησ Livrea). Constatata l'imitazione nonniana del v. 9 (cfr. *Dion.* 3.119: Hollis² p. 145 e Hollis, 1990, p. 246), rimane il problema di riempire la lacuna del verso 8, per cui sono state proposte recentemente varie soluzioni. Benché sulla base di *Dion.* 45.8 sia forse preferibile la

proposta di Lobel, quella di Livrea³, p. 29, è egualmente sostenuta dal confronto con numerosi altri luoghi delle *Dionisiache*. La scelta fra le due proposte è difficile, se non addirittura impossibile: se ὄφρα δαείης sembra impedito dalla presenza di un τ nel papiro (confusione del copista tra τ e δ?), ὄφρα τόδ' εἴπης è forse *longius spatium* (vd. Hollis, 1990, p. 246 a proposito di τόδ' εἰδήεις di Pfeiffer).

v. 9. θαρσαλέην ὅτι Κάδμος Ἀμαζόνα τίκτεν Ἀγαύην.

--- θαρσαλέην. Benché in Omero il vocabolo occorra sia in accezione positiva (cfr. e.g. Il. 21.589) sia in negativa (cfr. e.g. Od. 19.91), Nonno riprende solo la positiva. In ciò segue probabilmente l'esempio di Callimaco *Dian.* 80 e *Del.* 201.

--- Ἀμαζόνα. Qui è semplicemente sinonimo di 'donna coraggiosa e guerriera' senza che vi sia alcun riferimento alle Amazzoni (che, del resto, nelle *Dionisiache* sono nemiche di Dioniso: cfr. Vian, 1990, p. 290).

vv. 11-12. καὶ γυμναῖς παλάμησιν ὅλον Πενθήα δαίξω
καὶ στρατιῆν εὖοπλον ἀτευχεῖ χειρὶ δαμάσσω.

Rispetto ad L che riporta in clausola al v. 11 δαμάσσω e al v. 12 δαίξω, Koechly (1857) propose di invertire la posizione dei due verbi poiché δαίξειν *non de toto exercitu dicitur*. Tale spostamento, pur accettato da tutti i successivi editori, non ha alcuna valida motivazione. Si confrontino e.g. i seguenti luoghi delle *Dion.*: 22.363 τοὺς δὲ κάτω ποταμοῖο μαχηῖμοι χειρὶ δαίξω (si noti il nesso formato da agg. + χειρὶ + δαίξω *eadem sede*, oltre al fatto che δ. è riferito ad un gruppo di soldati); 29.17 Ἴνδουὺς κυανέουὺς ῥοδοειδέι χειρὶ δαίξων; 30.245 Δηριάδης ἐδάιζεν ἐπασσύτερων στίχα Βάκχων; 35.99 Λύδια Βασσαρίδων ὀρεσίδρομα φῦλα δαίξων e, soprattutto, 48.84 καὶ στρατὸν αὐτοτέλεστον ἀτευχεῖ χειρὶ δαίξων. I precedenti editori hanno evidentemente frainteso questi due versi: non solo la lezione tràdita è giusta, ma Nonno volle di proposito creare un effetto straniante.

v. 16. κύμβαλα δ' αἰθύσσουσα καὶ ἀμφιπλήγα βοείην.

ἀμφιπλήγα (per εὐπήληκα mss.) è una correzione di Graefe che in proposito scrisse: καὶ εὐπήληκα βοείην *editt. quod verum esse non potest; sed fortasse vera lectio adhuc latet. Interim cf. v. 44*. Nonostante la rarità del tràdito εὐπήληξ (cfr. Leon., *AP* 6. 120.5 ἀλλὰ καὶ εὐπήληκος Ἀθηναίης ἐπὶ δουρί), ritengo sia corrotto e che vada accolta la proposta di Graefe, per i seguenti motivi: (a) L'emendazione di Graefe è stata accolta

da tutti gli editori sulla base di 45.44 καὶ κτύπος ἀμφιβόητος ἀδεψήτοιο βοείης, cui possono facilmente aggiungersi altri *loci similes* quali e.g. *Dion.* 15.54 e 16.402. (b) La possibilità che sia sano εὐπήληκα e corrotto βοείην va scartata sulla base di *Dion.* 35.86 τοξέος αἰθύσσοισα κασιγνήτοιο βοείην (con αἰθ. e β. nello stesso caso e nella stessa sede), nonostante *Dion.* 27.119 εὐπήληκος...χορείης (detto della danza armata dei Coribanti). Da esempi come questo è possibile constatare come il copista di L rappresenti, rispetto alla norma, un'eccezione: essendo, a quanto sembra, singolarmente colto, inserisce nel testo alcune corrottele 'dotte', che come tali sono difficili da scoprire (vd. in proposito *Nonno poeta di tradizione*, II.1, pp. 32-37).

v. 18. Λύδια μοι δότε ῥόπτρα· τί μέλλετε, θυιάδες ὦραι;

Cfr. AP 6.74.7 (Agatia) θῆκα δέ σοι τάδε ῥόπτρα, παραρρίψασα δὲ κισσόν e l'interessante articolo di Bornmann (pp. 8-10). Il provvisorio elenco delle imitazioni nonniane di Agatia stilato da Bornmann (v. 1: *Dion.* 16.6; v. 2: *Dion.* 8.22; v. 3: *Dion.* 44.75; v. 4: *Dion.* 11.65; v. 5: *Dion.* 33.298 e 44.297. Vd. anche G.Viansino, *Agazia. Epigrammi*, Milano 1967 p. 84 ed A.Cameron, *Agathias*, Oxford 1970 pp. 150 ss.) sembra arricchirsi ulteriormente: è a mio parere sicuro che il primo emistichio del v. 7 dell'epigramma risenta di *Dion.* 45.18, considerata l'identità di ritmo e la presenza di ῥόπτρα al centro del verso, prima di una forte cesura.

- - - θυιάδες ὦραι. Sul problema se adottare la grafia ὦραι ovvero ὠραι (con la personificazione) vd. E. Livrea, rec. a P.Chuvin, *Nonnos de Panopolis. Les Dionysiaques* tome II: chants III-V, *RFIC* 105 (1977) 72-8 = Livrea² pp. 463-7.

v. 22. φείδεό μοι Βρομίοιο, θεημάχε, φείδεο, Πενθεῦ.

Se Nonno, come abbiamo visto, in generale non si preoccupa delle contraddizioni, dobbiamo notare come qui egli arrivi a farne un uso voluto e abile. Nonno cerca di riprodurre il discorso sconnesso (ἄσκοπον...φωνήν) di Agave, evidenziando, con i cambi improvvisi di tono, i suoi accessi di follia. Se al v. 8 Penteo è considerato οὐτιδανός e ai vv. 10-5 Agave si dichiara pronta a sconfiggere un intero esercito, il v. 22 sembra riportare bruscamente alla realtà la situazione: è a Penteo, il potente re di Tebe, che Agave chiede la grazia di risparmiare Dioniso, usando un tono supplichevole (si noti l'anafora di φείδεο).

v. 25. οὐκέτι βοτρύεντος ἀναίνομαι ὄργια Βάκχου.

Cfr. Eur. *Bacch.* 251-2 ἀναίνομαι, πάτερ, / τὸ γέρας ὑμῶν εἰσορῶν νοῦν οὐκ ἔχον. Nelle *Baccanti*, Penteo afferma di 'vergognarsi' del comportamento di Cadmo e Tiresia che, incuranti della loro età ormai veneranda, si apprestano a unirsi allo sguaiato coro danzante di Dioniso: qui Agave invece proclama di 'non vergognarsi più' delle cerimonie bacchiche. L'antitesi è rafforzata dalla ripresa del verbo ἀναίνομαι, secondo un procedimento consueto a Nonno,

- - - βοτρύεντος. Nonno imita Meleagro *AP* 9.363.12 ἄνθει βοτρύεντος ἐρεψάμενοι τρίχα κισσοῦ (*eadem sede*): cfr. anche *Dion.* 17.265 e 19.262. L'epigramma è riecheggiato anche altrove nelle *Dion.*, e l'occorrenza più significativa è indubbiamente quella di 3.19 ss. (Chuvin, 1976, *ad loc.*). Fra le ulteriori attestazioni di βοτρύεις, al di fuori di Nonno, va segnalato anche *Ap. Rh.* 2.677 πλοχοὶ βοτρύεντες ἐπερρώοντο κίοντι (imitato in *Dion.* 34.308 πλοχοὺς βοτρύεντας ἀνερρίπζον ἀῆται). È significativo notare come entrambi i passi citati siano riusati da Nonno; e come qui egli, pur imitando Meleagro, faccia di βοτρύεις un appropriato epiteto di Bacco.

v. 28. ὃν Διὸς ὑψιμέδοντος ἐχτυλώσαντο κεραυνοί.

- - - ὑψιμέδοντος. L'epiteto, risalente a Hes. *Th.* 529 οὐκ ἀέκητι Ζηνὸς Ὀλυμπίου ὑψι μέδοντος (cfr. Aristoph. *Nu.* 563), è usato nelle numerose occorrenze delle *Dionisiache* per il solo Zeus. Particolarmente significativo il confronto con 1.385-7: Zeus, durante la *Tifonia*, teme che qualche poeta greco attribuisca a Tifone vincitore qualcuno dei suoi epiteti particolari (vd. Vian, 1976, p. 158). Nella *Parafrasi* ὑψιμέδων è riferito, coerentemente, a Dio Padre.

- - - ἐχτυλώσαντο κεραυνοί. Cfr. *Dion.* 8.400-1, 45.100, 47.616. Il racconto favoloso della nascita di Dioniso 'lavato dal fulmine' acquista nelle *Dionisiache* un evidente valore simbolico, quasi anticipasse la futura divinizzazione di lui: analogamente nelle *Argonautiche* (4.869-75) Apollo narra come Teti cercasse di 'bruciare' Achille per renderlo immortale (per ulteriori informazioni e bibliografia vd. Vian, *Ap. Rh.*, a 4.869). Il verbo χτυλώ è spesso connesso alla nascita di dei: cfr. *e.g.* *Call. Iov.* 17; *Ap. Rh.* 4.1311 (Atena: vd. Livrea, *Ap. Rh.*, p. 370).

v. 29. ἔσσομαι ὠκυπέδιλος, ὀμήλυδος Ἴοχαιίρης.

Il verso contiene due neologismi nonniani: ὠκυπέδιλος e ὀμηλυσ (cfr. Peek, *Lex. s.v.*).

v. 30. δίκτυα κουφίζουσα καὶ οὐ κλωστήρας Ἀθήνης.

Identico l'atteggiamento di Agave nelle *Baccanti* euripidee. Le normali attività femminili, esemplate nella tessitura, vengono abbandonate a favore della caccia: cfr. *Bacch.* 1236-7, luogo a sua volta probabilmente debitore di Pindaro *Pyth.* 9.18.

- - - κλωστήρας. Cfr. Ap. Rh. 4.1062-3 οἶον ὅτε κλωστήρα γυνὴ ταλαεργὸς ἐλίσσει / ἐννουχίη. Nonno ricorda anche Teocrito 24.69-70 καὶ ὡς οὐκ ἔστιν ἀλύξαι / ἀνθρώποις ὅ τι Μοῖρα κατὰ κλωστήρος ἐπέιγχει (*eadem sede*: il fuso della Moira): il verso teocriteo è imitato anche contenutisticamente in *Dion.* 3.330 Μοιριδίου κλωστήρος ἐδουλώθησαν ἀνάγκη.

v. 31. ὡς φαμένη πεπότητο νέη σκαίρουσα Μιμαλλῶν.

Cfr. *Il.* 22.460 ὡς φαμένη μεγάραιο διέσσυτο μαινάδι ἴση; la formula omerica di transizione risulta particolarmente cara a Nonno che ne fa largo uso nelle *Dionisiache* (vd. Peek, *Lex. s.v.*). Nella *Parafrasi* è invece impiegata solo a Σ 1 "Ὡς φάμενος τάδε πάντα διέστιχεν ἔμφρονι παρσῶ. Per un esaustivo commento sull'uso poetico di tale formula cfr. Campbell, QS, pp. 25-6. Fra i numerosi poeti che la riprendono spicca Callimaco *Hec.* fr. 74.21 Hollis τὴν μὲν ἄρ' ὡς φαμένην ὕπνος λάβε.

- - - σκαίρουσα. Cfr. Hom. *Il.* 18.571-2 τοὶ δὲ ῥήσσοντες ἀμαρτῆ / μολπῆ τ' ἰυγμῶ τε ποσὶ σκαίροντες ἔποντο; Call. *Dian.* 100 σκαίρουσας ἐλάφους e soprattutto Opp. *Hal.* 1.656 νηχόμενοι σκαίρουσι (i delfini: Nonno imita il verso oppiano in *Dion.* 44.249, cui si rinvia per ulteriori informazioni).

- - - Μιμαλλῶν. Secondo le testimonianze antiche raccolte da Pfeiffer (Call. fr. 503) si tratterebbe di un nome macedone, usato per indicare le baccanti da Callimaco, Licofrone ed Euforione.

v. 32. ληναίης μεθέπουσα φιλεύιον ἄλμα χορείης.

Cfr. AP 9. 524.1 (*adesp.*) μέλωμεν βασιλῆα φιλεύιον εἰραφιώτην (*eadem sede*): Peek ritiene che si tratti di un neologismo nonniano, ripreso dall'anonimo epigrammista (cfr. *Lex. s.v.*).

v. 33. Θυώνην.

È il nome divino di Semele (cfr. Hom *Hy. Dion.* 21; Sapph. fr. 17 L.-P.; Pind. *Pyth.* 3.99 *etc.*). Come ha giustamente osservato Chuvin (1992, pp. 116-7) Tione è largamente minoritario nelle *Dion.* rispetto a Semele (16 attestazioni contro 110). Ciò potrebbe essere la spia di un possibile

valore culturale dell'epiteto: si noti inoltre che (a) Semele, se si esclude il proemio, è chiamata Tione per la prima volta a 8.355, nel momento in cui viene folgorata da Zeus; (b) che è assai frequente l'espressione $\upsilon\acute{\iota}\alpha$ $\Theta\upsilon\omega\acute{\nu}\eta\varsigma$ ad indicare Dioniso; (c) che infine a 45.33 (unica occorrenza all'accusativo) il contesto pare quasi innodico.

v. 35. καὶ σέλας εὐφαέων γαμίων ἐλίγαινε κεραυνῶν.

$\epsilon\upsilon\phi\alpha\acute{\eta}\varsigma$, neologismo nonniano, si ritrova attestato nelle *Dion.* ad indicare lo splendore degli astri del cielo (e.g. 8.111 ποικίλον εὐφαέεσσι κεκασμένον οὐρανὸν ἄστροις; 21.253 καὶ εὐφαέων χορὸν ἄστρον e 40.385 οὐκέτι ποικίλος εὐφαέεσσι χαράσσειται ἄστροσι λειμῶν) e di oggetti metallici (e.g. 22.156) o preziosi (5.174-5 δι' εὐφαέος δὲ προσώπου / λυχνίδες ἠκόντιζον ἐν ὄμμασι σύμφυτον αἴγλην). Nella *Parafraresi* l'aggettivo compare solo una volta, durante l'apparizione degli angeli a Maddalena piangente presso il sepolcro di Cristo (Υ 50 δι' εὐφαέος δὲ θυρέτρου, su cui vd. Accorinti, p. 170).

v. 36. καὶ χορὸς ἐν σκοπέλοισιν ἔην πολὺς· ἀμφὶ δὲ πέτραι.

$\pi\acute{\epsilon}\tau\rho\alpha\iota$ (per $\pi\eta\gamma\alpha\acute{\iota}$ di L e della *vulgata*) è una correzione di Graefe (1826) che, pur proposta con insolita cautela, venne energicamente difesa da F.A. Rigler (*Melemata Nonniana VI*, Potisdamiae 1862, p. 20), il quale suggerì il confronto con *Dion.* 48.789 πέτραι δ' ἀντιάχσαν. Tutti gli editori delle *Dionisiache* l'hanno accolta. A mio parere, è invece necessario che la questione venga riesaminata per i seguenti motivi: (a) Cfr. Eur. *Bacch.* 1051-3 ἦν δ' ἄγκος ἀμφίκρημον, ὕδασι διάβροχον, / πεύκασι συσκιάζον, ἔνθα μαινάδες / καθῆντ' ἔχουσαι χεῖρας ἐν τερπνοῖς πόνοις: il luogo dove le Baccanti stanziano, sul Citerone, è descritto da Euripide come una stretta valle montana, circondata da rocce e ricca di acque. Poiché anche Nonno sembra voler descrivere nello stesso modo tale luogo (un discorso a parte meriterà il corrotto v. 40), le $\pi\eta\gamma\alpha\acute{\iota}$ non sembrano affatto inopportune. (b) Cfr. *Dion.* 44.6 καὶ κρήνη κελάδησεν: in un simile contesto, in cui sembra che la natura diventi in certo modo partecipe dell'entusiasmo dionisiaco, è normale che le fonti o i corsi d'acqua rumoreggino consoni ai canti delle Menadi (per ulteriori informazioni, cfr. *supra ad* 44.6-14). (c) L'accostamento di 45.36 con 48.789 proposto da Rigler non convince. Nel canto 48 ai vv. 786-90 la ninfa Aura beffata da Artemide e violata nel sonno da Dioniso, si lamenta terribilmente: $\delta\acute{\xi}\upsilon$ $\beta\acute{\epsilon}\lambda\omicron\varsigma$ $\mu\epsilon\theta\acute{\epsilon}\pi\omicron\upsilon\sigma\alpha$ $\delta\upsilon\eta\pi\alpha\theta\acute{\epsilon}\omicron\varsigma$ $\tau\omicron\kappa\epsilon\tau\acute{\omicron}\iota\omicron$ / $\phi\rho\iota\kappa\alpha\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu$ $\beta\rho\upsilon\chi\eta\mu\alpha$ $\lambda\epsilon\chi\omega\acute{\iota}\delta\omicron\varsigma$ $\acute{\epsilon}\acute{\iota}\chi\epsilon$ $\lambda\epsilon\alpha\acute{\iota}\nu\eta\varsigma$ / $\pi\acute{\epsilon}\tau\rho\alpha\iota$ δ' $\acute{\alpha}\nu\tau\acute{\iota}\alpha\chi\sigma\alpha\nu$. A veder bene, si avverte una

somiglianza precisa con l'episodio odissiaco di Polifemo che, trafitto nell'unico occhio con l'inganno, *σμερδαλέον δὲ μέγ' ὤμωξεν, περὶ δ' ἴαχε πέτρῃ* (*Od.* 9.395). Proprio come l'antro di Polifemo riecheggia dei suoi lamenti, così le rocce circostanti risuonano delle grida rabbiose di Aura. Risulta a mio parere evidente che la totale differenza di contesto tra 48.789 e 45.36 impedisca di considerare *πέτραι δ'ἀντιάχῃσαν* come un sostegno all'emendazione di Graefe.

v. 38. ἤχη ποικιλόμορφος· ὁμογλώσσω δ'ἀλαλητῶ.

- - - ποικιλόμορφος. Cfr. *Dion.* 7.23 Αἰὼν ποικιλόμορφος, ἔχων κληῖδα γενέθλης e *Paraphr.* I 154 ἐξότε ποικιλόμορφος ἀέξετο πάντροφος αἰών: spesso tale aggettivo diventa nell'opera nonniana epitetico culturale di Eone, divinità (o forse allegoria) dai connotati misteriosi su cui vd. Chuvin, 1992, p. 173. La prima attestazione del vocabolo si ritrova in *Aristoph. Plut.* 530: Nonno, in misura certo non rilevante ma comunque ancora da documentare, è debitore di alcuni arcaismi alla commedia attica, proprio come il suo ideale maestro Callimaco (cfr. Hollis, 1990, p. 9). Per altre occorrenze non nonniane cfr. e.g. *CA* p. 196, 34.1 (*Hymnus in Fortunam*).

- - - ἀλαλητῶ. Cfr. *Hom. Il.* 21.10 ὄχθαι δ' ἀμφὶ περὶ μεγάλ' ἴαχον· οἱ δ' ἀλαλητῶ (stesso caso e stessa sede). Si noti come il verso omerico sia qui variamente riecheggiato da Nonno: vv. 36-7 ἀμφὶ δὲ / ἴαχον; v. 38 ἀλαλητῶ.

v. 40. καὶ δροσόεις κελάδησεν ὅλος τόπος· ἦν δὲ νοῆσαι.

Il verso può essere considerato nel suo insieme uno dei più discussi del canto 45, a causa di un'evidente corruzione (o di più d'una?), che commentatori ed editori delle *Dionisiache* hanno cercato finora invano di emendare. Il primo a portare l'attenzione su questo verso, stranamente ignorato da Falkenburg (1569), fu P. Cunaeus (1610), che attribuendone i difetti non alla tradizione manoscritta ma allo stesso Nonno non perse l'occasione di criticare aspramente il poeta. Appare ancora utile leggere almeno in parte le sue stravaganti affermazioni: καὶ δροσόεις κελάδησεν ἅλος κτύπος. *Ut haec video, non licebit nobis tandem aliquem finem sperare ineptiarum. Multis modis haec reprehendenda sunt. Primo enim qui marinas undas δρόσον appellat, nibilo prudentius fecerit, quam qui roris guttulas dixerit fluctus esse quosdam. Deinde quo modo maris erit δροσόεις κτύπος, nisi aliquis quoque sit sonitus τῆς δρόσου, sive roris? (etc.)*. Fu Graefe (1826) ad accorgersi che non si doveva qui censurare il 'cattivo

gusto' di Nonno, ma più semplicemente la *mala fides* dei manoscritti: ἀλὸς κτύπος *in hoc loco mira res!* Ἄν καὶ δρυόεις κελάδησε λάλος κτύπος? La soluzione offerta da Graefe ebbe notevole successo: i suoi più diretti successori, Marcellus e Koechly, pur apportando leggere modifiche, non solo accolsero positivamente l'idea che l'insensato ἀλὸς fosse corrotto ma si convinsero anche della bontà di δρυόεις, che permetteva con un modesto intervento di eliminare l'imbarazzante δροσόεις. Se Marcellus (1856) accogliendo δρυόεις introdusse in sostituzione di ἀλὸς (mss.) e λάλος (Graefe) il forse troppo fortunato ὄλος (ripreso da Keydell 1959), differente fu la proposta di Koechly (1857) il quale scrisse καὶ δρυόεις κελάδησε πολὺς κτύπος, banalizzando ulteriormente il testo. Va peraltro notato che sia Graefe sia Marcellus sia Koechly si sforzarono di eliminare dalla forra montana sul Citerone, luogo dove sono radunate le Menadi, ogni traccia di acqua: e ciò in netto contrasto con le *Baccanti* euripidee (cfr. *supra ad v.* 36 πηγαί mss.: πέτραι G. M. K.; 40 δροσόεις mss.: δρυόεις G. M. K.; ἀλὸς mss.: λάλος G.: ὄλος M.: πολὺς K.). A fronte di tali interventi certo eccessivi Ludwich (1911), convinto assertore della bontà della tradizione manoscritta e in ispecie della qualità delle lezioni di L (da lui giustamente valorizzato), cadde nell'eccesso opposto, stampando il testo tal quale era tràdito ed ignorandone dunque i numerosi problemi: καὶ δροσόεις κελάδησε ἀλὸς κτύπος. Keydell (1959) ha avuto il merito di tentare una soluzione intermedia: il testo da lui scelto καὶ δροσόεις κελάδησεν ὄλος τόπος appare una forma di compromesso fra la tradizione manoscritta e la *vulgata* editoriale. Esso appare però, purtroppo, ancora insoddisfacente: (a) ὄλος τόπος è banale e non riusciamo a comprendere, nonostante le riconosciute peculiarità di L, in qual modo abbia potuto corrompersi in ἀλὸς κτύπος. Ammettendo la possibilità di un lieve errore di lettura del copista, ci aspetteremmo il passaggio contrario, cioè ἀλὸς κτύπος > ὄλος τόπος (da *difficilior* a *facilior*). Va inoltre sottolineato che i raffronti con il papiro, quando possibili, hanno mostrato come la somiglianza paleografica non sia quasi mai un criterio valido per emendare Nonno (cfr. *Nonno poeta di tradizione*, II.1). (b) τόπος non si configura come un vocabolo 'nonniano'. Nelle *Dionisiache* ricorrerebbe solo a 41.132 (dove tra l'altro è emendazione dello stesso Keydell al tràdito τόκου) καὶ πάϊς ὠκυπόδης, τόπον ἄρσενα ποσσὶ τινάξας; mentre nella *Parafrasi* non compare affatto. Per quanto riguarda invece il tràdito δροσόεις fa bene Keydell a conservarlo (per le ragioni da me addotte sopra) nonostante che il parallelo da lui proposto non sia molto convincente: 16.21 ἴξομαι, ἦχι πέλει δροσερὸς δρόμος, ἦχι φαρέτρη. Data questa

situazione, l'unica possibile via di uscita è offerta dalla *crux* per ἀλὸς κτύπος, anche se si sarebbe tentati di salvare λάλος di Graefe: cfr. *e.g.* *Dion.* 13.133-4 ἀσιγήτοιο δὲ πηγῆς / Κασταλῆς λάλον οἶδμα.

- - - δροσοίς. Cfr. *Ap. Rh.* 1.1282 καὶ πεδία δροσόεντα φαεινῆ λάμπεται αἴγλη e *Coll.* 343 Ὁράων δροσόεντος ὑπὲρ πεδίοιο θαάσσει (vd. *Livrea, Coll.*, p. 227).

vv. 42-51. *Le due fanciulle.*

Poichè in questo gruppo di versi Nonno presenta due scene assai simili – o meglio quasi identiche – nelle quali racconta come l'assillo del dio costringa due fanciulle di Tebe a uscire dalle loro case per recarsi sul Citerone, sia Keydell (cfr. Keydell¹ p. 17; Keydell, 1959, *ad loc.*) sia Collart (p. 253), nel loro tentativo di applicare il metodo analitico alle *Dionisiache*, concordarono sul fatto che tale sequenza, così come trādita dai manoscritti, fosse costituita dalla stratificazione di due abbozzi della stessa scena, tra i quali Nonno avrebbe dovuto poi operare una scelta per la versione definitiva. Insomma, un caso di testo "aperto": non avendo potuto Nonno rivedere la propria opera, i codici testimonierebbero un lavoro incompiuto. Questo il giudizio di Collart (p. 253): "Une de ces deux jeunes filles était sans doute appelée à disparaître du poème. Les deux développements semblent des essais dont l'un devait exclure l'autre". Come è già accaduto in precedenza (cfr. *e.g.* 44.30-4, 107-18) anche in questo caso è possibile forse suggerire una spiegazione differente, che però tiene nel dovuto conto le caratteristiche dello stile nonniano e il suo specifico rapporto con la tradizione. A questo scopo è opportuno rileggere i vv. 32-8 delle *Baccanti* di Euripide. Dioniso, nel *Prologo*, dopo aver spiegato le motivazioni della sua vendetta nei confronti dell'insospitale terra tebana, racconta come l'ha già messa in atto. Anzitutto (vv. 32-4) ha cacciato sul Citerone, rendendole folli, le figlie di Cadmo; poi ha inflitto la stessa sorte a tutte le altre tebane (vv. 35-8). Come è facile constatare, Nonno si attiene a questo schema ampliandolo secondo sua abitudine nell'intera sezione 44.278-45.51: dopo il discorso di Dioniso ad Autonoe (44.278-318), la madre di Atteone, ormai folle, si reca sul Citerone e sulla strada incontra Agave (45.1-35). In seguito, anche altre fanciulle di Tebe si uniscono alle Menadi (45.42-51). È probabile che Nonno esemplifichi tale concetto mediante la descrizione dell'improvviso manifestarsi del delirio dionisiaco in due fanciulle, scelte a rappresentare la totalità delle donne tebane.

v. 43. αὐλὸς ὅτε τρητοῖσι πόροις ἰάχησε κεράστης.

Cfr. *Dion.* 8.26, 43.71 e *AP* 7. 223.3: la presenza nel testo nonniano di un 'flauto cornuto' (= αὐλὸς κεράστης) suscitò una dura critica da parte del Cunaeus (1610); il quale peraltro, pur dimostrandosi ancora una volta intollerante censore dello stile nonniano, suggerì, certo inconsapevolmente, la corretta identificazione di tale strumento. Ma rileggiamo ora le sue parole: αὐλὸς...κεράστης. *Neque hic nobis animam recipere licet. Iterum ruspandae quisquiliae sunt. Dixit pag. 1294.8* - εὐκεράων θρόον αὐλῶν (= *Dion.* 48.775): *innuebat quippe ex cornibus confectas fuisse tibias. Nunc idem quoque ait, sed paulo aliter, αὐλὸς κεράστης, id est, ὁ κεράτινος, sive corneus, ut ipse putat. Quae sane immanis est ignorantia. κεράστια enim sunt quibus cornua in fronte surgunt. Et quae igitur nugacitas erit haec, tibiae ex cornu erant, ergo cornua habebant? Cur non vice versa quoque dixerit, hirci sunt cornuti ergo cornei? Libet clamare, δότε μοι λεκάνην, non potest hoc sine nausea audiri.* Nel suo linguaggio polemico e se vogliamo paradossale, Cunaeus sostiene implicitamente che κεράστης non può in alcun modo essere inteso come aggettivo di materia (*corneus*) ma deve indicare un tipo di flauto 'cornuto', il che gli pare intollerabile bizzarria. Invece, quel che all'atrabiliare studioso sembrava imputabile al 'cattivo gusto' nonniano, si è rivelato come la descrizione precisa di un aulo frigio doppio, dotato di un corno all'estremità: espediente che, a quanto pare, consentiva di rendere il suono più grave (cfr. A.Bélis, "L'aulos phrygien" *RA* (1986) 1 pp. 21-40 e Chuvin, 1992, p. 121).

v. 44. καὶ κτύπος ἀμφιβόητος ἀδεψήτοιον βοείης.

Cfr. *Dion.* 26.141. Nonno riprende il vocabolo ἀμφιβόητος da Call. *Del.* 303 "Ἐσπερος, ἀλλ'αἰεὶ σε καταβλέπει ἀμφιβόητον. Questo neologismo callimacheo (su cui vd. Mineur, 1984, *ad loc.*) ebbe singolare fortuna presso gli autori ellenistici e tardoantichi: cfr. e.g. *Antip. Sid. AP* 9. 241, 2; *Paul. Sil. AP* 16. 278, 5; *Leo Philos. AP* 9. 579, 3 e infine *Mus.* 187. Benché nella maggior parte delle occorrenze il vocabolo avesse ormai assunto il significato metaforico di 'famoso', in questo luogo Nonno si ricollega *recta via* a Callimaco, recuperando l'accezione originale 'che risuona molto intorno'.

v. 46. εἰς ὄρος ὑψικάρηνον ἐρημάδας ἤλασε Βάκχας.

- - - εἰς ὄρος ὑψικάρηνον. Espressione molto cara a Nonno e sovente ripetuta nelle sue opere (cfr. *Dion.* 20.342; 44.96; 45.217 e *Paraphr.* Z 7. Il vocabolo ὑψικάρηνος apparve agli occhi di Nonno estremamente signi-

ficativo sia per il fatto che lo trovava usato solo una volta nell'intera opera di Omero (*Il.* 12.132 ἔστασαν ὡς ὅτε τε δρύες οὔρεσιν ὑψικάρῃνοι: cfr. *Dion.* 44.60) sia perchè era stato probabilmente ripreso da Callimaco nell'*Ecale* (cfr. fr. 119.2 Hollis ἄγκος ἐς ὑψικάρῃνον ἐδίξετο· πᾶσα δ'ἀπορρώξ e la nota di Hollis, 1990, *ad loc.*). È difficile dire quale dei due autori Nonno abbia tenuto più presente: se in Callimaco ὑψικάρῃνον compare nello stesso caso e nella stessa sede metrica, è anche possibile che Nonno abbia voluto variare con eleganza il verso dell'*Iliade*. Non più δρύες οὔρεσιν ὑψικάρῃνοι ma εἰς ὄρος ὑψικάρῃνον, con uno slittamento dell'epiteto che fa pensare ad un tentativo conscio di 'correzione' del testo omerico. Tutto ciò non sorprenda: Nonno è un poeta - γραμματικός (cfr. *Nonno poeta di tradizione*, I.3 e *supra ad* 44.64 κύμβαχος).

- - - ἐρημάδας. Neologismo nonniano: cfr. Peek, *Lex. s.v.* A proposito di tale aggettivo (ripreso da Cristodoro Copto *AP* 2.1.334) e del suo uso quanto mai vario si vedano K.H. Wójtowicz, *Studia nad Nonnosem* (Lublin 1980) p. 275, e Livrea (1989) p. 113.

v. 47. καὶ τις ἀνοιστρηθεῖσα θελλήεντι πεδίλῳ.

Nonno si ricorda qui di un celebre coro delle *Baccanti* euripidee (vv. 977-81): ἴτε θοαὶ Λύσσης κύνες ἴτ' εἰς ὄρος, / θίασον ἔνθ' ἔχουσι Κάδμου κόραι, / ἀνοιστρήσατέ νιν / ἐπὶ τὸν ἐν γυναικομίμῳ στολᾷ / λυσσώδη κατάσκοπον μαινάδων. Nelle *Dion.* il verbo ἀνοιστρέω compare solo altre due volte: a 2.287 e a 48.18. Più interessante *Paraphr.* N 9-10 in cui l'operato di Satana che s'insinua nel cuore di Giuda spingendolo al tradimento è descritto con simile metafora: δαίμονος ἀντιπάλοιο φιλοκτεάνῳ τιλὸν κέντρῳ / ἀργυρέην ἐπὶ λύσσαν ἀνοιστρήσαντος Ἰούδαν.

v. 48. κούρη λυσιέθειρα διέσσυτο παρθενεῶνος.

- - - λυσιέθειρα. Neologismo nonniano: cfr. *Dion.* 19.331 (vd. anche Gerbeau-Vian, 1992, p. 183); 21.77; 34.166. Nell'estasi dionisiaca le Menadi sciolgono i capelli e li agitano al vento: cfr. e.g. Eur. *Bacch.* 150 τρυφερὸν <τε> πλόκαμον εἰς αἰθέρα ρίπτων.

v. 49. κερκίδα καλλείψασα καὶ ἰστοτέλειαν Ἀθήνην.

Per il motivo topico delle *Baccanti* che disdegnano le normali attività femminili cfr. *supra ad* 45.30 e *Bacch.* 1236 ἢ τὰς παρ' ἰστοῖς ἐκλιπούσα κερκίδας, qui imitato *paene ad verbum*.

- - - ἰστοτέλειαν. Neologismo nonniano usato come epiteto di Atena in *Dion.* 6.154 (in contrapposizione a Persefone che, rapita da Zeus, non

completa la sua opera al telaio, Nonno attribuisce ad Atena tale epiteto pregnante) e 37.312.

v. 50. καὶ πλοκάμων ἀκόμιστον ἀπορρίψασα καλύπτρην.

Stando agli apparati delle edizioni di Ludwich (1911) e di Keydell (1959) καλύπτρην (per χιτῶνα della *vulgata* e di L) sarebbe un'emendazione, peraltro ritenuta ottima, di Cunaeus (1610). Tuttavia, rileggendo le *Animadversiones* di Cunaeus pubblicate in calce alla sua edizione delle *Dionisiache*, ci si rende conto che καλύπτρην non può a rigore essere considerata una correzione al testo manoscritto ma, ancora una volta, al 'cattivo gusto' di Nonno: πλοκάμων ῥίψασα χιτῶνα. *Hoc cur maluerit, quam ῥίψασα καλύπτρην, nondum rationem inire potui: nisi fortasse quia vile et tritum videbatur cum aliis sapere. Certe χιτῶν non est crinium, sicut καλύπτρη, sed reliqui corporis.* Graefe (1826), constatata l'insostenibilità del testo tràdito e la conseguente ininfluenza delle osservazioni di Cunaeus, considerò corrotto πλοκάμων e lo emendò in παλαμῶν: καὶ πλοκάμων ἀκομ. *editt. sed sic χιτῶνα in καλύπτρην mutandum. Intellego vestem, quam texebat, et nunc e manibus dimittit.* Con questo testo, la nostra fanciulla tralascia le opere del telaio "gettando via dalle sue mani la veste, ancora incompiuta": καὶ παλαμῶν ἀκόμιστον ἀπορρίψασα χιτῶνα. La proposta, decisamente innovativa, non piacque a Lehrs (p. 257): come egli dimostra con dovizia di esempi, Nonno evita di regola la contrazione e, per quanto riguarda il gen. plur. della 1ª decl., esso esce sempre in ἄων (così anche Keydell, 1959, p. 43*). Lehrs ritenne tuttavia che Graefe almeno parzialmente fosse nel giusto e, considerando anch'egli corrotto πλοκάμων, propose δαιδάλεον δ' *vel* πουλύμιτον δ' (attributi del chitone), senza peraltro raccogliere consensi. Parve infatti quantomeno contraddittorio che il chitone che la fanciulla stava tessendo fosse nel contempo δαιδάλεον e ἀκόμιστον (cfr. Koechly, 1857, *ad loc.*). Fu così che a partire dall'edizione di Koechly (1857) καλύπτρην venne inserito nel testo, prima come emendazione di Graefe (*sic* Koechly: a rigore non ha torto) poi come emendazione di Cunaeus (Ludwich e Keydell) perchè parve la soluzione più semplice. Contro καλύπτρην si levano però alcune obiezioni: (a) Cfr. *Dion.* 35.185-6 ἄγχι δὲ πόντου / καλλείψας ἀκόμιστον ἐπ' αἰγιαλοῖο χιτῶνα: la presenza ivi del nesso ἀκόμιστον...χιτῶνα potrebbe costituire qui una prova della sua autenticità, secondo la ben nota *imitatio sui* praticata da Nonno. Il fatto che l'espressione ricorra soltanto in due luoghi, e tanto distanti tra loro, sembra garantire dal rischio opposto, che cioè χιτῶνα sia una corruttela inserita dal copista per analogia. Accertato pe-

raltro che χιτῶν non può in alcun modo indicare un velo che si porta sulla testa, non è forse più semplice supporre, con Graefe, che sia corrotto πλοκάμων? (b) Se la fanciulla è λυσιέθειρα (v. 48) come può gettare via un velo che non porta ormai più? (c) L'origine di καλύπτρην come emendazione è quantomeno sospetta, dal momento che persino Cunaeus, che propose tale termine, non riteneva di trovarsi in presenza di una corruttela nel testo, ma di un'ennesima dimostrazione del 'cattivo gusto' nonniano. Per tutti questi motivi, *pace* Keydell, proporrei di scrivere καὶ † πλοκάμων † ἀκόμιστον ἀπορρίψασα χιτῶνα in attesa che si riesca ad escogitare una soluzione più soddisfacente.

v. 51. μίσγετο Βασσαρίδεσσι καὶ Ἄοις ἔπλετο Βάκχη.

Nonno mantiene la distinzione, già euripidea, tra le Baccanti asiatiche, iniziate al culto di Dioniso (Bassaridi), e le donne tebane, Menadi improvvisate e per giunta assassine: cfr. anche *Dion.* 46.172-5.

v. 55. ἀλλὰ μάτην ἰκέτευσεν, ἐπεὶ λίνον ἤλυθε Μοίρης.

La metafora del filo della Moira, che convenzionalmente indica il destino di ogni uomo, piace molto a Nonno che nelle *Dionisiache* la ripete spesso (cfr. 1.367; 1.482; 2.679; 6.94; 11.255; 12.213; 25.365; 28.249; 30.146; 32.230; 39.234; 47.694; 48.737), creando suggestive e inedite analogie (e.g. la rete del cacciatore come immagine della rete del destino, tessuta appunto dalle Moire: cfr. Gigli⁴ p. 115 e Livrea, 1989, p. 164). Tale metafora, risalente ad Omero (e.g. *Il.* 20.127-8 ὕστερον αὐτὲ τὰ πείσεται ἄσσα οἱ Αἴσα / γιγνομένῳ ἐπένησε λίνῳ (anche *Il.* 24.210 e *Od.* 7.198) e probabile retaggio della cultura indoeuropea (cfr. B.C. Dietrich, "The Spinning of Fate in Homer" *Phoenix* 16 (1962) 86-101) ebbe singolare fortuna in epoca ellenistica e imperiale. Fu ripresa e vivificata da poeti quali Callimaco *Lav. Pall.* 104, Teocrito 1.139-40 e Fanocle (= *CA* fr. 2 Powell). Nonostante l'abbondanza e la qualità dei *loci similes*, è possibile affermare con certezza che il poeta imitato da Nonno sia ancora una volta Callimaco. A suggerire l'ipotesi non concorre soltanto la relativa somiglianza dei due emistichi, ma principalmente il fatto che protagonista in entrambi i casi è sempre Tiresia. Nell'inno callimacheo a Cariclò che lamenta il tremendo ingiusto destino toccato al figlio, Atena risponde che non è dato mutare quel che è già avvenuto, ma che bisogna rassegnarsi ἐπεὶ Μοιρᾶν ᾧδ' ἐπένησε λίνῳ; il sacrificio di Tiresia a Dioniso è qui inutile quanto le lacrime di Cariclò, perché, anche in questo caso, le Moire hanno ormai deciso diversamente.

vv. 56-94. *Tiresia Cadmo e Penteo*.

Dopo aver inutilmente cercato di placare l'ira divina con un sacrificio, Tiresia, rassegnatosi al corso degli eventi, decide di recarsi da Cadmo, affinché insieme possano celebrare danzando Dioniso (vv. 56-63). Ma nel momento in cui i due, abbigliati da Menadi, si avviano al Citerone, vengono scorti da Penteo che prorompe in una dura invettiva (vv. 64-91). Come è possibile notare anche ad una prima lettura, tutta la scena è modellata sulle *Baccanti* (vv. 170-262): Nonno riassume la prima parte contenente il dialogo tra Cadmo e Tiresia, ma riproduce *paene ad verbum* l'intero discorso di Penteo con le sue dure accuse al dio e ai due vecchi spudorati. È interessante notare come Nonno ripeta fin nei minimi particolari, anche se in ordine differente, le specifiche argomentazioni del tiranno euripideo: il perentorio invito a liberarsi del ridicolo apparato cultuale dionisiaco (*Dion.* 45.67-8, 70-1 = *Bacch.* 253-4); il disprezzo per i due vecchi che hanno perso la loro dignità (*Dion.* 73-4 = *Bacch.* 251-2) ma che, nonostante ciò, rimarranno impuniti, proprio per il rispetto che egli porta alla loro veneranda età (*Dion.* 75-7 = *Bacch.* 258-60); il sospetto che si tratti di un'ignobile macchinazione di Tiresia a danno di un Cadmo ormai rimbambito (*Dion.* 78-81 = *Bacch.* 255-7) e infine la diffidenza nei confronti del vino, bevanda che trascina agli eccessi (*Dion.* 83-4 = *Bacch.* 260-2). Conclusa questa parte, segue nelle *Dionisiache* la consueta polemica sulle origini di Dioniso, ritenuto da Penteo un millantatore (vv. 85-94): gli ultimi tre versi della sequenza tuttavia mal si conciliano con il contesto e, fin dalle prime edizioni delle *Dionisiache*, suscitavano polemiche e dubbi, tuttora irrisolti. Dopo aver ancora una volta sollevato sospetti sulla nascita del dio, giudicando strano il fatto che egli porti le corna (forse Semele si è unita ad un toro?), Penteo, prevenendo un'obiezione (di Tiresia?), inserisce *ex abrupto* un misterioso riferimento alla dea Atena: ἄλλ' ἐρέεις· γλαυκῶπις ἐς ἄρσενα δῆριν ἰκάνει / σύγγονον ἔγχος ἔχουσα καὶ ἀσπίδα Παλλὰς 'Αθήνη'. / αἰγίδα καὶ σὺ τίταινε τεοῦ Κροῦίδαο τοκῆος. Se, come al solito, Cunaeus (1610) aveva attribuito l'incongruenza al bizzarro stile di Nonno, fu Graefe (1826) ad avviare un interessante dibattito volto a risolvere la questione su basi filologiche: *v. 94. Palam est, hunc versum Baccho, non Cadmo dici potuisse, cf. XLVI. 10. sqq. Praeterea oratio in antecess. aperte imperfecta est, ut lacuna necessario statuenda sit. Male Cunaeus poetae vitio vertit, quod librariis tribuendum*. Le parole di Graefe, sempre mirabilmente conciso, meritano qualche chiarimento: (a) il soggetto del v. 94 non può essere che Dioniso, dal momento che chi parla sembra invitare (ironicamente) un figlio di Zeus a brandire l'egida. (b) Anche i vv. 92-3

appaiono poco conseguenti: presupponendo una replica dell'interlocutore (ἀλλ' ἐρέεις) Penteo cambia di tono passando alla seconda persona (cfr. 46.10 ss.). Tale mutamento appare brusco solo perché è caduta una (lunga) sezione di testo tra 93 e 94. Radicalmente diversa fu invece la proposta di Marcellus (1856). Ritenendo che il verso 94 contenesse un'allocuzione diretta a Dioniso e che invece i vv. 92-3 riferissero il pensiero di Penteo, Marcellus suggerì di spostare l'intero blocco 92-4 dopo 46.48, con la sola modifica di ἐρέεις in ἐρέω. La critica di Koechly (1857) è lapidaria. *Ma. hos tres versus 92-94 initio ἐρέω scripto transtulit post 46.48 [...]. Sed comes noster ne lacunam statuatur incredibilia quaeque statuit.* Segue poi una convinta difesa (e una parziale spiegazione) di quanto era già stato detto da Graefe, unita ad un tentativo di ricostruzione del contenuto della lacuna: *Patet versibus deperditis argumentum pro Ioviali origine e Minervae natalibus petitum ita esse refutatum, ut haec quidem Iovis aegidem vibrare, Bacchus vero ea carere dicatur. Probabile igitur commate post ἀσπίδα posito clausulam v. 93 Παλλὰς Ἰαθῆνη ad sequentem versum, cuius initium αἰγίδα fuerit, pertinere.* Koechly però, oltre a non avvertire di subire l'influenza di Marcellus proprio mentre lo critica (l'idea dell'*argumentum ... e Minervae natalibus* deriva direttamente da 46.48), non si accorge neppure di un'altra e ben più grave contraddizione. Se in questi versi Penteo confuta il pensiero di Tiresia (cfr. anche 45.82-3 ἀλλ' ἐρέεις ὅτι etc.), come è possibile che ad un certo punto il bersaglio non sia più Tiresia ma Dioniso stesso (v. 94)? A ben vedere l'ipotesi della lacuna non è altro che un comodo alibi per tentare di giustificare un testo del tutto incoerente. Se Ludwig (1911) non apportò elementi nuovi alla discussione, accogliendo senza obiezioni le proposte di Koechly, Collart (pp. 253-4) sembra aver definitivamente chiuso la questione. Secondo lo studioso francese, seguito anche da Keydell (1959), i tre versi sono da espungersi perché, pur essendo di chiara fattura nonniana, si trovano fuori posto e in tutte le *Dionisiache* non è dato trovare un contesto in cui inserirli: "il faut avouer son impuissance à guérir et meme à expliquer le mal et mettre ces vers entre crochets". Alla conclusione del Collart resta poco da aggiungere, se non il fatto che un riesame autoptico del ms. L suggerisce l'ipotesi che si tratti di corruzione antica, non essendo visibile traccia di lacuna. Ma naturalmente in casi come questo è consigliabile un atteggiamento di grande cautela e qualsiasi elemento nuovo può capovolgere i termini della questione.

v. 57. ὄφρα καταστήσωσι χοροστασίην Διονύσου.

Poiché appare evidente dal contesto che Cadmo e Tiresia si stanno

recando al Citerone per promuovere e non per reprimere il culto di Dioniso, Marcellus (1856) corresse il trådito μεταστήσωσι in καταστήσωσι. Pur lodata da Koechly (1857), l'emendazione non convinse né Lehrs né Ludwig (1911). Lehrs, constatato il fatto che le χοροστασίαι dionisiache erano già state istituite dal dio al suo arrivo a Tebe (cfr. *Dion.* 44. 1-4; 26-30; 123-6 etc.) e che già vi prendevano parte Autonoe e Agave (cfr. 45. 1-5), ritenne che al più Cadmo e Tiresia potessero 'parteciparvi' ma non certo 'istituirle'. Egli propose pertanto μετασχίσσωσι, ritenuto più idoneo di καταστήσωσι a sostituire l'impossibile lezione trådita. A tali razionalistiche obiezioni si oppose Keydell (1959) che, accogliendo καταστήσωσι sulla base di 46.165 τίς φθαμένη στήσειε χοροστασίην Διονύσω, non ritenne neppure degna di menzione la congettura di Lehrs (vd. anche Castiglioni, p. 320). Confermano la bontà di καταστήσωσι anche considerazioni di diverso genere che coinvolgono lo stile di Nonno e soprattutto la sua tecnica compositiva. Come abbiamo osservato, Nonno è un "poeta di tradizione", che dipende quant'altri mai dalle sue fonti, e che poco si cura delle contraddizioni che da questa dipendenza possono talora scaturire. Poiché egli si ricollega qui direttamente a *Bacch.* vv. 170 ss. (vd. *supra ad vv.* 56-94) dove Cadmo e Tiresia, primi tra tutti i Tebani, si accingono a celebrare Dioniso (cfr. *e.g.* *Bacch.* 195-6), gli appare affatto naturale da parte sua affermare che i due vogliano 'istituire' le cerimonie religiose del dio. Il fatto poi che Nonno si dimentichi non solo del fatto che le χοροστασίαι erano già esistenti, ma persino del loro carattere fortemente epidemico (cfr. *e.g.* 44.125 οὐδέ τις ἦν ἀχόρευτος ἀνὰ πτόλιν: nelle *Dionisiache* dunque Cadmo e Tiresia sono *gli ultimi* a danzare in onore di Bacco) rientra nelle sue ben note noncuranze (cfr. *e.g.* *ad* 44. 1-4).

- - - χοροστασίην. Cfr. Call. *Lav. Pall.* 66 οὐδ' ὄραοι νυμφᾶν οὐδὲ χοροστασίαι e il commento di Bulloch (1984) *ad loc.* che ha il merito di raccogliere numerosi luoghi paralleli. Interessa qui citare Antip. Sid. *AP* 9.603.2 ἐντύνοισι θαᾶς ἔργα χοροστασίας e Dion. Per. 842 εὕτε Διωνύσοιο χοροστασίας τελέειεν che presentano un analogo contesto dionisiaco. A proposito delle testimonianze letterarie intorno a tali cerimonie si veda la documentazione raccolta da Pfeiffer *ad Call. Hec.* fr. 305 e da Hollis (1990) fr. 85 (= pp. 270-5). Si noti che talvolta presso poeti cristiani il vocabolo indica il 'coro dei beati' mantenendo così in certo qual modo la sua originaria dimensione sacrale: cfr. *e.g.* *AP* 7.613.6 (Diog. Vesc.) γείτονα τῆς μακάρων θῆκε χοροστασίης (ma si potrebbe pensare anche ad un riuso cristiano di un vocabolo della sfera dionisiaca, secondo una tendenza molto diffusa: vd. *Nonno poeta di tradizione*, III.2).

v. 60. Τειρεσίας δ' ὁμόφοιτος ἔον πόδα νωθρὸν ἐλίσσων.

- - - ἔον πόδα νωθρὸν ἐλίσσων. Cfr. *Dion.* 25.281 κείθι καὶ εὐρυγένειος ἔον πόδα νωθρὸν ἐλίσσων. Il modello è ancora una volta Call. *Hec.* fr. 68 Hollis ὁ δ' εἶπετο νωθρὸς ὀδίτης (cioè il toro maratonio: vd. Hollis, 1990, *ad loc.*). Tale espressione piace molto a Nonno (cfr. *Dion.* 3.101, 17.27, 43.381: vd. anche Hollis², Gigli¹ e *supra ad* 44.54) e in generale agli autori tardi: si noti il suo riuso da parte degli Oppiani (cfr. James, *Index s.v.* νωθρός) e di Gregorio di Nazianzo *Carm.* 1.2.227 ἡδ' ἀπὸ γαίης / ἔλκεσθαι νωθρὴν τε δι' οἴδματος οἶμον ὁδεύειν. Nonno appare peraltro influenzato anche da Euripide *HF* 819-20 φυγῆ φυγῆ / νωθές πέδαιρε κῶλον (il coro dei vecchi fugge alla vista di Lyssa): se Callimaco è indubbiamente il modello formale, Euripide definisce νωθές il passo dei vecchi.

v. 64. ἀθρήσας δὲ γέροντας ὁμήλυδας ὄμματι λοξῶ.

- - - ὄμματι λοξῶ. Cfr. Call. fr. 1.38-9 Πφ. ἴδον ὄθματι...μὴ λοξῶ; Ap. Rh. 4.475-6 ὄξυ δὲ πανδαμάτωρ λοξῶ ἴδεν οἶον ἔρεξαν / ὄμματι e la nota di Livrea (Ap. Rh. p. 152). La *iunctura*, nata come variazione dell'omerico ὑπόδρα ἰδών, ebbe grande fortuna in età ellenistica e tardoantica: fra i numerosi *loci similes* al nostro passo si segnala senz'altro Opp. *Cyn.* 1.259 λοξῆσιν τ' ἄθρησαν ἀνιάζοντες ὀπωπαῖς.

v. 66. Κάδμε τί μαργαίνεις; τίτι δαίμοι κῶμον ἐγείρεις;

μαργαίνω, *hapax* omerico in *Il.* 5.882 μαργαίνειν ἀνέηκεν ἐπ' ἄθανάτοισι θεοῖσι, fu comunemente inteso con il significato di 'adirarsi violentemente': cfr. *SH* 764.5 (Theodotus) γούνων ἀπτόμενον Συχέμ ἄσπετα μαργήναντα; *Triph.* 434 ψεύδεα θεσπίζουσα καὶ ἄγρια μαργαίνουσα e *Coll.* 197 ὅς τότε μαργαίνουντι χαριζόμενος βασιλῆι. Dalle (scarse) occorrenze nonniane si ha invece l'impressione che il vocabolo significhi piuttosto 'comportarsi da folle': cfr. *Dion.* 37.413-4 Φαῦνε, τί μαργαίνεις, ξυνήονα μῶμον ἀνάπτων / πατρὶ Ποσειδάωνι καὶ Ἑλίῳ σέο πάππῳ; e *Paraphr.* Θ 55-6 ἀλλ' ὑμῖν ἀγόρευον, ὅτι φθαμένῳ τινὶ πότμῳ / εἰσέτι μαργαίνοντες ὁμιλήσητε βερέθρῳ. Nell'ultimo dei due *loci* citati si avverte ancora un'eco lontana della folle ira di Diomede che osò colpire la dea Afrodite (= *Il.* 5.882).

v. 68. νοοπλανέος Διοιύσου.

νοοπλανής, neologismo nonniano, presenta nelle *Dion.* un'accezione duplice: attiva (cfr. *e.g.* 29.69) e passiva (cfr. *e.g.* 31.130). Il significato è

qui chiaramente attivo, giacché, secondo Penteo, Dioniso è responsabile diretto della follia delle donne tebane.

vv. 70-1. νήπιε Τειρεσία, στεφανηφόρε, ῥίψον ἀήταις
σῶν πλοκάμων τάδε φύλλα, νόθον στέφος [...].

Penteo invita lo 'stefaneforo' Tiresia a gettare via le ghirlande dionisiache, che formano una 'corona spuria, bastarda'. Il gioco di parole, tipico del gusto di Nonno, può essere compreso appieno soltanto se si pone mente al fatto che in Grecia, fin dal V-IV sec. a.C., venivano definiti 'stefanefori' tutti quei magistrati che, in ossequio alla dignità della loro carica, avevano il diritto di portare corone: fra le numerose attestazioni epigrafiche interessa qui ricordare IG 14.1020 Φοίβου στεφανεφόρος ἱρεύς. D'altro canto, egualmente 'stefanefori' erano i cori ed i tiasi di Dioniso: cfr. e.g. Eur. *Bacch.* 530-2 σὺ δέ μ', ὦ μάκαιρα Δίρκα, / στεφανηφόρους ἀποθῆ / θιάσους ἔχουσαν ἐν σοί. Fra le attestazioni poetiche del vocabolo è opportuno ricordare Sapph. fr. 33 L.-P. (cfr. *Dion.* 19.48) e AP 9.362.1 (*adesp.*) ἡμερόεις Ἄλφειέ, Διὸς στεφανηφόρον ὕδωρ (= *Dion.* 37.173 ἄβροχον ἔδνον ἔρωτος ἄγων στεφανηφόρον ὕδωρ).

v. 73. αἰδέομαι σέο γῆρας, ἀμετροβίωv δὲ καὶ αὐτῶν.

Cfr. Eur. *Bacch.* vv. 251-2 ἀναίνομαι, πάτερ, / τὸ γῆρας ἡμῶν εἰσορῶν νοῦν οὐκ ἔχον e la nota di Dodds (1960) p. 101.

- - - ἀμετροβίωv. Cfr. *Dion.* 17.382, 26.296, 36.162 ἀμετροβίωv ἐλεφάντων (= *Maneth.* 1.53 ἀμετροβίωv ἐλεφάντων); nonché Filostr. *Heroic.* 748.6 ἄγκειμαι μέγα δεῖπνον ἀμετροβίωv κοράκεσσιν.

v. 74. μάτρυρα σῶν ἐτέων πολὴν πλοκαμίδα γεραίρω.

- - - πλοκαμίδα. Vocabolo prediletto da Nonno (nelle *Dion.* 24 occorrenze: usato prevalentemente in alternativa a πλόκαμος, di cui è sinonimo, per motivi metrici), è già attestato e.g. in Theocr. 13.7 (stesso caso e stessa sede); Bion. 1.20; Euph. (= *CA* p. 47 n. 94,3) Εὐμενίδες ναρκίσσου ἐπιστεφές πλοκαμίδας e, del medesimo, AP 6.279.3 ἀντὶ δέ οἱ πλοκαμίδος, Ἐκηβόλε, καλὸς ἐπεὶ e anche Menoph. *Damasc.* (= *SH* 558.12) μέλψαι δὲ μνήσεως ἀειθαλέας πλοκαμίδας. Nonno lo riferisce anche alla chioma di anziani: cfr. *Dion.* 5.385 καὶ πολὴν πλοκαμίδα γέρωv ἀπεκείρατο Κάδμος.

v. 76. καὶ κεν ἀλυκτοπέδησιν ἐγὼ σέο χεῖρας ἐλίξας.

Penteo prospetta a Tiresia una punizione che, nella sua esemplarità,

vuole ricordare quella inflitta da Zeus a Prometeo: cfr. *e.g.* Hes. *Tb.* 521 δῆσε δ' ἀλυκτοπέδησι Προμηθεΐα ποικιλόβουλον (stesso caso e stessa sede) e Ap. Rh. 2.1249 ἰλλόμενος χαλκέησιν ἀλυκτοπέδησι Προμηθεΐς (vd. anche *Dion.* 2.302 κρύψω ἀλυκτοπέδησι περίπλοκον νίεα Μαίης: Tifone minaccia gli dei Olimpici di punirli come Zeus punì Prometeo). Il motivo dovè comunque essere presente anche in altri miti: è interessante ricordare qui il frammento superstite di un inno a Era, probabilmente risalente al I sec. a.C. (= *CA* p. 80 n. 7), in cui è narrata la misteriosa liberazione della dea prigioniera negli inferi (v. 5 Ταρταρήσιν ἀλυκτοπέδησι). Nella vicenda aveva un ruolo anche Dioniso, il cui nome compare (ben leggibile) al v. 22.

v. 77. δέσμιον ἀχλύέντι κατεσφρήγισσα μελάθρῳ.

Cfr. *Dion.* 45.280 καὶ δόμον ἀχλύέντα θεόσσυτος ἔστεφεν αἴγλη. Il buio carcere dove Penteo vuole imprigionare Tiresia e dove rinchiuderà poi le Baccanti catturate sul Citerone è descritto da Nonno in modo non dissimile da come viene raffigurato nella *Parafrasi* il regno dei morti: cfr. Z 157 ἀλλά μιν ἀχλύέντος ἀναστήσοιμι βερέθρου (anche Λ 184 e M 44). Formalmente appare interessante confrontare il verso nonniano con un epigramma adespoto citato da Erodoto 5.77 δεσμῶ ἐν ἀχλύέντι σιδηρέῳ ἔσβησαν ὕβριν (= 'Simonides' III, *FGE*, pp. 191-3: dove Page accoglie ἀχλύέντι con argomentazioni poco convincenti).

v. 78. σὸς νόος οὗ με λέληθε· σὺ γὰρ Πειθῆι μεγαίρων.

Cfr. Eur. *Bacch.* 255-7. La venalità è l'accusa tipica rivolta dai re arroganti e irrispettosi della giustizia contro gli indovini e i profeti: il motivo, già omerico (cfr. *Od.* 2.186: i Proci rimproverano Aliterse di vaticinare il falso solo perché spera in una ricompensa da parte di Telemaco), fu sviluppato dai poeti tragici che spesso lo riferiscono a Tiresia (cfr. Soph. *Ant.* 1050 e *OT* 388). Nonno, rispetto a Euripide, introduce una variazione inerente alla natura del compenso: Tiresia non si arricchirebbe tramite i proventi della sua attività di augure, ma sarebbe ricompensato direttamente da Dioniso con l'oro del fiume Pattolo.

v. 80. δῶρα λαβῶν Λυδοῖο παρ' ἀνέρος ἠπεροπῆος.

- - ἠπεροπῆος. Lo *hapax* omerico (*Od.* 11.364 ἠπεροπῆά τ' ἔμεν καὶ ἐπίκλοπον, οἶά τε πολλούς) fu ripreso in età ellenistica da Apollonio 3.617-8 ἄφαρ δέ μιν ἠπεροπῆες, / οἶά τ' ἀκηχεμένην, ὀλοοὶ ἐρέθεσκον ὄνειροι (cfr. *SH* 1046 ἦμος δ' ἠπεροπῆας ἀπεπτοίησεν ὄνειρους) e

divenne per l'anonimo autore di *AP* 9.524 un epiteto di Dioniso (si veda il v. 8 ἦπιον, ἡδυπότην, ἡδύθροον, ἡπεροπήα). Nonno appare qui interessato a riprodurre il raro vocabolo omerico, senza essere peraltro debitore del contesto.

v. 81. δῶρα πολυχρύσοιο φατιζομένου ποταμοῖο.

Significativa appare qui l'anafora di δῶρα che pone ancor più l'accento sul tema della cupidigia, su cui essenzialmente converge l'intero discorso di Penteo.

--- πολυχρύσοιο...ποταμοῖο. Si tratta del fiume Pattolo, le cui acque tradizionalmente trascinavano con sé sabbie aurifere: cfr. *Hdt.* 5.101 συνέρρεον [...] ἐπὶ τὸν Πακτωλὸν ποταμόν, ὅς σφι ψήγμα χρυσοῦ καταφορέων ἐκ τοῦ Τμώλου (a proposito delle miniere d'oro dello Tmolos vd. anche *Eur. Bacch.* 154 e *Strab.* 13.1.23); *Soph. Phil.* 394; *Eur. Bacch.* 13; *Tib.* 3.3.29 e *Sen. Oed.* 467-8. Anche la ricchezza dei Lidii costituiva un vero e proprio luogo comune per gli antichi, cfr. *e.g.* *Eur. IA* 786. Il motivo colpì la fantasia di Nonno che oltre ad accennare spesso alle favolose ricchezze della terra lidia (cfr. Peek, *Lex. s.v.* πολύχρυσος), compose un grazioso episodio nel quale si narra di come i satiri e Dioniso si abbandonino a lieti giochi nelle correnti dorate del fiume (vd. *Dion.* 10.142-74).

v. 82. ἐποίιον...ὀπώρην.

ἐποίιος è un neologismo nonniano: cfr. *Dion.* 11.301 οὐκέτι σὺν Σατύροισιν ἐποίιον ὕμνον αἰίδεις (= 20.87) e 17.383 καὶ Σατύρους μετὰ δῆριν ἐποίιον εἰς χορὸν ἔλκων.

v. 83. οἶνος αἶι μεθύοντας ἐφέλκεται εἰς ἀφροδίτην.

Cfr. *Dion.* 42.30-1 καὶ πλέον ἔφλεγε Βάκχον, ἐπεὶ νόον οἶνος ἐγείρει / εἰς πόθον. Il fatto che il vino, bevuto in eccesso, potesse indurre le donne a cedere senza alcuna resistenza agli ardori maschili, costituiva la preoccupazione principale del Penteo euripideo: vd. *Bacch.* 260-2 γυναῖξι γὰρ / ὄπου βότρυος ἐν δαιτὶ γίνεται γάνος, / οὐκ ὑγιές οὐδὲν ἔτι λέγω τῶν ὀργίων e 353-4 (Dioniso) ὅς ἐσφέρει νόσον / καινὴν γυναῖξι καὶ λέχη λυμαίνεται. Oltre ad Euripide, come fonte di Nonno deve essere qui annoverato anche Achille Tazio 2.3 Ἔρωσ δὲ καὶ Διόνυσος, δύο βίαιοι θεοί, ψυχὴν κατάσχοντες, ἐκμαίνουσιν εἰς ἀναισχυντίαν, ὁ μὲν καίων αὐτὴν τῷ συνήθει πυρί, ὁ δὲ τὸν οἶνον ὑπέκκαυμα φέρων· οἶνος γὰρ ἔρωτος τροφή.

v. 84. εἰς φόνον ἀσταθέος νόον ἀνέρος οἶνος ἐγείρει.

Cfr. Eratosth. fr. 36 (CA pp. 67-8) οἶνός τοι πυρὶ ἴσον ἔχει μένος, εὐτ' ἂν ἐς ἀνδρας / ἔλθη· κυμαίνει δ', οἶα Λίβυσσαν ἄλα / Βορρῆς ἢ Νότος, τὰ δὲ καὶ κεκρυμμένα φαίνει / βυσσόθεν, ἐκ δ' ἀνδρῶν πάντ' ἐτίναξε νόον (i versi sono citati da Clem. Alex. *Paedag.* 2.2.28) e Sthenelus (SH 736) οἶνος καὶ φρονέοντας ἐς ἀφροσύνας ἀναβάλλει. Il motivo della pericolosità del vino, colpevole di spingere gli uomini ad ogni eccesso e persino al delitto, trova significativi riscontri in alcune *fabulae* della mitologia. Fra quante si potrebbero qui ricordare, la più significativa è indubbiamente quella di Icaro narrata nell'*Erigone* da Eratostene: nonostante l'estrema frammentarietà del testo (cfr. CA pp. 64-5), l'episodio appare ricostruibile nella sua essenzialità grazie ad 'Hyg.' *Fab.* 130, 'Apollod.' 3.14 e soprattutto a Nonn. *Dion.* 47.34-264 (questa la tesi di F. Solmsen, "Eratosthenes' Erigone: a reconstruction" *TAPhA* 78 1947 252-75: la sezione riguardante il rapporto con Nonno mi pare ancor oggi fondamentale). Particolarmente interessanti sono per noi i vv. 162-4 nei quali Icaro, appena ucciso, compare in sogno ad Erigone. Un altro caso, forse ancora più significativo, coinvolge direttamente l'esegesi omerica a proposito di un fatto cruciale, l'offesa di Agamennone ad Achille. Ateneo (I 11A) ci informa che un allievo di Isocrate, Dioscoride, leggeva dopo *Il.* 9.119 ἀλλ' ἐπεὶ ἀασάμην φρεσὶ λευγαλέησι πιθήσας il verso ἢ οἶνω μεθύων ἢ μ' ἔβλαψαν θεοὶ αὐτοί: il vino sarebbe causa della colpa di Agamennone nei confronti di Achille (cfr. Pasquali p. 221). È interessante notare come un conterraneo di Nonno e, per quanto ne sappiamo, a lui quasi coevo, Ciro di Panopoli, considerasse genuino il v. 119^b, dal momento che, in un encomio a Teodosio, scrisse (*AP* 15.9.3-4): ἔχεις δ' ἐρικυδέα μορφήν / τὴν Ἀγαμεμνονέην, ἀλλ' οὐ φρένας οἶνος ὀρίνει. Pur ignorando quale potesse essere in proposito l'opinione di Nonno, è possibile che le sentenziose parole di Penteo adombrino un riferimento proprio all'episodio di Agamennone.

v. 86. χρύσεια πέπλα φέρων, οὐ νεβρίδας, ὑψιμέδων Ζεὺς.

La nebride, oltre ad essere il tradizionale indumento dionisiaco (cfr. Dodds, 1960, p. 81), acquisì, per i seguaci del culto di Dioniso-Sole, un valore simbolico, venendo a rappresentare il cielo stellato: vd. *Orph.* fr. 238 Kern 5 ss. αὐτὰρ ὑπερθε νεβροῖο παναίολον εὐρὸ καθάψαι / δέρμα πολύστικτον θηρὸς κατὰ δεξιὸν ὦμον, / ἄστρων δαιδαλέων μίμημ' ἱεροῦ τε πόλοιο e Livrea, 1989, pp. 49-52.

v. 89. οὐ βοέοις κεράεσσι κερασφόρος ἐστὶν Ἀπόλλων.

“Non per corna bovine Apollo è cherasforo”: l’allusione ironica di Penteo può essere interpretata in vari modi, e appare arduo comprenderne l’esatto significato. Per cominciare vd. H.J. Rose (in Rouse, 1940, III pp. 326-7) “The κέρασ he carries is his bow (made partly of horn), or possibly his hair (one way of dressing the hair was called ‘the horn’)”. Benché imprecisa, la prima delle spiegazioni di Rose appare pertinente e, con κερασφόρος, Nonno forse intende ‘portatore di arco’: cfr. Hom. *Od.* 21.395 μὴ κέρα ἵπες ἔδοιον ἀποικομένοιο ἄνακτος (Odisseo maneggia il suo arco); Theocr. 25.206 αὐτὰρ ἐγὼ κέρασ ὑγρὸν ἐλὼν κοίλην τε φαρέ-τρην; Call. *Ep.* 37 Pf. vv. 3-4 τῆ, κέρασ τοι / δίδωμι καὶ φαρέ-τρην; Paul. Sil. *AP* 6.75.1 Ἄνδροκλος, ὤπολλον, τόδε σοὶ κέρασ, ᾧ ἐπὶ πουλύν. Fuorviante è invece il velato riferimento di Rose alla *vexata quaestio* omerica di *Il.* 11.385 τοξότα, λωβητήρ, κέρα (v. l. κέρα) ἀγλαέ, παρθενοπίπα. A proposito dell’interpretazione antica di κέρα risulta indispensabile consultare il materiale raccolto *ad loc.* da H. Erbse, *Scholια Graeca in Homeri Iliadem (Scholia Vetera)* (Berolini 1971): appare in ogni caso azzardato ritenere che qui Nonno voglia prender parte alla polemica e intenda κερασφόρος in senso di ‘chiamato’. Un’ulteriore ipotesi sul significato dell’epiteto è suggerita dalla lettura di alcuni versi dell’*Inno ad Apollo* di Callimaco. Nella sua giovinezza il dio avrebbe edificato a Delo un altare usando esclusivamente le corna delle capre cacciate dalla sorella Artemide: cfr. vv. 61-3 ὁ δ’ἔπλεκε βωμὸν Ἀπόλλων, / δείματο μὲν κεράεσσιν ἐδέθλια, πῆξε δὲ βωμὸν / ἐκ κεράων, κεραοὺς δὲ πέριξ ὑπεβάλλετο τοίχους. È pur sempre possibile che Nonno, appassionato e colto lettore di Callimaco, intendesse l’epiteto proprio in tal senso e che οὐ βοέοις κεράεσσι abbia valore enfatico: Apollo è “cherasforo” perché edificò un tempio con corna di capre, non certo per essere una sorta di grottesco minotauro, figlio di una novella Pasifae (cfr. 45.260-1 e *ad vv.* 90-1). Se fra le varie ipotesi proposte sembrerebbe imporsi la prima per motivi di senso, va tuttavia rimarcato che κερασφόρος, nel senso di ‘portatore di arco’, sarebbe un *unicum*. L’epiteto, nelle sue numerose attestazioni, indica sempre e solo qualcosa (e.g. il flauto frigio) o qualcuno munito di corna: cfr. *LSJ s.v.* (cui s’aggiunga Philo Iud. Sen. *SH* 682.3 ἀλλ’ ὁ μὲν ἐν χεῖρεσσι κερασφόρον ὡπασε κριόν) e, per quanto riguarda Nonno, Peek, *Lex. s.v.*

vv. 90-1. μὴ ποταμὸς Σεμέλην νυμφεύσατο, καὶ τέκε νύμφη
 ὑἷα νόθον κερόεντα βοοκράϊρω παρακοίτη;

Se Agave Autonoe ed Ino, invidiose, avevano accusato Semele di aver

mentito sulle sue nozze divine per giustificare in qualche modo una debolezza terrena (cfr. Eur. *Bacch.* 28), Penteo, con sferzante ironia, si spinge ben oltre. Fu forse una divinità fluviale a rendere Semele madre di un figlio cornuto? Il vero pensiero di Penteo si rivelerà in tutta la sua crudeltà più avanti: in realtà Semele, come Pasifae, si sarebbe unita ad un toro e Dioniso sarebbe il frutto dell'unione bestiale (45.260-1).

vv. 95-215. *Il discorso di Tiresia.*

Situato al centro del canto 45 e dunque nel bel mezzo della *Penteide* dionisiaca, il discorso di Tiresia appare assai significativo a causa delle sue numerose peculiarità che, correttamente vagliate, non solo aiuteranno a dirimere l'intricata questione delle fonti ma, quel che più importa, mostreranno come Nonno sia stato guidato nella scelta dei modelli da un preciso intento ideologico. Nonostante la manifesta suddivisione in più episodi (vv. 96-103^a elementi di teologia dionisiaca; vv. 103^b-168 i pirati tirreni; vv. 172-213 Alpo) il discorso di Tiresia si presenta fortemente unitario nel suo carattere protrettico e ammonitorio. Dopo aver ribadito la natura divina di Dioniso nei suoi elementi essenziali: e cioè la doppia nascita, l'allattamento da parte di Rea e il rapporto con Demetra (su cui vd. *infra*), Tiresia con gli esempi dei pirati tirreni e del gigante Alpo esalta non solo l'astuzia e la potenza del dio, ma anche e soprattutto il suo odio per l'empietà e l'ingiustizia. È poi lo stesso Tiresia a rivelare lo scopo del suo discorso: persuadere Penteo a non commettere l'errore di credersi in grado di affrontare un dio (cfr. e.g. vv. 169-72 e 214-5 ἀλλὰ, τέκος, πεφύλαξο, μὴ εἴκελα καὶ σὺ νοήσης, / Τυρσηῶν ἄτε παῖδες, ἄτε θρασὺς υἱὸς ἀρούρης). Una volta adottata questa ipotesi di lettura appare possibile tentare una valutazione del discorso di Tiresia in rapporto ai suoi possibili modelli. Anzitutto, s'impone il confronto con le *Baccanti* euripidee, che per Nonno costituiscono indubbiamente il punto di partenza. A fronte di un'assoluta identità di situazione (Tiresia con il suo ridicolo abbigliamento da menade si rivolge pacatamente a un Penteo furibondo) nei due discorsi le differenze predominano di gran lunga sulle analogie. Nelle *Baccanti* Tiresia tenta con argomentazioni proprie di un teologo razionalista di comunicare a Penteo la vera natura del dionisismo, di cui il tiranno coglie solo gli aspetti estrinseci e deteriori. Secondo Tiresia, Dioniso è insieme a Demetra la più importante divinità per gli uomini, perché i due allegoricamente simboleggiano l'elemento umido e l'elemento secco, fondamento della vita (vv. 275-85); inoltre, la leggenda popolare secondo cui Dioniso sarebbe stato cucito nella coscia di Zeus, contiene adombrata parte della

verità, cui l'uomo davvero saggio deve prestare orecchio (vv. 286-97; che sono da considerarsi genuini: cfr. Dodds, 1960, pp. 106-8). L'elogio di Dioniso si conclude quindi con un ammonimento a Penteo ad accogliere benignamente il dio e a non ostacolarne i divini decreti (vv. 298-327). Dell'intero discorso Nonno imita qui solo la prima parte (cfr. vv. 96-102): alle astratte elucubrazioni teologiche vengono preferiti *ad maiorem gloriam dei* i più concreti *exempla* tratti dal ciclo dionisiaco: quello dei pirati tirreni e l'altro, inedito, di Alpo. Per quanto riguarda il primo e principale, e cioè appunto quello dei pirati tirreni, la nutrita bibliografia sull'argomento permette di limitare qui la discussione a due punti particolari. (1) La fonte principale seguita da Nonno è l'*Inno omerico a Dioniso* (Keydell⁶ p. 604 = *KS* pp. 557-65; D'Ippolito¹ p. 176; James² p. 34). (2) Nonostante i numerosi ed autorevoli contributi (cfr. O.Crusius, "Der Homerische Dionysoshymnus" *Philologus* 48 (1889) 220 ss.; Braune¹; D'Ippolito¹ pp. 176-7) l'influsso di Ovidio *Met.* 3. 511-733 su Nonno *Dion.* 45. 103-68 appare tutt'altro che dimostrato (*contra* cfr. Keydell⁶ p. 603; James² p. 34; e, più in generale, Livrea, 1989, p. 28 n. 2). Se il punto 1. appare convalidato da una nutrita serie di raffronti sui quali si discuterà volta a volta nel commento, è interessante qui mettere in luce le differenze tra i due testi: ciò, oltre ad essere di per sé significativo, permetterà di valutare quanto Nonno si sia allontanato dal suo modello e, soprattutto, di indagare i motivi di tali consapevoli variazioni. Ecco, in sintesi, le principali: (a) Nonno ribadisce sovente il tema della crudeltà dei pirati tirreni, descritti come uomini senza giustizia che depredano e uccidono impunemente uomini indifesi (cfr. 45. 105-18). Tale motivo è nell'*Inno omerico* solo accennato ai vv. 6-8. (b) Nonno fa chiaramente capire che Dioniso, disgustato dalle malefatte dei pirati, decide di metterli alla prova e punirli (cfr. 45. 119-20; 169). Nell'*Inno* sembra invece che Dioniso li incontri per caso (vv. 2-4). (c) In Nonno è assente la figura del pio e giusto timoniere (in Omero Ecàtore) che, solo, si dimostra contrario al crudele trattamento che i pirati hanno deciso di riservare al giovane rapito, da lui riconosciuto come dio. Considerando questi elementi oggettivi è possibile affermare con sicurezza che Nonno, nella sua versione dell'episodio dei pirati, volesse mettere in chiara luce come Dioniso fosse un implacabile punitore dei malvagi: e ciò, conformemente all'interpretazione di Vian, 1976, pp. XX-XXII, può egualmente essere detto a proposito delle intere *Dionisiache*, poema essenzialmente encomiastico. Anche se potessimo prescindere dalla obiezione *tranchante* di Livrea (1989, p. 28 n. 22), secondo cui Nonno non avrebbe neppure conosciuto la lingua latina, la questione sollevata nel

punto 2. rappresenterebbe qui solo un falso problema. Se i rapporti tra Nonno e Ovidio sono in più luoghi delle *Dionisiache* assai ardui da decifrare, per quanto riguarda i versi in oggetto essi appaiono globalmente insignificanti. A parte l'ovvia constatazione che l'episodio dei pirati tirreni è riferito sia da Acete (in Ovidio) sia da Tiresia (in Nonno) come un monito rivolto a Penteo, gli elementi a sostegno dell'ipotesi di una dipendenza di Nonno da Ovidio addotti dal D'Ippolito¹ pp. 176-7 non convincono: cfr. *Dion.* 45.152-3 ἐβακχεύοντο δὲ λύσση / εἰς φόβον οἰστρηθεῖντες con *Ov. Met.* 3. 670-1 *exsiluere viri, sive hoc insania fecit / sive timor*; e (peggio) *Dion.* 44.248 εἰσέτι κωμάζουσι καὶ ἐν ῥοθίοις Διουύσῳ con *Ov. Met.* 3.685 *inque chori ludunt speciem*. Anche eventuali altri presunti *loci similes* riscontrabili nei due brani possono facilmente essere ricondotti alla comune pratica retorica oppure alla comune derivazione omerica. Per quanto concerne invece l'episodio di Alpo (45. 173-213) che, come già s'è detto, è inattestato, notiamo che esso sembra essere stato inserito da Nonno unicamente per illustrare con un esempio l'opera di Dioniso "sterminatore di Giganti" (vd. i vv. 170-3). Risultano poi preziosi i contributi di Hollis² (pp. 142-3), il quale mette in opportuno rilievo il riuso nonniano di versi euforiei, a loro volta forse di derivazione callimachea (dall'*Ecale*?), sostenendo l'ipotesi che qui il gigante Alpo assuma i connotati del bandito Scirone (cfr. *infra ad vv.* 178 ss.), e di Vian, 1990, p. 253, che dimostra invece come lo stesso Alpo, nel canto 25. 237-41, sia descritto da Nonno come un emulo (quasi un *alter ego*) di Tifone (25.239-41).

v. 98. παιδοκόμῳ δὲ γάλακτι θεητόκος ἔτρεφε Πείη.

Chi avesse bevuto il latte di Rea, madre degli dei, diveniva dio a tutti gli effetti (cfr. anche la mia nota a 44.75). L'infanzia di Dioniso, trascorsa appunto presso Rea, è narrata da Nonno in *Dion.* 9.149 ss.

- - - θεητόκος. Neologismo nonniano: cfr. anche *Dion.* 41.112 χεῖρας ἐρετμώσασα θεητόκων ἔσχισεν ὕδωρ e *Paraphr.* B 9, 66 e T 135, ove è sempre attribuito della Vergine (per l'ortodossia di θεοτόκος, sancita definitivamente dal Concilio di Efeso del 431, vd. A.Eberle, *Die Mariologie des hl. Cyrillus von Alexandrien*, Freiburg 1921).

v. 100. ἀφλεγῆες σπινθήρες ἐχυτλώσαντο κεραυνοῦ;

Cfr. *Dion.* 47. 615-7 οὐδέ με πημáινει στεροπή Διός· ἡμιτελή γάρ / νήπιον εἰσέτι Βάκχον ἐχυτλώσαντο κεραυνοί / ἀφλεγῆς ἄσθμα χέοντες ἀδηλήτῳ Διουύσῳ: Nonno insiste spesso su questo particolare che è probabilmente collegato con una rara variante del mito della nascita

di Dioniso, attestata prima che in Nonno nel solo Ovidio. Zeus, mosso dalle preghiere di Semele, si sarebbe mostrato alla donna recando con sé un fulmine meno potente di quello normalmente usato (qui definito con un'iperbole ἀφλεγής) tale da uccidere la donna ma non in grado di nuocere al feto divino: cfr. *Dion.* 10.305 καλὸν ἐμοὶ Σεμέλης στεροπὴν ἐλάχειαν ἀειρεῖν con *Ov. Met.* 3.305-7 *est aliud levius fulmen, cui dextra Cyclopum / saevitiae flammaeque minus, minus addidit irae; / tela secunda vocant Superi* (vd. G. D'Ippolito, "Il fulmine minore in Ovidio e in Nonno" *RFIC NS* 40 (1962) 299-300; D'Ippolito¹ pp. 238-9 e l'ottima nota di G. Chrétien, 1985, p. 151, di cui andranno condivise anche le prudenti conclusioni sulla *vexata quaestio* del rapporto Nonno-Ovidio).

- - - ἀφλεγέες. Il neologismo nonniano è presente nelle *Dionisiache* con una duplice accezione, attiva (cfr. e.g. 45.100, 47.617) e passiva (cfr. e.g. 29.280-1).

vv. 101-2. οὔτος ἀμαλλοτόκῳ Δημήτερι μῶνος ἐρίζει
ἀντιτύπον σταχύεσσιν ἔχων εὐβοτρυν ὀπώρην.

Nonno riprende qui i vv. 277-80 delle *Baccanti* di Euripide (vd. anche Dodds, 1960, pp. 104-5). L'associazione di Demetra con Dioniso è peraltro un motivo tradizionale e ben attestato: cfr. Pind. *Isthm.* 7.3-5 e l'utile nota di G.A. Privitera, *Pindaro. Le Istmiche* (Milano 1982) p. 216 cui si rinvia per le numerose altre testimonianze. Nelle *Dionisiache* Nonno si compiace di sviluppare la σύγκρισις tra le due divinità, associandola spesso al tema della superiorità del vino sugli altri doni divini: cfr. e.g. 12.210-69.

- - - ἀμαλλοτόκῳ. Nelle *Dion.* Nonno usa questo vocabolo prevalentemente come epiteto di Demetra: cfr. 31.38 ἀντὶ τεῆς Δήμητρος ἀμαλλοτόκοιο (L, *def.* Vian, 1997: φόροιο Keydell) τεκούσης; 48.678 Ἰασιῶν, Δήμητρος ἀμαλλοτόκου παρακοίτης. Fra le altre attestazioni si segnala indubbiamente *Dion.* 7.84 ξηρὸν ἀμαλλοτόκοιο λοχεύσατο καρπὸν ἀρούρης per la sua somiglianza con il v. 3 dell'*Inno a Iside di Andros* ἀμαλλοτόκοισι / [...] πεδίοισιν (vd. W. Peek, *Der Isishymnos von Andros und verwandte Text*, Berlin 1930 *ad loc.*).

v. 104. σοί, τέκος, ἦν ἐθέλης, Σικελόν τινα μῦθον ἐνίψω.

- - - τέκος. In stridente contrasto con il suo ridicolo abbigliamento da menade, Tiresia tratta Penteo dall'alto della sua superiore saggezza come fosse un ragazzino: cfr. anche Eur. *Bacch.* v. 274.

- - - Σικελόν. Fortunata congettura di Falkenburg (1569) per ἴκελόν della *vulgata* e di L. Nonostante il fatto che l'emendazione sia stata accolta

da tutti gli editori di Nonno e sia stata sostenuta da Lehrs (p. 302), ritengo che il testo tràdito possa essere efficacemente difeso dalle seguenti argomentazioni: (1) Benché sia la vicenda dei pirati tirreni sia quella di Alpo si svolgano in Sicilia (cfr. *e.g.* 45.117; 45.173; 47.629) il carattere ammonitorio del discorso di Tiresia giustifica la forma tràdita: Tiresia si accinge a raccontare alcuni esempi di empietà ed ingiustizia in certo modo *simili* a quelli commessi da Penteo. Se da parte loro i Tirreni non riconoscono Dioniso facendolo prigioniero, e il brutale Alpo lo aggredisce, credendo di poterlo facilmente sconfiggere, Penteo si macchia di entrambe le colpe: rifiuta ripetutamente di accogliere come si conviene il dio, mobilita contro di lui tutto il suo esercito e infine s'illude di averlo rinchiuso nel suo buio carcere. (2) Mantenendo ἱκελόν si ottiene una perfetta *Ringkomposition*: cfr. 45.104 σοί, τέκος, ἦν ἐθέλης, ἱκελόν τινα μῦθον ἐνίψω con 45.214 ἀλλά, τέκος, πεφύλαξο, μὴ εἴκελα καὶ σὺ νοήσης. Il discorso di Tiresia si apre e si chiude con due versi quasi identici, a sottolineare il suo evidente carattere di *exemplum* condotto secondo le regole della retorica (l'epilogo si riallaccia così all'esordio). (3) Le obiezioni di carattere ortografico alla forma tràdita (cfr. Lehrs 302 e in parte Keydell, 1959, p. 21*) non possono in ogni caso infirmare il confronto con *Dion.* 31.101 γλαυκὶ φῦην ἱκέλη μένεν αὐτόθι, μέχρι νοήση, dove ἱκελος esattamente come nel luogo in esame sostituisce εἴκελος *metri causa*. Nonno volle probabilmente imitare una consuetudine di Omero che accoglie entrambe le forme: cfr. *e.g.* *Il.* 11.467 τῷ ἱκέλη ὡς εἶ ἐ βιώσατο μῶνον ἔοντα ed *Il.* 22.134 δεινὴν ἀμφὶ δὲ χαλκὸς ἐλάμπετο εἴκελος αὐγῆ. (4) Rispetto alle seducente (ma banalizzante) congettura di Falkenburg il testo tràdito appare *difficilior*.

v. 106. ξεινοφόνου, πλωτῆρες ἀλήμονες, ἄρπαγες ὄλβου.

Assai diversamente da Ovidio (*Met.* 3.590), in cui la pirateria sembra essere l'unica possibile risorsa per il buon Acete, in quanto costituisce la sua sola eredità paterna, in Nonno i pirati tirreni sono descritti in modo completamente negativo, sempre dal punto di vista delle loro vittime, per mettere in ulteriore risalto la meritoria impresa di Dioniso punitore.

- - ξεινοφόνου. Cfr. Eur. *IT* 776; Euph. *Thrax* (= *SH* 415.19: vd. p. 203); e Nonno *Dion.* 9.41 ξεινοφόνω δαίτρευον ὁδοιπόρον ἄνδρα μαχαίρη; 13.248 ξεινοφόνων σοφὸς ἦλθεν ἐς ἔθνεα βάρβαρα Κόλχων.

- - ἀλήμονες. Cfr. Hom. *Od.* 19.74 τοιοῦτοι πτωχοὶ καὶ ἀλήμονες ἄνδρες ἔασι (*eadem sede*): rispetto al luogo omerico, fonte per questo e numerosi altri passi delle *Dionisiache* (cfr. Peek, *Lex. s.v.* ed *e.g.* 20.167

πολλάκις ἐν τριόδοισιν ἀλήμονας ἄνδρας ὀδίτας), Nonno conferisce al vocabolo una marcata connotazione negativa.

vv. 108-9. καὶ πολὺς ἔνθα καὶ ἔνθα δορικτήτων ἀπὸ νηῶν
εἰς μόρον ὕδατόεντα γέρων ἐκυλίνδετο ναύτης.

- - - πολὺς...γέρων...ναύτης. L'uso di πολὺς al singolare in espressioni consimili è proprio dello stile nonniano: cfr. anche e.g. 3.169-70 καὶ πολὺς εὐποίητος ἐρείσάμενος πόδα πέτρῳ / χρύσεος ἴστατο κοῦρος.

- - - δορικτήτων. Il vocabolo, *hapax* in Omero *Il.* 9.343 (τὴν) ἐκ θυμοῦ φίλειον, δουρικτητὴν περ' ἐοῦσαν, fu frequentemente ripreso dai poeti delle età successive: cfr. Eur. *Andr.* 155 (vd. anche Lyc. 933); Ap. Rh. 1.806 e, con una leggera variante ortografica, Triph. 553 e 630. Nonno usò spesso il vocabolo, adottandolo nei più diversi contesti (cfr. Peek, *Lex. s.v.*): l'imitazione omerica è più evidente in *Dion.* 37.616.

- - - εἰς μόρον ὕδατόεντα. "e molti anziani marinai precipitavano in una liquida morte: *h.e.* gettati fuori dalla nave, affogavano". Cfr. *Dion.* 11.471-2 ὕδατοεῖς δέ / εἰς μόρος ἀμφοτέροισι καὶ ἐν προχοῇσι γενέσθω: tale metafora, evidentemente cara al gusto di Nonno, deriva probabilmente per analogia da alcuni versi di Partenio (forse il Niceno: cfr. *SH* 640) spesso riecheggiati lungo le *Dionisiache*. Appare interessante un confronto tra i vv. 4-5 del frammento εἰσόκε μιν Κύπρις πηγὴν θέτο, μῖξε δ' ἔρωτι / Κύδιου καὶ νύμφης ὕδατόεντα γάμον con *Dion.* 26.357 νυμφίος ὕδατόεντι γάμῳ πῆχυνεν Ὑδάσσης (vd. anche Hollis² p. 149).

v. 113. ὦνια Σιδονίης ἀλιπόρφυρα πέπλα θαλάσσης.

I ricchi ed imbelli mercanti Fenici costituivano la vittima preferita degli attacchi dei pirati: cfr. e.g. *Heliod.* 5. 24-5.

- - - ὦνια. Il vocabolo attico e di gusto prevalentemente prosastico (cfr. *LSJ s.v.*) ricorre solo qui nelle *Dionisiache*; compare peraltro anche in due luoghi della *Parafrasi* B 77 ὦνιον ἔργον ἔχοντα e N 50-1 τίς μιν ἀνὴρ ἤμελλεν Ἰουδαίοις παραδώσειν / ὦνιον ἀντιβίοισι, τίς ἔμπορος ἦεν ὀλέθρου. Data la relativa ignoranza della commedia attica da parte di Nonno (con la notevole eccezione di Aristofane) e data nel contempo la sua ottima conoscenza dell'*Ecclē* callimachea in cui le forme comiche abbondano (cfr. Hollis, 1990, pp. 9-10), ci si domanda se per caso ὦνιος non sia giunto a Nonno proprio tramite Callimaco.

- - - ἀλιπόρφυρα. Cfr. *Dion.* 46.109 κέκλιτο Σιδονίης ἀλιπόρφυρα πέπλα θαλάσσης e 20.32 δισσήν ἀμφοτέροις ἀλιπόρφυρον ἔντυεν εὐνήν. Fonte di Nonno è qui senz'altro Hom. *Od.* 13.108 φάρε' ὑφαίνου-

σιν ἀλιπόρφυρα, θαῦμα ἰδέσθαι: il vocabolo, oltre a trovarsi nello stesso caso e nella stessa sede, è unito a φάρσα, sinonimo di πέπλα.

v. 115. ἀπροϊδῆς πεφόρητο ῥηφειέων ἐπὶ νηῶν.

- - ῥηφειέων. Cfr. Call. *Iov.* 84; *SH* 239, 2 e Dion. Per. 337. È interessante lo Σ a Call. *Iov.* 84 (= Pfeiffer p. 45, 113) ῥηφειίην ἦγουν πλοῦτοι· σύγκειται δὲ ἡ λέξις παρὰ τὸ ῥύδην καὶ ἄφειος, τουτέστι τὴν τοῦ πλοῦτου ῥύσιν: secondo G. Chrétien, 1985, p. 140 sia ῥηφειήσ sia ῥηφειή sarebbero nati dall'esegesi omerica di *Od.* 15.426 κούρη δ' εἶμ' Ἀρύβαιπτος ἐγὼ ῥυδὸν ἀφειοῖο. In Nonno il vocabolo si trova quasi sempre usato in stretta aderenza al suo significato etimologico: a proposito delle preziose lacrime delle Eliadi (cfr. 11.33, 23.92-3, 43.415) delle correnti dorate del fiume Pattolo (cfr. 10.152, 22.95, 25.332) e della metamorfosi di Zeus in pioggia aurea in occasione della seduzione di Danae (cfr. 8.290, 47.602).

v. 116. καὶ τις ἐὼν νήπουιν ἀπίρονα φόρτοι ὀλέσσας.

Cfr. Hom. *Od.* 1.159-60 τοῦτοισιν (sc. ai Proci) μὲν ταῦτα μέλει, κίθαρις καὶ αὐοιδή, / ῥεῖ', ἐπεὶ ἀλλότριον βίοτον νήπουιν ἔδουσιν e 1.377 ἔμμεται, ἀνδρὸς ἐνὸς βίοτον νήπουιν ὀλέσθαι (ὀλέσσαι *cett.*). Benché vi siano evidenti differenze nel contesto, è interessante notare come Nonno riproduca qui la struttura di *Od.* 1.160 (νήπουιν + aggettivo + sostantivo) e probabilmente anche la clausola di 1.377. In questa maniera Nonno sembra suggerire, con un procedimento a lui consueto, una sorta di implicita identità tra i Tirreni e i Proci: troppo disonesti per provvedere a se stessi diversamente, 'distruggono' con continue rapine il patrimonio altrui.

- - ἐὼν. Emendazione di Koechly (1857) per il tràdito ἀνῆρ. Se Ludwig (1911), più prudentemente, aveva preferito mantenere nel testo la lezione tràdita (cfr. *Od.* 1.377), Keydell (1959) accolse l'emendazione con benevolenza, infastidito com'era dalla ripetizione di ἀνῆρ al verso seguente. Nonostante ciò la scelta appare problematica: (1) è possibile che la ripetizione di ἀνῆρ sia voluta allo scopo di accrescere l'enfasi del discorso (cfr. *supra ad vv.* 108-9). (2) ἐὼν con il suo evidente carattere di zeppa metrica inutile ai fini del senso appare un rimedio peggiore del male.

v. 117. εἰς Σικελὴν Ἀρέθουσαν ἀνῆρ πορθμεύετο Φοῖνιξ.

Cfr. *AP* 9.362.6 (*adesp.*) ἐς Σικελὴν Ἀρέθουσαν ἐπιέγαι ὑγρὸς ἀκοίτης. Tale componimento, in apparenza un lungo epigramma ma pro-

babilmente parte di un poema più ampio, presenta impressionanti analogie con le *Dionisiache*, che ne ripetono senza variazioni interi emistichi. Controversa risulta l'attribuzione del componimento: e, di conseguenza, l'eventuale sua priorità rispetto alle *Dionisiache*: vd. almeno P. Waltz-G. Soury (edd.), *Anthologie Grecque VII* (Paris 1974) pp. 3-4 e Chuvin (1992) pp. 40-1.

v. 118. λιπόπτολις.

Probabile neologismo nonniano presente solo nelle *Dionisiache*: cfr. 3.296 Φινέα καὶ Φοῖνικα λιπόπτολιν; 9.78 παιδοφόρος γεγαυῖα λιπόπτολις; 13.245 ἀλλὰ βίον προβέβουλε λιπόπτολιν; 35.244 Βασσαρίδων μάστευε λιπόπτολιν ἔσμον ὀδίτην. Data la totale frammentarietà del contesto è impossibile giudicare l'ipotesi di P. Maas, che in un frustulo callimacheo propose di leggere λιπόπτολις (vd. fr. 169, 5 Pf.).

v. 119. ἀλλὰ δόλω Διόνυσος ἐπίκλοπον εἶδος ἀμείψας.

- - - δόλω. Ottima emendazione di Koehler (p. 94) per l'impossibile δύο di L: cfr. *Dion.* 8.357 ὦ γυναῖ, ἦ σε δόλοις φθονερὸς νόος ἦπαφεν Ἡρῆς e 33.298 καὶ δόλον ἤθελε τοῖον ἐπίκλοπον. Il copista che secondo sua abitudine ripeteva tra sé il verso prima di trascriverlo, fu probabilmente indotto all'errore dalla sillaba iniziale della parola seguente (Διο-).

- - - ἐπίκλοπον. Cfr. *Dion.* 10.42 παπταίνων σκιοέσσαν ἐπίκλοπον εἰκόνα μορφῆς; 45.245 ἐπίκλοπον ἴαχε φωνήν e P (= *Periochae*) 51 εἰκοστὸν λάχεν ἕκτον ἐπίκλοπον εἶδος Ἀθήνης. Sicura la derivazione omerica: vd. *Od.* 11.364 ἠπεροπῆα τ' ἔμειν καὶ ἐπίκλοπον, οἶά τε πολλούς (stesso caso e stessa sede) e 13.291 κερδαλέος κ' εἶη καὶ ἐπίκλοπος ὅς σε παρέλθοι (stessa sede).

v. 120. Τυρσηνοὺς ἀπάφησε· νόθην δ' ὑπεδύσατο μορφήν.

- - - ἀπάφησε. Da ἀπαφίσκω: cfr. *Hom.* *Od.* 11.217; 23. 215-6 αἰεὶ γάρ μοι θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισιν / ἔρριγεί μὴ τίς με βροτῶν ἀπάφοιτο ἔπεσιν; *Opp.* *Hal.* 3.444, 483, 566 e *Jul. Aeg.* *AP* 16.108.2. Nonno attinge qui direttamente all'*Odyssey*.

- - - νόθην δ' ὑπεδύσατο μορφήν. Cfr. *Plat. Gorg.* 464^c ἡ κολακευτική ... ὑποδύσα ὑπὸ ἕκαστον τῶν μορίων, προσποιεῖται εἶναι τοῦθ' ὅπερ ὑπέδου e *Luc. Pisc.* 33 ὑποκριτῆς Ποσειδῶνα ἢ τὸν Δία ὑποδεδυκώς. L'origine della metafora è probabilmente teatrale: qui Dioniso, proprio come un attore, 'prende su di sé, indossa' quasi fosse una maschera il falso aspetto di un ragazzino.

v. 121. ἰμερόεις ἄτε κοῦρος ἔχων ἀχάρακτον ὑπήνην.

- - - ἔχων ἀχάρακτον ὑπήνην. ‘con la guancia liscia’. Bene Rouse, III p. 329 “Like a lovely boy with smooth chin” e Peek *Lex. s.v.* ἀχάρακτος I “nicht eingeschnitten = glatt”: cfr. *Dion.* 13.84 εὐχαίτης Ἰμέναιος ἔχων ἀχάρακτον ὑπήνην; 25.324 καὶ ῥοδέης ἀχάρακτα γενειάδος ἄκρα φαείνων (si tratta dell’eunuco Attis). Come è stato notato, Nonno enfatizza l’aspetto effeminato del dio: non sembra però necessario inferire che il poeta voglia di proposito contraddire la descrizione omerica (*sic* James² p. 30).

v. 122. κόσμον... χρυσήλατον.

- - - χρυσήλατον. L’epiteto è tradizionalmente riferito alle fibule con cui Edipo si tolse la vista: cfr. *Soph. OT* 1268-9 ἀποσπάσας γὰρ εἰμάτων χρυσηλάτους / περόνας ed *Eur. Phoen.* 62 χρυσηλάτοις πόρπαισιν αἰμάξας κόρας.

vv. 123-4. στέμματος ἀστράπτουτος ἔην αὐτόσσυτος αἴγλη
λυχνίδος ἀσβέστοιο, καὶ ἔγχλοα νῶτα μαράγδου.

Cfr. *Dion.* 5.175-7, 18.74-5, 42.425-6. A giudicare dai *loci* citati, Nonno appare tributario di una lunga tradizione litologica: il rubino (lychnis) è infatti descritto come una pietra dal colore rosso brillante, non solo simile alla viva fiamma (cfr. *Dionys. Per.* 329; *Str.* 17.13.11; *Plin. NH* 37.7.103; *Luc. Dea Syria* 32) ma capace persino di generare il fuoco: cfr. *Lith. Orph.* 274 ἢτε περ κρύσταλλος ἄνευ πυρὸς ἐκ φλόγα πέμπεις e il materiale addotto da Halleux-Schamp, p. 306. In questo senso va intesa l’espressione nonniana αὐτόσσυτος αἴγλη / λυχνίδος ἀσβέστοιο: il rubino, pietra del sole, possiede una sua propria inestinguibile luminosità.

- - - ἔγχλοα νῶτα μαράγδου. Cfr. *Dion.* 5.178, 18.80, 40.257. Secondo quanto riferisce Plinio il Vecchio (*NH* 37.62) lo smeraldo, dopo il diamante e la perla, era considerato il più prezioso dei gioielli: se ne conoscevano 12 tipi differenti, derivanti ciascuno il loro nome dal luogo di estrazione. I più rinomati provenivano dalla Scizia, dalla Battriana, dall’Egitto e da Cipro. Sull’argomento si vedano anche J.W. Meadows, “Pliny on the Smaragdus” *CR* 59 (1945) 50-1; D.E. Eichholz, “Theophrastus περὶ λίθων 25” *CR* 72 NS 8 (1958) pp. 221-2 e Halleux-Schamp p. 327.

v. 125. καὶ λίθος Ἰνδῶν χαροπῆς ἀμάρυγμα θαλάσσης.

- - - λίθος Ἰνδῶν. La ‘pietra indiana’ di cui parla qui Nonno è con

ogni probabilità la perla: (1) Origene *In Matth.* 10.7 ci informa che le perle sono pietre preziose di origine indiana, nate dalla rugiada di cui le ostriche avidamente si nutrono. (2) La connessione della perla con Afrodite (vd. *Dion.* 32.25-6) è esplicitamente comprovata dal lapidario astrologico di Teofilo di Edessa: cfr. A. Ludwich, *Maximi et Ammonis Carminum de Actionum Auspiciis reliquiae. Accedunt anecdota astrologica* (Lipsiae 1877) p. 121 e Halleux-Schamp pp. XIX-XX.

- - - χαροπῆς ἀμάρυγμα θαλάσσης. Cfr. *Dion.* 4.187 Ἄρτεμι, μὴ νεμέσα, χαροπῆς ἄλως οἶδμα περήσω; 20.370 καὶ χαροποῖς ῥοθίοισι καλυπτομένου Διούσου e *Paraphr.* Φ 32 ἰχθύας ἐνδομύχους χαροπῆς βητάρμονας ἄλμης. Come epiteto del mare χαροπός ha una consolidata tradizione: cfr. e.g. *AP* 9.36.2 (*adesp.*) καὶ τοσάκις χαροποῖς κύμασι νηξαμένη; 12.53.4 (Meleagro) Φανίον εἰς χαροπὸν δερκομέναν πέλαγος (su cui vd. *HE II* pp. 642-3); *CA* p. 83 iii,2 χαροποῦ δ' ἀπὸ πόντου; *Opp. Hal.* 4.312 χαροπὴν τε θάλασσαν (Keydell); *OF* 245, 21 Kern χαροποῖο θαλάσσης e *Arg. Orph.* 459 ἀφρὸς ἐπιζέειων χαροπὴν λεύκαινε θάλασσαν. Significativo per l'esegesi nonniana è anche il confronto con *Ap. Rh.* 1.1280 ἦμος δ' οὐρανὸθεν χαροπὴ ὑπολάμπεται Ἥως: se l'epiteto non è qui riferito al mare ma all'aurora, si ritrova però nella stessa sede metrica.

- - - ἀμάρυγμα. L'emistichio appare arricchito da un ulteriore vocabolo esprimente luminosità e movimento. Oltre alle numerose occorrenze nonniane (per cui vd. Peek, *Lex. s.v.*) interessa qui ricordare *Triph.* 71 τῶν δ' ἐπιμισγομένων διδύμης ἀμάρύγματι χροῖης (detto appunto di pietre preziose).

v. 126. καὶ χρὸὶ δύσατο πέπλα φαάντερα κυκλάδος Ἥους.

I repti “più splendenti dell'aurora” (cfr. e.g. *Il.* 8.1 Ἥως μὲν κροκόπεπλος ἐκίδνατο πᾶσαν ἐπ' αἶαν) indossati da Dioniso sembrano alludere non solo, come è evidente, alla sua ricchezza, ma anche alla sua natura divina: si ricordino e.g. i χρύσεια πέπλα di Zeus (*Dion.* 45.86 etc.). Formalmente, il modello per la ricercata espressione appare senz'altro *Call. Hec. fr.* 18.2 Hollis τόφρα δ' ἔην ὑάλιο φαάντερος οὐρανοῦς ἦνοιψ. Hollis (1990 p. 157) ha giustamente rilevato come il comparativo φαάντερος occorra per la prima volta in Callimaco (Omero ha solo φαάντατος: *Od.* 13.93): Nonno si compiacque di riprendere tale forma rara, come anche Gregorio di Nazianzo *Carm.* I.2.1.4 (*PG* 37.522) χρυσοῦ τ' ἠλέκτρον τε φαάντερον.

- - - κυκλάδος Ἥους. “della circolare Aurora” *h.e.* che compie il suo ciclo, riapparendo ogni giorno: cfr. *Dion.* 1.212 e 3.35.

v. 127. ἄρτι χαρασσομένης, Τυρίη πεπαλαγμένα κόχλω.

- - - ἄρτι χαρασσομένης. “che s’è appena tracciata” (vd. Peek, *Lex. s.v. χαράσσω*); cfr. *Dion.* 3.56-7 e 22.136. La non comune metafora è stata bene spiegata da Gigli⁴ p. 174: “Le venature di porpora del mantello sono paragonate alle striature che la luce dell’alba disegna nel cielo: così mi pare sia da intendere ἄρτι χαρασσομένης, l’alba è ‘appena impressa, disegnata’ nel cielo”.

v. 128. ἴστατο δ’ αἰγιαλοῖο παρ’ ὄφρυσιν, οἶα καὶ αὐτός.

Cfr. Ap. Rh. 1.178 πατροπάτωρ ἐπόλισσεν ἐπ’ ὄφρυσιν Αἰγιαλοῖο (Hoelzlin 1641, *prob.* Schneider, Mooney, Fraenkel, Vian: αἰγιαλοῖο mss.). Nonno riprende, con una leggera variazione, la clausola apolloniana.

v. 129. ὀλκάδος ἰμείρων ἐπιβήμεναι. οἱ δὲ θορόντες.

La scena della cattura del dio da parte dei pirati Tirreni deriva direttamente dall’*Inno omerico a Dioniso*: cfr. il v. 2 ὡς ἐφάνη παρὰ θιν’ ἀλὸς ἀτρυγέτοιο con *Dion.* 45.128; e i vv. 8-9 οἱ δὲ ἰδόντες / νεῦσαν ἐς ἀλλήλους, τάχα δ’ ἔκθορον, αἶψα δ’ ἐλόντες con 45.129-30.

v. 130. φαιδρὸν ἐλήρισαντο δολοπλόκον ὑἷα Θουῶνς.

- - - ἐλήρισαντο. Cfr. Hom. *Il.* 18.28 δμῶαί δ’ ἄς Ἀχιλεὺς λήισσατο Πάτροκλός τε con *Dion.* 17.258-9 ὑμετέρας δέ / θουάδας ἀμφιπόλους λήισσομαι.

- - - δολοπλόκον. Cfr. e.g. Sapph. fr. 1.2 V. παῖ Δίος, δολόπλοκε, λίσσομαί σε; *Orph. hy.* 55.3 νυκτερία ζεύκτειρα, δολοπλόκε μητερ Ἀνάγκης (in entrambi i luoghi si tratta di Afrodite) e *Triph.* 264 λισσόμενος δὲ γέροντα δολοπλόκον ἴαχε μῦθον. Se Trifiodoro sembra derivare *recta via* da Saffo, Nonno a sua volta imita Trifiodoro: cfr. *Paraphr.* Λ 201 οὔτος Ἰουδαίοισι δολόπλοκον (Scheidler: δολοπλόκον Livrea, 1989, p. 186) ἴαχε φωνήν. A proposito del vocabolo, appartenente alla sfera culturale di Afrodite, si veda l’utile nota di Livrea, 1989, p. 186 che, oltre a raccogliere un cospicuo numero di *loci similes*, suggerisce alcuni interessanti contributi bibliografici: G.A. Privitera, *La rete di Afrodite* (Palermo 1974) pp. 36-40 e A.W. James, *Studies in the Language of Oppian of Cilicia* (Amsterdam 1970) pp. 15-6. L’epiteto s’adatta qui perfettamente al carattere di Dioniso, astuto ingannatore dei malvagi Tirreni.

vv. 131-2. καὶ κτεάνων γύμνωσαν. ὑποτροχόωσα δὲ σειρή
 χερσὶν ὀπισθοτόνοισιν ἐμιτρώθη Διούσου.

A paragone della lunga e dettagliata scena della cattura del dio in Ovidio (*Met.* 3. 605-55), il racconto di Nonno è ridotto all'essenziale: nello spazio di soli 4 versi Dioniso, trascinato in catene sulla nave pirata, reagisce manifestandosi nella sua potenza divina (vv. 129-33). Benché il modello sia senz'altro l'*Inno omerico a Dioniso* vv. 11-5, notiamo nelle *Dionisiache* uno scarto assai più brusco tra la scena della cattura vera e propria e quella dei miracoli operati dal dio. La differenza può spiegarsi con il fatto che, eliminando Nonno la figura positiva del timoniere, il momento della cattura di Dioniso e della sua apparente docilità non hanno più alcuna funzione narrativa: poiché i pirati si configurano *in toto* come malvagi, non c'è ragione che il dio indugi nel punirli in attesa di un impossibile ravvedimento.

- - - χερσὶν ὀπισθοτόνοισιν. Cfr. *Dion.* 15.147 χεῖρας ὀπισθοτόνους ἀλύτῳ σφηνώσατο δεσμῶ (= 36.165) e *Paraphr.* Σ 113 χεῖρας ὀπισθοτόνῳ (mss. *def.* Livrea: τόνους Tiedke) πεπεδηότα δίζυγι δεσμῶ. È significativo il fatto che Dioniso venga legato come Cristo nel corrispondente episodio evangelico (per il valore simbolico della posizione delle mani cfr. Livrea, 1989, pp. 165-6). Ciò non appare casuale vd. *infra ad* 45.228-39.

v. 133. καὶ νέος ἔξαπίνης μέγας ἔπλετο θέσπιδι μορφῇ.

Cfr. *Dion.* 9. 140-1 ὁ δὲ δρόμον ἔφθασεν Ἥρης, / πρωτογόνου δὲ Φάνητος ἀτέρμονα δύσατο μορφῇ: l'epifania divina è spesso caratterizzata, nella letteratura ermetica e magica, dall'aspetto gigantesco del dio. Si vedano e.g. *Herm. Past.* 83.1 καὶ εἰς τὸ μέσον ἀνὴρ τις ὑψηλὸς τῷ μεγέθει, ὥστε τὸν πύργον ὑπέρεχειν; *Herm. Trism. Poim.* 1 ἔδοξά τινα ὑπερμεγέθη μέτρῳ ἀπεριόριστῳ τυγχάνοντα καλεῖν μου τὸ ὄνομα. Va peraltro notato che il rivelarsi della divinità era descritto in maniera analoga già negli *Inni omerici* (cfr. *Aphr.* vv. 173 ss.; *Dem.* 188 ss.). Sull'argomento cfr. anche Chrétien, 1985, pp. 112-3; Livrea² p. 350 (= *Gnomon* 58, 1986, pp. 687-711) e P. Scarpi (ed.), *Ermete Trismegisto. Poimandres* (Venezia 1987) p. 75.

v. 134. ἀνδροφυῆς κερόεις ὑψούμενος ἄχρῃς Ὀλύμπου.

Cfr. *Dion.* 27.184 ἀνδροφυῆς κερόεσσαν ἔχων ποταμῆίδα μορφῇ; 45.258 ἀνδροφυῆ τινα ταῦρον ἔχειν ξυνήονα τιμῆς. Modello per il verso nonniano appare senz'altro Empedocle fr. 61, 2-3 VS⁶ βουγενῆ ἀν-

δροπρώρα / ἀνδροφυῆ βούκρανα: in tutti i *loci* citati l'epiteto ἀνδροφυῆς sembra indicare la parte umana predominante di un essere di natura ibrida.

vv. 135-6.

εὐκελάδω δέ

ὡς στρατὸς ἐννεάχιλος ἑῷ μικήσατο λαιμῷ

Nonno, come gli autori tardoantichi in genere, predilige la similitudine abbreviata, evitando di norma di seguire l'esempio omerico che concedeva invece, come è noto, un ampio spazio alle comparazioni. Sull'argomento, solo di recente studiato a fondo, si vedano Vian (QS I p. XL ss.), A.W. James, "Some examples of Imitation in the Similies of Later Greek Epic" *Antichthon* 3 (1969) pp. 77-90, Chuvin, 1976, p. 7. Keydell (1959) segnala in apparato che fonte di Nonno è qui Omero *Il.* 5. 859-61 ὁ δ' ἔβραχε χάλκεος Ἄρης, / ὅσσον τ' ἐννεάχιλοι ἐπίαχον ἢ δεκάχιλοι / ἀνέρες ἐν πολέμῳ ἔριδα ξυνάγοντες Ἄρης (cfr. anche *Il.* 14. 148-51): come nell'episodio dell'*Iliade*, il grido di un dio è pari a quello di un esercito di novemila uomini che si lancia nella mischia. L'espressione piacque molto a Nonno, che la riprende spesso: cfr. *Dion.* 17. 227-8, 29. 293-4. Si noti come sia qui sia negli altri luoghi nonniani il grido possente di Dioniso segni l'inizio della sua riscossa e costituisca un indizio premonitore della sua futura vittoria: il motivo omerico appare quindi riusato in chiave simbolica (vd. anche Vian, 1990, p. 216).

- - - εὐκελάδω. È strano l'uso di un simile aggettivo per denotare il λαιμός di Dioniso che sta lanciando un grido di guerra, non certo 'melodioso'. Il vocabolo è di norma riferito a strumenti musicali (cfr. e.g. Eur. *Bacch.* 160 λωτὸς ὅταν εὐκέλαδος; *Dion.* 11.24, 19.65 etc.) o ad una bella voce (cfr. e.g. *AP* 7.194.4 πὰν μέλαθρον μολπᾶς ἴαχ' ὑπ' εὐκελάδου con *Dion.* 42.179 μολπῆς τ' εὐκελάδοιο).

v. 137. μηκεδανοὶ δὲ κάλωες ἐχιδναῖοι πέλον ὄλκοι.

Il primo degli θαυματὰ ἔργα compiuti da Dioniso a bordo della nave pirata è la trasformazione delle sartie in velenosi serpenti: tale dettaglio, ripreso due volte da Nonno (cfr. 44. 244-5; 45.137-40) non si riscontra però né nell'*Inno omerico a Dioniso* né nel corrispondente episodio delle *Metamorfosi* ovidiane (3.564 ss.). Nonno sembra comunque trattare gli elementi del mito con una certa libertà, in ossequio alle regole dell'αὐξήσις, permettendosi spesso lievi innovazioni: non dobbiamo perciò necessariamente pensare che egli qui faccia ricorso ad un'altra fonte. Su questa sezione del testo appaiono interessanti, anche se non prive di elementi fantasiosi, le osservazioni di Fauth (pp. 108-110).

vv. 139-40. καὶ πρότονοι σύριζον· ὑπνήμεος δὲ κέραστος
ὄλκαϊαις ἐλίκεσσιν ἀνέδραμεν εἰς κέρας ἰστοῦ.

- - ὑπνήμεος. La dinamica della metamorfosi della corda in serpente è sottolineata significativamente da questo ambiguo aggettivo, che può significare sia “sollevato dal vento” (cfr. e.g. Theocr. 5.115) sia “pieno di vento” (cfr. e.g. Aristoph. *Av.* 695). Tale ambivalenza di significato concorre a meglio denotare l’istante in cui per intervento divino la corda inizialmente ‘mossa dal vento’ si tramuta in un serpente sibilante (analoga ambiguità nel verbo συρίζω: cfr. *infra ad* 44.244) ‘fatto di vento’ cioè ‘autogeneratosi’. A suggerire una interpretazione di tal genere contribuisce non solo il già citato luogo aristofaneo (*Av.* 695 τίκει πρώτιστον ὑπνήμειον Νύξ ἢ μελαινόπτερος ὥον: l’uovo orfico, ‘pieno di vento’ è generato dalla sola Notte, senza che nessuno la fecondi) ma anche Luc. *Sacr.* 6, dove Efesto, definito πᾶς ὑπνήμεος, è figlio della dea Era, anch’ella capace, come già Zeus nel caso di Atena, di una generazione spontanea.

- - κέραστος...κέρας. Il ceraste (vipera cornuta) così chiamato διὰ τὸ κερασφόρον εἶναι (Σ a Nic. *Tb.* 258 e) si dirige rapidamente verso l’antenna della nave (κέρας): non sfugga l’evidente gioco etimologico. Per l’espressione εἰς κέρας ἰστοῦ cfr. *AP* 5. 204.3 (Meleagro) ἀλλ’ ἐπὶ μὲν ὠτοῖσι μετάφρων, ὡς κέρας ἰστῶ.

v. 141. καὶ χλοεροῖς πετάλοισι κατάσκιος αἰθέρι γείτων.

- - κατάσκιος. Cfr. Aesch. *Ag.* 493-4 κήρυκ’ ἀπ’ ἀκτῆς τόνδ’ ὀρῶ κατάσκιον / κλάδοις ἐλαίας e soprattutto Soph. *El.* 421-3 ἔκ τε τοῦδ’ ἄνω / βλαστῆν βρῦοντα θαλλόν, ᾧ κατάσκιον / πάσαν γενέσθαι τὴν Μυκηναίων χθόνα. Il vocabolo ricorre per la prima volta in Hes. *Op.* 513.

- - αἰθέρι γείτων. Controversa emendazione di Koechly (1857) per ἠέρι γείτων della *vulgata* e di L, relegata in apparato da Ludwich (1911) e riproposta con nuovi argomenti da Keydell (1959). Keydell suggerisce il confronto con *Dion.* 36.251 Κολλήτης πέλε τοῖος ὑπέρτερος, αἰθέρι γείτων e con *Paraphr.* E 1 Ἰησοῦς δ’ ἀνέβαινε, ὄπη δόμος αἰθέρι γείτων. Nonostante l’effettiva somiglianza formale tra il nostro passo e 36.251, la soluzione proposta da Keydell non mi pare del tutto convincente: (1) Sostituendo ἠέρι con αἰθέρι si elimina una clausola che è perfettamente consona allo stile di Nonno (cfr. e.g. *Dion.* 39.92 ἀγχινεφίης, ἀκίχητος, ἀνούτατος, ἠέρι γείτων) per introdurre un’espressione pressoché analoga che non modifica il senso. In Nonno, come già nella poesia ellenistica, ἀήρ ed αἰθήρ sono sinonimi: vd. Vian, 1990, p. 252. (2) Accet-

tando αἰθέρι γείτων al v. 141 dobbiamo necessariamente considerare corrotto il v. 143 (poiché in tal caso esso avrebbe la stessa clausola) e, conseguentemente, supporre una duplice svista dell'amanuense: erronea scrittura del v. 141 e trasposizione della clausola corretta due versi dopo. Poiché Nonno poco si cura delle ripetizioni, la soluzione più convincente (ed economica) appare ancora quella prospettata da Ludwich (1911): ἤερι γείτων al v. 141 ed αἰθέρι γείτων al v. 143.

v. 143. κισσὸς ἀερσιπότητος ἀνήγειν † αἰθέρι γείτων †

- - - ἀερσιπότητος. Cfr. *Dion.* 41.9 κισσὸς ἀερσιπότητος ἐμιτρώθη κυπαρίσσω. Prima di Nonno il vocabolo è attestato solo in Hes. *Op.* 777 τῆ γάρ τοι νεῖ νῆμα τ' ἀερσιπότητος ἀράχνης.

v. 146. Βακχιᾶς ἀμπελόεντι κάμαξ ἐβαρύνετο καρπῶ.

- - - Βακχιᾶς...κάμαξ. Cfr. *Dion.* 16.273 πλεκτὴ βοτρυόεντι κάμαξ ἐβαρύνετο καρπῶ e Hom. *Il.* 18.563 ἐστήκει δὲ κάμαξι διαμπερὲς ἀργυρέησιν. Nel luogo omerico κάμαξι (*hapax*) indica i 'pali di sostegno' della vite raffigurata da Efesto sullo scudo di Achille. Nonno, riprendendo il vocabolo, sembra conferirgli un significato leggermente diverso: da 'sostegno' della pianta a parte della pianta stessa. Nel canto 16, allorché Nonno descrive i miracoli vegetali che preludono alla furtiva unione di Dioniso con la ninfa Nicea (vv. 270 ss.), per opera di Gea si forma all'improvviso un vitigno: πολλὴν δ'ἀμπελόεσσαν ἐλαφρίζουσα καλύπτρην / πλεκτὴ βοτρυόεντι κάμαξ ἐβαρύνετο καρπῶ. È evidente che con πλεκτὴ...κάμαξ Nonno vuole raffigurare plasticamente il fusto intrecciato della vite e non i pali di sostegno, normalmente ben diritti. L'equivoco potè nascere, credo, da un'errata comprensione del difficile *hapax* omerico più che da un consapevole desiderio di proporre un'interpretazione differente.

v. 147. πρύμνης δ'ἠδυτόκοιο βαθυνομένου διὰ κόλπου.

Cfr. Hom. *Hy.* *Dion.* 35-7 οἶνος μὲν πρότιστα θοῆν ἀνὰ νῆα μέλαιναν / ἠδύποτος κελάρυζ' εὐώδης, ὄρνυτο δ' ὄδιμῃ / ἀμβροσίη: come nell'*inno omerico* Nonno descrive qui il miracoloso sgorgare del vino sulla nave dei pirati. Nonostante che il senso generale sia chiaro, il v. 147, tradito con numerose corrottele da L πρύμνης δ' ἠδυπτοιο (o *supra scripsit* L²) βαθυνομένου Διονύσου, ha suscitato una interessante *querelle* filologica tra i principali editori delle *Dionisiache*. Il primo a tentare un'emendazione fu Graefe, che senza dare spiegazioni propose πρύμνη δ'

ἡδυπότοιο βαρνομένη Διούσου. L'intervento appare però nel complesso infelice: (1) Il nominativo (πρύμνη...βαρνομένη) non è richiesto dal senso e crea un insopportabile contrasto con il verso successivo οἶνον ἀναβλύζουσα μέθης βακχεύετο πηγῇ. È infatti evidente dal senso e dal modello omerico che il soggetto dell'intera frase è la 'fonte' da cui sprizza il vino e non la πρύμνη. (2) βαρνομένη al posto di βαθυνομένου sembra derivare dal verso precedente (κάμαξ ἐβαρύνετο καρπῶ) e comporta un'inutile ripetizione. Più suggestiva è la correzione proposta da Koechly (1857) πρύμνης δ' ἡδυπότοιο διαινομένης Διούσου: la poppa della nave pirata si bagna per l'improvviso fluire del vino. Benché un uso simile del verbo διαίνω si ritrovi in Axionic. 8.3 K.-A. οἶνω διαίνων ἔντερ', Keydell (1959) nega validità all'emendazione data l'impossibilità di reperire nelle *Dionisiache* esempi simili. Se Ludwich (1911) si limitò ad un'insoddisfacente ripresa della *vulgata* riveduta, per così dire, sull'esempio di Graefe (πρύμνης δ' ἡδυπότοιο βαρνομένης Διούσου) Keydell (1959) propose numerosi nuovi emendamenti: πρύμνης δ' ἡδυτόκοιο βαθυνομένου διὰ κόλπου. A sostegno del suo intervento Keydell suggerisce il confronto con *Dion.* 3.49 καὶ διερῆς ψαμάθοιο βαθυνομένου (Cunaeus: βαρνομένου L) διὰ κόλπου; 40.360-1 ἀρχεγόνους δέ / πηγὰς θάμβει μάλλον, ὄπη χθοίου διὰ κόλπου: pur essendo i *loci* citati indicativi solo dal punto di vista formale, la correzione di Keydell riesce brillante e convincente perché, per la prima volta, tolta di mezzo l'imbarazzante presenza di Dioniso, il verso acquista un senso accettabile. Bisogna peraltro notare che l'origine della corruzione è facilmente spiegabile: il copista che tanto spesso sbaglia proprio in fine di verso, fu tratto in inganno da clausole quali e.g. 45.132 ἐμπτῶθη Διούσου, 45.172 Γιγαντοφόνου Διούσου *etc.* Benché in apparenza sospetta, anche la congettura ἡδυτόκοιο si rivela buona: (1) ἡδυπότοιο riferito a πρύμνης non dà senso: i numerosi esempi nonniani mostrano che ἡδυπότος (normalmente detto del vino) può al massimo essere esteso ad una coppa contenente del vino, non certo alla poppa di una nave. Si cfr. e.g. *Dion.* 19.248-9 ἡδυπότου δέ / ἀβροχίτων Διούσος ἀπὸ κρητῆρος ἀφύσσω. (2) Il copista, probabilmente buon conoscitore del testo omerico (cfr. per un caso analogo *supra ad* 45.16) si lasciò influenzare da luoghi quali *Od.* 2.340 ἐν δὲ πίθοι οἶνοι παλαιοῦ ἡδυπότοιο, 3.391 οἶνου ἡδυπότοιο, τὸν ἑνδεκάτῳ ἐνλαυτῶ (cfr. *Paraphr.* B 12 οἶνου δ' ἡδυπότοιο θυώδεες ἀμφοροῆς) e *Hom. hy. Dion.* 35-6 οἶνος...ἡδύποτος. (3) ἡδυτόκος è invece un neologismo nonniano, chiaramente *difficilior* e assai più appropriato alla situazione descritta: cfr. *Dion.* 3.150 συκῆς θ' ἡδυτόκοιο καὶ ἰκμαλέης ἀπὸ ροίης e 41.218 Ἀτθίδος

ἡδυτόκοιο περιθλίψασα μελίσσης. Dal 'concavo' interno della poppa della nave 'che produce dolci frutti' la fonte miracolosa zampilla vino: vocaboli, stile, metafora sono perfettamente nonniani.

v. 148. οἶνον ἀναβλύζουσα μέθης βακχεύετο πηγῇ.

Cfr. *Dion.* 20.28 νεκταρέης εὐοδμον ἀναβλύζων πόμα ληνοῦ; 43.319 Σιληνοὶ δὲ Κίλισσαν ἀναβλύζοντες ἔέρσην. Modello per questo verso è senz'altro l'epigramma di Dioscoride in *AP* 7.31.5 αὐτόματαί τοι κρῆναι ἀναβλύζοιεν ἀκρήτου. È inoltre significativo notare come il verbo ἀναβλύζω ricorra nella descrizione nonniana del pianto di Maddalena davanti a Cristo morto in *Paraphr.* Υ 49 θερμὸν ἀναβλύζουσα γοήμιος ὄμβρον ὀπωπῆς (su cui vd. la dotta nota di Accorinti, pp. 168-9).

vv. 149-50. ἀμφὶ δὲ σέλματα πάντα διὰ πρώρης ἀνιόντες
θῆρες ἀεξήθησαν· ἐμκήσαντο δὲ ταῦροι.

Nonno concede solo i versi 149-151 al tradizionale episodio dell'apparizione delle fiere selvagge sulla nave pirata. Fonte è ancora una volta l'*Inno omerico a Dioniso* vv. 44-8 (su questi versi, forse interpolati, vd. il commento di Càssola, p. 564: Nonno dimostra comunque, attraverso la sua esplicita imitazione, di ritenersi genuini). Vale la pena di sottolineare come Nonno, pur inserendo alcune variazioni nell'elenco delle fiere evocate da Dioniso (nell'inno leoni e un orso, qui tori e un leone), si mantenga fedele allo stile del modello, lasciando trasparire la sua imitazione in modo evidente: cfr. *Hom. Hy. Dion.* 45 (λέων) μέγα δ'ἔβραχεν con *Dion.* 45.151; *Hom. Hy. Dion.* 47 ἐπὶ σέλματος ἄκρου con *Dion.* 45.149.

v. 151. καὶ βλοσυρὸν κελάδημα λέων βρυχήσατο λαιμῷ.

Secondo *LSJ*, che si avvalgono della testimonianza di Esichio e di Ammonio, βρυχάομαι è un verbo onomatopeico usato a indicare il ruggito dei leoni. Nelle *Dionisiache* si può osservare un uso costante del vocabolo: cfr. 18.243, 25.309, 30.55, 38.357. Significative le analogie con *Opp. Cyn.* 4.161 (λέων) βρυχᾶται πετάσας φόλιον χάος ἀντία φωτῶν e *Q. S.* 3.146, 5.375, 7.471.

- - - βλοσυρὸν. Cfr. *Call. Cer.* 51-2 ὄρεσιν ἐν Τμαρίοισιν ὑποβλέπει ἄνδρα λέαινα / ὠμοτόκος, τᾶς φαντὶ πέλειν βλοσυρώπατον ὄμμα (detto dell'occhio di una leonessa) e *Opp. Cyn.* 2.165 ξαιθοκόμαι, βλοσυροί, θηρῶν μεδέοντε λέοντες. Nonno definisce βλοσυρὸν il ruggito del leone.

vv. 152-3. Τυρσηνοὶ δ' ἰάχῃσαν, ἐβακχεύοντο δὲ λύσση
εἰς φόβον οἰσθηθέντες. ἀεξιφύτιο δὲ πόντου.

Per effetto dell'intervento di Dioniso che si manifesta loro in tutta la sua potenza, i pirati Tirreni, prima di venir tramutati in delfini, perdono completamente il senno: il mare, ai loro occhi, appare via via riempirsi di fiori che sbocciano (rose, gigli) per poi trasformarsi in un monte coperto di alberi dove i pastori, portando al pascolo le greggi, si diletmano suonando la zampogna. Tutta questa sezione, estranea al mito tradizionale, sembra una felice invenzione di Nonno: bisogna però rilevare, con Otto Crusius (cfr. "Der Homerische Dionysoshymnos" *Philologus* 48 (1889) p. 226) che già Seneca, nell'*Edipo*, aveva descritto in maniera simile l'intervento di Nereo in soccorso di Dioniso rapito dai Tirreni (vv. 449 ss.): <a>t tumidum Nereus posuit mare, / caerulea cum pratis mutat freta.

- - - ἀεξιφύτιο δὲ πόντου. A sottolineare la repentina follia dei pirati Nonno si avvale di un'espressione in sé assurda che volutamente si pone in completa antitesi con la controversa definizione omerica del mare: cfr. e.g. Il. 1.316 ἄλως ἀτρυγέτιο che Nonno, senza dubbio, interpretava con il senso di 'infecundo' (Vian, 1976, p. 142 n. 117). Per ἀεξιφύτος l'unico antecedente è AP 9.363.5 (Meleagro) οἱ δ' ἀπαλῆν πίνοντες ἀεξιφύτου δρόσον Ἴουῆς (cfr. *Dion.* 7.146 νιφόμενον Κρονίω νος ἀεξιφύτοισιν ἑέρσαις). L'epigramma meleagreo, spesso riecheggiato lungo le *Dionisiache*, è sottoposto a un vero e proprio 'smembramento': qui Nonno, prescindendo dal contesto, si contenta di riprendere il raro ἀεξιφύτος.

v. 154. ἄνθεα κυματόεντες ἀπέπτυν ὕδατος ὄλκοί.

L'allucinazione collettiva, effetto del potere dionisiaco, che colpisce i pirati e li induce a credere che il mare si stia trasformando in un giardino pieno di fiori, trova notevoli riscontri in un'insistita metafora nonniana, per cui il mondo marino e quello terrestre sembrano confondersi in un'entità unica. Non è infrequente che Nonno nelle *Dionisiache* consideri la nave come una sorta di 'carro del mare', i marinai come degli 'aratori' e il mare stesso come una pianura: cfr. e.g. *Dion.* 4.230, 45.192 (la fonte è Opp. *Hal.* 1.190); 40.464 (possibili fonti: Hom. *Od.* 3.71; Tim. *Pers.* 89; Call. fr. 572 Pf.; AP 9.242, 3). Si tenga inoltre presente l'intero passo del primo libro delle *Dionisiache* che tratta del rapimento di Europa da parte di Zeus (vv. 45-137), in cui tale motivo è sviluppato in tutte le sue possibilità. Sull'argomento si veda Gigli⁴ p. 33. Va infine notato che, come spesso, Nonno mira qui a produrre nel lettore una confusione tra il piano

‘reale’ narrativo e quello ‘verbale’ metaforico, per cui metafora e metamorfosi si fondono: cfr. *e.g.* supra la nota a 44.244.

- - - ὕδατος ὄλκοί. Cfr. anche *Dion.* 43.194 ἡέρα μαστίζοντες ἐβόμβειον ὕδατος ὄλκοί. Fonte è *Ap. Rh.* 1.1167 δὴ τότε ἀνοχλίζων τετραχότος οἴδατος ὄλκους.

v. 156. ἀφροτόκοι κενεῶνες ἐφουίσσουντο θαλάσσης.

Per effetto della miracolosa fioritura delle rose, il mare sembra cambiare colore, tingendosi di rosso.

- - - ἀφροτόκος. Neologismo nonniano, è *hapax* assoluto in tutta la letteratura greca.

v. 157. καὶ κρίνον ἐν ῥοθίοις ἀμαρύσσετο. δερκομένων δέ.

Cfr. *Ap. Rh.* 4.177-8 ἤλιθα δὲ χθών / αἰὲν ὑποπρὸ ποδῶν ἀμαρύσσετο ιυσομένοιο (e la nota di Livrea *ad loc.*); 4.1145-6 πάσας δὲ πυρὸς ὡς ἄμφεπεν αἴγλη, / τοῖον ἀπὸ χρυσέων θυσάνων ἀμαρύσσετο φέγγος. In entrambi i luoghi delle *Argonautiche* il raro verbo ἀμαρύσσω è usato in riferimento alla luminosità abbagliante del vello d'oro. Appare interessante anche il confronto con un verso di un epigramma di Mariano Scolastico (*AP* 9.668.3) ἦχι καὶ ἐρσήεις ἀμαρύσσεται ἄνθεσι λειμών, che sembra risentire l'influsso del poema nonniano.

v. 159. καὶ σφιν ὄρος βαθύδενδρον ἐφαίνετο καὶ νομὸς ὕλης.

- - - βαθύδενδρον. Cfr. *CA* p. 141 (*Paeon Delphicus Anonymi in Apollinem*) v. 2 Ἐλικῶνα βαθύδενδρον e Nonn. *Dion.* 13.184, 13.446 καὶ τέμενος βαθύδενδρον ὄρεσσαύλοιο Πανάκρου, 27.150, 41.18 e 45.203.

v. 160. καὶ χορὸς ἀγρονόμων καὶ πῶεα μηλοβοτήρων.

Significativo l'impiego, nello stesso verso, di genitivo soggettivo (χορὸς ἀγρονόμων) e oggettivo (πῶεα μηλοβοτήρων)

- - - πῶεα μηλοβοτήρων. “Le greggi dei pecorai”. Normalmente πῶν significa ‘gregge di bestiame’ (cfr. *e.g.* *Hom. Il.* 3.198 ὅς τ’ οἴων μέγα πῶν διέρχεται ἀργεννάων e Nonn. *Dion.* 45.107 ἐπάκτια πῶεα μήλων); Nonno tuttavia lo usa anche in riferimento a gruppi di altri animali (per esempio i pesci, cfr. 41.33 ἔδνα Ποσειδάωνος ἀλίτροφα πῶεα λίμνης derivante da *Opp. Hal.* 2.547 πάντ’ ἄμυδις κλονέουσιν ἀθέσφατα πῶεα λίμνης) e persino agli esseri umani (cfr. *Dion.* 3.301-2 ὅς ἀρσενόπαιδι γενέθλη / ἦροσε τοσσατίων μιννώρια πῶεα παίδων). μηλοβοτήρ è *hapax* omerico (*Il.* 18.529: cfr. anche *Hom. Hy. Merc.* 286), compare tre

volte nelle *Dionisiache* (anche 15.121 e 41.26) e ritorna in Coll. 5 θεμιστοπόλοιο...μηλοβοτήρης.

v. 161. καὶ κτύπον ὤσαντο λιγυφθόγγοιο νομῆος.

Cfr. *Dion.* 2.15 ἀλλὰ λιγυφθόγγοιο πεσῶν ἐπὶ δίκτυα Μοίρης: come Tifone, per effetto dell'astuto inganno di Zeus, cade vittima della musica ipnotica di Cadmo, così i Tirreni in mare aperto odono un canto ammaliatore, simile a quello delle Sirene: cfr. Hom. *Od.* 12.44-5 ἀλλά τε Σειρήνες λιγυρῆ θέλγουσιν ἀοιδῆ / ἦμεναι ἐν λειμῶνι (*Dion.* 45.158 ψευδομένους λειμῶνας); *ibid.* 12.183 λιγυρῆν δ'ἔντυνον ἀοιδῆν; Alc. fr. 30 LP λίγηα Σηρήν; Ap. Rh. 4.892-3 λίγεια / Σειρήνες; *Arg. Orph.* 1268 λιγυρῆν ὄσα.

- - - λιγυφθόγγοιο. Cfr. Hom. *Il.* 2.50 αὐτὰρ ὁ κηρύκεσσι λιγυφθόγγοισι κέλευσε (*eadem sede*); *Od.* 2.6; Aristoph. *Av.* 1380 λιγύφθογγος ἀηδῶν (che fa certamente il verso a Bacchyl. 5.22-3 ὄριχες λιγύφθογγοι) e Opp. *Hal.* 5.620 παιῶνων ἐς ἄεθλα λιγυφθόγγου μέλος αὐδῆς.

v. 162. ποιμενίη σύριγγι μελιζόμενοι νοῆσαι.

Cfr. Ap. Rh. 1. 575-8 ὡς δ' ὀπότη' ἀγραυλοιο κατ' ἴχνια σημαντήρης / μυρία μῆλ' ἐφέπονται ἄδην κεκορημένα ποίης / εἰς αὐλιν, ὁδέ τ' εἶσι πάρος, σύριγγι λιγείη / καλὰ μελιζόμενος νόμιον μέλος. Nella similitudine, Apollonio istituisce un significativo parallelo tra i pesci che, ammaliati dal canto di Orfeo, seguono la nave Argo e le greggi che al termine della giornata ritornano alla stalla ascoltando il canto melodioso del pastore. Poiché, come abbiamo già detto (cfr. *supra ad* 45.154 e nota), Nonno ricerca attraverso una serie di metafore la "contaminazione" tra l'ambiente agreste e quello marino è facile credere, data l'indubbia familiarità del nostro con il testo delle *Argonautiche*, che questa scena bucolica inserita nell'episodio dei Tirreni sia stata suggerita proprio dalla similitudine apolloniana. A confermare l'ipotesi valgano anche le numerose somiglianze verbali tra i due testi, che non possono certo essere frutto del caso.

v. 163. καὶ λιγυρῶν αἰοντες εὐτρήτων μέλος αὐλῶν.

Cfr. *Dion.* 41.374 δίθροον ἄβροδ' Ἰαγυῖς εὐτρήτου μέλος αὐλοῦ. L'epiteto εὐτρήτος ricorre per la prima volta in Hom. *Il.* 14.182 εὐτρήτοισι λοβοῖσι: riferito ai fori di un flauto lo si ritrova soltanto, che io sappia, in un epigramma di Alceo di Messene (*AP* 16.8.2) κροῦρα δι' εὐτρήτων φεγγόμενος δουάκων.

v. 164. μεσσατίου πλώοντες ἀτέρμονος ὑψόθι πόντου.

Cfr. *Dion.* 24.3 καὶ χόλον ἐπρήνεν ἀτέρμονος Ὀκεανοῖο; 32.8 καὶ ῥόον ἀστήρικτον ἀτέρμονος Ὀκεανοῖο e 42.470 πόντον ἔχεις ἐμὸν ἔδνον ἀτέρμονα, μείζονα γαίης. A proposito dell'uso di ἀτέρμων nelle *Dionisiache* e nella *Parafrasi* cfr. Σ 33 ὑἷα Θεοῦ παρέδωκεν, ἀτέρμονος ἐλπίδα κόσμου e la nota di Livrea, 1989, pp. 127-8. Altre significative ricorrenze del vocabolo, assente in Omero, ritroviamo in Eur. *Hec.* 926-7 χρυσέων ἐνόπτρων λεύσθ' / σουσ' ἀτέρμονας εἰς αὐγὰς e in Mosch. 3.104 εὐδομες εὐ μάλα μακρὸν ἀτέρμονα νήγρετον ὕπνον. Qui Nonno lo usa per accentuare il contrasto tra la situazione reale dei pirati, naviganti in mezzo al mare infinito, e la loro allucinazione.

v. 165. γαῖαν ἰδεῖν ἐδόκησαν· ἀμερσινόω δ' ὑπὸ λύσση.

- - - ἀμερσινόω. Neologismo nonniano: cfr. *Dion.* 29.278 καὶ τις ἀμερσινόοιο κατάσχετος ἄλματι λύσσης (vd. Vian, 1990, p. 348) e 46.101 λυσσῆεις θρασὺς οἴστρος ἀμερσινόοιο Σελήνης.

v. 167. ποντοπόροι δελφῖνες· ἀμειβομένου δὲ προσώπου.

- - - ποντοπόροι. Cfr. Hom. *Il.* 1.439 ἐκ δὲ Χρυσῆϊς νηὸς βῆ ποντοπόροιο, 2.771; *Od.* 12.69; Soph. *Aj.* 250 ποντοπόρῳ ναί; Soph. *Ph.* 721 ποντοπόρῳ δούρατι; *CA* p. 77 n. 3.33 (*Telephi Epyllium*) δούρασι ποντοπόροισι; *CA* p. 112 n. 6.5 (Simias) Αἰνεῖαν ἐν νηυσὶν ἐβήσατο ποντοπόροισιν; *CA* p. 161 v. 58 (*Hy. Curetum*) θόρε κὲς ποντοπόρος νᾶας; Opp. *Cyn.* 4.58. Contrariamente a tutta la tradizione, in Nonno il vocabolo non viene mai riferito alle navi. Fra le non numerose occorrenze del vocabolo nelle *Dionisiache* (in tutto 10 come aggettivo) colpisce 16.89-90 ἐν ῥοθίοις γάρ / Εὐρώπην ἀδιάντον ἐκούφισε ποντοπόρος βοῦς imitato direttamente da Mosch. *Eur.* 49 φῶτες ἀολλήδην θηεῦντο δὲ ποντοπόρον βοῦν.

vv. 170-1. ἀλλ' ἐρέεις· ἔμεθέω δέμας ἄλκιμον, ἀμφιπέω δὲ φρικτὸν ὄδοντοφύτων αὐτόσπορον αἶμα Γιγάντων'.

- - - ἀλλ' ἐρέεις. Cfr. e.g. 45.82. Se, come ha notato Vian, 1990, p. 118 n. 2, Nonno introduce solitamente la *syncrisis* tra due persone o cose usando questa formula, dobbiamo qui constatarne un uso in parte diverso. Incapace di trasformare in veri dialoghi i lunghi monologhi dei suoi personaggi (unica eccezione il colloquio di Cadmo ed Elettra in *Dion.* 3.243-372: vd. Chuvin, 1976, p. 3) Nonno sembra talvolta avvalersi di questo espediente artificioso per ricordare al lettore che si tratta di

una conversazione tra due persone, vivacizzando in tal modo la scena.

- - - ὄδοντοφύτων. Neologismo nonniano, usato dal poeta solo a indicare gli Sparti o Penteo, loro discendente diretto: cfr. 5.2 Κάδμος ὄδοντοφύτων καλάμη ἤμησε Γιγάντων; 5.200-1 ἢ ποτε (*b.e.* Semele) νυμφευθεῖσα Γιγαντεῖσις ὑμεναίσις / εἵκελον υἷα λόχευσειν ὄδοντοφύτων παρακοίτη. Il dotto composto appare modellato su ὄδοντοφυής: cfr. Eur. *Pb.* 820-1 τὰν ἀπὸ θηροτρόφου φοινικολόφοιο δράκοντος / γέιναν ὄδοντοφυῆ (sempre riferito agli Sparti). Nonno aveva probabilmente a disposizione una edizione commentata delle *Fenicie* di Euripide: cfr. anche Chuvin, 1976, p. 147.

- - - αὐτόσπορον. Cfr. *Dion.* 7.73 ὦ πάτερ, ἀενάων ἐτέων αὐτόσπορε ποιμήν; 23.285 παντρόφε συμμιγέων ὑδάτων, αὐτόσπορε Τηθύς; 40.396 τέρμα βίοιο φέρων αὐτόσπορον ἀρχήν. Nonno si ricorda forse di Aesch. *Prom. Lib.* (= fr. 196, 4-5 Radt) ἀλλ' αὐτόσποροι / γύαι φέρουσι βίοτον ἄφθονον βροτοῖς. Chuvin, 1992, p. 171 informa che Giovanni di Gaza imitò questo verso di Nonno in *Descr.* 1.137 Fried. πολυδινύτων ἐτέων αὐτόσπορος Αἰών.

v. 173. ὅς ποτε Τυρσηνοῖο παρὰ κρηπίδα Πελώρου.

La seconda parte del discorso di Tiresia riguardante l'episodio di Alpo (vv. 173-213) comincia con un pronome relativo (ὅς) che, secondo l'interpretazione di Vian (1976 p. XLV), consente a Nonno di riprodurre artificialmente la *brusquerie* dello stile di Pindaro, del quale si professa seguace (cfr. *e.g.* 25.20-1).

v. 174. Ἄλπον ἀπηλόησε, θεημάχον υἷὸν ἀρούρης.

Il verso si ripete identico in *Dion.* 25.238.

- - - ἀπηλόησε. Il verbo ἀπαλοιάω (ἀπαλοάω) *hapax* omerico in *Il.* 4.522 ἄχρις ἀπηλόησεν· ὁ δ' ὑπτιος ἐν κοίτησι, ritorna in Call. *Hec.* fr. 69.1 Hollis οἰόκερως· ἕτερον γὰρ ἀπηλόησε κορύνη (vd. anche Hollis, 1990, pp. 218-9). Il verso callimacheo è più esplicitamente imitato da Nonno in *Dion.* 17.210 ταυρείην ἐπίκυρτον ἀπηλόησε κεραῖην. Con la ripresa dotta di questo vocabolo Nonno, che già paragona implicitamente Alpo a Scirone, introduce un'allusione diretta ad un'altra e ben più importante impresa di Teseo: l'uccisione del toro maratonio. In questo modo, agli occhi del lettore, la figura di Dioniso appare doppiamente positiva sia in quanto liberatore della Sicilia e difensore dei deboli, sia in quanto viene ad assumere caratteristiche proprie dello stesso Teseo.

v. 176. μαινομένου δὲ Γίγαντος ὑποπήσσω στίχα λαιμῶν.

- - - στίχα λαιμῶν. Mirabile emendazione di G.G. Scaligero (*apud Cunaenum* 1610) per l'impossibile στίχε δαίμων di L. L'immagine risulta in questo modo aderente sia allo stile di Nonno (cfr. Gigli² p. 106) sia alla natura del personaggio descritto: i viandanti temono la 'schiera delle gole' di Alpo, dotato come Tifone di numerose teste. Cfr. e.g. *Dion.* 1.156 πετάσας δὲ βαρυσμαράγων στίχα λαιμῶν; 2.510 βάλλων ποικιλόφωνον ἀμετρήτων στίχα λαιμῶν.

v. 177. οὐ τότε κείνο κάρηνοι ὄδοιπόρος ἔστιχε πέτρης.

Non sfugga il gioco di parole: i viandanti, atterriti di fronte alla schiera (στίχα) delle gole di Alpo non si avventurano più (στείχω) per le cime dove il gigante-bandito abitualmente dimora.

- - - ὄδοιπόρος. Cfr. 25.472 e 46.318. Il vocabolo è *hapax* omerico in *Il.* 24.375 ὅς μοι τοιούδ' ἦκεν ὄδοιπόρον ἀντιβολῆσαι (*eadem sede*); e fu spesso ripreso: cfr. e.g. Aesch. *Ag.* 900-1; Soph. *OT* 292; Ar. *Ach.* 205; *CA* p. 3 n. 4,1 (*Nicaen.*) ἠρίον εἰμὶ Βίτωνος, ὄδοιπόρε (cfr. *Dion.* 46.318); *CA* p. 31 n. 9,6 (*Euph.*); *SH* 980.1. Appare soprattutto significativa l'analogia tra l'intero episodio nonniano di Alpo e il citato fr. 9 di Euforione, in cui vengono narrate le malvage imprese di Scirone a danno dei viandanti (vv. 6-9): ἢ ὄσσοι ὄδοιπόροι ἐρρήσσοντο / Σκεῖρων ἔνθα πόδεσσιν ἀεικέα μῆδετο χύτλα / οὐκ ἐπὶ δῆν. Αἴθρης γὰρ ἀλοιηθεῖς ὑπὸ παιδὶ / ῥωιτέρης χέλως πύματος ἐλιπήνατο λαιμόν *etc.* Notevoli le somiglianze verbali: come è stato opportunamente messo in luce da Hollis¹ p. 259, Hollis² pp. 142-3 a ὄδοιπόροι corrisponde ὄδοιπόρος (*Dion.* 45.177), ad ἀλοιηθεῖς fa eco ἀπηλόησε (*Dion.* 45.174), a ἐλιπήνατο λαιμόν, τυμβεύσατο λαιμῶ (*Dion.* 45.181). Poiché anche Callimaco nell'*Ecale* tratta della lotta tra Teseo e Scirone (cfr. fr. 60 H. e note a pp. 210 ss.) non è agevole determinare, essendo il suo testo estremamente frammentario, quanto Nonno debba a lui, quanto ad Euforione e quanto ad altre fonti. Emblematico il caso di ἀπηλόησε del v. 174. Come abbiamo già detto sopra il vocabolo ricorre in Hom. *Il.* 4.522, in Call. *Hec.* fr. 69.1 H., e anche, in una forma leggermente diversa ma in un contesto simile, in Euforione. È quindi possibile formulare alcune differenti ipotesi: (1) Nonno imita Omero poiché ἀπαλοιάω (*hapax*) compare nel verso nonniano nella stessa forma e nella stessa sede metrica. (2) Nonno imita qui Euforione inserendo, con compiacimento erudito, una forma verbale più rara (il composto in sostituzione della forma semplice) sull'esempio di Omero o di Callimaco. (3) Con ἀπηλόησε Nonno allude all'uccisione del

toro maratonio: Dioniso diventa una sorta di *alter ego* di Teseo (vd. *supra ad v.* 174).

v. 180. χερσὶ πολυσπερέεσσι περίπλοκον υἱὸς ἀρούρης.

Come Tifone anche Alpo possiede innumerevoli mani: cfr. e.g. Dion. 1.185 πετάσας δὲ πολυσπερὲς ἔθνος ἀγοστῶν. A proposito di πολυσπερῆς cfr. Hom. *Il.* 2.804 ἄλλη δ' ἄλλων γλῶσσα πολυσπερέων ἀνθρώπων; *Od.* 11.365 βόσκει γαῖα μέλαινα πολυσπερέας ἀνθρώπους; Hes. *Th.* 365 (Ὠκεαῖναι) αἶ ῥα πολυσπερέες γαῖαν καὶ βένθεα λίμνης; Opp. *Hal.* 3.577 φῦλα πολυσπερέων συνοδόντων. Nonno si allontana volutamente dagli esempi omerici in cui il composto significa 'dalle molte razze' avvicinandosi ad Esiodo, dove assume un significato più generico ('numero')

- - - περίπλοκον. Emendazione di Graefe (1827) per περίπλοκος di L. Indispensabile per il senso, poiché deve necessariamente riferirsi all'oggetto afferrato dalle numerose mani del gigante e poi sepolto nella sua gola, περίπλοκον è sostenuto anche dal confronto con *AP* 9.362.10 νυμφίον ἀμφιχυθεῖσα περίπλοκον ἠδέει δεσμῶ. Benché il contesto sia diametralmente opposto (là l'amoroso abbraccio della ninfa Aretusa, qui la meno piacevole stretta di Alpo) il nesso sintattico e la sede metrica sono identici: si ricordi inoltre quanto questo componimento adespoto si accosti allo stile delle *Dionisiache* (vd. *supra ad* 45.117).

v. 181. ἠμίοχον καὶ πῶλον ἑῶ τυμβεύσατο λαιμῶ.

Cfr. e.g. Gorg. fr. 5^a VS⁶ γῦπες ἔμψυχοι τάφοι; Lucr. 5.993 *viva videns vivo sepeliri viscera busto*; Ov. *Met.* 6.664 *seque vocat bustum miserabile nati*. La ben nota κακοζηλία gorgiana è spesso ripresa, con significative variazioni, in numerosi luoghi delle *Dionisiache*. Valgano i seguenti esempi: 21.123, 38.339-40, 39.239-41, 48.923. È interessante notare che se nella maggioranza dei luoghi citati il modello è senz'altro Gorgia, a 48.923 (Aura divorata suo figlio) si sente l'influsso di Ovidio o, quantomeno, del mito di Tereo.

v. 182. πολλάκι δ' εὐδένδροιο δι' οὔρεος εἰς νομὸν ἔλκων.

- - - εὐδένδροιο. Cfr. Pind. *Ol.* 8.9 ἀλλ' ὦ Πίσας εὐδενδρον ἐπ' Ἄλφεῶ ἄλσος; *Pyth.* 4.74 πὰρ μέσον ὀμφαλὸν εὐδένδροιο ῥηθὲν μετέρος; Eur. *IT* 134; *CA* p. 114 n. 19,1 (Sim.) τάνδε κατ' εὐδενδρου στείβων δρίος εἴρουσα χειρί; *SH* 974.2 (*adesp.*) καὶ βαθὺν εὐδένδρου πρῶνα πατεῖς Φολόης. Il vocabolo compare anche nella *Parafraasi* non-

niana: Γ 86 ναίων ἀφθιτον οἴκοι ἐν εὐδένδρῳ παραδείσῳ e M 55 ἀπ' εὐδένδροιο δὲ κήπου.

v. 183. μῆλα μεσημβρίζοντα γέρων δαιτρεύετο ποιμήν.

- - - μεσημβρίζοντα. 'a mezzogiorno': cfr. *Dion.* 10.142 φεύγων Ἑλίιο μεσημβρίζουσιν ἰμάσθλην (vd. Chrétien, 1985, p. 138). Spunto per la scena è probabilmente Callimaco *Lav. Pall.* 72-3 λῶντο· μεσαμβρινὰ δ' εἶχ' ὄρος ἀσυχία. / ἀμώτεραι λῶντο, μεσαμβρινὰ δ' ἔσαν ὦραι (il mezzogiorno è visto come il momento tipico per il manifestarsi delle potenze sovranaturali) e Plat. *Phdr.* 259^a ὥσπερ προβάτια, μεσημβριάζοντα περὶ τὴν κρήνην εὐδεν.

- - - γέρων...ποιμήν. Come le vittime dei pirati Tirreni (cfr. e.g. 45.109) anche i viandanti assaliti da Alpo appaiono persone anziane e indifese: ciò contribuisce, come abbiamo già detto, ad accrescere l'elemento patetico del discorso di Tiresia.

vv. 184-5. οὐ τότε δ' αἰπολίοισι παρήμενος ἢ παρὰ μάνδραις
συμφερτοῖς δονάκεσσι μελίζετο μουσπόλος Πάιν.

- - - μουσπόλος. Cfr. *SH* 310.5 μωσπόλε θήρ, κηρόχυτον ὅς μείλιγμ'εἷς: l'*Inno a Pan* di Castorione è l'antecedente immediato del verso nonniano. Il vocabolo, assente nella *Parafrasi*, è *hapax* nelle *Dionisiache*.

vv. 186-7. οὐ κτύπον ὑστερόφωνος ἀμείβετο πηκτίδος Ἥχῳ·
ἀλλά, λάλον περ εὐῶσαν, ἐθήμοι σὺνθροον αὐλῶ.

- - - ὑστερόφωνος...Ἥχῳ. Cfr. *Dion.* 47.177 e 48.494. L'emendazione di Ludwich (1911 ὑστερόφωνος: -ον L) si impone come necessaria anche in relazione alla possibile fonte di Nonno: un epigramma di Satiro (I sec. a.C.) contenuto in *AP* 16.153: ποιμενίαν ἄγλωσσος ἀν' ὄργαδα μέλπεται Ἄχῳ / ἀντίθρου ππανοῖς ὑστερόφωνον ὄπα. Eco, di per sé muta, può soltanto replicare con la sua tardiva voce al canto degli uccelli. Di questo breve componimento Nonno si ricorda spesso nelle *Dion.*: cfr. 13.414 Πληιάδων κελάδησε βοῆς ἀντίθροος ἠχώ e, per il raro ὄργας (anche in *Call. fr.* 495 Pf.), 4.424 Παλλάδος ὑβὸν ἄροτρον ἀπ' ὄργαδος εἰς χθόνα σύρων. Fra la ricca produzione epigrammatica riguardante Eco (cfr. e.g. *AP* 16. 152, 153, 154, 155) Nonno sembra ricordarsi qui anche di *AP* 9.27 (Archia o Parmenione) 1-2 εὐφημος γλώσση παραμείβεο τὰν λάλον Ἥχῳ / κοῦ λάλον, ἦν τι κλύω, τοῦτ' ἀπαμειβομέναν.

- - - ἐθήμοι σὺνθροον αὐλῶ. Cfr. *AP* 9.308.3-4 (Bianore) αὐτίκα μιν κισθάρη λιγυαχεί δέξατο δελφῖν / σὺνθροον.

v. 188. Πανὸς ἀσιγήτοιο κατεσφρηγίσσατο σιγή.

Cfr. *Dion.* 26.261-2 οὓς φύσις ἀφθόγγων στομάτων σφρηγίσσατο δεσμῶ, / γλῶσσαν ὑποσφίγξασα σοφῆς ὀχετηγὸν ἰωῆς: il silenzio è visto metaforicamente come un sigillo. Sulla probabile origine scritturale dell'immagine si veda Gigli⁴ pp. 107-9.

--- ἀσιγήτοιο. Cfr. *Call. Del.* 286 γηλεχέες θεράποντες ἀσιγήτοιο λέβητος con *Dion.* 4.290 Δελφὸν ἀσιγήτοιο μεσόμφαλον ἄξονα Πυθούσ e 13.133-4.

v. 189. ὅτι Γίγας τότε πᾶσιν ἐπέχραεν· οὐ τότε βούτης...

Keydell⁷ (p. 5= *KS* p. 423) sostiene che dopo questo verso debba necessariamente essere caduta una parte del testo, e ciò senza dare particolari spiegazioni. Keydell ha probabilmente ragione: (a) Non essendo possibile assimilare il βούτης in questione alla categoria dei taglialegna (ύλοτόμοι) di cui Nonno accenna al verso seguente, l'azione da lui presumibilmente compiuta (οὐ τότε...) non ha lasciato tracce nel testo: è invece evidente, anche per motivi stilistici (il parallelismo con i vv. 190-2), che Nonno dovesse in qualche maniera trattarne. (b) Il contesto, ricco com'è di ripetizioni e di parallelismi (τότε, οὐ τότε, οὐ, καὶ οὐ etc.), poté certamente favorire la caduta di uno o più versi. Bisogna peraltro aggiungere che tale lacuna non deve essere molto estesa: come nei versi seguenti, anche l'azione del βούτης, avendo il medesimo carattere di *exemplum*, era probabilmente descritta da Nonno in un verso e mezzo, non di più.

--- ἐπέχραεν. Cfr. 45.195 (Λυαίω) ὕψινεφῆς περίμετρος ἐπέχραεν υἱὸς ἀρούρης: il verbo sottolinea efficacemente la caratteristica primaria di Alpo, una violenza cieca e gratuita contro qualsiasi forma vivente. Si confronti il significativo esempio omerico (*Il.* 16.352-6), certo presente alla memoria di Nonno.

vv. 190-1. οὐ χορὸς ὑλοτόμων τις ὁμήλικας ἦκαχε Νύμφας
τέμνων νῆια δοῦρα.

Solitamente il taglio di alberi sacri alle Ninfe o da esse abitati era foriero agli incauti boscaioli di singolari sciagure: cfr. e.g. *Call. Cer.* 33-64 (Erisittone, tagliati gli alberi sacri a Demetra, è colto da una fame insaziabile) e *Ap. Rh.* 2.476-83 (il padre di Parebio, incurante dei pianti e delle preghiere di una Ninfa Amadriade, tagliò il tronco della quercia da lei abitata venendo perciò duramente punito).

--- ἦκαχε. Cfr. *Dion.* 15.404 καὶ Νύμφας ἀκάχησεν, ὀρειάδος οὐ κλύε πέτρης. Il verbo ἀκαχίζω è omerico (cfr. e.g. *Il.* 6.486, *Od.* 16.432).

v. 198. γείτονα δειδρήεσαν ἔχων ὑψίδρομον αἰχμήν.

L'accumulo, o meglio il sovraccarico, degli aggettivi sull'unico sostantivo (αἰχμήν) crea alcuni problemi di interpretazione. Il senso è comunque chiaro: Alpo si avventa su Dioniso armato di un albero, metaforicamente concepito come una "lancia selvosa", che il gigante ha rinvenuto nelle vicinanze (γείτονα). Cfr. *Dion.* 28.241 ἔγχει δειδρήεντι καρήατα δήια τέμνων: il *locus similis* legittima l'emendazione di Koechly (1857) al trådito πετρήεσαν, con ogni probabilità ripetuto dal v. 196. Per δειδρήεις cfr. *Hom. Od.* 1.51 νήσος δειδρήεσσα, θεὰ δ' ἐν δώματα ναίει (*eadem sede*); 9.200 ᾧκει γὰρ ἐν ἄλσει δειδρήεντι; *Theocr.* 25.30 ἀλωαὶ δειδρήεσαι; *Orph. Lith.* 236 τοῦνεκα οἱ καὶ φῶτες ἀχάτη δειδρήεντι.

- - ὑψίδρομον. Cfr. *Dion.* 13.523 ὀμβρηροῖς πελάγεσσι χέων ὑψίδρομον ὕδωρ, 25.253, 38.310 καὶ θρασὺς εὐφαέων ἐλατήρ ὑψίδρομος ἵππων. Nonostante Peek, *Lex. s.v.* il vocabolo non è un neologismo nonniano, ma ricorre già in *Orph. Hy.* 19.1 Ζεῦ πάτερ, ὑψίδρομον πυραυγέα κόσμον ἐλαύνων.

vv. 200-1. ὡς ῥόπαλον πίτυν εἶχε, καὶ ὡς θοὸν ἄορ ἐλίσσων
πρυμνόθεν αὐτόρριζον ἐκούφισε θάμνον ἐλαίης.

Keydell (1959) nota in apparato che il distico deve essere un'aggiunta posteriore del poeta. Benchè tacite, le motivazioni di questo suo giudizio appaiono abbastanza evidenti e devono essere discusse: (a) È intollerabile la ripetizione di πίτυν (vv. 199-200). Alpo userebbe il pino prima come lancia e subito dopo come clava. (b) Il senso richiede che i vv. 197-9 e 202 ss. costituiscano un gruppo omogeneo: nel descrivere l'armamento di Alpo, Nonno non avrebbe ragione di inserire nell'elenco delle armi da lancio i vv. 200-1 (armi per il corpo a corpo). Alla luce di queste considerazioni, la soluzione stessa di Keydell non appare convincente: anche ammettendo che si tratti di un'aggiunta posteriore, il distico risulterebbe comunque completamente fuori di posto. Sicuramente da rivalutare è invece la soluzione suggerita da Koechly (1857) che propose di spostare i vv. 200-1 dopo il 196: *post saxosum clupeum primum clava et ensis, quibus cominus pugnaturus erat gigas, memoranda erant, tum demum, quibus eminus utebatur, tela 197-99, ad quae etiam sequentia* (τηλεβόλους - κολώνας 202) *pertinent*. Probabilmente a causa di un'infelice emendazione, inserita nel testo dallo stesso Koechly (πεύκην *vel* δρῶν per πίτυν al v. 199), Keydell tralasciò quest'ottima spiegazione per proporre a sua volta un'altra palesemente insoddisfacente. In realtà i vv. 200-1 sono necessari; e devono essere stati presenti fin dalla prima redazione del poema per la

completa descrizione dell'armamento di Alpo: scudo (v. 196), clava e spada (vv. 200-1), lancia (vv. 197-99). È in proposito assai significativa l'analogia con Tifone che, nel canto secondo delle *Dionisiache*, è descritto nell'atto di armarsi: per prima cosa Nonno menziona corazze ed elmi (vv. 371-80); ricorda poi le schiere di velenosi serpenti, utili in un corpo a corpo con Zeus (vv. 380-3) e solo alla fine il gran numero di alberi scagliati contro il Cronide come fossero aste o frecce (v. 384 ss.). In entrambi i casi il corpo a corpo non si verifica, per cui sia i serpenti (Tifone) sia le rozze armi impugnate come spade (Alpo) restano inutilizzate.

v. 202. ἀλλ' ὅτε τηλεβόλους ὀρέων ἐκένωσε κολώνας.

- - - τηλεβόλους. Cfr. Pind. *Pyth.* 3.47-9 ὄσσοι μόλον αὐτοφύτων / ἐλκέων ξυνάουες, ἢ πολὺ / χαλκῷ μέλη τετρωμένοι / ἢ χερμάδι τηλεβόλῳ: il vocabolo ricorre, che io sappia, solo in Pindaro e in Nonno. Nelle poche occorrenze delle *Dion.* prevale l'impiego della giuntura ἔγχει τηλεβόλῳ: 28.132, 32.224. Appare tuttavia interessante ricordare anche l'episodio euripideo della sassaiola delle Baccanti contro Penteo, salito sull'albero per spiarle. Cfr. *Bacch.* 1096-7 πρῶτον μὲν αὐτοῦ χερμάδας κραταιβόλους / ἔρριπτον.

vv. 204-5. θυρσομανῆς τότε Βάκχος ἐὼν βέλος ἠθάδι ροίζῳ
εἰς σκοπὸν ἠκόντιζε, καὶ ἠλιβάτου τύχην Ἴαλου.

Dopo aver contenuto la furia di Alpo che iperbolicamente aveva 'vuotato' le montagne delle loro cime e spogliato di alberi un'intera foresta, Dioniso con un solo colpo del suo piccolo ma potentissimo tirso l'abbatte.

- - - θυρσομανῆς. Probabile epiteto culturale di Dioniso: cfr. Eur. *Phoen.* 792-3.

- - - ἠλιβάτου Ἴαλου. Probabilmente a causa del fraintendimento di Hom. *Od.* 9.243 τόσσην ἠλίβατον πέτρην ἐπέθηκε θύρῃσιν, Nonno, come altri poeti tardoantichi, intese ἠλίβατος nel senso di "enorme" (vd. LSJ s.v.); cfr. Opp. *Hal.* 5.64-6 οὔτε θάλασσαν / πᾶσαν ἐπιστείχουσι βαρυνόμενοι μελέεσσιν / ἠλιβάτοις e Quint. *Smyrn.* 11.312.

v. 207. ὄξυτεινῆς χλοάουσα διέσσυτο Βακχιᾶς αἰχμή.

- - - ὄξυτεινῆς. Neologismo nonniano (vd. Peek, *Lex.* s.v.): il vocabolo ricorre anche in Cristod. *Copt. Descr.* 329 (= *AP* 2.1.329) ὄξυτεινῆς, ἀλλ' εὐρύς ἐπέπτατο, κάλλος ὑφαίνων.

- - - χλοάουσα. Per χλοάω cfr. e.g. Nic. *Tb.* 30 (*varia lectio*); Greg.

Naz. *Carm.* 2.1.173 (PG 37, 1464) αἰεὶ χλοάοντι προσώπω e Agath. *AP* 5.292.1 ἐνθάδε μὲν χλοάουσα τεθηλότι βῶλος ὄραμινω.

v. 208. ἔνθα Γίγας ὀλίγω τετορημένος ὀξεί θύρω.

Per l'ingannevole fragilità del tirso cfr. *e.g.* Dion. 25.87-8. È significativo peraltro notare che anche il duello tra Zeus e Tifone, raccontato da Nonno nel canto secondo delle *Dionisiache*, si conclude con la sconfitta del gigante, trafitto e incenerito dalle 'piccole' folgori di Zeus: vd. 2.291 e 2.605-6.

v. 210. πλησάμενος βαθύκολπον ὄλον κενεῶνα θαλάσσης.

Alpo, sfiorato dal tirso di Bacco, precipita in acqua riempiendo con la sua mole enorme l'intero braccio di mare antistante. Per βαθύκολπος da intendere nel senso di "sehr tief" (Peek, *Lex. s.v.*) cfr. *Dion.* 12.327 πετραίην βαθύκολπον ἐδύσατο γείτονα χειρήν; 21.94 καὶ δαπέδου βαθύκολπον ἀπεστυφέλιξεν ὄχηα; 32.298 πληθομένη βαθύκολπος ὄλη πορφύρετο πηγῆ; 37.397 ῥωγμὸς ἔην βαθύκολπος. Tale impiego metaforico dell'aggettivo (in Omero riferito alle donne troiane, *e.g.* *Il.* 18.122) deriva probabilmente da Pindaro *Pyth.* 9.101-3 ἐν Ὀλυμπίοσι τε καὶ βαθυκόλου / Γᾶς ἀέθλοισ ἔν τε καὶ πᾶσιν / ἐπιχωρίοις.

v. 211. ὑψώσας δὲ ῥέεθρα Τυφαινίης διὰ πέτρης.

- - - Τυφαινίης διὰ πέτρης. Secondo H.J. Rose, in Rouse III p. 335, si tratterebbe dell'isola di Inarime sotto cui Tifone è sepolto. È più probabile invece che la 'roccia di Tifone' sia lo stesso Etna: cfr. *Dion.* 13.318-20 ὕβλης θ' ἱερὸν ἄστν, καὶ οἱ σχεδὸν ὤκειον Αἴτνης, / ἦχι πυρὸς κρητῆρες ἀναπτομένης ἀπὸ πέτρης / θερμὸν ἀνάβλυζουσι Τυφαινίης σέλας εὐνῆς. La tradizione seguita da Nonno si ritrova in 'Apollod.' 1.6.3; Val. Fl. 2.23-33; 'Hyg.' *Fab.* 152 e Claud. *Gig.* 55-7 (ma vd. anche Pind. *Ol.* 4.6-7, *Pyth.* 1.15-28; e Aesch. *Prom.* 358-72).

v. 212. θερμὰ κασιγνήτοιο κατέκλυσε νῶτα χαμεύνης.

Cfr. Hom. *Il.* 2.781-3 γαῖα δ' ὑπεστενάχιζε Διὶ ὡς τερπικεράνῳ / χωομένῳ, ὅτε τ' ἀμφὶ Τυφωεῖ γαῖαν ἰμάσση / εἰν Ἀρίμοις, ὅθι φασὶ Τυφωέος ἔμμεναι εὐνάς. Gli antichi commentatori di Omero discutevano sul significato da attribuire all'oscura espressione Τυφωέος... εὐνάς, interpretandola ora come 'tomba' di Tifone ora come 'giaciglio' (cfr. Σ a *Il.* 2.780-5^{ab} Erbse; Eustath. *ad Il.* 2.780-5, p. 542, 5-6). Nonno, come spesso, interviene nella questione alla maniera dei poeti ellenistici:

pur mantenendo la metafora omerica (Hom. εὐνάς = *Dion.* 13.320; qui χαμεύνης), chiarisce però che Tifone era sepolto in Sicilia sotto l'Etna, e non εἶν Ἄριμους. A sostegno dell'ipotesi valga, oltre al già citato *Dion.* 13.318-20, anche 2.627-31 τεύξω σοι, πανάποτμε, κενήριον, ὑστάτιον δέ / σὸν κενεὸν παρὰ τύμβον, ἀτάσθαλε, τοῦτο χαράξω / Ἰηγερέος τόδε σῆμα Τυφώεος, ὅν ποτε πέτροις / αἰθέρα μαστίζοντα κατέφλεγεν αἰθέριον πῦρ'. Zeus, ucciso Tifone in Cilicia, gli dedicò in quel luogo un semplice cenotafio: tale dettaglio, come ha ben notato Vian (1976) p. 32, non serve solo a fornire il pretesto per un epigramma funebre (2.629-30) ma giustifica sia la collocazione del cadavere di Tifone in Sicilia sia il mantenimento di una rara tradizione locale (quella del cenotafio) probabilmente desunta da Pisandro di Laranda.

v. 213. ἔμπυρον ὕδατόεντι καταψύχων δέμας ὀλκῶ.

Cfr. Eur. *Ph.* 1186 εἰς γῆν δ' ἔμπυρος πίπτει νεκρός, detto di Capaneo, fulminato da Zeus.

- - - καταψύχων. Cfr. *Dion.* 2.537-9 εἰ πολὺν ὄμβρον ἔχευε κάρρυτον ὑέτιος Ζεὺς, / λυσιπόνους λιβάδεσσιν ὄλον χροῖα λούσε Τυφωεύς, / θερμὰ καταψύχων κεκαφηότα γυῖα κεραυνῶ. Tifone, colpito dalle folgori di Zeus e quasi completamente bruciato, desidera una pioggia ristoratrice: Alpo, precipitando in mare, riesce finalmente a portare un po' di refrigerio al fratello (v. 207). Per l'uso del verbo καταψύχω, attestato assai più spesso in prosa che in poesia, si confronti Aesch. fr.127 Radt e l'episodio biblico della visita di Dio Padre ad Abramo e Sara (LXX *Gen.* 18.4).

vv. 216-27. *L'ordine di Penteo.*

Concluso il suo lungo ed inefficace discorso, Tiresia, ormai convinto dell'impossibilità di convincere Penteo con argomenti razionali, si avvia in compagnia di Cadmo sul Citerone, per prendere finalmente parte ai più volte annunciati festeggiamenti in onore di Dioniso (cfr. 45.56-63). Conformemente alle *Baccanti* euripidee, che da qui innanzi tornano ad essere la fonte strutturale della *Penteide*, Nonno rinuncia alla descrizione topica di tali scene di entusiasmo bacchico, preferendo concentrare l'attenzione sul personaggio di Penteo che, nello svolgimento finalmente lineare del racconto, assumerà un ruolo sempre più centrale. Benché le parole pronunciate in quest'occasione da Penteo non siano altro che un riassunto del più articolato e complesso discorso rivolto dallo stesso re di Tebe ai suoi soldati (cfr. 44.134 ss.), la loro utilità appare però evidente per lo sviluppo della trama che, dopo numerose digressioni, procede verso lo scioglimen-

to. Pur non aggiungendo nulla all'etopea di Penteo, ormai caratterizzato nel suo assoluto ed irrinunciabile atteggiamento di ostilità nei confronti di Dioniso, queste parole consentono di introdurre la scena del tentativo di cattura del dio, efficacemente contrapposta al discorso di Tiresia che ne aveva decretato l'assoluta invincibilità.

v. 216. εἶπε καὶ οὐ παρέπεισειν ἀταρβήτῳ δὲ πεδίλῳ.

- - - ἀταρβήτῳ. Il raro vocabolo, *hapax* in Hom. *Il.* 3.63 ὥς σοὶ ἐνὶ στήθεσσιν ἀτάρβητος νόος ἐστί (*eadem sede*), lo è anche in Nonno. Per altre significative occorrenze cfr. Hes. *Sc.* 110 ἀτάρβητον Διὸς υἱόν; Aesch. fr. 199 Radt ἤξεις δὲ Λιγύων εἰς ἀτάρβητον στρατόν e Soph. *Aj.* 196-7.

v. 218. ὄφρα χοροῦ ψαύσειε. σιδηροφόροις δὲ μαχηταῖς.

- - - χοροῦ ψαύσειε. Cfr. *Dion.* 1.13 ἀλλὰ χοροῦ ψαύοντι Φάρῳ παρὰ γείτοιν ἰήσῃ; 20.89 Βακχιάδος ψαύοντες ἀναιμάκτιο χορείης; 33.230 ἀλλὰ κατηφιόωσα καὶ οὐ ψαύουσα χορείης: qui il vb. ψαύω assume il significato traslato di "prendere parte a". Tale uso sembra derivare a Nonno da Pindaro, uno dei suoi modelli favoriti: cfr. *Ol.* 6.35-6 εἴθθα τραφεῖς, ὑπ' Ἀπόλλω- / νι γλυκείας πρώτον ἔψαυσ' Ἀφροδίτας e *Nem.* 5.42 ποικίλων ἔψαυσας ὕμνων.

- - - σιδηροφόροις. Cfr. *Dion.* 46.89-90 κἀθθεο τεύχεα ταῦτα· σιδηροφόρους δὲ μαχητάς / χερσὶν ἀθωρήκτοισιν ἐμαὶ κτείνουσι γυναιῆκες e *Paraphr.* Σ 29 Ἰησοῦν δ' ἀπάμειπτο σιδηροφόρων στρατὸς ἀνδρῶν. L'epiteto qualifica sia gli sgherri di Penteo inviati a catturare Dioniso sia i soldati romani che arrestano Cristo nell'orto di Getsemani. Fra le altre occorrenze del composto si segnala Ap. Rh. 2.141 αἰεὶ γὰρ μάρναντο σιδηροφόρου περὶ γαίης e 2.1005 ἀλλὰ σιδηροφόρον στυφελὴν χθόνα γατομέοντες (i Calibi); nonché Greg. Naz. (*AP* 8.203 v. 4) οἷς ἔπι χεῖρ ὀλοή ἦλθε σιδηροφόρος.

v. 219. ἀσπίδα κουφίζων κορυθαίολος ἴαχε Πειθεύς.

Analogo all'atteggiamento di Penteo è quello di uno dei sette duci che assediavano Tebe: cfr. Eur. *Ph.* 119-22 τίς οὗτος ὁ λευκόλοφος, / πρόπαρ ὅς ἀγείται στρατοῦ / πάγχαλκον ἀσπίδ' ἀμφὶ βρα- / χίονι κουφίζων;.

vv. 220-1. δμῶες ἐμοί, στείχοιτες ἐν ἄστεϊ καὶ μέσση ὕλης

ἄξατέ μοι βαρύδεσμον ἀνάκτιδα τοῦτον ἀλήτην.

Cfr. Eur. *Bacch.* 352-3 οἱ δ' ἀνὰ πόλιν στείχοιτες ἐξιχνεύσατε

/ τὸν θηλύμορφον ξένον. Come nelle *Baccanti*, Penteo, terminato il suo dialogo con Cadmo e Tiresia, perde definitivamente la pazienza e ordina seccamente ai suoi di catturare Dioniso. È significativo notare che sia in Euripide sia in Nonno Penteo non nomina direttamente il dio e neppure usi per lui uno dei tanti epiteti cultuali, ma si avvalga piuttosto di espressioni volgari, tendenti a sottolineare l'ambiguità sessuale dello 'straniero'.

- - - βαρύδεσμον. Neologismo nonniano, attestato nove volte nelle *Dion.* e due nella *Paraphr.* Cfr. *Dion.* 17.182-4 ἀλλὰ μαχητὴν / σφιγγόμενον βαρύδεσμον ἀνάκτιδα τοῦτον ἐρύσσω / θηλυμανῆ Διόνυσον: come spesso accade nel poema nonniano i vari nemici di Dioniso tendono ad esprimersi tutti alla stessa maniera. Qui Penteo ripete espressioni analoghe a quelle pronunciate da Oronte, precedentemente affrontato e ucciso dal dio.

- - - ἀνάκτιδα...ἀλήτην. L'epiteto caratterizza nelle *Dionisiache* Dioniso (5 volte: cfr. e.g. 16.172 ἀβροκόμην ἀσίδηρον ἀνάκτιδα θήλει μορφῇ / εἶχον ἐγὼ Διόνυσον), le Menadi (34.163) e alcune fanciulle (16.235 e 42.146).

vv. 222-3. ὄφρα τυπεῖς Πενθῆος ἀμοιβαίησιν ἰμάσθλαις

μηκέτι φαρμακόμεντι ποτῶ θέλξειε γυναῖκας.

- - - φαρμακόμεντι ποτῶ θέλξειε γυναῖκας. È preoccupazione dominante del Penteo euripideo il fatto che Dioniso, considerato alla stregua di un mago incantatore (cfr. e.g. *Bacch.* 234 γόης ἐπωδός) sia venuto a Tebe unicamente per rendere folli tutte le donne e approfittare così liberamente dei loro favori: cfr. 221 ss., 237-8, 353-4. È proprio il motivo sessuale, abilmente dissimulato in Penteo dal desiderio di tutelare le indifese donne tebane, sarà quello che maggiormente lo spingerà alla rovina, costringendolo a seguire Dioniso sul Citerone al fine di appagare la sua morbosa curiosità nei confronti delle misteriose orge bacchiche. Nelle *Dionisiache* invece, se si escludono rari accenni (cfr. 45.83, 45.223, 46.106-7), il motivo sessuale passa in secondo piano: Penteo teme più di ogni altra cosa che Dioniso sia giunto a Tebe per sottrargli il trono (cfr. 45.247, 45.254). È questa, se si escludono le numerose digressioni, la principale e decisiva differenza tra le *Baccanti* euripidee e la *Penteide* nonniana. E, considerando l'importanza che la sensualità occupa nella poesia di Nonno (in proposito vd. lo studio di S. Bezdechi, *Le Symbolisme érotique dans les Dionysiaques de Nonnos*, Athenae 1940) ci si chiede perché egli abbia voluto allontanarsi da Euripide proprio in una tematica a lui potenzialmente tanto congeniale. La risposta più probabile a tale quesito appare

insita nella natura stessa della poesia nonniana, che è mimetica e allusiva. Come abbiamo già avuto modo di constatare, Nonno si accontenta assai di rado di seguire un solo modello preferendo ricorrere, pur nella caratterizzazione di un medesimo personaggio, a diverse fonti, contaminandole tra loro. In ossequio a tale principio Nonno creò il personaggio di Penteo non solo sul modello delle *Baccanti* di Euripide ma, come già abbiamo mostrato (vd. *supra ad* 44.17), gli prestò anche caratteristiche eterogenee, proprie di altri re o tiranni o potenti ingiusti (Licurgo, Eeta, i Farisei *etc.*). Penteo, come tutti i personaggi del suo ruolo, teme che il nuovo arrivato voglia sottrargli il potere. Tutto ciò non risulta peraltro fine a se stesso. Considerato il carattere allusivo della poesia nonniana è possibile che, con questo espediente, Nonno abbia voluto rendere ancora più stringente l'assimilazione di Dioniso a Cristo (su cui vd. Gigli³ e *Nonno poeta di tradizione*, III.2) facendo di Penteo una sorta di prefigurazione dei sacerdoti ebrei (ἀντίτυπον μίμημα direbbe Nonno). Per fare ciò era necessario spogliarlo di una prerogativa troppo caratterizzante e centrifuga, quale appunto la maniacale ossessione per le donne.

v. 224. ἀλλὰ γόνυ κλίθειεν· ἀπὸ σκοπέλων δὲ καὶ αὐτήν.

La metafora deriva da Aesch. *Pers.* 929-31 Ἀσία δὲ χθών, βασιλεῦ γαῖας, / αἰνῶς αἰνῶς / ἐπὶ γόνυ κέκλιται.

vv. 225-6. μητέρα βακχευθεῖσαν ἐμὴν φιλότεκνον Ἀγαύην
φοιτάδος ἀγρύπνοιο μεταστήσασθε χορείης.

Si confrontino le minacce rivolte da Penteo alle donne della sua famiglia, egualmente vittime della follia dionisiaca, in Eur. *Bacch.* vv. 231-2 καὶ σφᾶς σιδηραῖς ἀρμόσας ἐν ἄρκυσιν / παύσω κακούργου τῆσδε βακχείας τάχα. Poiché il contenuto è simile ed appare molto probabile che qui Nonno si sia ispirato direttamente ai versi euripidei, il preciso riferimento ad Agave permette di avanzare l'ipotesi che il nostro autore, nel suo esemplare delle *Baccanti*, leggesse il controverso distico 229-30 Ἴνώ τ' Ἀγαύην θ', ἣ μ' ἔτικτ' Ἐχίονι, / Ἀκταίουός τε μητέρ', Αὐτονόην λέγω, a lungo sospettato quale interpolazione (ma vd. Dodds, 1960, p. 98). Bisogna peraltro notare che Nonno nelle *Dionisiache* non accetta, per l'ortografia del nome proprio Ἀκταίων, le forme con *omicron* nei casi obliqui, ma ciò naturalmente non implica né che Nonno non leggesse il distico 229-30 né, tantomeno, che esso debba essere perciò considerato interpolato in Euripide.

- - - φοιτάδος. Cfr. Aesch. *Ag.* 1273-4 καλουμένη δὲ φοιτὰς ὡς

ἀγύρτρια / πτωχὸς τάλαινα λιμοθνής ἠνεσχόμην (Cassandra); Soph. *Tr.* 980 φοιτάδα δεινὴν / νόσον; Eur. *Bacch.* 160 ss. λωτὸς ὅταν εὐκέλαδος / ἱερός ἱερά παίγματα βρέμη, σύννοχα / φοιτάσιν εἰς ὄρος εἰς ὄρος (anche qui, come in Nonno, è descritta una sorta di danza delle Menadi); Lyc. 610; Triph. 230-1 ἡ δὲ περὶ κλισίησιν ἐμαίνετο παννυχίη φλόξ / καπνὸν ἐρευγομένη περιδιπέα φοιτάδι ῥιπή.

- - ἀγρύπνοιο. Cfr. *Dion.* 19.5 ἕμετέρης ἄγρυπνοιὸν ὀπιπευτήρα χορείης e la nota di Gerbeau-Vian, 1992, p. 159: “ἄγρυπνος fait référence aux fêtes nocturnes habituelles dans le culte de Dionysos, qui porte l'épithète de Nyctélios, le dieu de la nuit blanche”. Fra le altre occorrenze del vocabolo: Theoc. 24.106 υἱὸς Ἀπόλλωνος, μελεδωνεὺς ἄγρυπνος ἦρως (con lo *υ* breve); CA p. 107 n. 1,5 (Fanocle) ἀλλ'αἰεὶ μιν ἄγρυπνοιὸν ὑπὸ ψυχῇ μελεδῶναι e Stat. Flacc. *AP* 16.211.1 εὐδεις ἀγρύπνοιους ἐπάγων θηητοῖσι μερίμνας.

v. 227. λυσσαλέης ἐρύσαντες ἀνάμπυκα βότρυν ἐθείρης.

Cfr. *Dion.* 20.341-2 e 35.261: le Baccanti portano normalmente i capelli sciolti sulle spalle e, prive di velo, scuotono violentemente il capo durante la danza (vd. Eur. *Bacch.* 150).

- - ἀνάμπυκα. Il vocabolo ricorre, nella stessa sede metrica, in Call. *Cer.* 124 ὡς δ' ἀπεδίλωτοι καὶ ἀνάμπυκες ἄστῳ πατεῦμες. Altrove, che io sappia, è inattestato.

vv. 228-51. *L'inganno di Dioniso.*

Ricevuti gli ordini di Penteo, i soldati si mettono rapidamente sulle tracce di Dioniso e, avendolo scorto vicino ad una roccia nella foresta, lo raggiungono minacciosi. Ai loro tentativi di legarlo, Dioniso non oppone in principio alcuna reazione, poi, improvvisamente, scompare. Resosi infine simile ad uno degli scudieri, il dio giunge al cospetto di Penteo con lo scopo di beffarlo: trascinato un toro per le corna, fa credere al re che sia proprio quello il tanto temuto Dioniso, ambizioso pretendente al trono di Tebe. Se, nelle linee generali, il racconto di Nonno concorda con le *Baccanti* euripidee (cfr. vv. 434-517 e 615 ss.) dobbiamo sottolineare alcune importanti differenze nello svolgimento della trama e nell'ordine degli eventi narrati. (a) Nelle *Baccanti* la cattura di Dioniso è descritta con maggiori dettagli (vv. 434-42) e, nel momento stesso in cui Dioniso è portato in ceppi innanzi a Penteo, le Menadi prigioniere sono miracolosamente liberate. Nonno posticipa invece la liberazione delle compagne di Dioniso (45.273 ss.), facendone un episodio a sè stante. (b) Il momento

topico dello scontro Penteo-Dioniso è costituito, nelle *Baccanti*, dalla lunga sticomitia (vv. 461-518) da cui emerge come prossima la riscossa del dio. In Nonno invece Dioniso appare fin da subito il vincitore: a questo scopo, crediamo, Nonno ha anticipato l'inganno del toro (cfr. *Bacch.* 615 ss.), e la descrizione dei primi squilibri mentali di Penteo. (c) Nonno conferisce un rilievo particolare sia all'atmosfera di solitudine e silenzio che circonda Dioniso al momento della cattura, sia alla sua eccezionale potenza che non sembra tradursi in atti violenti. Proprio da un esame attento dei vv. 228-39, Gigli¹ pp. 251 ss. (ma vd. anche E. Livrea, "Nonno interprete di *Ev. Jo.* 18. 4-7" *Prometheus* 11 (1985) 183-8 = Livrea² pp. 479-83) formula l'ipotesi che Nonno, nel descrivere la cattura di Dioniso, abbia in mente l'episodio dell'arresto di Cristo nell'orto di Getsemani. Effettivamente, anche volendo prescindere da alcune somiglianze meramente verbali dovute alla comune matrice stilistica delle *Dionisiache* e della *Parafrasi*, è innegabile che le analogie vi siano e siano numerose. Anzi, allargando la visuale al complesso dei canti 44-46, possiamo a buon diritto affermare che la figura di Dioniso riassume in sé tratti propri di Cristo e, allo stesso modo, Penteo conservi alcuni atteggiamenti propri degli avversari del Salvatore: per tutto ciò si rimanda ai numerosi riferimenti puntuali raccolti nel corso del commento e a *Nonno poeta di tradizione* III.b.

v. 229. ἔδραμον ὑψικόμοιο δυσέμβατον εἰς ῥάχιν ὕλης.

- - - ὑψικόμοιο. Cfr. *Dion.* 32.302 e *Paraphr.* A 195-6. Il vocabolo appare per la prima volta in Omero *Il.* 14.398 e *Od.* 9.186. Fra le altre occorrenze, meritano di essere qui menzionate Hes. *Op.* 509 (cfr. Hes. *Sc.* 376); Eur. *Alc.* 584-6 e Simia di Rodi *CA* p. 109 n. 1.8

- - - δυσέμβατον. Cfr. *Dion.* 5.405-6 e 11.216. Il vocabolo ricorre in poesia, prima di Nonno, solo in *Dion.* Per. 1150; in prosa, risale a Thuc. 4.10.3 (cfr. Basil. Caes. *Epist.* 14.12.3). In senso allegorico morale è usato da Epict. *Gnomol.* 1.1.

v. 230. ἴχνια μαστεύοντες ὀριπλανέος Διούσου.

Cfr. Eur. *Bacch.* 352-3 ἐξιχνεύσατε / τὸν θηλύμορφον ξέρον; 434 Πενθεῦ, πάρεσμεν τήνδ' ἄγραν ἠγρευκότες; 436 ὁ θήρ (sc. Dioniso) δ' ὄδ' ἡμῖν πρῶος οὐδ' ὑπέσπασεν. La cattura di Dioniso da parte dei soldati di Penteo è descritta nelle *Baccanti* come una vera e propria caccia (vd. Dodds, 1960, pp. XVIII e 131). Con ἴχνια μαστεύοντες Nonno sembra ricordarsi dei citati luoghi euripidei anche se, come si può

vedere, tale simbologia risulta nelle *Dionisiache* meno insistita (ma cfr. 46.115 e nota).

- - - ὀριπλανέος Διούσου. La ὀρειβασία è un momento essenziale del culto dionisiaco (vd. Dodds², 1960, pp. XIII ss. e 83) e numerosi sono gli epiteti del dio che vi alludono: cfr. e.g. anche Fanocle (*CA* p. 108 n. 3,1-2) ἢ ὡς θεῖον Ἄδωνιν ὀρειφοίτης Διόνυσος / ἦρπασεν. Per ὀρ<ε>πιπλανής cfr. Triph. 222-4 ὡς δ' ὅποτε σταλίκεσσι λίνου περικυκλώσαντες / θηρσὶν ὀριπλανέεσσι λόχον πολυποδὸν ἔπηξαν / ἀνέρες ἀγρευτῆρες: nonostante Peek, *Lex. s.v.*, il vocabolo non può quindi essere considerato un neologismo nonniano.

v. 231. καὶ μόγις ἀθήσαντες ἐρημάδος ἀγχόθι πέτρης.

Cfr. *Paraphr.* Σ 8-10 καὶ θρασὺς ἦδεε κείνο φυτήκομον ἄλσος Ἰούδας / Χριστὸς ὅτι σκιοέσσαν ἐρημάδα πέζαν ὀδεύων / πολλάκι χῶρον ἐκείνον ἐσήλυθε: come Dioniso, anche Cristo al momento della sua cattura si trova in un luogo solitario ed isolato. Il motivo della solitudine, efficacemente sottolineato dal neologismo nonniano ἐρημάς, risulta doppiamente significativo. Se infatti da un lato contribuisce ad avvicinare i due episodi in modo non banale, mostrando una volta di più come Nonno considerasse simili le “passioni” di Cristo e di Dioniso (vd. *Nonno poeta di tradizione* III,2), dall'altro bisogna rilevare che, rispetto al testo del Vangelo giovanneo parafrasato da Nonno, tale motivo appare fortemente diversificato. Si rileggano in proposito le parole di Livrea (1989) p. 113: “N. dunque trasferisce alla solitudine del luogo il λυπεῖσθαι καὶ ἀδημονεῖν attribuito a Gesù dai Sinottici [...] ma assente nel testo di Jo., il quale preferisce omettere la preghiera e l'angoscia davanti alla morte in quanto non adatte alla sua concezione della Passione”. Appare a questo punto plausibile concludere che il motivo della solitudine, proprio della “passione” di Dioniso e facilmente desumibile da Eur. *Bacch.* 434 ss., abbia finito per influenzare direttamente Nonno nella sua lettura del testo giovanneo, contribuendo ad accentuare ancor più quella “atmosfera dionisiaca” che permea in maniera evidente l'*incipit* del capitolo Σ della *Parafrasi* (vd. Golega¹ pp. 62 ss.).

v. 232. θυρσομανῆ Διόνυσον ἐπερρώσαντο μαχηταί.

- - - ἐπερρώσαντο. Cfr. 46.210-1 ἀμφὶ δέ μιν (sc. Penteo) δασπλήτες ἐπερρώουτο γυναῖκες / χερσὶν ὀμοζήλοισι. La ripresa del verbo ἐπιρρώομαι, certo non casuale, evidenzia il feroce contrappasso subito da Penteo. Se in principio erano stati i soldati di Penteo a dare la caccia a

Dioniso e gettarsi su di lui, in seguito sarà proprio Penteo a essere inseguito e aggredito dalle Menadi.

vv. 233-4. καὶ παλάμαις Βρομίιο περίξ ἔσφιγξαν ἱμάντας,
δεσμὰ βαλεῖν ἐθέλοντες ἀνικήτῳ Διονύσῳ.

I soldati tebani, scorto in lontananza Dioniso nei pressi di una roccia isolata, si gettano su di lui con l'intenzione di catturarlo e condurlo incatenato da Penteo, ma il dio, divenuto invisibile, vanifica i loro sforzi. Rispetto alle *Baccanti* euripidee la differenza è palese ed emerge soprattutto ai vv. 439-40 (Dioniso) γελῶν δὲ καὶ δεῖν κἀπάγειν ἐφέιτο / ἔμενέ τε, τοῦμόν εὐτρεπὲς ποιούμενος. Uno dei soldati, con una breve ῥήσις, riferisce a Penteo non solo l'eccezionale calma mostrata dal dio imprigionato, ma anche il timore reverenziale cui egli stesso è caduto in preda di fronte a lui (vv. 441-2) Nel testo nonniano manca ogni elemento attenuante: come nell'episodio dei pirati Tirreni (vd. *supra ad* vv. 105-68) Nonno non aveva ritenuto opportuno menzionare la figura tradizionale del pio timoniere, allo stesso modo egli elimina qui ogni riferimento alla *pietas* dei soldati di Penteo, trattati alla stregua di semplici esecutori materiali dei voleri del tiranno. Inoltre, come è stato giustamente notato da Gigli³ p. 252, Nonno amplifica qui il motivo dell'incatenamento, suggerendo ancora una volta significative analogie con l'episodio della cattura di Cristo: cfr. *Paraphr.* Σ 61 Χριστὸν ἐπισφίγξαντες ἀμεμψέα νηλεῖ δεσμῶ (vd. Eur. *Bacch.* 634 πικροτάτους ἰδόντι δεσμοὺς τοὺς ἐμούς) e 112-4 Ἄννας μὲν φοιῆς πεφυλαγμένον εἰς λίνον ἄγρης / χεῖρας ὀπισθοτόνῳ πεπεδηότα δίζυγι δεσμῶ / Ἰησοῦν προέηκεν. I versi riportati, per effetto di quel curioso gioco di citazioni e allusioni di cui è costituita la poesia nonniana, rimandano a loro volta ad altri versi simili, riferiti però a Dioniso: cfr. *Dion.* 45.131-2 ὑποτροχώσα δὲ σειρή / χερσὶν ὀπισθοτόνοισιν ἐμιτρώθη Διονύσου.

- - - ἔσφιγξαν ἱμάντας. Stessa espressione in *Arg. Orph.* v. 277 ἐπεσφίγξατο δ' ἱμᾶσιν.

- - - ἀνικήτῳ Διονύσῳ. L'epiteto, riferito dieci volte a Dioniso nel poema nonniano, ricorre per la prima volta in Hes. *Th.* 489 (Zeus) ἀντὶ λίθου ἐὸς υἱὸς ἀνίκητος καὶ ἀκηδής: per cui, in particolare, cfr. *Dion.* 10.373-5.

vv. 235-6. ἀλλ' ὁ μὲν ἦεν ἄφαντος, ἐῷ πεπερόεντι πεδίλῳ
αἶξας ἀκίχητος, ἐν ἀφθόγγῳ δὲ σιωπῇ.

La subitanea scomparsa di Dioniso e il misterioso silenzio che ne

segue, segni dell'imminente epifania divina, trovano un preciso riscontro nel testo delle *Baccanti* euripidee (vv. 1077-85). Dioniso, condotto Penteo sul Citerone e fattolo salire su un albero, improvvisamente scompare: v. 1077 καὶ τὸν ξένον μὲν οὐκέτ' εἰσορᾶν παρῆν. In seguito, risonata magicamente nel cielo la voce del dio volta ad incitare le Menadi alla vendetta contro Penteo, tutta la natura si arresta in un assoluto silenzio: vv. 1084-5 σίγησε δ' αἰθήρ, σίγα δ' ὕλιμος νάπη / φύλλ' εἶχε, θηρῶν δ' οὐκ ἄν ἤκουσας βοήν. Nonno, riproducendo tale motivo dal testo euripideo e riassumendolo in un solo distico, ne attenua notevolmente l'effetto drammatico.

- - - ἄφαντος. *hapax* nelle *Dionisiache*. Fra le altre numerose attestazioni del vocabolo (δῖς λεγ. omerico: *Il.* 6.60 Ἰλίου ἐξαπολοίατ' ἀκήδεστοι καὶ ἄφαντοι e 20.303 ὄφρα μὴ ἄσπερμος γενεὴ καὶ ἄφαντος ὄληται) occorre ricordare qui Riano *CA* p. 10 n. 1. vv. 17-8 ἢ δ' Ἄτη ἀπαλοῖσι μετατρωχῶσα πόδεσσιν / ἄκρης ἐν κεφαλῆσιν ἀνώιστος καὶ ἄφαντος ("invisible").

v. 237. δαιμονίη θεράπυτες ἐδουλώθησαν ἀνάγκη.

Cfr. *Dion.* 3.328-30 οὕτω γὰρ μερόπων φέρεται βίος ἄλλον ἀπ' ἄλλου / μόχθον ἔχων, ὅτι πάντες ὅσους βροτέη τέκε γαστήρ / Μοιριδίου κλωστήρος ἐδουλώθησαν ἀνάγκη. I soldati di Penteo, incapaci di portare vittoriosamente a termine il compito loro affidato, si piegano senza poter opporre resistenza alla superiore 'legge' imposta da Dioniso. Sul valore e l'esatto significato di ἀνάγκη in età tardoantica e negli autori cristiani si veda l'utile saggio di H. Schreckenberg, *Ananke* (München 1964) pp. 157 ss. e Livrea, 1989, p. 122.

v. 238. μῆνιν ἀλυσκάζοντες ἀθηήτοιο Λυαίου.

- - - ἀθηήτοιο Λυαίου. Cfr. *e.g.* *Dion.* 9.106 καὶ ζόφον ἔκρυφε φέγγος ἀθηήτου Διούσου (e la nota di Chrétien, 1985, p. 108), 44.187 e 46.4. Come abbiamo visto poco sopra, l'invisibilità è uno dei poteri cui Dioniso più volentieri fa ricorso. Per quanto riguarda la forma ionica ἀθηήτος (per il più comune ἀθέατος) notiamo che è attestata solo in Nonno.

v. 239. ταρβαλέοι. καὶ Βάκχος ὁμοῖος ἀσπιδιώτη.

Rispetto al testo euripideo (*Bacch.* 616 ss.), Nonno riproduce in modo originale l'episodio dell'inganno di Dioniso a Penteo. Oltre al fatto che nella trama delle *Dionisiache* esso appare assai in anticipo in rapporto

all'ordine degli eventi quale è descritto nelle *Baccanti*, va anche notato che Nonno semplifica la vicenda, spogliandola intenzionalmente di quegli elementi (probabilmente cultuali) che caratterizzavano il dramma euripideo (cfr. e.g. Dodds, 1960, pp. 153-4). È proprio la differenza di genere letterario tra le due opere a suggerire il cambiamento: la poesia epica, per quanto complessa e ricca di elementi eterogenei sia quella nonniana, consente comunque una maggiore "oggettività" nel racconto. Ed è appunto in virtù di questa oggettività che Nonno omette molte delle ambiguità insite nelle *Baccanti* e, in special modo, in questa scena.

- - - ὁμοίος. Cfr. Hom. *Il.* 4.315-6 ἀλλά σε γῆρας τείρει ὁμοίου· ὡς ὄφελέν τις / ἀνδρῶν ἄλλος ἔχειν, σὺ δὲ κουροτέροισι μετεῖναι. I commentatori di Omero disputavano sul significato preciso da attribuire ad ὁμοίος: data la relativa incertezza del contesto (la vecchiaia è 'comune' a tutti gli uomini, ma è anche 'funesta' perchè priva Nestore delle forze per combattere) essi interpretavano ὁμοίος ora con il significato di ὁμοῖος ora invece con quello di κακός (cfr. il materiale raccolto negli scolii A D ad *Il.* 4.315 con le osservazioni di M. van der Valk, *Researches on the text and scholia of the Iliad*, I, Leiden 1963, p. 258). Tale ambiguità semantica si riflette a parere di E. Livrea, "Una 'tecnica allusiva' apolloniana alla luce dell'esegesi omerica alessandrina" *SIFC* NS 44 (1972) 231-43 (= Livrea² 55-64 e in particolare 62-3), in Ap. Rh. 4.62 νῦν δὲ καὶ αὐτὴ δῆθεν ὁμοίης ἔμμορες ἄτης: ove ὁμοίης, sostituendo ὁμοίης impossibile metricamente, indicherebbe che "la passione amorosa di Medea è *angosciosa, funesta*, ma anche *comune* a tutte le creature". Constatato che Nonno, come i tardoantichi in genere, predilige la forma ὁμοίος (non ὁμοῖος *vel* ὁμοιος) ci si chiede se sia rimasta nelle sue opere qualche traccia di questa ambiguità semantica. Se in questo verso non sono possibili dubbi di sorta, giacché Dioniso si rende 'somigliante' ad uno scudiero di Penteo, in altri luoghi delle *Dionisiache* sembra quantomeno possibile rimanere incerti: cfr. e.g. *Dion.* 5.344 αἶθε μοι ἄλγος ὄπασσεν ὁμοίου (Atteone, sbranato dai suoi cani, si sarebbe augurato una sorte 'simile' a quella pur 'funesta' di Tiresia).

v. 240. ἄζυγα ταῦρον ἔχων ἐδράξατο χειρὶ κεραίης.

Cfr. Theocr. 25.145-6 (Eracle) τοῦ μὲν ἀναξ προσιόντος ἐδράξατο χειρὶ παχείη / σκαιοῦ ἄφαρ κέραος, κατὰ δ' αὐχένα νέρθ' ἐπὶ γαίης e Call. *Hec.* fr. 67 H. θηρὸς ἐρωήσας ὄλοον κέραος con il commento di Hollis *ad loc.* Nell'epillio teocriteo, l'*exploit* di Eracle che atterra senza alcuna difficoltà un feroce toro, sembra preannunciare la sua futura vitto-

ria sul Leone nemeo, descritta alla fine del breve componimento. Allo stesso modo anche il gesto di Dioniso e la sua *nonchalance* nel trascinare un toro per le corna, segni indubitabili della sua forza sovrumana, sembrano preannunciare sinistramente l'orribile fine cui sono destinati i suoi nemici. Penteo tuttavia, nello stato di ebbra incoscienza in cui ormai versa, non se ne accorge. Appare quindi probabile che l'imitazione nonniana di Teocrito non sia soltanto formale, ma investa anche il contenuto e la struttura.

vv. 241-2. ὡς θεράπων Πενθῆος ἀπειλείων Διονύσω

ψευδομένῳ κερόεντι, καὶ ὡς κοτέοντι προσώπῳ.

Cfr. *Dion.* 15.25-31: un soldato dell'armata indiana di Oronte, ubriacatosi per aver bevuto le acque (mutate in vino) del lago Astacide, crede di aver catturato Dioniso, mentre, proprio come Penteo, sfoga la sua ira su di un toro.

--- κοτέοντι προσώπῳ. Cfr. *Dion.* 2.586 ὀφθαλμῶ κοτέοντι τεῶν ζηλήμονα λέκτρων. Il verbo e il sintagma sono di origine omerica. Appare interessante notare come Nonno, ad indicare la malevolenza di Era verso Dioniso (cfr. *e.g.* 20.182-3) s'avvalga quasi delle stesse parole di Euph. (*CA* p. 32 n. 14) 1-3 Ἰη ταυροκέρῳτι Διονύσω κοτέσασα / Ῥειῶνη <ἄμυδις> βλαψίφρονα φάρμακα χεῦεν, / ὅσ' ἔδαη Πολύδαμνα Κυτηϊᾶς ἦ ὅσα Μήδη. Nonno aveva ripreso anche il motivo euforioneo della follia di Dioniso, provocata da Era (canto trentaduesimo).

v. 244. λυσσαλέου βασιλῆος ἀγήνορα κόμπον ἀθύρων.

Notiamo in questo verso l'unico caso delle *Dionisiache* in cui il verbo ἀθύρω assume valore transitivo, con il significato di "deridere" (cfr. Peek, *Lex. s.v.* "verhöhnern" e LSJ *s.v.* "mock at"). Di norma in Nonno il verbo è invece usato intransitivamente ed è assai frequente la clausola ἀβρὸν ἀθύρων (6 casi: cfr. *e.g.* 44.32): quest'uso Nonno derivò da Hom. *Il.* 15.361-4 (Apollo) ἔρειπε δὲ τεῖχος Ἀχαιῶν / ῥεῖα μάλ', ὡς ὅτε τις ψάμαθον πάϊς ἄγχι θαλάσσης, / ὅς τ' ἐπεὶ οὖν ποιήσῃ ἀθύρματα νηπιέησιν, / ἄψ αὐτίς συνέχευε ποσὶν καὶ χερσὶν ἀθύρων. Il luogo omerico dovette apparire a Nonno doppiamente degno di nota: da un punto di vista retorico perché, attraverso la similitudine, è illustrata assai efficacemente la forza e la facilità di azione del dio, al cospetto del quale le costruzioni umane cedono come castelli di sabbia; da un punto di vista grammaticale, giacché ἀθύρω è *hapax* in Omero. L'uso transitivo del verbo derivò a Nonno probabilmente da Pind. *Nem.* 3.43-4 ξανθὸς δ' Ἀχιλεὺς

τὰ μὲν μένων Φιλύρας ἐν δόμοις, / παῖς ἔων ἄθυρε μεγάλα ἔργα:
 proprio come Achille bambino giocava ad imitare le gesta di cacciatori e
 guerrieri, così qui Dioniso si diverte a riprodurre scherzosamente il fiero
 cipiglio di Penteo. Il comportamento di Dioniso è simile a quello di un
 attore della commedia: cfr. *e.g.* AP 9.505, 7-8 (*adesp.*) κωμικὸν ἀμφιέπω
 Θαλίη μέλος, ἔργα δὲ φωτῶν / οὐχ ὀσίωι θυμέλλησι φιλοκροτάλοισιν
 ἀθύρω.

v. 245. φρικαλέην ἀγέλαστος ἐπίκλοπον ἴαχε φωνήν.

- - - φρικαλέην. “spaventosa”: cfr. AP 7.69.2 (Giuliano Egizio);
 7.382.3-4 (Filippo di Tessalonica); 9.300.1 (Adeo); nonché Triph. 194-5
 (imitato da Nonno in *Dion.* 44.30).

- - - ἀγέλαστος. Cfr. *Dion.* 1.485 e la nota di Vian, 1976, pp. 162-3.

vv. 246-7. οὗτος ἀνὴρ, σκηπτοῦχε, τεῖν οἴστρησεν Ἄγαυήν
 οὗτος ἀνὴρ ἐθέλει βασιληίδα Πενθέος ἔδρην.

- - - σκηπτοῦχε. L'uso di questo epicismo di origine omerica (cfr. *e.g.*
Il. 2.86, *Od.* 2.231) è assai frequente nelle *Dionisiache*, dove si contano 27
 occorrenze. Il suo impiego è invece assai limitato nella *Parafrasi* (Γ 80, Σ
 162, T 113): si veda in proposito Livrea, 1989, p. 190.

- - - βασιληίδα. Cfr. Ap. Rh. 3.375-6 αὐτίχ' ὀμαρτήσαντες ἀφ'
 Ἑλλάδος, οὐδ' ἐπὶ κῶας, / σκῆπτρα δὲ καὶ τιμὴν βασιληίδα, δεῦρο
 νέεσθε: il Penteo nonniano condivide con Eeta la paura, parimenti ingiu-
 stificata, che gli stranieri (Dioniso o gli Argonauti) siano giunti nella loro
 terra allo scopo di privarlo del regno. L'imitazione nonniana del passo di
 Apollonio è evidente ed è condotta su due piani distinti, concettuale e
 verbale. Sul piano concettuale, come abbiamo più volte accennato, Nonno
 attribuisce a Penteo caratteristiche proprie di Eeta che il Penteo euripideo
 non possedeva (cfr. *supra ad* 44.17 e 45.222-3); sul piano verbale, se a
Dion. 44.17 οἰνοφόρῳ δ' ἀθέμιστος ἄναξ ἐπεχώσατο Βάκχῳ (Penteo)
 aveva ricordato Ap. Rh. 3.367 τοῖα παρέννεπεν Ἄργος· (Eeta) ἄναξ δ'
 ἐπεχώσατο μύθοις, qui, in un contesto analogo, colloca nello stesso caso
 e nella stessa sede metrica βασιληίδα. Fra le altre occorrenze del vocabolo
 si notino Hom. *Il.* 6.193 (*hapax*) δῶκε δέ οἱ τιμῆς βασιληίδος ἥμισυ
 πάσης; Hes. *Tb.* 461-2 ἴνα μή τις ἀγαυῶν Οὐρανιῶνων / ἄλλος ἐν
 ἀθανάτοισιν ἔχοι βασιληίδα τιμὴν; Eur. *Hipp.* 1280-1 συμπάντων
 βασιληίδα τιμάν, / Κύπρι, τῶνδε μόνα κρατύνεις; SH 953, 5 (*adesp.*)
 βασιληίδα δωσέμεν ἀρχήν.

v. 248. ἀλλὰ λαβῶν κέρουτα δολόφρονα Βάκχον ἀλήτην.

- - - δολόφρονα. Cfr. *Dion.* 8.336 μνῆσο· τίς Τυφῶνι δολόφρονα πότμον ὑφαίνων; 18.33 νεκταρέων ὀνόμηνα δολόφρονα φῶρα κυπέλων; 22.142 καὶ στρατιαὶ πινυτοῖο δολόφρονοι νεύματι Βάκχου. Per questo raro vocabolo cfr. Aesch. *Suppl.* 750 δουλόφρονες δὲ καὶ δολιομήτιδες / δυσάγνοις φρεσίν, κόρακες ὥστε, βω / μῶν ἀλέγοντες οὐδέν (la lezione δουλόφρονες è in tutti i principali codd.: Valckenaer propose invece οὐλόφρονες) e Asclep. *AP* 7.145.4 ἄ δολόφρων Ἄπάτα κρέσσον ἐμεῦ δύναται. Nonno lo riprese da Oppiano: cfr. e.g. *Hal.* 3.220 δαῖτα φίλην σαίνει τε δολόφρονα θρητηῆρα e 4.76-7 τῶν ἦτοι (δ' ἦτοι, Fajen, p. 348) δοιοὶ μὲν ἐπηρεῖταισι πόνοισι / μέμβλονται, τρίτατος δὲ δολόφρονα μῆτιν ὑφαίνει (stesso caso e stessa sede).

v. 251. μή σε βαλῶν πλήξειε τανυγλώχινι κεραίῃ.

Dal momento che il contesto fa pensare ad una sorta di corpo a corpo tra Penteo e il toro, Koechly (1857) giudicò intollerabile l'uso del verbo βάλλω e, proponendo l'emendazione di βαλῶν in λαβῶν, così commentava (p. CLXXXVI): βαλῶν v., quod non quadrat cum cornu cominus adversarium petente. L'origine dei sospetti di Koechly risale quasi certamente alla consuetudine omerica di opporre βάλλω (= "colpisco da lontano") a τύπτω, οὐτάω (= "colpisco da vicino, ferisco"): cfr. e.g. *Hom. Il.* 14.423-4 ἀλλ' οὐ τις ἐδυνήσατο ποιμένα λαῶν / οὐτάσαι οὐδὲ βαλεῖν e 15.494-5 ὅς δέ κεν ὑμέων / βλήμενος ἦε τυπεῖς θάνατον καὶ πότμον ἐπίσπη. In realtà, come ben giudica Keydell (1959), l'inelegante correzione di Koechly non è necessaria e βαλῶν può essere mantenuto: Nonno infatti, pur accettando di norma tale uso omerico, qualche volta sembra trascurarlo. Cfr. e.g. *Dion.* 17.217-8 Ἐλίκην δὲ βαλῶν ἄστοργος Ἐρεμβεύς / στήθει χαλκὸν ἔλασσε: Erembeo trafigge al petto con la sua spada (χαλκόν) la baccante Elice.

- - - τανυγλώχινι. Cfr. *Dion.* 44.288 e la mia nota *ad loc.* cui si aggiunga Opp. *Hal.* 3.88 ἄλλοι δ' οὐτάζουσι τανυγλώχινι τριαίνῃ e 5.255 ἔνθ' ὁ μὲν ἐν παλάμησι τανυγλώχινια τρίαιναν. È certo che Nonno imita qui Oppiano, piuttosto che Omero *Il.* 8.297 (= *Dion.* 22.324).

v. 252. ὡς φαμένου Βρομίοιο κατάσχετος ἄφροιν λύσση.

ἄφροιν è emendazione di Marcellus (1856) per ἔμφροιν della *vulgata* e di L, che è palese corruttela. A sostegno della correzione di Marcellus si espressero, fra gli altri, Koechly (1857): ἔμφροιν v., quod verum esset de

pio *Bacchantium furore* e Keydell (1959) che suggerì il confronto con i seguenti *loci similes*: *Dion.* 47.146 καὶ νέκυν ἀρτιδάικτον, ὄν ἔκτανον ἄφροιν λύσση; *Paraphr.* A 30-1 ἴδιοι δέ μιν ἄφροιν λύσση / ὡς ξένον οὐκ ἐγέραιρον e Z 197 ἀλλὰ τινὲς γεγάασιν ἀπειθέες ἄφροιν λύσση. Particolarmente suggestivo è il parallelo con *Paraphr.* A 30 ss.: l'analogia si estende anche al contenuto. Come quegli uomini che, accecati dalla follia, non accolsero degnamente il Salvatore ritenendolo uno "straniero" (v. 31), allo stesso modo Penteo si dimostra ostile a Dioniso: sarà possibile constatare come le somiglianze tra i due luoghi nonniani appaiano numerose e significative.

v. 254. δήσατε, δήσατε τοῦτον, ἐμῶν συλήτορα θώκων.

Cfr. *Dion.* 48.19 δήσατε, δήσατε Βάκχον, ὅπως θαλαμηπόλος εἶη e *Ov. Met.* 3.562-3 *ite citi (famulis hoc imperat), ite ducemque / attrahite huc vincuntum; iussis mora segnīs abesto* (Penteo ordina ai suoi di catturare Dioniso): il comune procedimento retorico dell'anafora sembra dettato in entrambi i poeti dall'esigenza di accrescere l'enfasi e non consente di affermare una dipendenza di Nonno da Ovidio.

- - - συλήτορα. Cfr. *Dion.* 8.214 εἰπὲ δέ μοι, μὴ κρύπτε τεῆς συλήτορα μίτρης; 24.306 φώριον ἀγγέλλοντα τεῶν συλήτορα λέκτρων; 29.358 δέσμιον ἀγρεύσαντα τεῶν συλήτορα λέκτρων; 48.818 καὶ σὺ πόθεν πίεις οἶνον, ἐμῆς συλήτορα μίτρης; Nonno usa di norma (in clausola) il sintagma formato da un agg. poss. al genitivo + συλήτορα + un sost. al genitivo. Per un'altra occorrenza del vocabolo cfr. *Aesch. Suppl.* 927 οὐ γὰρ ξενοῦμαι τοὺς θεῶν συλήτορας.

vv. 257-8. καλὸν ἐμοὶ Διόνυσον, ὄν ἤροσε λάθριος εὐνή,
ἀνδροφυῆ τινα ταῦρον ἔχειν ξυνήονα τιμῆς.

"Che fortuna per me condividere l'onore (regale) con Dioniso, un toro dall'aspetto umano, frutto di un furtivo amplesso": Penteo, facendosi beffe della natura ibrida di Dioniso, deplora il fatto che il dio possa essere considerato suo rivale per il possesso del trono di Tebe.

- - - ὄν ἤροσε λάθριος εὐνή. Cfr. per antifrasi *Dion.* 45.27 δειμαίνω Διόνυσον, ὄν ἤροσεν ἀφθιτος εὐνή e *Paraphr.* A 36-8 οὐδὲ καὶ αὐτῆ / σαρκὸς ἐρωτοτόκοιο γαμήλιος ἤροσεν εὐνή, / ἀλλὰ θεοῦ γεγάασιν ἀνήροτα τέκνα τοκῆος. λάθριος è spesso riferito da Nonno, nelle *Dionisiache*, ad un'unione disdicevole o comunque illegittima: cfr. e.g. 4.94 λάθριος Ἥλέκτρην νυμφεύσατο μητίετα Ζεὺς; 34.268 λάθρια Κύπριδος ἔργα etc.

- - - ξυνήονα. Cfr. *Dion.* 16.188-9 καί μιν ἄτε φρονέοντα καὶ αὐδήεντα δοκεύων / σύννομον ἰσοκέλευθον ἑῶν ξυνήονα μόχθων. Il vocabolo è esiodico: cfr. *Th.* 595 κηφῆνας βόσκωσι, κακῶν ξυνήονας ἔργων (i fuchi) e 601-2 ξυνήονας ἔργων / ἀργαλέων (le donne). Si veda anche Pind. *Pyth.* 3.48 ὄσσοι μόλου αὐτοφύτων / ἐλκῶν ξυνάονες.

v. 259. βουκεράω νόθον εἶδος ἀπαγγέλλοντα μετώπῳ.

ἀπαγγέλλοντα è un'ottima emendazione di Keydell⁴ p. 73 (= *KS* p. 417) per il tràdito ἐπαυγάζοντα: “45.259 Pentheus will nicht Dionysus zum Mitherrscher haben, den menschengestaltigen Stier, βουκεράω νόθον εἶδος ἐπαυγάζοντα μετώπῳ. Fur das unpassende ἐπαυγάζοντα wird ἐπαγγέλλοντα oder vielleicht besser ἀπαγγέλλοντα einzusetzen sein, da N. ἐπαγγέλλειν anscheinend nicht hat; denn 22,113 steht es nur durch einen Fehler Graefe's, der von den folgenden Herausgebern wiederholt ist. Vgl. ἦθος ἀπαγγέλλοντες *Joh. Gaz.* I 79.”. Benché non sia facile trovare una spiegazione sull'origine di questa dotta corruttela (errore di anticipo? vd. *infra ad* 45.281 n. 3), è innegabile che qui il verbo ἐπαυγάζω sia privo di senso, nonostante la contorta traduzione di Rouse, 1940, III p. 339 “with a shape of borrowed glory upon his oxhorned face”. In realtà, esaminando le occorrenze di ἐπαυγάζω nei vari autori (cfr. *LSJ* e *Lampe s.v.*) il significato prevalente del verbo è “illuminare”, conformemente all'unico caso in cui il verbo compare in Nonno: *Dion.* 40.408-9 ἐννύχοι γάρ / οὐρανὸν ἀστερόεντες ἐπαυγάζουσι χιτῶνες. Al contrario ἀπαγγέλλω (dal momento che in Nonno ἐπαγγέλλω è inattestato) sembra corrispondere assai bene alle esigenze del senso: il volto di Dioniso “rivela” agli occhi di Penteo un aspetto ibrido. Inoltre ἀπαγγέλλω si ritrova spesso usato da Nonno con questo significato e in costruzioni analoghe: cfr. e.g. *Dion.* 48.656-7 καὶ γαμῖη ῥαθάμιγγι περιστιχθέντα χιτῶνα, / ἀρπαμένην ἀνάεδνον ἀπαγγέλλοντα κορείην.

- - - βουκεράω. Cfr. e.g. *Aesch. Prom.* 588 κλύεις φθέγμα τᾶς βούκερω παρθένου; (*b.e.* Io): in Nonno l'aggettivo βούκερως compare sempre nella forma βουκέραος, conformemente alla sua tipica tendenza ad evitare la contrazione.

v. 260. ὄν μετὰ Πασιφάην Σεμέλη τάχα γείνατο ταύρω.

- - - Πασιφάην. Il mito di Pasifae occupa poco spazio nelle *Dionisiache* e viene evocato da Nonno solo attraverso brevi allusioni e spesso in contesti sincritici: cfr. 33.150 οὐκέτι Πασιφάη μυκώμενα λέκτρα διώκει; 33.311 οὐ τέκε Πασιφάη με βοοσκόπος; 40.290 Πασιφάην στυγέων

καὶ ἐὼν Μίνωα τοκῆα e 46.350 ἔσσο δὲ Πασιφάης τιμήρορος. L'inedito accostamento di Semele e Pasifae si presta ad una duplice lettura: (a) Penteo con feroce ironia continua ad insultare Dioniso alla maniera di 45.90-1: dal momento che Dioniso è tauriforme, è possibile che sua madre si sia unita, come Pasifae, ad un vero toro. (b) Penteo ormai folle vede davanti a sé non un toro ma una sorta di minotauro: a ciò fanno pensare sia il v. 258 sia il confronto con le *Baccanti* euripidee (vv. 617 ss.). In tal caso l'accostamento di Semele a Pasifae sarebbe da ricondurre con maggiore verosimiglianza al tema della follia di Penteo.

vv. 262-85. *Imprigionamento e successiva liberazione delle Baccanti.*

I versi che ora prenderemo in esame appaiono indubbiamente tra i più significativi dell'intero canto quarantacinquesimo, in quanto meglio di tutti illustrano la poetica nonniana della ποικιλία. Benché ad una prima e superficiale osservazione l'intero brano non sembri presentare particolari motivi di interesse e dia l'impressione che Nonno segua da vicino le *Baccanti* euripidee, in realtà il poeta inserisce nella narrazione alcuni elementi estranei alla tragedia che, senza alterare la trama del mito nel suo complesso, ne suggeriscono però interpretazioni nuove e ricche di significato. Ma vediamo ora la questione nel dettaglio, cercando anzitutto di collocare nella giusta luce il debito di Nonno nei confronti di Euripide. Gli elementi cardine della trama, come abbiamo detto, derivano tutti dalle *Baccanti*, anche se compaiono nelle *Dionisiache* in ordine differente: (1) Penteo rinchiude nelle sue stalle un toro credendo si tratti di Dioniso (vv. 262-5): cfr. *Bacch.* 509-10 e 616 ss. (2) Le Menadi sono imprigionate, e successivamente si liberano (vv. 266-72; 273 ss. e *passim*): cfr. *Bacch.* 443-8 ἄς δ' αὖ σὺ βάκχας εἶρξας, ἄς συνήρπασας / κᾶθησας ἐν δεσμοῖσι πανδήμου στέγης, / φροῦδαί γ' ἐκείναι λελυμέναι πρὸς ὀργάδας / σκιρτῶσι Βρόμιον ἀνακαλούμεναι θεόν· / αὐτόματα δ' αὐταῖς δεσμὰ διελύθη ποδῶν / κληδές τ' ἀνήκαν θύρετρ' ἄνευ θνητῆς χερός. Nonostante D'Ippolito¹ p. 147 "Il motivo delle Bassaridi prigioniere e poi miracolosamente liberate è ignoto ad Euripide, ma ne spieghiamo facilmente l'origine, considerandolo una *imitatio sui* tratta da un'analoga scena svolta nei canti 34 e 35", la derivazione euripidea è evidente e si estende fino ai minimi particolari. Fra questi elementi tradizionali Nonno inserisce armoniosamente alcune note nuove: che correttamente interpretate, permettono una lettura in chiave simbolica dell'intero episodio. (1) *La descrizione della prigione.* Rispetto al testo euripideo (vv. 509-10 cit.), in cui si accenna di sfuggita all'oscurità del luogo, una stalla, dove Dioniso sarà

rinchiuso da Penteo, Nonno in tre versi descrive il buio carcere che ospita le Bassaridi (vv. 267-9): εὐρώεντι κατεσφρήγησσε μελάθρω, / εἰς γλαφυρόν τινα κοῖλον ἀτερπέος οἶκον ἀνάγκης, / Κιμμερίων μίμημα δυσέκβατον, ἄμμορον Ἴηοῦς. I tre versi, lunghi dall'essere meramente decorativi in ossequio alla tecnica dell'*amplificatio*, colpiscono per il largo riuso di espressioni e vocaboli che nei poemi omerici denotavano il regno dei morti: cfr. e.g. *Il.* 20.64-5 οἰκία δὲ θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισι φανείη / σμερδαλέ' εὐρώεντα, τά τε στυγέουσι θεοὶ περ (la dimora di Adoneo: vd. Nonn. *Dion.* 36.105 νέρτερον εὐρώεντα κατακλύζων πυλεῶνα); *Od.* 11.94 ἤλυθες, ὄφρα ἴδη νέκυας καὶ ἀτερπέα χῶρον (il regno dei morti); *Od.* 11.14 ss. ἔνθα δὲ Κιμμερίων ἀνδρῶν δῆμός τε πόλις τε, / ἧέρι καὶ νεφέλη κεκαλυμμένοι· οὐδέ ποτ' αὐτοῦς / Ἥλιος φαέθων καταδέρκεται ἀκτίνεσσιν *etc.* Anche limitandosi a questi raffronti (ma l'elenco potrebbe continuare: vd. il commento *ad loc.*) appare a mio avviso evidente che Nonno ricorre di proposito a quei vocaboli e a quelle espressioni per suggerire un'identificazione tra l'Ade e il carcere di Penteo: le Baccanti in prigione sono come morte. A conforto della nostra tesi si cfr. *Christ. Pat.* 1385-6 αἰδας οὓς καθείρξεν, οὓς συνέρπασε, / κἀδδῆσεν ἐν δεσμοῖσι πανζόφου στέγης (i versi euripidei dedicati alla lugubre prigione di Penteo sono riusati dall'anonimo tragedia proprio per descrivere il regno dei morti). (2) *La misteriosa liberazione delle Baccanti*. Anche in questo caso Nonno aggiunge numerosi particolari rispetto al testo euripideo (vv. 280-3): καὶ δόμον ἀχλυόεντα θεόστυτος ἔστεφεν αἶγλη / Βασσαρίδων ζοφεροῖο καταυγάζουσα (Keydell: καταστάζουσα *L. def.* Gigli Piccardi) μελάθρου: / καὶ σκοτίου πυλεῶνες ἀνεπτύσσοντο βερέθρου / αὐτόματοι. Particolarmente significativi appaiono alcuni *loci similes* della *Parafraasi* nonniana: non solo il divino chiarore che compare nel buio carcere di Penteo è descritto in modo analogo al *logos* cristiano (cfr. A 11-3 e 25-7) ma persino la fuga delle Baccanti dal carcere può essere formalmente paragonata ad una resurrezione vera e propria: cfr. Z 157-8 ἀλλά μιν ἀχλυόεντος ἀναστήσοιμι βερέθρου / νόστιμον ἐκ νεκύων, ὅτε λοίσθιον ἡμᾶρ ἰκάνει (vd. anche *infra ad* 45.276). Constatato tutto ciò, appare finalmente possibile avanzare alcune ipotesi sulla reale portata e l'effettivo significato della poetica nonniana della ποικιλία. In proposito sembra utile richiamare qui le affermazioni di F. Vian che, identificando la ποικιλία con la "varietà", sostiene che Nonno si limitò a riprendere un procedimento poetico ben noto all'epoca bizantina, senza alcuna originalità (Vian, 1976, p. 9): "Son principe de la ποικιλία protéiforme (v. 14-15) n'est nullement original. L'expression ποικίλον ὕμνον est empruntée à

Pindare et un rhéteur tel qu'Himérios avait déjà pris l'exemple de Protée pour illustrer la ποικιλία." A me sembra invece che la poetica nonniana non possa essere ridotta a questa semplice formulazione; e che, al contrario, il principio della ποικιλία debba intendersi nel senso più largo possibile e sia ricco di ben altre implicazioni. Per facilitarne la comprensione è necessario porre mente ad alcuni elementi costitutivi della poetica e della poesia nonniana: (a) Nelle *Dionisiache*, composte a Faro e "tutelate" da Proteo, la metamorfosi riveste un ruolo essenziale. (b) Per la composizione del suo poema Nonno si servì in modo estremamente spregiudicato di gran parte del patrimonio ereditario della poesia greca. (c) Benché uno studio sistematico sia soltanto agli inizi, è stato ripetutamente dimostrato il carattere volutamente allegorico/simbolico di alcune parti del poema. A mio parere la ποικιλία permette di effettuare un collegamento fra questi elementi, finora considerati ciascuno come a sé stante. Esempari in tal senso appaiono i vv. 262-85 del canto quarantacinquesimo: in ossequio al principio della ποικιλία Nonno intesse sulla trama delle *Baccanti* euripidee alcune decisive variazioni (la descrizione della prigionia – Ade; la liberazione – resurrezione) che, con il loro carattere allegorico, permettono di trasfigurare l'intera vicenda: il "centone" euripideo, subita una sorta di metamorfosi, si trasforma in un episodio delle *Dionisiache*, opera letteraria autonoma e originale. Per maggiori informazioni (anche bibliografiche) sulla poetica nonniana della ποικιλία si vedano le pagine introduttive di *Nonno poeta di tradizione*, III.3 "Proteo e la ποικιλία".

v. 262. εἶπε καὶ ἀγραύλοιο πόδας ταύροιο πιέζων.

Cfr. Eur. *Bacch.* 1188 πρέπει γ' ὥστε θῆρ ἀγραυλος φόβη: come Agave per un tragico errore aveva scambiato il figlio Penteo con una fiera selvaggia, allo stesso modo Penteo, credendo di rinchiudere Dioniso in prigionia, sfoga ora la sua rabbia contro un toro. Per altre occorrenze di ἀγραυλος cfr. Hom. *Il.* 10.155; *Il.* 18.162; *Od.* 12.253; Hes. *Th.* 26 (derivante da Hom. *Il.* 18.162 cit.); Soph. *Ant.* 349-51; Ap. Rh. 4.317; Simias fr. 18 Pow. (= AP 6.113.1).

v. 267. δέσμιον εὐρώεντι κατεσφρήγισσε μελάθρῳ.

Cfr. Hom. *Il.* 20.64-5 οἰκία δὲ θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισι φανείη / σμερδαλέ' εὐρώεντα, τά τε στυγέουσι θεοί περ; *Od.* 10.512 αὐτὸς δ' εἰς Ἄϊδεω ἰέναι δόμον εὐρώεντα; 23.322 ἦδ' ὡς εἰς Ἄϊδεω δόμον ἤλυθεν εὐρώεντα; Hes. *Op.* 153 e *Th.* 739 ἀργαλέ' εὐρώεντα, τά τε στυγέουσι θεοί περ. Per quanto riguarda Nonno l'aggettivo εὐρώεις si

ritrova attestato in *Dion.* 25.476 δένδρεον εὐρώεντι κατέκρυσεν ἀνθερεῶνι (la gola del drago affrontato da Tilo); 26.107 δέσμιον εὐρώεντι κατεκλήμισε βερέθρῳ (la prigione dove è rinchiuso Tectaeo) e 36.105 νέρτερον εὐρώεντα κατακλύζων πυλεῶνα (l'Ade). Nonostante che LSJ consideri εὐρώεις sinonimo di εὐρύς, è invece evidente che Nonno mantiene il significato omerico: l'errore è dovuto ad una falsa interpretazione di *Dion.* 25.476 (vd. Vian, 1990, pp. 265-6).

v. 268. εἰς γλαφυρόν τινα κοῖλον ἀτερπέος οἶκον ἀνάγκης.

Cfr. e.g. *Dion.* 9.65-7 καὶ βρέφος (sc. Dioniso bambino) ἀχλυόεντι δόμῳ πεφυλαγμένον ἔστω, / μηδέ μιν ἀθρήσειεν ἔσω γλαφυροῖο μελάθρου / ἡμάτιον Φαέθοντος ἢ ἔννευχον ὄμμα Σελήνης: benché Nonno per descrivere luoghi oscuri e sotterranei si avvalga di moduli espressivi molto somiglianti, l'imitazione di Hom. *Od.* 11.94 ἤλυθες, ὄφρα ἴδῃ νέκυσας καὶ ἀτερπέα χῶρον (insieme agli altri esempi raccolti sopra ai vv. 262-85) autorizza a ritenere che qui Nonno voglia alludere proprio all'Ade.

v. 269. Κιμμερίων μίμημα δυσέκβατον, ἄμμορον Ἴου.

Ritroviamo qui l'unica menzione in Nonno del mitico popolo dei Cimmerii che, secondo quanto dice Omero, abitavano un paese privo di luce situato agli estremi confini dell'Oceano, non lontano dal regno dei morti. Cfr. *Od.* 11.14 ss. ἔνθα δὲ Κιμμερίων ἀνδρῶν δῆμός τε πόλις τε, / ἠέρι καὶ νεφέλῃ κεκαλυμμένοι· οὐδέ ποτ' αὐτοὺς / Ἥλιος φαέθων καταδέρκεται ἀκτίνεσσιν [...] ἀλλ' ἐπὶ νύξ ὀλοή τέταται δειλοῖσι βροτοῖσι.

- - - δυσέκβατον. Si noti come, in un contesto simbolico quale è questo, il vocabolo, pur riferito al carcere di Penteo, alluda in modo trasparente all'Oltretomba, luogo δυσέκβατος per eccellenza. Il raro composto, attestato solo in *Orac. Sib.* 7.100 Μυγδούη τρηχεῖα, δυσέκβατε πυρσὲ θαλάσσης e in Nonno, si ritrova anche in *Dion.* 2.487 θλιβομένη πεφόρητο δυσέκβατος ἐνδόμυχος φλόξ, dove è usato per descrivere la fiamma, prigioniera nelle nubi, da cui scaturisce il fulmine.

v. 270. ἀμφιπόλους Βρομίου θιασώδεας, ὧν ὑπὸ δεσμῶ.

- - - θιασώδεας. Neologismo nonniano spesso impiegato nelle *Dionisiache* (15 occorrenze): cfr. e.g. 14.219 e 21.20. Nonno lo deriva da θίασος, probabilmente sul modello del sostantivo θιασώτης (vd. Aristoph. *Ra.* 327 ὀσίους εἰς θιασώτας; Eur. *Bacch.* 547-8 τὸν ἐμὸν δ' ἐντὸς ἔχει δῶ / ματος ἤδη θιασώταν; AP 9.524.9, *adesp.*, etc.).

v. 273. ἀλλὰ ταχυστροφάλιγγος ὅτε χρόνος ἦλθε χορείης.

Con questo verso dall'oscuro significato Nonno apre la sezione seguente, dedicata alla misteriosa fuga delle Baccanti dal carcere di Penteo. Prima di discutere i possibili significati della curiosa espressione, appare necessario chiarire la controversa situazione testuale: a δρόμος di L e della *vulgata* Koechly, nel commentario della sua edizione, propose di sostituire, con il beneficio del dubbio, χρόνος (1857 p. CLXXXVII). Tale emendazione che, come vedremo, appare valida, non fu però adeguatamente documentata: i luoghi citati dallo stesso Koechly e cioè *Dion.* 45.18 Λύδια μοι δότε ῥόπτρα: τί μέλλετε, θυιάδες ὦραι, e (peggio) 46.158 καὶ τότε Βασσαρίδεσσι χορίτιδες ἦλυθον ὦραι anziché essere di sostegno alla proposta, contribuirono alla sua sfortuna. Il successivo editore A. Ludwich (1911), non ritenendo che ci fosse alcun rapporto tra le "Ore danzanti" evocate da Koechly e il verso preso in esame, preferì ripristinare il testo tràdito, anche se per nulla soddisfacente. Sulla questione ritornò di recente R. Keydell (1959) che, sulla base di *Dion.* 11.520-1 ἀλλὰ τότε χρόνος ἦλθε μεμορμένος, οὗ χάριν αὐταὶ / εἰς δόμον Ἡελίοιο συνήλυδες ἔδραμον ὦραι, accolse nuovamente nel testo la congettura di Koechly. Al di là del *locus similis* proposto da Keydell, suggestivo solo sul piano formale, χρόνος si impone anche per ragioni differenti: (a) στροφάλιγξ nelle *Dionisiache* è impiegato in una serie molto ampia di immagini metaforiche. Interessa notare che è spesso riferito sia alla danza (cfr. e.g. 19.277 e 19.307-8) sia allo scorrere del tempo (cfr. e.g. 36.422: vd. anche Gigli⁴ pp. 116-7 e 153). In considerazione di ciò χρόνος sembra appropriato e il verso nel suo insieme acquista nuove sfumature metaforiche aderenti al gusto di Nonno. (b) Il testo tràdito, così com'è, non offre un senso accettabile: l'espressione δρόμος...χορείης appare goffa e poco congrua con lo stile di Nonno. Chiarita la questione testuale si presentano altri problemi interpretativi, inerenti all'esatto significato del verso. Come s'è già ricordato (cfr. *supra ad vv.* 262-85), fonte per questa parte sono i vv. 443-8 delle *Baccanti*. Rispetto ad Euripide che si limitava a dire che i lacci e le catene delle Baccanti si erano spezzati da soli (vv. 447-8) Nonno introduce una significativa variante. Ad un certo momento le Baccanti, come invase da Dioniso, cominciano ad agitarsi freneticamente; e l'effetto di tale danza è quello di moltiplicare le loro forze, fino a che i legami si spezzano. Paragonando questo con i numerosi episodi bellici delle *Dionisiache*, si può osservare come Nonno individui nella danza non solo un momento centrale del culto dionisiaco, ma anche il mezzo comunemente usato dalle truppe del dio per sconfiggere i nemici (vd. Gigli⁴ pp. 131-3).

In questo caso la menzione della danza preannuncia nelle intenzioni di Nonno l'imminente riscossa delle Baccanti e di Dioniso.

- - - ταχυστροφάλιγος. Neologismo nonniano. Cfr. *Dion.* 48.165 ἡ δὲ ταχυστροφάλιγγι ποδῶν νομήτορι παλμῶ (la lotta di Dioniso e Pallene) e *Paraphr.* Z 43 πάντα ταχυστροφάλιγγι μιῇ συλλέξατε ῥιπή.

v. 275. ἄστατα δινηθεῖσα ποδῶν βητάρμοι παλμῶ.

Cfr. *Dion.* 16.255 καὶ φρένα δινηθεῖσα μέθη βακχεύετο κούρη (Nicea, dopo aver involontariamente bevuto del vino, si ubriaca); e anche *Call. Del.* 79 ἡ δ' ὑποδινηθεῖσα χοροῦ ἀπεπαύσατο νύμφη (su cui vd. *Livrea*² p. 215) ed Ericio *SH* 407 πάντοσε παμφαλόωντες <ἐ>δινήσαντο πόδεσσι. Nelle *Dionisiache* il verbo δινέω è impiegato di rado e probabilmente sia qui sia a 16.255 allude al fenomeno della possessione dionisiaca cui sia Nicea sia la Baccante prigioniera di Penteo sono soggette, con esiti completamente diversi.

v. 276. ἀρραγέων ἀνέκοπτε παλίλλυτον ὄλκον ἱμάντων.

- - - παλίλλυτον. Nonno, come abbiamo già detto *supra ad* 45.262-85, si avvale in questa sezione di una serie di vocaboli ed espressioni che consentono di interpretare allegoricamente l'intero episodio della fuga delle Baccanti dal carcere di Penteo (Ade), come se si trattasse di una sorta di ritorno alla vita. In tal senso l'impiego di παλίλλυτος appare estremamente significativo, dal momento che nella *Parafrasi* è di norma usato ad indicare le resurrezioni di Lazzaro e di Cristo: cfr. Α 176-7 ὡς φαμένου βασιλῆος ὁμόζυγες αὐτίκα λαοὶ / καὶ μιγάδες ῥήξαντο παλίλλυτα δεσμὰ κερείης (le bende di Lazzaro), Υ 29 καὶ κεφαλῆς ζωστήρα παλίλλυτον ἄμματι χαίτης (il sudario di Cristo), Υ 43-4 νόστιμος ἐκ νεκύων ἀναβήσεται εἰς πόλον ἀστρων / ἀκλινέος θανάτιο παλίλλυτα δεσμὰ πατήσας (la resurrezione di Cristo: su cui vd. la dotta e persuasiva nota di Accorinti, pp. 162-5). In questo caso la Baccante, per effetto del potere dionisiaco della danza, è in grado di ritornare in libertà (e in vita), spezzando i lacci pur indistruttibili con cui era stata legata. Nonostante *Livrea* (1989 *ad Paraphr.* Σ 188) παλίλλυτος non è una neoformazione nonniana, ma compare già nell'attuale fr. 952.5 *SH* (= P. Schubart 8 risalente forse al primo secolo dell'era volgare) παλίλλυτον ἔργον ἔχουσα, dove è riferito alla tela di Penelope: e Nonno imitò questo verso in *Dion.* 24.251 Παλλάδος ἔργον ἔτευχε παλίλλυτον (vd. anche Hopkinson, 1994, p. 276).

v. 277. καὶ παλάμαις κροτάλιζεν ἐλεύθερον εὔιον ἤχώ.

Cfr. *Dion.* 18.57-9 καὶ παλάμη κροτάλιζε καὶ εὐρύθμοισι πεδίλοις, / μόχθον ὑποκλέπτουσα βαθυκρήμιοιο κελεύθου, / οἰστρομανῆς. Effetto dell'estasi dionisiaca è la facoltà di compiere facilmente imprese altrimenti sovrumane, come per esempio, nel passo sopra citato, percorrere luoghi inaccessibili (vd. Eur. *Bacch.* 65-7 e *Iambl. Myst.* 3.4 τὰ τε ἄβαρα βατὰ γίγνεται θεοφορούμενοις): in questo caso invece Dioniso concede alle adepte del suo culto la capacità di liberarsi senza sforzo delle catene di Penteo. Il confronto con *Dion.* 18.57 risulta decisivo in relazione alla necessaria correzione di Graefe (1826), che sostituì il tràdito παλάμας con παλάμαις.

vv. 278-9. εὐρύθμοις πατάγοισιν ὑπὸ στροφάλιγγι δὲ ταρσῶν
χαλκοβαρῆς σφριγώσα ποδῶν ἐσχίζετο σειρή.

Per la metafora della danza come "turbine" cfr. 45.273 e la nota.

- - - χαλκοβαρῆς. Cfr. *Hom. Il.* 15.465 ἰὸς χαλκοβαρῆς, τόξον δὲ οἱ ἔκπεσε χειρός; *Od.* 11.532 καὶ δόρυ χαλκοβαρές, κακὰ δὲ Τρώεσσι μενοίνα e 21.423 ἰὸς χαλκοβαρῆς. Appare significativo il fatto che nelle sette occorrenze delle *Dionisiache* Nonno eviti accuratamente l'imitazione diretta di Omero, preferendo variare: cfr. 10.390-1 βοείη / χαλκοβαρῆς, 14.245 χαλκοβαρῆς...ἀκωκή, 17.349 χαλκοβαρῆς...πήληξ, 25.106-7 Μυκητίδες αἰχμαί / χαλκοβαρεῖς, 26.252 χαλκοβαρῆ...χιτῶνα, 27.87-8 χαλκοβαρές δέ / βέλος.

- - - σφριγώσα. "rigonfia, robusta". Cfr. Keydell, 1959, p. 411 σφριγώσα *addubitabat Rhodom., sed crassae catenae dici videntur*. Contro questa lezione dei mss. furono proposti numerosi emendamenti (σφίγγουσα Rhodomannus-Graefe: σφρηγοῦσα Marcellus: τροχώουσα Koechly); e solo Ludwich, il più conservatore fra gli editori nonniani, mantenne il testo tràdito. La ragione delle molte perplessità è data dal fatto che la metafora è un *unicum* persino in Nonno. Si può infatti osservare come le numerose occorrenze di σφριγῶω siano tutte ben lontane dalla arditezza di questa metafora: cfr. 1.352 καὶ διδύμη σφριγώουσα γονῆ κυμαίνετο γαστήρ (il ventre di una donna incinta: vd. anche *Hp. Mul.* 1.71); 1.441 πνεύματι μὲν σφριγώουσαν ἔχων προβλήτα παρειήν (la guancia di Cadmo che suona il flauto); 3.383 ἀργεννήν σφριγῶντες ἀνέβλυον ἰκμάδα μαζοῖ (il seno rigonfio di latte di Elettra); 12.313 ὄγκω βοτρύουεντι φέρων σφριγώουσαν ὀπώρην (i grappoli d'uva: vd. anche *D. Chr. Or.* 7.75 βότρυνες σφριγῶντες); 34.279-80 καὶ διὰ πέπλου / λεπταλέου σφριγώουσαν ἴτυν τεκμαίρετο μαζοῦ (Morreo spia le grazie di Calcomede) e

48.364 δέρκεο, πῶς σφριγῶσι βραχίονες (Aura, vantandosi con Artemide di avere un corpo muscoloso e virile, fa notare i muscoli rigonfi delle sue braccia). Unica parziale eccezione è offerta da *Dion.* 1.492-3 εἰ δέ πόθ' εὐρω / νεῦρα πάλιν σφριγῶντα, assimilabile però al caso di 48.364. Ed è proprio in questo senso che va spiegata la metafora σφριγῶσα...σειρή: come le braccia di Aura e i "nervi" di Tifone, la catena che lega le Baccanti è "rigonfia" cioè "robusta".

v. 280. καὶ δόμον ἀχλύοντα θεόστυτος ἔστεφεν αἶγλη.

La miracolosa liberazione delle Baccanti è immediatamente preceduta da un misterioso chiarore che illumina il carcere dove esse sono rinchiusse. Tale particolare, estraneo alle *Baccanti* di Euripide, ritroviamo invece nell'episodio evangelico della liberazione di Pietro (cfr. *NT Act.* 12.7-8: un angelo compare a Pietro e nella prigione risplende una luce: καὶ φῶς ἔλαμψεν ἐν τῷ οἰκήματι).

- - - δόμον ἀχλύοντα. L'Ade è per antonomasia la dimora senza luce. Si confrontino in proposito i seguenti luoghi nonniani: *Dion.* 31.58 καὶ ζόφον ἀχλύοντα τεῶ πόρεν οἶκον ἀκοίτη (Zeus diede in dote a Persefone l'Ade); *Paraphr.* Z 157-8 ἀλλὰ μιν ἀχλύοντος ἀναστήσοιμι βερέθρου / νόστιμον ἐκ νεκύων, ὅτε λοίσθιον ἡμαρ ἰκάνει; K 75-6 μὴ ἀχλύεις ποτὲ δαίμων / ὄφθαλμοὺς ἀλαοῖο δυνήσεται αὐτὸς ἀνοῖξαι; Λ 183-5 νεκρὸν ἐγείρας / Λάζαρον ἀχλύοντος ἀναθρώσκοντα βερέθρου / νόστιμον ἐκ νεκύων ταχιῶ ποδί (la resurrezione di Lazzaro); M 43-5 ὄφρα καὶ αὐτόν / Λάζαρον ἀχλύοντι πάλιν πέμψωσι βερέθρω / νόστιμον ἐκ νεκύων ἐτέρω κτείνοντες ὀλέθρω (ancora la resurrezione di Lazzaro).

- - - θεόστυτος...αἶγλη. Cfr. *Paraphr.* A 11-3 ἐν ἀχλύοντι δὲ κόσμῳ / οὐρανίαις σελάγιζε βολαῖς γαιήοχος αἶγλη, / καὶ ζόφος οὐ μιν ἔμαρψε (la luce del Verbo-Cristo: si noti come qui ἀχλύεις non sia riferito, come di norma, al regno dei morti ma al cosmo che, rifiutando la luce divina, resta escluso dalla vera vita); Y 81-3 ὅττι μετὰ χθονίου γυμνου' μενα γυῖα χιτῶνος / Χριστὸν ἶδε στίλβοντα θεοκμήτῳ τινὶ πέπλω, / καὶ οἱ ἔφη τάδε πάντα χέων ἀνθρώπιον αἶγλην (Maria riferisce agli Apostoli di aver visto Cristo risorto risplendere di una luce divina: vd. Accorinti, p. 192).

v. 281. Βασσαρίδων ζοφεροῖο καταυγάζουσα μελάθρου.

R. Keydell in un suo noto articolo (Keydell' p. 5 = *KS* p. 423) propone di correggere il tràdito καταστάζουσα in καταυγάζουσα per vari motivi,

stilistici e di senso. Secondo Keydell infatti la luce ‘gocciolante’ dal muro all’interno del carcere di Penteo (καταστάζουσα) converrebbe assai poco al linguaggio delle *Dionisiache*, tutt’altro che immaginoso (*aber erstens ist Nonnos’ Sprache nicht so bildhaft*) e ancor meno al contesto, da cui risulterebbe che la luce arriva improvvisa: con καταστάζουσα dovremmo invece supporre che la luce cola a poco a poco dall’alto. La nota di Keydell si conclude con l’osservazione che καταυγάζω con il genitivo si trova già in *Dion.* 9.104 μαρμαρυγή σελάγιζε καταυγάζουσα προσώπου (su cui vd. Chrétien, 1985, p. 108) e che καταστάζω ricorre invece solo qui nell’opera di Nonno. Recentemente D. Gigli Piccardi si è invece espressa in favore del mantenimento del testo tràdito (vd. Gigli² pp. 169-71 e Gigli⁴ p. 174). Anzitutto il verbo καταστάζω deve essere inteso come sinonimo di ῥέω, sulla base di una glossa esichiana (καταστάζει· ῥεῖ) e, come tale, introduce una metafora ben attestata in Callimaco (*Dian.* 117-8) Plotino (*Enn.* 2.3.18-9) e nello stesso Nonno (*Dion.* 10.382, 11.375-6, 18.71). Inoltre Nonno non dice affatto che la luce giunge improvvisa: ἔσπεφεν indica al contrario che essa prima “circonda” la prigionia e successivamente è naturale che “scorra” all’interno di essa. Benché entrambe le tesi sostenute siano suggestive, rimane un notevole margine per la discussione: (1) Cfr. *Paraphr.* A 25-7 μουνογενῆς λόγος ἦεν, ὅς ἀνέρα πάντα καθαίρει / πνευματικαῖς ἀκτίσι καταυγάζων φύσιν ἀνδρῶν / ἐρχομένων ἐπὶ γαῖαν e Θ 5-6 ἀλλὰ καταυγάσειεν ἔχων ὁμόφοιτον ἑαυτῷ / ζῶης ἀπλανέος φάος ἔμπεδον: il Logos-Cristo è la vera luce del mondo. In entrambi i luoghi citati ricorre il verbo καταυγάζω e, se ha ragione Keydell, la sua presenza in *Dion.* 45.281 renderebbe ancor più esplicita la assimilazione tra Dioniso e Cristo (vd. anche 45.280). (2) Cfr. *Dion.* 9.103-6 καὶ Διὸς αὐτοβόητος ἀπαγγέλλουσα λοχείην / μαρμαρυγή σελάγιζε καταυγάζουσα προσώπου· / τοῖχοι δ’ ἀχλυόεντος ἑλευκαίνοντο μελάθρου, / καὶ ζόφον ἔκρυφε φέγγος ἀθηήτου Διονύσου: la fronte di Dioniso fanciullo, nascosto in un recesso oscuro, s’illumina di una luce misteriosa, testimonianza della sua origine divina e, per effetto di questo chiarore, le mura della grotta risplendono. È evidente come 9.103-5 e 45.280-2 presentino analogie non solo formali: con καταυγάζω Nonno indica lo splendore di una luce soprannaturale. (3) Non solo καταυγάζω è paleograficamente molto simile a καταστάζω, ma tracce di καταυγάζω si trovano, poco sopra, a 45.259 dove L legge βουκεράω νόθον εἶδος ἐπαυγάζοντα μετώπῳ (giustamente corretto da Keydell in ἀπαγγέλλοντα: vd. *supra ad loc.*). Il copista che ben conosceva e ammirava il testo di Nonno trascrisse per errore a 45.259 qualcosa di simile alla vera lezione

di 45.281 (καταυγάζουσα > έπαυγάζοντα). Gli errori di anticipo, anche a distanza, non sono infrequenti nel ms. L: cfr. e.g. 44.277. (4) Cfr. *Christ. Pat.* 1509-10 ο΄χη νεκρῶν κευθμῶνα καὶ σκοτοῦ πύλας, / θέλων φαείναι καὶ καταυγάσαι γένος (la missione di Cristo consiste nel portare la luce della salvezza al genere umano e aiutarlo ad uscire dalle tenebre della morte: l'impianto allegorico e le metafore impiegate sono assai simili a quelle nonniane). A ben guardare insomma, benché la lezione di L non sia priva di attrattive, appare preferibile la congettura di Keydell.

vv. 282-3. καὶ σκοτίου πυλεῶνες ἀνεπτύσσοιτο βερέθρου
αὐτόματοι.

Il motivo dell'apertura spontanea delle porte è tradizionale e ben attestato, soprattutto in concomitanza con un'epifania divina: cfr. e.g. *Call. AP.* 6-7; *Ap. Rh.* 4.41. Sull'argomento esiste un cruciale studio di O. Weinreich, "Türöffnung im Wunder-, Prodigien- und Zauberglauben der Antike, des Judentums und Christentums" *Tübinger Beiträge* 5 (1929) pp. 34-298, cui senz'altro rimandiamo. In questo caso bisogna però notare come Nonno dipenda da Eur. *Bacch.* 447-8 αὐτόματα δ' αὐταῖς δεσμὰ διελύθη ποδῶν / κληῆδές τ' ἀνῆκαν θύρετρ' ἀνευ θνητῆς χερός: il miracolo dionisiaco, secondo Dodds (1960) p. 132, non mancò di influenzare l'autore degli *Atti degli Apostoli* che, in occasione della liberazione di Pietro dal carcere, scrisse ἐξέπεσαν αὐτοῦ αἱ ἀλύσεις ἐκ τῶν χειρῶν (12.7) e ἦλθαν ἐπὶ τὴν πύλην [...] ἦτις αὐτομάτη ἠμοίγε αὐτοῖς (12.10). Sulle analogie riscontrabili tra Dionisismo e Cristianesimo e l'atteggiamento sincretistico di Nonno, vd. *Nonno poeta di tradizione* III.2.

v. 284. Βασσαρίδων βρύχημα καὶ ἄγριον ἀφρὸν ὀδόντων.

- - - βρύχημα. È di norma il vocabolo usato ad indicare il ruggito di animali feroci, specialmente il leone: cfr. e.g. *Opp. Cyn.* 3.36 ὄχλος ἐπιβρομέει βριαρῶν βρύχημα λεόντων; *AP* 16.94.1 (Archia) μηκέτι ταυροβόροιο βαρὺ βρύχημα λέοντος; Nonn. *Dion.* 2.253 ὠρυγὴ κελάδησε λύκων, βρύχημα λεόντων; 44.34 (λέων) μειλίχιον βρύχημα συνήλικι πέμπε λεαίνη etc. Il riferimento alle Baccanti è tradizionale: il leone, animale dionisiaco, è una delle forme preferite assunte da Bacco in combattimento. Cfr. *Dion.* 6.182-3 πῆ δὲ χόλω δασπλήτι λέων μιμηλὸς ἰάλλων / φρικαλέον βρύχημα σεσηρότι μαίνεται λαიმῶ (Zagreο: vd. Chuvin, 1992, pp. 29-34) e 36.302 τρηχαλέον βρύχημα χέων πυκινότριχι λαიმῶ (Dioniso, mutatosi in leone, affronta Deriade). Tale motivo appare fin dal proemio.

- - - ἀφρὸν ὀδόντων. Cfr. e.g. Hom. *Il.* 20.168 δουρὶ βάλῃ, ἑάλῃ τε χανῶν, περὶ τ' ἀφρὸς ὀδόντας. Nelle *Dionisiache* l'improvviso apparire della bava alla bocca è spia della possessione dionisiaca e della conseguente follia: cfr. e.g. 10.20 ἀφρὸν ἀκοντίζων χιονώδεα, μάρτυρα λύσσης (Atamante). Il motivo è chiaramente euripideo: cfr. *HF* 934 ἀφρὸν κατέσταζ' εὐτρίχου γενειάδος; *IT* 308 στάζων ἀφρῶ γένειον e 311 ἀφρὸν τ' ἀπέψη; *Bacch.* 1122-3 ἢ δ' ἀφρὸν ἐξιείσα καὶ διαστρόφους / κόρας ἐλίσσουσ', οὐ φρουοῦσ' ἄ χρῆ φρουεῖν (Agave). Benché Nonno riprenda in blocco da Euripide il lessico per descrivere tutte le forme di follia (dionisiaca e non) dobbiamo notare una sostanziale differenza: Nonno sopprime la tradizionale distinzione tra “menadismo bianco”, (estasi degli iniziati ai misteri dionisiaci) e “nero” (e.g. follia di Agave). Se negli esempi euripidei la bava alla bocca è sempre sintomo di follia provocata, improvvisa e incontrollabile, foriera di sciagure, Nonno la attribuisce indifferentemente sia ad un Atamante (e.g. 10.20) sia alle Bassaridi, come nel nostro passo.

vv. 285-322. *Prodigi di Baccanti e Satiri sul Citerone.*

Modello per l'intera scena sono i vv. 660-768 delle *Baccanti* di Euripide (la prima ῥῆσις del messo di Penteo): se le somiglianze e il debito nonniano appaiono evidenti, non è così per alcune importanti divergenze che è qui opportuno sottolineare: (1) Il racconto nonniano si apre con una scena cruenta: l'attacco delle Baccanti alle mandrie di bestiame. L'aggressione appare immotivata ed è giustificabile solo come una sorta di prova di forza delle invasate seguaci di Dioniso. Ben diverso è invece l'*incipit* della ῥῆσις euripidea: le baccanti sono sorprese all'alba mentre sono ancora addormentate, in un'atmosfera di pace e calma composta. L'attacco delle Baccanti alle mandrie è in Euripide motivato come reazione al tentativo dei montanari di catturare Agave, in ottemperanza agli ordini dati da Penteo. La risposta delle menadi è stupefacente: esse mettono in fuga uomini armati, divorano vivo il bestiame e saccheggiano i villaggi, da cui rapiscono i bambini. Di tutto questo in Nonno non rimane nulla ad eccezione appunto dell'attacco alle mandrie e di un accenno fugace al v. 294 ἄλλη δὲ τριέτηρον ἀφαρπάξασα τοκῆος (sc. παῖδα: rapimento di un bambino). Tali particolari isolati sono spiegabili soltanto come frutto di un calo di attenzione nel perseguire l'imitazione di Euripide. (2) In Euripide l'allattamento dei cuccioli da parte delle Baccanti è descritto come un evento paradossale più che miracoloso. Alcune di esse, abbandonati i loro figli (si tratta dunque di madri), si prestano a nutrire cerbiatti o cuccioli

di lupo: cfr. vv. 699-701 αἶ δ' ἀγκάλαισι δορκάδ' ἢ σκύμους λύκων / ἀγρίους ἔχουσαι λευκὸν ἐδίδοσαν γάλα, / ὄσαις νεοτόκοις μαστὸς ἦν σπαργῶν ἔτι / βρέφη λιπούσαις. Nonno insiste invece sul fatto che le menadi che porgono il seno a bambini e cuccioli sono vergini (cfr. vv. 299-300 ἀνυμφεύτοιο δὲ κούρης / αὐτομάτην γλαγόεσσαν ἀνέβλυον ἰκμάδα μαζοί): il fatto non è dunque solo paradossale, ma appare come un vero e proprio miracolo. Il motivo è frequente nelle *Dionisiache*: cfr. 9.31 (vd. Chrétien. 1985, p. 103); 14.361-3; 24.130-1. (3) Il particolare del lancio del serpente contro l'albero sembra invenzione nonniana. Va tuttavia notato che esso riflette da vicino alcuni versi della tragedia euripidea che testimoniano la dimestichezza delle Baccanti con le serpi: cfr. e.g. 698 ὄφρασι κατεζώσαντο λιχμῶσιν γένυν e 767-8 σταγόνα δ' ἐκ παρηίδων / γλώσση δράκοντες ἐξεφαίδρυνον χροός (vd. Dodds, 1960, p. 163). Nonno aveva imitato tali versi più da vicino a 44.111 καὶ γλώσσα πέριξ λίχμαζεν ὑπήνην (vd. *supra ad loc.*). (4) L'intera sezione 45.315-22 (le prodezze dei Satiri) è invenzione nonniana, ricalcata sempre sui moduli euripidei con il probabile scopo di dilatare ulteriormente la digressione. A tutto ciò bisogna aggiungere la considerazione che da un punto di vista narrativo Nonno abbandona la traccia euripidea: il resoconto cronologicamente ordinato del messo è sostituito da una serie di "quadretti" indipendenti tra loro. E ciò è tipico della tecnica compositiva nonniana.

v. 287. ὦν ἢ μὲν βοέην ἀγέλην δαιτρεύσατο θύρσω.

θύρσω per ταύρων di L e della *vulgata* è indispensabile emendazione proposta già dal Cunaeus (1610): δαιτρεύσατο ταύρων ῥινοτόρω. *Non procedit. Aio legendum esse, ὦν ἢ μὲν βοέην ἀγέλην δαιτρεύσατο θύρσω / ῥινοτόρω. Haec arma illis fuere, quibus rem gerebant. Post enim addit, / - - - ἐτέρη δὲ κορύμβω.* L'intervento non incontrò il favore dei successivi editori delle *Dionisiache*: se Graefe (1826), spesso in giusta polemica col filologo olandese, l'accolse con il beneficio del dubbio (*recte emendavit Cun. nisi versum excidisse putaveris*), Koechly (1857) lo respinse con decisione: *Pro ταύρων G. ex em. C. θύρσω scripsit sed addens "nisi versum excidisse putaveris". Excidit sane: nam non thyrsos, sed manu Bacchae boves laniantur.* Anche Ludwich (1911) respinse l'emendazione, preferendo attenersi alla *paradosi*. L'origine di tale atteggiamento è da ricercarsi in un pregiudizio, molto dannoso al testo di Nonno: quello della "infallibilità" dell'autore antico. Poco disposti ad ammettere la possibilità di una contraddizione ed inclini a supporre lacune, Koechly e Ludwich in questo caso preferirono respingere θύρσω (correzione che crea qualche

leggera discrepanza con i versi seguenti) postulando invece la caduta di uno o più versi solo per motivi sintattici (ῥινοτόρω resterebbe in sospenso), senza neppure chiedersi cosa contenesse questa presunta lacuna. Oltre che dal punto di vista del metodo, il ragionamento di Koechly e Ludwig appare vizioso anche in rapporto al contesto: se i vv. 288-9 fanno pensare ad un vero e proprio σπαραγμός compiuto a mani nude, il v. 290 indica chiaramente che le Baccanti hanno assalito la mandria anche con i tirsi. È merito di Keydell (1959) aver proposto una soluzione soddisfacente: il confronto con *Dion.* 43.42 ss. (scena simile) e in particolare con 43.45 καί τις ἀλοιητήρι διέτμαγε γαστέρα θύρωσσω toglie ogni dubbio e permette di accogliere la congettura del Cunaeus. Bisogna infine notare che l'errore del copista di L è di tipo molto comune: egli, solito a ripetere a mente lo stico prima di scriverlo, fu portato a sbagliare da versi quali *Dion.* 18.94-5 ταύρων...ἀγέλην / δαιτρεύειν e soprattutto 25.231 ἄσπετον εὐκεράων ἀγέλην δαιτρεύσατο ταύρων.

v. 288. ῥινοτόρω, καὶ χεῖρας ἕως ἐμήνατο λύθρω.

- - - ῥινοτόρω. Cfr. *Dion.* 21.86-7 καὶ Θεόπη κεκόρυστο, τιθηνήτειρα Λυαίου, / ῥινοτόρω νάρθηκι (ῥινοτόρω Dindorf: -τόμω L); *Hom. Il.* 21.391-2 ἦρχε γὰρ Ἄρησ / ῥινοτόρος (*hapax*); *Hes. Th.* 933-4 αὐτὰρ Ἄρηι / ῥινοτόρω e *SH* 983.6-7 ἦνίκα Δωσοῦς / νυμφίος ἀνδιχάσῃ ῥινοτόροις βέλεσιν (*epigr. adesp.*). Come ebbe giustamente a notare il Conte di Marcellus nel commentario della sua edizione (1856), Nonno riprende l'epiteo omerico di Ares con un significativo slittamento semantico: nell'*Iliade* Ares è definito ῥινοτόρος perchè fora gli scudi fatti di cuoio, qui è una Baccante che, grazie al suo tirso, *pierce les peaux sur les boeufs même*. Sul raro vocabolo vd. anche G.Dindorf in *Thes. gr. Ling.* VI, 2396 B s.v. e Hopkinson, 1994, p. 211.

v. 291. εἰροπόκων ἄρρηκτα διέτμαγε πώεα μῆλων.

Tacitamente accolto da tutti i precedenti editori delle *Dionisiache*, il testo tràdito fu revocato in dubbio da Wifstrand (p. 189): “πώεα μῆλων ist ein ziemlich gewöhnlicher nonnischer Versausgang; steht auch in diesem Gesang v. 107; διατμήγω kann bei Nonnos mit einem solchen Objekt stehen, wie *Metab.* κ 34 ἢ διατμήξειεν ἀφειδέι μῆλα μαχαίρη; aber was heisst ἄρρηκτα πώεα μῆλων?”. Se il testo fosse corretto – continua Wifstrand – bisognerebbe necessariamente intendere ἄρρηκτα nel senso di “impenetrabili” (*undurchdringliche Schafherden*): le greggi sarebbero dunque così fitte che le Baccanti solo a fatica riuscirebbero a farsi largo.

Tuttavia, poiché tale significato di ἄρρηκτος non è mai attestato in Nonno e il vocabolo è riferito solo a magiche o durissime pelli animali (e.g. 48.76 νεβρίδος ἄρρήκτοιο) oppure a indumenti corazzati (e.g. 28.47 ἄρρήκτοιο σιδηρείοιο χιτῶνος) nel senso di “infrangibile”, Wifstrand propose di correggere πῶεα in κῶεα. ἄρρηκτα sarebbero quindi le pelli delle pecore, normalmente “impenetrabili” ai ramoscelli vegetali, ma che vengono facilmente lacerate dai magici tirsi. Tali argomentazioni furono seccamente respinte da Keydell⁸ p. 35 (= KS p. 229): “Wertvolle Beobachtungen zum Text der *Dionys.* stehen bei Wifstrand, darunter besonders schön die Verbesserung von ἐύχροος 48.254 in εὐοῦ χροός. Dagegen wird πῶεα μῆλων 45,291 durch βοέην ἀγέλην 287 geschützt; κῶας verwandelt N. nicht”. Tutto ciò non vale a difendere il testo tradito: se Keydell dimostra inequivocabilmente che la congettura κῶεα μῆλων è errata (Nonno non usa mai κῶας e il v. 287 difende la clausola πῶεα μῆλων), è altrettanto vero che l’espressione ἄρρηκτα...πῶεα μῆλων riesce inspiegabile. L’imbarazzo dei traduttori è in proposito evidente. Marcellus (1856) ignora la presenza di ἄρρηκτα (“L’autre de ses tiges meurtrières fend les molles toisons des laneuses brebis”) mentre Rouse (1940) traducendo “another cut to pieces a flock of sheep with bloody twigs, not tearing their soft whool”, ci costringe a credere che le Menadi, nel loro furioso assalto descritto da Nonno come un cruento σπαραγμός, siano attente a non rovinare la soffice lana delle pecore. In realtà il testo, come ben vide Wifstrand, è corrotto, solo che il guasto non si cela in πῶεα ma in ἄρρηκτα (vd. Peek, *Lex. s.v.*: questo sarebbe l’unico caso in cui ἄ. è riferito a pecore). Proporrei pertanto di emendare in εἰροπόκων ἄγραυλα διέτμαγε πῶεα μῆλων. Il vocabolo, metricamente identico ad ἄρρηκτα (si ricordi che in Nonno la *correptio attica* è assolutamente vietata: vd. e.g. Vian, 1976, p. LV), appare aderente al linguaggio poetico ed è spesso attestato, in contesti simili, nelle *Dionisiache*: vd. Peek, *Lex. s.v.*

- - εἰροπόκων. Cfr. Hom. *Il.* 5.136-7 ὥς τε λέοντα, / ὄν ῥά τε ποιμὴν ἀγρῶ ἐπ’ εἰροπόκοις οἶεσσι; *Od.* 9.443 ὥς οἱ ὑπ’ εἰροπόκων οἴων στέρνοισι δέδεντο; Hes. *Op.* 234 e *Tb.* 446 ποίμνας τ’ εἰροπόκων οἴων e infine Theocr. 8.9 ποιμὴν εἰροπόκων οἴων. Nelle *Dionisiache* il vocabolo è attestato in tutto quattro volte.

v. 294. ἄλλη δὲ τριέτηρον ἀφαρπάξασα τοκῆος.

Come ho già detto sopra (vd. *ad vv.* 285-322) questo verso contiene l’unico cenno al rapimento dei bambini descritto in Eur. *Bacch.* 715 ss.: le Baccanti, reagendo all’attacco dei pastori fedeli a Penteo, scen-

dono al loro villaggio saccheggiandolo e portando via i bambini.

- - - τριέτηρον. In Euripide non c'è alcun accenno all'età dei bambini rapiti: cfr. *Bacch.* 754 ἤρπαζον μὲν ἐκ δόμων τέκνα. Il dettaglio non pare casuale: precisando il fatto che il bambino ha tre anni Nonno sembra alludere al valore sacrale del numero 3 nel culto di Dioniso. A proposito della τριετηρίς (*Bacch.* 133: festa rituale dionisiaca) cfr. Dodds, 1960, pp. XIII ss. e la bibliografia ivi citata.

v. 295. ἄτρομον ἀστυφέλικτον ἀδέσμιον ὑψόθεν ὤμων.

Le Menadi in estasi hanno la facoltà di trasportare sulle spalle qualsiasi oggetto con grande disinvoltura: cfr. e.g. Eur. *Bacch.* 755-7 ὅποσα δ' ἐπ' ὤμοις ἔθεσαν, οὐ δεσμῶν ὑπο / προσείχεται οὐδ' ἔπιπτεν ἐς μέλαν πέδον, / οὐ χαλκός, οὐ σίδηρος (vd. anche le interessanti note etnografiche di Dodds, 1960, pp. 168-9).

- - - ἄτρομον. Cfr. Hom. *Il.* 5.126 (μένος) ἄτρομον, οἷον ἔχεσκε σακεσπάλος ἵπποτα Τυδεύς; 16.162-3 ἐν δέ τε θυμὸς / στήθεσιν ἄτρομός ἐστι; 17.157 (μένος) ἄτρομον, οἷόν τ' ἄνδρας ἐσέρχεται οἱ περὶ πάτρης. Per il riferimento a persona, attestato per la prima volta in Lyc. 1003 e Mosch. Eur. 143, vd. Campbell (Q.S.) 12.465 p. 160. In Nonno l'uso omerico è tralasciato e ἄτρομος è riferito solo a persona: ai numerosi esempi delle *Dionisiache* (per cui vd. Peek, *Lex. s.v.*) s'aggiunga *Paraphr.* Σ 26 ἄτρομος, αὐτοκέλευστος ἀνέδραμε κῆπον ἑάσας.

- - - ἀστυφέλικτον. Cfr. *Paraphr.* Σ 48 ὄφρα κεν ἀστυφέλικτον ἔπος τετελεσμένον εἶη e la nota di Livrea, 1989, p. 134. Nonno mutua sicuramente il vocabolo dalla poesia ellenistica, *in primis* da Call. *Del.* 26 Στρυμονίου Βορέας· θεὸς δ' αἰὲ ἀστυφέλικτος (su cui vd. Mineur, 1984, p. 74). Si noti inoltre il possibile influsso di *Orph.* fr. 168.22-3 Kern: anche se il contenuto è radicalmente differente (là si parla della sovrumana potenza di Zeus, qui di un fanciullo) è significativo constatare che la sequenza ἄτρομον ἀστυφέλικτον compare sia nel frammento, dove è senz'altro più appropriata, sia in Nonno. È possibile che il contrasto tra l'elogio quasi liturgico dell'invincibile σῶμα di Zeus e la descrizione del delicato bambino sollevato dalla Menade sia voluto: il v. 295, caratteristico per l'accumulo di epiteti iniziati con α- riecheggia formalmente i moduli espressivi della poesia orfica, soprattutto innica.

- - - ἀδέσμιον. Neologismo nonniano, usato in sostituzione del più comune ἄδεσμος (cfr. e.g. Eur. *Suppl.* 32) per motivi metrici. Poche le occorrenze del vocabolo: *Dion.* 15.138 ἀνέρα δουρίκτητον ἀδέσμιον εἶλκεν ἑθείρης e *Paraphr.* Γ 3 ληστήην ἀνίμαστον, ἀδέσμιον ὤπασε λαῶ (Barabba).

v. 296. ἴστατο κουφίζουσα μεμηλότα παῖδα θυέλλαις.

μεμηλότα per μεμνηότα di L e della *vulgata* è emendazione di Hermann (1823: *ad v.* 746). Accolta da tutti gli editori nonniani, è particolarmente felice per il senso e appare conforme all'uso stilistico nonniano: cfr. e.g. *Dion.* 32.263 κάλλιπεν ἀπτολέμοισι μεμηλότα θύρσον ἀέλλαις e 36.400 κάλλιπον ἀμνήστοισι μεμηλότα μῦθον ἀήταις (in entrambi i casi, come qui, μεμηλότα appare prolettico: vd. Peek, *Lex. s.v.* μέλω). Il trådito μεμνηότα potrebbe essere frutto di un errore di anticipo: cfr. 45.335 Πενθήα μεμνηότα.

v. 300. αὐτομάτην γλαγόεσσαν ἀνέβλυον ἰκμάδα μαζοί.

--- ἰκμάδα. *hapax* omerico in *Il.* 17.392 κυκλόσ', ἄφαρ δέ τε ἰκμάς ἔβη, δύνει δέ τ' ἀλοιφή (sostanza umida corporea, qui di un toro). Il vocabolo è spesso ripreso da Nonno nelle *Dionisiache*, il più delle volte con un significato metaforico, per denotare il vino o il latte. Cfr. e.g. 12.363 καί τις ἀναβλύζων φρενοθελγέος ἰκμάδα Βάκχου; 16.370-1 εἰ μὴ ἀμειψαμένη προτέρη χύσις ἰκμάδα Βάκχου / λευκὸν ὕδωρ κελάρυζε καὶ οὐκέτι χεῦμα Λυαίου; 17.112-3 εἰς προχοᾶς δολόεσσαν ὄλην κατέχευεν ἔερσην / ἰκμάδι φοινίξας γλυκερὸν ῥόον *etc.* (il vino); e vd. anche 3.397 πίνος ἔνθα καὶ ἔνθα μετάρτροπον ἰκμάδι μαζοῦ; 9.31 ἀθλιβέων γλαγόεσσαν ἀνέβλυεν ἰκμάδα μαζῶν; 24.131 αὐτοχύτου δὲ γάλακτος ἀνέβλυον ἰκμάδα μαζοί (il latte). La frequente clausola nonniana ἰκμάδα Βάκχου deriva *recta via* da Posidippo (*AP* 5.134.1) Κεκροπί, ῥαῖνε, λάγυνε, πολύδροσον ἰκμάδα Βάκχου. Bisogna peraltro osservare che se in Posidippo la metafora appare esclusivamente letteraria, in Nonno sembra possedere una valenza più forte: poichè ἰκμάς continua ad indicare nelle *Dionisiache* l'umore corporeo (sudore, latte materno, sangue *etc.* : vd. Peek, *Lex. s.v.*) il vino può a buon diritto essere considerato "il sangue" di Dioniso.

v. 303. παρθεϊκῆ δ' ἐκόρεσεν ἀήθει κούρον ἔερση.

--- ἐκόρεσεν. È questo l'unico caso nelle *Dionisiache* in cui il verbo κορέννυμι è usato all'attivo (cfr. Peek, *Lex. s.v.*). Per altre occorrenze non nonniane cfr. e.g. Hom. *Il.* 13.831 ἀτὰρ Τρώων κορέεις κύνας ἠδ' οἰωνοῦς; Ap. Rh. 3.897 εἰ δ' ἄγε μολπῆ θυμὸν ἀφειδείως κορέσωμεν e Soph. *Ph.* 1156-7 νῦν καλὸν / ἀντίφονον κορέσαι στόμα πρὸς χάριν / ἐμᾶς σαρκὸς αἰόλας. L'aoisto poetico ἐκόρεσσα si trova attestato anche in Theocr. 24.138 (ἄρτος) δωρικὸς· ἀσφαλῆως κε φυτοσκάφον ἄνδρα κορέσαι e *AP* 7.204 (Agath.) v. 6 ἦρπασα, καὶ φθονερῆν οὐκ

ἐκόρεσσε γένυν. Si noti infine la presenza del vocabolo in *Paraphr.* Z 20 ἄρτοι δημαρίων οὐκ ἄρκοί εἰσι κορέσσαι (miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci): come è possibile constatare, la scena evangelica e il paradossale miracolo dionisiaco presentano significative analogie formali (vd. anche *supra ad v.* 301 πειναλέω).

- - ἀήθει...ἔέρση. Cfr. e.g. *Dion.* 48.817 e 858-9 (la ninfa Aura, vergine e madre, è suo malgrado costretta ad allattare i suoi figli) e *Paraphr.* Λ 124.

v. 304. πολλὰ δ' ἀρπιτόκοιο μετοχλισθέντα τεκούσης.

- - ἀρπιτόκοιο. Da ἀρπιτόκος (parossitono: vd. Peek, *Lex. s.v.* ἀρπιτόκος senza indicazione di accento). Nonno lo usa normalmente per indicare fiere selvatiche che hanno partorito da poco: cfr. e.g. 32.249 Βάκχη δ' ἀρπιτόκοιο παρήλυθε θηρὸς ἐναύλους; 48.736 πολλάκι δ' ἀρπιτόκοιο μετήιεν ἄντρα λεαίνης. Per altre occorrenze cfr. e.g. *AP* 7.729.2-3 (Timne) οὐ γὰρ ἄν ὤδ' ὤλετο δαιμονίη / ἀρπιτόκος; *AP* 9.1.1 (Polieno di Sardi) δορκάδος ἀρπιτόκοιο τιθνητήριον οὐθαρ (cfr. anche *AP* 9.2.1) e *Opp. Cyn.* 3.119, 162, nonché 4.89 ἀρνειὸν νεογιλὸν ὑπ' ἀρπιτόκοιο τεκούσης (fonte di Nonno: si tratta di un agnello sottratto alla madre, usato come esca per catturare un leone. Vd. anche *Dion.* 45.301 πειναλέω e *Opp. Cyn.* 4.94).

- - μετοχλισθέντα. Nonostante le perplessità del Cunaeus (1610: *nimiae operae est μετόχλισις. Satis erat dicere μετοχμασθέντα*) il testo trådito si impone: cfr. 44.62 e la mia nota.

v. 305. τέκνα δασυστέρνοιο τιθνηήσαντο λεαίνης.

- - δασυστέρνοιο. Cfr. e.g. *Dion.* 2.44-5, 14.361, 48.918. Nonno mutua il raro vocabolo da Hes. *Op.* 514 e Soph. *Tr.* 557 δασυστέρνου / Νέσσου.

v. 306. ἄλλη δίψιον οὐδας ἐπέκτυπεν ὀξεί θύρω.

Per il miracoloso sgorgare dalla terra di fonti di vino e di latte cfr. *Dion.* 22.16 ss. ed Eur. *Bacch.* 706 ss. Nonno si valse del luogo euripideo come fonte diretta sia qui sia a 22.16 ss. Va inoltre notato come tali fenomeni miracolosi siano tradizionalmente connessi con il culto dionisiaco e normalmente compiuti da Menadi in estasi: cfr. Hopkinson, 1994, pp. 229-30. Fra gli esempi che si potrebbero citare, meritano di essere qui ricordati Plat. *Ion* 534 A (cfr. Aesch. *Socr. fr.* 11 Dittmar); *SH* 430.23-4 (Euph.) (con il commento di Lloyd-Jones e Parsons p. 219) e Hor. *Carm.*

2.19. 9-11. Si consultino inoltre K. Usener, "Milch und Honig" *Rb. Mus. NF* 57 (1902) 177 ss. e C. Bonner, "Dionysiac Magic" *Trans. Amer. Philol. Ass.* 41 (1911) 175 ss.

v. 307. ἄκρον ὄρος πλήξασα νεοσχιδῆς· αὐτοτελῆ δέ.

- - - νεοσχιδῆς. Neologismo nonniano *hapax* assoluto in tutta la letteratura greca.

v. 308. οἶνον ἐρευγομένη κραναῆ πορφύρετο πέτρῃ.

Il verso si ripete identico in *Dion.* 22.20.

- - - κραναῆ...πέτρῃ. L'aggettivo *κραναός*, usato nel senso etimologico di "roccioso", è in Omero epiteto di Itaca (con l'eccezione di *Il.* 3.445). Fra le altre occorrenze in questa accezione, cfr. e.g. Pind. *Isthm.* 1.3 μή μοι κραναὰ νεμεσάσαι / Δᾶλος; Ar. *Ach.* 75 ὦ κραναὰ πόλις (Atene) e Av. 123 ἔπειτα μείζω Κραναῶν ζητεῖς πόλιν (con la nota di G. Zanetto in D. Del Corno-G. Zanetto, *edd.*, *Aristofane. Gli Uccelli*, Milano 1987, p. 194); CA p. 15.41 (Rhian.) οἱ δ'ἄφαρ ὀπλισθέντες ἴσαν κραναῆν ποτὶ Φύλλον e CA p. 16.51 (Rhian.) τὴν μὲν ἀνήγετ'ἀκοῖτιν ἐπὶ κραναῆν Φιγάλειαν. Nonostante che *κραναός* sia attestato negli *Hallieutica* di Oppiano nell'accezione metaforica di "duro" (e.g. 5.396 εἰ γάρ τις καταδὺς κραναῆν χέλυν ἐν ῥοθίοισιν), Nonno sembra attenersi all'uso tradizionale, senza curarsi della ridondanza: cfr. e.g. anche 22.265 λίθοις κραναοῖσι.

v. 311. ἄλλη ῥῖψε δράκοντα κατὰ δρυός· ἀμφὶ δὲ δένδρῳ.

Sui vv. 311-4 vd. Gigli⁴ p. 235: il serpente scagliato da una menade contro una quercia si tramuta improvvisamente in edera (v. 312 καὶ ἔπλετο κισσὸς ἀλήτης); che, arrampicandosi sull'albero, ricorda a sua volta le spire di un rettile in movimento (v. 314: ἀμφελελιζομένων μιμούμενος ἄμμα δρακόντων). Ritroviamo qui esemplato un tratto caratteristico della poetica nonniana: la metafora non rimane un puro fatto letterario ma, tramite la metamorfosi, si fonde in modo indissolubile con la realtà narrativa: vd. *Nonno poeta di tradizione*, III.3.

vv. 313-4. πρέμνον ἐλισσομένῳ σκολιῶ μιτρούμενος ὄλκῳ,
ἀμφελελιζομένων μιμούμενος ἄμμα δρακόντων.

Il distico compare in L inquinato da quattro piccoli errori: πρέμνος ἐλισσομένῳ σκολιῶ μιτρούμενος ὄλκῳ / ἀμφελελιζομένων μιτρούμενον ἄμμα δρακόντων. Se la correzione dei primi tre, dovuta allo Hermann

(1823: *ad Eur. Bacch.* 732), appare scontata (πρέμων per πρέμνος: è il serpente-edera che si attorciglia al tronco e non viceversa; μιμούμενος per μιτρούμενον: μιτρ- è errore di ripetizione e la sintassi richiede un nominativo) più interessante e problematica è quella del tràdito ἄλμα in ἄμμα, operata poco dopo da Graefe (1826). Il filologo tedesco, al solito estremamente sintetico, così la giustificò: *Fort. ἄμμα δρ. etsi vulgata explicari potest e v. 312*. Queste poche parole meritano ulteriori spiegazioni: se è vero che ἄλμα (= “balzo”) può essere parzialmente giustificato dal v. 312 ed indicare quindi il movimento improvviso del serpente, ἄμμα (= “nodo”) sarebbe riferito invece alle sue spire. Tutti i successivi editori delle *Dionisiache* accolsero senza esitare la correzione di Graefe, probabilmente per ragioni di senso. La loro preferenza appare giustificabile anche in ragione di nuove considerazioni: (1) Nonno non impiega mai ἄλμα per indicare qualsivoglia movimento di un rettile. (2) A sostegno di ἄμμα depone anche *Dion.* 9.130-1 εἰλικόεις δὲ δράκων περὶ δίπλακα μίτρηγ / ἄμματα κυκλώσας ὀφιώδει κάμπετο δεσμῶ (vd. la nota di Chrétien, 1985, p. 111).

v. 315. καὶ Σάτυρος πεφόρητο σεσηρότα θῆρα κομίζων.

Nonostante il rifiuto di Koechly (1857 p. CLXXXVI) che legge πεπόρητο, il tràdito πεφόρητο risulta plausibile, in quanto il suo uso in questo senso è sovente attestato nelle *Dionisiache*: cfr. e.g. 15.217 καὶ δαμάλη πεφόρητο περισκαίρουσα κολώναις; 24.73-4 (Zeus) ἐσσύμενος δέ / οὐρανόθεν πεφόρητο προασπίζων Διονύσου; 40.264-5 καὶ Σάτυρος πεφόρητο, φιλακρήτῳ δὲ πετήλῳ / στικτὸν ἔχων προκέλευθον ἐκώμασε τίγριν ἰμάσσων. Nonno descrive qui un Satiro nell'atto di trascinarsi dietro con disinvoltura una tigre feroce.

- - - σεσηρότα. Da σαίρω: cfr. *Dion.* 6.182-3 πῆ δὲ χόλῳ δασπλήτι λέων μιμηλὸς ἰάλλων / φρικαλέον βρύχημα σεσηρότι μαίνεται λαιμῶ, con la nota di Chuvin (1992) p. 154. Il vocabolo appare per la prima volta in Hes. *Sc.* 268 αἶμ' ἀπελείβειτ' ἔραζ'· ἢ δ' ἄπλητον σεσαρυῖα per passare poi nella commedia: cfr. e.g. Aristoph. *Vesp.* 901, *Pax* 620.

v. 318. καὶ σοὺς ἄκρα γένεια γέρων Σιληνὸς ἐρύσσας.

- - - γέρων Σιληνός. Rispetto alla relativa semplicità della tradizione, risalente almeno al *Ciclope* di Euripide, secondo la quale il vecchio Sileno aveva come figli i Satiri (cfr. e.g. v. 16 ss.), nelle *Dionisiache* il quadro appare assai più confuso. Nonno introduce tra Sileno e i Satiri una generazione intermedia di vecchi Sileni (cfr. *Dion.* 14.96-104: su cui vd. anche

Gerlaud, 1994, p. 5 n. 3). Se il probabile scopo di tale genealogia è quello di accrescere gli effetti del contrasto, di indubbio effetto comico, tra la petulante lascivia dei Satiri e l'imprevedibile contegno dei vecchi Sileni, ora vili ora temerari, risulta assai più difficile isolare tra questi ultimi la figura unica del loro capostipite. Nella confusione spicca soltanto il "cornuto Sileno" del canto 19 (vv. 158-348): dopo aver sfidato Marone (vd. 14.96-104) in una gara di canto, viene sconfitto e tramutato magicamente in fiume. Anche se negli altri casi fosse possibile operare una distinzione tra il "vecchio Sileno" capostipite e gli altri, essa ci apparirebbe comunque poco significativa: poiché i vari Sileni sono tutti veri e propri doppioni del primo, e riproducono le sue caratteristiche senza particolari differenze. Ci interessa infine notare che il "vecchio Sileno" compie spesso nelle *Dionisiache* imprese strabilianti: cfr. e.g. 17.24-7 ὀππότε δισσω̄ / ἡδυμανῆς ἀσίδηρος ὀμόζυγι πήχει μάρψας / ἔμφρονα νεκρὸν ἄναυδον, ἐνόπλιον Ἰνδὸν αἰείρων, / Σιληνὸς βαρύγουνος ἐχάζετο νωθρὸς ὀδίτης (Sileno porta sulle spalle un indiano catturato); e 43.326-8 ἀρπάξας δὲ τένοντα χαραδρήεντος ἐναύλου / Σιληνὸς πολέμιζε Παλαίμοι, φοιταλέην δέ / ἔγχεῖ κισσήεντι δι' ὕδατος ἤλασεν Ἰνώ (Sileno combatte contro Palemone ed Ino). Per ulteriori informazioni e bibliografia vd. anche l'utile nota di Chrétien, 1985, pp. 139-40.

v. 319. κάρχαρον ἠκόντιζεν ἐς ἡέρα κάπρον ἀθύρων.

- - - κάρχαρον. Cfr. *Dion.* 26.325-6 αἰθύσσων ἐλικηδὸν ἴτυν σκολιοῖο γενεῖου / κάρχαρον ἔνθα καὶ ἔνθα παρὰ προβολῆσιν ὀδόντων (con la nota di Vian, 1990, p. 289) e 36.234 αὐτὰρ ὁ κεκλιμένῳ ταχὺς ἔδραμε κάρχαρος ἀνήρ. Se in questi due ulteriori esempi κάρχαρος assume il significato più generico di "feroce, sanguinario", qui mantiene invece l'accezione tradizionale, riferito com'è ad un cinghiale "dalle zanne aguzze". Nonno riprende senz'altro *Opp. Cyn.* 3.142 κάρχαρον, οὐλόμενον, ταναὸν στόμα, κυανὴ ρίς (l'orso), ma vd. anche *Cyn.* 1.404 κάρχαρον ἐκτάδιον τελέθει στόμα (di un cane) e 3.402 δηθάκις ἔκτεινεν κύνα κάρχαρον.

vv. 323-58. *Prodigi di Dioniso a Tebe: il misterioso fuoco nel palazzo di Penteo.*

Lasciati le Baccanti e i Satiri sui monti, la scena si sposta di nuovo a Tebe, dove Dioniso si svela agli abitanti in tutta la sua potenza. La serie dei prodigi è tratteggiata con rapidità ed efficacia: la città è squassata da terremoti, si sviluppano qua e là incendi spontanei e le donne, senza più

alcun controllo, si lasciano possedere dal delirio bacchico. Tutte queste manifestazioni servono da preludio per il miracolo più sbalorditivo: un fuoco divino avvolge il palazzo reale, si arrampica su ogni cosa e persino sul corpo di Penteo, senza però bruciare nulla. Nel vano tentativo di spegnerlo e nel timor panico del re è simboleggiata l'inafferrabilità e la misteriosa potenza di Dioniso, inattaccabile da mani umane. La situazione si è ormai definitivamente capovolta e la catastrofe è imminente. Benché lo spunto per questo episodio sia senz'altro euripideo (vd. *Bacch.* 576-641) è possibile che Nonno abbia subito anche la suggestione di alcuni testi ermetici: cfr. e.g. Herm. Trism. *Poimandres* 23 ὅστις τὴν ὀξύτητα τοῦ πυρὸς προσβάλλων † θρώσκει αὐτὸν † αἰσθητικῶς καὶ μᾶλλον ἐπὶ τὰς ἀνομίας αὐτοῦ ὀπλίζει κτλ. Come il demone vendicatore suscita il fuoco infernale contro l'uomo malvagio al fine di stimolare ancor di più la sua empietà, allo stesso modo il fuoco dionisiaco, pur non bruciando il corpo di Penteo, fa smisuratamente ribollire il suo folle furore, preannunciando il suo ultimo rabbioso monologo (cfr. 46.5 e 10-51).

v. 323. καὶ τὰ μὲν ἐν σκοπέλοισι· λυροδμήτω δ' ἐνὶ Θήβῃ.

- - - λυροδμήτω. Neologismo nonniano: cfr. anche *Dion.* 25.415 e 26.69. L'epiteto richiama subito alla mente la ben nota leggenda di Amfione e Zeto, mitici fondatori di Tebe: grazie al magico potere della sua lira, Amfione era in grado di spostare massi enormi (vd. e.g. *Ap. Rh.* 1.735-41, fonte per Nonno *Dion.* 25.415-21, e la dotta nota di Vian, 1990, p. 262).

vv. 325-6. καὶ σφαλεροῖσι πόδεσσιν ἐβακχεύοντο γυναῖκες
χείλεσιν ἀφροκόμοισιν· ὅλη δ' ἐλελίζετο Θήβῃ.

Bene Collart p. 255: "Là non plus, une lacune après 325 ne parait pas nécessaire. ἐβακχεύοντο est construit avec un instrumental (πόδεσσιν) et avec un datif de manière (χείλεσιν)". Nel distico Nonno descrive sommariamente gli atti di quelle donne tebane che, a forza e senza alcuna iniziazione, subiscono improvvisi gli effetti del delirio dionisiaco: stravolte, con la bava alla bocca, si agitano con passo tremolante, come fossero ubriache.

- - - ἀφροκόμοισιν. Neologismo nonniano: cfr. anche *Dion.* 2.618, 9.48, 46.161, e *Paraphr. Z* 101 πόντιον ἀφροκόμοισιν ὕδωρ λεύκαινον ἐρετμοῖς (per cui cfr. *Mus.* 262 ἀφροκόμους ραθάμγγας ἔτι στάζοντα θαλάσσης). Il vocabolo, nuovo ed un poco ardito, non piacque al Cunaeus (1610): χείλεσιν ἀφροκόμοισιν. *peregrine et licenter. Dicendum erat ἐβακχεύοντο γυναῖκες / χείλεσιν ἀφριώσιν. Hoc enim et sobrii fuisset*

et pudentis. Almeno in questo caso, nessuno osò introdurre nel testo nonniano la presunta miglioria.

- - - ἐλελίζετο Θήβη. Prima ancora che dai violenti terremoti scatenati da Dioniso (v. 328), Tebe viene scossa dalle danze sfrenate di queste nuove Baccanti.

v. 327. καὶ φλογερούς σπινθήρας ἀπηκόντιζον ἀγυαί.

La fiamma sempre viva sulla tomba di Semele (cfr. *e.g.* Eur. *Bacch.* 7-8, ma vd. anche 622-4) e il fuoco (immaginario) che si propaga nel palazzo di Penteo, diventano nella fantasia di Nonno una serie di incendi che divampano immotivati ed improvvisi nelle strade di Tebe. Lo stesso procedimento di amplificazione si nota al v. seguente: σείετο πάντα θέμεθλα.

vv. 328-9. σείετο πάντα θέμεθλα, καὶ ὡς βοέων ἀπὸ λαιμῶν ἀκλινέες πυλεῶνες ἐμυκήσαντο μελάθρων.

Cfr. Hom. *Il.* 5.749 αὐτόματα δὲ πύλαι μύκον οὐρανοῦ: come nel luogo omerico le porte del cielo “muggiscono” da sole al passaggio di Atena ed Era, similmente a Tebe, senza che nessuno le tocchi, le porte dei palazzi rimbombano cupamente per effetto del divino terremoto. È inoltre interessante notare come nelle *Dionisiache* la frequente metafora omerica delle “porte muggenti” (cfr. *e.g.* anche *Il.* 12.460) compaia soltanto qui e che Nonno, quasi a volerla spiegare, ricorra alla similitudine abbreviata: le porte, come da gole bovine (ὡς βοέων ἀπὸ λαιμῶν), muggiscono.

v. 330. καὶ δόμος ἀστυφέλικτος ἀναβρομέεσκε <κυδοιμῶ>.

Per colmare la lacuna in clausola di L e degli altri apografi Falkenburg (1569), che pure si rivela solitamente filologo scrupoloso e corretto, introdusse l’ametrico θορυβῶ (lo -v- è breve). Tale congettura ebbe una certa fortuna finché I. Ph. d’Orville (*Charitonis de Chaerea et Callirrhoe libri VIII*, Lipsiae 1783, p. 680) propose κυδοιμῶ, accolto in seguito da tutti gli editori nonniani, con l’eccezione del Marcellus (1856). L’erudito francese, suggerendo θριάμβω, appare in questo caso assai malaccorto: non solo il vocabolo non è mai attestato nelle *Dionisiache*, ma risulta anche estraneo al contesto. La legittimità di κυδοιμῶ è invece evidente: (1) Il vocabolo è metricamente appropriato e, secondo la citazione esichiana del d’Orville (κυδοιμός· πόλεμος, θόρυβος), pienamente conforme al senso e allo stile nonniani. (2) *Dion.* 2.34-8 καὶ οἱ ἐπαίσσουσι βαθυνομένην χθοῖνος ἔδρην / ἀκλινέος δαπέδοιο Κίλιξ ἐλελίζετο πυθμῆν /

ποσσί δρακοντείοισι, πολυσφαράγω δὲ κυδοιμῶ / Ταυρείου λοφόεντος
 ἀρασσομένου κενεῶνος / γείτονες ὠρχήσαντο φόβῳ Παμφυλίδες ὄχθαι.
 Nel descrivere gli effetti devastanti dei terremoti provocati da Tifone in
 Cilicia e da Dioniso a Tebe, Nonno si avvale di espressioni e vocaboli
 callimachei dell'*Inno a Delo* (vd. Vian, 1976, p. 168), con un'evidente
 propensione all'*imitatio sui*: è perciò assai probabile che il vocabolo ca-
 duto a 45.330 sia proprio κυδοιμῶ, presente in clausola e nello stesso caso
 a 2.36.

- - - ἀναβρομέεσκε. Il verbo ἀναβρομέω, δις λεγ. in tutta la lette-
 ratura greca, compare qui e in Ath. 3.126 d. Nonno usa il vocabolo con
 un evidente richiamo etimologico: nelle *Baccanti* (vv. 591 ss.) di Euripide
 è il grido di Bacco-Bromio a risuonare all'interno del palazzo di Penteo.

vv. 333-4. φογγῆν ἠερόφοιτον ἐς ἑπταπόρων ἴτυν ἄστρων,
 λυσσηίς ἄτε ταῦρος, ἐῷ μυκήσατο λαιμῶ.

- - - ἠερόφοιτον. Cfr. e.g. *Dion.* 28.329 ἠχή δ' ἠερόφοιτος ἀνέδρα-
 μεν εἰς Διὸς αὐλᾶς e 47.739 καὶ μέλος ἠερόφοιτον ἐπέκτυπε θῆλυς
 ἰωή. Agli esempi riportati da *LSJ*, tra cui interessa qui citare Opp. *Hal.*
 3.166 ταῖς δ' ἴσα τεχνάζουσι καὶ ἠερόφοιτα γένεθλα, si aggiungano
 almeno Orph. *Hy.* 3.9 ἐγκυκλία, παίκτηρα διώγμασιν ἠεροφοίτοις (la
 notte); 51.5 ἀντροχαρεῖς, σπήλυξι κεχαρμέναι, ἠερόφοιτοι (le Ninfe);
 82.4 τοῦτο γὰρ ἐκ Διὸς ἐστι σέθεν γέρας ἠερόφοιτον (Noto che porta
 la pioggia). Per l'uso del vocabolo in Nonno si veda anche Vian (1990) p.
 244: appare comunque abbastanza evidente come egli lo desuma dalla
 poesia orfica.

- - - ἑπταπόρων. Emendazione di Graefe (1826) per il tràdito ἑπτα-
 πόρων, non attestato altrove. A sostegno dell'intervento Keydell (1959)
 suggerisce opportunamente il confronto con *Dion.* 6.249-50 ἑπταπόρου
 δέ / αἰθέρος ὕδατόεντος ἀνωίχθησαν ὄχῆες e 47.659-60 ἑπταπόρω δέ
 / αἰθέρι χεῖρα πέλασσε. In Nonno il vocabolo è riferito non solo, secon-
 do tradizione, alle Pleiadi e alle bocche del Nilo, ma anche alla città di
 Tebe "dalle sette bocche (= porte)": cfr. e.g. 44.19 e la mia nota.

- - - ἴτυν. Il vocabolo compare per la prima volta in Hom. *Il.* 4.486
 ὄφρα ἴτυν κάμψη περικαλλεῖ δίφρῳ e 5.724 τῶν ἦτοι χρυσῆ ἴτυς
 ἄφθιτος dove indica l'estremo cerchio della ruota di un carro. Una traccia
 di questo antico significato rimane in Hes. *Sc.* 314 ἀμφὶ δ' ἴτυν ῥέεν
 Ὕκεανὸς πλήθοντι εἰοικῶς: si tratta però dell'orlo dello scudo. In Tirteo
 (15.3) e nei tragici (e.g. Eur. *Ion* 210 e *Tr.* 1197) ἴτυς denota *tout court* lo
 scudo, mentre un ulteriore sviluppo semantico si nota in Opp. *Hal.* 5.138

e AP 6.28 (Giuliano Egizio): il vocabolo descrive la curvatura dell'amo (ἄγχιστρον). Gli esempi nonniani si distaccano nettamente dalla tradizione: cfr. *Dion.* 2.391, 6.86 ἄλλ' ὅτε πάντα νόησεν ἀριθμήσας ἴτυν ἄστρον, 25.94 θλίβων ἀστερόεσσαν ἴτυν πολυδειράδι κόρση (la volta del cielo e l'orbita degli astri); 1.529-30 ἄλλοτε μίτρῃ / σφιγγομένην ῥοδόεντος ἴτυν μαζοῖο δοκεύει, 7.330-1 κατὰ στέρνοιο δὲ βαίνων / ἀκλινέων τροχόεσσαν ἴτυν μιτρώσατο μαζῶν (la rotondità del seno femminile); 9.8 καὶ Διὸς ὠδίνοντος ἴτυς θηλύνετο μηροῦ (la coscia generatrice di Zeus); e infine 6.338 λευκοτέρην ποίησε Γαλαξίην ἴτυν ἀφρῶ (la Via Lattea).

--- λυσσήεις ἄτε ταῦρος. Implicito il riferimento al teriomorfismo di Dioniso e al fatto che, secondo il racconto di Nonno (45.239 ss.) Penteo crede di aver imprigionato il dio sotto forma di toro.

v. 335. καὶ κλονέων Πενθῆα μεμνηότα μάρτυρι πυρῶ.

Da qui sino alla fine del canto l'attenzione di Nonno è rivolta a descrivere con ricchezza di particolari gli effetti del miracoloso fuoco suscitato da Dioniso all'interno del palazzo reale: un fuoco magico che si autoalimenta, si diffonde con rapidità appiccandosi ovunque, che non brucia e non può essere estinto dall'acqua. Anche in questo caso il motivo ispiratore deriva dalle *Baccanti*. Ai vv. 622-6 Dioniso racconta come Penteo, credendo che la sua casa andasse a fuoco, ordinasse ai servi di portare acqua per spegnerlo: ma era fatica vana, dal momento che, nel palazzo reale, non vi era alcun incendio: ἐν δὲ τῷδε τῷ χρόνῳ / ἀνετίναξ' ἔλθων ὁ Βάκχος δῶμα καὶ μητρὸς τάφῳ / πῦρ ἀνήψ' · ὃ δ' ὡς ἐσεῖδε, δώματ' αἴθεσθαι δοκῶν, / ἦσ' ἐκεῖσε κᾶτ' ἐκεῖσε, δμῶσιν Ἀχελῶων φέρειν / ἐνέπων, ἅπας δ' ἐν ἔργῳ δοῦλος ἦν, μάτην ποινῶν (vd. Dodds, 1960, pp. 154-5). Contrariamente al modello euripideo, nei versi nonniani sparisce ogni sorta di ironia (vd. v. 348) e la scena ci è mostrata con gli occhi di Penteo: il fuoco magico "esiste" dunque realmente. Nonno, interessato alla magia e alle pratiche teurgiche (vd. Gigli⁴ pp. 211 ss. e in particolare 233), si ricorda qui del fuoco dionisiaco di Eur. *Bacch.* 757-8 ἐπὶ δὲ βοστρύχους / πῦρ ἔφερον, οὐδ' ἔκαιεν che, secondo l'autorevole opinione di Giamblico *De myst.* 3.4, non bruciava gli iniziati del dio: πολλοὶ γὰρ καὶ πυρὸς προσφερομένου οὐ καίονται, οὐχ ἀπτομένου τοῦ πυρὸς αὐτῶν διὰ τὴν θεῖαν ἐπίπνοιαν (vd. anche H. Jeanmaire, *Dionysos*, Paris 1951, p. 185 ss. e Dodds¹ p. 358 n. 2). Il luogo euripideo è peraltro imitato più da vicino in *Dion.* 29.280-1 ἀπὸ πλοκάμοιο δὲ Βάκχης / ἀφλεγέος σελάγιζε κατ'αὔχενος αὐτόματον πῦρ (su cui vd. Vian, 1990, p. 349).

- - - μάρτυρι πυρσῷ. Il fuoco testimonia l'origine divina di Dioniso: bene Vian, 1990, p. 293. Si ricordi inoltre che, nel racconto euripideo, Dioniso appicca un fuoco (questa volta reale) sulla tomba di Semele, in ricordo della sua nascita miracolosa.

v. 337. ἀντιπόρους σελάγιζε πολυσχιδῆς ἀλλόμενον πῦρ.

Cfr. e.g. Dion. 30.76-7 "Ἡφαιστος ὀρούσας / σύγγουον ἀμφελέλιζε πολυσχιδῆς ἀλλόμενον πῦρ e *Paraphr.* Σ 24 ἀκροφανῆς σελάγιζε πολυσχιδῆς* ἀλλόμενον φῶς (*mss. def.* Livrea, 1989, p. 122. La congettura πῦρ, proposta da Tiedke² p. 535 sulla base di *Dion.* 30.77 trova ulteriore riscontro in 45.377: ci si domanda se non sia stata respinta troppo frettolosamente).

- - - σελάγιζε. Per l'immagine cfr. Eur. *El.* 714 σελαγεῖτο δ' ἀν' ἄστῳ πῦρ (σελαγέω). Il vb. σελαγίζω ricorre per la prima volta in Call. *Hec.* fr. 18.12 H. ἀστεροπαῖ σελάγιζον su cui vd. Hollis, 1990, p. 160: il verso callimacheo è imitato chiaramente da Nonno in *Dion.* 41.79 ἀστεροπή σελάγιζε, καὶ οὐ Τιτηνίδι χάρμη. Il testo di 45.337 somiglia anche a *SH* 910.9 (*adesp.*) πῦρ σελαγίζων: di più non è lecito affermare a causa dello stato di estremo degrado in cui ci è pervenuto l'anonimo frustulo papiraceo. Fra i numerosi esempi nonniani di uso del vocabolo è interessante ricordare qui *Dion.* 1.304, 2.189-90 καὶ νύχιοι λαμπτήρες ἀκοιμήτοιο Σελήνης / ὡς δαΐδες σελάγιζον, 8.374 Ἴσμηνὸς σελάγιζεν, 9.104, 20.19 μαρμαρυγῆ σελάγιζε πολυγλήνων ἀπὸ πέπλων.

- - - πολυσχιδῆς. Prima di Nonno il vocabolo appare attestato in poesia solo negli Orpiani: cfr. *Cyn.* 2.85 Νείλου πυροφόροιο πολυσχιδέος ποταμοῖο e *Hal.* 4.409 δοῦρα φέρη λώβησι πολυσχιδέεσσι λυθέντα (i resti di una nave dopo un naufragio). Fra le 8 occorrenze delle *Dionisiache* si segnalano 3.166 ἐξ ἀμάρης ὀχέτευε πολυσχιδῆς ἀγκύλον ὕδωρ (l'acqua canalizzata da un giardiniere), 11.371 Μαιάνδρου παρὰ χεῦμα πολυσχιδέος ποταμοῖο (cfr. *Cyn.* 2.85), 17.142 πολυσχιδέες δὲ χαράδραι, 18.83-4 πολυσχιδέων δὲ μετάλλων / φαιδρὸν εὐψήφιδι πέδον ποικίλλετο τέχνη (i mosaici: vd. Gerbeau-Vian, 1992, p. 137).

vv. 339. πορφυρέους καὶ στέρνον ἀλιχλαίνου βασιλῆος.

- - - ἀλιχλαίνου. Neologismo nonniano: cfr. *Dion.* 20.105 φαιδρὸν ἀλιχλαίνων περουήσατο φᾶρος ἀνάκτων e 40.310 φαιδρὸν ἀλιχλαίνων ἐρυθθαίνετο φᾶρος ἀνάκτων.

v. 341. κεκριμέναις δ' ἀκτίσιν ἀποσπάδες ἄλματι θερμῷ.

- - - ἀποσπάδες. Cfr. *AP* 6.300.5 (Leon.) κεῦοίνου σταφυλῆς ἔχ'

ἀποσπάδα πεντάρρωγον e *Geop.* 11.9: il vocabolo, presso questi testimoni dove è usato come sostantivo, indica un tralcio di vite appena spiccato. Come è stato giustamente osservato da Chuvin, 1992, p. 160 Nonno usa ἀποσπᾶς come aggettivo (“separato”) sempre in contesti metaforici: cfr. *Dion.* 1.289 νῆσον ἀλικρήπιδος ἀποσπάδα πέζαν ἀρούρης; 6.253 ὕδρη λαὶ δὲ θύγατρῆς ἀποσπάδες Ὀκεανοῖο; 34.261 Βακχείην στίχα πᾶσαν ἀποσπάδα δηιοτήτος e 34.347 ἄστεος ἐντὸς ἱκανοῦ ἀποσπάδες ἠθάδος ὕλης.

v. 343. Πενθέος ἀμφὶ τένοντα μετήλυδες ἔτρεχον αὐγαί.

- - - μετήλυδες. Cfr. e.g. *Dion.* 2.97 ἀγχιφανῆς ἀγόρευε μετήλυδι γείτονι Νύμφῃ; 10.240-1 καὶ Σατύρω παίζοντι συνέπλεκε χεῖρα χορεύων, / δόχμιον ἐκ ταρσοῖο μετήλυδα ταρσὸν ἀμείβων (è una scena di danza: vd. Chrétien, 1985, p. 147); 17.20 ἀνθοκόμῳ μᾶστιγι μετήλυδα δίφρον ἰμάσσων (un carro in movimento) e 43.308 ὦν ἢ μὲν δονέουσα μετήλυδα βότρυν ἐθείρης (una Baccante si lancia in battaglia scuotendo violentemente la chioma). Non è agevole comprendere quale sia in Nonno il significato esatto di μέτηλυς: dal senso originario di “emigrato, che viene da altrove” (cfr. e.g. 2.97 e *Triph.* 133 ἀλλὰ καὶ ὡς Ἐλένοιο μετήλυδος ὀμφητήρος e, come sostantivo, *Triph.* 352 οἶαι δ’ ἀφνειοῖο μετήλυδες Ὀκεανοῖο) il vocabolo viene ad indicare in Nonno qualcosa che è in movimento da una parte verso un’altra opposta. È significativo l’impiego di μέτηλυς per descrivere i movimenti alterni dei piedi nella danza (vd. anche 12.365, 18.139 e 19.199). In questo verso l’aggettivo denota efficacemente il repentino guizzare delle fiamme intorno al corpo di Penteo.

v. 346. ἀφλεγέας σπιυθῆρας ἀπέπτυε θέσκελος αἴγλη.

Cfr. *Ap. Rh.* 4.925 ἦχι πάροιθεν ἀπέπτυνεν αἰθομένη φλόξ: sull’impiego frequente nel poema nonniano della metafora della “luce sputata” e sulla probabile dipendenza di Nonno da Apollonio, si vedano le belle pagine di Gigli⁴ 181-3. Fra le altre occorrenze nonniane di ἀποπτύω si segnala 37.666 ὄνθον ἀποπτύοντα κατάρρυτον ἀνθερεῶνος derivante da *Hom. Il.* 23.781 ὄνθον ἀποπτύων (analogo il contesto: un atleta sputa fimo dopo essere caduto durante una gara di corsa). Manca invece ogni eco del più tradizionale ἀποπτύει δ’ ἄλδς ἄχνην (*Il.* 4.426): come spesso avviene, Nonno evita l’imitazione diretta di Omero quando essa gli appare troppo triviale.

- - - ἀφλεγέας σπιυθῆρας. Vd. *supra ad* 45.335. Si aggiunga qui il

suggestivo parallelo con 45.100 ἀφλεγέες σπιυθῆρες ἐχτυλώσαντο κεραυνού: il fuoco del fulmine di Zeus, “testimone” della misteriosa nascita di Dioniso immune dalle fiamme, risplende davanti agli occhi dell’attonito Penteo.

- - - θέσκελος. Cfr. Hom. *Il.* 3.130 δεῦρ’ ἴθι, νύμφα φίλη, ἵνα θέσκελα ἔργα ἴδῃαι; *Il.* 23.107 (avverbio) εἶκτο δὲ θέσκελον αὐτῶ ε *Od.* 11.610 χρύσεος ἦν τελαμών, ἵνα θέσκελα ἔργα τέτυκτο. Nonno qui mantiene il significato omerico dell’aggettivo: il chiarore è “straordinario” perchè è “mandato da dio” (κέλλω). Tuttavia in altri luoghi del poema e.g. 4.50 ἰλήκοι Κρονίδης· ἐψεύσατο θέσκελος Ἑρμῆς e 9.60 θέσκελοι ὀμφῆεντι χέων ἔπος ἀθερεῶνι (di Hermes) sembra che Nonno intenda il vocabolo come sinonimo di “profetico”: da qui deriva Coll. 126 τοῖα δὲ δειμαίνοντα προσέειπε θέσκελος Ἑρμῆς (su Hermes divinità profetica in epoca tardoantica vd. Chrétien, 1985, pp. 104-5). Ed è probabilmente in questo senso che deve essere inteso l’enigmatico *SH* 1153 ὄσ<σ>α θ’ Ὅμηρος ἐθέσπισε θέσκελα εἰδώς (= Call. fr. anon. 385 Schn.), per cui cfr. *Dion.* 25.261 πνεῦσον ἐμοὶ τεὸν (*sc. Homeri*) ἄσθημα θεόσσυτοι.

v. 347. καὶ σέλας αὐτοέλικτον ἰδὼν βρυχήσατο Πενθεύς.

- - - βρυχήσατο. Cfr. e.g. *Dion.* 16.353 μηρούς πληξαμένη κινυρῆ βρυχήσατο φωνῆ e la nota di Gerlaud, 1994, p. 122. In questo caso particolare dubito però che il valore di βρυχάομαι sia soltanto metaforico: è infatti possibile che alluda al fatto che Penteo, di lì a poco straziato dalle Baccanti, verrà scambiato da Agave per un leone montano (cfr. Eur. *Bacch.* 1174 <λέοντος ἀγροτέρου> νέον ἵνυ su cui vd. Dodds, 1960, p. 223 ed e.g. *Dion.* 44.75 e nota).

v. 348. κέκλετο δὲ δμώεσσιν ἄγειν ἀλκτῆριον ὕδωρ.

Cfr. Eur. *Bacch.* 625-6 ἦσ’ ἐκεῖσε κᾶτ’ ἐκεῖσε, δμωσὶν Ἀχελῶων φέρειν / ἐννέπων: benché in Euripide l’Acheloo possa indicare per metonimia l’acqua (vd. Dodds, 1960, p. 154), è innegabile che nelle parole rivolte da Dioniso alle Menadi e pronunciate con superiore distacco sia riscontrabile una certa ironia nei confronti di Penteo, sottolineata dalla magniloquenza del discorso contrapposta al goffo affannarsi del re e dei suoi servi. Nella versione nonniana scompare invece ogni traccia di ironia: l’incendio del palazzo è visto ora dal punto di vista imparziale del narratore ora con l’occhio allucinato di Penteo.

- - - ἀλκτῆριον ὕδωρ. Il raro vocabolo ricorre solo qui nelle *Dioni-*

siache (dove ha valore di aggettivo) e in *Paraphr.* Γ 74 οὕτω γυιοβόρων τελέων ἀλκτήρια νούσων (sostantivo). Per altre occorrenze di ἀλκτήριον, sempre attestato come sostantivo, cfr. Call. *Hec.* fr.74.1 Η. γαστέρι μοῦνον ἔχοιμι κακῆς ἀλκτήρια λιμοῦ; Nic. *Th.* 528 νῦν δ' ἄγε τοι ἐπίμικτα νόσων ἀλκτήρια λέξω e *Al.* 350 ἐν πυρὶ τηξάμενος πορέειν ἀλκτήρια νούσων (fonte di *Paraphr.* Γ 74); Q.S. 9.121 e 11.424 κακῆς ἀλκτήρια χάρμης e Heitsch, lx p. 203 (*de plantis Aegyptiis*) v. 11.

v. 351. καὶ γλαφυρῶν γυάλων ἐφάνη γυμνούμενον ὕδωρ.

Bene Rouse, 1940, III p. 343: "And the rounded cisterns were emptied, bared of water": le cisterne vengono quasi spogliate dell'acqua che contenevano per spegnere l'incendio del palazzo.

v. 352. καί, μεγάλη περ εὐῶσα, ῥόον τερσαίνετο πηγῆ.

Cfr. *Dion.* 23.226-7 ἦν ἐθελήσω, / τερσαίνει σέο χεῦμα πατῆρ ἐμός, ὑέτιος Ζεύς (Dioniso al fiume Idaspe): nel nostro caso invece il vb. τερσαίνω è costruito al medio con l'accusativo di relazione. Nonno deriva il vocabolo da Hom. *Il.* 16.529 αἶμα μέλαν τέρσηνε, μένος δέ οἱ ἔμβαλε θυμῷ (*harax*). Per altre occorrenze non nonniane cfr. e.g. Ap. Rh. 4.1405 μῦται πυθομένοισιν ἐφ' ἔλκεσι τερσαίνοντο, Lyc. 390, Nic. *Al.* 550-1 ἄλλοτε δὲ σπέραδος κνίδης μυλοεργεῖ μίσγων / τερσαίνεις ὀρόβοιο παλήματι.

v. 353. ἄγγεσι νηρίθμοισιν ἀφυσσομένου ποταμοῖο.

L'operazione compiuta dai servi di Penteo che con solerzia svuotano le cisterne dall'acqua è curiosamente descritta da Nonno con vocaboli che fanno piuttosto pensare ad una libagione: cfr. e.g. Hom. *Od.* 16.13-4 ἐκ δ' ἄρα οἱ χειρῶν πέσον ἄγγεα, τοῖς ἐπονεῖτο, / κινρὰς αἶθρα οἶνον, Nonn. *Dion.* 20.132 ἄγγεσιν οἰνοδόκοις e 294 πορφυρέης ἤειρε βεβυσμένον ἄγγος ἐέρσης; Hom. *Od.* 9.9 μέθυ δ' ἐκ κρητῆρος ἀφύσσων, 9.164-5 πολλὸν (sc. οἶνον) γὰρ ἐν ἀμφορεῦσιν ἕκαστοι / ἠφύσαμεν, Hes. *Op.* 613 εἰς ἄγγε' ἀφύσσαι δῶρα Διώνυσου e Nonn. *Dion.* 20.7 καὶ πλεον αἰτίζεσκον ὀπάονας οἶνον ἀφύσσειν.

v. 355. καὶ διεραῖς λιβάδεσσιν ἀέξετο βαλλόμενον πῦρ.

Il vano prodigarsi di Penteo e dei servi per spegnere l'incendio risulta persino dannoso: la fiamma miracolosa sembra trarre nuovo alimento dall'acqua stessa e crescere con vampe sempre più calde.

- - - λιβάδεσσιν. Il vocabolo, molto usato da Nonno (cfr. Peek, *lex.*

s.v. λιβάς) è una *vox tragica* (cfr. e.g. Aesch. *Pers.* 613 λιβάσιν ὕδρηλαῖς παρθένου πηγῆς μέτα, Soph. *Ph.* 1215 ὅς γε σὰν λιπῶν ἱερὰν λιβάδ', Eur. *IT* 1106 ὦ πολλὰ δακρύων λιβάδες) che ebbe molta fortuna presso i poeti ellenistici: cfr. e.g. Call. *Ap.* 112 πίδακος ἕξ ἱερῆς ὀλίγη λιβάς ἄκρον ἄωτον (vd. K.Kuiper, *Studia Callimachea*, Lugd. Bat. 1896, p. 219); Ap. Rh. 4.606 ἠλέκτρον λιβάδας βλεφάρων προχέουσιν ἔραζε e 1735 ἄρδεσθαι λευκῆσιν ὑπὸ λιβάδεσσι γάλακτος.

v. 357. μυκηθμοῦ κελάδοντος ὑπωροφίη πέλεν ἠχώ.

Sul muggito di Dioniso-toro cfr. 45.334 e la nota.

- - - ὑπωροφίη. *hapax* omerico in *Il.* 9.640 ὑπωρόφιοι δέ τοι εἶμεν: per ulteriori esempi, nonniani e di altri, cfr. Livrea, 1989, pp. 146-7 (nota a *Paraphr.* Σ 75). Va peraltro notato che il significato etimologico del vocabolo "sotto il tetto" (qui dubbio), è certo presente in *Dion.* 47.32 καὶ Ζεφύρου λάλος ὄρις ὑπωροφίην χέε μολπήν (la rondine: vd. Theocr. 14.39 μάστακα δοῖσα τέκνοισιν ὑπωροφίοισι χελιδῶν e *AP* 10.1).

CANTO QUARANTASEIESIMO

v. 1. Ἄλλ' ὅτε δὴ γίνωσκεν ἄναξ θρασύς, ὅττι λυθέντος.

Per i vv. 1-8 cfr. Eur. *Bacch.* 642-5: in Euripide come in Nonno l'incendio del palazzo non viene più menzionato in seguito, e non ha rilevanza sullo sviluppo degli eventi narrati.

v. 4. καὶ δόλον ἄλλοπρόσαλλον ἀθηήτου Διονύσου.

- - - ἄλλοπρόσαλλον. Cfr. *Paraphr.* Σ 15 ἦλυθεν ἄλλοπρόσαλλος ἐς ἠθάδα κῆπον Ἰούδας e la nota di Livrea, 1989, pp. 115-6. Il vocabolo, δὶς λεγ. omerico (cfr. *Il.* 5.831 τοῦτον μαινόμενον, τυκτὸν κακόν, ἄλλοπρόσαλλον e 889 μή τι μοι, ἄλλοπρόσαλλε, παρεζόμενος μινύριζε: in entrambi i casi epiteto di Ares) è normalmente riferito nelle *Dionisiache* a cose o persone che si caratterizzano per il loro continuo mutare fisico o comportamentale: cfr. e.g. 3.24-5 (i flutti marini), 27.308 (gli dei Olimpici), 43.242 (Proteo). L'accezione negativa, sottolineata da Livrea, prevale qui e in 8.116 ἔνθα οἱ ἄλλοπρόσαλλος ὀρεστίας ἦντετο δαίμων (dove è epiteto di Apate). Per altre occorrenze del vocabolo cfr. e.g. *Triph.* 565 (Ares), *Agath.*, *AP* 1.34.5 e *Leo Phil.* 15.12.4.

v. 5. ἄστατος ὕβριστῆρι χόλῳ κυμαίνεται Πενθεύς.

L'irrequieto Penteo ribolle d'ira come il mare in tempesta o le acque agitate di un fiume. La metafora poggia su ἄστατος e κυμαίνω, spesso riferiti in Nonno all'acqua mossa dalle correnti: cfr. e.g. 3.30, 36.298, 38.319 e *Paraphr.* Γ 119. L'uso traslato di κυμαίνω appare tradizionale (vd. anche Gigli⁴ p. 92 n. 47): più originale e significativo è l'impiego metaforico di ἄστατος.

- - - ἄστατος. Cfr. 46.157 ἄστατος ὀρχηστῆρι τύπῳ κουφίζετο

Πενθεύς. È difficile stabilire l'esatto valore di ἄστατος in questo v. 5. Se da una parte il vocabolo può anticipare la scena descritta nel luogo citato e alludere così alla graduale perdita di senno che colpisce Penteo, tramutato dal delirio dionisiaco in un frenetico danzatore, è altresì possibile che il suo significato sia qui più complesso. A questo proposito valgono le seguenti considerazioni: (a) Cfr. *Paraphr.* Ξ 1 Μὴ νόος ὑμείων δεδονημένος, ἄστατος εἶη e *Orph. Hy.* 61.4 (Nemesi) ἀλλάσσοισα λόγον πολυποίκιλον, ἄστατον αἰεὶ (con al v. 12 ἀλλοπρόσαλλος: vd. *Dion.* 46.4). Con ἄστατος Nonno sembra alludere al fatto che Penteo è soggetto all'incessante movimento della materia e della vita mortale, concepita come una sorta di navigazione: vd. anche Gigli⁴ p. 81 ss. (b) Come il dolore non dà requie all'uomo (cfr. e.g. *Luc. Ocyf.* 36.71) così Penteo, che porta il lutto (πένης) nel suo stesso nome, non può mai conoscere la pace. Come spesso nel dettato delle Dionisiache sembra prevalere qui una certa polisemia, volta ad illuminare, in un sola espressione, i diversi aspetti caratteristici di Penteo.

- - ὑβριστήρι. δις λεγ. nelle Dionisiache: vd. anche 28.83 λοίγιον ὑβριστήρι χέων ἔπος ἀνθρεῶνι. Cfr. *Hom. Il.* 13.633; *Opp. Cyn.* 1.416 e *AP* 7.352 (Meleagro ?) v. 7. In Nonno il più frequente ὑβριστής (vd. *LSJ s.v.*) non è mai attestato.

v. 7. βόστρυχα μιτρωθέντα, καὶ ἄπλοκον ὑψόθεν ὤμων.

- - - ἄπλοκον. Spesso usato nelle Dionisiache (6.17, 7.93, 9.121, 10.174, 14.234, 20.10 e 296, 24.195) l'aggettivo compare anche in *Paraphr.* Σ 93 (vd. *Livrea*, 1989, p. 155). L'unica altra occorrenza sicura del vocabolo è in *Opp. Hal.* 3.469 λεπτὴ θ' ὀρμὴ κούφης τριχός, ἄπλοκος αὐτως.

vv. 10-96. *Il discorso di Penteo e la replica di Dioniso.*

Su questa prima parte del canto 46 si rileggano le dure parole di Keydell⁵ p. 193: Unpassend sind 46,10 ff., wo Pentheus vor allem seiner Verwunderung hätte Ausdruck geben müssen, den Gott aus dem Gefängnis entronnen zu sehen (Eurip. 645 ff.); statt dessen hören wir von ihm und auch von Dionysos bis v. 80 nur rhetorische Tiraden. L'accusa di incoerenza è di fatto inconfutabile: nel giro di pochi versi assistiamo a immotivati mutamenti di situazione. Lasciato Penteo alle prese con il fuoco dionisiaco che divampa nella sua reggia (45.356), lo ritroviamo, del tutto incurante degli effetti dell'incendio (vero o illusorio che sia), nell'atto di adirarsi contro Dioniso e le Menadi improvvisamente fuggiti (46.1-8): infine ci ricompare davanti mentre rivolge un violento discorso a Dioniso,

pronunciando parole incoerenti con la situazione contingente, che richiederebbe piuttosto espressioni di meraviglia per l'inopinata scomparsa del dio e delle sue fedeli. Tutto ciò ha fatto erroneamente ritenere che questa sequenza sia nel complesso formalmente poco curata e costituisca anzi una sorta di mero riempitivo. In realtà non è così: le parole di Penteo contengono una precisa replica al discorso di Tiresia in 45.95-104 (lasciato in sospeso) e contribuiscono, con lievi sfumature, a mettere in luce il carattere eccessivamente razionalistico dell'argomentare di Penteo. Inoltre, decisiva funzione di questo monologo è mostrare come Penteo, suo malgrado, diventi portavoce dei misteri dionisiaci proprio mentre tenta di confutarli (vd. *infra ad vv.* 14, 33-4, 36-7, 40): e proprio in questo aspetto, finora totalmente ignorato dai critici, sta uno dei maggiori elementi di novità apportati da Nonno alla tradizione. Gli argomenti usati da Penteo per confutare il devoto sermone di Tiresia e i clamorosi miracoli dionisiaci appaiono un curioso miscuglio di razionalismo, mitologia spicciola e ingenuo conformismo: (1) Le folgore di Zeus non testimoniano la nascita divina di Dioniso ma costituiscono la punizione per la bugiarda Semele che attribuì a Zeus il frutto di un'abominevole unione terrena: badi bene Dioniso a non ricadere nella colpa di sua madre (vv. 18-20, 27-35). (2) Se per la pietà di Zeus verso una creatura innocente il feto di Semele fosse davvero rimasto immune dal fuoco, fa bene Dioniso a proclamarsi figlio di Zeus: ma se così fosse (e Penteo non ci crede) perchè a Dioniso sta allora tanto a cuore la reggia di Tebe? Vada ad abitare l'Olimpo (vv. 36-43). (3) È inaudito che un dio sia nato dalla coscia di Zeus. Sarebbe stato meglio per Dioniso dire di essere nato dalla testa di lui (come Atena): il suo discorso menzognero sarebbe almeno parso più credibile (vv. 44-8). Prima di analizzare la replica di Dioniso, val la pena di soffermarsi un poco a trarre alcune conclusioni di valore generale che permetteranno di comprendere meglio la funzione di questa parte nell'economia della *Penteide* nonniana. Appare anzitutto ingiusto liquidare i due monologhi come "rhetorische Tiraden": essi, benché lontani dal nostro gusto e dalla nostra sensibilità, permettono, se adeguatamente compresi, di valutare meglio non solo l'episodio di Penteo, ma persino di avanzare alcune ipotesi sulla tecnica compositiva del poema. Ecco, in sintesi, i principali motivi di riflessione: (1) Nel momento di massima tensione prima della catastrofe, Nonno concede ai due contendenti un momento per riepilogare le proprie argomentazioni e contestare l'avversario: si tratta in sostanza di un vero e proprio "agone" retorico-giudiziario, una traduzione in stile nonniano delle numerose sticomitie presenti nelle *Baccanti* (vv. 451-518, 780-846).

Non è certo un caso che i due monologhi si estendano per un numero di versi quasi uguale: per 42 quello di Penteo e per 43 quello di Dioniso. (2) Prendendo le mosse da un'intuizione di Collart (p. 250) ed avendo attentamente esaminato la struttura delle parti discorsive dei canti 44-6 (quelle almeno inerenti alla polemica "teologica"), è possibile supporre che inizialmente Nonno abbia composto due soli lunghi discorsi, uno pro-Dioniso e uno pro-Penteo, e li abbia poi ripartiti tra i vari personaggi dei due schieramenti e inseriti nella narrazione a volte in maniera felice e, altre volte, come nel nostro caso, maldestramente. (3) Come abbiamo già avuto modo di accennare (vd. 44.134 ss.) i monologhi permettono di istituire nell'ambito del poema una fitta rete di riferimenti che, mediante συγκρίσεις incrociate anche a distanza di molti canti, contribuiscono fortemente all'unità dell'opera. Si veda ad esempio il caso di Licurgo e Penteo: cfr. 20.319-22 (Licurgo) con 44.158 e 165-6 cui s'aggiunga 46.23 (Penteo). I difetti constatati nell'arringa di Penteo non compaiono nella replica di Dioniso, che appare invece pertinente e decisiva per lo sviluppo della narrazione. Rispetto all'infuocato e scombinato monologo di Penteo, quello di Dioniso appare nel complesso più pacato, più ragionato e meglio costruito. È diviso in due parti distinte centrate, la prima, sulla confutazione punto per punto delle false argomentazioni di Penteo; la seconda, sull'invito rivolto a Penteo ad assistere alle sacre orge dionisiache. Vediamole per ordine: (1) Confutazione delle false argomentazioni di Penteo (vv. 54-80). (a) Il monologo si apre con un elegante *exemplum* etnografico: i Celti affidano alle acque del Reno i figli per sapere se sono spurii. Allo stesso modo Dioniso invita Penteo ad avere fiducia nel fulmine di Zeus come prova sufficiente della sua origine divina: ὕδατι μὲν Γαλάτης, σὺ δὲ πείθεο μάρτυρι πυρσῶ (vv. 54-62). (b) Dioniso può abitare l'Olimpo. Il palazzo di Penteo non lo interessa (vv. 63-8). (c) Penteo accogla benevolmente Dioniso e non respinga la bevanda a lui sacra (vv. 69-70). (d) Non c'è nulla di strano che Dioniso, figlio di Zeus "Sterminatore di Giganti" abbia facilmente la meglio sul terrigeno Penteo, figlio di Echione nato dai denti del drago (vv. 71-80). (2) L'invito a Penteo ad assistere alle sacre orge dionisiache (vv. 81-96). Nonno inserisce qui l'elemento motore della trama riprendendolo da *Bacch.* 810-1 (su cui vd. Dodds, 1960, p. 175): tale ripresa risulta però assai artificiosa, dal momento che nelle *Dionisiache* non c'è spazio per il motivo della curiosità morbosa di Penteo, motivo invece centrale nella tragedia euripidea (cfr. *supra ad* 45.222-3).

v. 10. ἤδὺς ὁ Τειρεσίαν ἀπατήλιον εἰς ἐμέ πέμπων.

Il tono della frase è fortemente ironico: cfr. *e.g.* 3.107-8 e 17.187-8. Vd. anche Gerlaud (1994) p. 196.

v. 11. οὐ δύναται σέο μάντις ἐμόν νόον ἠπεροπεύειν.

Con questa sarcastica espressione Penteo rinnova l'accusa a Tiresia (σέο μάντις) di essere un impostore pagato da Dioniso allo scopo di ingannarlo e sottrargli il regno: cfr. 45.77-81 e note.

- - ἠπεροπεύειν. Solo cinque volte nelle *Dionisiache*: cfr. anche 9.234, 30.173, 33.364 e 35.109. Nonno sembra conservare la specificità omerica, per cui il vb. ἠπεροπεύω è usato spesso ad indicare un'ingannevole seduzione: cfr. *e.g.* *Il.* 5.349 ἦ οὐχ ἄλις ὅττι γυναικας ἀνάγκιδας ἠπεροπεύεις e *Od.* 15.421 εὐνή καὶ φιλότῃτι, τά τε φρένας ἠπεροπεύει.

vv. 12-3. ἄλλοις ἔννεπε ταῦτα. θεὰ πόθεν υἱεὶ Ῥεῖη
οὐ Διὶ μαζὸν ὄρεξε, καὶ ἔτρεφεν υἷα Θουώης;

Ῥεῖη per Ῥεῖης di L e della *vulgata* è necessaria emendazione di Graefe (1826) che suggerì il confronto con 47.620 ss. ἀλλὰ Λυαίω / δῆριν ἄγεις, ὅς Ζηνὸς ἔχει γένος, ᾧ ποτε μούνω / Ῥεῖη μαζὸν ὄρεξε φερέσβιον. Il copista di L che spesso sbaglia in fine di verso fu tratto in inganno da 46.15 καὶ οὐ γλάγος ἔσπασε Ῥεῖης (errore di anticipo).

v. 14. εἶρεο Δικταίης κορυθαίολον ἄντρον ἐρίπνης.

Cfr. 6.120, 8.178 e 13.244. Penteo si riferisce all'infanzia di Zeus a Creta e alla danza dei Cureti-Coribanti che, con il rumore ritmato dei loro scudi, impedivano a Crono di udire i vagiti del dio neonato. La versione seguita da Nonno coincide con quella narrata da Callimaco *Iov.* 46-54 Ζεῦ, σὲ δὲ Κυρβάντων ἐτάραι προσεπηχύναντο / Δικταῖαι Μελίαι, σὲ δ' ἐκοίμισεν Ἀδρήστεια / λίκνω ἐνὶ χρυσέω, σὺ δ' ἐθήσασο πίονα μαζόν / αἶγος Ἀμαλθείης, ἐπὶ δὲ γλυκὺ κηρίον ἔβρωσ. / γέντο γὰρ ἔξαπιναῖα Πανακρίδος ἔργα μελίσσης / Ἰδαίους ἐν ὄρεσσι, τά τε κλείουσι Πάνακρα. / οὐλα δὲ Κούρητές σε περὶ πρύλιν ὠρχήσαντο / τεύχεα πεπλήγοντες, ἵνα Κρόνος οὐασιν ἠχὴν / ἀσπίδος εἰσαίοι καὶ μὴ σεο κουρίζοντος. Nonno contamina questi versi callimachei (spesso imitati nel corso delle *Dionisiache*: cfr. *e.g.* 14.23-35) con Ap. Rh. 2.433-4 αἱ δ' ὑπέδυσαν / δείματι Δικταίης περιώσιον ἄντρον ἐρίπνης. Blasfemo ed ignorante di cose teologiche, Penteo commette involontariamente una macroscopica *gaffe*: invocando a testimoniare l'antro ditteo e i

Coribanti, egli coinvolge nella polemica antidionisiaca luoghi, persone e fatti strettamente legati anche a Dioniso e al mistero della sua nascita. Secondo la versione fornita da Nonno in 9.162-6, i Coribanti-Cureti danzavano infatti la *πρύλις* per impedire che Era si accorgesse della presenza del piccolo Dioniso. L'assimilazione dell'infanzia di Dioniso a quella di Zeus non è invenzione nonniana: la ritroviamo anche in Opp. *Cyn.* 4.242-8 (dove però mancano i Coribanti) oltre che nella famosa *Pisside di Bologna*, riprodotta in K. Kerényi, *Dionysos*, London 1976 fig. 66b. La nascita di Dioniso-Zagreos è inoltre strettamente connessa con l'isola di Creta: si veda in proposito l'esauriente discussione del problema in Chuvín (1992) pp. 20-22.

vv. 16-17-15. εἶρεο καὶ Κορύβαντας, ὅπη ποτὲ κοῦρος ἀθύρων
μαζὸν Ἀμαλθείης κουροτρόφον αἰγὸς ἀμέλγων
Ζεὺς δέμας ἠέξησε, καὶ οὐ γλάγος ἔσπασε Πείης.

Questo gruppo di versi malamente traditi da L fu oggetto delle cure di quasi tutti i principali editori e commentatori delle *Dionysiache*; e solo grazie ad una geniale intuizione di Keydell (1959) il problema da essi posto può dirsi definitivamente risolto. Appare comunque utile, soprattutto da un punto di vista metodologico, ritornare brevemente sulla questione. Riproduco pertanto il testo di L, includendo per chiarezza il verso che precede: v. 14. εἶρεο Δικταίης κορυθαίολον ἄντρον ἐρίπνης / v. 15. ὁ Ζεὺς μ' ἠέξησε, καὶ οὐ γλάγος ἔσπασα Πείης / v. 16. εἶρεο καὶ Κορύβαντας, ὅπηποτε κοῦρος ἀθύρων / v. 17. μαζὸν Ἀμαλθείης κουροτρόφον αἰγὸς ἀμέλγων. Dopo il silenzio dell'*editor princeps*, il pur attento e attendibile Falkenburg, fu Giuseppe Giusto Scaligero a tentare per primo una soluzione che, pur nel rispetto del testo tradito, ovviasse alle sue evidenti assurdità. Constatando la totale estraneità del v. 15 rispetto al contesto (brusco passaggio dalla seconda persona dell'imperativo alla prima persona dell'indicativo, rottura dell'anafora εἶρεο...εἶρεο *etc.*) Scaligero propose di collocarlo dopo il v. 20: ἄζεο, μὴ Κρονίδης μετὰ μητέρα καὶ σὲ δαμάσση. / ὁ Ζεὺς μ' ἠέξησε, καὶ οὐ γλάγος ἔσπασα Πείης, / βάρβαρον οὐ μεθέπω καὶ ἐγὼ γένος *etc.* Tale soluzione non è certo soddisfacente: si creerebbe infatti un intollerabile vizio logico con i vv. 12-3: θεὰ πόθεν υἱεὶ Πείη / οὐ Δὴ μαζὸν ὄρεξε, καὶ ἔτρεφεν υἷα Θυώνης;. Dopo aver posto una domanda così paradossale, la precisazione di Penteo "di non aver bevuto il latte di Rea" risulterebbe quantomeno inutile. Cunaeus (1610) tentò una via diversa: lasciato il v. 15 al suo posto tra 14 e 16 propose di modificarlo in ὁ Ζεὺς ἠέξητο, καὶ οὐ

γλάγος ἔσπασε Ῥείης. Egli ottenne così l'eliminazione del primo problema: l'inopinato mutamento di persona nello stesso verso. È questo uno dei rari casi in cui l'insofferenza programmatica di Cunaeus per il testo tràdito poté produrre un autentico miglioramento. Ulteriore e decisivo passo in avanti fu fatto da Graefe (1826) che, collocato il v. 15 dopo 16 e 17, così lo corresse: Ζεὺς μένος ἠέξησε, καὶ οὐ γλάγος ἔσπασε Ῥείης. La proposta, che aveva l'indubbio merito di ristabilire un senso convincente, fu accettata da Koechly e Ludwich e permise a Keydell (1959) di chiudere per sempre la questione. La congettura di Keydell Ζεὺς δέμας ἠέξησε, considerata da Lloyd-Jones¹ p. 23 come una delle più brillanti e convincenti dell'edizione, è banale solo in apparenza. Si rileggano le parole di Keydell (1959 I p. 14^a): *Denique 46,15 lectio mira et ordo versuum turbatus facilem explicationem habent. Vocabuli enim quod in exemplari erat δέμας litterae duae extremae per compendium scriptae erant. Quod cum pro apostropho acciperetur, legebatur δέ μ', ut Pentheus de se ipso loqui videretur: quo factum est, ut interpolator metrum sanandum esse putaret particula δέ sublata et articulo ante Ζεὺς addito, sententiam vero verbo ἔσπασε in ἔσπασα mutato et versu post 14 collocato.* Di rado nell'ingannevole testo di Nonno una correzione risulta tanto ben argomentata su basi paleografiche.

- - - κουροτρόφον. Corrisponde al callimacheo πίων: cfr. *Iov.* 48. Si tratta di un *hapax* omerico in *Od.* 9.27 (Itaca) τρηχεῖ', ἀλλ' ἀγαθὴ κουροτρόφος ripreso altre tre volte nelle *Dionisiache* (9.151-2, 24.50 e 47.680). Come è facile constatare, negli esempi nonniani (con la parziale eccezione di 24.50) è ravvisabile un uso proprio del vocabolo; mentre, sull'esempio di Omero, prevale nel resto della tradizione un uso traslato. Fra i tanti possibili esempi cfr. *Call. Del.* 2 Δῆλον Ἀπόλλωνος κουροτρόφον e 276 κλήζη, Ἀπόλλωνος κουροτρόφος; *Rhian. fr.* 70 Pow. (= *AP* 12.58) v. 1 ἢ Τροίζην ἀγαθὴ κουροτρόφος e *SH* 534.57 τρηχεῖ', ἀλλ' ἀγαθὴ κουροτρόφος (ripresa parodica di Omero).

v. 18. ἦθεα σῆς δολίης ἀπεμάξασο καὶ σὺ τεκούσης.

Come nel caso dei versi immediatamente precedenti, il ms. L si conferma testimone infedele: ἦθεος ἠὲ γονῆς ἀπέμαξας καὶ σὺ τεκούσης. Il primo tentativo di emendazione fu operato dal Cunaeus (1610): εἰ θεὸς ἔσσι, γονὴν ἀπομάσσεο καὶ σὺ τοκῆος. Dotato di grande inventiva ma di scarso rigore filologico, l'erudito olandese sembra davvero meritare la stroncatura di Graefe: *pessime interpolavit versum Cunaeus, scribens εἰ-τοκῆος quae absurda sunt.* Poiché un filologo deve essere giudicato soprat-

tutto dal suo metodo e non solo dagli sporadici buoni risultati che può raggiungere, spesso frutto del caso, mi è parso opportuno analizzare tutte le congetture di Cunaeus, anche quelle meno significative. Il quadro che ne emerge è desolante; e ci si chiede come ancora oggi, in piena rinascita di studi nonniani, egli possa godere di tanto prestigio (vd. e.g. Chuvin, 1992, *avant propos*). Molto più interessante appare invece la proposta di Graefe ἢ θεὸς ἢ γόης ἀπεμάξαο καὶ σὺ τεκούσαν. Nonostante Eur. *Bacch.* 234, la pur seducente congettura è da respingere, dal momento che γόης non compare mai in Nonno. La soluzione del problema fu trovata da Koechly che, confrontando il v. 18 con 48.229-30 καὶ σὺ τεῶν διδύμων ἀπεμάξαο θεσμὰ τοκήων / Ἄρεος ἦθος ἔχουσα καὶ ἀγλαίην Ἀφροδίτης, propose ἦθεα σῆς κενεῖς (δολίης 1857: *aptius et magis nonnicum*) ἀπεμάξαο καὶ σὺ τεκούσης, proposta accettata da Ludwich e Keydell.

- - - ἀπεμάξαο. Sull'uso del verbo ἀπομάσσομαι in Nonno si veda l'ottimo contributo di Gigli¹ pp. 94-5. Nelle *Dionisiache*, dove compare 5 volte, il vb. indica l'impronta lasciata dai genitori nel figlio: cfr. anche 5.288-9, 48.229-30. Tale uso sembra derivare dalla commedia: cfr. e.g. Aristoph. *Thesm.* 514. Più particolari sono altri due casi: 33.202-3 οἶά περ ἰμείρουσα, πόθου δ' ἀπεμάξατο κούρη / ψευδαλέον μίμημα (Calcomede finge di cedere a Morreo "plasmando sul suo viso un'immagine falsa di desiderio") e 20.41 ἠνίοχον Κυβέλης ἀπεμάξατο θήλει φωνῆ (Fobo appare in sogno a Dioniso con l'aspetto di Attis). Per gli ultimi due esempi cfr. Aristoph. *Ra.* 1040 ὄθεν ἡμῆ φρῆν ἀπομαξαμένη, πολλὰς ἀρετὰς ἐπόησεν (da cui forse deriva Call. *Ep.* 27. 2-3 Pf. τὸ μελιχρότατον / τῶν ἐπέων ὁ Σολεὺς ἀπεμάξατο: dove riguarda l'imitazione letteraria) e AP 16.120 (*adesp.*) τόλμαν Ἀλεξάνδρου καὶ ὄλαν ἀπεμάξατο μορφάν (lo scultore Lisippo).

v. 22. Ἴσμηνός με φύτευσε, καὶ οὐ τέκεν ὕγρός Ἰδάσπης.

- - - ὕγρός Ἰδάσπης. Contro l'ingiustificata correzione di Graefe (1826: τέκε λυγρός Ἰδάσπης) A. Ludwich, *Beiträge zur Kritik des Nonnos* (Königsberg 1873) p. 69 intervenne con ragione a difesa del testo trādito. L'espressione incriminata ricorre infatti altre due volte nel testo delle *Dionisiache*: cfr. 24.68 ὄφρα μὲν εἰσέτι Βάκχος ἐπέπλεεν ὕγρον Ἰδάσπην e 25.79 καπὸν ἀναβλύζων ποταμήιον ὕγρος Ἰδάσπης. Benché qui appaia abbastanza evidente il valore puramente pleonastico di ὕγρος, in altri luoghi delle *Dionisiache* e della *Parafraasi* si ha l'impressione che l'aggettivo qualifichi specialmente l'acqua corrente o impetuosa: cfr.

Dion. 2.143 εἶην ὑγρὸν ὕδωρ ἐπιδήμιον, οἶα Κομαιθῶ (un'Amadriade, all'arrivo di Tifone, si augura di essere trasformata in un fiume), 24.68 (cit.: Bacco naviga sull'Idaspe riluttante) e *Paraphr.* Δ 22-3 ὄπη χθοῦίου διὰ κόλπου / ὑγρὸν ὕδωρ ναέταις ἀγχίπτολις ἔβλυε πηγῆ. È possibile che l'origine di questo strano uso sia da ricercare in Hom. *Od.* 4.458 γίγνετο δ' ὑγρὸν ὕδωρ καὶ δένδρεον ὑψιπέτηλον (metamorfosi di Proteo): il luogo non è tuttavia di facile interpretazione.

v. 30. οὐ Δανάην μετὰ λέκτρα κατέφλεγεν ἰέτιος Ζεὺς.

La σύγκρισις tra Danae e Semele è molto frequente nelle *Dionisiache* e l'esito del confronto appare equamente ripartito: cfr. 8.362-4, 25.113-6, 47.516-9. Qui Penteo, in un solo verso, riassume l'essenziale degli argomenti a favore di Danae: ella è di gran lunga superiore a Semele perché Zeus (ἰέτιος) l'amò trasformandosi in una pioggia d'oro, senza per questo incenerirla. Si noti come, in altri luoghi del poema (soprattutto 25.113 ss.), venga di contro proclamata la preminenza di Semele in virtù di un'interpretazione opposta degli stessi argomenti. Proprio perché folgorata Semele è resa dea e può sedere alla stessa tavola degli dei (cfr. 25.117 σὺν Δί, σὺν μακάρεσσι μιῆς ψαύουσα τραπέζης) mentre Danae è stata ricoperta d'oro come una bella prostituta: cfr. e.g. 25.121-2 μεμφομένη ζυγίων ἀπατήλιον ὄμβρον ἐρώτων / ἄστατον ὄλβον ἔχοντα μινυθαδίου ιφετοῖο; e vd. anche *AP* 5.31.5-6 (*Antip. Thess.*) δοκέω δ' ὅτι καὶ Δανάη Ζεὺς / οὐ χρυσός, χρουσοῦς δ' ἦλθε φέρων ἑκατόν.

- - - ἰέτιος Ζεὺς. L'epiteto culturale, su cui vd. Chuvin, 1992, p. 157, allude qui non senza ironia alla "pioggia d'oro" con cui Zeus sedusse Danae.

v. 31. καὶ γνωτὴν ἀδόνητον ἐμοῦ Κάδμοιο κομίζων.

- - - ἀδόνητον. "senza scossoni": allude all'episodio del rapimento di Europa da parte di Zeus mutato in toro, narrato da Nonno in *Dion.* 1.46 ss. Il vocabolo ricorre solo altre tre volte (11.300, 28.307, 32.275). Come è stato giustamente osservato da Livrea (1989) p.136 l'aggettivo non è un neologismo nonniano, ma appare frequentemente in testi cristiani anteriori (cfr. Golega² p.113), e ritorna anche in autori tardoantichi: vd. e.g. *AP* 5.267.5 (Paul. Sil.) ἀστεμφής, ἀδόνητος ἐνέζεται, οὐδὲ μετέστη. Koehly (1857), insoddisfatto del testo trådito, propose di correggere ἀδόνητον in ἀδίαντον (sc. "in modo che non si bagnasse"). L'aggettivo, proprio della lirica corale (cfr. e.g. Pind. *Nem.* 7.72) è spesso impiegato da Nonno per descrivere la navigazione di Europa in groppa al toro: cfr.

1.55-7 e 323, 16.90. Benché la congettura sia seducente e il confronto con il papiro berlinese 10567 abbia mostrato imprevedibili infedeltà di L proprio in casi di questo genere (isosillabi metricamente ineccepibili e per giunta pertinenti al senso generale), il testo trådito va nel dubbio egualmente difeso.

vv. 33-4. οἶδα μὲν, ὡς ἀλόχευτον ἔτι βρέφος αἰθερὶ φλόξ
ὤλεσεν αἰθομένης μετὰ μητέρος, ἡμιτελῆ δέ.

- - - ἀλόχευτον ἔτι βρέφος. Benché Penteo voglia semplicemente dire che Dioniso “senza essere stato ancora partorito” morì bruciato dalla folgore celeste insieme alla madre, ancora una volta (cfr. *supra ad* 46.14), finisce per alludere involontariamente alla sua origine divina. ἀλόχευτος denota solitamente in Nonno una nascita miracolosa: cfr. *Dion.* 41.52-3 su cui vd. Chuvin² pp.212 ss.); *Paraphr.* T 144-5 e anche Coll. 183.

vv. 36-7. εἰ δέ μιν οὐκ ἐδάμασσεν, ὅτι χθοιῶν ἕμεναιῶν
κρυπταδῆς φιλότητος ἀναίτιός ἐσσι τεκούσης.

Cfr. *Paraphr.* Θ 110 Ἀβράμ οὐ μενείνεν ἀναίτιον ἄνδρα δαμάσσαι, Σ 147-8 εἰ μὴ ἔην τελέσας ἄφατον κακόν, οὐκ ἂν ἀνάγκη / εἴλομεν εἰς σέ φέροντες ἀναίτιον ἄνδρα δαμάσσαι (i sacerdoti a Pilato: vd. Livrea, 1989, p. 182) e T 25 ἠνίδε ποικιλόνωτος ἀναίτιος ἴσταται ἀνῆρ (Pilato ai Giudei). Al di là della evidente somiglianza formale è possibile notare un’analogia più profonda tra 46.36-7 e Σ 147-8: benché gli empi teomachi (Sacerdoti / Penteo) siano convinti con le loro parole di accusare senza possibilità di replica i loro avversari (Cristo / Dioniso), essi diventano inconsapevoli messaggeri della verità rivelata. Tale procedimento ampiamente sfruttato da Nonno nella *Parafrasi* è stato ottimamente illustrato da Livrea (1989 pp.142-3): è facile dimostrare che esso ritorna in tutto il monologo di Penteo costituendone la nota saliente. Per non incorrere nell’accusa di sovrainterpretazione, sempre incombente quando si commentano testi così sfuggenti, ricapitolò in breve: (1) vv. 14-6. Penteo invoca a testimoniare contro Dioniso l’antro ditteo e i Coribanti, spettatori dell’infanzia di Zeus, senza peraltro sapere che essi avrebbero potuto egualmente attestare la divina nascita di Zagreo-Dioniso: vd. *infra ad loc.* (2) v. 33. ἀλόχευτος allude in modo evidente ad una nascita quantomeno miracolosa: vd. nota. (3) vv. 36-9. Penteo, pur in forma ipotetica e negativa (similmente ai Sacerdoti in *Paraphr.* Σ 147-8), afferma di fatto che Dioniso è figlio di Zeus: εἰ δέ μιν οὐκ ἐδάμασσεν [...] πείθομαι [...] ἀέκων δέ σε παῖδα καλέσω Ζηνὸς ἐπουρανίου. Tale uso dell’amfi-

bologia è caro allo stile di Nonno, ma appare qui particolarmente insistito sia per la matrice eminentemente tragica dell'episodio, sia per alcune peculiarità proprie del personaggio di Penteo. Egli, in ossequio al modello euripideo, si mostra ignaro di quel che dice, di quel che fa e persino del terribile destino che si cela nel suo nome: cfr. *Bacch.* 506-8.

v. 38. πείθομαι, ὡς ἐνέπεις, ἀέκων δέ σε παῖδα καλέσω.

- - - ὡς ἐνέπεις, ἀέκων. Graefe (1826) restituisce il testo corretto, a fronte del tràdito ὡς ἔν ἔπεισα· ἔκων. Errori di separazione di vocaboli sono rarissimi nelle *Dionisiache*: Keydell, 1959, I p. 15* ne conta solo 14.

v. 40. καὶ σύ με τοῦτο δίδαξον ἀληθεί μάρτυρι μύθῳ.

- - - μάρτυρι μύθῳ. Tale espressione, frequente nella *Parafrasi* e di norma abbastanza scolorita (cfr. e.g. Σ 150, 158), è stata giustamente ricondotta da Gigli⁴ pp. 252-3 e Livrea, 1989, pp. 187-8 all'ambito giuridico. Essa appare qui particolarmente appropriata: Penteo, con tono inquisitorio e avvocatizio, chiede ironicamente a Dioniso quali prove, corredate di una testimonianza, possa egli addurre per convincerlo di essere realmente nato dalla coscia di Zeus. Penteo commette qui un altro errore grossolano: non importa se Apollo o Ares furono generati in maniera più tradizionale, quel che conta è che realmente Dioniso nacque dalla coscia di Zeus. Per sottolineare l'empietà blasfema di Penteo, Nonno restituisce alla sbiadita metafora μάρτυρι μύθῳ il suo valore originario, presente in qualche caso anche nella *Parafrasi*: cfr. I 15 Ἰησοῦς δ' ἐδίδαξεν ἀληθεί μάρτυρι φωνῇ (Cristo annuncia il miracolo della guarigione del cieco) e Υ 122-3 καὶ εἰν ἐνὶ πάντας ἑάσας / Θωμᾶν ἀντικέλευθον ἀμείβετο μάρτυρι μύθῳ (Cristo si presenta all'incredulo Tommaso).

v. 46. ὅτι σε παιδοτόκῳ Κροῦίδης τέκεν ἠθάδι κόρση.

Cfr. *SH* 260 A. 10 (Call.) πείσω Ζεὺς ὅτι παιδογόνος: l'emistichio fa parte della *Victoria Berenices* (= *SH* 254-269), controverso proemio al terzo libro degli Αἴτια di Callimaco, tràdito in pessime condizioni. Particolarmente sfigurati appaiono i fr. 260-263 *SH* i quali, a parere degli editori, riferiscono un colloquio tra Eracle e Molorco che, almeno in parte, doveva riguardare il leone nemeo, futura vittima dell'eroe. E proprio il leone, mostro prodigioso per la sua forza, sembra diventare nelle parole di Eracle la pietra di paragone del suo valore e quindi dell'origine divina: πείσω (?) Ζεὺς ὅτι παιδογόνος *h.e.* (*SH* p. 116) *fortitudine demonstrabo, re vera me Iovis filium esse*. Ancorché, date le precarie condi-

zioni del testo callimacheo, sia opportuno usare ogni cautela, pare tuttavia possibile scorgere tra *SH* 260 A. 10 e *Dion.* 46.44-6 alcune significative somiglianze formali (πεισῶ: θελξίφρονα πειθῶ; Ζεὺς: Κρονίδης; ὅτι: ὅτι; παιδογόνος: παιδοτόκος) che sembrano riflettere un'analogia di contenuto. Come probabilmente Eracle, per provare la sua divinità ad un (dubbioso?) Molorco invoca a testimonianza di quanto afferma il temibile leone nemeo, che egli ucciderà, così qui Dioniso (figlio, come Eracle, di Zeus e di una mortale) è provocatoriamente invitato da Penteo a provare con argomenti migliori la sua origine divina. Constatato che l'episodio di Eracle e Molorco nella versione callimachea era ben noto a Nonno (vd. e.g. *Dion.* 17.32-86 e Gerlaud, 1994, pp.129-34), si ha l'impressione di trovarsi di fronte a un'ulteriore esempio di "arte allusiva" nonniana: l'empio Penteo ripeterebbe a Dioniso quasi le stesse parole di Eracle, in un contesto però radicalmente diverso da quello del cordiale colloquio, riferitoci da Callimaco, tra l'eroe e il suo ospite Molorco. Per ulteriori informazioni vd. anche F. Tissoni, "Nonno imitatore di Callimaco: due note critiche", *Sileno* 21 1-2 (1995) pp. 233-5.

v. 53. κρύπτων δαιμονίης ὑποκάριον ὄγκον ἀπειλῆς.

Vd. Gigli⁴ pp. 90-2; e cfr. Pind. *Pyth.* 4.97-8 κλέπτων δὲ θυμῶ / δεῖμα, προσήνεπε (Pelias): l'espressione pindarica è da considerarsi il modello di Nonno. È questo uno dei casi in cui Pindaro, invocato da Nonno insieme ad Omero come sommo ispiratore della sua poesia, appare aver lasciato tracce concrete nel testo delle *Dionisiache*.

vv. 54-7. *L'ordàlia del Reno*.

Come si è detto, la replica di Dioniso alla violenta arringa di Penteo si apre in un tono molto pacato, con un significativo *exemplum* etnografico. Fortunati i Celti a possedere nel loro territorio un fiume come il Reno che è giudice infallibile per tutti i loro figli: una volta che i neonati sono immersi nelle sue acque, solo i figli legittimi si salvano, mentre i bastardi affogano. L'ordàlia del Reno, ricordata da Nonno anche in *Dion.* 23.94-6 Ἴβηρ βρεφέεσσι κορύσσεται, ἀλλὰ δικάζων / καὶ κρυφίην ὠδῖνα διασχίζων τοκετοῖο / κτείνει ξεῖνα γένεθλα (vd. Hopkinson, 1994, pp. 250-1), era diventata un vero e proprio luogo comune, a partire da Giuliano l'Apostata: cfr. *Or.* 2.81d; *Ep.* 16.383d-384a; e Liban. *Or.* 12.48. Fra le numerose attestazioni poetiche, meritano di essere qui ricordati Claud. *In Ruf.* 2.112 (*Galli*) *Et quos nascentes explorat gurgite Rhenus;* *AP* 9.125 (*adesp.*) v. 1 ss. θαρσαλέοι Κελτοὶ ποταμῶ ζηλήμοι Ἰρήνω /

τέκνα ταλαντεύουσι καὶ οὐ πάρος εἰσὶ τοκήες / πρὶν πᾶν ἀθρήσωσι
 λελουμένον ὕδατι σεμνῶ *etc.* (vd. Wifstrand pp. 163-4) e Pamprepio fr.
 4.10-11 Livrea Γερ]μανοὶ δ'ἐφέπουσι θεμιστοπόλου ποταμοῖο / μάρ]τ[υ]ν
 ἀμωμήτοιο δικασπόλον οἶδμα γε[νέθλης (vd. anche il commento di
 Livrea *ad loc.*). Secondo A. Cameron, *Claudian* (Oxford 1970) pp. 314-5
 la fonte di questa curiosa notizia sarebbe un poema perduto sulle Antichi-
 tà della Germania, probabilmente composto in occasione della spedizione
 contro quei popoli progettata dall'imperatore Giuliano. Nelle scarse atte-
 stazioni nonniane (*Dion.* 23.94-6, 43.410 e 46.54 ss.) prevale una notevole
 confusione geografica, per cui il Reno è associato ai "Celti" ma, nel con-
 tempo, è detto "iberico": il che conferma, se ce ne fosse bisogno, l'in-
 consistenza che ha l'Occidente europeo nelle *Dionisiache* (vd. Chuvin²
 pp. 19-20).

v. 56. Ῥήνος ἀσημάντοιο θεμιστοπόλος τοκετοῖο.

- - - ἀσημάντοιο. Rispetto alla varietà di significati che il vocabolo
 possiede nell'opera nonniana (cfr. *e.g.* 5.232 e 368-9; 8.198-9, 9.51, 10.31
 e 60-1; 18.244, 42.280-1, 47.151-2; *Paraphr.* Γ 15) la tradizione si presenta
 assai meno problematica. In poesia ἀσήμαντος ricorre per la prima volta
 in Hom. *Il.* 10.485 ὡς δὲ λέων μήλοισιν ἀσημάντοισιν ἐπελθῶν (*hapax*),
 in un senso che appare elegantemente ripreso da Nonno solo in *Paraphr.*
 A 109-10: come le greggi assalite dal leone sono senza pastore, così "senza
 una guida" sono i figli di Israele prima dell'avvento di Cristo. Cfr. anche
 Opp. *Hal.* 3.361 κτῆσιν αἰεὶ κείροντες ἀσημάντοιο δόμοιο (casa "senza
 padrone") e *Triph.* 615-6 (i lupi) οἴθ' ὑπὸ νύκτα / χειμερίην φονύωντες
 ἀσημάντοις ἐπὶ μήλοισι (derivante *recta via* da Hom. *Il.* 10.485).

- - - θεμιστοπόλος. Solo qui nelle *Dionisiache* come sostantivo: cfr.
 anche 41.10 ἀλλὰ θεμιστοπόλου Βερόης παρὰ γείτοιν πέζη e 334
 θεμιστοπόλων τροφὸς ἀνδρῶν (detto di Armonia). Cfr. anche *Paraphr.* H
 189, Θ 17 e Σ 151 θεμιστοπόλοιο δὲ βίβλου (il Libro della Legge Mo-
 saica). Il vocabolo compare per la prima volta in Hom. *Hy. Cer.* 103 (e
 215) θεμιστοπόλων βασιλῆων, in Pampr. fr. 4.10-11 Livrea θεμιστοπόλου
 ποταμοῖο (il Reno: cfr. *supra ad vv.* 54-7) e in Coll. 5 θεμιστοπόλοιο...
 μηλοβοτῆρος.

v. 58. οὐ μὲν ἐγὼ Ῥήνοιο φατιζομένου ποταμοῖο.

- - - φατιζομένου. Qui è da intendersi nel senso di "celebre, famoso":
 cfr. *Dion.* 13.401, 22.190, 45.81 e 46.237; *Paraphr.* M 11, T 89 e 208.

v. 60. πιστότεροι κήρυκες ἐμοὶ γεγάασι κερανοί.

Dioniso ribadisce in modo definitivo la sua origine divina avvalendosi dei medesimi moduli espressivi usati da Penteo (cfr. 46.60), che sono quelli propri del linguaggio giuridico: per κήρυκες vd. Gigli⁴ p. 252.

vv. 63-4. οὐ χατέω Πειθῆος ἐγὼ χθοιῖοιο μελάθρου.

δῶμα Διωνύσοιο πέλει πατρώϊος αἰθήρ.

Con il v. 63 si apre nel monologo di Dioniso una breve sezione, di sei versi, dedicata a confutare la seconda grave accusa di Penteo, secondo cui Dioniso sarebbe un impostore giunto a Tebe soltanto per impadronirsi del potere regale. Tale motivo, come abbiamo già detto, acquista in Nonno un rilievo eccezionale rispetto al modello euripideo (vd. *supra ad* 45.286-7). L'argomentazione di Dioniso è assai semplice: come può il "terreno palazzo di Penteo" interessare a un dio che abita nell'alto dei cieli? Le parole di Dioniso colpiscono per la loro intima solennità, che porta alla mente alcuni *loci similes* della *Parafrasi*: cfr. e.g. Γ 68-70 οὐρανόθεν κατέβαινεν ἀήθει σαρκὶ συνάπτων, / ἀνθρώπου μόνος υἱός, ὅς ἀστερούεντι μελάθρῳ / πάτριον οὐδας ἔχων αἰώνιος αἰθέρα ναίει (replica di Cristo a Nicodemo: "il figlio dell'uomo"); Θ 52-4 ἐγὼ δ' ἐν ἀτέρμοιι τιμῇ / ξείνος ἔφυν κόσμοιο καὶ οὐ βροτὸν οἶδα τοκῆα / ξείνος ἐγὼ κόσμοιο καὶ αἰθέρος εἰμὶ πολίτης (Cristo riafferma la sua divinità agli increduli Giudei) e Σ 168-73 οὐ χθοιῖη τελέθει τις ἐμὴ βασιλῆος αὐλή· / οὐ πέλον ἐκ κόσμου μινυώριος [...] / νῦν δέ μοι οὐκ ἐντεῦθεν ἔην βασιλῆος ἀρχή (cfr. Livrea, 1989, pp. 192-5). Il confronto si rivela istruttivo sia dal punto di vista formale sia da quello contenutistico: si notino in proposito la forza espressiva di ἐγὼ (v. 63 e Θ 52-4) e la tecnica della composizione anulare (vv. 63-8 e Σ 168-73). Il v. 64 suona peraltro come una polemica risposta alle precedenti vanterie di Penteo: cfr. 44.172-3 e note.

v. 66. εἰπέ μοι εἰρομένῳ, τίνα φέρτερον αὐτὸς ἐνίψεις.

- - - εἰπέ μοι εἰρομένῳ. Cfr. *Dion.* 24.289 e 25.327. L'origine dell'espressione è omerica (cfr. e.g. *Od.* 15.263) e si ritrova anche in Heitsch I² fr. 17^r. v. 8 (frammento bucolico adespoto: vd. Heitsch I² pp. 55-8).

- - - ἐνίψεις. Correzione di Graefe (1826) per il tràdito ἐνίψης, respinta con energia da Koechly (1857: *nulla causa!*) e ignorata da Ludwich (1911), ma nuovamente accolta nel testo da Keydell (1959). A differenza dei predecessori Keydell (1959 I pp. 72^{*}-73^{*}) ha dedicato ampio spazio alla questione, dal momento che non è questo l'unico esempio in

Nonno di uso improprio del congiuntivo aoristo in sostituzione del futuro indicativo. Dopo un esame di tutti i casi, queste le conclusioni di Keydell: *Haec in L leguntur; sed quamquam hunc coniunctivi usum Nonni temporibus late patuisse constat [...], tamen an recte omnia tradantur, dubito. In Metaphrasi enim coniunctivus secundae personae pluralis compluribus locis [...], reperitur, tertiae personae pluralis aut singularis nusquam; immo in locutionibus simillimis Dionys. 46,66 ἐνίψης, Met. Θ 168 ἐνίψεις legitur.* Se la conclusione di Keydell appare ineccepibile in relazione al metodo usato, sorge invece qualche dubbio sulla legittimità di una trattazione sistematica sull'uso del congiuntivo aoristo nella lingua nonniana (o peggio nella lingua dell'epoca di Nonno) fondato su basi comunque precarie. Qui secondo la pronuncia itacistica -εις ed -ης si equivalgono e la probabilità di una confusione da parte del copista (si noti che per giunta ci troviamo in clausola) è tale da vanificare ogni tentativo di ripristinare il corretto *usus* nonniano.

v. 67. οὐρανὸν ἐπτάζωνον ἢ ἐπταπύλου χθόνα Θήβης;

La contrapposizione è ricercata: si ricordi che le sette porte di Tebe dovevano corrispondere, secondo il progetto di Cadmo, alle sette zone del cielo: cfr. e.g. *Dion.* 5.63-5 e 85-7 (su cui vd. Chuvin, 1976, pp. 81 ss.).

vv. 69-70. μῦνον ἐμῆς κύδαινε μελισταγῆς ἄνθος ὀπάρης·
μὴ ποτὸν ἀμπελόεντος ἀτιμῆσης Διούσου.

Dopo aver affermato con vigore la sua origine divina e aver respinto l'accusa di aspirare al trono di Tebe, Dioniso ammonisce Penteo a non respingere il vino, bevanda a lui consacrata. Nell'ambito della *Penteide* nonniana, il motivo è assolutamente marginale: l'unico altro accenno che è possibile trovare riguardo ad un rifiuto del vino da parte di Penteo (45.83-4) non ha alcuna incidenza sullo sviluppo della trama. La teomachia di Penteo è motivata essenzialmente da altri aspetti: la certezza che Dioniso sia un impostore e che voglia impadronirsi del potere.

- - - μελισταγῆς. Cfr. *Dion.* 5.257, 7.234-5, 14.434, 15.6, 19.235 e 26.201 su cui vd. Vian, 1990, pp.278-9). Il raro vocabolo ritorna anche e.g. in *Ap. Rh.* 2.1271-2 αὐτὸς δ' Αἰσωνίδης χρυσέῳ ποταμὸν δὲ κυπέλλῳ / οἴνου ἀκηρασίοιο μελισταγῆσας χέε λοιβάς (la libagione di Giasone arrivato nella terra dei Colchi), *AP* 5.295.1 (Leont.) ψαῦε μελισταγῆων στομάτων, δέπας· εὔρες, ἄμελγε e Heitsch I² p. 136 n. 1 (Diosc.).

v. 73. σοὶ τάχα καλὸν ἔθεντο προμάντιες οὔνομα Μοῖραι.

Rispetto al testo tràdito, che recita σοὶ τάχα μᾶλλον ἔθεντο προμάντιες οὔνομα μοίρης, Keydell (1959) ha accolto due modifiche: καλὸν (Graefe 1826) per μᾶλλον e Μοῖραι per μοίρης (Rhodomannus). La congettura di Graefe, proposta senza commento, sembra dipendere dai numerosi luoghi nonniani in cui καλός possiede un valore fortemente ironico: cfr. *Dion.* 2.565 καλὸν ἀοσητήρα γέρωι Κρόνος εὐρε, Τυφωεῦ, 8.333, 10.85, 13.221, 25.127, 43.164, 46.253-4. Bisogna però notare che la corrispondenza è imperfetta dal momento che, in tutti gli esempi citati, καλός compare sempre all'inizio del verso, in una posizione molto forte. Tale incongruenza non pare di poco conto e sembra indebolire la congettura di Graefe. Nonostante ciò, un ritorno al testo tràdito è poco opportuno, poichè presupporrebbe un uso aberrante di μᾶλλον, inattestato altrove in Nonno: vd. Keydell (1959: I p. 54^{*}). In attesa di una soluzione soddisfacente, sembra meglio limitarsi a segnalare la corruttela, stampando μᾶλλον tra *crucis*.

- - - προμάντιες. Solo altre quattro occorrenze nelle *Dion.*: 3.199, 7.179, 25.65-6 e 48.263. Manca nella *Parafraasi*. Come aggettivo, compare per la prima volta nei tragici (cfr. e.g. Soph. *El.* 475 ἀ πρόμαντις / Δίκη; Eur. *Andr.* 1072 (Peleo) αἰαῖ· πρόμαντις θυμὸς ὡς τι προσδοκᾶ, *Ion* 681 ὦ παῖ πρόμαντι Λατῶς) e ritorna in Euforione *SH* 427.3 Ζητὸς Χαοῖοιο προμάντιες ἠδᾶξαντο.

vv. 74-5. ὑμετέρου θανάτοιο προάγγελον· αἰνοπαθῆ δέ
οὐ νέμεσις Πειθῆα πεδοτρεφῆος γευετήρος.

Il gioco paretimologico sul nome di Penteo è tradizionale: cfr. e.g. Eur. *Bacch.* 367 Πειθεὺς δ' ὅπως μὴ πένθος εἰσοίσει δόμοις / τοῖς σοῖσι. Κάδμε; Chaeremon (*TrGF* I p. 218) fr. 4 Πειθεὺς ἐσομένης συμφορᾶς ἐπώνυμος; Theocr. 26.26 ἐξ ὄρεος πένθημα καὶ οὐ Πειθῆα φέροισαι; Opp. *Cyn.* 4.304-5 θῆς δὲ παρὰ σκοπιῆσι, πυρίσπορε, Πενθέα ταῦρον, / ταῦρον μὲν Πειθῆα δυσώνυμον. Curiosamente in *Dion.* 5.554-5 ἀρτιφάτου δέ / πένθεος ἰσταμένοιο φερώνυμος ἔπλετο Πενθεύς il nome di Penteo non è messo in rapporto con il suo luttuoso destino, ma con la recente morte di Atteone (Chuvin, 1976, p. 192).

- - - αἰνοπαθῆ. Sette occorrenze in tutto nelle *Dion.*: 5.558, 7.39-40, 12.265, 23.245, 43.360 e 48.672. Il vocabolo è *hapax* omerico in *Od.* 18.201 ἦ με μάλ' αἰνοπαθῆ μαλακὸν περὶ κῶμ' ἐκάλυψεν, ripreso da Ap. Rh. 4.1077-8 ἦδε δὲ κούρη / αἰνοπαθῆς κατὰ μοι νόον ἔκλασεν ἀντιώσα (Medea: il verso è imitato da Nonno *Dion.* 48.672 αἰνοπαθῆς

ὅτι Πάνα δυσίμερον ἔδρακε κούρη) e Dioscoride in *AP* 7.167.2 παῖδα καὶ αἰνοπαθοῦς ἔννεπε Δημαρέτης.

- - - πεδοτρεφός. Neologismo nonniano: cfr. 2.47 (i serpenti), 2.620 (Tifone), 4.432 (uno degli Sparti), 29.337 μνησαμένη νόθα λέκτρα πεδοτρεφῶν ὑμεναίων (nascita di Eretteo), 40.535, 42.141, 48.48 e *Paraphr.* Δ 58 πεδοτρεφῆς ἄρκιον ὕδωρ. Nonno impiega anche altri composti in πεδο: πεδοσκαφῆς (neologismo), πεδοστιβῆς e πεδοτριβῆς.

v. 80. τίς Σεμέλη παρίαυε, τίς ἦροσε παῖδα Θωώνης.

Per ἦροσε e il suo impiego metaforico cfr. Gigli⁴ p. 28. Si noti inoltre che, nelle numerose occorrenze delle *Dionisiache* e della *Parafrasi*, il verbo ἀρόω non è mai usato in senso proprio, ma sempre in senso traslato (= "procreare, generare"). Un'apparente eccezione costituisce *Dion.* 4.425 καὶ χαροπῆς ἀρόσας πολεμητόκον αὔλακα γαίης: Cadmo "ara" la terra, ma il frutto della sua semina saranno gli Sparti. Benché tradizionale, la metafora acquista un forte rilievo in *Soph. OT* 1485 ἔνθεν αὐτὸς ἠρόθην e 1496-8 τὸν πατέρα πατῆρ / ὑμῶν ἔπεφε· τὴν τεκοῦσαν ἦροσεν, / ὅθεν περ αὐτὸς ἐσπάρη. Non è improbabile che qui Nonno istituisca un paragone implicito tra Penteo ed Edipo, sottolineata insieme dal richiamo a Tiresia e all'Oracolo Delfico (v. 79) e appunto dal riuso del verbo ἀρόω. Causa della rovina di Edipo è l'ignoranza della propria origine, causa della rovina di Penteo l'ignoranza della divina origine di Dioniso.

v. 81. εἰ δὲ μαθεῖν ἐθέλεις χοροτερπέος ὄργια Βάκχου.

- - - χοροτερπέος. Neologismo nonniano, usato solo tre volte nelle *Dionisiache*: cfr. anche 14.249 e 20.24.

v. 83. θήλεα πέπλα φέρειν, καὶ γίνεο θῆλυς Ἄγαυη.

Nonostante le remore dei precedenti editori nonniani (Graefe, 1826: θῆλυς Ἄγαυη *sanum non puto; desidero nomen androgyni*; Koechly, 1857: θυιάς. θῆλυς *v., corruptum ex versus initio. Cf. 45.5*) il testo trådito fu mantenuto da Ludwich (1911) e Keydell (1959). Non è difficile comprendere le motivazioni della loro scelta. (a) Il poliptoto θήλεα θῆλυς appare particolarmente felice nel sottolineare il momento topico della vicenda: Penteo, smessi i paramenti regali, indossa le vesti di sua madre e diviene una seconda Agave (cfr. 46.110). L'enfasi è più che giustificata: cfr. il ritegno di Penteo in *Eur. Bacch.* 822, 828 e 836. Inoltre, rispetto a 44.134, la situazione è rovesciata: il contrappasso tragico è reso ancor più evidente

dalla ripresa di θήλυς, vera parola chiave, nella stessa sede del verso. (b) Formalmente, si trovano nelle *Dion.* esempi simili: cfr. 20.56 μέμφεται ἄρσενα Βάκχον ἀεργέα θήλυς Ἀθήνη, 27.63 ἄρσειν θωρήξειεν ἀρηγόνα θήλυν Ἀθήνην e 37.345 ἄρσεινα σὸν ἰκίσειν ἀρηγόνα θήλυς Ἀθήνη.

vv. 85-8. ἦν δὲ τεῖη παλάμη θηροκτόνα τόξα ταινύσσης,
Κάδμος ἐπαινῆσει σε συναγρώσσοντα τεκούση.
Βάκχῳ μούνος ἔριζε. καί, εἰ θέμις, Ἰοχεαίρη,
ὄφρα λεινοτόφουρον σε μετ' Ἀκταίωνα καλέσω.

Nella sua prima parte il monologo di Dioniso si svolgeva nell'ambito di un confronto paritario con Penteo, quasi fosse un reale processo in cui entrambi cercassero con ogni mezzo di convincere un ipotetico giudice (vv. 54-80). Dal v. 81 Dioniso, mutato bruscamente tono, comincia a prendersi gioco del rivale, alludendo enigmaticamente alla caccia-sparagmòs e alla futura morte di Penteo. Notevole è l'accento marcatamente ironico del discorso (cfr. anche 44.73 ss., 44.297-8 e 46.221 ss.), frutto tanto dell'assidua frequentazione, da parte di Nonno, dei testi dei grandi tragici, quanto della sua predilezione retorica per la σύγκρισις.

- - - καί, εἰ θέμις. Si tratta di un calco callimacheo: cfr. *Hec.* fr. 49.15 Η. σκόλους ὀφθαλμοῖσι καί, εἰ θέμις, ὠμὰ πασαίμην (vd. Hollis, 1990, p. 201-2; Nonno, secondo la sua tipica tendenza a sfruttare fino in fondo i propri modelli, aveva già ripreso il raro ὠμός in *Dion.* 5.21-2 κρέα μηρῶν / ὠμὰ διατηήξας)

vv. 92-3. ἔντεσι κοσμηθέντα, τίς αἰνήσειε πολίτης
ἄνδρα γυναικεῖη κεκαφηότα δημοτῆτι;

- - - κεκαφηότα. Solo altre quattro volte nelle *Dionisiache*: 2.539, 26.108, 29.299 e 30.94. Il vocabolo, δις λεγ. omerico in *Il.* 5.698 e *Od.* 5.467-8 καί θήλυς ἔέρση / ἔξ ὀλιγηπελῆϊς δαμάση κεκαφηότα θυμόν (per cui vd. J.B. Hainsworth, *Omero. Odissea V-VIII*, Milano 1986², pp. 180-1), ricorre anche in *Nic. Al.* 444, *Opp. Cyn.* 4.206 ὡς ὁ γ' ἐπὶ ψαμάθου κεκαφηότα γυῖα τάνυσσεν (vd. *Dion.* 2.539), *Hal.* 3.113 κείται ἐπιτρέψας θανάτῳ κεκαφηότα γυῖα e 3.572 κεκαφηότι θυμῷ (vd. *Hom. Il.* 5.698) e *AP* 9.653.3 (Agath.).

vv. 95-6. ἀλλὰ δόλω κρυφίῳ πυκάσας ἄγνωστον ὀπωπῆν
ὄψεται ὄργια πάντα χοροπλεκέος Διονύσου.

- - - ἄγνωστον ὀπωπῆν. Il nesso suggerisce un'analogia con l'episo-

dio di Atteone, mutato in cervo e irriconoscibile ad Aristeo: cfr. 5.416 ἔγρεο καὶ γίνωσκε νόθην ἄγνωστον ὀπωπήν. Travestendosi da menade, Penteo non solo rinuncerà al suo potere regale, ma di fatto anche alla sua umanità, divenendo la vittima sacrificale del macabro rito dionisiaco. Il nesso ritorna spesso nelle opere di Nonno: cfr. *Dion.* 29.125 (Ares che assume l'aspetto di un Indiano), 31.133 (Iride); *Paraphr.* A 109 e Σ 89-90 καὶ μέσος αὐτῶν / ἄψοφος ἴστατο Πέτρος ἔχων ἄγνωστον ὀπωπήν (Pietro in mezzo ai servi: cfr. Livrea, 1989, p.153).

vv. 97-115. *Follia e travestimento di Penteo.*

La sequenza è suddivisa in due parti distinte e ben equilibrate: i vv. 97-106 descrivono Selene che giunge in aiuto a Dioniso causando la follia di Penteo; quindi, dopo la transizione rappresentata dai vv. 106-7, si assiste al laborioso travestimento di Penteo (vv.108-15). Poiché gli studiosi hanno soprattutto cercato di mettere in luce la dipendenza di Nonno dalle *Baccanti* (vd. Koehler 84 ss. e D'Ippolito¹ 170-1), vale la pena di soffermarsi sulle peculiarità della versione nonniana. (a) Cfr. Eur. *Bacch.* 849 ss.: nella tragedia è Dioniso a rendere folle Penteo, nelle *Dionisiache* appare decisivo l'intervento di Selene: probabilmente Nonno ha voluto contaminare le *Baccanti* con l'*Eraclè* (vv. 823 ss.). Si veda la discussione del problema a 44.227-9. (b) La dettagliata descrizione del travestimento di Penteo, spinta fino ai minimi particolari, riprende con una certa originalità i vv. 925 ss. della tragedia: cfr. *infra* nel commento. (c) Si noti inoltre come l'umiliazione inflitta da Dioniso a Penteo trovi significativi riscontri in una macabra usanza protobizantina: traditori, codardi e oppositori dell'Imperatore erano costretti a sfilare per le vie di Costantinopoli vestiti con abiti femminili, offrendo ai cittadini una sorta di rappresentazione burlesca, prima di essere pubblicamente giustiziati (vd. E.V. Maltese, *Dimensioni Bizantine*, cap. 1 "In margine ad una storia dello spettacolo a Bisanzio [...]”, Torino 1995, pp. 17-8).

vv. 97-108. *La follia.*

L'intera sezione costituita dai vv. 97-108 parve corrotta (in tutto o in parte) fin dai tempi dei primi editori delle *Dionisiache*. Per sanarla furono esperite sia soluzioni puntuali (Scaligero, Koehly e Ludwig) sia soluzioni strutturali, con una radicale modifica dell'ordine dei versi (Graefe e Marcellus). Con l'edizione di Keydell possiamo dire che molti problemi siano stati definitivamente risolti e che prevalga un atteggiamento assai più saggio nei confronti della tradizione: rimangono tuttavia irrisolte alcune que-

stioni ai vv. 98-9 (lacuna?), 100 (συναχνημένης ο συμερχομένης di L?) e soprattutto 102 († δῶκε †). È mia intenzione affrontare una per una le varie difficoltà; appare tuttavia necessario risolvere prima i dubbi di ordine generale sollevati da Collart (p. 256): “Si on récapitule les embarras du morceau, on remarque: 1° que P. se laisse persuader parce qu’il est frappé de folie (ἐπί), ce qui rend le précédent discours inutile; 2° que dans dix vers il est nommé sept fois (P., l’homme, la fils d’Echion); 3° qu’il y a un enchevêtrement inextricable de bonds furieux, de fouet divin, de trompette divine [...] sans distinction entre l’action de Bacchos et celle de Sélène; 4° qu’après cette scène frénétique le roi va très lucidement ouvrir les coffres pour en tirer des vêtements féminins”. Andiamo per ordine. (1) Cfr. Eur. *Bacch.* 810-1 ἄ. / βούλη σφ’ ἐν ὄρεσι συγκαθημένας ἰδεῖν;. L’interiezione sottolinea il brusco cambiamento di tono di Dioniso (cfr. *Dion.* 46.81) e, come ha ben visto Dodds, 1960, p. 175, il momento in cui Penteo comincia a perdere il controllo. Nella strutturazione nonniana, di tipo epico e non drammatico, non può trovarsi una sticomitia: Nonno è obbligato ad annunciare l’avvenuta follia di Penteo dopo che essa si è già verificata (vv. 97-8). Il distico è quindi indispensabile all’economia della narrazione: riguarda un momento precedente (collocabile circa a metà del monologo di Dioniso: cfr. *Bacch.* 810-1) e con esso Nonno ha voluto concludere l’episodio. Pertanto, non c’è neppure ragione di postulare una lacuna dopo il v. 98: il seguente καί introduce, come spesso in Nonno, “une phrase ou un développement nouveau” (Vian, 1976, p. LXIX) e cioè, in questo caso, l’intervento di Selene in aiuto di Dioniso. Inoltre, conformemente al modello euripideo, il monologo di Dioniso non è affatto inutile: la follia di Penteo si manifesta proprio nel fatto che egli si lascia persuadere dalle parole del dio. (2) La seconda e la terza obiezione di Collart non tengono nel dovuto conto né le peculiarità del ridondante stile nonniano, né il fatto che è chiara intenzione di Nonno mostrare come le azioni di Dioniso e di Selene siano simultanee e quasi indistinguibili l’una dall’altra: cfr. 44.225-7 e note. (3) La presunta incongruenza risale del resto direttamente alle *Baccanti*: la follia di Penteo è ἐλαφρά (cfr. *infra s.v.* φοιταλής) e si manifesta in un’allucinata ebbrezza non priva però di momenti di lucidità.

v. 98. φοιταλής ἐδόνησε κατάσχετον ἄλματι λύσσης...

- - - φοιταλής...λύσσης. Cfr. Eur. *Bacch.* 851 ἐνείς ἐλαφρὰν λύσσαν e Dodds, 1960, p. 180: “a madness of inconstancy, a dizzy fantasy, rather than (Paley, Wilamowitz) a light attack of madness”. L’uso nonnia-

no di φοιταλέος richiama Eur. Or. 326-7 λύσσης / μαινιάδος φοιταλέου (cfr. *Dion.* 9.49 καὶ νύ κε φοιταλέης ἐτερόφρονι κύματι λύσσης e la nota di Chrétien, 1985, p. 104): Nonno contamina i “drammi della follia” euripidei.

vv. 99-100. καὶ Βρομίῳ συνάεθλος ἐπέχραε Πενθεί Μήνη
 δαιμοιῆ μάστιγι· συναχνημένης δὲ Λυαίῳ.

- - - συναχνημένης. Cfr. Keydell⁹ p. 15 (= *KS* p. 433). Il filologo tedesco ha proposto di correggere il tràdito *συνερχομένης*, affermando che la lezione dei codici è conseguenza di una “lettura affrettata” del copista. Il verbo *συνέρχομαι* fa intendere che tra Selene e Dioniso ci sia stato un incontro e, conseguentemente allo sviluppo degli eventi, Nonno avrebbe dovuto usare l’aoristo. In realtà, continua Keydell, qui come a 44.206 e 256, dove il testo è sicuro, Nonno vuole sottolineare il fatto che Selene è adirata (*ἄχνησθαι*) quanto Dioniso contro Penteo. L’uso del composto non fa difficoltà: cfr. 11.213 *ἀχνημένου Βρομίῳ συνάχνηται ὄμπνια Δηῷ*. Nonostante l’eleganza della congettura e l’efficacia della dimostrazione, rimangono alcuni dubbi sulla legittimità dell’intervento. Anzitutto colpisce il fatto che la *pars construens* sia assai meglio argomentata della *destruens*: *συναχνημένης* è una congettura interessante perché introduce una *lectio difficilior* e rende più efficace il discorso, tuttavia il testo tràdito pare difendibile. A favore di *συνερχομένης* valgano le seguenti considerazioni: (a) Nonno vuole sottolineare la simultaneità dell’azione di Dioniso e di quella di Selene “che si accompagna” a lui. In tal modo risulta ribadita la natura bacchica della follia lunare: cfr. 44.226 ss. e note. (b) Cfr. *Dion.* 5.41-2 καὶ διδύμαις στρατιῆσιν Ἔρις ξύλωσεν Ἐνυῶ / φύλοπιν ᾠδίνουσα· *συνερχομένων δὲ κυδοιμῶ* e 41.81-2 οὐδὲ *συνερχομένων νεφών μυκῆτορι ρόμβῳ / βρονταίῃ βαρύδουπος ἐβόμβεεν ὄμβριος ἠχώ*. La scelta tra la congettura e la paradosi appare quindi, in questo caso, estremamente difficile.

vv. 101-2. λυσσῆεις θρασὺς οἶστρος ἀμερσινόοιο Σελήνης
 φάσματα ποικιλόμορφα μεμνηῖοτι Πενθεί † δῶκε †.

La clausola del v. 102, δῶκεν mutato in δῶκε dalla stessa mano nel cod. L, appare corrotta per motivi metrici e di senso. (1) A proposito delle rigide norme che regolano la clausola dell’esametro nonniano scrive R. Keydell (1959) I p. 37^o: 12. *Extremo versus loco syllabae longae plerumque ponuntur. Brevium syllabarum ratio haec est: e numero vocabulorum e tribus vel pluribus syllabis constantium admittuntur properispomena et paro-*

xytona, *excluduntur proparoxytona [...] et oxytona [...]; e bisyllabis [...] frequentantur αὐτός et αὐτόν, ceterorum summa est raritas. Reperiuntur nomina (non verba; 46, 102 corruptus est) properispomena etc.* (2) Sintatticamente è richiesto un participio. Per sanare la corruttela furono escogitate diverse soluzioni. Scaligero (1610) si limitò a notare l'incongruenza del testo tràdito, supponendo una lacuna dopo il v. 103 (*desunt quaedam*). Cunaeus (1610), senza allontanarsi troppo dalla paradosi propose Πενθεί δείξας con questa spiegazione: *Spectra enim quaedam oculis ejus obiecta sunt, quibus territus fuit, et à proposito destitit*. Graefe criticò Cunaeus (1827: Πενθεί δείξας *etc. parum probabiliter*) suggerendo, oltre ad una generale risistemazione del blocco 98-106, il poco convincente φαίνων (sembra derivato da δείξας ed ha il difetto di allontanarsi ancor più dal testo manoscritto). Essendo queste le uniche proposte avanzate, Keydell (1959) ritornò con decisione alla *crux*. Ma contro δείξας, oltre e più che il silenzio di Keydell, pesa l'obiezione che si tratterebbe di un *unicum* nelle *Dionysiache*, pur essendo una forma tutt'altro che rara. È forse possibile tentare una via diversa grazie al confronto con 32.100-24. Nel trentaduesimo canto Nonno narra come Era, ingannato Zeus, si servisse di Megera per rendere folle Dioniso ed allontanarlo dalla battaglia, cosicché potessero finalmente prevalere gli Indiani. La descrizione dell'episodio si svolge in modo assai simile al nostro. Larga è la convergenza a livello formale oltre che contenutistico: cfr. 32.102-3 con 46.104; 32.110 con 46.98 e 101; 32.123-4 con 46.104-5, etc. Particolarmente significativo appare poi il confronto con 32.119-21, ovvero col momento in cui Megera suscita la follia in Dioniso: νερτερίῳ δὲ Μέγαιρα κελαινώουσα χιτῶνι / εἰς ζόφον αὐτίς ἵκανε, ἐπαιθύσσουσα Λυαίῳ / φάσματα ποικιλόμορφα. Considerando il valore che in Nonno normalmente assume il verbo ἐπαιθύσσω (cfr. Peek, *Lex.*, s.v.) proporrei di emendare in tal modo il nostro verso: φάσματα ποικιλόμορφα μεμηρότι Πενθεί σείων. Per la legittimità di σείων in clausola cfr. Peek, *Lex.*, s.v. σείω; sintatticamente, milita a favore la costruzione simile di 30.52-3 ἀντιβίοις δέ / σείων ἔνθα καὶ ἔνθα παλιδύνητον ἀκωκῆν. Certo non facile è spiegare l'origine della corruttela. Soccorre però in tal senso la celebre considerazione di Pasquali (*Crit.* p. 114) a proposito di *Dion.* 15.112 ἀκροκόμου φοίνικος ἢ εὐώδινος Ἀθήνης (L: ἐλαίης Π): "ἐλαίης era già stato proposto dal Koechly, assai dubitosamente, e nessuno aveva voluto prestar fede ad una congettura *quae nimium a litteris traditis recedebat*". Evidentemente, la paleografia da sola non basta: come, nel caso citato, P. Maas (*Textkritik* p. 18) ritenne che il copista fosse indotto all'errore da 47.4 e 372 εὐώδινος

Ἄθηνas, analogamente, per 46.102, pare decisivo l'influsso di 46.284-6 dove Agave, ritornata in sé dopo l'omicidio del figlio Penteo, chiede a Dioniso di restituirle (δίδωμι) la precedente follia: δὸς προτέρην ἔτι λύσσαν ἐμοὶ πάλιν· ἄρτι γὰρ ἄλλην / χεῖρονα λύσσαν ἔχω πιτυτόφρονα· δὸς μοι ἐκείνην / ἀφροσύνην, ἵνα θῆρα τὸ δεύτερον υἷα καλέσσω.

v. 105. δαιμονίης σάλπιγγος ἀλάστορα δοῦπον ἀράσσω.

- - - δαιμονίης σάλπιγγος. Vd. Gigli⁴ pp. 138-9, 156 e 193. La proposta di Lloyd-Jones¹ p. 23 "perhaps read μᾶστιγος" in sostituzione del tràdito σάλπιγγος non convince: è una *lectio facilior* concettuale e deriva dal v. 100 δαιμονίη μᾶστιγι. Cfr. inoltre 43.379 βρονταίης ἀνεκοπτε μέλος σάλπιγγος ἀράσσω ed Eur. HF 871 (Lyssa) καταυλήσω φόβω e 878-9 ὀλεῖς μανίαισιν Λύσσης / χορευθέντ' ἐναύλοισι: il flauto di Lyssa diventa nel racconto nonniano la σάλπιγξ di Selene, ma la funzione resta la medesima.

- - - ἀλάστορα. Solo un'altra volta nelle *Dionisiache*: 48.382 ἀμφὶ δέ οἱ πεπότητο παρὰ θρόνον ὄρνις ἀλάστωρ (l'uccello di Nemese). Vd. poi *Paraphr.* Θ 158-9 νῦν ἔτι, νῦν ἐδάημεν ἐτήτυμον, ὅττι σε λύσσης / δαίμονος ἠερόφοιτος ἀλάστορος οἴστρος ἐλαύνει (replica dei Giudei a Cristo: si noti l'impressionante rielaborazione nonniana del giovanneo νῦν ἐγνώκαμεν ὅτι δαιμόνιον ἔχεις). Il vocabolo è frequente nei tragici: cfr. e.g. Aesch. *Prom.* 354 φανείς ἀλάστωρ ἢ κακὸς δαίμων πόθεν, Ag. 1501 ὁ παλαιὸς δριμύς ἀλάστωρ e 1508, Soph. *OC* 788 e *Tr.* 1235.

v. 108. φωριαμοὺς δ'ᾤξε θυώδεas, ἦχι γυναικῶν.

Emendazione di Graefe (1826) per il tràdito ᾤξεν εὐώδεas (vizioso metricamente: cfr. Keydell I p. 41* n. 18) confortata da *Dion.* 20.17-8 Βότρυσ ἀνεστενάχιζε, Διωνύσῳ δὲ πιθήσας / φωριαμοὺς ᾤξε θυώδεas (vd. Hopkinson, 1994, p. 180).

- - - φωριαμοὺς. Solo un'altra volta nelle *Dionisiache*: cfr. 20.18. Come ha giustamente notato Hopkinson, 1994, p. 180 il vocabolo mantiene in Nonno il valore omerico ("cassa di vestiti"): cfr. *Il.* 24.228-9 ἦ, καὶ φωριαμῶν ἐπιθήματα κάλ'ἀνέφγειν / ἔνθεν δώδεκα μὲν περικαλλέας ἔξελε πέπλους e *Od.* 15.104-5 Ἐλένη δὲ παριστατο φωριαμοῖσιν, / ἔνθ' ἔσαν οἱ πέπλοι παμποίκιλοι con Ap. Rh. 3.808 ἦδη καὶ δεσμοὺς ἀνελύετο φωριαμοῖο e 844 (è il cofanetto contenente i veleni di Medea), imitato da *Orph. Arg.* 956.

vv. 109-15. *Il travestimento*

Come nelle *Baccanti*, Penteo indossa un peplo e una benda per trattenere i capelli (v. 833), cui si aggiunge la nebride; e brandisce il tirso (v. 835).

v. 110. καὶ χροῖ ποικιλόνωτον ἐδύσατο πέπλον Ἄγαύης.

- - - ποικιλόνωτον. Il raro composto (9 occorrenze nelle *Dionisiache*) è abitualmente riferito alla nebride dionisiaca e alla volta stellata del cielo. Cfr. 1.35 νεβρίδα ποικιλόνωτον ἐθήμονος ἀντὶ χιτῶνος (Vian 1976 *ad loc.* nota che il modello del v. è Eur. *Bacch.* 249), 7.343 e 14.357; 2.575, 6.88, 8.72. Vd. poi *Paraphr.* Z 67-9 γαῖαν ὄλην ἐκάλυψε μελαγκρήδεμος ὁμίχλη, / καὶ χροῖ ποικιλόνωτον ἐπισφίγξασα χιτῶνα / ἀστερόεν σελάγιζεν. Probabile l'influenza su Nonno di *Orph.* fr. 238 Kern vv. 5-7 αὐτὰρ ὑπερθε νεβροῖο παναίολον εὐρὸν καθάψαι / δέρμα πολύστικτον θηρὸς κατὰ δεξιὸν ὤμων, / ἄστρον διαδαλέων μίμημ' ἱεροῦ τε πόλοιο (vd. Livrea, 1989, pp. 49-51). ποικιλόνωτος compare per la prima volta in Pind. *Pyth.* 4.249 κτεῖνε μὲν γλαυκῶπα τέχναις ποικιλόνωτον ὄφιν e ritorna in Eur. *HF* 375-8 e *IT* 1244.

v. 111. Αὐτονόης δ' ἔσφιγξεν ἐπὶ πλοκάμοισι καλύπτρην.

Il testo di L Αὐτονόης δ' ἔσφιγξεν ἐπὶ πλοκαμίσι καλύπτρην venne a lungo sospettato e furono proposte numerose correzioni. Fra le tante, ebbero particolare fortuna quelle di Koechly (1857): Αὐτονόης δ' ἔσφιγξεν περὶ πλοκάμοισι καλύπτρην. Si perdevano così alcune significative peculiarità della lingua nonniana. Keydell (1959), collazionando il v. con 33.251 σφίγξω δεσμὸν ἔρωτος ἐπ' αὐχένι Χαλκομεδείης, ripristinò giustamente il trådito ἐπί, ma accolse sulla scia di Ludwich (1911) il più banale πλοκάμοισι, motivando la scelta con la considerazione che πλοκαμίσι è un sospetto *hapax*, anche se il dativo in -ῖσι è spesso in Nonno alternativo a quello in -εσσι o in -οισι (vd. Keydell, 1959, pp. 43*-44*). Non credo vi siano sufficienti ragioni di mutare la paradosi. πλοκαμῖς è un vocabolo prediletto dai poeti alessandrini: cfr. e.g. *Euph. CA* p. 47 n. 94.3 e p. 53 n. 140.3; *Menoph. Damasc. SH* 558, 12; *Theocr.* 13.7; e *Bion.* 1.20. In Nonno poi πλοκαμῖς è spesso attestato: cfr. Peek, *Lex. s.v.*

v. 113. καὶ πόδας ἐσφήκωσε γυναικείοισι πεδίλοις.

Il particolare dei sandali femminili indossati da Penteo è nuovo: testimonianza ulteriore della cura con cui Nonno descrive il grottesco travestimento del re.

- - - ἐσφῆκωσε *hapax* omerico in *Il.* 17.52 πλοχμοί θ', οἱ χρυσῶ τε καὶ ἀργύρῳ ἐσφῆκωντο, sovente ripreso nelle *Dionisiache*.

vv. 114-5. χεῖρὶ δὲ θύρσον ἄειρε· μετερχομένοιο δὲ Βάκχας
ποικίλος ἰχνευτῆρι χιτῶν ἐπεσύρετο ταρσῶ.

I particolari del tirso e del lungo chitone sono derivati dalle *Baccanti* vv. 835 e 936, ma tradiscono in modo evidente l'elaborazione nonniana. È stato giustamente osservato che pur essendo i canti 44-46 una sorta di riscrittura epica delle *Baccanti*, i richiami verbali positivamente riscontrabili sono assai scarsi (D'Ippolito¹ p. 173).

- - - μετερχομένοιο. Genitivo assoluto senza soggetto espresso, ma facilmente desumibile dal contesto (Penteo). E. Livrea, "Per una nuova edizione di Colluto di Licopoli" *BCENC* 16 (1968) p. 109 (= Livrea² p. 560), ha mostrato con numerosi esempi come tale anomalia sintattica sia in realtà riscontrabile fin dall'epica omerica. Per Nonno cfr. anche *Dion.* 5.42, 6.25, 36.13 e 204-5.

- - - ἰχνευτῆρι. Solo qui nelle *Dionisiache*. Il vocabolo, secondo James (*Index*) s. v., è un neologismo creato da Oppiano di Apamea poeta dei *Cynegetica*, dove ricorre, come sostantivo, in 1.76, 450; e, come aggettivo, in 1.468. L'immagine nonniana ἰχνευτῆρι...ταρσῶ non è puramente esornativa, ma rimanda al tema della caccia, determinante in alcune letture del mito (cfr. e.g. *Bacch.* vv. 434-6 e Dodds, 1960, p. 131 e le stesse *Dion.* 45.228-30 e nota): Penteo parte alla ricerca delle Menadi come cacciatore e tornerà portato da Agave come trofeo di caccia.

vv. 116-38. *Penteo attraversa danzando la città di Tebe.*

Prendendo spunto da pochi versi euripidei delle *Baccanti* (di cui si dirà nel commento), Nonno si sofferma con compiacimento ad illustrare la paradossale processione danzante di Penteo sotto gli sguardi attoniti dei suoi sudditi. La scena è chiaramente strutturata in due momenti distinti: ai vv. 116-24 Nonno descrive le aggraziate movenze di Penteo, quasi isolandone i singoli movimenti; poi, dopo alcuni versi di transizione (125-7), ci mostra la varia attitudine dei Tebani che, increduli per quanto sta avvenendo, si affollano curiosi intorno al loro re (vv. 128-38). Da un punto di vista compositivo e più in generale stilistico questa sequenza è esemplare. Anzitutto Nonno si dimostra una volta di più fortemente debitore verso i moduli retorici tradizionali e molto attento alla struttura dell'insieme, armonica ed equilibrata. Il medesimo evento è così scomposto in due parti quasi identiche per il numero di versi (9 + 3 + 11) e accomunate da

un'analoga propensione a qualcosa che potremmo definire manierismo: con quanta attenzione sono descritti i passi di danza di Penteo, con altrettanta precisione sono tratteggiate le varie attitudini dei Tebani che cercano di farsi largo fra loro e di guadagnare così una posizione migliore per assistere all'insolito spettacolo. Oltre a ciò, appare notevole il fatto che queste due vere e proprie ἐκφράσεις sono semplicemente giustapposte, con scarsa sensibilità per la coerenza dell'insieme. Come recenti ricerche hanno ribadito (vd. Hopkinson, *Stud.*, pp. 12-3), le *Dionisiache* sono soltanto in apparenza un *carmen continuum* alla maniera omerica, mentre in realtà rivelano una sbalorditiva articolazione tematica e strutturale. Il canto 46 fornisce un ottimo esempio in questo senso: dopo un breve esordio epicheggiante di tipo tradizionale (vv. 1-9), troviamo il lungo agone "euripideo" tra Penteo e Dioniso (vv. 10-96: vd. note) cui seguono, a breve distanza, tre differenti sezioni (vv. 107-15, 116-24, 128-38) che mostrano uno spiccato gusto manieristico. In soli 138 versi assistiamo dunque ad un triplice mutamento del registro compositivo, ora epico, ora tragico (con spiccata predilezione per l'ironia), ora infine "alessandrino".

vv. 117-8. ἦδυμανῆς· λοξῶ δὲ πέδον κροτάλιζε πεδίλῳ
ἐκ ποδὸς αἰθύσσων ἕτερον πόδα· χεῖρα δὲ δισσήν.

Nelle *Baccanti* si accenna alla danza di Penteo solo ai vv. 943-4 ἐν δεξιᾷ χρῆ χᾶμα δεξιῶ ποδί / αἶρειν νιν (cfr. Dodds, 1960, p. 195): data la particolare situazione, che vede Dioniso consigliare con amorevole ironia Penteo, tanto a disagio nei nuovi abiti muliebri quanto desideroso di comportarsi come una perfetta Menade, possiamo immaginare non solo che i movimenti di danza del re fossero sulla scena appena accennati, ma anche che risultassero incerti e goffi. In tal caso, nelle *Dionisiache* la situazione sarebbe totalmente diversa dal modello: Penteo è ripetutamente paragonato ad un'abile danzatrice (v. 120 e 123-4). A rafforzare questa nostra ipotesi contribuiscono anche altri luoghi del poema: la danza di Penteo non somiglia a quella di un ebbro (cfr. e.g. 18.128 ss.: Mete, sposa di Stafilo), ma ricorda da vicino quella delle Baccanti (cfr. e.g. 18.57 ss.). Stilisticamente notiamo l'accostamento di Nonno a modelli ellenistici: si confronti la attitudine di Penteo con quella delle Amazzoni in Call. *Dian.* 246-7 (vd. Bornmann, 1968, p. 121) e di Orfeo in Ap. Rh. 4.1193-5 (vd. Livrea, Ap. Rh., pp. 336-7 e Theocr. 18.7-8). Per il movimento delle mani nel far risonare il cembalo cfr. e.g. Ps. Virg. *Copa* 1-4. Per una trattazione globale della danza nelle *Dionisiache*, con relativo ampio esame delle possibili fonti, si rimanda a Gerbeau-Vian, 1992, pp. 92-100.

- - - ἡδυμανῆς. Neologismo nonniano: cfr. 7.269-70, 16.12-3, 17.25 e 47.105.

v. 119. θηλύνων ἐλέλιζεν ἀμοιβάδα δίζυγι παλμῶ.

- - - θηλύνων. Benché Nonno conosca il valore metaforico del verbo θηλύνω “ammorbidire” (cfr. e.g. Soph. *Ajax* 651 e AP 10.4.4) e lo usi in vari contesti a proposito di armi (cfr. 15.330, 29.80, 34.75, 48.904: vd. Gigli⁴ pp. 133-4), dei raggi del sole (6.333) e delle acque impetuose del fiume Idaspe (23.233^a con il commento di Hopkinson, 1994, *ad loc.*), il nostro caso risulta anomalo. Probabilmente il verbo qui vale “muovendo con grazia femminile”: l’accezione, altrove inattestata, è suggerita da luoghi quali Bion. 2.18 καὶ γὰρ ἴσον τήναις θηλύνετο (Achille a Sciro) e Paul. Sil. (AP 5.300.5) καὶ ῥ’ ὁ μὲν ἰκεσίοισι πεσῶν θηλύνεται οἴκοις.

v. 121. δίκτυπον ἀρμονίην κροτέων ἐτερόζυγι χαλκῶ.

- - - δίκτυπον. Neologismo nonniano: cfr. 3.66, 10.225, 27.225-6 e 47.734-5. Il vocabolo è sempre usato per indicare suoni o strumenti tipicamente orgiastici (3.66: il flauto dei Coribanti) oppure propri del festoso κῶμος dionisiaco. Fra i luoghi citati il più interessante è senz’altro l’ultimo: a 47.728-41 Nonno racconta l’origine del culto di Dioniso ad Argo. L’episodio è assai significativo in relazione ai nostri versi e permette di affermare che Pente si comporta qui da perfetta Baccante. Cfr. 46.117-8 con 47.731^b ἐπεκροτέοντο δὲ ταρσοί, 46.120-1 con 47.731^a ῥόπτρα μὲν ἐπλατάγησεν e 734-5 ἀρασσομένοιο δὲ χαλκοῦ / δίκτυπος ἔβρεμε δοῦπος, 46.123 con 47.729 Βάκχῳ νυκτιχόρευτον ἀνακρούοντες αἰοδῆν.

vv. 125-7. καὶ διδύμους Φαέθοντας ἐδέρκετο καὶ δύο Θήβας·

ἔλπετο δ’ ἀκαμάτων ἐπικείμενον ὑψόθεν ὤμων

Θήβης ἐπταπόροιο μετοχλίζειν πυλεῶνα.

I tre versi rivelano un raffinato *remake* euripideo: cfr. *Bacch.* 918-9 καὶ μὴν ὄραν μοι δύο μὲν ἠλίους δοκῶ, / δισσὰς δὲ Θήβας καὶ πόλισμ’ ἐπτάστομον; 945-6 ἄρ’ ἄν δυναίμην τὰς Κιθαιρῶνος πτυχὰς / αὐταῖσι βάκχαις τοῖς ἐμοῖς ὤμοις φέρειν e 949-50 μοχλοῦς φέρω μεν; ἢ χερῶν ἀνασπάσω / κορυφαῖς ὑποβαλῶν ὤμον ἢ βραχίονα. Nonno, pur traendo spunto da questi versi euripidei, se ne allontana notevolmente, facendone una sorta di parafrasi. Ciò è in parte determinato dall’esigenza nonniana di “tradurre” in esametri quel che è in trimetri giambici. Tuttavia, confrontando parola per parola *Bacch.* 918-9 con *Dion.* 46.125 viene il sospetto che Nonno voglia programmaticamente allonta-

narsi da Euripide, entrando in competizione con lui: se ὄραν δοκῶ è reso con ἐδέρετο, a δύο ἡλίους corrisponde διδύμους φαέθοντας mentre a δισσᾶς Θήβας si contrappone il più semplice δύο Θήβας (si noti la voluta inversione δύο / διδύμους - δισσᾶς); infine a ἐπτάστομον Nonno sostituisce ἐπταπόροιο, La competizione letteraria è un tratto caratteristico della poetica nonniana: per un caso analogo nelle *Dionisiache* cfr. Hopkinson, *Stud.*, pp. 14-7 (rapporto Nonno-Omero). La esigenza di distinguersi era qui particolarmente sentita da Nonno, dal momento che si trovava di fronte versi assai famosi e già molto imitati: cfr. e.g. Virg. *Aen.* 4.470-1 *Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus, / et solem geminum, et duplices se ostendere Thebas*; Q.S. 12.403 μαινομένῳ δ' ἦκτο, καὶ ἔδρακε διπλόα πάντα (con il commento di Campbell *ad loc.*).

- - - φαέθοντας. Nelle *Dionisiache* Nonno lo usa per indicare Fetonte, Helios o più semplicemente, come qui, il sole inteso come astro. Nonno sembra riprendere l'uso omerico che fa di φαέθων un epiteto del sole: cfr. e.g. *Od.* 5.479, ma vd. anche Soph. *Ajax* 929.

v. 128. ἀμφὶ δέ μιν στεφανηδὸν ἐκυκλώσαντο πολῖται.

Nella scena che segue Nonno descrive con pittorica evidenza le varie attitudini dei Tebani che, attirati dall'insolito spettacolo offerto dalla danza di Penteo, accorrono in folla intorno a lui. Come per la sequenza precedente, Nonno sviluppa un tema che Euripide aveva solo accennato: cfr. *Bacch.* 840-1 (Dioniso rassicura Penteo sul fatto che potranno attraversare di nascosto la città), 854-6 (Dioniso annuncia al coro il suo reale progetto: quello di ridicolizzare Penteo davanti ai suoi sudditi) e 961-2 (Penteo, ormai folle, vuole mostrarsi ai cittadini vestito da Menade). L'attenzione di Euripide si concentra sulle svariate reazioni psicologiche e patologiche di Penteo: Nonno, al contrario, si mantiene ad un livello per così dire oggettivo ed esterno, descrivendo la scena dal punto di vista dei Tebani, che cercano di guadagnare la miglior posizione possibile per godersi lo scandaloso spettacolo.

- - - στεφανηδόν. Sulla predilezione di Nonno per gli avverbi in -ηδόν vd. M. Whitby, "From Moschus to Nonnus: the Evolution of the Nonnian Style" in Hopkinson, *Stud.*, p. 105.

v. 131. ἴχνος ἀνηώρησεν ἐπὶ χθοὶ δάκτυλα πήξας.

Il testo tràdito da L, che legge ἴχνη ἀνηώρησεν ἐπὶ χθοὶ δάκτυλα πήξας, è senz'altro corrotto, poiché presenta un'evidente irregolarità metrica: l'abbreviamento *ante vocalem* della seconda sillaba del primo dattilo

(cfr. Vian, 1976, p. LV). Per rimediare alla corruttela, Graefe (1826) propose di mutare ἴχνη in ἴχνος, incontrando il favore di Marcellus, Koechly e Ludwich. P.B. Marzolla, “Il testo dei *Dionysiaca* di Nonno” *SIFC NS* 26 (1952) p. 207 si dichiarò insoddisfatto della soluzione adottata e, confrontando questo luogo con 48.165-6 ἡ δὲ ταχυστροφάλιγγι ποδῶν νωμήτορι παλμῶ / ἴχνιον ἠώρησεν (lotta tra Dioniso e Aura), propose di leggere appunto: ἴχνιον ἠώρησεν. La correzione non fu approvata da Keydell (1959), il quale preferì ritornare al testo di Graefe, che anche a me pare migliore per i seguenti motivi: (a) ἀνηώρησεν è sicuramente *lectio difficilior*: cfr. *Dion.* 10.362, 11.237, 43.237-8; e anche Coll. 155. (b) Cfr. *Dion.* 10.360-2 ἰθυτενὲς δέ / ἄκρον ὑπὲρ ψαμάθοιο πεδοτριβὲς ἴχνος ἐρείσας, / νῶτον ἀνηώρησε μετὰτροπον (lotta tra Dioniso e Ampelo). Il movimento descritto è diverso, ma i moduli espressivi sono assai somiglianti: se a ὑπὲρ ψαμάθοιο ἴχνος ἐρείσας corrisponde qui πῆχυν ἐπ’ ἀνέρος ὦμον ἐρείσας, a νῶτον ἀνηώρησεν dovrebbe corrispondere proprio ἴχνος ἀνηώρησεν. Proprio come Dioniso in 10.360-2 fa leva col piede per sollevare la schiena nella lotta con Ampelo, così il tebano descritto a 46.130 si solleva sulla punta dei piedi, poggiando il braccio sulle spalle del vicino.

v. 132. καὶ τις ἐὺγλώχινα μετήειν οὔρον ἀρούρης.

Il testo di L è corrotto: καὶ τις ἐὺγλώχινα μετήειν ὄχλον ἀρούρης. ὄχλον (“folla”?) qui non ha nessun senso. Il contesto è però chiaro: un tale si fa largo tra la folla salendo su qualcosa. È quindi evidente che ὄχλον è un errore “psicologico” del copista, e che per restituire la lezione genuina difficilmente saranno di aiuto considerazioni di carattere paleografico. Molti sono stati i tentativi esperiti per emendare il verso, e appare utile esaminarli brevemente: μοχλόν (Graefe 1826: non si comprende però l’utilizzo di questa “leva”), ὄχθον (Graefe e Koechly: il nesso ὄχθον ἀρούρης non convince e ὄχθος “riva, altura” non è mai attestato nelle *Dion.*), ὄχον (Marcellus 1856: è metricamente sbagliato; si potrebbe pensare ad ὄκχον “carro” ma il vocabolo non è nonniano), ὄγκον (Ludwich 1911: ma come fa un “cumulo di terra” ad essere “appuntito”?) e infine οὔρον – di Tiedke³ p. 318, accettato da Keydell (1959) – su cui conviene riflettere. Secondo Tiedke οὔρον “pietra confinaria” è giustificabile dal senso, da *Dion.* 4.409 εὐτροχον οὔρον ἀρούρης e dall’*imitatio* omerica (cfr. *Il.* 21.405 οὔρον ἀρούρης). Fa però difficoltà il nesso οὔρον ἐὺγλώχινα, e i *loci similes* da lui raccolti (*Dion.* 36.438, 40.354, 28.217) non bastano a spiegarlo, tanto è vero che Peek, *Lex. s.v.* ἐὺγλώχινα è costretto a postulare

un significato inedito (“einen gut behauenen Stein” *b.e.* una pietra ben squadrata”) peraltro incompatibile con le altre occorrenze nonniane del vocabolo (36.211 e 37.717 ἐγλώχινι οἰστῶ). In realtà non sembra sia necessario ricorrere a questa forzatura semantica; e il testo, con οὔρον, può essere altrimenti spiegato. Al proposito è utile approfondire il confronto, già suggerito dallo stesso Tiedke, tra Hom. *Il.* 21.403-6 e *Dion.* 4.408 ss.. Come Atena, scagliando una pietra confinaria “aspra e grande” riuscì a ferire gravemente Ares, allo stesso modo Cadmo, armato di una simile pietra confinaria, uccide il drago dirceo. Dato che anche nel nostro canto 46 la scena è ambientata a Tebe e che, pochi versi dopo, è ricordata appunto Dirce *che nutre i serpenti* (v. 142), non è forse possibile che Nonno voglia velatamente alludere all’impresa di Cadmo, fondatore della città, accostando a οὔρον un epiteto normalmente improprio come ἐγλώχινια? Si consideri anche che il serpente dirceo è, tradizionalmente “figlio di Ares” (cfr. *Dion.* 4.358) e che Cadmo, nella sua impresa, è assistito proprio da Atena (cfr. 4.389-90).

- - - ἐγλώχινια. Nonostante quanto sostiene Peek, *Lex s.v.* non si tratta di un neologismo nonniano. Il vocabolo si trova anche in Opp. *Hal.* 5.439 ῥηιδίως βάλλουσιν ἐγλώχινι τριαίνῃ e Q.S. 8.406 ἰῶ ἐγλώχινι βαλῶν.

v. 133. ἄλλος ἐπὶ προβλήτος ἐπάξιος, ὅς δὲ δοκεύων.

ἐπάξιος per ἐπάξιος di L è una congettura di Graefe (1826) accolta a ragione da tutti i successivi editori. ἔπαλις “spalto” è *hapax* nelle *Dionisiache*, ma la sua legittimità è incontestabile sia dal punto di vista paleografico, sia dal punto di vista del senso. E significativo appare il riscontro di Agath. *AP* 5.293 v. 3 προβλής ὡς τις ἔπαλις ἀνέμβατος, che imita il nostro verso. Per altre occorrenze di ἔπαλις cfr. *e.g.* Hom. *Il.* 12.263 e 381; Aesch. *Sept.* 30 e 158; Eur. *Suppl.* 1158 e Aristoph. *Ach.* 72.

vv. 139-216. *Penteo sale sul Citerone ed è ucciso dalle Menadi.*

Nel suo insieme la sequenza delle *Dionisiache* che prendiamo ora in esame segue la falsariga di Eur. *Bacch.* 1043-1152 (ῥῆσις del messo). L’imitazione nonniana è tanto scoperta che, in più di un caso, abbiamo l’impressione che intento di Nonno sia stato quello di offrire una sorta di parafrasi esametrica della tragedia: cfr. *e.g.* 139-55 con *Bacch.* 1043-74. Non mancano tuttavia significative differenze, dovute sia alla peculiare sensibilità artistica di Nonno, molto lontana da quella di Euripide, sia anche ad un diverso orizzonte ideologico. Come di consueto, esamineremo

mo qui le principali divergenze, rinviando per un'analisi puntuale alle singole note. *In primis*, il racconto nonniano è caratterizzato dall'inopinata assenza di Dioniso proprio nel momento decisivo della vicenda. Il dio, fatto salire Penteo sull'albero (v. 155) e reso nuovamente sano di mente (vv. 189-90 ma è solo un fugace accenno), non ricompare più sino alla fine del canto (v. 357). Ben diverso è lo svolgimento della ῥῆσις nella tragedia euripidea: là Dioniso domina l'azione e le Baccanti sono solo le esecutrici della sua vendetta. Si noti come, ai vv. 1079-81, Dioniso, resosi invisibile, faccia risuonare una tremenda voce nel cielo: ὦ νεανίδες, / ἄγω τὸν ὑμᾶς κάμει τὰμὰ τ' ὄργια / γέλων τιθέμενον· ἀλλὰ τιμωρεῖσθέ νιν. Proprio in virtù del richiamo del dio le Baccanti, fino allora inerti, scorgeranno Penteo e si avventeranno su di lui. Non credo sia un caso che la modifica nonniana tocchi proprio questi versi, quasi fosse una sorta di censura. Il tono encomiastico, proprio delle *Dionisiache*, imponeva, nell'impossibilità di capovolgere la versione euripidea, quantomeno di smorzarne i toni. In questo modo, nelle *Dionisiache*, la colpa dello sparagmòs ricade principalmente sulle Baccanti e il motivo della vendetta divina passa in secondo piano proprio nel momento in cui si realizza. Solo così Dioniso, ai vv. 357 ss., potrà provare compassione per le figlie di Cadmo e offrire loro il vino per alleviarne i dolori (ma vd. *infra ad loc.*). Una seconda importante differenza notiamo paragonando i vv. 1118-21 delle *Baccanti* con 46.192-208. Le commoventi parole che Penteo rivolge ad Agave implorandola di riconoscere suo figlio, si trasformano nel dettato nonniano in un lungo monologo retoricamente ornato. La ragione di ciò non è da ricercarsi unicamente nella particolare predilezione di Nonno per il genere retorico del τί ἄν εἴποι ὁ δεῖνα, ma anche (e soprattutto) nel fatto che qui egli si richiama all'analogo monologo pronunciato da Atteone prima di essere divorato dai suoi cani (*Dion.* 5.337-65). La σύγκρισις tra Agave e Autonoe e, conseguentemente, tra i loro figli Penteo e Atteone, costituisce il motivo dominante di tutta l'ultima parte del canto 46 (vd. anche D'Ippolito¹ pp. 171-3).

v. 142. ἀβρὰ δρακοντοβότοιο παρέστιχε νάματα Δίρκης.

Cfr. *Dion.* 40.360-2 (la fontana di Tiro: vd. Chuvin² pp. 227-8), 42.94, *Paraphr.* B 33, 44 (l'acqua trasformata in vino) e Δ 62-3 (l'acqua terrena contrapposta all'acqua "celeste").

- - - νάματα. *Vox tragica* (cfr. e.g. Aesch. *Prom.* 806, Soph. *Ant.* 1130, Eur. *HF* 625) molto diffusa nella poesia ellenistica. Fonte di Nonno sembra comunque essere Soph. *Ant.* 1128-30 ἔνθα Κωρύκται / στείχουσι

Νύμφαι Βακχίδες, / Κασταλίας τε νᾶμα: brano lirico di contenuto dionisiaco e di ambientazione prevalentemente tebana.

v. 144. δαίμονος ἀμπελόεντος ὀπίστερον εἶχε πορείην.

Come nelle *Baccanti*, Dioniso fa da guida a Penteo: cfr. v. 1047 ξένος θ' ὅς ἡμῖν πομπὸς ἦν θεωρίας.

v. 145. ἀλλ' ὅτε χῶρον ἴκανεν, ὅθι δρύες, ἦχι χορεΐαι.

Cfr. Hom. *Il.* 23.138 οἱ δ' ὅτε χῶρον ἴκανον ὅθι σφισι πέφραδ' Ἀχιλλεύς; e anche *Dion.* 40.86 ἀλλ' ὅτε χῶρον ἴκανον, ὅπη πολεμητόκον ὕδωρ. Grazie al confronto con questi *loci similes* Keydell in apparato, propone *dubitanter* ἴκανον in sostituzione del tradito ἴκανεν. La scelta è difficile, dal momento che entrambe le forme potrebbero essere efficacemente difese. A sostegno di ἴκανεν milita il fatto che è comunque la *lectio tradita* e, come si è detto sopra, l'attenzione di Nonno converge qui su Penteo, marginalizzando il ruolo di Dioniso. Per ἴκανον valgono invece differenti considerazioni: *l'imitatio* omerica anzitutto e il confronto con le *Baccanti* che, nei primi versi della ῥῆσις, presentano una serie di verbi al plurale (vv. 1043-50). Preferisco mantenere ἴκανεν, in virtù della coerenza interna del testo (ai vv. 142, 144 ci sono verbi al singolare) e della crescente importanza che assume il tema della solitudine di Penteo.

v. 147. Βασσαρίδων ἀπέδιλος ἔην κεμαδοσσόος ἄγρη.

- - - κεμαδοσσόος. Nonostante Peek, *Lex. s.v.* non si tratta di un neologismo nonniano, perché il vocabolo ricorre già in Call. fr. 186.31 Pf. Διὸς κεμαδοσσόε κούρη (*h.e.* Artemide: vd. Pfeiffer *ad loc.* e cfr. *Dion.* 13.300 τὸν ποτε Κυρήνη, κεμαδοσσόος Ἄρτεμις ἄλλη).

vv. 149-51. ἀρχαίην ἐλάτην ἰσομήκεα γείτοιν πέτρῃ

δένδρον ἰδὼν περίμετρον ἐγήθειν, ἦς ὑπὸ θάμνω

ἀγγινεφεῖς πετάλοισιν ἐπεσκίωντο κολῶναι.

Il luogo dove si trovano le *Baccanti* è tradizionalmente descritto come una gola stretta tra pareti rocciose dove non mancano ruscelli e alti alberi ombrosi. Cfr. Eur. *Bacch.* 1051-2 ἦν δ' ἄγκος ἀμφίκρημνον, ὕδασι διάβροχον, / πεύκασι συσχιάζον, ἔνθα μαινάδες κτλ. (su cui vd. Dodds, 1960, p. 208) e Theocr. 26.10-1 Πενθεὺς δ' ἀλιβάτω πέτρας ἄπο πάντ' ἐθεώρει / σχῖνον ἐς ἀρχαίαν καταδύς, ἐπιχώριον ἔρνος. Benché Nonno segua il modello euripideo, sembra possibile scorgere al v. 149 un tentativo di conciliare con la versione offerta dalle *Baccanti* una tradizione

diversa, rappresentata per noi da Teocrito: Penteo salirà su un abete (Euripide) ma l'albero è alto quanto una roccia vicina (cfr. Teocrito).

vv. 152-153a. ἀκρότατον δὲ κόρυμβον ἀφειδέει χειρὶ πιέζων
 εἰς πέδον, εἰς πέδον εἶλκε· κατὰ χθόνα δ' ἔκτοθι...
 Πενθεύς.

Cfr. Eur. *Bacch.* 1064-5 (Dioniso) λαβὼν γὰρ ἐλάτης οὐράμιον ἄκρον κλάδον / κατῆγεν, ἦγεν, ἦγεν ἐς μέλαν πέδον e 1070-1 Πενθέα δ' ἰδρύσας ἐλατίνων ὄζων ἔπι, / ὀρθὸν μεθίει διὰ χερῶν βλάστημ' ἄνω. Nonostante l'evidente corrispondenza fra i due luoghi appare problematico tentare una ricostruzione del testo nonniano, tràdito in forma corrotta al v. 153 εἰς πέδον, εἰς πέδον εἶλκε κατὰ χθόνα δ' ἔκτοθι Πενθεύς. Allo stato, l'ipotesi di Keydell (1959), che suppone una lacuna di un verso tra ἔκτοθι e Πενθεύς, appare la più ragionevole proprio in considerazione del testo delle *Baccanti*: manca infatti certamente almeno un verbo che connetta il soggetto (Πενθεύς) e l'apparente complemento oggetto (θαλλὸν ἀερσιπότητον: v. 154). Fra le tante proposte suggerite per sanare la lezione merita di essere ricordato solo ἔκταδά di C.A. Lobeck, *Pathologiae Sermonis Graeci Prolegomena* (Lipsiae 1843) p. 249, che indicherebbe "la punta dell'abete distesa in terra": cfr. 37.596 καὶ πόδα πεπταμένης διὰ γαστέρος ἔκταδά πέμπων (scena di lotta). Altro è azzardato aggiungere.

v. 156. καὶ πόδας ἔνθα καὶ ἔνθα παλιδίνητος ἐλίσσω.

--- παλιδίνητος. "volgendosi da una parte e dall'altra": sull'esatto valore del composto vd. Vian, 1990, p. 301 e 333. Dietro il suo uso singolarmente ampio e variato (cfr. Peek, *Lex. s.v.* e almeno *Paraphr.* B 98, Γ 41, E 39, Λ 41, N 58 e 151, Ξ 109) si riconoscono spesso modelli precisi che tradiscono la profonda dottrina nonniana. Cfr. e.g. *Dion.* 2.265 αἰθέρος ὀχλιζόντα παλιδίνητον ἀνάγκην con il v. 26 della *Cosmogonia di Strasburgo* (vd. D. Gigli Piccardi, *La Cosmogonia di Strasburgo*, Firenze 1990 = Heitsch I p. 83) ἀρρήτω στροφάλιγγι παλιδίνητον ἀνάγκην (*vel* παλιδινήτου ἀνάγκης Gigli) e con *Claud. AP* 1.19.2 ἐμβεβαῶς κόσμοιο παλιδίνητον ἀνάγκην, e *AP* 9.505.14 (*adesp.*) ἀστρώην ἐδίδαξα παλιδίνητον ἀνάγκην. Si confronti inoltre *Dion.* 1.496 Ὀκεανὸν σπεύδοντα παλιδίνητον ἐρύξω (vd. Vian, 1976, p. 163) con *Antiph. Byz. AP* 9.73.1 Εὐβοικοῦ κόλποιο παλιδίνητε θάλασσα.

v. 157. ἄστατος ὀρχηστῆρι τύπῳ κουφίζετο Πενθεύς.

Cfr. 46.5 e la nota. È peraltro possibile che ἄστατος sia usato da

Nonno in contrapposizione con l'assoluta immobilità dell'albero su cui Penteo è seduto (cfr. *Bacch.* 1071-2).

v. 158. καὶ τότε Βασσαρίδεσσι χορίτιδες ἦλυθον ὦραι.

Cfr. Call. *Ap.* 87 τέθμιαι εὐτέ σφιν Καρνειάδες ἦλυθον ὦραι (Keydell): il verso nonniano, modellato sull'esempio callimacheo, segna una forte cesura nel racconto, spostando l'attenzione su Agave e le altre Menadi.

- - - χορίτιδες. Probabile neologismo callimacheo: cfr. *Dian.* 13 (e il commento di Bornmann, 1968, p. 12), e *Del.* 306. Fra le non numerose occorrenze nonniane è utile qui ricordare *Dion.* 16.125-6 Ἄστακίς ὄπλο-τέρη πέλες Ἄρτεμις· ἀλλὰ καὶ αὐτός / δμώιδας ἐξήκοντα χορίτιδας εἰς σὲ κομίσσω, dove l'imitazione callimachea è più scoperta (vd. Gerlaud, 1994, ad *loc.*) e 1.504 Πιερίδας μὴ κτεῖνε χορίτιδας probabile modello per Dioscoro 25.4 (= Heitsch I p. 150) ἀμφὶς ἐκυκλώσαντο χορίτιδες (*sic*) ἐννεά Μοῦσαι. Da un punto di vista stilistico infine non è inutile osservare come Nonno si compiaccia di coniare versi che a prima vista richiamano un solo luogo-modello (qui Call. *Ap.* 87) ma che in realtà contengono altri dotti riferimenti allo stesso autore imitato (χορίτιδες: *Dian.* 13 e *Del.* 306).

v. 167. δηθύνεις, ἀχόρευτε, καὶ ἡμέας ἔφθασεν Ἴνώ.

- - - ἀχόρευτε. Da intendersi sia in senso letterale "senza danza" (Agave rimprovera Autonoe di essere lenta a celebrare Dioniso), sia in senso traslato "triste, infelice", con riferimento ambiguo al dolore di Autonoe, madre del defunto Atteone (cfr. 46.320 ss.). L'ambiguità sembra derivare da Eur. *Tr.* 120-1 μούσα δὲ χεῖρη τοῖς δυστήνοισι / ἄτας κελαδεῖν ἀχορεύτους (vd. V. Di Benedetto, *Euripide: teatro e società*, Torino 1992² p. 224 n. 5: "Ecuba chiama ovviamente le sventure ἀχορεύτους, in quanto i cori venivano associati immediatamente a feste ed eventi lieti; ma è singolare coincidenza che si tratti appunto non di uno stasimo, ma di una monodia lirica"). L'ambiguità è più evidente in *Dion.* 4.322-3 Τηρεὺς ἦν ἐμίαινε, ὅτε ζυγίη φύγειν Ἥρη / συζυγίην ἀχόρευτον ὀρессαύλων ὑμεναίων, finemente imitato da Mus. 274 ἦν γάμος, ἀλλ' ἀχόρευτος con chiaro riferimento alla sfortunata unione di Ero e Leandro (per il tema cfr. *AP* 7.186 e 188). Si confronti anche Soph. *El.* 1069 ἀχόρευτα φέρουσ' ὀνειδή (i mali della casata degli Atridi: il vocabolo è usato solo in senso metaforico).

vv. 168-9. οὐκέτι πόντον ἔχει μετανάστιος, ἀλλὰ καὶ αὐτὴ
 ἐξ ἀλὸς ἦλθε θεούσα σὺν ὑγοπόρῳ Μελικέρτῃ.

Secondo il racconto nonniano, conforme alla *vulgata* mitica, Ino si era gettata in mare con il figlio Melicerte (*Dion.* 10.120-5: vd. Chrétien, 1985, pp. 49-51 e 136-7). Poiché nelle *Baccanti* (v. 1129) anche Ino partecipa allo *sparagmòs* di Penteo, Nonno, mantenendosi fedele al modello, inserisce questi versi (167-71) per spiegare la sorte di Ino, cioè come essa abbia raggiunto le altre Menadi.

- - - σὺν ὑγοπόρῳ Μελικέρτῃ. Cfr. Parth. Nic. *SH* 647 Γλαύκῳ καὶ Νηρηϊ καὶ εἰναλίῳ Μελικέρτῃ (vd. Hollis² pp. 149-50). Per ὑγοπόρος, considerato a torto da Peek, *Lex.* come un neologismo, cfr. Opp. *Hal.* 2.196, *Cyn.* 2.566-7 (neoformazione oppiana secondo James, *Index s.v.*) e *Orph. Hy.* 51.2.

v. 180. ἀμφὶ δέ μιν στεφανηδὸν ἐκυκλώσαντο γυναῖκες.

Cfr. 46.128 e nota. L'identità quasi perfetta dei due versi richiama alla memoria la breve sequenza precedente (vv. 128-38) rendendo così obbligato il paragone tra l'innocua folla dei cittadini che, piena di meraviglia, aveva circondato Penteo e la ben più temibile turba di Menadi che viene formandosi minacciosa proprio sotto l'albero dove è seduto il monarca.

v. 182. δένδρον ἐπηχύναντο, καὶ ἤθελον εἰς χθόνα ρίπτειν.

- - - ἐπηχύναντο. Il verbo sembra essere usato per la prima volta da Ap. Rh. 4.971-2 ὀπλοτέρη Φαέθουσα θυγατρῶν Ἡελίοιο, / ἀργύρεον χαῖον παλάμη ἔνι πηχύνουσα (vd. Livrea, Ap. Rh., p. 281). Si confronti anche Rhian. *AP* 12.121 v. 3 e Opp. *Hal.* 4.286 (unica occorrenza negli "Oppiani"). In Nonno ritorna spesso: basti ricordare *Dion.* 9.95 παιδοκόμῳ πῆχυνεν ἀμήτορα Βάκχον ἀγοστῶ (vd. Call. *Iou.* 46: come le Melie Dittee cullarono il piccolo Zeus, così Ino si prende affettuosamente cura di Dioniso neonato).

vv. 183-5. ἔρνος ὁμοῦ Πενθῆι· περισφίγξασα δὲ θάμνω
 ὀλκὸν ὁμοζυγέος παλάμης ἐνοσίχθονι παλμῶ
 πρυμνόθεν αὐτόρριζον ἀνέσπασε δένδρον Ἄγαυῃ.

I tre versi, densamente metaforici, risultano poco perspicui. Questo il significato letterale: "Agave, avendo avvolto intorno al tronco le spire delle sue due mani insieme, con una scossa facente vibrare la terra svelse l'albero in profondità, strappandone le radici".

- - - ὀλκόν. Cfr. 44.109 e la nota. Benché Nonno faccia un uso

larghissimo del vocabolo, non esiste altrove un'espressione simile a questa, per cui l'interpretazione di ὄλκον ὁμοζυγέος παλάμης non può dirsi sicura. Comunque, fra i possibili significati di ὄλκος l'unico che sembra qui plausibile è quello di "spira di serpente", in riferimento alla straordinaria forza di Agave che sradica con facilità l'albero dopo averlo saldamente afferrato.

- - - ὁμοζυγέος παλάμης. Bene Peek, *Lex. s. v.* ὁμοζυγής "des mit anderem Arm verbundenen Armes" *h.e.* "con un braccio legato all'altro". Cfr. *Dion.* 2.215-6 ὁμοζυγέων δὲ λυθέντων / στοιχείων πισύρων (la dissociazione dei quattro elementi operata da Tifone), 17.331, 24.38 *etc.* Si tratta di un termine di probabile origine neoplatonica, come ὁμόζυξ e ὁμόζυγος (vd. Livrea, 1989, p. 121).

- - - πρῦμνόςθεν. Solo altre due volte nelle *Dionisiache*: cfr. anche 44.67 e 45.201. Qui Nonno imita una famosa similitudine apolloniana: cfr. 4.1682-6 (vd. Livrea, *Ap. Rh.*, p. 463). Cfr. anche Aesch. *Sept.* 71 e 1056, Call. *Del.* 35, Opp. *Hal.* 1.454-5 e *Arg. Orph.* 996-7.

v. 186. καὶ φυτὸν εἰς χθόνα πῖπτεν· ἐγυμνώθη δὲ Κιθαιρών.

Cfr. Graefe (1826): ἐγυμνώθη *recte de caesa sylva dici potuisset, de una arbore satis ineptum est*. L'osservazione di Graefe, fatta propria anche da commentatori successivi, può essere assunta come esempio dell'incomprensione e dei fraintendimenti che accompagnarono la riscoperta delle *Dionisiache* nel XIX secolo. In realtà qui Nonno vuole siglare con una battuta ad effetto la fragorosa caduta del gigantesco albero su cui si è arrampicato Penteo. Come è stato con maggiore sensibilità osservato dai critici più recenti, lo *humour* rappresenta un tratto caratteristico dello stile nonniano (cfr. Gigli⁵: l'intero articolo può considerarsi l'avvio di uno studio sull'ironia e lo *humour* nelle *Dionisiache*). In ossequio al principio della ποικιλία, la conclusione del canto 46 (da qui alla fine) alterna momenti di solennità e dolore, ad altri marcatamente ironici e comici.

v. 192. Νύμφαι Ἀμαδρυάδες με καλύψατε, μή με δαμάσση.

Movenza callimachea: cfr. Coll. 1 Νύμφαι Τρωιάδες, ποταμοῦ Ξάνθοιο γενέθλη e la nota di Livrea, Coll., pp. 56-7. Le Ninfe Amadriadi, esseri intermedi tra mortali e immortali, avevano il potere di esaudire le preghiere degli uomini. Il loro intervento è invocato da Penteo con la speranza di essere in qualche modo nascosto (come Ila rapito dalle Ninfe delle fonti in *Ap. Rh.* 1.1221 ss.?) oppure più genericamente salvato (cfr. Moero Byz. *AP* 6.189 vv. 1-4). Nelle *Dionisiache* le Amadriadi, come pe-

raltro le loro compagne dei fiumi e delle fonti, hanno un ruolo decorativo, con la notevole eccezione di 22.85: un'Amadriade avverte Dioniso della imminente imboscata tesagli dagli Indiani.

v. 193. παιδοφόνοις παλάμησιν ἐμή φιλότεκνος Ἀγαυή.

Cfr. 5.445-5, 9.76-8, 10.58 e 109-10, 21.114-6, 43.371, 46.318-9 e 48.747: in tutti i casi citati, tranne l'ultimo, παιδοφόνος è riferito – direttamente o indirettamente – a familiari di Cadmo (i cani assassini di Atteone; Atamante; Agave) oppure a personaggi che, per il loro comportamento, sono a loro paragonati (e.g. la donna araba, novella Agave, in 21.114-6). Il vocabolo è *hapax* omerico in *Il.* 24.506 ἀνδρὸς παιδοφόνοιο ποτὶ στόμα χεῖρ' ὀρέγεσθαι (Priamo bacia le mani di Achille), spesso ripreso dai tragici: cfr. e.g. Eur. *Med.* 1407 e *HF* 1201. Tracce del vocabolo si riscontrano in Call. fr. 26 Pf. v. 11 (= fr. 30 Massimilla, pp. 303-5).

v. 194. μήτηρ ἐμή, δύσμητερ, ἀπηρέος ἴσχεο λύσσης.

Il verso è un vero e proprio calco omerico: cfr. *Od.* 23.97 μήτηρ ἐμή, δύσμητερ, ἀπηρέα θυμὸν ἔχουσα. Si osservi che anche il contesto è in certo modo simile: come Penteo si rivolge supplichevolmente ad Agave che non è in grado di riconoscerlo, così Telemaco rimprovera Penelope che, paralizzata dall'emozione, non riesce ad interrogare Odisseo, rivelatosi a lei per la prima volta dopo il suo ritorno. Nonno allude al passo omerico riprendendo il rarissimo δυσμήτηρ, *hapax* in Omero e in Nonno. Il vocabolo ritorna anche in *Lycophr.* 1174.

vv. 195-6. θῆρα πόθεν κελέεις με τὸν υἱέα; ποῖα κομίζω
στήθεα λαχνήεντα; τίνα βρυχηθμὸν ἰάλλω;

È qui palesemente riecheggiato il discorso pronunciato da Atteone, comparso in sogno ad Aristeo dopo la sua morte (5.415-532). La σύγκρισις tra Atteone e Penteo, motivo guida del canto 46, acquista dunque nuovi significativi elementi: cfr. 5.454-7 ναί, λίτομαι, μὴ κτεῖνε νοήμονας ἡμετέρου γάρ / δέρματα λαχνήεντος ἐθήησαντο προσώπου, / οὐδὲ λιταῖς πείθοντο, καὶ οὐκ ἀνέκοψαν ὀδόντας / ἀλλοίης αἰόντες ἐμῆς μυκήματα φωνῆς. I cani, pur suoi assassini, dice Atteone, sono innocenti, perché se avessero potuto riconoscere il suo volto e la sua voce non l'avrebbero divorato. Allo stesso modo Agave φιλότεκνος non avrebbe mai ucciso suo figlio, se la follia non l'avesse di fatto trasformata in una fiera insensibile (cfr. anche 44.60-1 e note). La σύγκρισις coinvolge quindi anche i cani di Atteone e Agave, inconsapevoli esecutori della terribile volontà divina.

v. 197. οὐκέτι γινώσκεις με, τὸν ἔτρεφες, οὐκέτι λεύσσεις.

Cfr. 5.416-8: Atteone incita Aristeo a riconoscerlo pur nella mutata forma.

v. 198. σὴν φρένα καὶ τεὸν ὄμμα τίς ἤρπασε; χαῖρε Κιθαιρών.

Sia nella vicenda di Atteone sia in quella di Penteo il Citerone assume il ruolo di impotente e disperato spettatore, secondo la consuetudine bucolica (tanto cara a Nonno) della partecipazione della natura al dolore umano. Cfr. 5.428 e 46.266. Chuvin, 1976, p. 188 nota che la presenza del Citerone in 5.428 costituisce una reminiscenza diretta di Call. *Lav. Pall.* 90 ss. in virtù del ruolo ricoperto dall'Elicona nella vicenda dell'accecamento di Tiresia, cui è assimilato l'Atteone nonniano. Ciò è ben possibile: si badi però che fonte per Callimaco potrebbero a loro volta essere state proprio le *Baccanti* di Euripide vv. 1384-5 μήτε Κιθαιρών <ἔμ' ἴδοι> μιαρὸς / μήτε Κιθαιρῶν' ὄσσοισιν ἐγώ. È probabile che Nonno e Callimaco abbiano attinto alla stessa fonte indipendentemente l'uno dall'altro.

vv. 199-200. χαίρετε, δένδρεα ταῦτα καὶ οὔρεα· σῶζέο, Θήβη·
σῶζέο καὶ σύ, φίλη, παιδοκτόνε μητερ Ἀγαύη.

Evidente la matrice callimachea del distico, segnalata già da Keydell (1959) in apparato: cfr. *Del.* 150-1.

- - - παιδοκτόνε. Cfr. 10.1-2 ὡς ἡ μὲν φονίη παιδοκτόνος ἔπλετο μήτηρ / μαινομένη (Temistò: cfr. Chrétien, 1985, pp. 49 e 59), 11.479 e 46.291. Il vocabolo è di origine tragica (cfr. e.g. Soph. *Ant.* 1305): significativo l'esempio di Eur. *HF* 835-6 παιδοκτόνους / φρενῶν παραγμούς, probabile modello nonniano.

v. 201. δέρκεο ταῦτα γένεια νεότριχα, δέρκεο μορφήν.

- - - νεότριχα. Neologismo nonniano, presente solo altre due volte nelle *Dionisiache*: cfr. 3.414 e 25.462. Il vocabolo conferisce un'ulteriore nota patetica all'episodio: Penteo compare ora come un delicato ed indifeso adolescente in balia delle Menadi.

v. 205. μύθος σεῖο φύλαξον· ἀνήκοός ἐστιν Ἀγαύη.

Cfr. Call. *Del.* 114-6 ἢ ῥά τοι ὦδ' αἰεὶ ταχίνοι πόδες, ἢ ἐπ' ἐμείο / μούνον ἐλαφρίζουσι, πεποίησαι δὲ πέτεσθαι / σήμερον ἕξαπίνης; ὁ δ' ἀνήκοος· ὦ ἐμὸν ἄχθος κτλ. La preghiera rivolta da Latona al Peneo affinché trattenga le sue correnti sembra aver ispirato in parte il monologo nonniano di Penteo. Si noti l'invocazione iniziale alle Ninfe

(*Del.* 109 con *Dion.* 46.192), la forza espressiva che in entrambi i testi possiede ἀνήκοος, posto dopo una pausa forte nella stessa sede metrica, e il significativo parallelo formale tra *Del.* 150-1 e *Dion.* 46.199-200 (vd. nota).

- - - ἀνήκοος. *hapax* nelle *Dionisiache*. Cfr. *Paraphr.* Π 40 ἀνήκοος οὐδὲν ἐνίψει. Altre occorrenze in *Lyc.* 1451 e *Mosch.* 3.103-4 ὀππότε πρᾶτα θάνωμες, ἀνάκοι ἐν χθονὶ κοίλα / εὐδομες εὖ μάλα μακρὸν ἀτέρμονα νήγρετον ὕπνον.

v. 207. μούνη παῖδα δάμασσον, ἀγάστονε, μηδὲ δαμῆναι.

- - - ἀγάστονε. Solo qui nelle *Dionisiache*. Il vocabolo, *hapax* omerico in *Od.* 12.97 κῆτος, ἃ μυρία βόσκει ἀγάστονος Ἄμφιτρίτη, ritorna in *Aesch. Sept.* 98-9 e *Metrod. AP* 14.123.3 ἀγάστονε μητερ.

v. 210. ἀμφὶ δέ μιν δασπλήτες ἐπερρώοντο γυαναῖκες.

Il verso è una sorta di calco omerico da *Od.* 20.107 τῆσιν δώδεκα πᾶσαι ἐπερρώοντο γυναῖκες: sebbene la situazione descritta nell'*Odyssey* sia opposta (le donne di cui si parla sono addette alla macina del grano).

- - - δασπλήτες. Il femminile dell'aggettivo è *hapax* in *Hom. Od.* 15.234 τὴν οἱ ἐπὶ φρεσὶ θῆκε θεὰ δασπλήτις Ἐρινύς (cfr. *Theocr.* 2.14). E da Omero probabilmente Simonide conio la più fortunata forma δασπλήτης (*PMG* 522.1). In età ellenistica il vocabolo, con prevalenza della forma simonidea, fu ripreso da *Call. fr.* 30 Pf. † καλὸν δασπλήτα Κόροιβος (= *fr.* 32 *Massimilla*, pp. 305-6), *Lycophr.* 1452 νάπας δασπλήτιδας (*v.l.* δυσπλήτιδας cfr. *Tzetz. ad loc.*), *Euphor. fr.* 98 Van Groningen (= *CA* p. 47 no. 94) e *Nic. Th.* 609 ἔνθα δὺν δασπλήτε νομὸν στείβουσι δράκοντε (da cui *Nonno Dion.* 40.45). La sua fortuna in età tardoantica è attestata da *Arg. Orph.* 869 e *Paul. Sil. AP* 5.241.3. Si vedano anche *Gow a Theocr.* 2.14 e *Livrea*, 1989, p. 139.

vv. 212-3. ἡ μὲν ὀπισθιδίους πόδας εἴρυσεν, ἡ δὲ λαβοῦσα δεξιτερὴν προθέλυμον ἀνέσπασεν, Αὐτουόη δέ.

Nonno rielabora in sette versi (210-6) la descrizione euripidea dello sparagmòs di *Penteo*: cfr. *Bacch.* 1122-39.

- - - ὀπισθιδίους. A torto considerato corrotto da *Koehly* (1857) che propose ὀπισθοτόνους *ex* 45.132. In realtà il testo è sano e, come aveva già avuto modo di osservare acutamente *Graefe* (1826: ὀπισθιδίους. *quasi revera bestia quadrupes fuisset*), l'ambiguità è voluta ed è più volte sottolineata da *Nonno*: *Penteo* rimane uomo; ma agli occhi di *Agave* e delle

Menadi, è una bestia. La paradosi fu definitivamente ristabilita da Ludwich (1911) che, confrontando questo luogo con 43.49 ἢ μὲν ὀπισθιδίους πόδας ἔσπασεν, ἢ δὲ λαβοῦσα notò, oltre alla evidente somiglianza formale, anche un'analogia di contenuto, essendo là descritto lo sparagmòs di un toro. Per altre attestazioni del vocabolo cfr. *e.g.* Sophr. fr. 50 Kaibel ὀπισθίδια (la parte posteriore di un animale), Call. *Dian.* 150-1 ταῦρον ὄτ' ἔκ δίφροιο μάλα μέγαν ἢ ὄγε χλοῦνην / κάπρον ὀπισθιδίοιο φέροι ποδὸς ἀσπαίροντα (vd. Bornmann, 1968, p. 73) e Agath. *AP* 9.482.8 ὀπισθιδίη εἰς ὁδόν.

v. 214. παραπλαγχθεῖσα δὲ μήτηρ.

παραπλαγχθεῖσα, proposto da Graefe come emendazione del vulgato περιπλεχθεῖσα (L riporta l'impossibile περιπλεγχθεῖσα), risolve egregiamente le difficoltà del verso. (a) Cfr. Dion. 5.330 ψευδομένης τ' ἑλάφοιο παραπλαγχθέντες ὀπωπῆς: i cani di Atteone sono ingannati dal fatto che vedono un falso cervo anziché il loro padrone. Similmente si inganna Agave, credendo di uccidere, anziché il figlio, un leone montano. Continua la σύγκρισις tra Atteone e Penteo. (b) Cfr. poi il famoso esempio offerto da Hom. *Od.* 20.345-6 μνηστῆρσι δὲ Παλλὰς Ἀθήνη / ἄσβεστον γέλω ὤρσε, παρέπλαγξεν δὲ νόημα: Atena sconvolge la mente dei Proci, suscitando in loro un riso inestinguibile (vd. anche Eur. *Hipp.* 240 e Nic. *Th.* 757). (c) Cfr. infine Eur. *Bacch.* 1122-4 con il commento di Dodds, 1960, p. 217: la descrizione della follia di Agave prima dello sparagmòs.

vv. 217-64. *Agave si reca da Cadmo portando la testa di Penteo.*

Il distico 217-8 ci introduce, non senza una certa *brusquerie* di sapore pindarico, nella parte conclusiva della *Penteide*. Consumato l'eccidio, la tradizione prevedeva che Agave, lieta delle sue prodezze di caccia, facesse ritorno da Cadmo per mostrargli la sua preda: il capo mozzato di Penteo. Solo in seguito Agave avrebbe compreso l'atrocità delle sue azioni, riacquistando a poco a poco il senno. Nonno si mantiene fedele al mito e al modello delle *Baccanti*: un'analisi del dettato delle *Dionisiache* permetterà di evidenziare eventuali differenze puntuali. Dopo pochi versi introduttivi (217-20) Agave pronuncia il suo monologo (221-38). Esso non è molto significativo, poiché appare condotto sulla falsariga di quanto sempre Agave aveva in precedenza sognato di dire a Cadmo: Nonno fa il verso a se stesso (vd. 44.73-9 e le note). Di diverso troviamo solo qualche abbellimento retorico, a scopo di amplificazione (vv. 221-229: reazioni di alcuni dèi olimpi all'impresa di Agave). Assai più interessante risulta invece la

replica di Cadmo, suddivisa in tre parti: (1) vv. 242-51. Cadmo, disperato ma non perciò incapace di pronunciare un ornato discorso, cerca di attirare l'attenzione di Agave sul capo di Penteo ch'ella tiene tra le braccia. Il rinsavimento avviene però solo per intervento divino (vv. 269-71: nelle *Baccanti* è invece attribuito alla capacità suasoria di Cadmo espressa in una efficace sticomitìa). Carattere distintivo di questa parte è l'estrema artificiosità retorica, culminante nell'accumulo delle figure (specialmente l'anafora: cfr. 242-4) e nella voluta ambiguità espressiva (cfr. 242 ἐχέφρονα θῆρα, 245 σείο λέοντα: ma vd. le note *ad loc.*). (2) vv. 253-9. L'elenco delle disgrazie che hanno colpito i discendenti di Cadmo (Ino, Semele, Autonoe, Atteone, Agave, Polidoro) è preceduto da tre versi amaramente ironici (253-5): καλὰ φέρεις, Διόνυσε, τεῶ θρεπτήρια Κάδμω / καλὰ μοι Ἀρμονίης νυμφεύματα δῶκε Κρονίων / Ἄρεος ἄξια ταῦτα καὶ Οὐρανίης Ἄφροδίτης. La parentela diretta o indiretta con gli dèi olimpi non ha certo giovato a garantire un futuro sereno a Cadmo e ai suoi cari; e, del pari, è stato inutile sia che Ino allevasse Dioniso (vd. 9.55-131) sia che Cadmo aiutasse Zeus contro Tifone, ricevendo in premio la bella Armonia (vd. 1.362- 2.19). Il tono del monologo di Cadmo varia quindi bruscamente in ossequio alla poetica della ποικιλία, elemento chiave per comprendere la dissonante unità delle *Dionisiache*. (c) vv. 260-4. L'angosciosa preoccupazione di Cadmo per la sua sorte futura, culminante nella constatazione che, dopo tanti lutti, è quasi rimasto solo (μοῦνος ἐγὼ λιπόμην νέκυσ ἔμπροσ) non costituisce un elemento originale: Nonno compendia i vv. 1305 ss. delle *Baccanti*.

v. 221. Κάδμε μάκαρ, καλέω σε μακάριτερον· ἐν σκοπέλοις γάρ.

Il verso iniziale del breve monologo riproduce fedelmente Eur. *Bacch.* 1242-3 μακάριος γάρ εἶ, / μακάριος, ἡμῶν τοιάδ' ἐξεργασμένων, distico invece conclusivo del primo discorso rivolto sulla scena da Agave a Cadmo.

v. 222. χερσὶν ἀθωρήκτοισιν ἀριστεύουσαν Ἄγαυην.

Cfr. Eur. *Bacch.* 1236-7 ἢ τὰς παρ' ἰστοῖς ἐκλιποῦσα κερκίδας / ἐς μείζον' ἦκω, θῆρας ἀγρεύειν χερσῶν. Come è noto (vd. Dodds, 1960, p. 228) Euripide imita qui Pind. *Pyth.* 9.18 ss. οὐθ' ἰστών παλιμβάμουσ ἐφίλησεν ὁδούς [...] ἀλλὰ [...] κερáιζεν ἀγρίουσ θῆρας. Nonno tiene evidentemente presenti entrambi i testi, dal momento che istituisce un'insistita σύγκρισιs tra Agave e Cirene, lontana parente di Cadmo (cfr. 46.236-8), protagonista appunto dell'ode pindarica.

v. 224. ζῆλον ὑποκλέπτουσα λεοντοφόνου σέο κούρης.

- - - λεοντοφόνου. Il vocabolo, riferito già una volta ad Agave (cfr. 44.75), è di norma attribuito di Cirene nelle *Dionisiache*: cfr. 5.292, 13.300-1, 24.85, 25.180-1, 27.263, 45.21 e 46.238. Probabilmente λεοντοφόνος è epiteto cultuale antonomastico di Cirene, ninfa eponima della famosa città: cfr. Brit. Mus. *Inscr.* 1061 (Cirene, II sec. d.C.).

v. 228. θύρσον ἀκουτίζουσιν ἀλοιητῆρα λέοντων.

- - - ἀλοιητῆρα. “massacratore”: si noti però che etimologicamente il vocabolo, usato da Nonno sia come aggettivo sia come sostantivo, è connesso con ἀλοιάω (“trebbiare, battere il grano”). Nonostante Peek, *Lex. s.v.* non si tratta di un neologismo nonniano: compare già in un oracolo citato da Giuliano nel *Misopogon*, 370a τοῖς ἀνθρώποις λιμόν / ἀλοιητῆρα βροτείων. In Nonno è attestato anche altrove: cfr. 14.399 (=29.235: vd. Vian, 1990, p. 345) e 25.201 (sostantivo); 43.45 (aggettivo). A proposito dell’uso aggettivale è significativa poi la formula ἀλοιητῆρι σιδήρῳ, che compare in clausola ben sette volte: 17.237, 27.25 e 105, 32.231, 36.149, 39.20, 48.25. Dopo Nonno il vocabolo ritorna in Agath. *AP* 11.379.1 οὐ τις ἀλοιητῆρας ἰδεῖν τέτληκεν ὀδόντας (i denti “molari” di un ingordo).

v. 232. δμῶες ἐμοί, σπέρχεσθε, παρὰ προπύλαια δὲ Κάδμου.

- - - σπέρχεσθε. Ermendazione di F.A. Rigler al tràdito στείχεσθε, contenuta in un lessico delle *Dionisiache* rimasto incompiuto e conservato manoscritto alla Biblioteca Germanica di Berlino (ex Biblioteca Regia). R. Keydell nel 1923 diede notizia in un breve articolo (Keydell¹ = *KS* pp. 392-5) delle più interessanti proposte testuali avanzate da Rigler e, a proposito di questo luogo si dichiarò favorevole a σπέρχεσθε, considerando “impossibile” (“unmöglich”) la forma tràdita. La ragione dell’emendazione di Rigler appare evidente: compilando il suo lessico, egli si accorse che στείχεσθε avrebbe costituito un imbarazzante *unicum*, ricorrendo il verbo στείχω sempre all’attivo negli altri 18 casi. Tre anni più tardi, nel 1926, Keydell manifestò qualche ripensamento (Keydell² = *KS* pp. 396-405): “Das, wie dort mitgeteilt, von Rigler geänderte στείχεσθε 46.232 wurde in ἐπεστείχοντο in der *Paraphrase* Θ 34 eine Parallele haben [...]”; tuttavia, nella sua edizione nonniana finì per accogliere la congettura. Non avendo da aggiungere nulla di sostanzialmente nuovo, mi limito a suggerire alcune considerazioni: (a) Il parallelo con *Paraphr.* Θ 34 ποικίλα δῶρα φέροντες ἐπεστείχοντο πολῖται è sufficiente per difendere anche qui il

testo tràdito. (b) L'anomalia può giustificarsi *metri causa* (cfr. e.g. 45.104 e nota: ἴκελον / εἴκελον): στείχετε non andrebbe bene.

vv. 236-8. οὐ γὰρ ἐμοὶ λάχες εὐχος ὁμοίου, ὑμετέρου δέ
μητρὸς Ἀρισταίου φατιζομένην ἔτι νίκην
σῆς ἐκυρῆς ἥσχυνα λευτοφόνοιο Κυρήνης.

Constatata precedentemente la possibilità che ὁμοίος possa conservare in Nonno il duplice significato di “uguale, simile” e “funesto” attestato negli scolii omerici (cfr. 45.239 e nota), e considerata l'ambiguità naturale di αἰσχύνω (“tolgo onore, sminuisco” e “copro di vergogna”), notiamo che i tre versi assumono valenze cariche di ironia tragica, secondo un procedimento caro alla sensibilità poetica di Nonno (cfr. e.g. 44.168-9, 286, 303 e note). Se Agave intende vantarsi del fatto che Autonoe non ha saputo compiere un'impresa “simile” alla sua e che, con le proprie prodezze, “ha sminuito” le famose gesta di caccia della ninfa Cirene, in concreto ella, pur senza rendersene conto, allude al “funesto” omicidio di Penteo e alla circostanza di aver “coperto di vergogna” anche le splendide imprese di Cirene, sua lontana parente.

v. 239. ἔννεπε κουφίζουσα φίλον βάρος· εἰσαίων δέ.

- - - φίλον βάρος. Si tratta della testa di Penteo. L'espressione deriva da Eur. *Bacch.* 1216-7 ἔπεσθέ μοι φέροντες ἄθλιον βάρος / Πειθέως (il corpo di Penteo ricomposto pietosamente da Cadmo). Cfr. anche *Christus Patiens* 1145 ἔπεσθέ μοι, φέρωμεν ὄλβιον βάρος (il corpo di Cristo).

vv. 245. δέρκεο σείο λέοντα, τὸν εἰσέτι τυτθὸν αἰίρων
247. παιδοκόμῳ κούφιζε γεγηθότι Κάδμος ἀγοστῶ·
246. δέρκεο σείο λέοντα, τὸν Ἀρμονίη σέο μήτηρ
248. πολλάκις ἤέρταζε καὶ ὤρεγε μαζὸν ἀμέλγειν.

I quattro versi, tràditi da L in ordine differente, sono per giunta macchiati da alcune corrottele: 245. δέρκεο σείο λέοντα, τὸν εἰσέτι τυτθὸν αἰίρω 246. δέρκεο σείο λέοντα, τὸν Ἀρμονίη σέο μήτηρ, 247. παιδοκόμου κούφιζε γεγηθότι Κάδμου ἀγοστῶ· 248. πολλάκις ἤέρταζε καὶ ὤρεγε μαζὸν ἀμέλγειν. Il primo ad accorgersi dei guasti fu Cunaeus (1610) che invertì la posizione dei due versi centrali, correggendo αἰίρων in αἰίρων (245) e παιδοκόμου...Κάδμου in παιδοκόμῳ...Κάδμος (247). I quattro versi, così disposti ed emendati, furono riprodotti inalterati da tutti i successivi editori. L'origine della corrottela potrebbe essere spiegata supponendo che il copista di L, avendo appena trascritto tre versi anafò-

rici (242-4: οἶον θῆρα δαμάσσης), si sia confuso ed abbia riportato di seguito i vv. 245-6 che, similmente ai tre precedenti, cominciano con il medesimo emistichio (δέρκεο σεῖο λέοντα, τόν): tale guasto avrebbe potuto inoltre essere favorito dal fatto che L, come è ben noto, è scritto su due colonne. Tuttavia, poiché il doppio distico 245-8 si presenta come un tutto unico indipendente dal contesto, è forse possibile trovare una spiegazione per giustificare l'anomala sequenza tràdita. Si potrebbe trattare di un esempio particolare di *rapportatio*, vero virtuosismo retorico-poetico, assai in voga in epoca tardoantica, testimoniato da numerosi epigrammi dell'Antologia *Palatina* (cfr. e.g. 5.49, 50, 95-6, 161; 6.11-16 e 179-87; 7.364 e 593) e in alcuni poeti latini quali Claudiano (e.g. *IV Hon.* vv. 91-3) e Sidonio Apollinare (XIV vv. 174-6). In tal modo, se mi si consente l'espressione, i vv. 245 e 246 aprirebbbero una sorta di doppia parentesi chiusa, ordinatamente, dai vv. 247 e 248. Sulla *rapportatio*, fenomeno largamente diffuso non solo nella tarda antichità greca e latina ma ancor più nel medioevo latino e romanzo, con significative propaggini rinascimentali in Italia e in Europa, si vedano: E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, tr. it., (Firenze-Perugia 1992) pp. 303-34; D. Alonso- G. Bousoño, *Seis Calas en la expression literaria española* (Madrid 1956²) pp. 301-30 "Antecedentes Griegos y Latinos de la Poesia Correlativa Moderna"; D. Alonso, "La poesia del Petrarca e il Petrarchismo" in *Petrarca e il Petrarchismo. Atti del terzo congresso dell'Associazione Internazionale per gli studi di Lingua e Letteratura italiana* (Bologna 1961) pp. 100-20 e G. Pozzi, *Poesia per gioco* (Bologna 1984) pp. 120-9. Poiché, peraltro, il fenomeno non è mai stato osservato in Nonno, in mancanza di uno studio specifico, ci limitiamo a suggerire come plausibile l'ipotesi che l'ordine dei versi tràdito da L sia quello genuino.

- - - σεῖο λέοντα. Cfr. 46.177 ἄγριον οἶα λέοντα, θεημάχων υἷα μήτηρ e Aristoph. *Thesm.* 514 ss. λέων λέων σοὶ γέγονει, αὐτέκμαγμα σόν κτλ. È evidente ancora una volta la anfibologia: qui λέων è lasciato intendere sia in senso concreto (Agave crede che Penteo sia un vero leone) sia in senso traslato (quando nacque non era forse anche Penteo un giovane leone?).

v. 249. μαστεύεις σέο παῖδα τεῶν θηήτορα μόχθων.

Anche in questo caso, come in precedenza (vd. vv. 245-6), è possibile notare una volta anfibologia: μόχθων vale infatti sia "fatiche di caccia" (cfr. *Dion.* 16.134 θηροσύνης μετὰ μόχθον) sia "travagli, pene" (cfr. 46.307 πολύμοχθος Ἄγαυη e nota).

- vv. 250. πῶς καλέσω Πειθῆα, τὸν ἐν παλάμησιν αἰεῖρεις;
 252. ὄν κτάνες ἀγνώσσοῦσα, πόθεν σέο παῖδα καλέσσω;
 251. θῆρα τεδὸν σκοπίαζε, καὶ ἰέα σεῖο νοήσεις.

I tre versi sono traditi in ordine differente da L: 250. πῶς καλέσω Πειθῆα, τὸν ἐν παλάμησιν αἰεῖρεις; 251. θῆρα τεδὸν σκοπίαζε, καὶ ἰέα σεῖο νοήσεις, 252. ὄν κτάνες ἀγνώσσοῦσα: πόθεν σέο παῖδα καλέσσω;. Non riesco a capire per qual motivo il conte di Marcellus (1856) abbia proposto di invertire la posizione di 251 e 252, per giunta indebolendo la struttura dei tre versi che si apre (v. 250 primo emistichio) e si chiude (v. 252 secondo emistichio) con un'interrogativa. Nonostante i ragionevoli dubbi di Koechly (1857: *Hos versus sedem mutare iussit Marcellus aperta*), questo cervelletto spostamento è mantenuto da Ludwich (1911) e Keydell (1959).

- v. 253. καλὰ φέρεις, Διόνυσε, τεῶ θρεπτήρια Κάδμω.
 - - - θρεπτήρια. Solo altre due occorrenze nelle *Dionisiache*: 9.70-1 e 10.85 (su cui vd. Chrétien, 1985, p. 66 n. 4). Il verso rivela un'elegante fattura callimachea (cfr. fr. 384.28 Pf. ὦδ' εἴπ[η]: καλὰ μοι θρεπτὸς ἔτεισε γέρα) impreziosita da una reminiscenza "omerica" (cfr. *Hom. Hy. Cer.* 168 = 223 τόσα κέν τοι ἀπὸ θρεπτήρια δοίη). Cfr. però anche Hes. *Op.* 188, *Ap. Rh.* 1.283, *Opp. Hal.* 5.85 (con la nota di Mair p. 466), dove θρεπτήρια ritorna sempre nello stesso caso e nella stessa sede.

- v. 255. Ἄρεος ἄξια ταῦτα καὶ Οὐρανίης Ἄφροδίτης.

Il verso ha suscitato non poche difficoltà ai commentatori nonniani. Poiché dal v. 256 al 264 Cadmo enumera i lutti che hanno colpito la sua famiglia ed ha parole di timore per il suo destino futuro, il v. 255 "queste cose sono degne di Ares e di Afrodite celeste", è apparso ai più incongruo. È certo vero infatti che i lutti sono cose degne di Ares, feroce dio della guerra, ma come è possibile affermare che siano parimenti degni di Afrodite celeste? Il primo a suggerire una soluzione fu Graefe (1826) che propose di intendere diversamente l'epiteto di Afrodite: οὐρανίης *Edit. sine sensu: non coelestem Venerem sed Uraniam h.e. Urani caede ortam, cruentam, voluit poeta*. Da allora tutti gli editori, tranne Marcellus, hanno riprodotto in testo Οὐρανίης. La spiegazione non convinse M.L. West (= West pp. 230-1) che considerò corrotto il testo e propose di emendare: Ἄρεος ἄξια ταῦτα, καὶ οὐ γαμίης Ἄφροδίτης. La proposta è così motivata: (a) Se i vv. 254 e 255 fossero ironici, ἄξια dovrebbe occupare una posizione più enfatica. (b) Οὐρανίη Ἄφροδίτη costituirebbe un *uni-*

cum nel poema, mentre γαμίη... Ἀφροδίτη ritorna in 48.297 μὴ γαμίη μετὰ πότμον ὑποδρήσεις Ἀφροδίτη. (c) “The sense will be that Zeus’s gifts are more appropriate to a state of open hostility than to a marriage alliance”: Ares e Afrodite sarebbero dunque simbolo di guerra e amore. Nonostante l’indubbio fascino della congettura, credo che essa sia da respingere. Il testo tràdito appare, tutto sommato, migliore: (a) Il Cadmo euripideo vive in funzione della sua famiglia e del prestigio di lei: cfr. *e.g. Bacch.* 330-42 (se Dioniso è un dio, la famiglia ne guadagna), 1249-50, 1303-26. Anche nella *Penteide* nonniana Cadmo mantiene le sue caratteristiche: in questi tre versi amaramente ironici egli accusa tutti i suoi parenti divini di aver provocato la sua rovina o di non aver fatto nulla per impedirla. Si ricordi che Dioniso è nipote di Cadmo, Zeus è sposo di Semele e per giunta era stato aiutato da Cadmo nella lotta contro Tifone; e, infine, che Ares e Afrodite sono i genitori di Armonia moglie di Cadmo. (b) Οὐρανή Ἀφροδίτη non ritorna altrove in Nonno, ma cfr. *Orph. Hy.* 55.1 Οὐρανία, πολύμνε, φιλομμειδῆς Ἀφροδίτη che può costituire un valido precedente. L’espressione è comunque tutt’altro che inusitata. (c) οὐ γαμίης spezzerebbe la *climax* dei vv. 253-5, riducendo di molto l’effetto sorpresa tanto abilmente preparato: al finto e ironico ringraziamento di Cadmo succede il nudo elenco dei gravi lutti che lo hanno colpito.

vv. 256-7. Ἴνώ πόντον ἔχει, Σεμέλην ἔφλεξε Κρονίων,
 μύρεται Αὐτονόη κερόεν τέκος, ᾶ μέγα δειλή.

Cadmo sembra ignorare che Ino ha lasciato il mare ed ha raggiunto le altre Menadi, partecipando anch’essa allo sparagmòs di Penteo: cfr. 46.168-70 e nota. Si osservi peraltro che il Cadmo euripideo, andato sul Citerone per recuperare il corpo dilacerato di Penteo, aveva visto Ino: cfr. *Bacch.* 1227-8. Nonno preferisce ricordare la tragica vicenda di Ino e Atamante, probabilmente per accrescere la drammaticità.

- - ᾶ μέγα δειλή. Cfr. *Synes. Hy.* 1.658 ᾶ μέγα δειλά (l’anima schiava dei piaceri terreni: il contesto è però lacunoso, vd. Garzya, 1989, p. 756). Secondo Chuvin, 1992, p. 160 si tratterebbe dell’adattamento nonniano dell’omerico ᾶ δειλή (*e.g. Il.* 11.452) ripreso anche da Ap. Rh. 2.244 e Q.S. 1.100. L’espressione è spesso ripetuta da Nonno: cfr. 6.259, 30.207, 46.293, 47.380 e 48.849.

v. 259. καὶ μογέει Πολύδωρος ἐμὸς λιπόπατρις ἀλήτης.

Sulla versione del mito di Polidoro data da Nonno cfr. 44.50 e nota. Il neologismo nonniano λιπόπατρις, spesso riferito a Cadmo (3.358 e 4.63)

e a membri della sua sciagurata famiglia (1.131 Europa, 10.131 Melicerte, 4.41, 63 e 46.365 Armonia) è ripreso, in un senso differente, da Leo phil. AP 15.12.8 μισῶ Λωτοφάγων γλυκερὴν λιπόπατριν ἔδωδὴν (il cibo dei Lotofagi “fa dimenticare la patria”). Nonno predilige i composti in λιπο-: cfr. e.g. λιποπτώλεμος (35.289 *hapax*) e λιπόπτολις (45.118 e nota).

v. 260. μοῦνος ἐγὼ λιπόμην νέκυσ ἔμπνοος· ἐς τίνα φεύγω.

Cfr. *Dion.* 2.631 ἔννεπε κερτομέων νέκυν ἔμπνοον, υἷὸν Ἀρούρης (Tifone colpito a morte da Zeus: vd. Vian, 1976, p. 189) e 48.400 μητρὸς ἔσω λαγόνων νέκυσ ἄπνοος (Orione). La singolare espressione si trova attestata anche in *Secund. Sent.* 12 dove denota un uomo molto vecchio e prossimo alla morte.

v. 261. Πειθέος ὄλλυμένοι καὶ οἰχομένου Πολυδώρου;

Essenziale il giudizio di Koechly, 1857, p. CXC: 261. Πειθέος οἰχομένοι καὶ ὄλλυμένου Πολυδώρου *v., contra rei veritatem; praeclare sanavit Ma transpositis participiis.* Il *lapsus* del copista è favorito da *Dion.* 40.129-30 ἐγὼ δ' ἄρα διπλόα πάσχω, / ἀνέρος οἰχομένοιο καὶ ὄλλυμένου γενητῆρος (Protonoe piange la morte del marito Oronte e del padre Deriade) dove i verbi sono sinonimi, mentre qui οἰχομαι mantiene il suo significato proprio (*b.e.* “parto”). Per οἰχομαι “muoio” si cfr. e.g. Aesch. *Pers.* 1 (vd. G. Paduano, *Sui Persiani di Eschilo. Problemi di focalizzazione drammatica*, Roma 1978, pp. 31-49); Ap. Rh. 2.840, *Orph. Arg.* 595, Opp. *Hal.* 2.639, 5.321 e 517 e *Triph.* 593 (οἰχομένοιοι F: νεχομένοιοι β *def.* Livrea).

v. 262. τίς πόλις ὀθνεῖη με δεδέξεται; ἔρρε, Κιθαιρών.

- - - ὀθνεῖη. Cfr. *Dion.* 30.203, 37.98 (aggettivo); 3.362, 20.151 e 177 (sostantivo), *Paraphr.* Γ 113 ναιετάων ὀθνεῖον ἐναύλιον. Cfr. anche e.g. Eur. *Alc.* 532-3 ὀθνεῖος ἧ σοὶ συγγνηῆς γεγῶσά τις; / ὀθνεῖος, ἄλλως δ' ἦν ἀναγκαῖα δόμοις (Eracle non capisce che Admeto allude ad Alcesti), 646 e 810; Call. fr. 181.6 Pf. αὐλίον ὀθνεῖον (*supplevi*: vd. F. Tissoni, “Nonno imitatore di Callimaco: due note critiche”, *Sileno* 21, 1-2, 1995, pp. 233-5), Ap. Rh. 4.716 (vd. Livrea, Ap. Rh., p. 218), *Euph. SH* 418.44, *Parth. Nic. SH* 626.6.

vv. 265-6. ὡς φαμένου Κάδμοιο γόον κρουνηδὸν ἰάλλων
δάκρυσι πηγαίοισι γέρων ἔκλαυσε Κιθαιρών.

Il Citerone, impotente e muto spettatore dei lutti abbattutisi sulla

famiglia di Cadmo (vd. 46.198 e nota), sfoga il suo dolore con torrenti di lacrime. Come ha giustamente osservato Gigli⁴ pp. 86-9 Nonno, in bilico tra antropomorfizzazione e realtà geografica, rivitalizza una metafora risalente ad Omero e frequentata dai successivi poeti, in particolare dai tragici. Si confrontino e.g. Hom. *Il.* 9.14-5 (il pianto di Agamennone), Soph. *Tr.* 419, Eur. *Alc.* 1067-8, *Andr.* 116 (Andromaca si strugge come una vena d'acqua uscita dalla roccia: modello antifrastico di Nonno?), *HF* 625; e inoltre Posidippo *SH* 705 v. 19 e *Arg. Orph.* 598-9.

- - - κρουνηδόν. Altre quattro volte nelle *Dionisiache*: 3.247, 23.162 e 282, 32.296. Il vocabolo è prosastico e di probabile origine scritturale: cfr. *LXX Macc.* 2.14.45 φερομένων κρουνηδόν τῶν αἱμάτων (suicidio di Razis). Il *TLG* ne segnala 27 occorrenze (*LSJ* solo 3), quasi tutte nei Padri cristiani (Ireneo, Atanasio, Origene, Giovanni Crisostomo, Teodoreto etc.). Interessa qui citare solo Basil. *Theol. Homilia de verginitate* 3.51 κρουνηδόν καταβῆ τὰ δάκρυα, per l'indubbia somiglianza dell'espressione.

- - - δάκρυσι πηγαίοισι. Cfr. 48.448 δάκρυσι πηγαίοισιν ὄδυρομένην ἔτι μίτρην.

vv. 267. καὶ δρύες ὠδύροντο, καὶ ἔκλαγον αἴλινα Νύμφαι.

Al pianto del Citerone fanno eco le querce; mentre le Naiadi intonano il lamento funebre, secondo la tipica convenzione bucolica. Nonno si ispirò qui certamente a Mosco *Epitaph. Bion.* vv. 14-5 e 28-9.

- - - ὠδύροντο. Contro quanto affermato da Ludwich e Keydell (in apparato: ὠδύραντο *L a.c.*) non vedo in *L* alcun segno di correzione. Il copista ha scritto ὠδύροντο calcando lievemente l'asta sinistra del ν, il che probabilmente ha generato l'equivoco.

vv. 268-70. Νηιάδες· πολίην δὲ κόμην ἠδέσσατο Κάδμου
καὶ στοναχὴν Διόνυσος· ἀπειθήτου δὲ προσώπου
μίξας δάκρυ γέλωτι νόον μετέθηκεν Ἄγαυης.

È qui solo accennato il tema della compassione di Dioniso verso Cadmo e Agave: tema nuovo, estraneo alle *Baccanti*. Nonno lo svilupperà alla fine del canto (vv. 356 ss.), cui si rimanda per il commento.

- - - ἀπειθήτου δὲ προσώπου. Cfr. e.g. *Dion.* 19.169-70 e 174. La mancanza di dolore è un tratto caratteristico – nelle *Dionisiache* – degli dèi e in particolare di Dioniso: cfr. anche 9.26 con la nota di Chrétien, 1985, p. 102. Si noti peraltro come il tema della ἀπάθεια divina abbia influenzato Nonno anche nell'elaborazione della figura di Cristo nella *Parafrasi*:

cfr. e.g. Λ 123-4 καὶ ἔστενεν αὐτὸς Ἰησοῦς / ὄμμασιν ἀκλαύτοισιν ἀήθεα δάκρυα λείβων.

vv. 272-3. ἡ δὲ μεταστρέψασα νόον καὶ ἄπιστον ὀπωπὴν
αὐτοπαγῆς ἄφθογγος ἐπὶ χρόνον ἴστατο μήτηρ.

Rouse (1940) III p. 365 “The mother, herself again with eyes that she could trust, stood awhile rigid and voiceless” fraintende il passo. L’atto del rinsavimento di Agave è più complesso e riguarda sia la mente sia la vista (ὀπωπήν), che cessa di suscitare immagini false (ἄπιστον): ora Agave può davvero vedere la testa di Penteo. Cfr. 5.431 μὴ σε παραπλάγξειε νόθη καὶ ἄπιστος ὀπωπή: Atteone, rivolgendosi ad Aristeo, lo supplica di riconoscerlo pur nella mutata forma e lo ammonisce a non lasciarsi sviare dai suoi occhi bugiardi. Il parallelo con il luogo che stiamo commentando garantisce che anche là ὀπωπή vale “vista”, e non “viso” come è stato erroneamente inteso.

--- αὐτοπαγῆς. Cfr. *Dion.* 2.76, 23.30, 25.376-7, 38.4 e 41.279. Qui il vocabolo, riferito ad Agave paralizzata dalla sorpresa e dal terrore, può valere l’italiano “raggelata”. Per altre occorrenze cfr. e.g. *Antiph. AP* 9.404.2 αὐτοπαγεῖς θαλάμαι (le cellette delle api) e *Greg. Naz. Carm. Dogm. (PG, 37.46)* αὐτοπαγῆς βροτὸς ἦλθε.

vv. 275-6. ἤριπεν αὐτοκύλιστος, ὑπὲρ δαπέδοιο δὲ δειλὴ
βόστρυχον αἰσχύνουσα χυτῆ κεκύλιστο κοιλίη.

Si confronti il dolore di Achille alla morte di Patroclo in *Hom. Il.* 18.26-7.

vv. 278-9. καὶ Βρομίου φιάλας θιασώδεας, αἵματος ὀκῶ
στήθεα φοινίξασα καὶ ἀσκεπέων πτύχα μαζῶν.

Nonno imita Bione 1.25-7 ἀμφὶ δὲ νιν μέλαν αἶμα παρ’ ὀμφαλὸν ἄωρεῖτο, / στήθεα δ’ ἐκ μηρῶν (mss. *def.* Gow: χειρῶν Ahrens) φοινίσσετο, τοῖ δ’ ὑπὸ μαζοῖ / χιόνεοι τὸ πάροιθεν Ἀδωίδι πορφύροντο (Keydell).

--- ἀσκεπέων πτύχα μαζῶν. L’espressione è un *unicum* in Nonno, ma è perfettamente plausibile e va conservata. Diversamente Koch (*Rhein. Mus.* 10, 1855, p. 187) propone il grottesco πτύχα μηρῶν su cui vd. la spiritosa stroncatura di Koechly, 1857, p. CXC. Per ἀσκεπέης, frequente nelle *Dionisiache*, cfr. anche *Opp. Hal.* 1.321 γυμναὶ δὲ καὶ ἀσκεπέες καὶ ἀφαιραὶ / τίκτονται (prima occorrenza poetica del vocabolo), *Greg. Naz. Carm. Mor. PG* 37.606.4 e 884.7, *Paul. Sil. AP* 5.260.3.

v. 282. ὄξυ δὲ κωκύουσα τόσῃν ἐφθέγξατο φωνήν.

- - - ὄξυ δὲ κωκύουσα. Cfr. *Dion.* 5.549 e 48.702. L'emistichio sembra di derivazione omerica (*Il.* 18.71 ὄξυ δὲ κωκύουσα κάρη λάβε παιδὸς ἑοῖο: Teti consola Achille) ma compare identico in *Bione* 1.23 ὄξυ δὲ κωκύουσα δι' ἄγκεα μακρὰ φορεῖται.

v. 283. ἠγλειῆς Διόνυσε, τεῆς ἀκόρητε γενέθλης.

- - - ἀκόρητε. Cfr. *Hom. Il.* 12.335, 13.621 (i Troiani: cfr. *Hes. Sc.* 346), 14.479, 20.2; vd. anche *Opp. Hal.* 1.251, *SH* 935.4 e 1168.1 (*adespota*) etc. Il vocabolo normalmente significa "insaziabile, insaziato" di qualcosa e Nonno, quasi nella totalità delle occorrenze nelle *Dionisiache*, si mantiene fedele alla regola. Unica parziale eccezione è costituita proprio da questo verso, dove ἀκόρητος vale necessariamente "insaziabile persecutore", forse sull'esempio di *Hom. Hy. Ven.* 71 ἄρκτοι, παρδάλιες τε θοαὶ προκάδων ἀκόρητοι (*b.e.* le pantere sono "insaziabili divoratrici" di cervi).

v. 285. χείρονα λύσσαν ἔχω πιτυτόφρονα· δός μοι ἐκείνην.

- - - πιτυτόφρονα. Cfr. *Dion.* 16.185 (vd. Gerlaud, 1994, p. 116 n. 2), 47.238, 48.287 e *Paraphr.* Κ 103 οὐδέ τις ἀρπάξειεν ἐμὴν πιτυτόφρονα ποίμνην. Il raro vocabolo ricorre per la prima volta in *Simia AP* 7.22 v. 5 εἵνεκεν εὐμαθίης πιτυτόφρονος; vd. anche *Q.S.* 14.630 (riecheggiato in *AP* 3.8., *adesp.*, v. 1), *Iul. Imp. Caes.* 319a; *Greg. Naz. Carm. Dogm. PG* 37.443.9 e 505.4 πιτυτόφρονι βουλή (in clausola: vd. *Nonn. Dion.* 16.185) e *Iul. Aeg. AP* 16.325 v. 3 ἐν σιγῇ πιτυτόφρονι.

v. 287. νεοτμήτιο δὲ κόρης.

Cfr. *Dion.* 25.46 e 26.153. Il vocabolo ricorre già in *Call. fr.* 110 v. 51 *Pf.* (*Coma Berenices*) ἄρτι νεότμητόν με κόμαι ποθέεσκον ἀδελφεαί, *Ap. Rh.* 3.857 e *Theocr.* 7.134.

v. 289. ὀλβίη Αὐτονόη βαρυδάκρυος, ὅτι θανόντα.

Cfr. 44.283 e nota. Per βαρυδάκρυος cfr. *Dion.* 40.194 ἀχνυμένη βαρυδάκρυος ἔννεπε νύμφη. Si tratta di una neoformazione nonniana esemplata su βαρύδακρυς – anch'esso peraltro attestato in *Dion.* 35.16 nonché in *Paraphr.* Λ 109 καὶ Μαρίη βαρύδακρυς ὅτε σχεδὸν ἵκετο χώρου – dovuta a evidenti motivi metrici. Cfr. anche *Philipp. Thess. AP* 9.262.5 αἰεὶ δ' ἡ βαρυδάκρυς ἐπὶ στήλαις μὲν ἀηδῶν e *Christ. AP* 2.221 Οἰνώνην βαρυδάκρυον.

v. 296. Καδμείην ἵνα πᾶσαν αἰστώσειε γενέθλην.

--- αἰστώσειε. Il vocabolo, largamente usato dai tragici, è δις λεγ. omerico in *Od.* 10.259 οἱ δ' ἄμ' αἰστώθησαν ἀολλέες (i compagni di Odisseo vittime di Circe) e 20.79 ὥς ἔμ' αἰστώσειαν Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες. Nelle *Dionisiache* Nonno lo impiega assai spesso in combinazione con γενέθλη (vd. 11.350, 27.316, 47.723, 48.11 e 733) o con γένος (13.20, 18.221, 36.141, 25.328, 39.80) sull'esempio di Aesch. *Prom.* 234 ἀλλ' αἰστώσας γένος / τὸ πᾶν ἔχρηζεν ἄλλο φιτύσαι νέον.

v. 297. ἰλήκοι Διόνυσος· ὅλον γένος ὤλεσε Κάδμου.

Cfr. Eur. *Bacch.* 1296 Διόνυσος ἡμᾶς ὤλεσ', ἄρτι μάθων e Dodds, 1960, p. 232.

vv. 298-301. ἀλλὰ θεοκλήτου γαμίην μετὰ δαῖτα τραπέζης,
Ἄμοιῆς μετὰ λέκτρον, ἐμοῦ μετὰ παστάδα Κάδμου
ἀρχαίην κιθάρην δονέων πάλιν αὐτὸς Ἀπόλλων
θρῆνον ἕνα πλέξειε καὶ Αὐτονόη καὶ Ἀγαύη.

“Le souvenir des chants d'Apollon qui avaient célébré l'hymen d'Harmonie et qui doivent maintenant se changer en lamentations, θρῆνον, est touchant” (Marcellus, 1856, ed. min. vol. VI p. 187). Nonostante la lacuna postulata nelle *Baccanti* dopo il v. 1329 (vd. Dodds, 1960, pp. 234-5: “at least 50 lines”), ritengo che questi versi costituiscano un'invenzione di Nonno e non derivino dal modello euripideo. Mi pare che sia qui ripreso, con una evidente e voluta antifrasi, l'episodio del canto di Apollo alle nozze di Cadmo e Armonia (cfr. *Dion.* 4.91-2 e 100-2: e qui la fonte è Pindaro: vd. Chuvin, 1976, pp. 173-4).

vv. 303-5. ἡμετέρης, φίλε κούρε, τί φάρμακόν ἐστιν ἀνίης;
οὐ πω σοῖς θαλάμοισιν ἐκούφισα νυμφοκόμον πῦρ·
οὐ ζυγίων ἤκουσα τεῶν ὑμέναιον ἐρώτων.

La domanda retorica riveste un'importante funzione narrativa. Essa, oltre ad introdurre i vv. 304-6 che approfondiscono il tema del dolore di Agave omicida del figlio e priva della speranza di avere un nipotino, prelude all'intervento finale di Dioniso che, con il vino, riuscirà a calmare i dolori di lei e di Autonoe (vv. 356-60). Modello per il distico 304-5 è la monodia di Giocasta nelle *Fenicie* di Euripide, in particolare i vv. 344-9 ἐγὼ δ' οὔτε σοι πυρὸς ἀνῆψα φῶς / νόμιμον ἐν γάμοις / ματέρι μακαρία· (46.304) / ἀνυμέναια δ' Ἰσμηνὸς ἐκηδεύθη / λουτροφόρου χλιδᾶς· ἀνὰ δὲ Θηβαίαν / πόλιν ἐσιγάθη σᾶς ἔσοδοι νύμφας (46.305):

Giocasta, come Agave, non ha conosciuto la gioia di accendere la fiaccola nuziale per il figlio (Polinice si è sposato ad Argo) e non ha udito risuonare a Tebe i festosi imeni.

- - - νυμφοκόμον. Il vocabolo, attestato ben 16 volte nelle *Dionisiache* (1.139, 2.222, 2.331, 8.273 e 308, 13.303, 26.206 e 267, 34.169, 43.422 e 433, 48.125, 183, 821 e 878) è altrove raro. Emerge per la prima volta in Aesch. fr. 168 Radt v. 23 αἰδῶς γὰρ καθαρὰ καὶ νυμφοκόμος μεγ' ἀρίστα (nelle *Ξάντραι*, tragedia che avrebbe come argomento proprio la morte di Penteo). Ritorna poi solo in Eur. *IA* 1087 e Opp. *Cyn.* 1.338. Non è probabilmente casuale che nel contesto di una vera e propria parafrasi esametrica delle *Fenicie* Nonno abbia voluto inserire, con νυμφοκόμου, una rara glossa parimenti euripidea: per il procedimento cfr. e.g. 46.125-7 e nota.

vv. 306-7. ποῖον ἴδω σέο παῖδα παρήγορον· αἰθέ σε Βάκχη
ἄλλη ἀπηλόησε, καὶ οὐ πολύμοχθος Ἄγαυή.

- - - παρήγορον. Vd. Dodds, 1960, p. 245 che cita *Chr. Pat.* 1449 βαιὸν παρηγόρημα τοῖς τεθνηκόσι: "This line, whose tragic origin is unmistakable, may well have been spoken by Agaue with reference to the *compositio membrorum*". Ricorrendo παρήγορον per ben due volte nella parte conclusiva del canto 46 (qui e a v. 321) è assai probabile che esso, o una forma molto simile, si trovasse già nella sezione perduta delle *Baccanti*. Come è noto, sia Nonno sia l'anonimo del *Christus Patiens* sono fortemente tributari della tragedia euripidea: la loro concordanza in questo caso costituisce qualcosa di più di un semplice indizio a sostegno della nostra ipotesi.

- - - πολύμοχθος. Cfr. 46.272-3 e nota. Il vocabolo, *hapax* nelle *Dionisiache*, è *vox tragica* prediletta da Euripide: cfr. *Hec.* 95, *HF* 1197-9, *El.* 1330, *Phoen.* 784-5 e 800, *IA* 1330 e fr. 916.1 Nauck-Snell. Per altre occorrenze cfr. e.g. *Soph. OC* 165, *Orph. Hy.* 29.15, 37.4 (cfr. Eur. *El.* 1130) e 68.10; *Procl. Hy.* 2.19. Molto probabilmente qui Nonno allude a Euripide *HF* 1197: Agave è πολύμοχθος come Eracle, anch'egli omicida involontario dei propri cari.

vv. 308-9. μητέρι μαινομένη μὴ μέμφο, δύσμορε Πειθεῦ·
Βάκχω μέμφο μᾶλλον· ἀναίτιός ἐστιν Ἄγαυή.

Cfr. Eur. *Bacch.* 1348 ὀργὰς πρέπει θεοὺς οὐχ ὁμοιοῦσθαι βροτοῖς (e la nota di Dodds, 1960, p. 238) e 1374-6 δεινῶς γὰρ τάνδ' αἰκείαν / Διόνυσος ἀναξ τοὺς σοὺς εἰς / οἴκους ἔφερεν. Rispetto alle *Baccanti*

l'accusa formulata da Agave contro Dioniso è molto più netta, come più convincente risulta la affermazione della sua innocenza per il crimine commesso. Da ciò tuttavia non è lecito inferire nulla riguardo al giudizio che Nonno avrebbe dato sulla vicenda: dopotutto qui è Agave a parlare (diversamente D'Ippolito¹ p. 171).

- - - δύσμορε. Cfr. *Dion.* 5.291, 395-6, 5.401. Il vocabolo ricorre già in Hom. *Il.* 22.60-1. Vd. inoltre e.g. Soph. *OC* 1109 e Opp. *Hal.* 2.79, 296, 358, 577 etc.: sembra comunque che Nonno imiti ancora Bione 1.50 ὡς αὐτὸν τὸν Ἄδωνιν, ἐπεὶ σύ με, δύσμορε, φεύγεις (stesso caso e stessa sede).

v. 310. χεῖρες ἐμαί, φίλε κοῦρε, τεῖν στάζουσιν ἐέρσην.

Nonno parafrasa Eur. *Bacch.* 1163-4 καλὸς ἀγών, χέρ' αἵματι στάζουσιν / περιβαλεῖν τέκνου (vd. Dodds, 1960, p. 221). Cfr. anche *Chr. Pat.* 1051-2 παγκαλῆς ἀγών, / ἐν αἵμασι στάζουσιν εἰσφέρειν χέρα.

v. 311. αὐχένος ἀμηθέντος· ἀπ' αὐτοχύτου δὲ καρῆνου.

- - - αὐτοχύτου. Con lo stesso significato attivo lo ritroviamo a 22.22-3 καὶ αὐτοχύτων ἀπὸ κόλπων / λερὰ μελιρραθάμιγγος ἐλείβετο δῶρα μελίσσης (il miele sgorga miracolosamente per opera di Dioniso) e 48.957 αὐτοχύτῳ στάζουσα νόθον γάγος ὄμφακι μαζῶ (Atena allatta Iacco). Più comunemente è usato da Nonno in senso passivo: cfr. e.g. 6.9 δάκρυσιν αὐτοχύτοισι, 7.77 αὐτοχύτῳ γλυκὺν οἶνον εἰκότα νέκταρι δῶσω, 14.435-6 αὐτόχυτον γάρ / [...] νέκταρ Ὀλύμπου. Fra le occorrenze nonniane occorre ricordare Hes. fr. 96.102 ἢ δ' ἀμφ' αὐτόχυτον θαλαμ[] e Pind. *Ol.* 7.8-9 καὶ ἐγὼ νέκταρ χυτόν, Μοισᾶν δόσιν, ἀεθλοφόροις / ἀνδράσιν πέμπων, così glossato dallo scoliaste: χυτόν· αὐτόχυτον καὶ ἄκρατον (vd. 12a, I p. 201 Drachmann). L'origine della espressione nonniana αὐτόχυτον νέκταρ è da cercarsi nell'esegesi pindarica?

vv. 313-4. ναί, λίτομαι, Βρομίου δότε μοι δέπας· ἀντὶ γὰρ οἴνου λύθρον ἐμοῦ Πειθῆος ἐπισπένδω Διούσῳ.

Cfr. 12.230, 17.160, 21.160-1, 28.302 (= 17.160) e 40.495. Il tema della libagione di sangue, molto caro a Nonno, sembra di origine tragica: cfr. Eur. *HF* 894-5 oppure e.g. Sen. *Tb.* 982-90 (Tieste beve il sangue dei figli).

v. 315. σοὶ μὲν ἐγὼ φιλόδακρυς, ἄωριε, τύμβον ἐγείρω.

- - - φιλόδακρυς. *hapax* nelle *Dionisiache*. Cfr. anche *Paraphr.* Λ 103-

4 ἐλπίεσσι Μαρίην φιλόδακρυον ὅτι θοροῦσα / ἔξαπίνης ἤμελλεν
 ἐς ἠθάδα τύμβον ὀδεύειν (lacrime di Maria, sorella di Lazzaro), T 137
 Μαγδαλινη Μαρίη φιλόδακρυς e Y 2 (stesso emistichio: vd. Accorinti,
 pp. 116-7). Il raro vocabolo compare anche in Procl. *In Remp.* 1.122, 25
 πῶς οὐχὶ φιλόδακρυν ἕκαστον ἡμῶν ἡ ποίησις ἀπεργάζεται καὶ φιλόθρη-
 νον, ὅταν ποιῇ τοὺς ἥρωας [...] ἐπὶ τοῖς τῶν φιλτάτων θανάτοις
 (seguono esempi tratti dalla poesia, principalmente omerica).

- - - τύμβον ἐγείρω. Nonno varia l'omerico τύμβον ἐποίησαν (*Od.*
 1.239) o più comunemente τύμβον χεῦται (*Od.* 4.584: cfr. τυμβοχοέω).
 Probabilmente è decisivo Call. *Ap.* 64 ὧδ' ἔμαθεν τὰ πρῶτα θεμέλια
 Φοῖβος ἐγείρειν.

vv. 317-9. σὸν δέμας· ὑμετέρῳ δ' ἐπὶ σήματι τοῦτο χαράξω·
 'εἰμὶ νέκυς Πειθήης, ὀδοιπόρε· νηδὺς Ἀγαύης
 παιδοκόμος με λόχευσε καὶ ἔκτανε παιδοφόνος χεῖρ'.

Cfr. *Dion.* 5.531-2: Atteone, defunto e apparso in sogno ad Aristeo, lo supplica di commissionare ad uno scultore una statua che lo raffiguri nella mutata forma (corpo di cervo e testa umana: 5.527-30) ma desidera che essa rimanga priva di iscrizioni. Qui, in voluta antitesi, Agave compone un vero e proprio epigramma funerario per Penteo. Il vezzo di inserire veri e propri epigrammi all'interno delle *Dionisiache* è suggerito dalla poetica della ποικιλία. Per altri esempi cfr. 2.629-30, 11.476-7, 16.225, 17.313-4, 18.318-9 etc.

vv. 320-1. ἔννεπε λυσσώουσα σοφῆ φρενί· μυρομένη δέ
 Αὐτονόη γούωσα παρήγορον ἴαχε φωνήν.

Cfr. 46.285 χεῖρονα λύσσαν ἔχω πιτυτόφρονα. R. Keydell (1959 in apparato) suggerisce di correggere il tràdito μυρομένης in μυρομένη, adducendo *Dion.* 11.355 καὶ Βρομίῳ γούωντι παρήγορον ἴαχε φωνήν e 43.420-1 ἀμειδίητ' δὲ Λυαίῳ / γνωτὸς Ἔρως φθονέοντι παρήγορον ἴαχε φωνήν. La congettura è interessante ma è forse possibile difendere il testo tràdito: (a) μυρομένης potrebbe essere una sorta di genitivo assoluto (sottinteso Ἀγαύης): cfr. 46.114-5 e gli altri esempi raccolti in nota. (b) παρήγορος può eventualmente reggere il genitivo: cfr. e.g. *Dion.* 4.145, 11.263, 16.44 etc. Entrando in conflitto usi nonniani diversi ma egualmente legittimi, appare più prudente mantenere μυρομένης.

vv. 325. γνωτή, ἐπολιβίζω σε, καὶ εἰ κτάνες υἷα μήτηρ.

Per il monologo consolatore pronunciato da Autonoe Nonno sembra

trarre ispirazione dalla profezia di Atena in *Call. Lav. Pall.* 115-8 τὰ δ' υἱέος ὄστέα μάτηρ / λεξιῖται δρυμῶς πάντας ἐπερχομένα: / ὀλβίσταν δ' ἔρεει σε καὶ εὐαίωνα γενέσθαι / ἐξ ὀρέων ἀλαὸν παῖδ' ὑποδεξαμένην. Nell'*Inno* callimacheo Atena afferma che un giorno la sventurata Autonoe (Ἄ Καδμηῖς) proclamerà beata Cariclò perché, nonostante tutto, quest'ultima avrà potuto riabbracciare il figlio cieco, mentre a lei sarà toccato in sorte di ricomporre il cadavere lacerato di Atteone. Nonno si incarica di confermare la profezia di Atena, con un significativo slittamento: Autonoe "chiama beata" persino la sorella Agave. Vd. anche *Dion.* 5.337 e seguenti con il commento di Chuvin, 1976, pp. 185-6.

- - - ἐπολβίζω. Neologismo nonniano (*contra* LSJ s.v. cita Dionys. *Trag. fr.* 3 ma vd. *TrGF* I p. 243 no. 3 v. 3): cfr. 19.338 μάλλον ἐπολβίζω σε (vd. Gerbeau-Vian, 1992, p. 184), 33.324 e 46.54.

v. 328. μηκεδανὴν ἐλάφοιο νόθην κτερείζα κεραιήν.

Cfr. *e.g.* 5.520 (vd. Chuvin, 1976, p. 129) e 15.361-2. Il verbo κτερείζω è già omerico (cfr. *e.g.* *Il.* 23.646, 24.657 e *Od.* 1.241 e 2.222); ma veniva comunemente usato anche negli epitafi reali: vd. Gerlaud, 1994, pp. 222-3. L'allotropo omerico κτερίζω non è mai attestato in Nonno.

v. 329. σῆς δ' ὀδύνης ἐλάχεια παραίφασις, ὅττι θανόντος.

- - - παραίφασις. Nel senso di "consolazione" è neologismo semantico di Nonno (cfr. *Dion.* 6.352, 40.115, 41.408, 42.137 e 203, 48.475, 806 e 870) ripreso solo dai "nonniani": *Coll.* 244-5 γαῖα δὲ δακρύσαντι χαριζομένη βασιλῆι / ἄνθος ἀνηέξησε, παραίφασιν Ἄπόλλωνι (vd. il commento di Livrea, *Coll.*, p. 194) e *AP* 16.373, 1 (*adesp.* di età giustiniana) παραίφασιν εὖρεν ἐρώτων (= *Dion.* 48.870). Normalmente, fin da *Hom. Il.* 11.793 ἀγαθὴ δὲ παραίφασίς ἐστὶν ἐταίρου (= 15.404), significa "esortazione, consiglio": vd. anche *e.g.* *Orph. Lith.* 91-2, Synes. *De regno* 14.5 ἀγαθὴ δὲ παραίφασις ἀνδρὸς ἀληθοῦς (= *Hom. Il.* 11.793 con modifica della clausola).

v. 333. καὶ στικτὴν καὶ ἄναυδον ἐκώκουν εἰκόνα μορφῆς.

ἐκώκουν per ἐγὼ κλύου di L e della *vulgata* è emendazione di Graefe (1826) accolta da tutti gli editori. Possiamo affermare che ben di rado l'ingannevole testo di Nonno è stato corretto in maniera così convincente: ἐκώκουν è adeguato al senso e allo stile (cfr. v. 282) mentre ἐγὼ κλύου sembra derivare da un'errata lettura (in *scriptio continua* le due forme sono molto simili) oppure, più probabilmente, dall'influenza di ἀκούω del verso successivo.

- - - ἄναυδον. Due volte nelle *Dionisiache* (anche a 17.26); ma tre in *Paraphr.*: Δ 130, E 96 e Λ 44-5 Ἰησοῦς ἀγόρευε φιλοθρήνῳ παρὰ τύμβῳ / εὕδειν νεκρὸν ἄναυδον, ἀνήγρετον ὕπνον ὀλέθρου (la resurrezione di Lazzaro). Per altre occorrenze cfr. *e.g.* Hom. *Od.* 5.456 e 10.378; Hes. *Th.* 797.

v. 334. καὶ μήτηρ ἐλάφοιο καὶ οὐκέτι παιδὸς ἀκούω.

In ossequio alla poetica della ποικιλία Nonno si compiace spesso di variare il tono: che, in questa parte conclusiva della *Penteide*, oscilla tra il tragico e l'ironico. Se i vv. 253-5 preludevano antifrasticamente, con un ricercato effetto sorpresa, all'elenco delle disgrazie e dei lutti abbattutisi su Cadmo e la sua famiglia (vd. nota al v. 255), qui il v. 334 contribuisce invece a smorzare la tensione. Dopo 12 versi in cui Autonoe ha pianto se stessa e Atteone trasformato, il v. 334 introduce una considerazione quasi grottesca: Autonoe osserva che ha ormai fama di essere madre di un cervo e non più di un essere umano. In attesa di un'auspicabile indagine esauritiva di questi spunti di ironia nonniana, ci limitiamo a rinviare all'interessante studio di Gigli Piccardi sull'episodio di Perseo nelle *Dionisiache* (= Gigli⁵ pp. 178-88, in particolare 187-8).

v. 335. ἀλλὰ σὺ κυδαίνουσα, Διὸς φιλοπάρθενε κούρη

- - - φιλοπάρθενε. Il vocabolo, frequente in Nonno, possiede due fondamentali accezioni: "che ama le fanciulle" e "che ama la verginità". Per la prima, nettamente minoritaria, cfr. 14.66, 25.115 e 27.317 (su cui vd. Vian, 1990, p. 312). Per la seconda, preponderante tanto da apparire quasi come la norma, cfr. *e.g.* *Dion.* 2.122, 48.335 e 351; 48.280, 430, 511, 836, 930 (Aura) e *Paraphr.* T 139 e 141. Nonostante Peek, *Lex. s.v.* il vocabolo non è un neologismo nonniano, ma si trova già attestato in *Hist. Alex.* 1.12.8 ὁ γὰρ φιλοπάρθενος Ζεὺς κτλ., *Ach. Tat.* 8.13.3 θεὸς ἐστὶ φιλοπάρθενος (Pan), *Palladio Hist. Laus.* 29.1.1 Ἡλίας ἀσκητῆς σφόδρα γέγονε φιλοπάρθενος (nel senso che il santo eremita "ebbe a cuore le vergini fanciulle", istituendo un convento).

v. 337. εἰς ἔλαφον μετάμειψον ἐμὴν βροτοειδέα μορφήν.

- - - βροτοειδέα. In Nonno il raro vocabolo si accompagna sempre e soltanto a μορφή, in sequenze quasi formulari: cfr. *Dion.* 2.256 βροτοειδέι μορφῇ (in clausola: vd. anche 4.26, 14.146, 30.89, 33.155, 47.671 e *Paraphr.* Ξ 32), 5.393-4 (Atteone: vd. anche 4.90, 21.218, 43.206, 47.717 e *Paraphr.* Θ 15). Un uso leggermente anomalo si osserva in *Paraphr.* A 40-

1 ἐν ἀρρήτῳ τιμὴ θεσμῶ / ξυνώσας ζαθέην βροτοειδέϊ σύζυγα μορφήν
(l'Incarnazione). Il vocabolo non è un neologismo nonniano ma ricorre già
in Maneth. 6.446 e, quel che è più significativo, in Greg. Naz. *Carm.* PG
37.1518.10 βροτοειδέα λώβην. Pur mancando un'indagine specifica, è in-
fatti facile mostrare come i *Carmina* del Nazianzeno siano stati attenta-
mente letti da Nonno: cfr. per il solo canto 46, i vv. 272-3, 278-9, 285.

v. 341. μητέρα καὶ μετὰ παῖδα κυνοσπάδα· μηδέ με δειλήν.

- - - κυνοσπάδα. Neologismo nonniano: cfr. *Dion.* 5.301, 371; e
8.385-6 (sempre riferito ad Atteone). Nonno probabilmente coniò il voca-
bolo sull'esempio di Soph. *Ant.* 1197-8.

vv. 342-3. σῶν ἐλάφων μεθέπουσαν ἴσην κεραελκέα μορφήν
ἄγρια μαστίζουσα τεῆ ζεύξιαι ἀπήνη.

Il carro di Artemide è tradizionalmente trainato da cervi: si veda e.g.
Call. Dian. 98-113 (su cui Bornmann, 1968, pp. 49-56).

- - - κεραελκέα. Cfr. *Call. Dian.* 178-80 καὶ εἰ Στυμφαίιδες εἶεν
/ εἰναετιζόμεναι κεραελκέες, αἶ μέγ' ἄρισται / τέμνειν ὄλκα βαθεῖαν
e lo Schol. κεραελκέες· διὰ τὸ τοῖς κέρασιν ἔλκειν τὸ ἄροτρον
(= Pfeiffer II p. 64): vd. Bornmann, 1968, p. 85. Un'accezione simile a
quella callimachea è forse riscontrabile in *Dion.* 11.344 Ἄρτεμις ἐξ ἐλα-
φῶν κεραελκέα δίφρον ἐλαύνει (il carro è "trascinato da corna" h.e. dai
cervi cornuti?). Normalmente in Nonno il vocabolo vale semplicemente
"cornuto" (cfr. e.g. 25.359) mentre in 20.225 Ἀράβων κεραελκέα τόξα
vale "archi fatti di corno" sull'esempio di Eur. *Or.* 268 τόξα...κερουλκά.

vv. 344-5. χαῖρε φυτὸν Πενθῆος, ἀμείλιχε χαῖρε Κιθαιρῶν·
χαίρετε καὶ νάρηκες ἀμερσίνου Διονύσου.

Cfr. Eur. *Bacch.* 1383-6 ἔλθοιμι δ' ὅπου / μήτε Κιθαιρῶν <ἔμ' ἴδοι>
μαρὸς / μήτε Κιθαιρῶν ὅσοισιν ἐγώ, / μήθ' ὅθι θύρσου μνημ' ἀνα-
κεῖται. A proposito dell'albero di Penteo, si ricordi che Atteone era stato
divorato dai cani nel medesimo luogo (Eur. *Bacch.* 1290-1).

v. 346. σῶζεό μοι, Φαέθων τερψίμβροτε· λάμπε κολώναις.

Con questa invocazione al Sole-Apollo, ricca di problematici riferi-
menti eruditi e di curiosità mitologiche, si chiude la lunga litania di Au-
tonoe. Appare difficile valutarne la serietà e l'impegno religioso: come
spesso nelle *Dionisiache*, elementi puramente letterari o retorici sono in-
estricabilmente fusi con altri che, al contrario, riecheggiano con ambiguità

testi di alto impegno o addirittura formule proprie della liturgia pagana coeva (vd. nota ai vv. 348-9). È comunque certo che nelle *Dionisiache* è possibile rinvenire non pochi riferimenti alla cosiddetta “teologia solare”: vd. l’analisi di Chuvin² pp. 228-39.

- - - *τερψίμβροτε*. Altre sei occorrenze nelle *Dionisiache*: cfr. 11.495, 19.45 (Methe: vd. Gerbeau-Vian, 1992, pp. 161-2) e 53 (il vino), 20.334 (la luce del sole: vd. Hopkinson, 1994, p. 201), 38.105 e 41.85. Il vocabolo è epiteto del Sole in Hom. *Od.* 12.269 (= 12.274) *νησον ἀλεύασθαι τερψιμβρότου Ἡελίοιο*, Hom. *Hy. Ap.* 411 *χώρον τερψιμβρότου Ἡελίοιο*; è riferito invece all’aurora in *Arg. Orph.* 1049 *ἀλλ’ ὅτε ἀπ’ ἀντολῆς ἐφάνη τερψίμβροτος ἠώς*.

vv. 348-9. *εἰ δὲ τεαῖς ἀκτίσι καὶ ἀνέρας οἶσθα δαμάσσαι,*
σῶ καθαρῶ πυρὶ βάλλε καὶ Ἀυτονόην καὶ Ἀγαυήν.

Vd. H.J. Rose in Rouse, 1940, III p. 370: “He identifies Apollo with the Sun, and his arrows with his rays”. Per la mentalità fortemente sincretistica di Nonno l’identificazione di Apollo con il Sole costituiva probabilmente un dato acquisito, tale da poter essere anche solo accennato: cfr. e.g. 3.156 e 4.106 (Chuvin, 1976, p. 155). Vd. anche *Orph. Hy.* 34.8 *Δῆλι’ ἄναξ, πανδερκὲς ἔχων φαεσίμβροτον ὄμμα* e Heitsch I 2.2 (p. 25) vv. 5-6.

- - - *ἀκτίσι*. Il vocabolo vale “raggio / dardo” anche nella serie metaforica, molto insistita da Nonno, che mira ad equiparare la bellezza femminile alle armi da guerra: Cfr. e.g. *Dion.* 34.322 e 35.172. Vd. Gigli⁴ pp. 56-63.

- - - *καθαρῶ πυρί*. Epiteto pregnante: la luce del Sole, oltre ad essere di per sé “pura”, ha anche un potere “purificatore”. Cfr. Procl. *Hy.* 1.35 (a Helios) *κέκλυθι καὶ με κάθηρον ἀμαρτάδος αἰὲν ἀπάσης* e Heitsch I 59.4 (p. 183) v. 28 *φέγγος ἀπ’ ἀκτίων καθαρὸν πέμπων ἐπὶ γαίαν*. Sulla teologia solare nella tarda antichità si vedano almeno H.D. Saffrey, “La dévotion de Proclus au Soleil” *Annales de l’Institut de Philologie et de Sciences Morales* (Bruxelles 1984) pp. 73-86 e Chuvin³ pp. 197-206.

vv. 350-1. *ἔσσο δὲ Πασιφάης τιμήρορος, ὄφρα γελάσσης*
Ἄρμονίης γενέτειραν ἀνιάζων Ἄφροδίτην.

La rivalità tra Afrodite ed Helios è tradizionale e risale all’episodio, già omerico, degli amori di Ares e della dea (*Od.* 8.266 ss.). Nonno, ampliando un dettaglio della vicenda (*Od.* 8.302 *Ἡέλιος γάρ οἱ σκοπιῆν ἔχεν εἶπέ τε μῦθον*) narra come Helios abbia provato particolare soddi-

sfazione nel punire gli adulteri, e si sia fatto beffe di Afrodite (cfr. 4.221, 5.584-5) e dello stesso Ares (39.103-4). In conseguenza dell'umiliazione subita, Afrodite si vendicò su Pasifae, figlia di Helios, suscitando in lei il noto mostruoso desiderio: cfr. *e.g.* 33.150. Ed è nell'ambito di questa serie di dispetti tra divinità che Autonoe, nipote di Afrodite in quanto figlia di Armonia, supplica Helios di ucciderla ponendo così fine alle sue sofferenze.

vv. 357-8. Βάκχος ἄναξ ἑλέαιρε, φιλοθρήμους δὲ γυναῖκας
μυρομένας ἀνέκοψεν, ἐπεὶ στοιχηδὸν ἐκάσθη.

Alla ostentata indifferenza del Dioniso euripideo per i dolori della famiglia di Cadmo (cu cui vd. *Bacch.* 1349 e la nota di Dodds, 1960, p. 238) Nonno contrappone un Dioniso consolatore, preoccupato di alleviare le sofferenze da lui stesso procurate. È questo un tratto caratteristico delle intere *Dionisiache*, dove simili scene non sono infrequenti: cfr. *e.g.* 19.17-9 (vd. Gerbeau-Vian, 1992, pp. 63-4 e, in particolare, p. 160). Il comportamento di Dioniso è contraddittorio in apparenza, mentre in realtà risponde ad un codice preciso: come Atena può avere pietà di Cariclò subito dopo averle accecato Tiresia (vd. Call. *Lav. Pall.* 93-5) così Dioniso può averla di Agave e Autonoe subito dopo aver causato la morte di Penteo. Bowersock, p. 73, vede in queste espressioni consolatorie del Dioniso nonniano un segno della avvenuta assimilazione di elementi cristiani: «perciò, si dovrebbe forse ammettere che almeno un verso delle *Dionisiache*, nel dodicesimo libro, non potrebbe mai essere stato scritto in un poema pagano in greco prima dell'era cristiana: "Bacco nostro signore versa le lacrime così da poter porre fine alle lacrime dei mortali."».

- - - φιλοθρήμους. Vocabolo prosastico e tardo: cfr. *e.g.* Procl. *In Remp.* 1.53.25 τραγωδίαυ φιλόθρημον, 1.122.26 (vd. *Dion.* 46.315 e nota), 2.88.24 etc.; vd. anche Lampe *Lex. s.v.* per le occorrenze patristiche. In Nonno φιλόθρημος è frequente: cfr. *Dion.* 2.81 e 154, 5.379, 9.294, 10.83, 19.95, 24.181, 25.275, 27.203, 30.124, 32.297, 47.157 e 48.782. Possibile che l'uso poetico del vocabolo sia autorizzato da Mosch. 4.66 (*Meg.*) μάλα μὲν γε φιλοθρημῆς κέ τις εἶη.

vv. 359-60. λυσίπονον κεράσας μελιθδέι φάρμακον οἴνω
δῶκε ποτὸν ληθαῖον· ὀδυρομένοιο δὲ Κάδμου.

Cfr. Hom. *Od.* 4.220-6: come il filtro aggiunto da Elena nel vino ha il potere di sopire i più tremendi dolori dell'uomo, rendendolo insensibile persino alla morte dei congiunti, così il φάρμακος di Dioniso riesce final-

mente a tranquillizzare Agave e Autonoe. Tuttavia, dato il contesto in cui i vv. 356-60 sono inseriti, ritengo poco probabile che Nonno abbia voluto caratterizzare qui Dioniso come un mago e che, pertanto, il particolare del φάρμακον non vada sopravvalutato: Nonno, *more homeric*o, si compiace di descrivere con razionalistica ingenuità gli effetti “magici” del vino. Altrove nel poema Dioniso compare invece come un abile incantatore, capace di compiere straordinari malefici con i suoi farmaci: cfr. *e.g.* 17.100 ss. (trasformazione delle acque del lago Astacide in vino nel racconto dell’indiano Astreo: vd. Fauth pp. 100-1 e n. 212).

- - - λυσίπονον. Correzione di Koechly (1857) al tràdito λυσιπόνω (L: λυσιπόνω *vulg.*), accolta da tutti gli editori. Benché forse non indispensabile (λυσιπόνω, riferito ad οἶνω potrebbe avere valore causativo) la congettura ha il merito di rendere più armonico il verso e, soprattutto, di avvicinarlo al modello omerico (*Od.* 4.220-1 φάρμακον...νηπειθές). L’uso nonniano del vocabolo si rivela poi particolarmente interessante e carico di significative implicazioni: cfr. *e.g.* 9.280-2 ἀμβροσίη δέ / ὑπναλέης ἔχρισεν ὄλον χροά πειθάδος Ἴνους / λυσιπόνω ραθάμιγγι μεμηνότα γυῖα διαίνων (guarigione di Ino da parte di Apollo: vd. Chrétien, 1985, p. 125), 25.283-5 ξαυθὴν λυσιπόνοιο μέθης ἔρραιεν ἔερσην / ὄμμασι κολλητοῖσιν ἄρουμένου δὲ προσώπου / οἶνωπὰς ραθάμιγγας ἀνωίχθησαν ὄπωπαί (guarigione del cieco grazie al vino). È stato giustamente notato da Vian, 1990, p. 255 che non solo il motivo della guarigione del cieco si trova già nel *Vangelo di Giovanni* 9.1, ma che Nonno utilizza nel luogo corrispondente della *Parafrasi* espressioni simili: cfr. per quanto qui ci interessa I 25-6 εἶπεν ἄναξ καὶ θεῖον ὑπὸ στόμα διψάδι γαίη / λυσίπονον, πάλλευκον ἀπέπτυσεν ἀφρὸν ὀδόντων (lo sputo guaritore di Cristo). λυσίπονος ricorre per la prima volta in Pind. *Pyth.* 4.41 e fr. 131.2 Maehler λυσίπονον...τελευτάν. Fra le altre occorrenze interessa citare solo Opp. *Cyn.* 4.254 γαῖα φυτηκομέειν ὑπὸ λυσιπόνω Διούσῳ.

- - - μελιιδέι...οἶνω. Vd. Gerbeau-Vian, 1992, p. 114 n. 1 “Bien que le vin soit souvent opposé au miel ou à l’hydromel, notamment dans la suite du chant, μελίρρυτος, peut qualifier le vin comme les autres adjectifs formés sur μελι-.” In questo caso Nonno imita direttamente Hom. *Il.* 4.345-6 e *Od.* 21.293.

v. 361. πένθιμον ἐπρήνυε γόον παιήοι μύθῳ.

Cfr. *Dion.* 48.234, 19.26, 47.54-5 e 29.155. Come ha ben osservato Vian, 1990, p. 340 n. 155 Dioniso porta l’epiclesi di Paian, in quanto dio guaritore. Anche questo tratto lo avvicina significativamente al Cristo della

Parafrasi: cfr. Γ 11-4 οὐ δύναται γάρ / θνητὸς ἀνὴρ τάδε πάντα
πολύτροπα θαύματα τεύχειν, / ὅσα σὺ θεσπεσίῳ τελείεις παιήνοι
μύθῳ, / εἰ μὴ οἱ συνάεθλος ἀλεξίκακος θεὸς εἶη (i miracoli di Cristo)
e M 160-1 νοοβλαβέας δὲ σαώσω / ἄνδρας ἀλιτραίνοντας ἐμῷ παιήνοι
μύθῳ (la profezia di Isaia).

v. 363. ἐλπίδος ἐσσομένης πρωτάγγελα θέσφατα φαίνων.

Cfr. Eur. *Bacch.* 1355-6 ἔτι δέ μοι τὸ θέσφατον / ἐς Ἑλλάδ' ἀγαγεῖν μιγάδα βάρβαρον στρατόν (Cadmo). Nonno conclude la sua *Penteide* in maniera antitetica rispetto al cupo e desolato finale delle *Baccanti*: il destino che attende Agave e Autonoe è un destino di speranza. Il verso sembra alludere alla futura divinizzazione delle due sorelle: cfr. *Dion.* 3.351, 7.351, 9.84. Sull'argomento vd. Chrétien, 1985, p. 106 e Livrea, 1989, pp. 127-8. Benché, oltre a Nonno, non vi siano altre attestazioni di una ricompensa ricevuta *post mortem* da Autonoe e Agave, tale variante mitografica sembra risalire a Pind. *Ol.* 2.21-4 ἔπεται δὲ λόγος εὐθρόνοις / Κάδμοιο κούραις, ἔπαθον αἶ μεγάλα· πένθος δὲ πίτνει βαρὺ / κρεσσόνων πρὸς ἀγαθῶν e all'esegesi antica di questi versi: cfr. lo scolio al v. 40 ἔπαθον αἶ μεγάλα· Ἰνώ, Σεμέλη, Αὐτονόη, Ἀγαύη· ἐπεὶ καὶ αὐταὶ παθοῦσαι ἐν ἀρχῇ, ὕστερον ἔτυχον τῆς ἐκ θεῶν τιμῆς (= Drachmann I p. 72). Dal punto di vista formale, il verso nonniano risente di Hom. *Od.* 9.507 ὦ πόποι, ἦ μάλα δὴ με παλαίφατα θέσφαθ' ἰκάνει e di Ap. *Rh.* 2.315 βούλεται ἀνθρώποις ἐπιδευέα θέσφατα φαίνειν. Cfr. anche *Dion.* 7.72 e 26.282.

- - - πρωτάγγελα. Cfr. *Dion.* 13.241, 27.14, 38.63, 41.175, 48.596 e *Paraphr.* A 46. Nonostante Peek, *Lex. s.v.* il vocabolo non è un neologismo nonniano ma oppiano: *Hal.* 3.244 εἰαρινοῦ Ζεφύρου πρωτάγγελος ὄρνις (cfr. *Dion.* 38.63). Vd. anche *AP* 9.383 (*adesp.*) v. 8.

vv. 364-7. Ἰλλυρίην δ' ἐπὶ γαῖαν ἐς Ἑσπερίου στόμα πόντου
Ἄρμονιήν λιπόπατριν ὁμόστολον ἦλικι Κάδμῳ
ἀμφοτέρους πόμπευεν ἀλήμονας, οἷς χρόνος ἔρπων
ὥπασε πετρήεσαν ἔχειν ὀφιώδεα μορφήν.

Con una ricercata tecnica di *Ringkomposition* la *Penteide* si conclude in Illiria, dove era cominciata (cfr. 44.1 e nota). È destino che Agave e Cadmo, esiliati, trascorrono in quelle contrade il resto della loro vita, prima di essere trasformati in serpenti di pietra (cfr. 44.107-22 e note).

- - - χρόνος ἔρπων. L'immagine del "tempo strisciante", frequente in testi oracolari e teosofici, sembra qui in stretta relazione con la meta-

morfosi di Cadmo e Armonia in serpenti: vd. Gigli⁴ pp. 119-20 e Golega¹ p. 64.

vv. 368-9. καὶ Σατύρους καὶ Πᾶνας ἔχων καὶ λύγκας ἰμάσσω
ἀβρὸς ἀσιγήτοισιν ἐκώμασε Βάκχος Ἀθήναις.

Cfr. *Dion.* 24.240. A proposito di ἀσίγητος, neologismo callimacheo (*Del.* 286), vd. la mia nota a *Dion.* 45.188; e anche Lampe *Lex. s.v.* per le numerose attestazioni patristiche. Se ho visto bene, in poesia il vocabolo ricorre solo presso Callimaco e Nonno.

BIBLIOGRAFIA

a) *Lessici.*

Peek (Lex.) = W. Peek, *Lexicon zu den Dionysiaka des Nonnos* I-IV (Hildesheim 1968-75).

LSJ = H.G. Liddell-R. Scott-H.R. Jones, *Greek-English Lexicon⁹ with a Supplement* 1968 (Oxford 1973).

Lampe = G.W. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon* (Oxford 1961-8).

TLG = *Thesaurus Linguae Graecae*. CD ROM (University of California 1992).

b) *Edizioni e traduzioni nonniane* (in ordine cronologico).

Falkenburg (1569) = *Nonni Panopolitae Dionysiaca*, nunc primum in lucem edita ex Bibliotheca Ioannis Sambuci Pannonii. Cum lectionibus et coniecturis Gerarti Falkenburgii Noviomagi et indice copioso. Antverpiae, ex officina Christophori Plantini, 1569.

Lubinus (1605) = *Nonni Panopolitae Dionysiaca*, nunc denuo in lucem edita et latine reddita per Eilhardum Lubinum, poeseos in Academia Rostochina professorem. Ex Bibliotheca Ioannis Sambuci Pannonii. Cum lectionibus et coniecturis Gerarti Falkenburgii Noviomagi et indice copioso. Hanoviae, typis Wechelianis apud Claudium Marnium et heredes Iohannis Aubrii, 1605.

Cunaeus (1610) = *Nonni Panopolitae Dionysiaca*. Petri Cunaei Animadversio-num liber. Danielis Heinsii Dissertatio de Nonni Dionysiaticis et eiusdem Paraphrasi. Iosephi Scaligeri Coniectanea. Cum vulgata versione et Gerarti Falkenburgii lectionibus. Hanoviae, typis Wechelianis apud Claudium Marnium et heredes Ioannis Aubrii, 1610.

Moser (1809) = *Nonni Dionysiacorum* libri sex, ab octavo ad decimum tertium, res bacchicas ante expeditionem Indicam complectens. Emendavit, omnium Nonni librorum argumenta et notas mythologicas adiecit Georgius Henricus Moser, Ulma-Bavarus, Seminarii Philologici Heidelbergensis sodalis. Praefatus est Fridericus Creuzer. Heidelbergae, ex Libraria Mohrii et Zimmeri Academica, 1809.

Graefe (1826) = *Nonni Panopolitae Dionysiacorum* libri XLVIII. Suis et alio-

rum coniecturis emendavit et illustravit D. Fridericus Graefe, litt. graecc. in Instituto Paedagogico Petropolitano et in Academia Ecclesiastica Alexandro-Nevensi prof. ord., Imperatori Rossorum Augustiss. a consiliis aulicis, divi Wladimiri eques. I-II (Lipsiae 1819-26).

Marcellus (1856) = Nonnos. *Les Dionysiaques ou Bacchus*. Poème en XLVIII chants, grec et français, précédé d'une introduction, suivi de notes littéraires, géographiques et mythologiques, d'un tableau raisonné des corrections et de tables et index complets, rétabli, traduit et commenté par le Comte de Marcellus, ancien ministre plénipotentiaire. Paris, Librairie de Firmin-Didot frères, 1856.

Koehly (1857) = *Nonni Panopolitani Dionysiacorum* libri XLVIII. Recensuit et praefatus est Arminius Koehly. Accedit index nominum a F. Spirone confectus. I-II (Lipsiae 1857-8).

Scheindler (1881) = *Nonni Panopolitani Paraphrasis S. Evangelii Ioannei* editit Augustinus Scheindler, accedit S. Evangelii textus et index verborum (Lipsiae 1881).

Schub.-Wil. (1907) = *Berliner Klassikertexte*, hersg. von der Generalverwaltung der Kgl. Museen zu Berlin. Heft V, *Griechische Dichterfragmente*. Erste Hälfte: Epische und elegische Fragmente bearbeitet von W. Schubart und U. von Wilamowitz-Moellendorff (Berlin 1907).

Ludwich (1911) = *Nonni Panopolitani Dionysiaca*. Recensuit Arthurus Ludwich. I-II (Lipsiae 1909-11).

Rouse (1940) = Nonnos *Dionysiaca*, with an english translation by W.H.D. Rouse, mythological introduction and notes by H.J. Rose, and notes on text criticism by L.R. Lind. (London 1940) I-III.

Keydell (1959) = *Nonni Panopolitani Dionysiaca* recognovit Rudolfus Keydell (Berolini 1959) I-II.

Vian (1976) = Nonnos de Panopolis. *Les Dionysiaques*, I, chants I-II. Texte établi et traduit par F. Vian (Paris 1976).

Chuvin (1976) = Nonnos de Panopolis. *Les Dionysiaques*, II, chants III-V. Texte établi et traduit par P. Chuvin (Paris 1976).

Chrétien (1985) = Nonnos de Panopolis. *Les Dionysiaques*, IV, chants IX-X. Texte établi et traduit par G. Chrétien (Paris 1985).

Livrea (1989) = Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni*. Canto XVIII. Introduzione, testo critico, traduzione e commentario a cura di Enrico Livrea (Napoli 1989).

Vian (1990) = Nonnos de Panopolis. *Les Dionysiaques*, IX, chants XXV-XXIX. Texte établi et traduit par F. Vian (Paris 1990).

Gerbeau-Vian (1992) = Nonnos de Panopolis. *Les Dionysiaques*, VII, chants XVIII-XIX. Texte établi et traduit par J. Gerbeau avec le concours de F. Vian (Paris 1992).

Chuvin (1992) = Nonnos de Panopolis. *Les Dionysiaques*, III, chants VI-VIII. Texte établi et traduit par P. Chuvin (Paris 1992).

Gerlaud (1994) = Nonnos de Panopolis. *Les Dionysiaques*, VI, chants XIV-XVII. Texte établi et traduit par B. Gerlaud (Paris 1994).

Hopkinson (1994) = Nonnos de Panopolis. *Les Dionysiaques*, VIII, chants XX-XXIV. Texte établi et annoté par N. Hopkinson et traduit par F. Vian (Paris 1994).

Vian (1995) = Nonnos de Panopolis. *Les Dionysiaques*, V, chants XI-XIII. Texte établi et traduit par F. Vian (Paris 1995).

Accorinti = Nonno di Panopoli. *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni*. Canto XX. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Domenico Accorinti (Pisa 1996).

Vian (1997) = Nonnos de Panopolis. *Les Dionysiaques*, X, chants XXX-XXXII. Texte établi et traduit par F. Vian (Paris 1997).

c) *Studi* (in ordine alfabetico).

Abel-Wilmanns = B. Abel-Wilmanns, *Der Erzählbaufbau der Dionysiaka des Nonnos von Panopolis* (Frankfurt am Main 1977).

Barigazzi = A. Barigazzi, "Il Dionysos di Euforione" in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di Augusto Rostagni* (Torino 1963) 416-54.

Bintz = J. Bintz, *De usu et significatione adjectivorum epicorum apud Nonnum Panopolitanum* (Diss., Halis 1865).

Bogner = H. Bogner, "Die Religion des Nonnos von Panopolis" *Philologus* 89 (1934) 320-33.

Bornmann = F. Bornmann, "Appunti di lettura a poeti ellenistici e tardi" in *Munus Amicitiae. Scritti in memoria di Alessandro Ronconi* (Firenze 1988) II 1-10.

Boscarino = F. Boscarino, "L'autore della Gigantomachia greca attribuita a Claudiano e i suoi rapporti con Nonno" *Helikon* 17 (1977) 178-92.

Boyancé = P. Boyancé, "Ménè-Hékate à la Villa des Mystères" *RAC* 42 (1966) 57-71.

Bowersock = G.W. Bowersock, *L'ellenismo nel mondo tardoantico*, tr. it. (Roma-Bari 1992).

Braun = F. Braun, *Hymnen bei Nonnos von Panopolis* (Diss., Königsberg 1915).

Braune¹ = J. Braune, *Nonnos und Ovid* (Greifswald 1935).

Braune² = J. Braune, "Nonno e Claudiano" *Maia* 1 (1948) 176-93.

Cameron = Al. Cameron, "Wandering Poets: a literary movement in Byzantine Egypt" *Historia* 14 (1965) 470-509.

Castiglioni = L. Castiglioni, "Epica nonniana" *RIL* 65 (1932) 309-37.

Cataudella = Q. Cataudella, "Spunti e motivi cristiani nella poesia pagana antica" *VCbr* 29 (1975) 161-90.

Cataudella (UL) = Q. Cataudella, *Utriusque Linguae* (Firenze 1994) I-II.

Cazzaniga = I. Cazzaniga, "Temi poetici alessandrini in Nonno panopolitano" in *Miscellanea di studi alessandrini in onore di Augusto Rostagni* (Torino 1963) 626-46.

Chuvin¹ = P. Chuvin, "Nonnos de Panopolis entre paganisme et christianisme" *BAGB* 4 (1986) 387-96.

Chuvin² = P. Chuvin, *Mythologie et géographie dionysiaques. Recherches sur l'oeuvre de Nonnos de Panopolis* (Clermont Ferrand 1991).

Chuvin³ = P. Chuvin, *Chronique des derniers Païens* (Paris 1991).

Collart = P. Collart, *Nonnos de Panopolis. Etudes sur la composition et le texte des Dionysiaques* (Le Caire 1930).

De Labriolle = P. De Labriolle, *La Réaction païenne. Etude sur la polémique antichrétienne du I^{er} au VI^e siècles* (Paris 1948).

- D'Ippolito¹ = G. D'Ippolito, *Studi Nonniani. L'epillio nelle Dionisiache* (Palermo 1964).
- D'Ippolito² = G. D'Ippolito, "Nonno e Virgilio" in *Studi di Filologia Classica in onore di Giusto Monaco* (Palermo 1991) 527-32.
- Dodds = E.R. Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, tr. it., (Firenze 1978).
- Dostàlovà = R. Dostàlovà-Jenistová, "Nonnos und der Griechische Roman" in *Charisteria F. Novotny* (Prag 1962) 203-6.
- Fajen - F. Fajen, *Noten zur handschriftlichen Überlieferung der Halieutika des Oppian* (Mainz 1995).
- Fauth = W. Fauth, *Eidos poikilon. Zur Thematik der Metamorphose und zum Prinzip der Wandlung aus dem Gegensatz in den Dionysiaka des Nonnos von Panopolis* (Göttingen 1981).
- Ferrari = L. Ferrari, *Sulla Presa di Ilio di Trifiodoro* (Palermo 1962).
- Giangrande = G. Giangrande, "On the Halieutika of Oppian" *Eranos* 68 (1970) 76-94.
- Giangrande (SMA) = G. Giangrande, *Scripta Minora Alexandrina* (Amsterdam 1984) I-IV.
- Gigli¹ = D. Gigli, "Tradizione e novità in una ricorrente espressione nonniana" *GIF* 32 (1980) 107-17.
- Gigli² = D. Gigli Piccardi, "Note critiche ed esegetiche in margine ad uno studio sulle metafore nelle *Dionisiache* di Nonno" *Prometheus* 9 (1983) 164-76.
- Gigli³ = D. Gigli Piccardi, "Dioniso e Gesù Cristo in Nonno *Dionys.* 45, 228-39" *Sileno* 10 (1984) (= *Studi in onore di A. Barigazzi*) I 249-56.
- Gigli⁴ = D. Gigli Piccardi, *Metafora e Poetica in Nonno di Panopoli* (Firenze 1985).
- Gigli⁵ = D. Gigli, "Il Perseo nonniano. Osservazioni per uno studio sull'ironia nelle *Dionisiache*" *Prometheus* 7 (1981) 177-88.
- Gigli⁶ = D. Gigli Piccardi, rec. a W. Fauth, *Eidos poikilon* (Göttingen 1981) *GGA* 236 (1984) 50-61.
- Gigli⁷ = D. Gigli Piccardi, "Nonno, Proteo e l'isola di Faro", *Prometheus* 19 (1993) 230-4.
- Golega¹ = J. Golega, *Studien über die Evangeliendichtung des Nonnos von Panopolis* (Breslau 1930).
- Golega² = J. Golega, *Der homerische Psalter. Studien über die dem Apolinaris... zugeschriebene Psalmenmetaphrase* (Ettal 1960).
- Haidacher = H. Haidacher, *Quellen und Vorbilder der Dionysiaka des Nonnos von Panopolis* (Diss., Graz 1949).
- Hollis¹ = A.S. Hollis, "Some Fragments of Callimachus' *Hecale*" *CR* 79 NS 15 (1965) 259-60.
- Hollis² = A.S. Hollis, "Some Allusion to earlier Hellenistic Poetry in Nonnus" *CQ* 70 NS 26 (1976) 142-50.
- Hopkinson (Stud.) = N. Hopkinson (ed.), *Studies in the Dionysiaca of Nonnus* (Cambridge 1994).
- James¹ = A.W. James, "Some examples of imitation in the similes of Later Greek Epic" *Antichtbon* 3 (1969) 77-90.
- James² = A.W. James, "Dionysus and the Tyrrhenian Pirates" *Antichtbon* 9 (1975) 17-34.

- Keydell¹ = R. Keydell, "Zu Nonnos" *ByzJbb* 4 (1923) 14-17.
 Keydell² = R. Keydell, "Zu Nonnos" *ByzJbb* 5 (1926) 380-9.
 Keydell³ = R. Keydell, "Zu Nonnos" *ByzJbb* 6 (1928) 19-24.
 Keydell⁴ = R. Keydell, "Zu Nonnos" *ByzJbb* 9 (1932) 39-44.
 Keydell⁵ = R. Keydell, "Eine Nonnos-Analyse" *AC* 1 (1932) 173-202.
 Keydell⁶ = R. Keydell, rec. a J. Braune, *Nonnos und Ovid*, *Gnomon* 11 (1935) 597-605.
 Keydell⁷ = R. Keydell, "Zu Nonnos und einigen Bruchstücken spätgriechischen Dichtung" *ByzJbb* 12 (1936) 1-11.
 Keydell⁸ = R. Keydell, "Die Griechische Dichtung der Kaiserzeit" *JAW* 272 (1941) 1-71.
 Keydell⁹ = R. Keydell, "Textkritisches zu Nonnos" *Hermes* 79 (1944) 13-24.
 Keydell¹⁰ = R. Keydell, rec. a W. Peek, *Beiträge zu den Dionysiaka des Nonnos*, *Gnomon* 45 (1973) 23-6.
 Keydell (KS) = W. Peek (ed.), *Rudolf Keydell. Kleine Schriften zur Hellenistischen und Spätgriechischen Dichtung* (Leipzig 1982).
 Koehly = A. Koehly, "Emendationes Nonni" *Zeitschr. f. d. Alterthum* (Berolini 1836).
 Koehler = R. Koehler, *Über die Dionysiaka des Nonnos von Panopolis* (Halle 1853).
 Kuiper = K. Kuiper, "De Nonno Evangelii Johannei interprete" *Mnemosyne* NF 46 (1918) 225-70.
 Lehrs = K. Lehrs, *Quaestiones epicae* (Regimonti Pruss. 1837).
 Lewy = H. Lewy, *Chaldaean Oracles and Theurgy* (Paris 1978).
 Lind¹ = L.R. Lind, "Un-hellenic Elements in the Dionysiaca" *AC* 7 (1938) 57-65.
 Lind² = L.R. Lind, "Nonnos and his readers" *RPL* 1 (1978) 159-70.
 Livrea¹ = E. Livrea, "Il Poeta ed il vescovo. La questione nonniana e la storia" *Prometheus* 13 (1987) 97-123.
 Livrea² = E. Livrea, *Studia Hellenistica* (Firenze 1991) I-II.
 Livrea³ = E. Livrea, ΚΡΕΣΣΟΝΑ ΒΑΣΚΑΝΙΗΣ. *Quindici studi di poesia ellenistica* (Messina-Firenze 1993).
 Livrea⁴ = E. Livrea, *Da Callimaco a Nonno. Dieci studi di poesia ellenistica* (Messina-Firenze 1995).
 Lloyd-Jones = H. Lloyd-Jones, "Nonnus" *CR* 75 NS 11 (1961) 22-4.
 Momigliano = A. Momigliano, *Il conflitto tra Paganesimo e Cristianesimo nel secolo IV*, tr. it., (Torino 1968).
 Naeke = A.F. Naeke, *De Nonno imitatore Homeri et Callimachi* (Bonnae 1835) = *Opuscula philologica* (Bonnae 1842-5) 223-34.
 Pasquali = G. Pasquali, *Storia della Tradizione e Critica del Testo* (Firenze 1952).
 Peek = W. Peek, *Kritische und erklärende Beiträge zu den Dionysiaka des Nonnos* (Berlin 1969).
 Riemschneider = M. Riemschneider, "Der Stil des Nonnos" *BBA* 5 (1957) 46-70.
 Rigler¹ = F.A. Rigler, *Melemata Nonniana* I-VI (Potisdamiae 1850-62).
 Rigler² = F.A. Rigler, *De Beroe Nonnica* (Potisdamiae 1860).

- Schonewolf = G. Schonewolf, *Nonniana* (Diss., Marpurgi Chatterum 1909).
 Schulze = J.F. Schulze, "Aegypten und Nonnos" *Halle WZ* 20,2 (1971) 97-106.
- Stegemann = V. Stegemann, *Astrologie und Universalgeschichte. Studien und Interpretationen zu den Dionysiaka des Nonnos von Panopolis* (Leipzig und Berlin 1930).
- String = M. String, *Untersuchungen zum Stil der Dionysiaka des Nonnos von Panopolis* (Diss., Hamburg 1966).
- Tiedke¹ = H. Tiedke, *Quaestionum Nonnianarum specimen* (Diss., Berolini 1873).
- Tiedke² = H. Tiedke, "Nonniana" *RbM NF* 33 (1878) 530-7.
- Tiedke³ = H. Tiedke, "Quaestionum Nonnianarum specimen alterum" *Hermes* 13 (1878) 266-75.
- Tiedke⁴ = H. Tiedke, *Nonniana* (Berlin 1883).
- Tiedke⁵ = H. Tiedke, "Zur Textkritik der Dionysiaka des Nonnos" *Hermes* 58 (1923) 305-21.
- Valgiglio = E. Valgiglio, rec. a W. Fauth, *Eidos poikilon, Maia* NS 35 (1983) 68-70.
- Vian¹ = F. Vian, *Origines de Thèbes* (Paris 1963).
- Vian² = F. Vian, "Mythologie scolaire et mythologie érudite dans les Dionysiaques de Nonnos" *Prometheus* 4 (1978) 157-72.
- Vian³ = F. Vian, rec. a W. Fauth, *Eidos poikilon, REG* 97 (1984) 347-8.
- Vian⁴ = F. Vian, "L'épopée grecque de Quintus de Smyrne à Nonnos de Panopolis" *BAGB* (1986) 333-43.
- Vian⁵ = F. Vian, "Χορεύειν, aller, chez Nonnos?" *RPh* 3^e S. 61 (1987) 13-7.
- Vian⁶ = F. Vian, "La théomachie de Nonnos et ses antécédents" *REG* 101 (1988) 275-92.
- Vian⁷ = F. Vian, "Les cultes païens dans les Dionysiaques de Nonnos [...] " *REA* 15 (1988) 399-410.
- West = M.L. West, "Nonniana" *CQ* 56 NS 12 (1962) 233-34.
- White = H. Withe, *New studies in Greek Poetry* (Amsterdam 1989).
- Wifstrand = A. Wifstrand, *Von Kallimachos zu Nonnos* (Lund 1933).
- Willers = D. Willers, "Dionysos und Christus. Ein archaologisches Zeugnis zur 'Konfessionsangehörigkeit' des Nonnos" *MH* 49 (1992) 141-51.
- Wolf = F. Wolf, "Textkritische Bemerkungen zu Nonnos Dionysiaka" *Philologus* 117 (1973) 102-8.
- d) *Edizioni e Commenti di altri autori.*
- Bornmann (1968) = F. Bornmann, *Callimachi Hymnus in Dianam* (Firenze 1968).
- Buffière (1962) = F. Buffière, *Héraclite. Allegories d'Homère* (Paris 1962).
- Bulloch (1985) = A.W. Bulloch, *Callimachus. The Fifth Hymn* (Cambridge 1985).
- CA = J.U. Powell, *Collectanea Alexandrina* (Oxford 1925).
- Campbell (QS) = M. Campbell, *A Commentary on Quintus Smyrnaeus Posthomerica XII* (Leiden 1981).
- Cassola (1975) = F. Cassola, *Inni Omerici* (Milano 1975).

- des Places (OC) = E. des Places, *Oracles Chaldaïques* (Paris 1971).
- des Places (Jamb.) = E. des Places, *Jamblique. Les Mystères d'Égypte* (Paris 1966).
- Dodds (1960) = E.R. Dodds, *Euripidis Bacchae* (Oxford 1960).
- Garzya (1989) = A. Garzya, *Opere di Sinesio di Cirene. Epistole Operette Inni* (Torino 1989).
- Geffken (OS) = J. Geffken, *Die Oracula Sibyllina* (Leipzig 1902).
- Gelzer (1975) = Th. Gelzer, *Musaeus. Hero and Leander* (London-Cambridge Mass. 1975).
- Gigante Lanzara = V. Gigante Lanzara, *Callimaco. Inno a Delo* (Pisa 1990).
- Gow (1958) = A.S.F. Gow, *Bucolici Graeci* (Oxford 1958).
- Gow (1965) = A.S.F. Gow, *Theocritus edited with a Commentary* (Cambridge 1965).
- Gow-Scholfield = A.S.F. Gow - A.F. Scholfield, *Nicaner. The Poems and Poetical Fragments* (Cambridge 1953).
- GPh = A.S.F. Gow - D.L. Page, *The Greek Anthology. The Garland of Philip* (Cambridge 1968).
- Halleux-Schamp = R.Halleux - J.Schamp, *Les Lapidaires Grecs* (Paris 1985).
- HE = A.S.F. Gow - D.L. Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams* (Cambridge 1965).
- Heitsch = E. Heitsch, *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit I-II* (Göttingen 1963-1964).
- Hermann (1805) = G.Hermann, *Orphica* (Lipsiae 1805).
- Hermann (1823) = G.Hermann, *Euripidis Bacchae* (Lipsiae 1823).
- Hollis (1990) = A.S. Hollis, *Callimachus Hecale* (Oxford 1990).
- Hopkinson (1984) = N. Hopkinson, *Callimachus. Hymn to Demeter* (Cambridge 1984).
- James (Index) = A.W. James, *Index in Halieutica Oppiani Cilicis et in Cynegetica Poetae Apameensis* (Novi Eboraci 1970).
- Kost (1971) = K. Kost, *Musaïos. Hero und Leander* (Bonn 1971).
- Livrea (Coll.) = E. Livrea, *Colluto. Il ratto di Elena* (Bologna 1968).
- Livrea (Ap. Rh.) = E. Livrea, *Apollonii Rhodii Argonauticon liber IV* (Firenze 1973).
- Livrea (D.B.) = E. Livrea, *Dionysii Bassaricon et Gigantiadis Fragmenta cum prolegomenis italica versione et indicibus* (Romae 1973).
- Livrea (Pampr.) = E. Livrea, *Pamprepius. Carmina* (Lipsiae 1979).
- Livrea (Triph.) = E. Livrea, *Triphiodorus. Ilii excidium* (Lipsiae 1982).
- Mair (1920) = A.W. Mair, *Oppian, Colluthus, Tryphiodorus* (London-Cambridge Mass. 1920).
- Massimilla = G. Massimilla, *Callimaco. AITIA. Libri primo e secondo. Introduzione, testo critico, traduzione e commento* (Pisa 1996).
- Masullo (1985) = R. Masullo, *Marino di Neapoli. Vita di Proclo* (Napoli 1985).
- McLennan (1977) = G.R. McLennan, *Callimachus. Hymn to Zeus* (Rome 1977).
- Mineur (1984) = W.H. Mineur, *Callimachus. Hymn to Delos* (Leiden 1984).
- Nauck-Snell = A. Nauck-B. Snell, *Tragicorum Graecorum Fragmenta. Euripides* (Hildesheim 1964).

- Page (LP) = D.L. Page, *Select Papyri. Literary Papyri. Poetry* (London-Cambridge Mass. 1992⁶).
- Pfeiffer = R. Pfeiffer, *Callimachus I-II* (Oxford 1949-53).
- PG = J.P. Migne, *Patrologiae Cursus Completus. Series Graeca* (Parisii 1857-66).
- Quandt (1955) = G. Quandt, *Hymni Orphici* (Berlin 1955).
- SH = H. Lloyd - Jones et P. Parsons, *Supplementum Hellenisticum* (Berolini et Novi Eboraci 1983).
- TrGF = B. Snell-R. Kannicht-S. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta I-IV* (Göttingen 1971-77).
- Vian (QS) = F. Vian, Quintus de Smyrne. *La Suite d'Homère*. (Paris 1963-69).
- Vian (Ap. Rh.) = F. Vian, Apollonios de Rhodes. *Argonautiques*. Texte établi et commenté par F. Vian, traduit par É. Delage I-III (Paris 1974-81).
- Vian (AO) = F. Vian, *Les Argonautiques orphiques* (Paris 1987).
- Vogt = E. Vogt, *Procli Hymni* (Wiesbaden 1957).
- West (1966) = M.L. West, *Hesiod. Theogony* (Oxford 1966).
- West (1978) = M.L. West, *Hesiod. Works and Days* (Oxford 1978).
- Williams (1978) = Fr. Williams, *Callimachus. Hymn to Apollo* (Oxford 1978).

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI

I numeri in corsivo rimandano alle pagine dell'introduzione; quelli in tondo ai lemmi del commento: in grassetto si evidenzia il numero del canto.

- ἄγγελος: **44.45**
 ἀθέμιστος: **44.17**
 allegorie: *71-9*; **44.148**, 211; **45.262-85**
 ἄλλοπρόσαλλος: **46.4**
 allusività: *29-35*; **44.24**, 67, 90, 266-9, 286, 299; **45.55**, 116, 174-7, 246-7; **46.195-6**
 ἀπαλοιῶ: **45.174**
 Apollonio Rodio: *16-7*, *20-2*; *23 n. 75* (elenco dei principali *loci* citati nel commento).
 ἀργύφειος: **44.192**
 ἀριστοπόσιος: **44.79**
 ἀρτίφειος: **44.275**
 ἄστατος: **46.5**
 ἀτάσθαλος: **44.133**
 ἄφαντος: **45.235**
 ἀχόρευτος: **46.167**
Baccanti, tragedia: *66-71*; **44.25-6**, 50, 61-80, 134, 278-318; **45.1**, 8-30, 56-94, 225-6, 239, 262; **46.97-115**, 116-38, 125-7, 139-216, 217-64, 308-9
 bacchico, entusiasmo: **44.6-14**; **45.306**
 barocco: *56-7*
 βουπλήξ: **44.158**
 Callimaco: *20-5*; *23 n. 74* (elenco dei principali *loci* citati nel commento),
 26-7; **44.8**, 232, 265; **45.8**, 38, 55, 60; **46.46**
 Cristianesimo: *9-13*; *84-5*; **44.172**
 cronologia nonniana: *11-3*
 Cunaeus: *41-2*; *51-6*; **44.66**; **45.43**, 50
 Dioniso e Cristo: *10-1*; *71-9*; **45.228-51**, 273-85; **46.357-8**, 361, 363; e Osiride: **44.218**
 δολοπλόκος: **45.130**
 etimologia: **44.227-9**, 262; **46.74-5**
 θεητόκος: **45.98**
 θέσκελος: **45.346**
 Falkenburg, G.: *48-51*
 geografia dionisiaca: **44.1-4**; **44.116**; **45.125**; **46.364-7**
 Heinsius, D.: *53-6*
 ironia tragica: **44.165**, 278-318; **46.10-96**, 217-64, 255
 κάρχαρος: **45.319**
 καταυγάζω: **45.281**
 κεμαδοσσός: **46.147**
 κερασφόρος: **45.89**
 κύμβαχος: **44.64**
 latino, conoscenza del: *25-6*; **45.95-215**
 λυσίπονος: **46.359**
 magia e miracoli: **44.35-45**, 43; 123-31, 193, 217, 254-77, 262, 270-6;

- 45.137-67, 282-3, 323-58; 46.359-60
 Marino, G.B.: 56-62
 metamorfosi: 83-5; 44.107-22, 240-9;
 45.137-67, 154, 311
 νεκυσσός: 44.204
 neoplatonici, motivi: 13, 84-5; 44.101
 Omero: 14-5, 21, 22, 23 n. 73 (elenco
 dei principali *loci* citati nel com-
 mento); 32, 34, 49, 50, 53, 57, 66;
 44.24, 64, 158, 229; 45.46, 84, 89,
 146-7; 46.194, 359-60
 όμοίος: 45.239
 Oppiano: 24 n. 76 (elenco dei princi-
 pali *loci* citati nel commento); 34-5;
 44.247, 249; 45.5
 Orfici, motivi: 17, 24; 44.191-216,
 193, 213
 παλίλλυτος: 45.276
Parafraasi, rapporti con la: 9, 11-12, 25,
 33, 47, 51, 68-71, 73-9; 44.131, 162,
 167, 172, 187, 201-2, 212-6, 227;
 45.47, 231-6; 46.36-7, 63-4
 parodia: 29 n. 105; 44.149
 Penteo: 63-6; 68-70; 44.17, 50, 56,
 132-83; 45.56-94, 216-27, 222-3,
 335
 Pindaro: 24; 44.41, 132, 224, 291;
 45.218
poikilia, poetica della: 16-7, 79-85;
 45.262-85; 46.186, 334
 ποιητήτωρ: 44.148
 Proteo: 79-85
 rapportatio: 46.245-8
 solare, teologia: 45.86; 46.346-9
 sogni: 44.48-80, 52, 93
 ταχύγουνος: 44.232
 ταχυστροφάλιγξ: 45.273
 testo, critica del: 17-20, 36-9; 40-3
 (elenco dei *loci* discussi o emendati
 nel commento); 44.7, 19, 29-34, 45,
 66, 81, 86, 91, 99, 112-3, 125-6,
 136-8, 144, 147, 181, 192, 229, 240,
 264, 270, 273, 289, 299, 313;
 45.11-2, 16, 36, 40, 42-51, 50, 57,
 104, 116, 141, 147, 180, 189, 200-1,
 259, 281, 287, 291; 46.14-8, 31, 66,
 83, 99-102, 105, 111, 131, 132, 152-
 3, 232, 245-8, 250-2, 255, 320-1,
 333
 umorismo: 29-31; 46.186, 334
 ύπαρόφιος: 45.357
 ύψαύχην: 44.273
 vino: 45.83-4; 46.69-70
 χοροτύπος: 44.54

Finito di stampare nel mese di maggio 1998
da La Grafica & Stampa ed. srl, Vicenza